IL COSTUME
Antico e Moderno

OVVERO

STORIA

Del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti della Antichità e rappresentata con analoghi Disegni

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario.

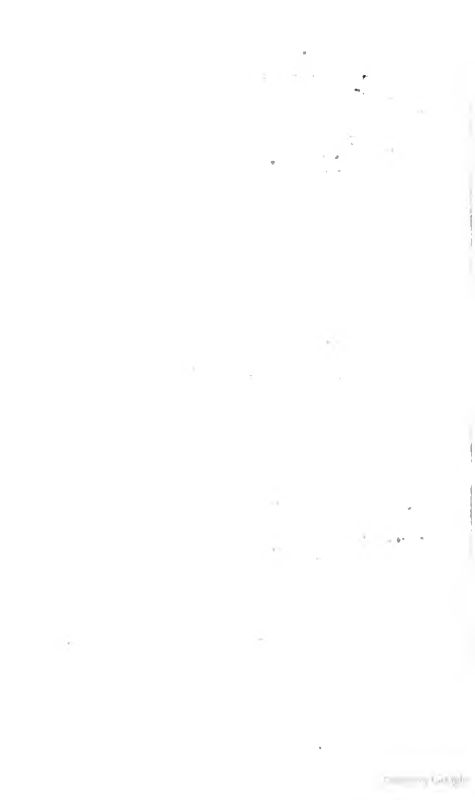
EUROPA

Tomo IV.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1834.

1 2 3 4 5 6

7 8 9 10 11 12

13 14 15 16 17 18

COSTUME

DELL'

IMPERO OTTOMANO

DESCRITTO DALL'

AB. CARLO MAGNETTI.

INTRODUZIONE
ALL' IMPERO
OTTOMANO.

A rendere meno imperfetta, che per noi sia possibile, la descrizione del costume della così detta Turchia Europea, o più propriamente dell' impero Ottomano, alla quale ci accingiamo, è necessario premettere un succinto ragguaglio e degli uomini e dei fatti principali che maggiormente contribuirono a far cadere sotto il dominio di una straniera nazione una delle più rinomate porzioni dell' Europa. La cosa non è per avventura guari difficile, stante che di molto ci fu agevolata la fatica dall' autore delle lettere intorno la Morea, e Costantinopoli, e dei Costumi degli Ottomani, le cui pedate ci proponiamo di seguire ancor più compendiosamente.

(Origine dei Turchi incerta.) La culla dei Turchi al pari di quella di quasi tutte le altre nazioni è involta nelle tenebre, collocandola alcuni presso i Tartari del Caucaso, altri fra gli antichi Parti, ed altri fra gli Sciti o Tartari-Nomadi, cioè erranti, possessori del paese situato tra la Sarmazia e il Tanai, i quali, scorsa l' Asia intera, soggiogarono il Turkestan donde loro derivò il nome di Turchi, che più non vorrebbero, amando essi

or meglio di esser chiamati Ottomani. Comunque sia, egli è certo che ai tempi di Maometto erano i Turchi confusi colla moltitudine immensa dei Barbari, i quali rigurgitavano gli uni su gli altri nei vasti deserti della contrada della Tartaria nominata Turkestan, e i quali alla rinfusa si distruggevano senza lasciar traccia per ravvisar questi da quelli; nè, se non dopo aver abbracciate le leggi e la religione di sì ardito novatore, si unirono a formare un corpo di nazione. Cade quì troppo in acconcio il far pochi cenni del Profeta e conquistatore insieme, i cui seguaci gli guadagnarono tanta celebrità ed impressero tanto terrore eziandio nell' Europa.

(Principii di Maometto.) Maomed-Abul-Casem, che gli Italiani appellano comunemente Maometto, nacque alla Mecca il 10 novembre l'anno 570 da una delle primarie antiche famiglie, e restò orfano in tenera età. Dotato d'un avvenente aspetto esteriore e di un animo coraggioso, e dominato da una smisurata ambizione, attese ad apprendere varie lingue, a studiare i costumi de' popoli, a conversare cogli Ebrei e co' Cristiani, tanto che ne trasse l'idea dell'unità di un Dio, e questa dottrina riguardò come la migliore. Di quattordici anni aveva già fatto un viaggio nella Siria in compagnia del suo zio Abu-Taleb, e portate le armi contro due tribù nemiche di quella de' Corasiti che era la sua. Povero di beni di fortuna fu poscia allogato in casa d'una vedova per nome Cadidiaa che esercitava un ricco traffico in Siria; e questa gli affidò la cura e la condotta de' suoi cammelli, e come sarebbe a dire, lo creò suo agente. Le sue buone maniere, la sua assiduità, la sua prontezza incontrarono talmente il genio della ve-

dova, che la determinarono a dargli la mano di sposa. Fino all' età di quarant'anni parve dedicato unicamente al commercio, al ben essere e alla fortuna della sua benefattrice. In sì lungo intervallo visse ritirato, ostentando un' apparenza che incantava e abbagliava la folla volgare: in ciascun anno egli passava un mese in una grotta del monte Erà, e di là sovente scompariva dando a credere che avesse intime relazioni coll' Eterno e co' suoi ministri. Un procedere esemplare cotanto conciliandogli qualche ascendente su le principali tribù fu la molla che lo spinse a seminare le sue intenzioni, le quali si dilatarono a misura che la situazione dell' Asia le secondava e favoriva.

In fatti gli Arabi viventi per la maggior parte sotto le tende, contenti della coltura di pochi spazii di terreno e delle rendite delle palme e delle greggie, non aventi una stabile religione, alla cognizione di un Essere supremo framınischiavano tutti gli errori che sanno generare l'ignoranza ed una cieca credulità. S'aggiunga che ciascuna tribù aveva il suo proprio linguaggio e la sua propria Divinità; tra le nozioni di paganesimo loro insinuate dagli Egiziani, e tra le violenti dissensioni delle sette dominanti fra i Cristiani di que' paesi, sorgeano continuamente perniciosi novatori: da' tempi remoti poi e universalmente era considerato il tempio della Mecca qual santuario della religione degli Arabi; là erano diretti i loro pellegrinaggi; la custodia di esso apparteneva alla tribù de' Corasiti; Maometto membro di tale tribù aveva fatto di tutto per distogliere dall' idolatria gli abitanti della Mecca; ma i suoi primi tentativi riuscirono però infruttuosi, sebbene i popoli dell' Arabia vivessero nell' aspettazione d' un Riformatore mandato

dall'alto: alcuni versi profetici attribuiti a Caleb, antenato di Maometto, annunzianti che *l'Inviato* sarebbe un Corasita, trasmessi da padre in figlio e nei quali tutta quasi consisteva l'educazione di quelle orde di pastori, furono le concause favorevoli di cui si giovò l'avveduto Maometto a spacciare ch'esso era *l' Inviato celeste.*

I suoi congiunti e i suoi schiavi furono i primi suoi discepoli. La sua sposa Cadidiaa non esitò punto a tener qual Profeta quello che già le pareva un Dio, e vie più la confermò nella sua credenza coll'averle dato ad intendere che una notte sul monte Erà una voce celeste gli aveva detto: *O Maometto, tu sei l'apostolo di Dio, ed io sono Gabriele.* Non contava finora che sedici discepoli, tra i quali cinque femmine, sua moglie, una sua cugina, una sua schiava e una ricca ed onorata cittadina della Mecca. Essendo queste perseguitate in patria, le mandò a predicare la sua religione in Etiopia. Egli solo rimase alla Mecca, si affrontò co' nemici e fece nuovi proseliti. Il suo stesso persecutore Omar convertito fu un altro valido sostegno della sua nascente setta: la confessione di costui, che non v'ha che un Dio, il quale non ha nè compagno nè socio nella sua Divinità, e che Maometto è il suo servo e il suo Profeta, riscosse sì fatti applausi e sì vive voci di giubilo che penetrarono sino al tempio degli idolatri, e che furono autenticate dal Profeta rispondendo con una misteriosa calma: « Già da lungo tempo nella mia preghiera io aveva veduto quanto accade al presente ». Prevaleva nondimeno tuttavia il numero de' suo nemici, allorquando i suoi discepoli si sparsero in Medina e vi formarono una imponente fazione. Maometto cercato a morte nella Mecca si

riparò a Medina. Qui incomincia la data dell'Egira dei Musulmani o fuga di Maometto l'anno 622 16 luglio dell'era Cristiana, come pure la serie dei trionfi e della gloria di lui. Le disgrazie si cambiano in suo favore, in avvenimenti straordinarii, in miracoli.

Ma abbandoniamo ormai il Profeta che propaga il suo *Islamismo* col ferro e col fuoco, col fabbricare moschee, col trucidare le carovane, col rendere terribili i suoi soldati mercè la persuasione del fatalismo, col prescrivere una cieca osservanza del suo Alcorano, col nominare Emiri o Principi i discendenti del suo cugino Alì e di sua figlia Fatima, lasciamolo in preda agli amori di quindici mogli e di un numero ancor maggiore di schiave, lasciamolo spirare con quelle parole che: « l'angelo della morte era venuto a domandargli di permettere il ratto della sua anima come privilegio accordato a lui solo e non ad altre creature (1) »; e veggiamo in succinto la serie de' suoi successori fino al conquistatore della città di Costantino.

(Chi succede a Maometto.) Dopo la morte di Maometto viene Abubeker, autore del Sumaa contenente i detti e i fatti più notabili del Profeta, libro venerato quanto l'Alcorano dai Musulmani. Abubeker annientò il partito di Mosaimalaa ultimo rivale del Profeta, sottomise il restante dell'Arabia, l'Irac e la Siria al di là di Damasco, e sconfisse Eraclio. Abubeker dopo quattro anni e mezzo muore lasciando a Omar la suc-

(1) Maometto morì dopo lunga agonia a Medina l'anno 632 dell'era Cristiana e l'11 dell'Egira, e fu, secondo la ultima sua volontà, seppellito sotto il letto nel quale era spirato.

cessione all' impero dei Califfi, ossia vicarii del Profeta. Omar al titolo di Califfo aggiunse quello d' Imperatore dei Credenti. Sotto Omar vengono conquistate la Palestina, la parte rimanente della Siria, l' Egitto, Tripoli col suo territorio nell' Africa, una parte della regione di Barca, del Corazan, dell' Armenia, e della Persia; nè senza fondamento si crede che fosse incendiata la celebre biblioteca d' Alessandria fondata dai Tolomei, o almeno quel che vi poteva esser rimasto dall' incendio avvenuto ai tempi di Cesare. Omar regna dieci anni, e viene assassinato da uno schiavo, e non avendo indicato successore alcuno, lascia il diritto di eleggerne uno ai sei compagni del Profeta tuttora viventi. Gl' intrighi di Assaa, che di nove anni circa era divenuta sposa di Maometto, diedero una nuova esclusione ad Alì, e fu eletto Otman. I suoi successori finirono di conquistare il Corazan e la Persia, presero Rodi, ove rovinarono il famoso colosso, invasero la Nubia, ed ebbero guerra coll' Imperatore dei Greci cacciandolo da Alessandria.

Otman perisce per opera di quella stessa che lo aveva promosso, e gli occhi di tutti son rivolti verso Alì, il quale in apparenza con ripugnanza salì sul trono dei Califfi. Assaa di lui giurata nemica fece esporre nel tempio della Mecca la veste insanguinata di Otman, accusando Alì d' esserne stato l' assassino. Assaa tenuta qual madre de' credenti e la sposa diletta del Profeta facilmente trae al suo partito un buon numero di gente da farne un esercito, che comanda ella stessa. Vengono i due concorrenti a battaglia presso a Bassora. Nulla valsero lo straordinario valore e la rara intrepidezza mostrata da quella guer-

riera nella micidiale giornatà, essa fu presa e condotta avanti il vincitore Califfo; questi ben lungi dall' oltraggiarla le usò quei riguardi che si richiedevano alla vedova del suo maestro e signore, obbligandola nondimeno ad una vita privata ed oscura. Anche Alì nel suo regno burrascoso finì assassinato in una moschea in età di settantrè anni nell' anno quarantesimo dell' Egira.

(Divisione dei Maomettani in due sette.) Qui ha principio la divisione dei Maomettani in due sette, l'una degli Alidi, dei Sunniti l' altra. Alla prima son compresi i Persiani e varii altri popoli Musulmani che tengono, essere Alì il solo e legittimo successore di Maometto e trattano di usurpatori i primi tre Califfi rigettando il Sunnaa composto già da Abubeker. L' altra comprende i Turchi e i Musulmani che riconoscono i tre, stati Califfi prima di Alì, e ammettono in conseguenza il Sunnaa. Da Alì fino ad Atman o Otman primo Imperatore Turco si contarono venti Califfi, sotto i quali, malgrado delle intestine dissensioni e del rapido succedersi gli uni agli altri, furono da una parte sottomesse la Persia, la Siria e sino le vicinanze di Costantinopoli; dall' altra traversando l' Egitto, scorrendo l' Africa, le isole del Mediterraneo e la Spagna si estesero fin nella Francia (1).

(1) D' onde derivi il nome a questi popoli dato di Saracini o Saraceni, non è sì facile il definire. Pare, ch' esso sia antichissimo, volendo alcuni derivarlo degli Arabi discesi da Ismaele figliuolo di Agar, detti perciò prima Ismaeliti e Agareni, che trovatolo non troppo decoroso, fosse mutato in quello di Saraceni da Sara moglie d' Abramo. Così *Sozom.* lib. VI cap. 8. Altri vorrebbero derivarlo da Sarac una delle più nobili parti dell' Arabia detta Sarac; e altri lo deducono dall' aver questi popoli abitato il paese rivolto all' oriente; ed alla loro opinione hanno favorevoli altri eruditi,

Non erano ancora discacciati i Musulmani dalla Francia e dalla Spagna, quand' ecco comparire i Turchi, o i popoli del Turkestan, barbari ancora ed idolatri, devastare l' Armenia, entrare nell' Iberia e nella Tracia, e far timore ai monarchi di Costantinopoli. Nel nono secolo divenuti essi pure i Turchi proseliti di Maometto vengono chiamati in soccorso dei Musulmani. Tale chiamata è come il suono foriero delle loro conquiste nell' Europa, poichè dopo sofferti alcuni rovesci dai Cristiani, e rese loro la Georgia e l' Armenia, si avanzarono fino alle porte di Costantinopoli. Quanto terrore infondesse tale avvenimento nell' imperatore Alessio e nei Cristiani della Palestina non è mestieri accennarlo; essendo cosa notissima per la celebre spedizione a Terra Santa deliberata nel concilio di Clermont, a cui fra gli altri popoli dell' Europa ebbero una principalissima parte i Francesi. I prosperi successi dei Cristiani furono alternati da vicendevoli perdite. Gerusalemme infine cadde in potere dei Turchi, e l' ultimo sforzo tentato dai Cristiani per ricuperare quei paesi è stato come sigillato colla acerba morte di Luigi nono re di Francia.

(Quando presero il nome di Ottomani.) A quest' epoca i Turchi posero la base del loro stato politico sotto la condotta di Athman, il cui nome cangiato in quello d' Ottomano, divenlò insieme quello dei suoi successori e dell' impero Turco dal 1300 dell' era Cristiana e 700 dell' Egira e dura fino al presente. Ottomano con alcuni sol-

i quali tengono che Saraceni sia lo stesso che orientali. Il Ludewig in fatti *in Vita Justiniani M.* cap. 8, paragr. 138, n. 847. non dubitò di asserire: *Sharak Oriens, Saraceni Orientales universim incolae praesertim Arabiae.*

dati allettati dalla speranza del bottino e del martirio toglie Cogni ai Tartari; e profitta della discordia insorta tra i due Andronici regnanti in Costantinopoli, privandoli dei mezzi di opporsi a' suoi progressi. La cosa finisce coll'inondare la Bitinia. Conviene avvertire che già fino dal 1248 i Saraceni o Maomettani Asiatici o Orientali erano stati distrutti dai Tartari, e questi già si erano accorti dalla corruzione della corte dei Califfi, che la dinastia degli Abbassidi toccava al suo termine. Orcano non inferiore di coraggio a suo padre Ottomano gli succede in età di trentacinque anni, porta il fasto e la magnificenza a un grado non prima conosciuto, assume il titolo di Sultano, fa battere moneta col suo conio, perfeziona la disciplina militare, raduna sotto le sue bandiere giovani Cristiani rinegati, che sono i migliori soldati e il sostegno del suo potere, assegna un soldo alla fanteria, e destina alla cavalleria que' suoi sudditi che possedono terre o ricchezze tali da mantenersi un cavallo, le quali formano quelle truppe a cavallo, distinte col nome di *Spahì* tutta volta sussistenti.

(Orcano e sue imprese.) Andronico Imperadore dei Greci si oppone invano alle incursioni dei Turchi, è sconfitto e ferito da Orcano che in questa congiuntura s' impadronisce di Nicomedia e di Nicea, della Natolia e delle coste dell' Ellesponto. Orcano anela ad abbattare i Greci nell' Europa, e Solimano suo figlio del pari abile guerriero è altrettanto coraggioso. Non avendo altro mezzo, giacchè i Turchi non possedevano per anco barca alcuna, con tre zattere fatte di notte tempo, imbarca con ottanta altri arditi compagni e mette piede in Europa. A forza di pro-

messe e di minacce ottiene le navi che erano sulle coste, e quelle favoriscono il tragitto di altri quattro mila Turchi; ingrossati di mano in mano costoro di altri, occupano una fortezza, cingono Gallipoli d'assedio e costringono quella chiave dell' Europa alla resa. In breve profittando del mal umore nato tra il giovane greco imperatore Paleologo e il suo tutore Cantacuzeno, Orcano e Solimano si fanno padroni di tutta la Tracia o Romania.

(Amurat.) Essendo di due mesi il primogenito Solimano premorto ad Orcano, succedette il secondogenito Amurat primo. I suoi primi passi per quanto riguarda l' Europa furono di accomodarsi con Paleologo a stabilire la sua sede in Andrinopoli, prendere la città di Seres, il baluardo della Macedonia, e debellare il desposta della Servia, a cui fa grazia chiedendo in ricompensa la mano della figlia. Ai nuovi sudditi Cristiani impone tasse personali, e crea *Spahi* quelli che essendo stati in guerra si fanno Musulmani. Nel 1361 eresse il corpo dei *Giannizzeri* traendone un quinto dai prigionieri che abbracciassero l' *Islamismo*. Il numero di questi, che sostennero talora, e fecero talora tremare i loro capi, non oltrepassò in origine i dieci mila, ma poscia vario e s' accrebbe notabilmente. (*a*) Un figlio di Amurat e un altro

(*a*) Quattrocento cinquantaquattro anni dopo la sua istituzione la milizia de' Giannizzeri fu nel passato anno 1826 disciolta del regnante sultano Mahmoud. Speriamo di far cosa grata ai lettori col dar loro una storica notizia di questo corpo militare che per più secoli ebbe in mano i destini della regnante dinastia turca.

È comune opinione che alla già esistente milizia de' Giannizzeri desse la forma e gli attributi che poi sempre conservò, il Sultano Amurat il figlio d' Orcano nel 1372. Il corpo de' Giannizzeri era sotto il comando d' un Aga, il

di Paleologo inorgogliti da alcuni vantaggi si rivoltano contro i loro padri, e cadono in potere dell'inesorabile lor vincitore Amurat; al figlio di Paleologo vien cavato un occhio, all'altro non è che leggermente offesa la vista, quantunque amendue dovessero esser privati degli occhi. Emanuele in luogo del fratello Andronico ribelle e associato all' impero, ma cospirando contro il Sultano, ritirasi in Tessalonica, ma con qual pro? sfornito di soccorsi cerca di amicarsi Amurat coll' abbandonere a un suo generale la città, e col presentarsi supplichevole a lui. Tessalonica è ceduta, e Paleologo sopraffatto dai progressi dei Musulmani in Europa portasi a impetrar sussidii dai Principi d'occidente; e non altro ritrae che negative e rifiuti. Intanto cadono in suo potere l'Albania

quale annoveravasi fra i principali ministri dell' impero: divisi come lo sono tutte le milizie musulmane in asiatiche ed europee; le principali loro residenze erano quelle di Damasco e di Costantinopoli, onde dicevansi Giannizzeri di Damasco, o di Costantinopoli.

Nel giorno del Ramazan ricevevano ogni anno un nuovo abito di panno di Salonicchio come un dono del Gran Signore. Le loro armi in tempo di guerra erano la sciabola e lo schioppo, ma portavano in cintura anche pistole. Arruolandosi giuravano fedeltà al Gran Signore, e di fare quel che piaceva ai loro commilitoni; onde non vi era corpo di milizia più unito che quello de' Giannizzeri. Di qui ebbe origine la loro forza, che era tale da tener sempre in timore il Sultano. Quindi deposero nel 1512 Bajazet II, affrettarono nell' anno 1595 la morte d' Amurat III, nel 1622 strozzarono Osman II, fecero morire Ibrahim nel 1649; e per non andar tessendo un inutile catalogo delle loro prepotenze anche nel presente secolo mutarono due volte il sovrano.

Il loro scioglimento costò molto sangue, e non sono ancora cessati i timori di nuovi movimenti e di segrete trame per parte d'una milizia da cui l' impero turco riconobbe il suo ingrandimento. *Nota dell'editor fiorentino.*

e la Servia per la ribellione di Lazzaro desposta di questa provincia, fatto prigioniero e immolato all'ombra del Sultano ucciso a tradimento da un Serviano che già mordeva il terreno.

(Bajazet I.). Bajazet I, primogenito d'Amurat vien acclamato Imperatore dall'esercito, il quale tosto a principio si scuopre ambizioso e d'umore sanguinario. Dall'Asia vien nell'Europa per far fronte a Stefano principe della Moldavia già vittorioso dei Pollacchi, degli Ungheresi e dei generali di Amurat. Data la battaglia, son vinti i Moldavi e fugati; ma Stefano insofferente della vergogna di una sconfitta, ritorna a' suoi, raccoglie i fuggiaschi, e ancorchè inferiore in numero va in traccia dei nemici, e li sorprende mentre erano intenti a bottinare; li taglia a pezzi e li discaccia dai paesi occupati. Nondimeno Bajazet in seguito s'impossessa di varie città lungo il Danubio e di quasi tutta la Valachia. Sigismondo re di Ungheria inquieto per un vicino sì tremendo invita i principi Cristiani a porre un argine ai progressi del Sultano. Cento mila uomini armati condotti da Sigismondo, e sessanta mila da' Bajazet, si affrontano; vengono i primi interamente sbaragliati, e Sigismondo a stento si salva travestito e col favore delle tenebre. Pareva che tutto aridesse perchè questo conquistatore avesse a vie più dilatare il suo dominio in Europa: l'impero d'Oriente era ormai ridotto alla città di Costantinopoli: Giovanni figlio d'Andronico invocava contro suo zio Emanuele la protezione di Bajazet colla promessa di cedergli Costantinopoli. Emanuele prevedendo vicina la caduta del Greco impero aveva già consegnato a Giovanni le chiavi di quella capitale questa ridondava già di nemici e di padroni

stranieri; ma nel più bello egli è costretto a rivolgere le armi contro il famoso Tamerlano. In tale guerra per quanti prodigii di valore abbia mostrato il feroce Ottomano, gli fu forza cader vivo nelle mani dei Tartari e morire di rammarico, quantunque regalmente trattato nella sua prigionia da Tamerlano.

(SOLIMANO E MOUSSA.) Solimano che era stato salvato per ordine di Bajazet prima di esser vinto, gli succedette nell'impero e nella sede di Andrinopoli per concessione di Emanuele; ma resosi odioso pel disprezzo della legge di Maometto e pe' suoi stravizzi, abbandonato da' suoi partigiani che si dichiararono per Moussa di lui fratello, fu ucciso in un villaggio. Assumendo Moussa l'impero ne divide col suo fratello Maometto i possessi, e a lui lascia tutti quelli dell'Asia, a condizione che rinunziasse ad ogni pretensione su quelli d'Europa. Intanto che egli in battaglia regolare sconfigge Sigismondo re d'Ungheria, occupa diverse piazze della Morea, sottomette la Servia, e stancatosi dei disagii della guerra ne incarica i suoi generali per darsi in preda alla mollezza nel palazzo di Andrinopoli, Maometto attendeva a procurare il riposo e il ben essere ai popoli dell'Asia. Il confronto odioso per l'uno e glorioso per l'altro invogliò due generali di Moussa a cangiar di signore. Consigliato da essi e ajutato anche dal pretesto di vendicare la morte del comune fratello Solimano vola in Europa; Moussa costretto alla fuga, finisce coll'avere troncato un braccio e col perdere insieme col sangue la vita.

(MAOMETTO.) L'avvenimento al trono di Maometto sparse un raggio di belle speranze. Conciossiachè riconosciuto Sovrano tanto in Asia che

in Europa quivi restitui ad Emanuele quanto gli era stato ingiustamente usurpato, accolse benignamente i deputati della Valachia, Bulgaria e Moldavia, e accettò i loro tributi assicurandoli della sua protezione; ivi ridusse al dovere alcuni Principi, di altri occupò gli Stati, quali rese tributarii e soggetti al suo dominio, e non pochi principi Greci, che si credevan già quasi indipendenti, vide umiliati a'suoi piedi onorarlo de' loro omaggi. Tanto, come per terra, non ebbe Maometto favorevole la fortuna per mare: la repubblica Veneta allora potentissima assorbiva tutto il commercio dell' Europa dal capo d' Istria fino a Costantinopoli, e contrariavà le piraterie dei Turchi colle sue galee che distrussero la flotta Ottamana. Di mezzo a queste vicende un novello dottore per nome Percligia, mettesi a mano armata a predicare contro i Maomettani chiamandoli bestemmiatori e infedeli; e coll' ammazzare quei che erano renitenti a dichiararsi per lui giunge costui ad avere tanti proseliti, che già Maometto crede necessario di debellarlo. Sessanta mila uomin comandati da Amurat suo figlio in età di dodici anni movono contro di lui, si sparge molto sangue, ma infine il preteso invitato vien preso e messo in croce. Spento appena costui, un altro impostore comparisce a contrastargli il trono, e somigliando appuntino al fratello stesso di Maometto Mustafà figlio maggiore di Bajazet lor padre, ma che era stato già ucciso nella battaglia d' Ancira, credeva facendosi conoscere col nome di Mustafà, di riuscir nell' intento; onde radunate alla meglio che potè alcune truppe, si presentò sotto le mura di Tessalonica per aspettarvi Maometto. Ma la fortuna nol secondò: le truppe furono disperse o

trucidate, e il finto Mustafà e Sineis suo seduttore si salvarono presso l'Imperatore Greco, che poi per consenso del Sultano furono rilegati in un'isola dell' Arcipelago. Appena cominciò a respirare dalle guerre, un flusso di sangue in poco tempo lo condusse alla tomba in età di quarantasette anni, dopo aver segnalato il suo regno colla crudeltà e col versare senza risparmio il sangue umano al pari dei suoi predecessori, e colla giustizia e col lustro che procacciò all' impero Ottomano.

(Amurat II.) Prese le redini del governo Amurat II già avvezzo a comandare sotto la direzione di Maometto suo padre. Sulle prime ebbe qualche contrasto con Emanuele, il quale mandò a chiedergli i due di lui fratelli minori, siccome loro tutore espressamente nominato da Maometto medesimo. Avuta Emanuele la negativa, gli suscitò contro un potente avversario nel poc' anzi nominato falso Mustafà. Questi seppe guadagnare al suo partito non che il Visir destinato a combatterlo, ma sì bene anche le truppe da lui comandate; e la fortuna gli fu propizia a segno che da Gallipoli, di cui era già padrone, essendosi avanzato verso Andrinopoli, vi entrò in mezzo agli evviva del popolo. Ma allorchè si venne al merito di cedere alcune piazze patteggiate per soccorsi a lui prestati dai Greci, egli fece il duro e irritò Emanuele; cosa che originò la totale di lui rovina. Perciocchè, oltre il mancargli il sussidio dei Greci, venne abbandonato altresì da Sineis altro suo valido appoggio, e da gran parte dell' esercito subornato con esibizioni da Amurat, e infine ridotto a fuggire con pochi de' suoi, e a chiudere i suoi giorni con una morte ignominiosa in quell'

Andrinopoli stessa ove poco tempo prima era entrato glorioso. Liberato così Amurat da un tal competitore muove guerra ad Emanuele, e invadendo la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia minaccia Costantinopoli. A Giovanni Paleologo succeduto ad Emanuele toglie d'assalto Tessalonica. Fa la pace coi Veneziani: debella i vassalli rivoltosi: combatte con Ladislao re di Polonia e di Ungheria: stipula una tregua di dieci anni con Unniade Vaivodo della Transilvania: riprende le armi contro Ladislao, che in onta ai trattati conduce in campo un esercito messo insieme da principi Europei, viene a giornata nelle vicinanze di Varna, e ne riporta una compiuta vittoria, mercè la fermezza dei Giannizzeri che stesero morto a terra il re d'Ungheria. Dopo ciò, disgustato del governo, abdica in favore di suo figlio Maometto che era nel quindicesimo anno, facendolo riconoscere imperatore nella città di Andrinopoli: egli si ritira a Magnesia per passarvi la vita nel riposo e nei piaceri. Ma breve ne fu la durata: la pace interna fu turbata da' faziosi che si prevalsero della gioventù del novello imperatore abbandonatosi ad ogni sorta di stravizzi. Amurat viene eccitato a risalire sul trono, e sua prima cura è di ridurre a partito i faziosi e di inviare a Magnesia il figlio perchè meglio apprenda a comandare. Intanto gli dà molto a pensare uno che gli fu già assai caro, cioè il famoso Scanderberg, figlio di Castrio Principe dell'Epiro, il quale sdegnato di essere stato dimenticato in occasione, che era vacante il principato di Epiro, si rivoltò apertamente e recò ai Turchi danni incalcolabili. L'amarezza di Amurat è in parte rattemperata da un'umiliante ambasceria di Constantino Paleologo impe-

rator Greco per chiedergli l'assenso della sua assunzione al trono, e dalla vittoria riportata a Cassovia colla sconfitta degli Ungheresi e del prode Unniade. In appresso, ritornato in Andrinopoli celebra le nozze di suo figlio, e subito dopo preso da una malattia violenta ne muore in tre giorni contando appena quarantanove anni di vita, e più di trenta e mezzo di regno.

(Maometto II.) Era riservato a suo figlio Maometto II il portare la sede dell' impèro Turco nella sede dell' impero d' Oriente già sì possente. Costui che avea segnalato il primo anno del suo regno col far morire un suo fratello ancor bambino, si era procurata una formidabile artiglieria e assicurata una importantissima posizione fabbricando un forte sullo stretto dei Dardanelli, ciò che aveva provocato le lagnanze del Greco imperatore, ma invano. Poichè Maometto non che dargli soddisfazione mandò le sue truppe a devastare la parte della Moreà che era ai Greci rimasta, e poscia con immense spese fatta trasportare la sua artiglieria su le eminenze che dominavano la città di Costantinopoli, la investì con trecento mila uomini. Veneziani, Genovesi soldati, cittadini, l' imperatore stesso in persona hanno da opporre la più valida e coraggiosa resistenza che sanno e possono, Maometto non fa che vie più incalorirsi nell' impresa; si piantano quattordici batterie dalla parte di terra, non riuscendo gli assalti da questa parte, si rivolgono alla parte di mare, trovando impedita l' entrata nel porto, viene in parte l' ostacolo compensato colla presa di Galata subborgo situato in faccia a Costantinopoli La costernazione vi si fa generale alla vicina vista delle barche e galee Turche condotte di notte cariche di baliste e di torri di legno da

cui piove un incessante fuoco di moschetteria e una grandine di dardi. Da ogni parte in fine sono aperte le brecce; i Greci oltremodo indeboliti e di forze e di numero non bastano alla difesa delle mura, le fosse già stanno per colmarsi, il popolo è senza coraggio, e il timore della fame imminente lo riduce alla disperazione. Costantino straziato dalle miserie de' suoi discende alle preghiere ed offre di pagare un tributo: non è ascoltato. Da tale istante ei prende la risoluzione di combattere gloriosamente per l'imperò o di sacrificare i suoi giorni con lui. Maometto ostinato ad esterminare ogni minimo avanzo del Greco dominio s'accigne ad un assalto generale, stringe sempre più la città, ne promette lo spoglio a' suoi soldati, espone i meno valorosi pei primi onde stancare gli assediati, e destina i Giannizzeri a compiere l'opera. Costantino preso in mezzo a due fuochi sulla breccia dove operava prodigii di valore, lasciata la sua armatura, si precipita nel folto dei Giannizzeri dai quali senza essere conosciuto è tagliato a pezzi. Da ogni lato è inondata Costantinopoli dai nemici vittoriosi. Le conseguenze sono il saccheggio, la schiavitù dei prigionieri, gl' incendii, le profanazioni d' ogni genere, la morte del primo officiale dell' impero Greco e quella del Visir caduto in sospetto di qualche intelligenza coi nemici del Sultano. In tal guisa cadde Costantinopoli sotto il dominio Turco il 29 maggio del 1453, 1123 dopo la sua fondazione. Quando vi entrò Maometto non vi era più un Greco; la prima sua andata fu a Santa Sofia, che tosto convertì in una moschea, facendovi fare le preghiere giusta la legge Maomettana, indi al palazzo imperiale, e quivi spiegò la sua indole

brutale e crudele. Tanti orrori per lui cagionati non impedirono che da un Dervis, Profeta o Santone prezzolato, venisse Maometto preconizzato quale inviato da Dio. Ma appena conquistata Costantinopoli, perchè non rimanesse un deserto, gli convenne richiamarvi sollecitamente i Greci, e loro accordare alcune chiese e libero esercizio della loro religione.

(MAOMETTO USA MOLTE CRUDELTÀ.) Disposte così le cose, Maometto riparte per Andrinopoli onde proseguire le sue conquiste. Trova qualche resistenza in Scanderberg, il quale poi muore: si tenta in Europa di formare una lega di principi per opporsi al suo ingrandimento, ed egli prende prima di essi l'offensiva assediando Belgrado; respintone con perdita dal valoroso Unniade, rivolge le armi verso la Morea, se ne impadronisce interamente aggiungendovi altresì la provincia d'Atene. Indispettito che i cavalieri di Rodi contrariassero il commercio dei Turchi determina di assicurarsi delle Isole di Lesbo e di Negroponte da cui i cavalieri potevano avere soccorsi onde in seguito snidarli più facilmente da quell'isola. Per via di tradimento mette piede nella prima, ed obbliga la seconda, che allora apparteneva ai Veneziani, a capitolare. In amendue usò crudeltà inaudite contro gli abitanti, tra gli altri contro la fede giurata; il comandante e i primarii ufficiali di Negroponte stretti fra due assi furono segati per mezzo. Non trascurano intanto i cavalieri di rinforzarsi nell'isola: e conchiusa poi la pace coi Veneziani, fu pure accordata loro dal Sultano una tregua di tre mesi. In questo intervallo accorsero a riunirsi in Rodi i cavalieri chiamati dai paesi Cristiani e Maometto cominciò a gustare il

riposo, per amore del quale, affidò l'assedio di Rodi al pascià Paleologo Greco rinnegato e della famiglia degli ultimi Imperatori. L'assedio ebbe tosto luogo con una flotta turca fornita di una formidabile artiglieria, non men terribile e ben diretto era il fuoco degli assediati, e i Turchi furono i primi a perdersi di coraggio. Disperando il pascià di vincere colla forza, e falli togli il disegno di avvelenare il Gran-Maestro d'Aubusson, e respinto per la seconda volta tentò le vie d'un accomodamento. Non essendo piaciute le condizioni, il d'Aubusson alla testa de' suoi si oppone ad un secondo assalto, rimane ferito, e i Turchi entrano in Rodi. A tal vista i cavalieri, i soldati e gli abitanti inaspriti si precipitano addosso ai Turchi, li cacciano dalla città e dai trinceramenti, e gli obbligano a rimbarcarsi. Il rinnegato Paleologo perduto di coraggio e di speranza ritorna con pochi avanzi a Costantinopoli pensieroso sulla maniera di persuadere al suo signore che Rodi era inespugnabile. Ma altro che persuasione? Maometto nel trasporto del furore voleva strangolati e il condottiero e gli ufficiali che ebbero parte nella mal riuscita spedizione; non pertanto in fine si contentò di togliere al Paleologo il suo grado e di rilegarlo a Gallipoli. Desioso però di riparare allo scorno riportato dalle sue armi radunò Maometto due poderosi eserciti, disegnando coll'uno di conquistar l'Asia, e di mandar l'altro sotto i suoi generali della Europa.

(MUORE.) Quand' ecco la morte venne a troncare il filo de' suoi giorni e insieme quello dei suoi vasti progetti nell'anno 1481, 2 di luglio in età di cinquantatrè anni e di trenta di regno. Esso è riguardato dai Turchi come il più grande de' loro

imperadori, e tale fu in fatti per chi lo considera qual conquistatore di due imperii, di dodici regni e forse di trecento città; ma a chi lo considera qual principe, egli fu certo uno dei più perfidi e più sanguarii che facciano orrore alla umanità.

Veduto così in abbozzo il carattere, l'indole e il costume in generale dei Turchi divenuti Europei collo stabilimento della loro capitale in Costantinopoli, noi ora lasceremo l'andamento storico, e diam mano a lumeggiarne quei particolari che col nostro scopo hanno più diretta relazione (1).

Già la Turchia Europea è limitata giusta la descrizione nella Geografia del Guthrie ad nord dall' Ungheria e dalla Russia Europea: all' ouest dal mare Adriatico, al sud dal Mediterraneo: e all' est dal mar di Marmara e dal mar Nero. Perchè non generi confusione il frammischiare i paesi dipendenti dalla monarchia Ottomana, e perchè altronde nulla sia omesso di ciò che riguarda a farne conoscere l'estensione, daremo distintamente il prospetto sì dei paesi dell' Europa, che di quelli dell' Asia e dell' Africa.

(1) Chi amasse di vedere più diffusamente e più diligentemente trattata e scritta la storia dei Turchi può ricorrere agli Annali Musulmani compilati da Gio. Batt. Rampoli, *Milano*, tipografia di Felice Rusconi, 1823.

SITUAZIONE.	PROVINCIE EUROPEE.	CITTA' PRINCIPALI.
Sulle coste nord del mar Nero.	La Crimea antica. Chersoneso Taurico. Tartaria. Budziac (1).	Precop. Bochaserai. Caffa. Oczakow.
Al nord del Danubio.	Bessarabia. Modavia, anticamente Dacia. Vallacchia, altra parte della antica Dacia.	Bender. Bialogrod. Jassy. Chooczim. Falczin. Tergovisk.
Sul mare Adriatico.	Croazia. Dalmazia. Ragusi repubblica.	Vihitz. Mostar. Ragusi.
Al sud del Danubio.	Bulgaria parte orientale dell' antica Misia. Servia parte occidentale della Misia. Bosnia parte dell' antica Illiria.	Vidino. Nicopoli. Silistria. Scopia. Belgrado. Semendria. Nissa. Serajo.
Sul Bosforo dell' Elesponto.	Romania anticamente la Tracia.	Costantinopoli. Andrinopoli.
Al sud del monte Rodope o Argento parte nord dell' antica Grecia.	Macedonia. Tessaglia, or Janhina. Acaja e Beozia, ora Livadia.	Strimone. Contessa. Salonicchi. Larisso. Atene. Tebe. Lepanto.

(1) Nel 1783 i Russi s' impadronirono della Crimea, e per trattato firmato l' anno 1784 ai 9 gennajo ebbero per la cessione dei Turchi la Crimea con l' isole di Taman e la parte di quà dal fiume Cuban, cosicchè i Turchi di là dal fiume Cuban e di qua del mar Nero non hanno che nazioni Tartare. Nel 1792 i Turchi dovettero cedere alla Russia anche Oczakow e il paese compreso tra il Bog e il Dniester.

SITUAZIONE.	PROVINCIE EUROPEE.	CITTA' PRINCIPALI.
Sul mare Adriatico, o golfo di Venezia antica Illiria.	Epiro.	Chimera, Butrinto.
	Albania.	Escodar. Durazzo.
Nella Morea antico Peloponneso.	Corinto. Argolide. Sparta. Olimpio. Arcadia.	Corinto. Argo. Nap. di Romania. Lacedemone, or Misitra. Olimpo, o Langanico. Modon. Coron. Patrasso.
Elide.	Elide o Belvedere.	

La Grecia venne divisa in quattro provincie o giurisdizioni di Bascià a tre code nella maniera seguente:

SITUAZIONE.	PROVINCIE EUROPEE.
Giurisdizione del Bascià di Salonicchi.	La Macedonia ove sono L' Yamoli. La Verra.
Del Bascià di Giannina.	Tessaglia. Epiro. Albania.
Del Bascià d' Egrippo.	Focide. Beozia. Livadia.

Del Pascià di Tripolizza.	La Morea ove sono: La Corintia. L' Argolide. L' Elide. L' Arcadia. La Laconia.

E in queste sono comprese le isole della Grecia, quelle dell' Arcipelago vicino alla Turchia, e una volta eran pure comprese le isole del mar Jonio cedute al governo Francese nel 1798, e poi riprese dai Russi e dai Turchi; nel 1799 si unirono sotto il nome di repubblica delle sette Isole sotto la protezione della sublime Porta e della Russia. Al presente però vivono sotto la protezione di S. M. il re della Gran Brettagna (*).

(*) Come altrove abbiamo accennato e precisamente parlando della Grecia, adesso ripeteremo che i paesi componenti l'antico pascialik di Morea, la maggior parte del sangiaccato di Livadia, l' isola d' Negroponte le Cicladi, e le Sporadi, oggi formano un regno indipendente con un re particolare eletto il 5 ottobre 1832, e divise come segue: *Argolide, Arcadia, Laconia, Bassa Messenia, Alta Messenia, Elide, Achja, Grecia Orientale, e Occidentale, Eubea, Cicladi settentrionali, Meridionali, Sporadi Occidentali* (E. L.).

La Turchia Asiatica confina al nord col mar Nero e colla Tartaria Russa: all' est colla Persia: al sud coll' Arabia e col mar di Levante: e all' ouest coll' Arcipelago e col mar di Marmara che lo separano dall' Europa. Essa poi viene divisa come segue:

SITUAZIONE.	PROVINCIE.	CITTA' PRINCIPALI
All' ouest Natolia divisa in sette governi.	Coste di Natolia.	Smirne.
	Kutaich.	Kutaich.
	Siras.	Sivas.
	Trebisonda.	Trebisonda.
	Konich.	Konich.
	Marasch.	Marasch.
	Adena.	Adena.
All' est.	Armenia.	Erzerum.
	Turchia.	Kars.
All' sud-est.	Curdistan.	Betlis.
	Irac-Arabi.	Bagdad.
		Bassora.
	Diarbeck o Aldgezira.	Diarbekir.
Al sud-ouest Siria divisa in quattro giurisdizioni di Bascia.	Aleppo.	Aleppo.
	Tripoli.	Tripoli.
	Damasco.	Damasco.
	Acri.	Acri.
	Palestina o Terra Santa.	Gerusalemme.
Nel mar di Levante.	Isola di Cipro.	Nicosia.
		Famagosta.

Oltre le dette provincie nell' Asia, la Turchia ha qualche possesso nel paese abitato da piccole popolazioni del Caucaso e del Cuban; una parte del quale è stata ultimamente ceduta alla Russia, e in parte della Circassia, essendo una parte soggetta alla Russia, e un' altra indipendente. La Circassia è celebre per la deformità degli uomini e per la rara avvenenza delle donne che si vendono ai Turchi e ai Persiani. Nè vuol già qui tralasciarsi di nominare la parte che ha pure nell' Africa la Turchia. Primieramente è ciò ch' ella tiene sono l' alta sua protezione le reggenze di Marocco, di Fez, d' Algeri, di Tunisi e di Tri-

poli: e secondariamente esercita un' assoluto dominio sull' Egitto che vien compartito in tre parti, e queste suddivise in tredici provincie. Il Basso Egitto o Bahri già Delta, che comprende Alessandria, Rosetta, Damiata, Mehellet o Elkebir: Egitto di mezzo o Vostani che conta il Cairo capitale di tutto l' Egitto e Suez: Alto Egitto e Said, già Tebaide, che abbraccia Girge, Siuth già Nicopoli, e Asnagià Siene: indi vengono la Nubia settentrionale, la Barca orientale e la costa settentrionale d' Abex.

(DIFFICILE È IL SAPERE LA POPOLAZIONE DELLA TUCHIA.) Alcuni s'aspetteranno forse qui di trovare il numero della popolazione della Turchia, conforme sogliono praticare tutti gli scrittori di geografia, ma a nostra giustificazione su questo punto ci piace di riferire la saggia riflessione del Signor d'Ohsson, da cui abbiam tratto la massima parte delle notizie che siam per riferire. « I pregiudizii, così egli dice, della religione non permettono che si tengano i registri delle nascite e delle morti, e quindi del numero degli abitanti soggetti all' impero Ottomano. I seguaci di Maometto crederebbero, ciò facendo, sindacare di certa maniera le operazioni della providenza, e di peccare contro il dovere di una cieca rassegnazione a' suoi decreti. » Stante ciò non si sa capire con qual fondamento nella Geografia del Guthrie si voglian dare alla Turchia Europea sedici milioni d' abitanti.

Siccome nelle parti dell' Asia e dell' Africa non meno che della Grecia si sono già date quelle opportune cognizioni che sono più atte a rappresentare il costume dei popoli che le abitano così ora non faremo altro che dare una rapi

scorsa onde esaminare l'indole del paese che più da vicino riguarda propriamente i Turchi Europei, e brevemente accennare le particolarità più meritevoli di osservazione.

(CLIMA.) La Turchia gode i benefizii più preziosi che abbia saputo profondere la natura: un' aria sublime e pura che risveglia l'immaginazione, e che invano grida contro la maniera immonda del vivere turco: un suolo oltre modo fecondo, benchè mal coltivato, stagioni regolari e ridenti, acque limpide e fresche, sono doni che a ben pochi paesi il cielo comparte. E quali pertanto ne saranno le produzioni?

(VEGETABILI.) Erbaggi di ottima qualità, agrumi di ogni specie, melogranati, uve e fichi di squisito sapore, mandorle, ulive, molte droghe che non allignano nel rimanente dell'Europa e cotoni stimatissimi, cave di marmi assai ricercati, e ogni sorta di miniere.

(ANIMALI.) Quanto agli animali i cavalli Tessali, o Turchi non la cedono in bellezza e nel servigio, che prestano, ai cavalli delle più rinomate contrade: i bestiami vi crescono robusti; ogni genere di pollame, i quadrupedi, e specialmente le capre vi somministrano carne e lana. Le grosse aquile dei contorni di Bagdad vi si comprano a carissimo prezzo dai Turchi per le penne di che armano le loro frecce. La Turchia mette poi in commercio diverse qualità di seta, di lana, di pelo di capra e di cammello, cotone greggio e filato, cera, olio, sena, noci di galla, bestiame, legnami per manifatture e per fabbriche: e trae un utile grandissimo dalle conce del cuojo, delle pelli e dei zigrini; dalle tinture in lana, ed in seta di una durata e lucidezza inestimabile, dai tap-

peti ed arazzi, che se non sono i migliori per disegno, son però per la loro qualità e fattura pregiabilissimi. Prescindiam qui dai preziosi monumenti, perchè grandiosamente già da altri descritti e rammentati, che di belle arti o pochi o tanti tuttora formano l'ammirazione degl'intelligenti, dai fiumi, dai leghi e dai mari, dai monti e dalle valli della Grecia, di cui tanto parlano i poeti e gli storici e i viaggiatori, e scorriamo rapidamente per altre contrade.

(Fiumi.) Sono le contrade della Turchia bagnate e intersecate dal Danubio, dalla Sava, dal Dniester, dal Nnieper e dal Don.

(Bessarabia.) Nella Bessarabia si trova Bender città capitale e residenza di un Bascià: è dessa celebre pel soggiorno ivi fatto da Carlo XII dall'anno 1709 fino al 1713 dopo di aver perduta la battaglia di Pultava.

(Città.) La città e forte, grande, e popolalata in gran parte da Ebrei ed Armeni che vi trafficano ogni sorta di mercanzie. Akerman o Biologrod città posta sul mar Nero, all' imboccatura del Dniester ha un porto, ove possono svernare i piccioli bastimenti, e alcuni cantieri. All' imboccatura settentrionale del Danubio sorge Kili o Kilia Nuova, ove ogni anno approda un gran numero di vascelli provenienti dalle città del mar Nero, dall'Egitto, da Venezia e da Ragusi, onde estrarne cera e cuojo. Naturalmente il commercio e la situazione favorevole vi mantengono persone che ne sanno profittare, e di fatto vi sono Ebrei, Armeni e Turchi. Una volta vi aveva un porto sicuro, ma la negligenza dei Turchi ha fatto che ora in molti luoghi non trovano fondo bastante le navi: anch' essa ha provato dal 1770

al 1774 il dominio Russo. Ismail vide nel 1790 sotto il comando di Suwarow trucidata la guarnigione turca per averne fatta una valorosa difesa. Abitata da Tartari, Persiani, Armeni ed Ebrei, che vi hanno, chiese, sinagoghe e moschee, è la città di Kawchan o Cauochan.

(Moldavia.) Tra la Valacchia, e l'Ungheria, la Transilvania, la Polonia, e le provincie di Bessarabia e di Bulgaria giace la Moldavia. L' aria vi è calda e poco sana, cosicchè vi regnano febbri maligne e contagiose, fatali forse quanto la peste. Verso l' ouest sulle frontiere della Buçovina e della Valacchia essa è dominata da alte montagne, e venne detta perciò Dacia montuosa dai Romani, sulle quali crescono alberi fruttiferi di varie specie, irrigati al piede da ruscelli scorrevoli dalle cime de' monti con grato mormorio, e che convertono il luogo in un delizioso giardino. Il mezzo della montagna biancheggia sempre di neve, non così la cima che si giudica più elevata che le nuvole. Verso i confini della Moldavia, della Polonia e della Transilvania scorgesi il monte Juenl, ove il marzo, aprile e maggio, innanzi il levar del sole raccogliesi una manna o rugiada spessa come il burro: e i fiumi che ne hanno la sorgente, portavano pagliuole d' oro, ch' andavano a profitto dei Tsigneni per cui essi pagavano un' annuo tributo di qualche migliajo di dramme destinato alla sposa dell' *Ospadaro*.

(Minerali.) Vi ha miniere abbondanti di sale, che nello spazio di venti anni tornano a colmarsi come prima, e montagne pure di sale, da cui levato lo strato di terra che le cuopre, rassembrano di vetro: quasi da per tutto vi si attende a far salnitro. I contadini per unger le ruote

dei loro carri si servono di un bitume o resina grassa che esce insieme con l'acqua da una sorgente.

(Grani.) Più che i monti fertili sono i luoghi piani; giacchè si riferisce che il formento vi rende il 15 per cento, la segale il trenta, l'orzo il sessanta, e fino al trecento il miglio.

(Animali.) Il terreno è ombreggiato a luogo a luogo da eccellenti vigneti e da foreste di alberi fruttiferi: e i boschi danno ricovero e pascolo a daini, camosci, volpi, lupi cervieri e lupi, e le montagne all'ouest, al *tsimbro*, animale grosso quanto il toro, ma colla testa più piccola, collo allungato, ventre smilzo, gambe lunghe, corna sottili e dritte, appuntatissime e alquanto curve in fuori; ha una agilità straordinaria e sfida le camozze a rampicar sulle balze. Sulle frontiere si dà la caccia ai cavalli selvatici che si prendono o vivi o morti. Vi si allevano buoi di montagna piccioli, e grossi alla pianura, de' quali molte migliaja all'anno passano a Danzica; e bestie lanute di cui una grande quantità se ne vendeva a Costantinopoli, senza computare quelle che consuma il paese, ove un castrato non valeva più di tre franchi.

[Turchi più destri de' Moldavi.) Peccato che i Moldavi fossero poco amanti dell'agricoltura e infingardi e poco portati pel commercio! Quai mezzi di così prosperare e arricchire non son questi? Così in confronto di loro convien chiamare più destri i Turchi che ne abboccarono tutto il commercio. Essi trafficavano le loro lane, il burro, il sego, il lino, le canape, il bestiame, le carni salate che si smaltiscono in tutte l'estensione del mar Nero, le pelli; il legname, il catrame e la

cera di una bellissima qualità. Questa parte si favorita dal 1769 fino al 1774 fu occupata da' Russi; indi ceduta fu la Bucovina nel 1777 all'Austria, ed il resto nel 1806 tornò in potere della Russia che vi ha posto un governo la cui capitale è Jassi, e con ciò vi fu finita pei Turchi ogni relazione di commercio. Malgrado che il principe s'intitolasse: *Noi N. N. per la grazia di Dio Ospadaro della Moldavia*, quando era dipendente dalla Porta non aveva più il diritto di far la guerra e la pace, di conchiudere alleanze e di mandare per sè ambasciatori alle potenze. Quanto non si vide decaduta! di cento mila uomini che una volta poteva mantenere sull'armi, negli ultimi tempi stentava ad averne otto mila.

La Valacchia che dal 1774 fino al 1812 vivea soggetta alla Russia e che nell'anno stesso riconobbe l'antico suo padrone, confina al nord colla Moldavia e colla Transilvania, all'est e al sud col Danubio, e all'ouest colla Transilvania.

(Valacchia.) Era essa anticamente una parte della Dacia, ed ereditò il nome di Valacchia dai Valacchi o erranti che la conquistarono ai Romani. In genere di grani e di animali non la cede alla Moldavia, e vi si respira un'aria più temperata e migliore. Vi ha bagni, miniere di sale e di zolfo e qualche fiume che porta grani d'oro mescolati coll'arena. Un principe particolare la governa col titolo di *Ospadaro* tributario della Porta, e fa la sua residenza in Buckarest. Questa città è vasta e forte, contiene un monastero di monaci, un'accademia, una casa d'adunanza pei Luterani, begli edifizii pubblici, e magnifici alberghi occupati da ricchi mercanti presso i quali si trovano merci d'ogni sorta e d'ogni paese del

mondo, ed è la sede di un arcivescovo Greco. I Valacchi sono assai aggravati da imposizioni, e tranne la religione, nel vestire e nella maniera di vivere sono in tutto simili ai Turchi.

(Croazia.) Della Croazia non ha il Turco altro che la parte al di qua della Sava che, è compresa nella giurisdizione del Bascià di Bosnia. A piè d'un monte in un'isola formata dal fiume Unna si vede la città di Bihacs, la quale, prima che nel 1592 v' entrassero i Turchi, era piazza forte. Anche nella Dalmazia sotto il Turco non havvi che l'Herzegovina, la cui capitale Mostar è la residenza d'un Bascià.

(Bulgaria.) La Bulgaria tutta di un padrone, così ora denominata dai Bulgari del Casan che vi si stanziarono nel settimo secolo, confina al nord col Danubio, al sud colla Macedonia e Romania, all'est col mar Nero e all'ouest colla Servia. Il territorio, comechè paludoso, nelle valli e pianure produce grano e vino in abbondanza, e le montagne stesse danno pascoli eccellenti; annidano le aquile in tanto numero nelle vicinanze di Babadaghi che vi vanno gli armajuoli della Turchia e della Tartaria per acquistarne penne da mettere alle freccie. Vicino a uno dei monti che separano la Bulgaria dalla Servia scaturisce una sorgente d'acqua tepida, e distanti sessanta passi un'altra d'acqua chiara e fredda quanto il ghiaccio.

(Ospitalita' esemplare di alcuni abitanti.) Una cosa da ricordarsi ad esempio si narra di una specie di Tartari venuti dall'Asia, i quali abitano il tratto di paese che si estende da Silistria o Dristra sino alle bocche del Danubio, ed è una straordinaria ospitalità coi viandanti. Quando ne passa alcuno di qualsivoglia paese e religione sia,

i padri e le madri di famiglia gli vanno incontro, e nella maniera più affabile lo invitano a fermarsi presso loro ed a gradire la provvisione quale Dio l'ha data loro. Accettato l'invito, vengono per tre giorni mantenuti anche i suoi cavalli se non sono più di tre, e all'ospite di buon cuore si dà un trattamento di mele, uova e buon pane, cotto sotto la cenere e una picciola capanna sempre a tal uopo disposta e provveduta di letti per riposarsi con tutto il comodo. Vi si contano varie città; ma quelle che meritano qualche osservazione sono Nicopoli celebre per la vittoria che riportò Bajazet I imperator dei Turchi sopra Sigismondo re d'Ungheria, per la strage di molti nobili Francesi andati in soccorso dei Cristiani, e per la emigrazione di quei letterati Greci che si ritirarono in Italia; Silistria per i suoi contorni ove scorgonsi le ruine della muraglia fatta costruire dagl'imperatori Greci contro le scorrerie dei Barbari, e Temiswar, già Tomis, per l'esiglio di Ovidio, il cui luogo dipinse egli forse con troppo odiosi colori per aver la fantasia piena delle grandezze e delizie di Roma.

(Servia.) Che cosa diremo della Servia, che avendo scosso il giogo della Porta per esserne indipendente, ora dopo il 1821 per la pace conchiusa tra le due potenze Russa e Turca, fu abbandonata a sostenersi colle sue proprie forze? Null'altro se non che gode di un clima molto salubre, che il suolo sarebbe assai più fertile se fosse coltivato, che vi si alleva un numeroso bestiame, e che non vi mancano miniere d'argento.

(Bosnia.) Dal fiume Bosna che la traversa, Bosnia è chiamata quella provincia che confina al nord colla Schiavonia, all'est colla Servia al sud

coll' Albania e all' ouest colla Croazia. Per la qualità del suolo e per le miniere può stare al pari colla Servia. La capitale è Bosna Serai, e le rendite sono assegnate alla madre del Sultano; nè queste devono esser tenui, poichè gli abitanti sono assai ricchi in grazia del vivo commercio che fanno.

(ROMANIA.) Più delle provincie finora nominate e per l' estensione e per la celebrità merita di esser conosciuta la Romania o Roumili. Dall' aver essa cambiato il nome antico di Tracia nel presente di Romania si adduce più d' una ragione, cioè o perchè vi fu fabbricata Costantinopoli detta nuova Roma, o perchè fu l' ultimo paese che i Romani possedettero in Oriente. Che che ne sia del nome, essa riconosce per confine al nord il monte Emus o Emo, al sud l' Arcipelago, all' est il mar Nero, l' Ellesponto o stretto de' Dardanelli, e la Propontide o mar di Marmara, e all' ouest la Macedonia e lo Strimone. Nella provincia ergono la cresta alcune montagne, di mezzo alle quali i luoghi rinserrati sono freddi e poco fertili; ma dove il paese diventa piano e verso i mari circonvicini si trovano un cielo ameno, e un suolo ove in copia biondeggiano tutti i grani e principalmente il riso, e vi cresce la vite non avara di uve; ove in somma veggonsi raccolte le migliori derrate dell' Europa e dell' Asia, è la seta e il cotone: sebben questo essendo di qualità inferiore non si metta in commercio, ma se ne facciano tele che si adoprano per le vele dei vascelli.

(COSTANTINOPOLI.) Costantinopoli, cui gli Arabi, i Persiani e i Turchi chiamano Stamboul è la capitale dell' impero Ottomano, la residenza

del Gran Signore e di un patriarca Greco. S'innalza essa sulla costa Europea del Bosforo in un luogo il più magnifico e delizioso che immaginar si possa: la sua figura è triangolare; colla base è unita alla terra ferma d'Europa, cogli altri due lati e col vertice, nel quale fu fabbricato il serraglio, si avanza nel mare verso l'Asia, e domina da una parte sul mar di Marmara e dall'altra sul mar Nero, e all'est sull'Asia. Il suo porto, che ha tre leghe di lunghezza ed una di larghezza è uno de' più grandi e de' più sicuri del mondo. Questa città fondata già da Costantino il Grande sulle rovine di Bisanzio, voglioso di renderla emula e anche superiore a Roma, quanto non ha perduto della sua grandezza e del primiero suo splendore! Fra i tanti monumenti antichi di cui andava adorna può contarsi ancora la insigne colonna che dal tempio di Delfo vi fu trasportata dal fondatore. Si dice che fosse dai Greci stata dedicata ad Apollo in memoria della sconfitta di Serse, e che consiste in tre serpenti intralciati che con teste egregiamente scolpite sostengono un tripode d'oro. Del resto ora la città è divisa in tre parti: una detta Costantinopoli che abbraccia due vastissime fabbriche, il palazzo del Sultano e il serraglio, il cui recinto equivale a una città, comprendendo uno spazio di due leghe con nove entrate, l'una delle quali vien chiusa da una porta di bronzo a bassi-rilievi stimatissimi per la finitezza dell'arte (1). Ivi sono pur anco le sette torri, forte castello ove son custoditi i prigionieri di Stato. La seconda

(1) Da questa porta di bronzo pretendesi da alcuni che abbia preso la corte Ottomana il nome di sublime Porta. Altri la pensano diversamente, e noi più innanzi ne abbiamo accennato le opinioni.

parte detta Galata, è abitata da' negozianti, la terza detta Pera dagli ambasciatori Europei. Il muro che circonda il serraglio ha trenta piedi di altezza con merli, cannoniere e torri; e la città intera è cinta da un grosso muro elevato, munito esso pure di torri difese da un fosso rivestito, ma poco profondo.

(L' INTERNO NON CORRISPONDE ALL' ESTERNO.)
A guardarla dall'esterno l'occhio vien tosto allettato a contemplare or questo ora quel gruppo di palazzi, di moschee, di torrette su cui grandeggia la mezza luna, e gira da questa a quella guglia lo sguardo incerto e incantato per la maraviglia. Ma inoltrandosi nella città l'immaginazione rimane ingannata: le strade sono strette, sporche, male illuminate, le case di legno, e mal costrutte quantunque dipinte, i piani superiori sporgenti in fuori tolgono la luce ai piani terreni, e quasi la comunicazione coll' aria; s'incontrano anche vasti spazii ma sono ingombri di avanzi di edifizii o consumati dalle fiamme, o rimasti senza proprietarii, morti di peste. Onde respirare un'aria libera conviene portarsi o al Besestin, ove i mercanti hanno le loro botteghe disposte con bell' ordine, o all'Ippodromo ove i Turchi si esercitano a cavallo, o al Meidan o piazza della parata assai spaziosa, ove concorrono generalmente le persone di tutte le classi. L' affluenza di persone di nazioni diverse sia pel traffico, sia per relazioni politiche, sia per amor di viaggiare o altro, portò che vi siano stabilimenti pubblici per l'esercizio dei varii culti, e oltre le tante moschee vi furono erette e sinagoghe per gli Ebrei e chiese pei Cristiani. Vi si conserva ancora il sepolcro di Costantino M. e, benchè convertita in moschea, la Chiesa di S. Sofia

edificata dall'imperator Giustiniano, alla quale si danno 185 piedi d'altezza e 44 di dimiatro, vogliono alcuni che per qualche capo superi in magnificenza e architettura S. Pietro di Roma. Nè per quanto si dicano i Turchi inclinati all'ozio e avversi allo studio, non è però che non si pensi a somministrarne i mezzi; perciocchè in Costantinopoli si annoverano varie biblioteche pubbliche, e segnatamente quella fondata dal Visir *Raghib*, molto elegante, e quella di Santa Sofia: anzi il rito prescrive che ogni moschea debba avere una biblioteca ed una scuola pubblica o *Medras*. La peste, che per un fatalismo ammesso nella religione non è curata, e i frequenti incendii che vi succedono tanto per la strettezza dalle contrade e per la struttura delle case, quanto per gli artificii dei Giannizzeri, non permettono che vi cresca di troppo la popolazione, la quale alcuni dicono ascendere al numero di seicento mila abitanti, altri di cinquecento mila, e altri qualche cosa meno.

(Scutari.) In faccia al serraglio, sulla costa di Asia, poco più di un miglio e mezzo distante di là dallo stretto solleva Scutari la fronte, città gloriosa di contenere una moschea reale, una casa di delizia del Sultano: è invidiabile per avere all'intorno un'amena verdura a vista d'occhio, e una collina da cui si dominano i mari del Bosforo e della Propontide e le belle villeggiature che campeggiano sui due opposti lidi.

(Andrinopoli.) Nella Romania propriamente infra terra fu dall'imperatore Adriano, di cui porta il nome, o fabbricata o ristorata Andrinopoli, in Turco *Andrianah*, al confluente dell'Arde nel fiume Moritz. È questa città fortificata all'intorno con muro e bastioni: vi si osserva il pa-

lazzo, residenza altre volte di alcuni Sultani, posto in un amenissima prominenza, da dove si contemplano più ridenti pianure e il fiume Arde che le divide dalla città. Alcune sue moschee ricoperte di rame con torri elevate e maestrevolmente fabbricate, con gallerie adorne di colonne ricche per fregi di bronzo, le porte assai ben lavorate, le fontane, i portici; le palle dorate, i tappeti piuttosto di buon gusto, la navigazione sul fiume Maritz che vi facilita il concorso dei trafficanti di nazioni diverse, e un vivissimo e continuo commercio, la rendono sommamente rispettabile.

(Filippopoli.) La stessa cosa non può dirsi di Filippopoli che, quantunque vanti per suo fondatore Filippo il Macedone, è mal fabbricata, e di considerabile ora altro non conserva che la sede di un arcivescovo Greco e un fondo ne' suoi contorni ove raccogliesi una quantità prodigiosa di riso.

(Gallipoli.) Maggior merito ha da esser rammentata Gallipoli per essere una città ben popolata con vasto porto. Dà essa il nome al celebre stretto chiamato anticamente Ellesponto che l' Asia separa dall' Europa: tra le città d' Europa è la prima di cui siansi impadroniti i Turchi, i quali ora vi tengono di stazione il grande Ammiraglio. Quivi l' ingresso all'Ellesponto, più comunemente noto agli Europei sotto il nome di stretto di Dardanelli, è difeso da due castelli, detti di Romelia e di Natolia l' uno in Asia e l' altro in Europa, detti altre volte Sesto ed Abido. Gallipoli fa un grosso commercio di lane e di cotone, e comprende una torre sopra uno scoglio, o a dir meglio due torri, che servono di guida ai naviganti e di vedetta a un presidio Tur-

co. A piè del castello de' Dardanelli del suolo Europeo giace il borgo di Dardano, ove si costruiscono piccole barche e si fabbricano stoffe per le vele. Quell'amore di brevità che ci è stato finora e ci sarà anche nel tratto successivo di norma principale nella presente descrizione, ci mette in dovere di tralasciare ogni dicsorso intorno alla Macedonia e alle tante isole all'ouest, al sud della Turchia Europea, come intorno a quelle dell Arcipelago, parte delle quali spettarono già, parte spettano tuttora all'impero Ottomano. E tanto più volentieri ci siamo determinati a seguire un tal pensiero in quanto nel *Costume* della Grecia antica e moderna è già stato compreso quanto ne riguarda gli abitanti, e in quanto all'isole e la parte continentale dell'Asia al Turco soggetta se ne è già parlato nel *Costume* particolare dell'Asia. Cosicchè la cosa è ridotta per noi a cercare di far conoscere qual sia il governo, la religione, le usanze e i particolari costumi dei Turchi in qualunque regione del mondo.

GOVERNO
DEGLI OTTOMANI

Il capo supremo dei Musulmani deve professare la dottrina dell' Alcorano, essere maggiore di età (1), sano di mente, libero di condizione e di sesso maschile.

(Quai diritti gode il capo supremo dei Musulmani?) Come vicario del Profeta e *Imam* supremo esso è depositario del codice sacro e conservatore delle leggi canoniche: come insignito della dignità sacerdotale ei presiede alla preghiera pubblica nei venerdì e nelle due feste del *Beyram*: come incaricato della generale tutela *Velayet ammè*, con assoluta autorità regna sui fedeli. A lui spettano la nomina degli ufficiali pubblici, sia degli agenti del potere coattivo, *Zabits*, sia di quelli del potere giudiziario, *Stakims*, l'amministrazione delle finanze, il comando delle truppe, il fare la guerra e la pace; il vigilare alla sicurezza dello stato e il conservar l' ordine pubblico. Dal momento che

(1) L' età maggiore tanto pei Principi che pei privati incomincia coi quindici anni.

è assunto all' impero, la sua autorità dev' essere rispettata in tutto ciò che concerne la religione, la giustizia distributiva ed il governo, fosse anche usurpatore (1), e viziosi fossero irreligiosi, suoi costumi. Per quanto grande sia il potere di cui gode, non gli è permesso di fare innovazione veruna nella legislazione canonica, massime qualora dessa fosse d' aggravio alla sorte dei popoli e dei servi di Dio affidati alla sua custodia e protezione. Nel resto, cioè nell' ordine civile e politico e nell' amministrazione dello stato è in suo arbitrio il fare quei cambiamenti che la prudenza e le circostanze possono suggerire siccome opportuni al pubblico bene, alla gloria e alla verità dell' *Islamismo*. Malgrado che la persona del capo supremo sia, per legge, inviolabile, la storia accenna sette Califfi assassinati, cinque avvelenati, dodici periti nelle sommosse popolari, e parecchi altri privati della vista, o condannati a finire i loro giorni in una prigione.

(L' impero indivisibile.) Osmano secondo e Ibraimo primo furono i soli tra i Sultani Ottomani che perdettero la vita per ordine dei loro successori. Secondo la sentenza di Maometto, che un fodero non può contenere due sciabole, l' impero e il potere deve essere indivisibile e presso di un solo. Onde è che i dottori Maomettani si opposero costantemente a qualunque divisione e alla coesistenza di due Califfi, e abbiamo esempii del Sultano Mahamoud I, che fece ogni sforzo perchè il principe Aglivan padrone della Persia riconoscesse la supremazia del monarca Ot-

(2) Così è stabilito in forza della sentenza sacra pei Maomettani che dice: *Il supremo comando appartiene al vincitore.*

romano; e di Abul-Amid che tenne fermo nel 1774 nella pace colla Russia contro l' indipendenza dei Kan della Crimea. E questo sistema di unità, per avviso dal signor d' Ohsson (1), dura tuttora, talchè i Maomettani Sunniti dell' Asia e dell'Africa già fino dai tempi di Selim primo tributano i loro omaggi all' autorità spirituale dei Sultani di Costantinopoli investiti della dignità del Califfato. In oltre condizione indispensabile è che il sovrano abbia ad esser visibile; e questo è per disingannare dalla loro opinione i così detti *Schiyis*, i quali, essendo nel terzo secolo dell' Egira scomparso *Imam-Mohhdy*, stanno in continua aspettazione di vederlo ricomparire.

(Le leggi non hanno provveduto per la successione del trono.). Ove par che le leggi non abbiano provveduto, è intorno alla successione al trono. Qualche volta fu supplito a tale omissione con leggi speciali, ma in pratica si andò variando. Nella maggior parte degli Stati Maomettani il trono si mantenne ereditario nella famiglia medesima, senza però che venisse osservato un ordine di successione, perciocchè alcuni sovrani mentre erano ancor vivi usarono di far riconoscere i loro principi da loro eletti per eredi, ma avvenne talvolta che tali disposizioni non furono dopo la loro morte rispettate, e che gli altri principi tenendo il governo di qualche provincia loro assegnata per appannaggio, si trovarono in grado

(1) Fra questi un incaricato degli affari per il Re di Svezia alla corte di Costantinopoli, il quale scrisse un' opera col titolo: *Tableau Genéral de l' Empire Othoman*; insigne per tutti i riguardi, ma specialmente per le belle notizie che ha somministrate e pei rami grandiosi e bene incisi, onde noi pure abbiamo arricchita questa nostra descrizione.

di contrastare il trono. Quindi nacquero le tante turbolenze che sconvolsero sì di sovente l' impero, e che si diffusero eziandio dopo che regnò la dinastia degli Ottomani. E la cosa non ebbe fine, che allorquando i Sultani presero la risoluzione di chiudere nel serraglio i figli dei loro predecessori. E non si contentarono neppur di questo, riferendo la storia, che i primi quattordici sovrani della suddetta famiglia hanno regnato di padre in figlio prendendo la crudele precauzione di togliere dal mondo i principi del sangue che potevano dar ombra. In tal guisa operò Osmano I con suo zio Dundar-Elb, Bajazet I con un suo unico fratello, Amurat II con quattro suoi fratelli, Selim I con cinque suoi fratelli e nipoti, Amurat III con cinque suoi fratelli e con diciannove suoi fratelli Maometto III.

(Quanti titoli si tributano al Sultano.) La residenza in Europa dei Monarchi Ottomani non ha mai fatto loro dimenticare lo strascicante, fastoso apparato dei titoli proprio degli Asiatici: eccone in prova uno ricavato dal protocollo di un *firmano* o rescritto imperiale. « Io che per l' eccellenza dei favori infiniti dell' Altissimo, e per l' eminenza dei miracoli operati mercè la benedizione del capo dei Profeti (al quale egualmente che alla sua famiglia e a' suoi colleghi si desideri una pienissima felicità) sono il Sultano dei gloriosi Sultani, l' imperatore dei potenti imperatori, il distributore delle corone ai *Khostren* che sono assisi sui troni, l' ombra di Dio sulla terra, il servo delle due illustri città della Mecca e di Medina, luoghi augusti e sacri ove tutti i Musulmani indirizzano i loro voti; il protettore e il padrone della santa Gerusalemme: il Sovrano delle tre grandi

città di Costantinopoli, Andrinopoli e Brousse, e medesimamente di Damasco, odore di Paradiso, di Tripoli, di Siria, dell' Egitto, la rarità del secolo e celebre per le sue delizie; di tutta l'Arabia, dell' Africa, di Barcaa, del Kesroan, d'Aleppo, degli Irac Arabo e Perso, di Bassora, di Lassan, di Dalein, e particolarmente di Bagdad capitale dei Califfi; di Racca, di Mossul, di Cheerezor, di Diarbechir, di Zoul-Cadrieh, d'Erzerum la deliziosa, di Sebasta, d'Adanah, della Caramania, di Kars, di Tchildir, di Vau; delle isole Morea, Candia, Cipro, Chio, Rodi; della Barberia, dell' Etiopia, delle città forti Algeri, Tripoli, Tunisi; delle isole e coste del mar Bianco e mar Nero; dei paesi di Natolia e dei regni di Romelia, di tutto il Curdistan, della Grecia, della Turcomania, della Tartaria, della Circassia, di Cabarta e della Georgia, delle nobili tribù dei Tartari e delle orde dipendenti, di Caffa e altri luoghi circonvicini, di tutta la Bosnia e dipendenze, della fortezza di Belgrado piazza di guerra, della Servia e delle fortezze e castelli che vi si trovano; dei paesi di Albania, di tutta la Valacchia, della Moldavia e dei forti e fortini posti in tali cantoni; possessore in fine di città e fortezze, di cui è superfluo indicare e vantare i nomi; io che sono l'Imperatore, l'asilo della giustizia e il re dei re, il centro della vittoria, il Sultano figlio del Sultano; io che pel mio potere, origine della felicità, sono fregiato del titolo d'Imperatore delle due terre, e per colmo delle grandezze del mio Califfato sono illustrato del titolo d'imperatore dei due mari ec. ».

(Corteggio Prodigioso.) Corrispondente al lungo strascico dei titoli è pure il corteggio del

Gran Signore. Si vuole che a ordinare la corte Ottomana sia stato il primo Maometto II, comunque alcuni suoi successori vi abbiano fatto dei cangiamenti. Noi lungi dall' entrare in una minuta disquisizione di essi ci atterremo al saggio avviso di dare il quadro della corte Ottomana qual trovasi attualmente, e darem principio col serraglio. Il testè nominato Sultano non giudicando ben fatto l' abitare nell' antico palazzo dei Cesari innalzò un vasto edificio su le ruine d' un convento nel centro della città, e poscia dopo alcuni anni gettò le fondamenta d' un altro nuovo palazzo nella parte più orientale sopra un promontorio bagnato da una parte dalle acque del Bosforo, dall' altra da quelle della Propontide dicontro alla città di Scutari; il luogo era ombreggiato da alberi e in ispecie da olivi. Vi alloggiò egli stesso con alcuni suoi uffiziali, lasciando il rimanente della sua corte e il suo Harem nell' altro edifizio, che allora prese il nome di antico serraglio, e così pure vi alloggiarono Bajazet II, e Selim I. Ma Solimano il Grande trasferì nel nuovo palazzo la corte e l' Harem abbandonando l' antico serraglio alle *Cadine*, e alle figlie schiave che eran vissute cogli antecessori del Sovrano regnante. Ingrandita e abbellita successivamente la novella residenza occupa ora un vasto terreno rinchiuso da un muro guernito di torri.

(Serraglio.) L'entrata del recinto, appellata porta imperiale, guarda sopra una piazza circoscritta da un lato dalla Moschea di Santa Sofia, e nel mezzo alla quale alzasi una fontana per uso pubblico coperta di fregii dorati. Entrando nella prima corte del palazzo si scorge alla dritta il tesoro pubblico, il giardino degli agrumi, lo spedale e i forni; alla sinistra l' alloggio dell' esattore

delle contribuzioni arretrate, il cantiere, l' armeria, la zecca, il padiglione del soprantendente generale alle fabbriche, quello del segretario del *Kizlar-Agà*, l' antica sala del divano, le grandi scuderie e l' abitazione del primo scudiere. Per entrare nella seconda corte si traversa una galleria lunga quindici piedi circa, chiusa alle due estremità da porte, di cui l' esterna è chiamata porta intermedia, onde la galleria è nominata l' intervallo tra le due porte. Dai muri di essa pendono armi e armature antiche, trofei del valore Ottomano. È questo un luogo malaugurato pei signori disgraziati; perchè, essendo invitati sotto qualche pretesto al serraglio vi sono arrestati in passando e ricevono la sentenza contro loro intimata, la quale se è di morte sul luogo stesso viene eseguita. Sopra la galleria poggia una fabbrica destinata per alloggio agli uscieri di palazzo. Nella seconda corte l' ala destra è occupata dagli ufficii e dalle cucine, e la sinistra dal deposito degli archivii antichi, dalla nuova sala del divano, dall' abitazione del capo degli Eunuchi neri, dal ripostiglio delle tende e dei padiglioni e dal magazzino delle vesti d' onore. Una terza porta, e che ha nome *Felicità*, è posta in faccia alle già dette, la quale mette nella parte interna del palazzo abitata dal Sultano, dai membri della sua famiglia e dalle dame del suo Harem, non che dagli ufficiali della sua casa, dai paggi e da due compagnie di Eunuchi bianchi e neri.

(Ufficiali interni del serraglio.) Altre fabbriche sono sparse in quel vasto recinto quali in mezzo ai giardini, quali alle rive del mare, ove come in luoghi di piacere passa il Sultano una parte del giorno. Tutti questi edificii coperti di

piombo e disposti in anfiteatro torreggiano maestosamente fra i cipressi, i pini e i platani, e fermano lo sguardo a contemplare la magnificenza che offre l' entrata del Bosforo. La porta *Felicità*, separa la stazione degli ufficiali dell' interno addetti immediatamente al servizio del Sultano, da quella degli ufficiali dell' esterno componenti la sua corte. A questi è permesso verso il tramontare del sole assentarsi dalla corte e ritornarsi la notte nelle loro case; non così ai primi. Gli ufficiali dell' esterno hanno la libertà di lasciarsi crescere la barba, quei dell' interno devono raderla al mento, e tanto gli uni quanto gli altri portano il nome di *Agà*, cioè comandanti, o capitani.

(UFFICIALI ESTERNI.) Gli ufficiali dell' esterno che appartengono al corpo degli *Ulemi*, vale a dire, dotti, letterati e sapienti, sono prima il *Khodia*, precettore del Sultano, che non ha ora altra funzione che d' istruirlo nelle cose riguardanti la religione. Una volta ascendeva alle primarie cariche della magistratura, ma dopo il 1903 non fu più tanto considerato, e si videro creati *Khodia* semplici ufficiali civili, ed Eunuchi commendevoli o per carattere, o per sapere. In appresso viene il primo *Imani*, o *Imam* del Sovrano che è come il grande elemosiniere di palazzo. Il giorno della sua nomina acquista il grado di professore (*muderriss*). Desso è il solo che ha il diritto di supplire al Sultano nelle due feste del *Beyram*. Il secondo *Imam* ne è il coadjutore, ed ufficiano alternativamente sia nella cappella del serraglio, sia nella moschea ove il Sultano nel venerdì assiste al servizio divino. Amendue ad ottenere tal carica han bisogno d' avere una voce melodiosa. Trentadue cantori sono pensionati per la cappella del serraglio, e nelle grandi

feste seguono il Sultano alla moschea per salmeggiarvi insieme con l' *Imam*. Sommamente onorevole e lucroso è il posto di *Hékim Baschi*, medico primario. Alla sua inspezione soggetti sono i medici, i chirurgi, gli oculisti e gli speziali di palazzo; anzi dalla morte in poi di un capo degli Eunuchi neri di Mustafà III succeduta improvvisamente dopo aver preso una droga prescrittagli da un empirico, comparve un' ordinanza che sottopone all' esame del medico primario chiunque nell' impero Turco intende esercitare qualunque ramo dell' arte medica. Se in caso di malattia grave del Sultano o di alcuno di sua famiglia sono chiamati i migliori medici Europei stabiliti in Pera, questi devono essere introdotti nel serraglio dal medico primario, e a lui per l' approvazione esporre il loro parere. I medici di palazzo sono in numero di circa diciotto, e di otto o dieci i chirurgi; due dei primi e due dei secondi stanno di guardia per ventiquattr' ore in una stanza vicina all' appartamento del *Kizlar-Agà*, capo degli Eunuchi neri. In appresso viene il *Munedjim Baschi*, primo astrologo e astronomo, essendo pei Turchi astrologia e astronomia una medesima cosa. Poco in ciò fedeli alla loro religione, che prescrive quanto ha relazione coll' arte divinatoria. Gli Ottomani di ogni classe e la stessa sublime Porta innanzi d' intraprendere checchesia, usano consultare quei che professano di conoscere l' influenza degli astri su gli eventi mondani. E la loro storia abbonda di fatti di Visir e di altri che vollero aspettare in certe circostanze il momento propizio indicato dagli astrologi per entrare nella carica a cui eran prescelti, o accettare qualche grazia distinta. Del resto l' ufficio proprio del capo-astronomo consiste nel

compilare il *tacuim*, o almanacco annuale, il quale dichiara i giorni di buono o cattivo augurio, segnatamente quelli che sono favorevoli per intavolare un affare, comprare schiavi, contrar matrimonio, vestirsi d'un abito nuovo, mettersi in viaggio e simili. Al *Djerrah-Baschi*, capo-chirurgo si aspetta circoncidere i principi del sangue ed esaminare gli Eunuchi innanzi alla loro ammissione al servizio del serraglio. Il *Kiabal-Baschi* primo oculista prepara il *collirio* per le dame dell' Harem, le quali l'adoprano non tanto per bisogno quanto per una religiosa imitazione del Profeta che ne fece uso nel clima suo nativo per fortificare la vista. I finora accennati ufficiali portano il costume di *Ulemi* che vedremo nella descrizione della *Religione*.

(Aga' della staffa imperiale.) Vengono ora gli Agà della staffa imperiale, così detti perchè son quelli che più degli altri si avvicinano alla persona del Sultano. Tra questi si annovera il *Mir-Alem*, l'alfiere incaricato della custodia delle bandiere imperiali e delle sei code di cavallo del Sultano: da lui dipendono i capitani degli uscieri e la musica militare di palazzo: egli consegna ai nuovi governatori di una provincia le bandiere e le code di cavallo, insegne del comando militare: egli solo gode il privilegio di assistere alla udienze che il Sultano accorda ai grandi personaggi.

(Bostandji e loro incumbenze.) Il *Bostandji-Baschi*, e capo dei *Khassechis*, guardie del serraglio di cui è governatore e delle case di delizia imperiali. Le rive del Bosforo e della Propontide, dall' imboccatura del mar Nero fino allo stretto dei Dardanelli sono a lui soggette. Allorchè il Sultano va a suo diporto per acqua, questo capo tiene il timone della barca imperiale, egli

presiede altresì all' esecuzione delle sentenze di morte pronunziate contro i grandi, quando essa ha luogo nel serraglio stesso; quindi ha pure la soprantendenza della prigione, ove sono torturati i ministri accusati di qualche delitto. Siccome inspettore dell' acque e dei boschi nei contorni della capitale esercita la vigilanza sulle cacce e sulle pesche, e del pari sul commercio del vino e della calce. Persuaso forse dell' odiosità di alcune sue incumbenze questo capo non esce quasi mai in pubblico, e d' ordinario solo di notte si porta a conferire coi primati dello stato e a render conto dei suoi doveri. Esso pure entra nel rango dei Bascià, e appalta le sue rendite agli officiali dei *Khassechis*. Il così detto *Mir Akhour-Ewel* o grande scudiere prende cura degli equipaggi del Gran Signore, delle praterie demaniali, e mediante un livello sta a lui di permettere che i privati mandino i loro cavalli all' erba. Ubbidiscono al suo comando i *Salakkors*, e i *Khass-Akhourlus*: vedi la Tavola 1 num. 4, o scudieri in numero di due mila, circa seicento palafrenieri, i sellai, i custodi dei cammelli, i mulattieri di palazzo, un corpo di sei mila Bulgari, i guardaboschi che hanno in affitto i boschi demaniali divisi in ventisette distretti. Il *Capoudjiler-Kehayassi*, vedi num. 1, capitano degli uscieri, vedi il num. 2 riceve le suppliche presentate al Sultano nel comparire in pubblico. Nelle grandi solennità quest' ufficiale insieme col ministro di stato fa le veci di maresciallo di corte, e allora tutti e due portano le divise di capitani d' uscieri, ed hanno il bastone di comando guernito di lame d'argento. I capo uscieri sono in circa centocinquanta, e per essere ammesso in tal corpo fa d'uopo essere Bey, figlio di un Bascià o signore di primo ordine. Uno

di essi sta di guardia la notte alla seconda porta del serraglio. Fanno da ciamberlano nei giorni di cerimonia e allora portano una lunga veste di stoffa d'oro foderata di zibellino; vedi num. 3 un *Capoudji* semplice. I due soprannominati introducono gli ambasciatori stranieri all'udienza del Monarca e lo corteggiano quando nel venerdì si reca alla moschea. I più distinti tra loro ottengono il comando di varii corpi di truppe, ricevono le più importanti e segrete commissioni, qual sarebbe di toglier per sorpresa la vita ai Basciá allorchè è decisa la lor morte.

L'intendente generale delle fabbriche imperiali; quello della zecca, e delle miniere; quello delle cucine e degli ufficii di palazzo, e il suo sostituto; quello dei foraggi assegnati alle scuderie pur di palazzo, che pervengono alle prime cariche nei ministeri di finanza e del gran Visir, vanno in abito eguale a quello degli ufficiali civili. Or che i Sultani han dismesso di andare a caccia, di puro titolo sono diventati gli ufficii di gran falconiere, di capi di guarda-avoltoi, dei guarda-girifalchi, dei guarda-sparvieri.

Di grande considerazione sono i due impieghi di capo degli Eunuchi neri, e degli Eunuchi bianchi del serraglio per avere da loro dipendente un significante numero di altri ufficiali.

(CAPO DEGLI EUNUCHI NERI E SUE PERTINENZE.) Al capo degli Eunuchi neri va soggetto il capo di ottocento uomini incaricati della custodia delle tende e padiglioni imperiali: essi son divisi in quattro compagnie, e loro tocca di piantare i padiglioni ai luoghi segnati, allorchè il Sultano ama di passare la giornata o nei giardini del serraglio, o in qualche contorno delizioso di Costantinopoli. Qua-

ranta, dei primarii tra questi formano la compagnia dei pesatori sotto un capo che ha l' inspezione del tesoro pubblico contenuto nella prima corte del palazzo. Gli altri di grado inferiore sono carcerieri o giustizieri, di cui quattro o cinque stanno assiduamente alla porta di mezzo, presso la tenda del capitano degli uscieri, ond'esser pronti ad eseguir gli ordini del sovrano o del primo suo ministro. Al detto *Kizlar-Aghà* obbediscono pure l' intendente del tesoro esterno, o deposito dei vecchi archivii del ramo di finanza, del magazzino ove si conservano le vesti d'onore, vale a dire, le pellicce che soglion distribuirsi nel serraglio, o al palazzo del gran Visir, le borse di raso, e di drappo a oro, ove si ripongono i dispacci firmati dal ministero; sotto lui sono altri venti magazzinieri: il provveditore delle staffe d' ogni genere occorrenti alla casa del Sultano: e il custode o il depositario dei doni a quello presentati tanto dai sudditi che dai ministri stranieri. Seguitano altri ufficiali che sono il soprastante alla mensa, capo di circa altri cinquanta siniscalchi e camerieri che servono a tavola il gran Visir e altri ministri di stato nei giorni di *Divano*: il direttore della musica militare, *Mehter-Baschi*. Tal musica o sinfonia è composta di sedici pifferi, sei tamburi, undici trombe, di otto nacchere, sette cimbali, e quattro taballi: d'ordinario non è adoprata al palazzo che nelle feste del *Beyram*, in cui il capo sta innanzi alla banda ritto in piedi colle mani in cintura. Essa è il doppio quando il Sultano trovasi al campo di guerra. Degli stessi strumenti ristretti a nove, tranne i taballi, consta la sinfonia del gran Visir e dei Bascià a tre code; in guerra però, se il primo ministro comanda le truppe, ei gode il privilego di aggiungervi

un grosso timballo. Il capo panattiere ha sotto di se circa centocinquanta fornai, il capo di ufficio un centinajo di servitori, il capo-cuciniere altri duecento, il capo coppiere circa cento cinquanta. Il vestire dei tre ultimi, è in tutto conforme, e consiste in una veste di panno, in un berretto alto ed acuto di feltro bianco. Vedi la Tavola I num. 5 e 6. Convien qui notare una cosa; ed è, che il bianco sin dall' origine della monarchia era di uso comune ad ogni classe. Nell' impero di Osmano I era quasi il solo usato il color bianco, malgrado che fossero d'arbitrio altri colori; in quello d'Orcano in cui prese consistenza la milizia dei Giannizzeri fu stabilito che loro, a distinzione dei cittadini, fosse riservato il berretto bianco. Bajazet I lo estese alle persone di palazzo e alle truppe regolari, lasciando alle milizie provinciali e ai servitori dei magnati il portare i berretti rossi. Regnando Maometto II, divenuto generale l'uso dei turbanti, le sole guardie del serraglio, i cucinieri, i confettutieri continuarono a portare l'antico berretto. Intorno alla stessa epoca prevalsero diverse usanze, e variarono le maniere di cuoprirsi il capo in ciascun corpo di soldatesche e negli ufficiali palatini; ma il berretto bianco ricamato in oro od argento ai comandanti unicamente dei Giannizzeri venne accordato. Circa altri trecento artigiani, cioè sartori, calzolai, legnajuoli e simili entrano pure ad accrescere il numero dei dedicati al servizio del palazzo.

(Milizia del gran Signore.) Al gran Signore è assegnata una milizia, o guardia del corpo detta dei *Solack* divisa in quattro compagnie di Giannizzeri. Ogni compagnia ha un capitano e due luogotenenti: i quattro capitani e gli otto luogotenenti con

sessanta guardie camminano a'fianchi del cavallo dei monarca quando esce in grande corteggio. Gli ufficiali *Rekiab-Solack* portano una veste di velluto verde soppannata di lupo cerviero, vedi num. 7 della tavola stessa, e i soldati son vestiti di una ricca stoffa e di un berretto fregiato alla cima di alto pennacchio. Alloggiano nella città come gli altri Giannizzeri, quattro per volta, che sono rilevati ogni ventiquattr' ore; fanno la guardia a palazzo: ricevono una paga più grossa di altri soldati e il giorno natalizio di Maometto una gratificazione di mille piastre. Obbligati a stare a palazzo quasi il giorno intero sono pure i così detti *Peick*, che sono centocinquant' uomini comandati da un capitano. Nel corteggio del Sultano trenta *Peick* camminano a' suoi fianchi in mezzo ai *Solach*; la loro divisa non ne è men ricca poichè hanno un caschetto di bronzo dorato con un pennacchio nero e l' alabarda: vedi *num.* 8, quando lo accompagnano al passeggio in numero di dodici vestonsi di drappo d' oro con una larga fascia carica di pietre in cintura, una scimitarra guernita d' oro, un pennacchio sul turbante e una lancia. Tanto i *Solach*, quanto i *Peick*, che erano le guardie dei Greci Imperatori, non andavano mai armati che quando accompagnavano il Sultano alla guerra. Ma dopo che Bajazet II fu messo a morte nel 1492 da un *Dervisch*, essi ebbero ordine di portar sempre le armi. Il più anziano di tale compagnia adempie ogni anno il privilegiato uffizio di apportatore di buone novelle: ed è di andare in Arabia a ricevere dalle mani dello *Scériffo* della Mecca una lettera nella quale notifica al Sultano il felice arrivo della carovana dei peregrini. Dovendo egli rimettere al sovrano tal lettera nella moschea ove

si celebra con festa il giorno anniversario della nascita di Maometto, si richiede che il giorno stesso sia a Costantinopoli ritornato.

Vedute le guardie del corpo, vediamo ora quelle di palazzo che sono due mila e cinquecento circa, divise in compagnie, che fanno parte della milizia dei Giannizzeri.

(Bostandji.) Il loro nome è *Bostandji* che si sospetta esser derivato da *Bostan* per essere stati in origine quelli che convertirono in orti e giardini i terreni incolti o boschivi, come indica quella voce, i quali erano nel recinto del serraglio. Fanno essi dunque il giardiniere, attendono alla guardia del serraglio, dei parchi, dei giardini e delle case di delizia imperiali, e guidano con remi le barche del Sultano e degli uffiziali di palazzo. Al loro uscirne fannosi tener dietro da due o quattro valletti a piede; vedi *num.* 9 il costume dei *Bostandji*. L'alto loro berretto è di stoffa rossa. Il loro capo ha sotto di sè il *Kassecki-Agà* suo luogotenente e per lo più suo successore; il colonnello del corpo; l' inspettore delle foreste; l'esattore dei diritti uniti al posto di capo *Bostandji*, e delle rendite di parte del patrimonio imperiale; il proprio suo agente presso al governo, o *Bostandjiles-Oda-Baschi*, per cui alloggia nel palazzo del gran Visir: vedi *num.* 10; il messaggiero tra il Sovrano e il suo primo ministro; l' ufficiale sugli incendii che dimora nel palazzo dell' *Agà* dei Giannizzeri, ove un' alta torre serve per osservatorio, ed ove alcune guardie vegliano giorno e notte; al primo indizio di fuoco l'ufficiale si porta immediantemente al corpo di guardia del rione ov' esso è scoppiato, e dal capo della compagnia riceve una relazione indicante la

casa in cui ha principiato l'incendio, e quando minaccia effetti funesti, corre a spron battuto a comunicarla al capo degli Eunuchi neri, il quale in qualunque siasi ora, tanto di giorno che di notte ne rende consapevole il Sultano. Una cappella eretta nel serraglio da Mustafà III con annessavi una biblioteca è tutta consacrata al comodo degli ufficiali *Bostandji*. Dal corpo dei *Bostandji* vengono scelti trecento sotto ufficiali detti *Khasseki*; alla loro ammissione devono pagare al capo un ducato per ciascuno e sacrificare colle loro mani nella caserma della compagnia che è nel serraglio, una pecora. Il loro vestire consiste in una stoffa di color rosso, in una sciabola e in un bastone che ricevono dal colonnello in presenza della truppa: vedi la suddetta tavola *num.* 3: il *Khasseki* al *num* 11 in abito di parata. Sessanta di questi entrano a parte nel corteggio del Monarca, e quindi sono considerati quali guardie del corpo. Spesso vengono costoro incaricati del loro capo di qualche commissione nelle provincie. Gli ufficiali superiori sono il colonnello, l'appaltatore delle fabbriche di calce, dei cui frutti paga annualmente al capo *Bostandji* dieci mila piastre, l'intendente delle peschierere, del porto e dei contorni di Costantinopoli a lui affittate dal suo generale per quindici mila piastre annue, e l'intendente dei vini del paese, il quale ritrae una rendita notabile delle licenze che rilascia ai Cristiani e agli Ebrei di potere fabricare il vino.

(Baltadji.) Dall' *Ascia Balta* con cui spaccare le legna, che si vuole portassero una volta, sono nominati *Baltadji* gli uomini di guardia dei principi, delle principesse del sangue e dell'harem imperiale. Sono quattrocento e dipendono dal capo

degli Eunuchi neri, al cui servizio e a quello del suo luogotenente, del suo segretario e del capo in secondo, sono specialmente dedicati i principali del corpo, e portano il titolo di capo-coppiere. Quando andava il Sultano alla guerra accompagnato da alcune dame del suo harem, queste guardie camminavano vicino alle loro carrozze, e campeggiavano intorno alle loro tende. Ciascuna *Cadina* ne ha tre, e uno ciascun principe e ciascuna principessa del sangue. Vedi la tavola 1 *num.* 12. Tutti in corpo intervengono ai funerali del Sultano, d'una persona della famiglia imperiale, ed anche d'una *Cadina*, e ne portano, cambiandosi a vicenda, il feretro. Oltre il *Kizlar-Agà* hanno per superiori il capo della compagnia distinguibile in grazia d'un largo cinto di drappo d'oro: esso disimpegna l'ufficio di messaggiero di stato portando gli ordini dal Monarca al gran Visir: il segretario del *Kizlar-Agà*, e amministratore delle oblazioni della Mecca e di Medina: un calamajo a tre tubi messo alla cintura è il distintivo del suo ufficio. Il segretario del ridetto *Kizlar-Agà* presso al ministero del gran Visir, il ricevitore generale de' danari provenienti dalle predette oblzioni, e il commesso di questo, al pari dei *Bostandji*, portano il berretto rosso. Una compagnia di centoventi uomini è assegnata al servizio degli ufficiali di camera, la loro *assisa* non diversifica in altro da quella dei *Baltadji* che nel berretto meno acuto e in due trecce di lana che discendono sulle guançie, onde hanno l'aggiunto di *Zulufli*: vedi *num.* 13, e al *num.* 14 si rappresenta un *Bostandji-Tchocadar*, o valletto a piedi.

(Altre guardie.) Presiedono a questi il porta spada, il capo della compagnia, tre anziani in grad

eguale, e sei ufficiali o *Conschdji* occupati nei messaggi del Sultano o del *Silihdar Agà*. Di servizio al palazzo sta continuamente con un capitano una compagnia di *Tchavousch*, che sono un corpo di seicentotrenta uomini diviso in quindici compagnie, e fan l'ufficio come di mazzieri o araldi precedendo il Sultano nelle pubbliche solennità. Vedi *num.* 15 un *Divan-Tchavousch*, e al *num.* 16 un *Alai-Tchvousch*. Infine restano i *Capoudji* o uscieri in numero di ottocento creati per fare la guardia alle due prime porte del serraglio. Quaranta di loro che hanno il soprannome di *Baba* sotto un capitano vegliano all' ingresso dell' harem, stazione degli Eunuchi neri. Uno de' più anziani porta uno sgabello guernito di lame d'argento su cui, allorchè esce in pubblico, il Sultano poggia il piede nel montare e smontare da cavallo. Nella stessa occasione il Sultano è seguito da uno che porta l'acqua in una brocca smaltata di gioje appesa alla cima di un bastone: il suo nome è *Coz-Bekdji-Baschi*.

UFFICIALI DELL' INTERNO E PAGGI.

Prima camerata.

I servitori privati del Sultano sono distribuiti in sei classi: nella prima si annoverano i *Khass-Odali* in numero di trentanove ufficiali, contando il Sultano medesimo pel quarantesimo, numero creduto di buon augurio.

(Ufficiali dell' interno.) Questi adempiono a più incumbenze l'una diversa dall'altra. Il *Silihdar-Agà* o porta-spada può essere come il gran maggiordomo della casa imperiale; comanda alle quat-

tro primarie camerate non esclusa quella dei *Zùlufli-Baltadji*: custodisce le armi particolari del Sultano: lo segue portando sospeso dietro alla spalla sinistra, e nelle solennità appoggiata sulla destra la sciabola di lui. Vedi la Tavola 1 *num.* 16. Il *Tchocadar-Agà*, o custode della guardaroba, nelle grandi feste va in seguito del Sultano alla moschea, e getta al popolo qualche manata di piccole monete d'argento nuove. Il *Rékciabdar-Agà* tiene la staffa allorchè il Sultano monta in sella. Il primo solo dei tre nominati gode il diritto di portare la pelliccia, e tutti e tre poi quello di portare il turbante, mentre gli altri che siam per nominare devono contentarsi di cuoprirsi il capo con un berretto trinato d'oro, e di una veste lunga fermata alla persona mercè una cintura di *casimir*. Tal è pel primo il *Dulbeld-Agà* che tien cura dei turbanti del suo Signore, e lo segue a cavallo nelle pompe solenni tenendo un turbante imperiale che a quando a quando inclina verso il popolo dal quale è salutato con rispetto. Alla sinistra di lui cammina un altro *Kass-Odali* avente un altro turbante cui parimente va inclinando. L'economo della camerata e siniscalco del Sovrano è chiamato *Anathar-Agà* o guarda chiave; il suo ajutante *Peschkir-Agà* custode degli sciugatoi; il sotto ajutante ha nome *Binisch-Peschkir-Agà*; chi versa l'acqua alle mani del Sultano chiamasi *Ibrikdar-Agà*, ossia ufficiale della brocca. Due altri ufficiali *Keussè-Baschi* sono incaricati della mondezza nella camerata. Vi ha un gran cantore della cappella del serraglio *Zin-Baschi* deputato ad ufficiare nella moschea ove recasi al venerdì il Sultano ad intonare il canto che precede la preghiera pubblica. Il segretario privato del Sultano *Sirr-*

Kiatib entra nel suo corteggio, seco portando tutto l'occorrente per iscrivere in una gran borsa ricamata in oro. Nissun altro usa della facoltà di avere alla cintura un calamajo d'oro. Ritornato che sia dalla moschea il Sultano, ei gli legge le suppliche presentate strada facendo; e tien cura della sua privata biblioteca. Quaranta valletti, che appartengono a tre altre camerate, riccamente vestiti, armati di sciabola e pugnale in cintura, di una frusta e di una lunga catenella, il tutto in argento, costituiscono un altro corteggio del Sultano: il primo di essi *Busch-Tchocadar* cammina al lato destro del Sultano colla mano appoggiata sulla groppa del suo cavallo, avendo seco in una tasca della propria veste involti in un pezzo di raso i sandali dello stesso. Il vestire del capo ufficiale, tranne gli ornamenti che sono d'oro, è simile a quello degli altri. Chi allestisce i turbanti del gran Signore guarnendoli di mussolina bianca ha il titolo di *Scarikodji-Baschi*. Pei turbanti ci ha una camera a bella posta ove sono collocati sopra sgabelli coperti di lamine d'argento e d'oro. Il coppiere *Cahvedji-Baschi* non fa altro che preparare il caffè per uso del suo Signore. Il *Tufeukdji-Baschi* o porta fucile, quand' egli sia a caccia e a tiro gli porge lo schioppo, e terminata la caccia, riceve dai cacciatori la selvaggina presa. Il *Berber-Baschi* o primo barbiere gli rade la testa, ed è singolare la seguente circostanza. La prima volta che egli rade la testa d'un Principe figlio del regnante, la consuetudine richiede che in cerimonia si rechi a partecipare la cosa al gran Visir, dal quale viene regalato di una pelliccia di zibellino, di una borsa con cinquecento ducati e di un cavallo riccamente bardato. Questi diciassette ufficiali della

prima camerata, sono i soli che abbiano titoli particolari. Gli ultimi sette e i cinque più anziani passano a servire nell'appartamento detto *Mabein*, e prendono il nome di *Mabeindji*. Gli ufficiati della prima compagnia sono obbligati a guardare la cappella vicina al loro alloggio, nella quale si conservano la veste, lo stendardo e altre reliquie di Maometto, e due per volta nel giro di ventiquattr' ore ne fanno la sentinella, e non ne sono dispensanti che i primi cinque graduati.

CAMERATA DEL TESORO.

Gli ufficiali di tal camerata presiedono alla guardia dei tesori del serraglio rinchiusi in un vasto edificio consistente in quattro ampie sale a volta sotto cui girano spaziosissimi sotterranei, ov' è deposta una quantità prodigiosa di oggetti preziosi ammassati dall' origine della monarchia in poi, e specialmente acquistati nella presa di Costantinopoli e nella sommissione della Siria e dell' Egitto all' impero. Si suppone che vi siano nascosti antichi manoscritti Greci e Latini, ma ov' anche esistessero, la superstizione li fa riguardare quai *talismani*, cui sarebbe un sacrilegio il solo toccare non che esporre allo sguardo de' curiosi. Infine vi si conservano un ritratto e un abito intero di ciascun Sultano. Ogni cosa ivi rinchiusa è notata in voluminosi registri improntati colla firma del ministro di finanza, e affidati alla custodia del *Silihdhar-Agà* e del *Khazinè-Kehaja*. Qualora quest' ultimo venga rimpiazzato, succede tosto l' inventario degli oggetti del tesoro coll' intervento degli addetti al ministero di finanza, il che domanda sovente l' opera di cinque e sei mesi. Un

simile rigore fu dettato in forza di qualche Musulmano poco fedele che trovò la via di farvi un forte calo. In fatti sotto Maometto IV, morto il soprastante al detto tesoro, il quale era diventato *Coubbè-Vezir*, tra le sue suppellettili furon trovati giojelli e altre cose preziose spettanti al tesoro del serraglio. Il capo di detta camera è il *Khazinè-Kehaya* o intendente del tesoro interno, che veglia all' economia del palazzo, e alla fine di ciascun mese presenta il quadro generale delle spese al Sultano, dal quale viene approvato soscrivendosi: *piaciuto alla mia maestà imperiale*. Alla sua nomina egli riceve il sigillo di cui servissi Selim I allo stesso scopo nel ritorno dalla sua spedizione in Egitto, e lasciò scritto di sua mano che dovesse in avvenire essere sempre adoprata per l' uso medesimo, fuorchè qualche suo discendente non avesse la fortuna di arricchire il tesoro di capi più preziosi che non son quelli da sè acquistati. Cotesto sigillo consiste in una corniola rossa incastonata, nel cui mezzo sono incise le parole: *Schah-Sultan-Selim*, e nei quattro angoli: *Tavekul-Ala-Kalik*: rassegnazione al creatore. Oltre ciò avendo questo intendente in custodia le pellicce e le suppellettili preziose per l' uso giornaliero del Sultano, ogni qual volta si tagliano nuovi vestimenti per lui, egli trovarsi deve presente e accompagnare tale azione con cerimonie e preghiere prescritte. Non potendo egli mai assentarsi dal serraglio, due altri ne fanno le veci, e massime uno va di servizio quando il Sultano passa la primavera nelle sue case di delizia. Gli altri ufficiali sono l' *Anathar-Agà* incaricato di mantenere la pulitezza nella camerata: il *Baschi-Yazidji*, o primo delegato che tien nota della

situazione dei tesoro e degli individui componenti le quattro camerate: il *Tchantadji* derivato da *Tchanta, sacco,* il quale porta dietro al Sultano una specie di bisaccia di marrocchino ricamato a oro con entro monete d' argento e d' oro. Il *Serghoutshdji* che tien cura delle piume guarnite di pietre che fregiano il turbante del Monarca: il *Capanitchadji*, o conservatore degli abiti di gala foderati ordinariamente di volpe nera con cui si cuopre il gran Signore nelle grandi solennità; tali abiti non gli vengono presentati se non profumati di legno d' aloè e fra gli inni cantati insieme da altri servitori della camerata: il *Tabac-Esck* guardiano del vasellame di porcellana: i *Tafenkidji* due persone che portano in seguito del Sultano nelle passeggiate uno schioppo per uno guarnito d' oro e di pietre.

(Camerata del *Kilec-Kehaya* e relative incumbenze.) Un'altra camerata, il cui capo ha il titolo di *Kilec-Kehaya* è composta di ufficiali subalterni che somministrano il pane, il pollame, le frutta, i confetti, i *scherbet* e altre bevande per la tavola del sovrano e del suo harem, come pure i lumi o candele per gli appartamenti e per la cappella del serraglio. Questi fabbrican anche pezze di taffettà incerate di cui una mezz' auna per volta dispensano a' poveri piagati; con che hanno la fede di richiamare sulla persona del Sovrano le benedizioni di quegli infelici. La camerata così detta di campagna perchè una volta accompagnava alla guerra il Sultano e ne ammanniva la biancheria ora è diventata una scuola ove s'addestrano i musici, i cantori, i ballerini, i barbieri, i bagnajuoli e simili. Uno degli ufficiali di questa *Basch-Coullokdji* è obbligato a lavare due volte

la settimana in un capace bacino d'argento la mussolina dei turbanti pel sovrano e ciò eseguisce al suono di cantici intonati da un coro di paggi della camerata stessa.

I capi dei tre ultimi *Oda*, compagnie o camerate son presi dagli ufficiali della prima, e figurano sempre pei primi nella camerata in cui principiano ad essere di servigio, nè loro è dato di rientrare nella prima, altro che nel caso che sian promessi al grado di *Silihdar-Agà*. Ciascuna di esse dipende da dodici sotto-ufficiali autorizzati a portare in cintura un coltello guernito d'oro o d'argento, e in ciascuna si contano tre o quattro muti, sottoposti al più anziano di essi appartenenti alla seconda camerata, il quale sta alla porta del gabinetto del Sultano, quando ha conferenza segreta col primo ministro o col *Muftì*.

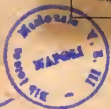
(Muti di servizio.) I muti portano un berretto ricamato in oro alquanto differente dai veduti finora. Vedi la Tavola I *num* 18' Eglino gestiscono con una rapida velocità, e il loro linguaggio è inteso dalle persone di corte, dalle dame dell'harem e dal Sultano, a cui sovente bastano pochi segni per fare intender loro i suoi ordini (1). Dopo lui non è permesso che al gran Visir, al *Kohexa*-

(1) Avrebbero mai i Turchi preceduto l'abate de l'Epée nell'arte d'insegnare ai sordi-muti la maniera d'intendere, e di essere intesi con gesti e segni? Se in questa relazione si fosse più chiaramente indicato il tempo e fino a qual segno fu portata fra i Turchi l'istruzione di cui si parla, forse l'Abate Sicard avrebbe avuto da dividere con altri il glorioso titolo di *novello Apostolo mandato dal cielo* alla nazione dei sordi-muti, con cui gli piacque onorare, il per altro sempre benemerito e modesto, Abate de l'Epée. V. *Catèchisme ou etc. à l'usage des sourdes-muets. R. A. Sicard. Avertissement. Paris*: 1792.

Bey e ai Bascià governatori di provincia il tener muti al proprio servizio. Oltre i muti havvi in ciascuna compagnia tre o quattro nani sottoposti a un capo spettante alla seconda camerata. Divertono la corte e il Sultano colle loro buffonerie, e talora si prendono una licenza eccedente. Tre o quattro di questi perfettamente Eunuchi servono nell' harem, e fanno da referendarii tra il Sultano e le sue *Cadine*. Sono montati al pari dei *Tchavousch* o musici di cui un certo numero si fornisce da ciascuna delle tre ultime compagnie. Vedi la tavola 2 *num.* 1. Due di essi ubbidiscono ai cenni del *Silihdar-Agà*, e ne diramano gli ordini alle camerate. Varii di tai paggi attendono a servire particolarmente gli ufficiali dell' interno del palazzo, onde assumono il nome di *Coulloudkji*, e ciascuno a tenore del suo dovere è nominato; per esempio *Tutundji*, chi guarda la pipa, *Cahvedji*, il coppiere ec. Infine in ciascuna delle ultime tre ripetute compagnie un officiale presiede alla economia, e pei mestieri più vili della camerata destina due galeotti con la catena ai piedi.

(D'onde si toglievano i paggi, dove si istruivano.) Anticamente il corpo dei paggi era composto di giovani tolti a preferenza dalle provincie Europee e soprattutto dalla Bosnia e dall' Albania, e ricevevano la prima educazione negli istituti di Galata, di Costantinopoli e d' Andrinopoli, donde passavano per compiere i loro esercizii al serraglio in due camerate chiamate il grande e piccolo *Oda*: distribuiti in appresso nei tre *Oda* inferiori per ordine d' anzianità giugnevano alla prima camerata. Simili regolamenti praticati pure coi Giannizzeri nella loro instituzione vennero in-

sensibilmente alterati. Sotto Ibraim I furono soppresse le scuole di Costantinopoli, e d'Andrinopoli, e sotto Maometto IV il grande e il piccolo *Oda*, e non restò che la scuola di Galata pei paggi del servizio imperiale. Sono essi pertanto divisi in tre classi sotto la vigilanza d'un Eunuco bianco subordinato al *Silihdar-Agà*. Ogni due o tre anni il Sultano suole visitare questo instituto, e giusta l'informazione del gran maggiordomo della sua casa ne sceglie dieci o dodici allievi che lo seguono al serraglio, ove sono posti in una delle ultime tre camerate. Sebbene si richieda di aver avuto la scuola in Galata per essere di tal numero, nondimeno il favore vi ha fatto ammettere direttamente alcuni giovani e orfani di famiglie illustri, ma senza beni di fortuna. Fino dalla loro tenera età sono inscritti nel registro, e giunti ai nove o dieci anni entrano in uno dei tre *Oda* inferiori ove in breve si vanno avanzando mercè la protezione del *Silihdar-Agà*. Una volta questi paggi annoveravano sino a mille, ora non sono che seicento, un terzo a Galata e il rimanente al serraglio. Si narra che Maometto II, e Selim I innanzi accettarli al proprio servizio ne consultassero l'*Oroscopo*. Il loro alloggio è presso l'appartamento nomato *Mabein* del Sultano. Toltone i principali ufficiali che godono un padiglione separato, gl'individui componenti ciascun *Oda* dormono insieme in una vasta sala detta *Coghosch*. Tali sale sono fiancheggiate da celle formate di cancelli, sopra cui sorgono tribune occupate dai più anziani. Uno dei primi ufficiali della camerata ha uno stanzino con invetriata al fondo della sala. L'essere qualche volta visitato dal Sultano fa sì che si pensi a decorarle riccamente; tanto più che

1
2
3
4
5
6
9
8
7
10
13
11
12
14
15
16
17
18
Berrieri inc.

passa nella prima sala uno spazio della notte antecedente alla prima festa del *Beyram*, ove ode recitare discorsi su punti di morale e di filosofia, e assiste ai diversi giuochi eseguiti dai paggi delle varie camerate. Vicino a questi alloggi sorge per uso dei paggi una moschea con una biblioteca, di cui Amet III nel 1719 mise la prima pietra alla presenza dei grandi di corte. V' ha un bagno particolare pei quattro *Oda*, e un quinto riservato ai primarii ufficiali di essi.

(Disciplina dei paggi.) L'ora del levarsi e del coricarsi, il tempo della ricreazione e la materia degli studii non deviano mai dalle regole anticamente prescritte. I giovani dei tre ultimi *Oda* in ogni stagione si levano due ore innanzi l'aurora, e son padroni di ricoricarsi dopo le preci mattutine soltanto dal primo d'Aprile fino al primo di Luglio. Tocca all'ufficiale sopra la pulitezza della camerata il dare con tre colpi di martello su una piastra di ferro appesa a una colonna il segnale della levata, e col segnale medesimo annunzia l' ora del silenzio dopo la quinta preghiera della giornata, cioè due ore circa il tramontare del sole. Ogni camerata ha i suoi professori che danno lezioni pubbliche, un elemosiniere e tre cantori. Tutti i giovedì si porgono preghiere per la conservazione del monarca le quali si chiudono con anatemi contro i suoi nemici e i traditori della religione e dello Stato. I capi tengono man ferma intorno tutte le pratiche religiose e vegliano attenti agli studii e al mantenimento dell' ordine e della decenza eziandio nei momenti di ricreazione, perchè di quando in quando il *Silihdar-Agà* travestito vi fa qualche sorpresa. La paga degli Ufficiali della prima camerata è stabilita in mille piastre annue e

in una veste di stoffa d' oro; il giorno però della loro ammissione essi ricevono mille piastre, una pelliccia di zibellino, un' abito intero e un' armatura del valore di due mila piastre. I paggi delle tre altre camerate ricevono solamente sessanta piastre all' anno, e al loro entrare un dono in danaro regolato così: quei del secondo *Oda* quarantacinque piastre, quaranta quei del terzo, e trentacinque quei dell' ultimo, e qualche ricognizione fra l' anno e all' ascensione di Maometto. È concesso ai paggi della quarta camerata di offrire al Sultano il 15 del *Ramazan* una bevanda d' ambra grigia, essenza d' aloè e d' ogni spezie di aromi, e riempiutane una quarantina di lunghe ampolle su d' un bacile gliene fanno un presente, e questo procaccia loro una gratificazione di mille aspri ossia otto piastre e un terzo per testa; e in ciò si prevalgono di un uso antico in forza del quale pongono sul bacile una supplica che in due parole scritte di suo pugno è approvata dal Sultano. Più semplice è l' offerta in vasi di porcellana della prima acqua piovuta nel mese d' aprile che vien fatta dai paggi della terza compagnia, perchè a quell' acqua s' attribuisce una virtu salutifera; e se mai non piovesse in aprile, i paggi suppliscono coll' acqua dell' anno antecedente che conservasi con tutta premura. Anche questa produce una rimunerazione di mille aspri a testa.

(I Paggi vivono nel celibato, occupano impieghi di stato.) Gli ufficiali e paggi qui nominati vivono continuamente a palazzo e nel celibato, e non ci ha che il *Silihdar-Agà* e 'l custode del tesoro cui sia permesso di avere alloggio in città e quindi un harem a cui non hanno l'arbitrio di andare se non una volta la settimana e per poche ore nella notte

del giovedì al venerdì. Da principio bastava ai paggi il servire per sette anni in un *Oda* per poi salire ciascuno secondo il suo grado agl' impieghi di Stato. Quei della prima camerata per lo più occupavano il posto di *Capoudji-Baschi*, gli altri ottenevan luogo nella cavalleria. Al presente con tutti i loro riclami per alcune sommosse nei corpi di cavalleria avvenute nelle catastrofi d' Osmán II e Ibram I non godon più tai privilegii; al più i *Kass-Odali* infermi o decrepiti e altri dei gradi subalterni chiedono il congedo, e allora mediante la protezione del serraglio si accorda loro un piccolo impiego; non così succede agli ufficiali della prima camerata, i quali con facilità pervengono alle cariche più eminenti, e non è raro che fino il *Silihdar-Agà* vada à coprire il governo d' una provincia col distintivo di *Bascià* a tre code; taluni anche furono a dirittura onorati del posto di gran Visir.

(Enuchi neri guardie dell' harem·) Di sentinella all' harem imperiale sono destinati circa duecento Eunuchi neri chiamati *Agà*, che sono sottoposti al *Kizlar-Agà* o *Agà* delle figlie, il qual comanda insieme anche al corpo dei *Baltadji.* Come si è detto la carica di questo gli acquista una stima assai grande, perciocchè egli amministra le obblazioni religiose fatte alla Mecca, e a Medina e quelle delle moschee della capitale e delle provincie; e pareggiato nei distintivi ai *Bascià* a tre code, ed è l' unico ufficiale di palazzo cui sia dato tenere figlie schiave al suo servizio, e solo col mezzo di lui vanno e vengono a vicenda i messaggi tra il Sultano e il gran Visir; succedendo che venga esiliato, si ritira sempre in Egitto, vedi la tavola 2 *num·* 2, e allora sottentra al

suo ufficio o il tesoriere, o il comandante del vecchio serraglio o quello di Medina. Il capo in secondo è nominato *Khazinedar-Agà* o camarlingo incaricato dell' economia dell' harem e della compagnia dei *Baltadij*: ogni tre mesi ne rende i conti al tesoriere capo della seconda camerata, e gode esso pure il rango di *Bascià* a tre code. In seguito un altro primario ufficiale si è il *Busch-Mussahib*, che sta sempre vicino al Sultano, e ne porta gli ordini al *Kizlar-Agà*. Otto o dieci officiali più anziani detti anch' essi *Mussahib*, due per volta nello spazio di ventiquattr' ore sono di stazione nell' appartamento del Sultano che loro commette gli ordini per la gran Signora: essi diventano per lo più comandanti di Medina. Altri quattro di grado inferiore finiscono sovente coll' essere governatori del serraglio vecchio. Questi Africani nella loro infanzia soggiacciono alla totale mutilazione delle parti genitali; ed essendo l' operazione per lo più mortale, il rimedio più abbracciato per guarirneli consiste nel tenerli sepolti fino alla cintura nella sabbia per ventiquattr'ore. Per cavarne un prezzo assai vantaggioso i genitori medesimi si contentano che i loro figliuoli vengano in tal guisa sacrificati all' improvida gelosia dei voluttuosi Musulmani. I governatori di provincia e segnatamente quel d' Egitto si tengono in dovere d' inviarne in dono al serraglio. Anche i primarii personaggi hanno la prerogativa di averne due o tre per servigio del loro harem.

(Eunuchi bianchi.) Gli Eunuchi bianchi che hanno avuta l' operazione meno pericolosa sono ottanta circa. Ubbidiscono questi al loro capo *Capiu-Agà* e ad un altro distinto ufficiale *Kassu-Oda-Baschi* depositario di uno dei tre sigilli imperiali

in forma di anello, di cui si serve per sigillare le cose più pregevoli che nell' appartamento del Sultano si conservano, quali sono le ampolle dell' acqua, benedetta coll' immersione di un pezzo di mantello di Maometto, la quale per volere del Sultano si dispensa ai magnati il 15 del *Ramazan*. Di più egli mette indosso il *Caffettano* in presenza del Monarca alle persone cui viene tal distinzione accordata: e sta a poca distanza dal *sofà* colla destra sur un bastone guarnito di lame d' argento e d' oro tutte le volte che al Sultano si radono i capelli, in tempo che gli ufficiali di servizio vi assistono schierati colle mani in cintura. Gli altri ufficiali della stessa compagnia sono il *Serai-Agà* che comanda nel serraglio, allorchè il gran Signore trovasi a qualche casa di delizia; il *Khaziaedar-Baschi* che essendo l'economo ne rende i conti al capo della seconda camerata, e il *Kilerdji-Baschi* registratore delle spese di cucina e degli ufficii di palazzo.

(Loro alloggio e avanzamento.) L' alloggio degli Eunuchi neri è presso l' harem; quello dei bianchi dietro alla porta del palazzo detta *Felicità*. Non essendo loro permesso ad assentarsi dal serraglio vi soggiornano sino alla morte. Gli Eunuchi bianchi non hanno altro avanzamento a sperare che quello di diventare comandanti in Galata della scuola dei paggi e di succeder poi al *Capou-Agà*. Per tre secoli fu questi il primario ufficiale del palazzo, e lasciando tal grado passava al governo d' una provincia e per lo più dell' Egitto: parecchi *Kadim* o eunuchi pervennero fino al gran Visirato per aver mostrato capacità e sapere nell' arte militare. Il più celebre forse tra tutti fu *Ghazanfer-Agà* nativo Ungherese. Fatto prigio-

niero, in giovane età fu educato tra i paggi del serraglio, e abbracciò il Maomettismo; secondando il desiderio di Selim I aderì alla dura operazione, ond' essere creato ufficiale degli Eunuchi bianchi, i soli in allora scritti all' immediato servigio del Sovrano: presto si vide *Capou-Agà*, e continuò ad esserlo pel corso di trent' anni sotto Selim II, Amurat III e Maometto III finchè godendo di un alto credito e di una forte preponderanza nei pubblici affari perì nel 1603 in una sommossa militare. D' allora in poi la carica del *Capou-Agà* andò perdendo della sua preferenza e presero l' ascendente due altri maggiorenti, il *Kizlar-Agà*, e il *Silihdar-Agà*, le cui cariche ebbero più o meno di superiorità a tenore che il vento più o meno favorevole spirava alle persone che ne erano investite. Due *Silihdar-Agà*, l' uno nel regno di Amurat IV e l' altro in quello d' Ibraim senza perdere la loro ingerenza al palazzo riuscirono ad essere *Coubbe Visir*, e l' ultimo fatto grande ammiraglio comandò la prima spedizione contro l' Isola di Candia, non cessando con tutto ciò d' essere subordinati ai *Capou-Agà*, i quali decaddero dalla loro preminenza ultimamente nel 1710 per una cagione meritevole d' essere conosciuta. *Osman-Agà* capo degli Eunuchi bianchi, uomo barbaro ed arrogante tentò di ricuperare l' antico splendore della sua carica. Geloso del favore di cui godeva il *Silidhar-Alì-Agà* cercò di perderlo, e un giorno che Acmet III divisava di fare una corsa a *Sad-Abad* o a luogo detto le *Acque dolci*, Osmano ebbe l' audacia di vietare al *Silihdar* di entrare nel *Cotchi*, o carrozza del Sultano, colla minaccia se non ubbidiva di farlo scorticar vivo. Acmet arrivato in barca

ov' era aspettato dal suo equipaggio, ode che *Alì* adduce varii pretesti per non accompagnarlo, ma invano; ei lo obbliga a montare in carrozza e a spiegare d' onde nasceva la sua insolita ritrosia. Irritato quel sovrano per l' insolenza di Osman appena mette piede in terra che firma un ordine, con cui leva il comando della corte al *Capou-Agà*, e lo conferisce al *Silihdar-Agà*, disposizione tuttora osservata da suoi successori Questo medesimo *Silihdar* sotto il nome di *Damad-Alì-Paschà* si rese in appresso famoso, poichè innalzato al gran Visirato sposò una delle figlie del suo Signore, tolse la Morea ai Veneziani, e nel 1716 perì nella giornata di Petervaradino tanto gloriosa pel principe Eugenio. In tempo del suo ministero non risparmiò di lavorar di soppiatto all' abbassamento e alla ruina degli Eunuchi neri, e ne fece anche vive istanze ad Acmet, ma egli non istimò conveniente di derogare a una consuetudine già stabilita. Morto il loro potente avversario, i *Kizlar-Agà* occuparono il posto dei *Capou-Agà*, e li rimpiazzarono nell' amministrazione generale dei beni sacri, tanto delle due sante città già accennate, che di gran parte delle moschee. Considerar dunque si dee il *Kizlar-Agà* come il primo ufficiale del palazzo, e infatti or gli si dà l' aggiunto di grande *Agà*, e vien subito dopo il gran Visir e il *Mufti*, e nella minorità dei regnanti, che non sappiano tener fermo, esso la fa da padrone e non di raro avviene che attacchi brighe assai escandescenti col gran Visir.

La nomina del *Kizlar-Agà*, del *Capou-Agà* dei *Silihdar*, *Tchocadar*, *Rekiabdar-Agà*, e dei capi delle tre ultime camerate spetta al Sultano, egli isti-

tuisce nei loro ufficii facendoli in sua presenza coprire d'una pelliceia di zibellino; e in tal guisa, diversamente da tutti gl'altri, la cui nomina spetta per diritto al gran Visir, essi da lui più non dipendono, e direttamente comunicano al Sultano gli affari relativi alla loro incumbenza. Per esser la corte compiuta bisogna che formi un corpo di dodici mila uomini chiamati *Kilidji*, della sciabola, che indica condizion militare, e Maometto II appunto a dodici mila aveva stabilito il numero dei Giannizzeri in grazia d'un'opinione religiosa, che rende sacro il numero di dodici mila Musulmani armati per la fede. Nondimeno esso varia come il numero della milizia a norma delle circostanze e delle mire economiche del sovrano.

Harem imperiale.

Per quanto procuriamo di andarci restringendo, ci sembra che la presente descrizione non abbia a riuscire tanto corta quale da prima ce l'avevam figurata. Tali e tante sono le particolarità, che l'una omettendo o l'altra, temiamo di far torto all'aspettazione dei lettori, i quali esigono anzi che no esattezza e diligenza; e d'altra parte tale e tanta è la dissomiglianza del costume di questa nazione da quelli delle altre in generale, che non se ne può far paragone, nè dal più almeno fidarsi alle congetture che a una maniera piuttosto che all'altra siano le cose, com'è di fare permesso in certi casi senza rischio d'errare. In tale situazione trovandoci or noi, crederemmo di mancare al nostro preciso scopo, se, anteposta la brevità, lasciassimo nella relazione qualche lacuna o vuoto notabile. Per la qual co-

si proseguendo nel modo che abbiamo cominciato ci rifaremo dal parlare dell' harem. Il vocabolo *Harem* che significa luogo interdetto, vale a indicare tanto l'abitazione separata delle femmine quanto le femmine stesse che vi dimorano, e l'aggiunto imperiale determina di quali femmine s'intende. I primi Ottomani monarchi sposarono principesse Maomettane o Cristiane. Orcano sposò *Nilaufer-Khatoune* figlia di un principe Greco, e Teodora figlia dell' imperatore Giovanni Cantacuzeno. Amurat I si unì con una principessa di Bisanzio figlia di Emanuele II. Bajazet I si collegò con tre donne, colla figlia del sovrano dei *Kermeyan*, con una principessa di Bisanzio e con Maria principessa di Servia che cadde in potere di Tamerlano insieme col suo consorte. Maometto I prese una principessa dell' Elbistan, ed Amurat II una principessa di Castemoni, ed Irene figlia di Giorgio despota della Servia: in fine Maometto II s' accoppiò con una principessa dell' Elbistan e con un' altra della Caramania. Tre sultani accordarono la loro mano a' figlie dei proprii sudditi; Osmano I alla figlia del *Mufti-Scheykh-Edebali*: Osmano II alla figlia del *Mufti Essad-Effendi*, e nel 1647 Ibraimo a una delle femmine del suo harem a cui fu dato il nome di *Scah-Sultana*. Altri sovrani non contrassero più da poi matrimonio, ma certe unioni dette di coscienza, ragione per cui presentemente nei loro harem non tengono che giovani schiave. La massima parte di esse vengono comprate con danaro; alcune sono doni fatti da sultane, da grandi magistrati, da governatori di provincie.

(Schiave dell' harem.) Quelli che hanno l'intenzione di tributare al sovrano simile omaggio,

fanno allevare accuratamente quelle figlie cui favorì la natura di bei pregii; e giunte che siano ai dieci o agli undici anni magnificamente abbigliate si conducono al serraglio. Le schiave che si comprano per conto regio sono scelte dal capo della dogana di Costantinopoli e la scelta cade su quelle che mostrano maggiori attrattive, e sono alloggiate ai posti vacanti nelle classi inferiori del harem; siano poi elleno comprate, siano mandate in dono non vi sono ammesse se non dopo esaminate da una donna a ciò destinata: il minimo difetto corporale basta perchè vengano escluse. Le schiave comprate dalle maestre apposite ricevono istruzioni nella religion Maomettana, nel leggere, scrivere, cucire e ricamare, ed anche nella musica, e nel ballo quando ne manifestano inclinazione. Al termine del noviziato principia il loro servire nell' harem, distribuito in cinque classi: delle *Cadine*, delle *Guodikli*, delle *Ouste*, delle *Schaguirde* e delle *Tjuryè*.

(Chi sieno le Cadine.) Le *Cadine* sono come le dame predilette dal Sultano, e perciò al pari delle antiche spose sultane godono di un trattamento distinto. Il loro numero stabilito comunemente è di quattro; malgrado che alcuni abbiano deviato: come Maometto I che ne ebbe sei, Abdul-Amid sul fine del suo regno ne contò sette, il quale appunto per tale abuso e per l' eccessiva spesa del suo harem in tempi calamitosi incontrò la censura del pubblico. Esse sono contrassegnate coll' aggiunto di prima, seconda ec. giusta la loro anzianità. Innanzi Amet III la *Cadina* che dava alla luce un principe portava il nome di *Khasseki Sultana*, se una principessa quello di *Kasseki-Cadina*. Quando una schiava è innalzata al grado di *Cadina*, viene

introdotta nell' appartamento del Sultano all' harem e vestita d' una pelliccia di zibellino dalla grande camarlinga, e così ammantata la novella favorita portasi a baciare la veste al suo padrone, il quale vicino a sè la fa sedere. Nel giorno stesso ella prende possesso d' un alloggio separato, e servita da giovani schiave e da ufficiali senza però avere il piacere di poterli vedere. Varii sultani innanzi dichiararle *Cadine* usarono sposare le loro schiave, d' un tal mezzo prevalendosi per acquietare gli scrupoli di coscienza; poichè non permettendo la legge di religione di trarre in ischiavitù una persona nata libera e Maomettana, l' unione d' un padrone con una schiava non è considerata legittima che fino al momento in cui si ha la certezza che la schiava non è nè Maomettana, nè libera. Qualora poi se ne abbia la prova e nondimeno voglia convivere von lei, il padrone per non avere rimorsi è in dovere di manometterla e sposarla. Allora senza apparato alcuno il Sultano sposa in presenza del *Mufti* la sua schiava fatta libera. Così non è gran tempo praticarono Mustafa III, e Abdul-Amid. Ma simili congiunzioni non danno a una *Cadina* la preferenza sopra le sue compagne; sebben ella gode di un più grande riguardo.

(Le Guedikli diventano Cadine.) Le *Guedikli* o stipendiate sono giovani dedicate a servire la persona del Sultano, e portano secondo il loro ufficio soprannomi diversi, d' intendenti della tavola, della guardaroba ec. Ciascuna delle dodici più giovani attendono a un impiego analogo a quello degli ufficiali dell' interno detti *Kass-Odalik*, cioè destinate al servizio particolare del sovrano, e appartenenti alla camera. Tra queste che sono il fiore dell' harem il Sultano stesso sceglie quella che in-

tende sostituire a una *Cadina* o morta o rilegata nel vecchio serraglio, e non ha scrupolo talora a commettere qualche anticipata infedeltà. La prediletta allora è intitolata *Ikbal* o favorita, o *Kass-Odalik* o figlia della camera del Sultano: segue tuttavia a vivere in compagnia colle altre, fuorchè non comparisca qualche frutto, passando essa allora nell' appartamento imperiale. In quanto al numero di queste non sempre mantennero i Sultani una regola stabile; avendone alcuni avuto un numero indeterminato e cambiandole frequentemente, e avendone altri contate più che trecento nel corso del loro regno; nè si accorda la prerogativa di *Cadina* che a una o due da cui abbiano avuto figliuoli. Nella dinastia Ottomana il più passionato in questo genere si dice essere stato Amurat *III*, il quale si vide padre di centotrenta figli, e lasciò morendo ventisei figli e venti figlie. Ma egli manteneva quaranta *Cass Odalik*, e a stento si appagò di questo numero pregato da sua madre che ne viveva inquieta. Ormai dopo Maometto I i Sultani si moderarono d' assai ne' loro desiderii, nè s' allontanarono punto da una data regola mirando a risparmiare il tesoro e ad acquistarsi il pubblico concetto.

(Le altre schiave.) Le *Ousta* o Kl*afa* servono la sultana madre, le *Cadine* e i loro figli, e divise in compagnia delle venti alle trenta portano il nome della persona cui ubbidiscono. Le *Schaguirde* o novizie riempiono i posti vacanti nelle classi delle *Guedikli* e delle *Ousta*. Le altre femmine dell' harem *Djariyè* o semplici schiave son sacrificate ai mestieri più dozzinali, ed è ben raro che mutino condizione.

(Quante sono le femmine dell' harem e qua-

LI I LORO UFFICII.) L' harem imperiale adunque è composto di cinquecento o seicento femmine schiave delle varie nazioni d'Asia, Africa ed Europa, le quali non sanno nemmen esse chi sieno i lor genitori. I nomi diversificano da quelli delle femmine libere, e una sarà nomata *Hayeti* o vivificante, *Safay* o la piacevole, o *Dilpestè*, quella che innamora il cuore, *Nourisaba*, o l'aurora, *Gulbahar*, o la rosa di primavera e via discorrendo. Stanno soggette a una, diremo, gran maggiordomo appellata *Kehaya-Cadina* scelta per lo più tra le più anziane *Guedikli* dal gran Signore. Le distinzioni di lei sono un baston di comando con lamine d'argento, e un anello imperiale per sigillare diversi mobili nell' appartamento del Sultano. Le *Cadine* medesime la trattano con tutti i riguardi e ove non viva una Sultana madre, ella è onorata del titolo di madre o *Validè*. È ajutata da una sottogovernante col titolo di tesoriera, *Kocazienedar-Ousta*, a cui sono affidate la guardaroba, l'economia dell' harem, e l' accompagnare le dame del serraglio alla casa di piacere o villeggiatura ove passano l' estate, dovendo la grande governante rimanere in città col restante dell' harem. L'abitazione per le femmine nel serraglio è cinta da un grosso muro, avente un solo passaggio per un'apertura chiusa da due porte di bronzo e due di ferro. Giorno e notte vi fanno sentinella gli Eunuchi neri, e senza un ordine espresso del Sultano non vi penetra il loro capo medesimo. Nel centro dell' harem sorge il padiglione del Monarca, i cui luoghi principali sono la stanza da letto e la sala del trono: nella prima un andito elevato porta il letto coperto con coltre di raso a oro e

perle fine, il rimanente addobbo consiste in un *sofà* con stoffa d' oro.

(Sala del trono.) Nella sala del trono hanno luogo i ricevimenti presso il Sultano, delle principesse del sangue, delle *Cadine* e la celebrazione in gran parte delle feste civili e religiose. Tal sala con volte dorate e ricca di preziosi *sofà* tramanda un vivo splendore dai quattro angoli ove sono collocati altrettanti troni fiammeggianti d' oro e gemme a profusione. Dietro il padiglione s' innalza una fabbrica, con tredici stanze per uso di guardaroba, nomato il tesoro dell' harem, e n' è custode la sottogovernante. Da questa non è gran che distante una sala di bagno lastricata di marmo e sostenuta da colonne di porfido. Ivi il Sultano è assistito dalle sole *Guedikli* (1).

(Abitazione delle Cadine.) Una vasta rotonda conduce da una parte al padiglione imperiale, dall' altra a quelli delle *Cadine*. Questi delle *Cadine* posti intorno alla suddetta sala hanno dieci o dodici stanze, e ciascuna vi alloggia per ordine d' anzianità. Alquanto indietro giacciono gli alloggi della maggiordomo e della sotto-governante; più lungi le case separate delle *Guedikli*, delle *Ousta*, delle *Schaguirde* e delle *Djaryè*. La maggiordomo e ogni *Cadina* hanno un bagno loro proprio: per tutte l' altre donne dell' harem ci ha un bagno comune a libera disposizione, e caldo notte e giorno. Raramente tra loro si vedono le *Cadine* che l' etichetta non permette di farsi visita che in certi giorni, e dipende dal volere sovrano o dall' approvazione della maggiordomo che abbiano a con-

(1) Nei bagni del *Maehin*, e del *Sunnet-Oda* è assistito invece dagli ufficial , e dai paggi.

versare frequentemente insieme. Eguale a quello delle principesse del sangue è il loro vestire; giacchè e l'une e le altre portano fibbie diamantate, maniche al di fuori fino al gomito coperte da altra stoffa, una ciocca di capelli sulla fronte, quale abbigliamento viene aumentato da bei *sciall* di Cachemire che loro servono e per veste e per cintura e per cuoprire la testa e le spalle. Le *Ikbale* vestono di ricche stoffe, e nell'inverno foderate. Le *Guedikli* e le *Ousta* usano lunghe vesti, e per divieto non foderate, fasciano le reni con uno *sciall* come le sopra dette, ovvero con un cingolo assicurato con fermaglio d'oro talvolta giojellato.

(ASSEGNO DELLE STESSE E DELLE SCHIAVE.) L'assegno per le *Cadine* è proporzionato al loro rango: la prima in dignità riceve dieci borse al mese, o sessanta mila piastre (1) all'anno, le altre gradatamente una borsa di meno; cinque borse la governante, e la sotto-governante tre. La cassa dell'entrate della Mecca e di Medina amministrata dal capo Eunuco nero paga tali somme: oltre ciò la maggiordomo dall'anno 1689 in poi ritrae una pensione di sette mila e cinquecento piastre annue conceduta da Solimano II. Le *Guedikli* fossero anche *Ikbale* ogni tre mesi ricevono una pensione di duecentocinquanta piastre, di ducento le *Ousta*, di cinquanta la *Scaguirde* e di trenta le *Djariyè*; e tutte sono pagate dalla dogana di Costantinopoli. Tutte le classi poi dell'harem hanno qualche gratificazione nelle due feste del *Beyram*, nel di natalizio di Maometto, e quando il Monarca va alla residenza d'estate e quando ritorna in città.

(1) Il nostro autore ci fa sapere che la piastra Turca al presente vale poco più d'un franco, o d'una lira tornese.

Se una *Cadina* diventa madre, senza contare i magnifici presenti, il suo appannaggio si aumenta di trenta o trentacinque mila piastre all'anno di più. Chi tra i Monarchi si mostrò più generoso col suo harem fu Abdul-Amet; egli prodigalizzò alle *Cadine* tanti giojelli quanti ne sapevano esse variare per adornarsene; e cotal lusso prese piede eziandio negli harem dei privati; ma esso scomparve alla morte di quel principe, il quale sul principio dell'imperio aveva forse in simili oggetti speso un quindici milioni di piastre.

(Quando il Sultano visita le cadine.) Il Sultano vede in giro le *Cadine* una per giorno, e ove quella cui tocca la sua volta fosse indisposta, per ventiquattr'ore non ne vede più altre; quando passa la notte all'harem, ei dorme nel suo appartamento, ove essendo invitata si reca nel giorno la *Cadina*, la quale se è chiamata avanti la cena siede a una tavola separata, non venendo ammesse a quella di lui altro che le Sultane. Di rado egli va a far visita a una *Cadina*, fuorchè ella o qualche suo figlio non sia malato. Qualunque volta entra nello interno dall'harem, porta ai calzari talloni d'argento, onde il suono anticipatamente annunzii alle femmine di schivare il suo incontro; chè sarebbe un mancar di rispetto il trovarsi sulla strada ch'ei batte (1).

(Formalita' di costume allorchè una Cadina partorisce.) Una perpetua uniformità regna nell' harem, nè è mai interrotta che nel caso in cui una *Cadina* partorisce. Allora si praticano alcune formalità volute da un' antica consuetudine. La *Cadi-*

(1) Altrettanto si costuma di fare anche quando il Sultano passeggia nei giardini del serraglio, e la trasgressione in ciò sarebbe severamente punita.

na tre giorni dopo il parto prende possesso d'una stanza magnificamente per lei addobbata con tappezzeria di raso cremesino e con un *sofà* di raso celeste splendidamente ricamato, ove s'adagia in un letto chiuso da cortinaggi di raso cremesino doviziosamente forniti di rubini, smeraldi e perle fine, sostenuti in alto agli angoli da quattro pomi d'argento carichi essi pure di pietre preziose e sopra il quale discendono dal cielo dodici grossi fiocchi di perle e rubini. Ma l'abitarla non passa le sei settimane, finite le quali, il tutto è deposto in un magazzino, d'onde non si trae più fuori che nei successivi parti della stessa *Cadina* essendo per lei riservato dal primo parto. Le spese per tali oggetti non riescono molto gravose attesochè le gioje che fregiano tai mobili restano sempre al tesoro (1).

(Visite alla medesima.) Ecco il cerimoniale di visita: appena la *Cadina* è trasportata nella descritta stanza, la maggiordomo, mediante biglietto accompagnato con vasi di porcellana pieni di *scherbet*, manda ad invitare le Sultane maritate e le mogli de' principali personaggi. Le dame invitate, tranne le Sultane, si trovano insieme presso la moglie del gran Visir e insieme son condotte in carrozza all' harem imperiale. Accolte che sono nella stanza della puerpera fanno le loro congratulazioni posando i labbri sul lembo della copertina, quindi si accomodano sul *sofà*. Poco dopo entrano le Sultane e le altre *Cadine*, ma fatti i loro complimenti, salgono una tribuna in faccia al letto, luogo lora assegnato, onde non sian confuse colle

(1) L' autore da noi seguito, presso il gioielliere del serraglio dice d'aver vedute nel 1679 ottanta ricamatrici quasi tutte Cristiane a lavorare in tali fatture.

altre donne. Durante tal funzione due giovani schiave tengono divise le tende del letto: a piedi del superbo talamo sta assisa la levatrice vicino alla balia che porta in braccio il bambino e intanto alcune schiave cantatrici incantano l'orecchio con la dolce armonia. Nel tempo stesso l' harem e il rimanente del palazzo è tutto illuminato quale indizio della pubblica gioja; i lumi però in copia profusi scintillano nella vasta rotonda testè nominata.

(Allegrie dell' harem in tale circostanza.)

E quello è appunto il luogo ove le giovani dell' harem s' abbandonano a ogni sorta d' allegrie. Ora alcune travestite da Ottomani e altre da Europei imitano l' udienza pubblica data dal gran Visir a un ministro straniero per dichiarare l' intimazione di guerra della Porta alla sua corte: figurano d' arrestarlo e l' accompagnano a furia di ridere e di strida: ora comparendo vestite da sacerdoti, con l'incensiero in mano, e cantando *chirie*, che altre van ripetendo con iscoppii di risa, deridono i funerali de' Greci: ora si fingono da uf-ficali di giustizia che fan bastonare sotto le piante dei piedi i malaccorti colti in delitto. E la loro licenza giunse alle volte a schernire la stessa albagia Sultanesca. Abdul-Amet per una mira economica avea proibito alle femmine di portare certi mantelli con lunghi collari: un giorno andando a diporto incognito sorprese alcune dame che avean trasgredito la sua legge, e se ne alterò a segno da volere egli stesso cimentarsi ad accorciarne di sua propria mano i collari. Scorso poco tempo, nasce la principessa *Kabia* Sultana nell' anno 1780, ed ecco le giovani del serraglio a porre in burla quel Sultano. Una in abito da Sultano s' avventa sopra un gruppo di compagne in atto di tagliare i loro collari, e

fatto questo si danno a fuggire chi qua, chi là mandando gridi spaventevoli. Alla scena erano presenti le dame dalla tribuna delle *Cadine*, e lo stesso Abdul-Amet che n'era spettatore da una tribuna ingraticolata, ne ebbe assai divertimento.

(Fine delle allegrie: ricevimento della cuna.) Il gavazzare dura anche al domani, ma poi il sesto giorno dopo il parto si viene al serio, cioè alla cerimonia prescritta pel ricevimento della cuna. Chi ne presta l'omaggio è il gran Visir: esso la invia al serraglio con un treno imponente di ministri di stato e di uno stuolo di ufficiali. La cuna che è tutta a oro tempestata di gioje, e se il bambino è un principe, fregiata di una rarissima piuma, viene fino alla porta dell' harem portata solennemente dagli ufficiali della prima camerata e dai paggi della seconda con abiti quali da *Giannizzeri*, quali da *Sipahs*, e quali da *Levendji* per rappresentare la fanteria, la cavalleria e la marina. Il *Silihdar-Agà*, che cammina innanzi loro la consegna al *Kizlar-Agà* e questi avanzandosi qualche passo dentro l' harem la presenta alla maggiordomo, la quale la fa inoltrare nella stanza della puerpera, ove tutte le dame radunate si alzano in piedi per riceverla. La madre postasi nell' angolo del *sofà* avendo alla dritta le Sultane e le *Cadine* e alla sinistra le mogli dei primati getta nella cuna una manata di ducati; le dame astanti ne seguon l' esempio gettandovi dell' oro, e la levatrice vi corica l'infante pronunciando voti e preghiere a cui l' adunanza risponde *amen*, lo culla tre volte, indi se lo toglie in braccio: allora le dame fan di preziose stoffe coprire la culla; e ogni cosa donata resta a pro della levatrice. Compiuta così la cerimonia, compariscono alcune giovani

schiave precedute da cantanti tenenti in una mano un cereo acceso, nell'altra un piatto colmo di frutti e paste dolci, ovvero un *Makhl*, piramide formata con fili o lamine d'oro e di argento carica di mazzi di fiori. Tali cose si pongono innanzi alle dame invitate che lasciando nel di seguente il serraglio se le fanno portare a casa. In questi tre giorni di festa hanno elle l'alloggio nell'appartamento delle *Cadine* e delle due governanti, e alla loro partenza la convenienza vuole che offrano considerabili regali alla partoriente, al bambino, alle dame presso cui alloggiarono, non che al Sultano e a' figli di lui. Simili omaggi alla moglie del gran Visir costeranno da circa settantamile piastre, e all'altre a proporzione; la sposa del *Muftì* ne è la sola esente. Ciascuna dama però vien ricambiata dal Sultano in giojelli, *sciall*, stoffe, pellicce e rotoli di ducati. Per evitare tante spese Abdul-Amet verso il fine del suo regno aveva pensato di non invitare che le principesse del sangue.

(Le donne dell' harem non n' escono a loro piacere.) Eccettuata simile congiuntura e le feste del *Beyram*, l'harem imperiale è un vero soggiorno della monotonia e della soggezione. Nissuna femmina può uscir di palazzo o andare alla moschea interna, se non quando corre il quindici del *Ramazan*. In quel giorno, fatta la benedizione dell'acqua coll'immersione del mantello di Maometto, elleno solette nel tempio attorniato da Eunuchi neri se ne stanno di dett'acqua empiendo le ampolle che il Sultano manda in regalo ai grandi di Stato. Le *Cadine* egualmente senza l'assenso del Sultano non hanno la libertà di passeggiare nei giardini del serraglio, o se vi vanno di tempo in tempo per passare la giornata in uno dei *Keoschk*, si mette

in conto di divertimento che richiede subito grandi preperamenti. Da prima i *Bostandjì* di guardia al padiglione disegnato ricevono l'ordine di allontanarsene; vi si spiega intorno una tenda guardata esternamente da Eunuchi. Le *Cadine* vi si recano al mattino, ed il Sultano all'ora del pranzo, il quale immancabile all' etichettà ha una tavola separata. In simili circostanze l'uso vuole che il gran Visir tributi omaggio al suo principe coll' esibirgli un grosso numero di vivande cucinate in sua casa. Ventuno capacissimi bacili contenenti centocinquanta piatti circa vengono in pompa trasportati, e i piatti contenuti in nove dei detti bacili essendo destinati alla mensa del sovrano e a quella delle *Cadine* sono involti in una tela rossa sigillata per mano del ministro di stato, che a' tal effetto si reca nel corridojo delle cucine del gran Visir. L'ufficiale che accompagna questo pranzo, consegna al *Kizlar-Agà* una lettera del gran Visir relativa alla faccenda. Il primo ministro che a un tanto omaggio sovente unisce un cavallo suntuosamente bardato, si crede ricevere una segnalata dimostrazione di favore se il Sultano si degna aggradire alla sua tavola due o tre di quelle vivande. Al tempo stesso anche le Sultane maritate e abitanti in città, il grande ammiraglio, l'*Agà* dei Giannizzeri, il grande doganiere si fanno premura di mandare al serraglio vasi di porcellana con entro frutti e fiori. Siffatti passatempi nomati il ritiro del sovrano succedono quattro o cinque volte l'anno, ma non riescono troppo piacevoli per la presenza di quello che crede essenziale alla suprema dignità lo starsene anche allora severamente accigliato, quantunque talora per lasciar libere queste donne dalla soggezione ami dispensarsi dal trovarsi in loro com-

pagnia. Di consueto le *Cadine* passano col Sultano la bella stagione in un palazzo denominato *Beschiktasch* edificato su la riva Europea del Bosforo, e quando vi vanno, incredibili precauzioni si adoprano perchè non siano vedute. Avanti lo spuntare del sole partono, e in carrozze, chiuse con gelosie, traversano il serraglio in mezzo a tende tirate dall' harem sino al luogo ove s' imbarcano imbacuccate interamente in uno *sciall*. Il camerino della barca ove giace seduta la *Cadina* co' suoi figli e colle serventi è serrato da un graticcio, e di fuori guardato da Eunuchi neri. Le guardie del corpo in barchette poco lungi con un bastone fra le mani scortano il convoglio per allontanarne le barche dei privati.

(Chi entra nell' harem.) Nissuno entra nell' harem, salvo i medici, e anche questi han di uopo d' un ordine espresso del Sovrano, e nei loro passi sono accompagnati dal *Kizlar-Agà*. La malata e le femmine assistenti sono rinvolte in *scialli*; se fa bisogno toccare il polso, la mano è coperta di un velo, se osservare la lingua o gli occhi, non devono esser visibili che quelle sole parti. Lo stesso *Kizlar-Agà* non ardisce fissar lo sguardo a una femmina dell' harem; quando si accosta a una *Cadina* o a una Sultana dee baciarne la veste. Le *Cadine* non vedono altre femmine che le antiche schiave del serraglio manomesse e maritate in città; e qualche volta quelle vecchiarde che si affacciano all' harem quali mercantesse, ricamatrici o medichesse colla raccomandazione di qualche Sultana o dama ragguardevole, a patto non pertanto che diano il lor nome al *Kizlar-Agà*. Colla costoro mediazione, le persone cui preme di avere le raccomandazioni della *Cadina* che gode

del maggior ascendente sul monarca ne intavolano la corrispondenza. La storia Ottomana ricorda alcune *Cadine* che profittarono della debolezza Sultanesca. Quelle d'Ibraim I s'ingerirono nel governo a un segno che si fecero cedere varie provincie cui davano a reggere ai proprii agenti sotto loro nome; e una in particolare avendolo sposato lo affascinò in guisa che un giorno indispettito del poco riguardo che le mostravano le Sultane sue sorelle, ei costrinsele a servirla a tavola e versare l'acqua sulle sue mani prima e dopo il pranzo.

(Schiave dell' harem più richieste in matrimonio.) Il singolare è che le schiave dell'harem fatte libere sono più facilmente richieste in matrimonio delle altre nate libere, e ciò perchè loro è concesso di andarvi e tornarvi liberamente, e prestarsi anche a favore de' privati per raccomandazioni o altro. I loro matrimonii sono maneggiati, quando sono per anco schiave, dalle loro compagne stesse già sposate: e si manomettono poi o per qualche principio di religione, o per l'adempimento di qualche voto, o al parto di una *Cadina*, o soprattutto in un cambiamento di regnante; poichè il monarca novello suole accordare la libertà a diverse schiave, e segnatamente alle *Cadine* e favorite del suo predecessore, ove non sieno diventate madri. Perciocchè se hanno avuto prole, sebbene fatte libere dalla legge medesima, pure non possono nè maritarsi, nè godere della libertà, ma sono confinate nel serraglio prive in parte dei loro ornamenti e separate dai loro figli qualora questi siano già divezzati; a quando a quando nondimeno non è loro interdetto il visitarli; sono trattate col massimo riguardo, e massime quella che è madre dell' erede presuntivo.

(Distinzioni alla sultana madre.) Allorchè un Sultano ascende al trono, la *Validè-Sultana*, o Sultana madre viene con pompa dal serraglio vecchio al palazzo condotta; ivi riceve un appannaggio di circa tre mila piastre, e addossate al tesoro del principe sono le spese di una famiglia consistente in parecchi ufficiali, il cui capo *Kehàya* regola le sue rendite. Ella è tenuta in alta stima di cui va debitrice al tenero rispetto che ogni principe professa a chi gli ha dato la vita: non dipende che rare volte dal figlio, perchè un cenno, un biglietto di lei fa piegare a' suoi voleri il gran Visir che non abbia certa fermezza: e in tal caso il primo ministro non conferisce le cariche primarie che a piacere della *Validè*, o a meglio dire a tenore delle mire interessate del suo agente. I nomi con cui ella chiama suo figlio per un uso antico, sono o mio *leone*, o mia *tigre*. Quale e quanta preponderanza eserciti il suo *Kehaya* nel governo può apparire a chiunque pon mente di qual importanza debb' essere il maneggiare tutti gli affari della Sultana: e se poi non manca egli d' ardire e di attività, quanti mezzi ha in mano per ammassare ricchezze, e convertirne parte in far de' presenti alla sua protettrice, e al suo principe, onde vie maggiormente confermarsi nelle loro grazie? Oltre ciò il suo grado gli acquista la preminenza sopra altri ministri di Stato.

(Educazione delle Sultane.) Da Maometto quarto in poi il titolo di Sultana si dà soltanto alle figlie dei regnanti. Una Sultana viene educata in un appartamento separato da sua madre, o se l' ha perduta, da una *Cadina* che non abbia figli ; o da una vecchia *Guedikli* : anticamente sposava qualche principe Maomettano dell' Asia mi-

nore non portando in dote nè dominii, nè provincie ; o ricchi signori o *Oulemi*. E la storia Ottomana non rammenta con troppa lode Maometto III, che avendo venticinque sorelle, molte figlie e consanguinee maritò le Sultane a semplici ufficiali. Dopo lui le Sultane presero *Basciù* a tre code che sono personaggi di primo ordine. Qualche volta il Sovrano ne promette la loro mano mentre sono in tenera età, e il *Basciù* prescelto all'onerevole parentela dee pensare al mantenimento della futura sua sposa: la scelta per lo più cade sopra agiate e opulente persone: il matrimonio poi si stringe quando la principessa tocca i sedici anni, e spesso dopo essere stata fidanzata due o tre volte.

(Come sono celebrati i loro sponsali.) Gli sponsali sono celebrati al serraglio colle cerimonie medesime che quei dei privati. Il luogotenente, o uno dei signori dela corte rappresenta il *Basciù* e il *Kizlar Agà* la Sultana, e all'unione presiede il *Mufti*. La sultana già mai, e il *Basciù* stesso qual semplice spettatatore trovasi presente a tale funzione, e quasi mai il Sultano ; ma delega altri a supplire in suo nome. Lo sposo con un atto civile che viene steso in proposito si obbliga di dare alla sposa il dono nuziale che ammonta a cinquanta o cento mila o anche più ducati, tanto esso dal canto della della Sultana, quanto il *Mufti* e il suo condjutore sono coperti di una seconda pelliccia di zibellino. Feste sontuose sono date dal *Basciù* alle quali egli invita successivamente tutti gli ordini dello Stato, e prima e dopo la celebrazione del matrimonio. Intanto son già con imponente apparato portati al serraglio gli ornamenti della sposa consistenti in anelli, maniglie, pendenti degli orecchi e fibble, in uno specchio di *toeletta*, in un velo nuziale, calze,

pettini alti pel bagno, il tutto guarnito di gioje, o perle fine, in un pacchetto di due o tre mila ducati dentro una borsa di drappo d'oro, e in una quarantina di piatti d'argento colmi di paste dolci. Già da quasi un secolo è andato in dimenticanza l'uso tolto dai Greci di comprendervi un diadema di pietre preziose legate in oro. Due giorni dopo il corredo della Sultana resta esposto in una sala del serraglio, ove il gran Visir, il *Mufti* e i signori della corte si recano a deporre i loro presenti nelle cassette che contengono gli ornamenti della principessa: e per accompagnare tutto il corredo al palazzo per lei destinato, non mancan mai in tai corteggi due o quattro piramidi di lamine d'argento.

(Accoglienza dello sposo.) Il giorno appresso la Sultana accompagnata dalle principesse del sangue, dagli officiali di corte e da' principali magnati passa dal serraglio alla novella abitazione ov'è accolta dallo sposo e dal *Kizlar-Agà* che la conducono tenendola a braccio fino alla porta del suo harem. Uno splendido banchetto è imbandito separatamente per gli uomini e per le donne, e all'ora della quinta preghiera ritirandosi i commensali portano via dal *Bascià* un regalo: il *Kizlar-Agà* riveste la sposa di una pelliccia di zibellino a nome della Sultana, e all'appartamento di lei lo conduce annunziandolo col dire: *illustre Principessa: eccovi il Bascià vostro servitore*: e tosto si ritira. La sultana nascosta in una tenda di ricca stoffa sta seduta, avendo seco vicina una delle primarie femmine della sua casa destinata a fare i complimenti. Il *Bascià* fatto il suo *namaz* in un angolo della stanza, si avvicina alla sposa, ne bacia la veste, e sta aspettando che essa gli additi di sedersi al suo fianco.

(Dopo sei mesi la sposa è separata dallo sposo.) Se la Sultana non è fortunata di sposare il gran Visir, o il grande ammiraglio, che sono i soli *Bascià* che or risedono a Costantinopoli, in capo a sei mesi si vede separata dallo sposo, non essendo permesso a una Sultana il seguire lo sposo fuori della capitale; poichè o aveva il governo di una provincia, e vi ritorna, o non l'aveva, ed essendo nominato col matrimonio *Bascià* è tenuto a partire pel nuovo impiego, e solo, passati varii anni, e a stento ottiene di rivedere Costantinopoli per qualche tempo, e d'ordinario senza farvi comparsa (1). Nè quì tutta sta l'ombratica politica del serraglio; essa condanna altresì a morte i figli maschi appena nati dalle principesse. Questa precauzione unitamente a quella della clausura de' figli de' Sultani è diretta a preservare l'impero dalle intestine turbolenze eccitate nell'Asia Turca dall' ambizione, e rivalità di quei principi; e si può dire a ciò debitrice la stabilita della dinastia Ottomana. Caro costa allo sposo d'una Sultana l'onor del suo nodo conjugale pei sacrifici che gli sono imposti, i quali si riducono a ripudiare prima del suo maritaggio le altre donne, a non contrarre verun altro legame, a non poter repudiare la Sultana per rispetto alla famiglia regnante, nè mantenere schiave se non mediante un espresso di lei

(1) La storia come una eccezione alla regola ricorda la liberta nel 1704 accordata a *Khalidje* Sultana figlia d. Acmet II di andare in compagnia del suo sposo gran Visir deposto a Nicomedia dov' era stato esiliato: ma di là a tre anni essendo egli stato nominato Governatore dell' Egitto, fu immantinente spedita una galera per ricondur la Sultana a Costantinopoli. A queste Principesse è tolto perfino di andare in pellegrinaggio alla Mecca che è l' atto più meritorio della lor religione.

asserito. A fronte delle *Cadine* godono le Sultane d'una maggior libertà, potendo ricever visite dalle mogli dei signori, andare all' harem imperiale quando lor piace, ed esser visitate dal Sovrano per lo più incognito. Queste principesse si prevalgono del loro credito presso i ministri onde intercedere in favore di chi ne le prega per la via delle dame con cui praticano, degli Eunuchi neri, dei *Baltandji* al loro servigio, dei provveditori e sopra tutto del soprantendente della propria casa *Kehaya*, che vien nominato dal Sovrano. Più esso è debole più ne è importunato. I loro biglietti e messaggi sopraccaricano gli agenti del potere a segno che fanno torti ed ingiustizie enormi. Nè è già una certa generosità che le spinga a così adoperarsi, ma per lo più l'avidità; e ciò pare aver origine dall' appannaggio di quarantamila piastre all'anno troppo forse meschine per mantenere col dovuto lustro la loro casa; malgrado che in diverse epoche dell' anno siano trattate a lauti pranzi dal Sultano, e abbiano assegni parziali sulle rendite delle pie fondazioni instituite da quei Sovrani che credono doveroso di dotare le moschee imperiali.

(Migliore condizione delle Khanim) Condizione meno rigorosa di quella delle Sultane loro madri tocca alle principesse Khanim figlie di una Sultana e di un Bascià, poichè in loro balìa è lasciata la scelta di uno sposo, nè sono dannati a morte i figli maschi, i quali prendono il titolo di Bey, e trovano impiego al serraglio o nel corpo dei *Capo udji-Baschi* o dei *Khass-Odali*, e le femmine ritraggono una pensione di trecento piastre al mese e la prerogativa di non poter essere ripudiate se non mediante l' approvazione del monarca.

(Servizio degli Schazadès). Non così presto avremo a sbrigarci discorrendo degli *Scazadès* parola Persiana che significa figli del Re, titolo assunto dai principi del sangue dopo Maometto I. Una volta il primogenito portava il nome di *Bascià*, gli altri quello di *Bey*, di *Emiri*, nomi comuni ai grandi dell' impero. Quando nasce un principe una ventina di *Ousta* stan pronte al suo servizio, ed è considerato come se avesse la sua tavola particolare, perciocchè il soprandente alle cucine, gli somministra varii generi, o l' equivalente in danaro ad arbitrio della *Cadina* madre che ne dispone. Generalmente è slattato di un anno, e allora si vede in mezzo a una famiglia di circa sessanta persone, di cui le principali sono tre ufficiali dell' interno, e il più provetto fa le veci di governatore, avendo sotto di sè tre Eunuchi neri detti *Lala*, gli altri son tolti dai paggi più giovani delle ultime tre camerate. Giunto che sia all' età di quattro o cinque anni riceve un precettore, ma con certa celebrità: i capi dei diversi ordini si recano al serraglio, ove alla presenza del Sultano il *Mufti* benedice il fanciullo e il suo alfabeto, facendogliene ripetere tutte le lettere. Le cose necessarie a' suoi studii gli sono offerte dal primo ministro fregiate d' oro e gioje; gli assistenti alla cerimonia sono insigniti d' una pelliccia d' onore: quindi il *Khodia* o maestro incomincia a dar le sue lezioni nell' appartamento del *Killar-Agà*, e quando il giovane ha terminato la lettura del *cour' anno* riceve le congratulazioni dei grandi e da ciascun di essi in dono un giojello. Giusta l' etichetta egli sarebbe in dovere di baciar la mano al *Mufti*: ma questi se ne schermisce portando le sue labbra sulla spalla del giovine.

[QUAL LIBERTA' GODONO: CERIMONIE DELLA CIRCONCISIONE.] Finchè regna il Sultano, i suoi figli vivono in qualche libertà, poichè quando sono capaci di cavalcare seguono il padre alla moschea circondati da' proprii ufficiali, e riparati alla testa da un parasole sostenuto da un ufficiale; hanno le loro barche che, tranne la differenza di avere il baldacchino coperto di stoffa celeste o gialla, nel resto sono addobbate al pari di quelle del Sultano: intervengono alle udienze pubbliche, siano anche date ai ministri stranieri, stando in piedi alla sinistra del trono. Di sei o sette anni sono circoncisi, e quì han luogo magnifiche feste per più settimane. Lettere circolari d' invito ai governatori di provincie e agli ufficiali distinti girano tre o quattro mesi prima per tutto l' impero. La piazza dell'*ippodromo* rassembra ad un campo militare, ove tutti gli ordini dello Stato e i differenti corpi di truppe sono lautamente trattati al suono d' una musica militare e fra i divertimenti e gli spettacoli: il Sultano largheggia in munificenza coi grandi, coi soldati, coi poveri. Gli annali Ottomani riferiscono che tali feste durarono per trenta giorni due volte, e una terza due mesi. Ai quattordici o quindici anni abitano questi principi in un padiglione separato, e fuori della madre e delle sorelle non vedono più altre donne dell' harem.

[VIVONO RINCHIUSI NEL SERRAGLIO.] Nel principio comandavano i principi stessi del sangue nelle provincie, tenevano alla loro corte grandi ufficiali con titoli eguali a quelli del serraglio, disponevano a loro arbitrio delle rendite della provincia, l' esazione delle quali fruttava loro altri vantaggi, a confronto dei quali tenue compariva il loro appannaggio di ventisei mila e seicento sessantasei pia-

stre. Ciò era conforme all' esempio lasciato dagli antichi Califfi e da altri imperatori Maomettani; ma le frequenti ribellioni di molti di essi principi han dovuto convincere che un simile sistema non camminava bene. Laonde regnando Acmet I fu risoluto di non conferir più il comando delle provincie ai detti principi e di tenerli rinchiusi nel serraglio. Da quel tempo la libertà rimase per le sole figlie del regnante, giacchè i figli anche alla morte del padre continuano a vivere rinchiusi fino al momento che pervengono all' impero.

(Condizione dei principi non figli del regnante.) Non dispiacerà ora il sentire in qual condizione vivano i principi del sangue non figli del regnante. Abitano essi in un luogo attiguo all' harem chiamato, dal bossolo da cui è cinto, *Tchimischirlik*; ivi s' affacciano dodici padiglioni, ciascun de' quali con giardino e murato ben alto comprende parecchie stanze, al quale per la struttura fu appropriato il nome di gabbia, *cafess*. Dieci o dodici schiave e giovani paggi levati dalle tre ultime camerate stanno al servigio del principe, vi ha altri ufficiali nella sua casa ma per lui sono invisibili. Ogni comunicazione col resto del palazzo è rigorosamente vietata, cosicchè sarebbe sicuro della morte chiunque s' incaricasse di portare o ricevere il minimo biglietto da un principe: non può lasciarsi crescere la barba, e se si ammala, un ordine espresso del Sovrano fa bisogno per condurvi un medico in compagnia del *Kizlar-Agà*. Il visitarsi spesso tra loro non è facilmente tollerato: soltanto nelle grandi solennità e nel *Mabein* sono ammessi alla presenza del Sovrano, e unicamente per licenza di lui sono visitati dalle loro madri che abitano nel vecchio serraglio. Non com-

pariscono mai in pubblico, hanno per istitutori Eunuchi neri, i quali non sono in grado d' insegnar loro altre cognizioni che quelle di pura necessità; talora anche avviene che negli studii sieno diretti dalle schiave. Per non essere stuccati nell' ozio s' adattano a qualche arte meccanica, lavorano d' incastonatura, di orificeria, al torno, fabbricano archi e frecce, puliscono la tartaruga, l' avorio, l' ebano, ricamano marrocchini, dipingono sulla mussolina, trascrivono il *cour'-anno* e i libri canonici, e taluni anche assunti al trono continuarono ad esercitarsi in quell' arte cui eransi dedicati, e vendevano ben caro i loro lavori per convertirne il prezzo in opere di carità. Non sono esenti da morte i figli che loro nascono dalle schiave, che anzi con bevande ne è la costoro fecondità tormentata non sempre efficacemente.

(Come finiscono la loro vita.) La più parte di questi principi finiscon la vita nella loro prigione, e fortunati quelli che in fresca età non sono sacrificati all' inquietudine del Sovrano per voglia di assicurare il trono ai proprii. Una malattia seria o gli acciacchi della vecchiaja nel regnante aprono all' erede presuntivo la via a procurarsi corrispondenze nel serraglio o coi principali magistrati che si mostran solleciti a testificargli la loro devozione, ma la cosa è per amendue le parti assai pericolosa se la morte non seconda i loro voti. Quali abbiano ad essere le facoltà loro e morali e intellettuali può immaginarlo chi considera che quei principi sono allevati nella mollezza, nell' ignoranza di ciò che succede nel luogo stesso ove dimorano, separati dal mondo e senza esperienza del tutto, quand' anche la natura avesseli favoriti di ottime disposizioni; quali cognizioni,

quali abitudini porteranno sul trono? e come superare i tanti ostacoli frapposti dall' etichetta, dai pregiudizii, da usi inveterati?

(Ove sono deposti dopo la morte.) Quei che muojono nella loro solitudine sono deposti ne' mausolei della famiglia imperiale, e i grandi dello Stato scortano il convoglio funereo: della casa del Sultano non vi si vede mai ufficiale alcuno, lo stesso si pratica colla Sultana madre e colle principesse. Senza apparato le *Cadine* vengono trasportate al vecchio serraglio, e dopo le preci di uso, sono tumulate nei cimiterii ad esse riservati. Gli averi dei principi, delle Sultane, delle *Cadine* e delle femmine tutte tanto del palazzo che del vecchio serraglio cadono tutti in potere del Sovrano, ma se una Sultana o una figlia d' una Sultana lascia dei figli alla morte, allora di una parte di detti averi si suole disporre a favor di essi.

Del Sultano.

Una volta i tre primi ufficiali del serraglio di concerto col gran Visir, onde prevenire le sommosse delle soldatesche e i tentativi degli altri principi del sangue, avevano gran premura di occultare la morte del Monarca fino all' arrivo in Costantinopoli dell' erede del trono che risiedeva fuori in qualche provincia, ma al presente perchè anch' esso vive rinchiuso, non si aspetta punto.

Appena il Sultano trae l' ultimo respiro, il *Kizlar-Agà* ne manda avviso al primo ministro, e questi convoca i primati, che sono il *Mufti*, il grande amminiraglio, il capo degli Emiri, l' *Agà* dei Giannizzeri, i due *Caziaskers*, e l' *Istambol-Cadissi*. Radunati che sono nel padiglione appel-

lato *Sunnet-Oda*, il *Kizlar-Agà* e il *Silihdar-Agà*, portansi formalmente ad annunziare al principe ereditario la sua esaltazione al trono: il nuovo Monarca sostenuto da due ufficiali si reca nel *Sunnet-Oda*, e si adagia sopra un *sofà* a ricevere gli omaggi dei principali magistrati, i quali lo complimentano toccando colle labbra le vesti di lui; il gran Visir invece gli bacia i piedi qual rappresentante in quell'atto di tutta la nazione. Dà principio ad esercitare il suo potere coll'ordinare al *Kizlar-Agà* di rivestire con pellicce di zibellino i suoi due vicarii, il gran Visir e il *Mufti* in segno che sono confermati nel grado: passa dappoi nella cappella del serraglio a ringraziar l'Eterno; ed ivi i principali ufficiali della sua casa di mano in mano per ordine di posto s'innoltrano a fare un profondo inchino, e toccando la terra colla destra la portano alla bocca e alla fronte, e poi baciano il lembo della veste del Sultano. Fatto ciò, il Sultano si ammanta cogli ornamenti imperiali che sono una veste soppannata di volpe nera con fibbie gemmate e un cingolo sfolgorante di oro e pietre preziose, e un turbante su cui tremola un pennacchio di diamanti (1).

(NON CINGE DIADEMA.) Tali furono in addietro fra i Maomettani i distintivi del potere supremo: il loro Profeta portava una specie di scettro; i suoi tre primi vicarii o Califfi un anello in dito: cotale anello essendosi smarrito nel 652,

(1) Fra i diamanti ve n'ha uno del peso di ventiquattro carati, il più bello che si conti nel serraglio. Si dice che sia stato trovato da un accattapane in un mucchio d'immondezze e venduto per tre cucchiai di legno, ma poscia acquistato da Maometto IV, e fatto affaccettare risultasse di quell'acqua bellissima che ha.

Muavijè fondatore della dinastia degli Ommiadi e usurpatore del Califfato vi sostituì un sigillo col suo monogramma, aggiunse lo scettro e una delle vesti di Maometto che ebbe a sommo prezzo da uno dei figli di un poeta celebre per aver cantato le gesta militari del Profeta; non si legge mai che alcun principe Maomettano cingesse corona, eccettuato Mamoud Ghaznevi principe del Zabelistan che salito sul trono nel 998 ad imitazione degli antichi re Persiani ornò la fronte di un ricco diadema.

Intanto che noi parliamo, per ordine del gran Visir i capi di tutte le classi si radunano nel palazzo a tributare essi pure i loro omaggi fra i rimbombi dell' artiglieria disposta nei differenti rioni della città, e tra il gridare, *evviva il nuovo re*, dei tre araldi (1) che scorrono per la città, e all' eccheggiare del canto dei musici o *Muezzins* che intonano l' inno *sala* dalle torrette delle quattro principali moschee.

(Cerimonia dell' esaltazione.) Nella seconda corte del passaggio vien celebrata la solenne inaugurazione. Avanti alla porta della *Felicità* sorge un trono di oro sfavillante di gioje: alla destra stanno schierate le compagnie delle guardie del corpo, alla sinistra tre colonne, la prima composta di capitani degli uscieri, e alla loro testa sono il portastendardo, l' *Agà* dei Giannizzeri, il gran cerimoniere e due scudieri con gli ufficiali di

(1) Ecco le parole con cui si proclama il cambiamento dell' imperatore. *Essendo per divino volere il Sultano N. Khan passato all' eterna beatitudine; si annunzia la gloriosa assunzione al trono del maomettismo nel potentissimo, tremendissimo, sovrano, il Sultano N Khan nostro signore e padrone, il cui regno fortunato farà a tutto l' universo godere la pace. Non cessiamo di porger voti e preghiere per la conservazione de' giorni suoi preziosi.*

caccia, la seconda di capitani dei Giannizzeri, e di capi di guardie del corpo: l'ultima di altri capi dei corpi di fanteria, di cavalleria, e di artiglieria. Il peristilo a colonne di porfido che da due lati guarda alla porta *Felicità* è ingombrato dai capitani uscieri, e guardie del serraglio. Sotto il peristilo laterale a colonne bianche sono distribuiti in tre gruppi i magazzinieri, i capi cucinieri e altri uffiziali. Innanzi al trono si collocano il ministro di Stato e il capo-usciere, aventi in mano il bastone che già si è descritto. Il gran Visir coi membri del consiglio si ferma nella nuova sala del divano, e il *Muftì* cogli *Oulema* nella vecchia. Disposta in tale guisa la cosa, comparisce il Sultano sostenuto sotto le braccia dal *Kislar-Agà* e dal *Capou-Agà*, corteggiato da tutti gli uffiziali della camera *Khass-Odali* che si sfilano dietro il trono. Quando il Monarca vi è seduto, il primo ad avanzarsi e tributargli omaggio è il capo degli Emiri, il quale colle mani alzate offre voti al cielo per la conservazione del Sovrano e per la prosperità del suo impero (1). Nel tempo stesso i due marescialli di corte lasciando il loro posto ai due capitani uscieri s'avviano verso il padiglione del gran Visir, e due altri di essi verso quello degli *Oulema*. Il battere in cadenza dei bastoni incrostati d'argento annunzia il venire dei detti uffiziali ai membri del divano e ai legisti, i quali vanno separatamente preceduti dai medesimi. All'atto che il capo degli Emiri termina la sua preghiera, il gran Visir deve trovarsi innanzi al trono, indi il *Muftì* che prega come il

(1) Una volta precettore del Sultano era il primo a rendergli omaggio, e dappoi i principi Tartari dimoranti a Costantinopoli siccome ostaggi dei *Khan* della Crimea.

capo degli Emiri, poi il grande ammiraglio e i due *Caziaskers* che si mettono alla destra del trono. Il gran Visir allorchè vi si accostano gli *Oulema*, i soli personaggi in ciò distinti, tenendo fra le mani una lista recita i loro nomi al Sultano; a questi succcedono i ministri di stato e tutti gli altri generali e capi di ministero, di cui sarebbe inutile ripetere i nomi. Da ultimo comparisce il gran. cerimoniere che con una postrazione indica il fine della funzione.

(Il gran cerimoniere in gran pericolo della vita.) Guai a costui se vien trascurato un punto prescrtitto nel cerimoniale. In una pari solennità che si celebra anche alla festa del *Beyram*, sotto Mahmond I nel 1743 avvenne che un gruppo di generali uffiziali di Armenia per inavvertenza andò innanzi a quello dei Giannizzeri a baciar la veste del Sultano. Terminata la cerimonia, Mahmoud temendo l'ira dei Giannizzeri, e volendone impedire le doglianze comandò che tosto fosse troncata la testa al gran cerimoniere innanzi alla porta d'ingresso nel serraglio affinchè ne fosse calpestato il cadavere all'uscire dai cavalli dei generali delle truppe; ne vi ebbe che l'intercessione del gran Visir presso il monarca e presso i Giannizzeri, che ottenne la grazia di commutargli la pena di morte in quella di un esiglio perpetuo all'isola di Tenedo.

(Varie maniere di omaggio.) L'atto di omaggio varia secondo il merito e lo stato dei personaggi impiegati: il gran Visir si prostra due volte e bacia i piedi al Sultano che muove la mano come per impedirnelo: il capo Emiro e il *Muftì* gli baciano la veste sul seno, egli pone loro sulla

spalla la mano con un leggiero inchino di testa a modo di abbracciamento; varii Sultani usarono di toccare colle proprie labbra il turbante del capo della legge: il grande ammiraglio e i *Bascià* a tre code si postrano una volta sola, e della veste del principe baciano l'estremità inferiore; gli *Oulemi* fanno lo stesso, tengono la dera sul petto, ma non si prostrano. Tutti gli altri e generali e uffiziali e ministri fanno la loro prostrazione e baciano l'estremità della manica del Sultano loro presentata dal *Kislar-Agà* collocato alla sinistra del trono. Il Sultano poi si alza alquanto al complimento del capo degli Emiri dei *Bascià* e *Oulemi* dei tre primi gradi, del gran Visir e del *Muftì*. Tanto al venire che al partire del Sovrano gli astanti tutti, tranne gli *Oulemi*, si prostrano innanzi al trono, e gli uscieri riempion gli orecchi di viva il re *Alkisch* (1). Il Sultano nel dipartirsi saluta l'adunanza con mettere la mano al petto e abbassar leggermente il capo e fino alla soglia della porta *Felicità* va sostenuto dal *Capou-Agà* e dal gran Visir, il quale un'altra volta bacia i piedi al sovrano, e fermandosi si fa indietro quattro passi per rinnovare unitamente coll'adunanza l'usata prostrazione (2).

(TERMINATO IL TRIPUDIO, COMINCIANO GLI ONORI FUNEBRI.) Tanto tripudio va nel giorno

(1) In tale congiuntura e quando monta a cavallo e quando ne scende uno degli uscieri, a cui rispondono per coro tutti gli altri, recita la preghiera: *conservi Iddio i giorni dell' Imperatore nostro padrone*.

(2) In questa solennità conosciuta sotto il nome di *Biat* fino ad Osmano I, fondatore della monarchia ottomana si usava dal sovrano presentare ai più ragguardevoli ufficiali piegati a terra con un ginocchio una tazza di latte acido.

stesso a terminare cogli onori funebri del predecessore defunto; comandando la legge, atteso il fervente clima, di seppellire prontamente i morti. Perciò i diversi ordini si formano nel serraglio. Una volta la corte prendeva il lutto per tre giorni; e ognuno vestivasi di cambellotto nero e bruno col lato destro del turbante velato di mussolina nera, ma dopo l'assassinio di Osmano II e e di Ibraim I più non s'usa. Gli Eunuchi neri preceduti dal loro capo trasportano il morto alla porta detta *Hearem-Capoussi*; d'onde i *Baltadji* lo portano in una tenda innalzata sotto il peristilio vicino; ivi si recano i tre principali capi de' Giannizzeri per esaminare se il corpo è realmente privo di vitalità: dietro questi vengono il gran Visir e il *Muftì* seguito dai membri del divano. I due elemosinieri lavano il cadavere con acqua saponata, e lo profumano con legno d'aloè, ambra grigia e altri aromi: poscia vien posto avanti la porta *Felicità*; il *Muftì* presiede alle preci funebri assistendovi il Sultano dalla porta della sala del trono. Adempiuti tai doveri di religione, il convoglio s'invia verso la seconda porta del serraglio.

(Quali sono.) Il feretro avendo in cima un turbante con pennacchio nero coperto d'un velo nero consecrato alla Mecca, con sopra ricamativi alcuni versetti dal *cour' anno*, viene accompagnato ad ambi i lati dal gran Visir, dal *Muftì* e dai più cospicui personaggi che vi tengono sopra la mano fino alla suddetta porta, dove essi montano a cavallo. Nel convoglio non ha più parte come una volta il nuovo Sultano; ma oltre i già indicati si annoverano i *Capoudji-Baschi*, i principali graduati civili e militari, gli *Oulemi*, il grande

ammiraglio, i ministri e segretarii di stato, indi il *Kislar-Agà* alla testa dei cantori del serraglio e i sacerdoti delle moschee imperiali, i quali salmeggiano in tuono lugubre. Intorno al feretro che vien portato dai *Baltadji*, cambiandosi, a vicenda colle mani alzate a livello della propria testa, si vede tutto il loro corpo; innanzi, a piedi camminano, tenendo un incensiere d'oro, ove arde legno d'aloè, cioè il segretario del *Kislar-Agà* e l'amministratore della moschea destinata a ricevere le spoglie mortali del sovrano; mentre il tesoriere degli Eunuchi neri va gettando al popolo alcune monete d'argento. Entrando nella corte della moschea quei che scortano il convoglio formano una doppia ala per salutare il gran Visir e il *Mufti*, che smontano da cavallo in faccia al mausoleo, e vanno essi pure a piedi innanzi al feretro insieme col grande ammiraglio e il *Kislar-Agà*. Prima della sepoltura il *Mufti* e il capo degli Emiri recitano una breve preghiera e dirigono una specie d'esortazione al morto (1).

(Conferma dei magistrati nei loro impieghi.) Dato passo alle malinconie, il primo ministro entra nella sua casa per incominciare un altra cerimonia che è di confermare nei loro impieghi e adornare di vesti di onore i magistrati dello stato. Il *Mufti* solamente e il grande ammiraglio, e i due *Kaziaskers*, e l'*Istambolcadi* e il capo Emiro sono ammessi nella sala di udienza, ove avanti al primo sunnominato vien deposta, involta in un serico tessuto, una pelliccia di zibellino, la

(1) Nel funerale di Amurat IV furon condotti innanzi al feretro con le selle a rovescio tre cavalli da lui cavalcati nelle spedizioni contro i Persi.

quale vien rimessa insieme con un cavallo bardato alle persone del suo seguito. Partito quello, di una simile pelliccia vengono rivestiti il grande ammiraglio, poi i quattro altri per ordine di dignità. Ritirati anche questi, il gran Visir accompagnato dai suoi officiali passa nella sala del divano per riceverví, assiso sopra una sedia eminente, le riverenze dei ministri, dei generali e degli altri personaggi che in sua presenza furono decorati del *Caffettano*, e da ultimo una lista che gli è presentata dal gran cerimoniere. Comparso il di vegnente, ecco cinquanta gran bacili carichi di vasi di porcellana con frutti, e di boccette di cristallo con fiori che il gran Visir manda al novello imperatore: e questi di sua propria mano verso il mezzogiorno gli indirizza la prima lettera missiva *Kaiti-Scherif*. Per la qual cosa radunansi nella sala d'udienza del gran Visir i membri componenti il supremo consiglio, toltone gli *Oulemi*: il gran cerimoniere introduce l'uffiziale del serraglio che in una mano alzata alla sua testa tiene la lettera imperiale entro un fazzoletto sigillato; sorgono gli astanti; e il gran Visir va in mezzo alla sala, la riceve, se la mette alla bocca e alla fronte, l'apre e la rimette al *Reis-Efendi* che la legge ad alta voce. La lettera contiene la conferma del gran Visirato, l'enumerazione de' suoi attributi, un esortazione all'adempimento fedele dei suoi doveri, e un'assicurazione della costante benevolenza dal canto del sovrano. Il messaggero apportatore è onorato della pelliccia di zibellino, bacia la veste del gran Visir e passa in un altra stanza; tutti i personaggi presenti fanno le loro congratulazioni: poco dopo il gran Visir consegna al messaggero stesso la risposta secondo le formole consuete, esprimente

le repliche di zelo e di devozione e i vivi desiderii per la salute del monarca: e l'uffiziale vien congedato col riportare un ricco *Caffettano* e un plico di quattrocento o cinquecento ducati.

(MONOGRAMMA DEL SULTANO A CHI AFFIDATO.) Il primo pensiero del novello Sultano è la composizione del suo monogramma in cui entra anche il nome del padre. Varii modelli ne sono commessi dal gran Visir, e il monarca sceglie quell o che più gli piace: il modello favorito serve poi a insignire tutti gli atti emanati dal trono: il monogramma disegnato con inchiostro a diversi colori e talora in oro fregia l'interno dei pubblici edificii, dei vascelli da guerra e delle case degli aderenti al servigio dello stato, nella guisa stessa che si pratica nell' Europa colle arme o coi ritratti del regnante, e vedesi egualmente improntato sulle monete. Uno di forma quadra rimane presso il Sultano, gli altri rotondi sono affidati uno al gran Visir, un altro alla gran maestra dell' harem e un terzo all' ufficiale, detto *Cass-Odà-Baschi*. Al domani se ne fa la consegnazione al gran Visir con certo apparato. Portasi egli al serraglio accompagnato dal *Muftì*, dai ministri e segretarii di stato, e unitamente al *Muftì* viene introdotto nella sala del trono ed ivi riceve dal suo signore e bacia rispettosamente il sigillo imperiale porgendo voti al cielo per la prosperità e gloria del medesimo. Così il monarca autentica e la confidenza e l' esercizio dell' autorità al suo primo ministro. L' uso ne è antichissimo in oriente. Il gran Visir porta indosso il detto sigillo in una piccola borsa sospesa a una catena d' oro, e se ne serve per sigillare le memorie che dirige al trono. Sul finir dell' udienza, ecco il gran Visir vestito d' una pel-

liccia di zibellino ammantata di raso bianco e sopra questa un *Caffettano* di stoffa d'oro, e il *Mufti* di una veste di drappo bianco foderata di zibellino: l'uno e l'altro sono regalati di un cavallo superbamente bardato; indi il gran Visir avendo alla sinistra il *Mufti* se ne torna al suo palazzo in mezzo ai *peich* e *solachi* e trà lo strepito della sua musica e di quella del serraglio, e mentre che per suo ordine son distribuiti ai ministri e agli uffiziali della Porta i soliti *Caffettani*. La stessa cerimonia ha luogo alla creazione di ciascun gran Visir.

(NON SI DA PIU' GRATIFICAZIONE ALLE TRUPPE.) Una volta in siffatta occasione usavasi accordare alle truppe una gratificazione proporzionata per gradi e per classi, e si narra che il primo a darne l'esempio sia stato Bajazet II, onde calmare i Giannizzeri ch' eransi rivoltati alla morte di Maometto II, suo padre; e la cosa prese tal piede che per quanto altri Sultani e nominatamente Selim II, tentassero di sollevare l'impero da un peso che ordinariamente ascendeva a due milioni di piastre, l'esito non corrispose mai ai loro tentativi. Così pure i principi che succedevano a un sultano deposto non potevano dispensarsi dall'aumentare di due o tre aspri la paga ai soldati, e dal regalare il gran Visir, l'*Agà* dei Giannizzeri, il *Mufti*, e via discorrendo tutti gli altri capi militari e civili. La guerra malaugurata del 1774 colla Russia, le truppe in quella impegnate e l'erario esausto offrirono finalmente ad Abdul-Amid, che allora salì sul trono, l'opportunità favorevole per troncare le invalse liberalità e agevole fu l'imitarlo ai successori.

(QUANDO IL NOVELLO IMPERATORE CINGE LA SPA-

DA.) Il Sultano nel quinto giorno della sua inaugurazione cinge la spada imperiale, conforme alla cerimonia ora osservata qual sacra, e incominciata da Maometto II in memoria della scoperta supposta miracolosa della tomba di *Ebu-Eyoub* venerato siccome un gran santo. All' alba del giorno nella prima corte del serraglio radunansi i differenti ordini dello stato pronti a corteggiare il Sultano. I pubblici commissarii fanno far largo, precedono il gran Visir e il *Mufti*, dopo loro viene la famiglia del regnante, indi compajono trentadue cavalli di maneggio con magnifiche gualdrappe, dodici dei quali portano scudi tempestati d'oro e di pietre. La bellezza di tali cavalli, la ricchezza del vestire dei primarii personaggi, l'imponente mostra delle guardie del corpo, lo sfoggio abbagliante in ogni genere di corredo ti mettono sott' occhio quanta sia la magnificenza orientale. Fra gli altri meritano di esser notati due ufficiali che sostengono colle mani ciascuno un turbante imperiale fregiato di piume preziose cui vanno alternativamente inchinando verso il popolo che divoto corrisponde con una profonda riverenza, un terzo che porta lo sgabello, e un altro che porta appesa alla cima d'un bastone una brocca piena di acqua, già da noi altrove descritti. Tanto treno, regnando un perfetto silenzio, sfila a traverso di due lunghissime ale di Giannizzeri: è vietato ogni applauso; tutt' al più di quando in quando odonsi sclamare le femmine *maschallah*, voce di gioja, o sommessamente pregare per la prosperità del monarca. Questi colla destra sul petto appena appena volge la testa o gli occhi da una banda e dall' altra per salutare i militari che sono di fronte alle due ale: i Giannizzeri ab-

bassano la testa verso la spalla, quasi in atto di dedicarla alla spada del sovrano. Il suo tesoriere intanto e il luogotenente del *Kizlar-Agà* gettano pugni di monete d'argento al popolo.

Nel passare lungo le antiche caserme dei Giannizzeri il principe si ferma un istante per ricevere la coppa di *scherbet*, la quale dal capo in secondo della sessantunesima compagnia vien presentato al *Silihdar-Agà*, e da questo al Sultano che l'accosta alle labbra; il *Silihdar-Agà* nel riconsagnarla a quello da cui l'ha ricevuta vi lascia cader dentro due o tre pizzichi di ducati: in questo mezzo un uffiziale subalterno della medesima compagnia porge ugualmente al *Kizlar-Agà* una coppa della stessa bevanda, e ciò fatto l'*Oda-Baschi* svena tre montoni offrendo le sue preghiere per la conservazione del monarca. Egli poi all' avvicinarsi alla moschea fondata da Maometto II smonta da cavallo, entra nel mausoleo di quell'antenato, e vi fa divote preci in memoria del conquistatore di Costantinopoli e dell' institutore di tale solennità: qui da una fila di uffiziali del suo corteggio messisi a piedi è complimentato con una prostrazione; indi egli traversa la corte della cappella appoggiato alle braccia del gran Visir e dell' *Agà* dei Giannizzeri: nella sua andata è preceduto dal maresciallo di corte e dall' amministratore del tempio portanti ciascuno un braciere su cui arde dell' aloè: entrati questi nella cappella e fatte alcune preci, il *Mufti* e il capo degli Emiri assistiti dal gran Visir, dal generale dei giannizzeri e dal *Silihdar-Agà* cingono al principe la sciabola imperiale: intanto che sotto le mura esteriori del tempio cadono immolati cinquanta montoni.

(Il gran Visir riceve un pugnale e' un col-

TELLO) Il nono giorno dell'ascensione al trono un grande della staffa porta al gran Visir una seconda lettera del Sultano sulla tempra della prima e una pelliccia, di zibellino con un pugnale e un coltello smaltati di pietre: lo stesso grande gli mette in dosso la pelliccia, e in cintura quei due strumenti; a quell' atto un gruppo di *Tchavouschs*, guardie del serraglio, ripetono i loro applausi. Il ministro levato in piedi rompe il sigillo alla lettera e con essa si tocca la bocca e la fronte, la dà a leggere al *Reis Efendi*, e gli ordina di stenderne la risposta: intanto venti persone componenti il seguito del *Rekiabdar-Agà* ricevono un *Caffettano* e cinquecento piastre a testa. Vien poi il *Reis-Efendi* colla risposta del gran Visir in un panno di mussolina, la quale è dallo stesso, standosi pure in piedi, sigillata col suggello imperiale di cui è depositario; il *Rokiabdar-Agà* vien infine rimunerato di un pacchetto di mille ducati e d' un cavallo superbamente bardato su cui cavalca al serraglio.

(IL SULTANO INVITATO DAL GRAN VISIR) L'uso vuole che nelle prime settimane del suo regno il novello Sultano si porti a pranzare una volta alla casa del gran Visir, dove pranza solo servito da' suoi ufficiali, non permettendo l' etichetta che persona alcuna sedia a mensa con lui; lo stesso gran Visir non si fa vedere che un momento prima e un momento dopo il pasto. Simile onore costerà all' onorato un cento mila piastre in tanti regali al sovrano e a quei del seguito: Oltre quella occasione il Sultano non fa sì solenne comparsa altro che nelle feste del *Beyram* e nell' anniversario della nascita di Maometto; e poche sono le diversità delle cerimonie di uso in

queste circostanze delle quali intendiamo fare un breve cenno.

(Ora della festa del Beiram.) Alla mezzanotte precedente alla prima festa del *Beyram* il Sultano, dopo avere a lungo orato nella sua cappella, si abbiglia cogli ornamenti imperiali, e riceve gli omaggi dei principali personaggi della sua casa, quindi due ore innanzi alla levata del sole gli ordini tutti dello stato si radunano ciascuno nei luoghi assegnati negli atrii del palazzo: all' alba del giorno si fa da essi una preghiera in comune sotto la presenza dello *Iman* di santa Sofia. Dopo ciò il gran Visir seduto nella sala del divano riceve le congratulazioni da tutti gli ordini, tranne quello degli *Ulemi*: secondo la regola prescritta i varij corpi d' ufficiali civili e militari vanno a schierarsi nel secondo cortile del serraglio, ove il sovrano posto nel trono davanti alla porta *Felicità* riceve i loro omaggi come nella sua inaugurazione, a riserva che nel *Beyram* la musica è tutta militare: tal cerimonia è nomata *Muayèdè* o complimento della festa. Levandosi dal trono passa in gran pompa a una delle moschee imperiali, e per lo piu la eletta è quella detta del *Sultano Acmet*, perchè la pazzia dell' *Ippodromo* offre maggior comodo per i tanti cavalli del corteggio. Nel resto, fuorchè in tal festa non interviene *Ulema* alcuno; si segue il rito stesso praticato nel cingere la spada.

(Secondo Beyram.) Colle stesse cerimonie sessanta giorni dopo si celebra la festa dei sacrificj ossia del secondo *Beyram* in cui il Sultano al ritorno della moschea pratica un atto religioso obbligante in tal giorno i Maomettani tutti. Standosi egli sotto una tenda piantata vicino alla *Khass-Oda* si vede con-

durre, dagli Eunuchi bianchi dieci becchi nelle fronti fregiati di piume tremolanti di pietre: mentre il porta-spada tien ferma la vittima, il maggiordomo presenta al sovrano in un bacile d'argento quattro scimitarre con manichi coperti di mussolina, il principe stesso ne svena due o tre, si leva l'arnione al primo immolato e si fa cuocere alla graticola, il sovrano ne gusta una porzione recitando alcune preghiere. Quei che avanzano con l'aggiunta di altri venti vengono sacrificati nei due giorni seguenti da qualche officiale di camera per espressa commissione del Sultano, mediante la quale ei crede tutto a sè appropriare il merito di tale religiosa azione. Le carni delle vittime insieme con abbondanti limosine sono distribuite ai poveri. A chiunque della casa del Sultano è interdetto far sacrificii nello interno del serraglio.

(Festa anniversaria per la nascità di Maometto.) Con minor pompa è celebrato l'anniversario natalizio di Maometto: il principe si porta alla moschea accompagnato dai soli ufficiali della sua casa, gli altri grandi vi vanno separatamente.

(Quando il Sultano va all'uffiziatura.) Tutti i venerdì il Sultano interviene all' ufficiatura divina in una moschea della capitale. Una volta vi andava scortato dai primarii magistrati, ma dopo Ibraim I tal costume fu trascurato, e al presente il seguono soltanto quei della sua casa. Le strade per ove passa son listate di Giannizzeri: stanno ad accoglierlo vicino all' ingresso l'*Agà* dei Giannizzeri e l'amministratore della mochea con bracieri d'oro olezzanti di profumi d'aloè; il primo innanzi entrarvi gli cava gli stivali: se è la prima volta che adempie un tal dovere, s'acquista un bel pugnale guarnito di pie-

tre. Il Sultano poi appoggiato alle braccia di lui e del *Silihdar-Agà* ascende nella sua tribuna, la quale per cura dell' amministratore trova adorna di dodici gran vasi colmi di fiori e frutta che il Sultano manda in dono alle *Cadine* e alle Sultane. In tal circostanza il principe suol tenere qualche discorso coll' *Agà* dei Giannizzeri, a cui poi tocca, dopo avergli di nuovo fuori della moschea calzati gli stivali, di avviarsi a fianchi dell' amministratore innanzi al cavallo del suo Signore coi nominati bracieri, finchè non è loro accennato di fermarsi. Il detto *Agà* allora bacia la veste del *Kizlar-Agà* sottentrato nel seguito del Monarca, e indi l' *Agà* stesso passa dal gran Visir, di cui se brama conservarsi la grazia, bisogna che gli comunichi il colloquio avuto col principe nella moschea. Le altre solennità religiose, cioè di quando consegna i danari per la Mecca e per Medina, e di quando benedice l' acqua coll' immergervi un pezzo della veste del Profeta, si celebrano nell' interno del serraglio.

(IN ALTRI TEMPI IL SULTANO È INACCESSIBILE.) Fuori delle predette solennità il Sultano ormai non si lascia più vedere nè dall' intera sua corte nè dai pubblici magistrati. Altre volte interveniva al consiglio, si abboccava coi ministri, e ammettevali talora anche alla sua mensa; ma succeduto Selim II, il primo nella serie dei principi Ottomani che si diede a vivere confinato nell' interno del serraglio, tutti gli altri venuti da poi immaginandosi, essere più decoroso alla loro maestà, ne imitarono l' esempio col rendersi inaccessibili; ciò che non di poco accrebbe il potere del gran Visir. Tuttavia questo medesimo potente ministro, sia per far la corte al monarca, sia per parlare d' affari ha duopo aspet-

tare un mandato speciale. L' ammissione nomata *Rèkiab* o staffa rammenta il tempo in cui i capi dell' impero passavano per lo più la lor vita a cavallo: e staffa imperiale corrisponde all' espressione *a' piedi del trono*; cosicchè i ministri nei loro rapporti, e nelle loro suppliche i privati a indicare il sovrano non usano che il termine di *staffa*.

(QUANDO DA UDIENZA IN PALAZZO.) Nel primo dell' anno, nelle due feste del *Beyram*, nella partenza per la villeggiatura e nel ritorno al serraglio del regnante il gran Visir vien ammesso all' udienza, e sempre mercè d' un ordine imperiale. Accompagnato dal *Muftì* che va a levarlo al suo albergo, e preceduto dai ministri e ufficiali della Porta si reca il gran Visir al palazzo, smonta da cavallo all' entrata del secondo cortile che traversa a piedi: presso la porta *Felicità* s' avviano innanzi a loro il *Kizlar-Agà* e il *Silihdar-Agà* seguiti dai primi *Agà* dell' interno e dai principali Eunuchi: amendue entrano nella sala di udienza condotti a braccia da due di quegli ufficiali, il gran Visir fa tre prostrazioni, e s' inginocchia per baciare i piedi al sovrano, ma questi cerca sviarnelo coprendolo colla sua veste, e il *Muftì* s' accosta per baciargli la veste al petto, ma invece ei gli presenta la palma della mano, distinzione usata al capo soltanto della legge. I due vicarii a un segno del monarca si adagiano sopra piccoli tappeti. Pochi momenti, e l' udienza è sbrigata, quando non occorrono affari. Il Sultano chiama il *Muftì* suo maestro, e suo ajo o *Bascià* il gran Visir, ovvero padre se è assai vecchio.

(UDIENZA STRAORDINARIA.) Se occorrono affari di grande importanza, si chiama il gran Visir

colle accennate formalità ad una straordinaria udienza; ma siccome questa tiene attenti e sospesi gli animi, si ama meglio invitarlo a venire incognito. Qualunque sia il favore di cui godono i gran Visir, non vanno mai a simili udienze senza un certo qual cattivo presentimento, giacchè tante volte l'esser chiamati al serraglio fu lo stesso che essere osiliati o trucidati. Il grande ammiraglio, l'*Agà* dei Giannizzeri e i due *Cazidscker* nei soli giorni del divano sono ammessi alla presenza del sovrano, e il gran tesoriere soltanto tre volte l'anno, quando si dispensa la paga ai soldati.

(TACRIR O TELKISS CHE SIANO.) Ogni ministero dirige i suoi rapporti al gran Visir, l'unica persona che riferisca al Sultano gli affari in memorie chiamate o *Tacrir* o *Telkiss* conforme la natura di essi. Le prime riguardano gli affari correnti; il ministro vi espone i fatti, lascia traspirare il suo sentimento, e invoca i provvedimenti del sovrano; se la cosa vien agitata nei consiglio, annunzia soltanto qual deliberazione è stata presa. I *Telkiss* servono per oggetti già compresi nella legge, nelle ordinanze e nell'uso, ma che richiedono l'approvazione sovrana per l'eseguimento: talvolta non contengono consulta veruna. Col nome di *Telkiss* s'indican pure le lettere di congratulazione e di condoglianza, cui in certe circostanze, dall'etichetta di corte volute, scrive il gran Visir ai Sultano. Non sono in esse risparmiate nè le ampollosità, nè le metafore e le sentenze, nè i titoli sul soprascritto al maestosissimo, clementissimo, formidabilissimo, grandissimo e potentissimo sovrano, mio benefattore, signore e padrone; nè mancano nel testo gli attributi di ombra di Dio sulla terra, di vicario del santo

Profeta e simili già da noi altrove riferiti. Se la lettera è congratulatoria per qualche felice ventura già tutto è merito del monarca; se al contrario, sono i decreti immutabili del destino; è un castigo del cielo mandato pei peccati della nazione, un avvertimento per destarla dal suo colpevole letargo, per eccitarla a una più esatta osservanza dell'islamismo. Ai rapporti del *Muftì* e dei ministri di finanza al gran Visir inviati per gli affari correnti si dà egualmente il nome di *Telkiss:* i *Telkiss* del primo chiusi in borse di raso verde sono i soli che il gran Visir accompagnandoli co' suoi in borse di raso bianco fa avere al sovrano, il quale a tenore dell'esposto emana quindi i suoi ordini o i così detti *Kattischeriff*, cioè scritti augusti, improntati colla reale cifra. Ove gli scritti augusti contengono ordini precisi, portano in fronte le parole dalla mano imperiale segnate: *Mudjibindie-Amèl Olouna*, sia fatto secondo egli ordina, se nomine ad impieghi invece di *Amèl* mette *Tordjih*, ossia conferito.

(Suppliche rimesse al gran Visir.) Al vedere che allorquando esce in pubblico il Sultano è lecito presentargli suppliche o memoriali, par naturale l' immaginarsi che facil sia il portargli a notizia le angherie che possono commettere e il primo ministro e gli altri magistrati; ma ciò è falso; i memoriali sono ricevuti per formalità e rimandati al gran Visir perchè gli esamini e ne faccia la dovuta giustizia; quali provvidenze si deono aspettare da siffatto procedere quelli, che han toccato sul vivo certe persone? Altre volte solevano i supplicanti col memoriale in mano ardere qualche ciocca de' capelli della lor testa per fare intendere che eran vittime dell' oppressione; ma

ormai si pensò di togliere alla vista del Monarca uno spettacolo sì poco gradevole.

Usciam ora dall'interno dell' harem per seguire il Sultano che va nell' appartamento detto *Mabein*, il quale è un padiglione con varie stanze contiguo da un lato all' harem, e dall'altro all' abitazione delle persone a quivi servirlo obbligate, cioè il *Kizlar-Agà*, il *Khass Odà-Baschi*, il capo dei muti, dodici ufficiali della prima compagnia e alcuni delle tre altre, detti perciò *Mabeindjisi*; nissun altro ha l'accesso in questo luogo, fuorchè nei giorni di cerimonia, in cui sono ammessi altri personaggi.

(Il Sultano nell' appartamento detto Mabein.) Il *Silihdar-Agà* porta il caffè al Sultano e il *Tchocadar-Agà* lo *scherbet* in un vaso di porcellana poggiato in palmo di mano velato di mussolina ricamata in oro (1). Qualunque volta il principe chiede a bere, ecco dal fondo della stanza, ove stanno essi schierati colle mani giunte in cintura, sbucar tutti in una volta, affrettarsi a cercar nell' anticamera la tazza, e poscia che ha egli bevuto, fare una riverenza colla destra verso terra, e riprendere il loro posto. Pranza alle undici ore; la mensa è un vassojo d'argento o di vermiglia posto sopra uno sgabello coperto di velluto verde a ricami d'oro preparato in un angolo del sofà ove siede. Il siniscalco ad una ad una dispone le vivande in piatti di porcellana, poichè vietando la legge il vasellame d'oro e d'argento, assai rare volte occorre che se ne faccia uso (2).

(1) Quando davansi le feste dal gran Signore ai grandi dell' impero ed in cui erano ammessi a sedere alla tavola, toccava sempre ad alcuno dei ministri a porgergli la tazza.

(2) Bajazet II bramoso di avere un vasellame di quei fi-

Con un ginocchio a terra e col destro braccio trattò fuori dalla manica il *Silihdar-Agà* trincia, accomoda le vivande, intanto che il *Rekiabdar-Agà* ritto sul sofà agitando un ventaglio di piume ne discaccia gl' insetti importuni. Nello spazio di tre quarti d' ora vanno e vengono una sessantina di piatti, e compajono in ultimo il pilao, e poscia una bevanda dolce composta del sugo di varii frutti, *Khoscab*. Dal banchetto non va mai disgiunta la musica.

(Il Sultano ai Kioschks.) A quando a quando il principe va a passare la giornata in uno dei *Kioschks* i quali sorgendo sulle rive del Bosforo e della Propontide in numero di ottanta abbellano i giardini del serraglio. Benchè soglia per lo più andare per acqua a questi luoghi di diporto, conserva tuttora il nome di *Binisch*, o cavalcata. Mirasi allora un gruppo di venti barche differenti e per la grandezza e l' eleganza della forma solcare il liquido elemento con un movimento di remi a battuta. Una va innanzi a fare sgombrare il mare dai battelli de' privati: un' altra porta il *Dulbend-Agà* tenente un turbante che al solito va inchinandolo da una parte e dall' altra; in un' altra a ventisei remi precedono il secondo scudiere e il marescialllo alle due barche imperiali l' una colla prora curva, l' altra a becco di rondine; nella prima sta il Sultano sotto un baldacchino di drappo scarlatto con frangie d' oro e coi pomi in alto d' argento dorato: innanzi a lui son collocati i tre primi ufficiali della camera: il *Bostandji-Baschi* tiene il timone, nel centro della barca

ni metalli, ordinò che prima di tutto servisse per un pranzo nella corte del serraglio imbandito a un gran numero di poveri.

restano i due capi dei *Tchocadars*, ed il *Khassèki-Agà* alla prora: nella seconda navigano l'*Iman* del serraglio e parecchi ufficiali, uno di essi sul davanti è l'altre volte descritto colla brocca legata al bastone, e in questa seconda appunto si imbarcà il principe nel ritorno. Indi vien quella a ventiquattro remi contenente il *Kizlar-Agà* e il *Khazienèdar-Agà*. Le altre a quattordici remi sono guidate dai *Bostandji*, toltone le sei ultime che il sono dai galeotti dell'ammiragliato: ciò che dà un risalto singolare al corteggio.

(DIVERTIMENTI DEL TOMAC E DEL DJIRID.) La fermata del Sultano al *Kiosk* dura dalle dieci del mattino fino al tramontar del sole, e in tale intervallo ei si diverte a vedere due spettacoli l'uno detto il *Tomac*, l'altro il *Djirid*. Parecchi de' più giovani ufficiali e paggi ora si sfidano a battaglia armati di una striscia di cuojo che termina in una palla di lana *Tomac*: ora cavalcando focosi destrieri divisi in due bande s'avventano l'uno contra l'altro scagliando giavellotti senza ferro *Djirid*. (1). Vi si vedono altresì lottatori nudi fino alla cintura e il corpo unti d'olio dar prove di coraggio e sveltezza nell'affrontarsi, corse a piedi o a cavallo, salti sulla corda, e molli danze eseguite da giovani ballerine Greche. Da Acmet III in poi simili divertimenti si rinnovano tutti i lunedì e giovedì durante l'amena stagione.

(1) Quei che si esercitano a lanciare il *Djirid* che saranno un dugento si chiamano *Djindi*: si dividono in due bande *Bamiadji* e *Lakhanadji* tra cui regna una forte rivalità: un ottanta ne mantiene il gran Visir, e un dato numero ciascun governator di provincia. Nel resto il *Djirid* è il divertimento favorito dei giovani e dei signori, spesso finisce con ispargimento di sangue; e in particolare il gran Visir *Izzet-Moammed-Bascià* spedito nel 1799 contro i Francesi in Egitto, aveva perduto un occhio ferito dal *Djirid*.

(Udienza all' ammiraglio.) Dall' etichetta sono prescritti i *Binisch* eziandio per le feste del *Beyram*, e quando si dà udienza al grande ammiraglio tanto al suo partire colla flotta per l' Arcipelago, quanto al suo tornare nella capitale. La cerimonia segue nel *Kiosk* vicino all' estremità del serraglio. Il capitano *Bascià* vi va nella sua barca di cerimonia, è incontrato sulla spiaggia dai due mareschialli di corte e dal *Bostandji-Baschi* che lo conducono alla tenda del *Kizlar-Agà*, ove trova il gran Visir e il *Mufti*. Questi tre primi cospicui personaggi vestiti di pelli di zibellino vengono introdotti nel *Kiosk* del Sultano, che se ne sta assiso sul trono circondato dai principali Eunuchi neri e da ufficiali della prima compagnia. Il rimanente della sua corte e una porzione della sua milizia tiensi schierata lungo il muro a destra e a sinistra del padiglione. I tre vice ammiragli, *Capoudana*, *Padrona* e *Reala*, come pure i *Bey* comandanti delle galee s' arrestano in qualche distanza. Ornato del caffettano dal gran cerimoniere ciascun di essi in mezzo a due ufficiali del serraglio s' avanza fino a una linea indicata da una piccola colonna marmorea, si prostra innanzi al monarca, e poi si ritira. Il gran Visir diritto in faccia al trono fra il *Mufti* e il capitan *Bascià* va nominando gli ufficiali di mano in mano che si presentano. La flottiglia pavesata saluta il monarca sparando le artiglierie.

(Il Sultano incognito gira per la città.) Spesso il principe con ufficiali travestiti, alcuni de' quali lo precedono e alcuni gli camminano a fianchi e altri di dietro, incognito gira per la città a cavallo. Tali gite tendono a verificare se giusti sono o falsi i pesi e le misure dei mercanti, se

ingannano nel prezzo, se sani sono i commestibili esposti in vendita; se alcuno è colto in dolo vien tosto arrestato e sull' atto messo a morte, giacchè un carnefice non manca mai di seguire il principe alla lontana. Le stesse prime volte che il novello monarca fa di questi giri incognito, anche per piccole mancanze in materia di buon ordine fa troncare a questo o a quello la testa, affine di ingerire un certo terrore col dar esempio di severità, onde nasce che i cittadini tremino quand' egli passa fra loro. Nè alcuno può accorgersi che egli giri la città sempre per lo stesso fine, usando di portarsi a visitare incognito egualmente e le Sultane maritate, e il gran Visir, e il *Mufti* e il capitan *Bascià*, e qualche signore suo amico. Allora si ferma a pranzo in loro casa, ove, fuorchè non siano Sultane, secondo lo stile consueto pranza solo servito dalle figlie o dalle più strette parenti dell' ospite.

(Rendite del Sultano). Le rendite del Sultano, computate insieme le stabili e le fortuite, ammonteranno a dieci o dodici milioni di piastre, provenienti dai beni demaniali, parte economicamente amministrati e parte dati a fitto annuale o vitalizio: dalle produzioni dei parchi e giardini imperiali appaltati per la somma di un cento mila piastre; da un' altra di cinquanta mila piastre la quale si ricava dal fitto delle legna e delle foreste: dalla contribuzione dei *Voinauks* che ammonterà a dugento novanta mila piastre: da un' anticipazione di trecento mila piastre presa sul tributo dell' Egitto. Le rendite instabili ridondano dal diritto di zecca, dalla vendita delle cariche più lucrative, dai doni che in varie epoche dell' anno deono fare i grandi dell' impero, dai pro-

venti di parte delle miniere, dal bottino fatto in guerra, dalle cose trovate, dalle multe che per ischivare l'esilio o la morte pagano i magistrati, e dalle confiscazioni ormai di molto aumentate. Perciocchè, sotto i primi monarchi Ottomani il fisco non s'appropriava conformemente alla legge che i beni de' rei di stato, ma a poco a poco allungò la mano anche sui beni di quelli che muojono nei pubblici impieghi. E la cosa prese piede fermo nel 1729, allorchè con suo precetto il *Mufti Behdjè Abdullah* autorizzò le usurpazioni d'Ahmed III, che, esauste le finanze pei rovesci sofferti, divenne avido di denaro. La ragione su cui fondossi il *Mufti*, era appoggiata a quel principio comune fra i Maomettani, che ogni persona in grado pubblico è uno schiavo politico del principe, il quale del pari che un padrone di uno schiavo civile, rimane padrone di quanto il suo schiavo possiede. Per questa massima il Sultano è stimato essere l'erede universale e legittimo di chiunque muore nel pubblico impiego. Ad eccezione dei Giannizzeri e degli Ulemi, gli stessi Emiri, i discendenti stessi del Profeta non vanno esenti dal fisco. Sicchè se muore, uno in posto, un ordine del *Defterdar* ne fa imporre alla casa i sigilli, il gran Visir ragguaglia dell' occorrente il Sultano, e questi, se il morto non ha più che un gran merito pe' suoi lunghi servigii e per condotta irreprensibile, se ne dichiara erede; quei della famiglia che hanno forti protezioni ottengono, per grazia qualche porzione dell' eredità, e così pure per compassione se ne rilascia una parte ai creditori, che con replicate istanze e raccomandazioni han saputo far valere le loro ragioni. Ciò non ostante fatto l'inventario dei beni del defunto, si

vendono essi all' incanto nella camera del tesoro al serraglio. Nelle provincie spetta ai *Bascià* il sequestrare i beni lasciati dai magistrati, e i sostituti si rendono mallevadori, in faccia al fisco, dei beni dei *Bascià* che muojono o cadono in disgrazia. Il giudice del luogo vi mette il sigillo, e commissarii spediti immediatamente dalla capitale ne vanno al possesso, li vendono all' incanto, e ne versano il prezzo ricavato negli scrigni del principe. Anzi dopo Mahmoud I il fisco s' appropria pur anco l' eredità dei privati siano Maomettani, sian sudditi tributarii ove lascino una fortuna che sia riputata eccedere la loro condizione.

(Potere assoluto del Sultano sulle sostanze di quei che sono in impiego.) Il Sultano adunque gode un potere assoluto sulla vita e sulle sostanze di quelli che sono al suo servigio, e nella sua qualità di magistrato supremo esercita il diritto di giudicare da sè gli agenti della sua autorità, e di punirli a suo arbitrio. In tutt' altro il suo volere è subordinato alla legge religiosa, al costume e ai pregiudizii nazionali; avendo la legge, *Schery*, le cui disposizioni immutabili sono stabilite le regole generali pel governo, comunque alla prudenza del Sovrano sia concesso il modificarle in qualche maniera a tenore delle circostanze. Nei casi dalle costituzioni non preveduti si ricorre alla pratica o al costume o al volere del Monarca. Come successore dei Califfi egli in sè riunisce il sacerdozio e l' imperio, onde ha due vicarii, il gran Visir e il *Mufti*.

Del gran Visir.

(Che siano i gran Visir.) Il titolo di Visir, in Arabo coadjutore, fu nel 750 creato dal fondatore della dinastia degli Abassidi *Abdul-Ullah-Seffah*, che lo conferì al suo primo ministro *Ebu-Selimeh-Ul-Hallal*, essendo i ministri dei due primi Sultani Ottomani nominati semplicemente *Vekils*, o mandatarii. Nel 1370 fu da Mourad I dato il detto titolo a *Djenderi-Cara-Khalil*, il cui figlio e successore *Alì-Paschà* nel 1386 ebbe poi quello di gran Visir, *Vezir-Azam*; e così di padre in figlio nella stessa generazione per quasi un secolo passò quella dignità occupata in origine da *Djenderi*. Morto nel 1446 l'ultimo *Khalil-Paschà* parve a Maometto II non conveniente la concentrazione dei poteri nelle mani di un solo ministro, e ne meditò la soppressione, ma la ristabilì dopo otto mesi. Lo stesso pensiero venne anche a Selim I, ed egli pur non passati nove mesi li ristabilì. I Visir che più a lungo durarono in carica, furono *Frenk-Ibrahim* per tredici anni sotto Solimano, *Rustem* genero del suddetto sovrano per quindici anni, *Tavil-Mohammed* in tutto il regno di Selim e parte di quello di Mourad III, i *Kuprili*, padre e figlio per venti anni compresa la turbolenta minorità di Mohammed IV. Tutti gli altri dopo non contarono più di due o tre anni di gran Visirato; cosicchè dal 1370 fino al 1789, in cui ascese sul trono Selim III, si annoverano 178 Visir.

(A chi conferivasi il gran Visirato.) Posto sì eminente, tempo fa, non si conferiva che

a qualche ragguardevole membro del divano, e comunemente ad esso sottentrava il second Coubbé-Visir; ma tolti i Coubbé-Visir sotto Ahmed III vien esaltato a questa dignità o un governatore di provincia, o un de' primarii personaggi residenti a Costantinopoli, come sarebbe il grande ammiraglio, il gran tesoriere, *Kehaya-Bey*, l' *Agà* de' Giannizzeri o il *Silihdar-Agà*. Di raro avviene che cada la sorte in qualcheduno di grado inferiore, e qualora diasi tal caso, promovesi il nominato al grado di *Bascià*, prima che gli venga affidato l'anello imperiale. Un sovrano che vive confinato nel suo palazzo, che non conosce che per nome i soggetti più meritevoli, ella cede alle incantanti lusinghe delle interessate *Cadine*, su chi getterà egli l'occhio? E il prescelto dura egli lungo tempo nel suo posto? Intrighi, maneggi ambiziosi, una gelosa politica del serraglio, ed il capriccio ne lo fan presto balzare. Un ufficiale di palazzo si presenta per ridomandargli l' anello imperiale: se schiva la morte, non ischiva già l' esiglio o alle volte la confiscazione dei suoi beni, e fortunato può chiamarsi se impetra il governo d' una provincia.

(Consegna dell' anello imperiale al Gran Visir, e ufficii e onori di lui.) Anticamente la consegna dell' anello imperiale al nuovo gran Visir nella casa sua propria facevasi da un ufficiale del palazzo; ma al presente, dopo Ahmed I va egli in persona a riceverlo dalle mani del Sultano, e ritorna dal palazzo alla porta scortato da un distaccamento di guardie imperiali. Se si tiene divano al serraglio, un grosso numero di ufficiali della corte si dispongono in fila per riceverlo; l' *Agà* e i comandanti dei Giannizzeri

gli fanno una visita d' etichetta ogni mercoledì e venerdì, quando esce dalla moschea, e in questo ultimo giorno gli prestano pure i loro omaggi il grande ammiraglio, i due primi scudieri e il gran ciamberlano. Una volta al mese dà udienza pubblica: nella vigilia e nel giorno delle due feste del *Beyram* riceve le autorità civili e militari: i grandi, fuorchè il *Mufti*, son tenuti a baciargli la veste, ma ordinariamente egli porge loro invece la mano. Le sue prerogative sono di avere una barca a ventiquattro remi con baldacchino di drappo verde alla poppa, otto guardie d' onore, dodici cavalli di maneggio (1), la sua militare sinfonia è composta di flauti, tamburi, cavi piatti e timballi, e un grosso timballo in tempo di guerra; e di esser salutato al suo mostrarsi in pubblico con preghiere ad alta voce da' suoi uscieri. (2).

(DISTINTIVI DEL GRAN VISIR.) Quando va a prendere il comando dell' esercito, riceve in regalo una pelliccia di zibellino con gran collare,

(1) Anche il grande ammiraglio, l' *Agà* dei Giannizzeri e altre ufficiali del serraglio hanno barche a dodici paja di remi, ma senza baldacchino: e a sette paja le hanno il *Mufti*, i ministri di stato e i ministri stranieri; a cinque paja due *Caziar-Kers*; e il *Cadì* di Costantinopoli; gli altri pubblici agenti a quattro, due o tre paja al più; di remi le altre barche pubbliche, e queste son dipinte a nero o a bruno carico. Quanto ai cavalli di maneggio, un *Bascià* a tre code ne può avere nove: uno a due code sei: gli altri tre: i Generali delle truppe regolari e i ministri di Stato otto.

(2) Il loro ufficiale intuona; *Salute e clemenza divina a te*: e gli altri rispondono: *Ti sia propizia la fortuna: Dio sia il tuo ajuto; protegga l' Onnipossente i giorni del nostro Sovrano e del* Bascià *nostro Signore; vivano lungo tempo felici.*

fermagli d' oro, una sciabla, un pugnale, un arco, un turcasso e due pennacchi, il tutto fulgente di gioje. Esce collo stendardo di Maometto dalla città cavalcando un palafreno del suo Signore. Durante la guerra restano presso il gran Visir sedici guardie del corpo del principe e diciotto cavalli di maneggio. Fuori del *Mufti*, tutti i primarii pubblici agenti da lui sono instituiti nel relativo loro ufficio, e sono alla sua presenza, conforme porta il grado, insigniti o del caffetano o della pelliccia di zibellino. Gli unici che siano investiti della carica dal Sultano, sono il gran Visir e il capo della legge, e sono creduti nominati in vita. Anche il gran Visir fa delle scorse per l'interno delle città, sul gusto di quelle che fa il Sultano. Da prima andavano in sua compagnia l' *Agà* dei Giannizzeri e il primo giudice di Costantinopoli, ora per lo più incognito fa il suo giro al lunedì e al giovedì, giorni di vacanza pel divano della Porta, nei quali, per un' attenzione suggerita da una prudente politica, si porta altresì dal *Mufti* onde consultare intorno agli affari più rilevanti. In pattuglia van pure e di giorno e di notte ciascun nel proprio quartiere tanto il grande ammiraglio, che i generali dei primi corpi di fanteria.

(Chi supplisce al gran Visir quando l' eletto è in qualche provincia.) Ogni volta che il Sultano crea gran Visir un *Basçià* governatore di provincia, finchè non giunge alla capitale, per a tempo nomina col titolo di *Caim-Mécam*, o luogotenente, un ufficiale in grado di *Bascià* a tre code che ne adempia le incumbenze; in questo caso durando poco in posto, il titolo di *Caim-Mécam* non monta gran che; ma se avviene in tempo che il gran Visir trovasi al campo, allora

sì che il *Caim Mécam* prende un forte ascendente e tale da allarmare i due ministri e farsi guerra a vicenda: Vedi la Tavola 2. il gran Visir *num.* 3, e *num.* 4 il *Caim Mécam*.

[DOVE ABITANO I GRAN VISIR.] I Visir abitavano già nelle proprie lor case, ma dal 1654 in poi occupano un vasto palazzo non lungi dal serraglio chiamato *Pascià-Capoussi*, ossia la Porta del *Bascià*; donde provenne il nome di *Porta-Ottomana* o *Sublime-Porta* (1). Allorchè è decretata la deposizione di un gran Visir, un ufficiale, per lo più il *Capoudjiler-Kelkhoudassi*, si spicca dal palazzo, recasi incognito alla Porta con un ordine autografo del Sultano, lo porge al gran Visir, il quale, rispettosamente baciato il *Katti-Scerif*, riconsegna al momento il sigillo imperiale, si alza dal sofà, esce di palazzo, e senza poter dare l'addio alla sua famiglia a dirittura s' incammina al luogo del suo esiglio sotto la scorta del detto ufficiale, essendo a un Visir deposto interdetto il fermarsi in Costantinopoli. Se al contrario il Visir si vuole arrestato tocca al *Bostandji-Baschi* l'arrestarlo.

(MINISTERO DEL GRAN VISIR.) Il ministero del gran Visir è ripartito in tre rami, i cui capi sono il *Kehaya-Bey* o agente, il *Reis-Effendi*(2) e il *Tchavosch-Baschi*. Il primo fa da sostituto al gran Visir, e dirige gli affari interni e militari

(1) Altri invece derivano quel nome dai Principi Tartari che, vivendo senza stabile dimora nei padiglioni, solevano dare udienza alla porta di essi: tra i varii sentimenti intorno alla derivazione di *Sublime Porta* si è stimato opportuno di accennare anche il presente.

(2) Il suo vero titolo è *Reis-Ul-Kuttab*, o capo delle persone di penna.

col grado di *Bascià* a tre code. Il secondo fa insieme da ministro degli affari stranieri, da segretario di stato e da cancelliere; come segretario egli stende le memorie e i rapporti che il gran Visir manda al Sovrano; come cavaliere presiede all' ufficio detto del divano imperiale o *Divan-Humayoun-Calemi*. Vedi num. 5. La cancelleria si divide in tre sessioni dette *Beilik*, *Tahkil*, *Routouss*. Nella prima conservansi i regolamenti civili e militari *Canoun*, e i trattati conchiusi colle potenze straniere, vi si fa la spedizione degli editti e decreti *Fermans* spettanti al ramo di finanza. Nella seconda si stendono i diplomi dei governatori di provincia *Berat*, i brevetti dei *Mollah* o giudici delle città di prima riga *Tahvil*, e quelli dei possessori de' feudi militari *Zahtfermani*. Nella terza si dà passo alle provvisioni; *Routouss* dei capi di tutti i ministerii dei *Capoudji-Baschi* dei professori ne' i pubblici collegii, dei ministri del culto, degli amministratori dei legati pii, e ai brevetti di pensione sul tesoro o sui beni ecclesiastici. In queste sessioni si annovervano da un centocinquanta commissarii divisi in tre classi, *Kiatibs*, *Schagnirds* e *Schiarhlus*, il cui stipendio consiste in feudi militari *Ziamet* e *Timar*; quei delle due prime classi sono intitolati *Guedikli*, o stipendiati e non seguono le truppe che quando sono condotte dal Sultano o dal gran Visir; un capo nomato *Kessedar* presede a ciascuna sessione: nella prima si contano tre principali commissarii; il *Canoundji*, che dal codice dei generali regolamenti *Canon-Name* estrae la decisione da applicarsi all' affare emergente, la trascrive a norma della domanda fatta in proposito dal *Reis-Efendi*; l'*Icamdji* che

fa i rapporti intorno agli affari; il *Numeyiz* che esamina e corregge gli scritti compilati dai commissarii. Ogni decreto, che dev' essere scritto a lettere ben visibili in un gran foglio di carta, liscia con fiori d'oro e argento con la più parte delle righe a oro, vien firmato dal gran Visir collo scrivervi di sopra la parola Araba *Sahh*, autentico. Il commissario che l' ha steso mette il suo nome al di fuori dello scritto, che seguentemente riceve la firma del *Mumeyz*, del vice cancelliere e del *Reis-Efendi*. Se il decreto riguarda la provincia, il *Niscandji* imprime all' alto di esso la cifra *Toughra* del Sultano; ma se è diretto alla autorità nella capitale, basta la firma del solo gran Visir; e allora prende il nome di *Bouyourouldou* vocabolo Turco, diversamente dal primo che si chiama *Ferman*, Persiano, e hanno amendue lo stesso significato. La pubblicazione si fa per mezzo di araldi.

(Titoli dati al Sultano negli atti pubblici.) Negli atti pubblici i titoli del Sultano sono i più pomposi, e non essendovi regola inviarabile, sta ai segretarii di cancelleria il sapere accoppiare quelli che per la loro cadenza e per la qualità delle consonanti riescono meglio sonori e armoniosi; e si sentono non di rado ripetuti i titoli di conquistatore dell' universo, di Sultano dei due continenti, di sovrano dei sette climi, di monarca dell' oriente e dell' occidente, di dispensatore dei troni e delle corone, di asilo dei più grandi potentati della terra, di possessore dell' augusto anello di Salomone, di Alessandro del secolo, di gran re circondato di magnificenza e di gloria, a cui servirà Dario di usciere, d' *Iman* supremo de' Musulmani, e simili corrispondenti ai titoli già veduti altrove.

(Titoli dal Sultano dati al gran Visir, al Mufti ec.) Nè il Sultano stesso scarseggia in titoli onorevoli verso altri : dirà il gran Visir essere l'ordinatore dello Stato, l'amministratore generale dell'impero, il ministro consumato, lo splendore della nazione, il lione invincibile nei campi di battaglia, la sciabola fulminante delle vittorie, l'Assaf [1] del secolo, e lo paragonerà ai più celebri ministri dell'oriente. Dirà il *Mufti* essere il più dotto fra i più dotti *Ortodossi*: la chiave del tesoro delle teologiche verità, la face dei più sublimi, il saggio interprete della legge divina, la sorgente feconda d'ogni virtù, la cui scienza eguaglia l'oceano, e la cui sagacità scioglie le questioni più ardue; dirà il grande ammiraglio essere il più esperto navigatore attraverso isole e scogli, il bravo campione dei mari dall'uno all'altro orizzonte. E così a proporzione dei gradi sono i titoli con cui viene ciascuno onorato, essendo il minimo quello di eccellentissimo tra suoi eguali. Ogni volta poi che un individuo è nominato in uno scritto ufficiale, si usa esprimere un voto conforme al merito e alla condizione di lui: ad un *Ismail-Agà*, si aggiungerà; degnisi l'onnipotente di aumentarne la grandezza: a un *Ali-Efendi*; vada la sua dottrina sempre crescendo: a un *Omar-Agà*, prenda maggior forza il suo valore: a un ambasciatore, o ad un Principe Cristiano, felice sia il suo fine: cioè possa aprir gli occhi alla luce del corr'anno: ad altri Principi vassalli; sia stabile la sua sommissione, e anche; sia il suo spirito illuminato dalla cognizione della migliore delle religioni. Se l'augurio guarda il Sultano, si dice: degnisi l'essere supremo

(1) Era il ministro di Salomone.

perpetuare lo splendore della sua maestà e della sua gloria, e il nome dell'Impero non va mài disgiunto dalle parole; *eterna sia la sua durata.*

(Titoli quando si perdono.) Ai titoli onorifici unisce talora il Sultano un titolo d'un ufficio superiore a quel che si occupa da uno in carica, cosicchè un *Bascià* a due code sarà pareggiato al grado di Visir o di *Bascià* a tre code, ma se perde la sua carica, perde insieme anche il titolo; giacchè non si conosce altro titolo ereditario che quello di *Bey* riservato ai figli dei *Bascià* e a' loro discendenti.

(Altri capi sotto il Reis-Efendi.) Sotto al *Reis-Efendi* sono altri tre capi aventi diverse incumbenze. Il *Divan-Terdjuman*, o interprete della porta, traduce le note e le memorie dirette al governo dai ministri stranieri, assiste col *Reis-Efendi* alle loro conferenze, ne interpreta i discorsi nelle pubbliche udienze che loro si danno dal gran Signore e dal gran Visir. Ha gran mano un *Reis-Efendi* negli affari di politica esterna, perchè tante volte i *Reis-Efendi* sono all'oscuro intorno agli stati d'Europa e alla loro posizione geografica. Tempo fa sceglievansi per lo più a questo ufficio i rinnegati; ma da un secolo e mezzo in poi si ha in mira di scegliere i Greci nati dalle più ragguardevoli famiglie di Costantinopoli, i quali vengono in seguito creati *Hospodar* della Valacchia o della Moldavia. L'*Ameddji* attende specialmente a mettere in netto le relazioni e le memorie del gran Visir al Sultano, le quali son sempre scritte dal *Reis-Efendi*; assiste agli abboccamenti del suo capo coi ministri stranieri, e ne tiene registro. Come incaricato ad esigere i diritti, che i nuovi possessori de' feudi militari pagano ai

Reis-Efendi ne rilascia la ricevuta scrivendo la parola Persiana *Améd* significante pagato, da cui ne nacque *Amedji*. Il *Belikdji* dirige i lavori dei tre rami della cancelleria. Oltre i detti carichi esercita il *Reis-Efendi* un certo che di giurisdizione su tutte le persone di penna o letterate, e una volta era pure l'agente primario dei *Can* della Crimea.

(Quali affari abbraccia il terzo ministro di stato.) Il terzo ministro di stato è detto *Tchavousch-Baschi* e abbraccia differenti ufficii. Come vice-presidente al tribunale del gran Visir riceve le lagnanze presentate in materia civile e criminale : perciò innanzi che succeda l'adunanza alla Porta postosi a sedere alla banda sinistra del seggio del gran Visir prende minutamente le sue informazioni delle cause, che devono il giorno stesso essere portate al primo ministro, e per abbreviare la procedura ne fa un sunto, sia che abbiano ad esser decise dal gran Visir, o ad esser rimandate al tribunale competente ; e a questo scopo stan pronti a' suoi cenni da seicentotrentà uscieri *Tchavusch* impiegati al servigio dei tribunali. Come ministro della polizia assistito da tre ufficiali, il *Muhzir-Agà*, l'*Assas-Baschi*, e il *Sou-Baschi*, che sono una specie di prefetti, fa eseguir le sentenze dei magistrati e del gran Visir. Come rappresentante gli ambasciatori va nel giorno della udienza pubblica a levarli dal luogo ove quelli sbarcano, e stando alla loro destra li accompagna al serraglio o al palazzo del gran Visir. Nei giorni del divano e nelle grandi solennità di compagnia col capo degli uscieri di palazzo esercita al serraglio le funzioni di maresciallo di corte : e amendue portano la divisa di ciambellano e il

bastone di comando, e in tal guisa ricevono il gran Visir alla seconda porta del serraglio, e lo precedono fino alla sala del divano, battendo alternativamente il suolo coi loro bastoni guerniti di lamine d'argento; ciò che usan pur verso gli ambasciatori stranieri nel giorno d'udienza. Comanda egli, infine a una compagnia di dugento *Guedikli-Znimis*, i quali diramano gli ordini nelle provincie e vigilano sopra gli appalti vitalizii delle imposte, e scrive sul diploma stesso dell'appaltatore l'analoga petizione onde sottoporla all'approvazione del gran Visir, ogni volta che uno intende ceder l'appalto. A tutti e tre questi ministri sono più o meno direttamente subordinati sei segretarii di stato.

(Uffizii de' segretarii di stato.) Due di essi l'uno chiamato *Buyuk-Tezkeredji*, primo maestro delle suppliche, l'altro *Kutchuk-Tchzeredji* secondo maestro delle suppliche, posti ne' giorni del divano a' fianchi del gran Visir leggono le suppliche a lui presentate e vi notano le sue decisioni. Lo stesso fanno presso il *Tchaousch-Baschi* con cui passano gran parte della giornata, e di più scrivono gli ordini del gran Visir, da mandarsi ai varii ministerii nella capitale. Un terzo *Mektoubdji*, o primo segretario del gran Visir, ha la corrispondenza generale di lui sotto la direzione del *Kehaya-Bey*, e avrà dipendenti da sè circa trenta commissarii, posti ambiti perchè aprono la via ad avanzamenti. Un altro, *Teschrifatdji*, o gran maestro delle cerimonie, che conserva i registri del cerimoniale della corte e delle prerogative cui godono i diversi ordini de' pubblici magistrati, ed esso pure ha non pochi sostituti. Ci ha il *Beylikdji* vice cancelliere che as-

siste ai tre ufficii che compongono la cancelleria imperiale. Il sesto nominato *Kehaya-Kiatibi*, primo segretario del *Kehaya*, è incaricato della corrispondenza tra il suo padrone e il gran Visir, e dell' esazione dei tributi competenti ad amendue: anche a questo non mancano venti o venticinque altri *Kiatibi*. Tali segretarii e i tre ministri di Stato sono annui, e son nominati dal principe per lo più sull' avviso del primo ministro, e ottengono il nome di signori della Porta o *Capou Ridjalè*. Da prima erano i segretarii proprii del gran Visir, e avevano titoli quali si danno a quelli che sono al servizio dei Governatori di provincia, ma dopo l' abolizione dei *Coubbé Visir* entrano nel ruolo dei magistrati pubblici. Malgrado del cangiamento favorevole e dell' importante impiego che occupano, han perduto le prerogative unite alle cariche che sono d' antica istituzione, e niuno di essi è membro del divano. Il *Kehaya-Bey* e il *Tchavousch Baschi*, quai luogotenenti del gran Visir nella direzione della polizia generale e in quella della guerra portano come i generali il titolo di *Agà*. Il *Reis-Efendi* e i segretarii di stato entrano nel corpo dei *Khodjakians* e portano un eguale turbante, vedi *num.* 6, ma non sono ammessi a baciar la veste del Sultano nell' occasione delle feste del *Beyram*, dal quale onore non è però escluso il gran cerimoniere.

(Ajutanti militari del gran Visir.) Il gran Visir ha per ajutanti di campo un ufficiale di ciascun corpo di milizia, il quale fa da agente del suo generale presso la Porta. Quello dei Giannizzeri è il *Muhzur-Agà*, capitano della ventesima ottava compagnia dei *Beuluks*, la quale sta continuamente di guardia al suo palazzo: due uf-

ficiali di essa, il *Tafenidji-Baschi* e il *Mataridji-Baschi* soglion procedere a fianco del cavallo del gran Visir quando cavalca: l' *Oda-Baschi* regge il timone della sua barca. Gli agenti dei due generali di cavalleria *Sipah* e *Silihdar* portano il titolo *Ketkouda-Yeri*, e quello di *Capou-Tchavouschi* quei dei tre corpi di fanteria, il qual titolo dassi pure a un agente del capo degli Emiri. Tutti i detti ufficiali assistono al tribunale del gran Visir sia per riceverne gli ordini intorno ai punti che competono ai loro capi, sia per udire i giudizii pronunziati contro gli accusati spettanti ai singoli loro corpi, l' esecuzione de' quali non ha luogo senza un ordine del loro generale. Al ministero del gran Visir sono egualmente addetti il *Mutèferica-Baschi* capo d' una compagnia di dugento militari possessori di feudi: il *Telhkisdji* che porta al capo degli Eunuchi neri le memorie del gran Visir dirette al monarca: il Visir *Cara Coulaghi* sostituto del predetto: il *Tartar-Agà*, capo di forse dugento Tartari corrieri ordinarii del governo: il *Guenulluler-Agà* capo di cinquanta militari, *Guenullus*, riserbati a servire nei giorni di cerimonia: il capo di cinquanta *Delis*, o *Deliler-Agà*: il *Caftandji-Baschi* che somministra le pellicce e i caffettani pei novelli entrati in impiego; i quali ne vengono decorati alla presenza del gran Visir: i capitani *Bauluk-Baschi*, di quindici compagnie di *Tchavousch* formanti centotrenta uomini obbligati in parte alla guardia del palazzo del gran Visir, e in parte a quella del serraglio. Obbediscono essi al *Tchavouschlar-Emini* e al *Tchavouschlar-Kiatibi*; il primo è come il referendario degli ordini del *Tchavousch-Baschi*, l' altro tien l' elenco delle cause non giudicate dal gran Visir

ma rimesse ai tribunali, e dei nomi dei *Tchavousch* impiegati per sollecitarle. Amendue hanno la custodia delle persone ragguardevoli e principalmente degli Oulemi imprigionati per debiti.

(QUAL È IL PALAZZO DEL GRAN VISIR.) Questi subalterni hanno l'ufficio e l'alloggio al primo piano e al piano terreno nel palazzo del gran Visir, essendo per lui, pel suo harem e per le primarie persone della sua casa riservato il secondo piano. Il palazzo pare un flusso e riflusso continuo di personaggi che vanno e vengono, quali per affari, quali per inchinare i ministri, e sono gli agenti degli altri ministerii, i primarii ufficiali del serraglio, i governatori di provincia, gl'interpreti delle missioni straniere. Ogni affare gira per le mani di alcuno dei tre ministri, che sono i soli che trattano immediatamente col gran Visir. Lo vedono essi tutte le mattine o per far relazioni o per riceverne gli ordini, toltone il caso che sia impedito per affari premurosi; allora essi gli mandano un segretario, se hanno ad avere qualche ordine o a comunicargli qualche cosa. Tutti quanti han posto alla corte, sono obbligati a rimanervi ogni giorno dal levar del sole sino a un'ora avanti il suo tramontare, nè possono assentarsi se non per una speciale licenza del gran Visir: ottenuta la quale, uno degli ufficiali si presenta alla porta dell'appartamento di ciascun ministro e dice ad alta voce *izne*; congedato: e tosto domandano i loro cavalli. Non si conosce vacanza che nelle feste del *Beyram*; nondimeno però anche in tai giorni i ministri e i segretarii devon trovarsi la mattina ai loro ufficii, anzi il *Kehaya-Bey* non può lasciar vuoto il ministero; perchè mancando il gran Visir, ei deve restarvi per supplirlo e vegliare alla

sicurezza della capitale. Il *Rais-Efendi*, il *Tchavousch-Baschi* e i due maestri delle suppliche di consueto pranzano al mezzogiorno col gran Visir; ma, nel mercoledì giorno di divano, cedono il luogo ai quattro giudici della capitale, e nel venerdì i due maestri delle suppliche il cedono ai *Casiaskers* intervenuti al divano. Quotidianamente il *Kehaya-Bey* è trattato a tavola nel suo appartamento dalle cucine del gran Visir, e v'invita il suo segretario, il *Mektoubdji*, e il gran cerimoniere, e se s'incontrano ad esser presenti all'ora del pranzo, anche gli ufficiali distinti. Tutti gli altri del ministero si fan portare il vitto dalle loro case. I ministri, i segretarii di Stato, e gli altri grandi in carica ammettono e danno udienza indistintamente a chiunque fosse anche dell'infima classe. In tempo che la sala d'un ministro ridonda di persone cospicue sedute sul sofà, e altre d'inferior classe in piedi, esso non cessa di attendere a sbrigare gli affari più rilevanti, e per parlargli bisogna saper cogliere il momento, nè v'ha obbligo di aspettare in una stanza separata, se non quando il ministro è in conferenza segreta. La stessa facilità non corre verso il gran Visir; perciocchè per vederlo è necessario presentarsi al suo tribunale, o chiedere udienza particolare o aspettare che siano giorni di visita se trattasi dei grandi di Stato: la pubblica udienza ch'ei dà si riduce a una volta al mese per chi è, o fu impiegato al servizio dello Stato.

DELLA CASA DEL GRAN VISIR.

(Quasi uguale a quella del Sultano.) La sua casa o famiglia si può dire un ritratto so-

migliante a quella del Sultano: i più de' suoi ufficiali hanno i medesimi titoli, e sono egualmente divisi in due classi dell' interno e dell' esterno; questi portano la barba lunga, e quelli lasciano crescere i soli mustacchi. Nella prima si contano un tesoriere o intendente generale, un capitano degli uscieri, un primo scudiere, un capo di quaranta scudieri, un elemosiniere, tre cantori, che annunziano l' ora delle cinque preghiere del giorno in tre luoghi del palazzo (1); l' intendente dell' harem, il capo delle cucine e altri rami, oltre circa quaranta altri col nome d' *Agà* del Visir che vanno per commissioni nelle provincie, dodici *Alai-Dchavousch* che, vestiti di velluto rosso e col bastone guernito come quello del *Capoudji-Baschi*, regolano le marce pubbliche: otto guardie d'onore *Schatirs*, che precedono vicino al cavallo del gran Visir: dugento fanti a piedi *Tchocadars* fregiati in cintura d'una frusta con catenelle d'argento, i più anziani di essi sono impiegati nello spionaggio, e fanno le loro relazioni al *Kehayà-Bey*: e infine quaranta carcerieri:

(Persone impiegate al suo servizio.) Nella seconda classe entrano il *Silihdar-Agà*, il *Tchocadar-Agà* il *Muhhurdar-Agà* o guarda sigillo, che sigilla tutte le spedizioni particolari del suo padrone, il *Divitar-Agà* o segretario, obbligato a preparare quanto è necessario a scrivere, il *Caftan-Agà* o secondo guardaroba, il *Mistab-Agà* o

(1) L' usanza di annunziar l' ora della preghiera fuori delle moschee è un privilegio riservato pel solo serraglio; palazzo del gran Visir e per quelli dei *Bascià* a tre code. Un gran Visir che ama essere o comparire divoto, si fa vedere una o due volte al giorno a recitare la sua orazione insieme colla sua famiglia.

primo custode dei mobili, il *Rokhtvan-Agà*, o custode delle Armature, il *Djébehanedji-Baschi* intendente alla sala d'armi, il *Kkazinè- Baschi-Yamac*, o secondo custode dei mobili, il capo di ottanta paggi addestrati al *Djirid*, il capo dei paggi camerieri, il *Peschkir-Agar*, o maestro di palazzo, il *Tutundji-Baschi*, o depositario delle pipe e del tabacco, il credenziere, l' acquacedrajo, il custode della biancheria, del vasellame, dei tappeti, del legno d' aloè e dell' acqua di rose, il confettiere, quel che prepara i turbanti, quel che porta la brocca e il barbiere. Questi ufficiali hanno da se dipendenti forse, un trecento paggi. Il gran Visir ha pure quattro Eunuchi pel suo gabinetto quando ha conferenza segreta ond' esser pronti a' suoi ordini.

(Visita di lui al Mufti.) Tutte le persone di servizio al suo palazzo si schierano in fila ogni volta che esce il gran Visir: se va a visitare il *Mufti*, questi manda a incontrarlo fino alla porta della corte i suoi subalterni, due capi dei quali lo precedono con bracieri ove arde il legno di aloè, e siccome costuma il Visir con lui, così il *Mufti* lo accoglie al piano della scala. Giacchè anche nelle visite l'etichetta prescrive che quando uno riceve una visita da persona a lui superiore in grado debba andarle incontro, baciarle la veste e camminarle innanzi per introdurlo nel proprio appartamento.

(Rendite del gran Visir.) Sotto i primi reguanti l' assegno del gran Visir giungeva appena a dieci mila piastre: fu accresciuto da poi fino a venticinque mila da Solimano I a contemplazione di Frenk Ibraim *Bascià* per le vittorie da esso riportate in Ungheria; bene è vero che il

gran Visir ritraeva di più somme vistose dalla disposizione dei pubblici impieghi che dal governo di una provincia amministrata per suo conto da un luogotenente. Ora dopo la conquista di Cipro avvenuta sotto Selim II l'isola stessa costituisce l'assegno pei gran Visir, la quale essi cedono in affitto a un sotto governatore per trecentoventicinque mila piastre annue, dalle quali se' ne diffalcano centosessanta mila pel fisco. Altre quattrocento e più mila piastre provengono ai gran Visir dai pagamenti cui sono obbligati a far loro quelli che cambiano le cariche, come il gran tesoriere, l'*Agà* dei Giannizzeri, il gran doganiere i governatori di provincia, i *Bascià* a tre code: a queste s'aggiungono due terzi d'un milione proveniente dai pagamenti che si fanno al fisco da quei che, hanno a vita gli appalti delle pubbliche imposizioni. In somma tutto calcolato le rendite di un gran Visir ascenderanno a quattro o cinque milioni di piastre.

Se vistosa è la rendita di un gran Visir, gravose ne sono anche le spese. L'uso orientale richiede che in certe occasioni egli faccia ricchi presenti al suo Signore, agli ufficiali di corte e ai principali magistrati: una volta almeno non offriva presenti che nei giorni del *Beyram*; ma col tempo la cosa andò crescendo a segno che bisognava rinnovarli ai due equinozii ai due solstizii e alla festa della nascita di Maometto. Nel 1690 il gran Visir Kuprulì-Zadèe-Mustafà a forza d'istanze ne aveva ottenuta la soppressione da Solimano II, ma il suo successore Acmet non volle saperne. Non furono che Mahmoud I e Mustafà III che ne diminuirono il numero e al presente di fatto il gran Visir regala il sovrano

solamente alle due feste del *Beyram*, all' equinozio di primavera, e al giorno natalizio di Maometto. In tali congiunture l' uso vuole che si mandino anche ai principi del sangue, alla Sultana madre, alle *Cadine* e ai primarii ufficiali del serraglio i convenuti regali, che consistono in lavori di minuteria, in bossoli, orologii, scialli, stoffe dell' Indie, essenze di rose, legno d' aloe, ambra grigia e simili, e qualche volta borse di raso gonfie di monete d' oro. Così pure onde mostrare la sua divozione al Monarca, ora gli offre un cavallo superbamente bardato, ora un orologio contornato di diamanti, ora qualche bella schiava adorna di fregii preziosi. Dal regno di Amurat III fino a quello di Ahmed III ad ogni udienza col Sultano toccava al gran Visir di presentarlo con qualche giojello d' alto valore o col deporre a' piè del trono una borsa contenente più migliaja di ducati, e fare altri presenti ai grandi del serraglio, e profondere cinque o sei mila ducati da dividersi coi subalterni; in seguito alla riforma fatta da Ahmed III non si dispensan più che due o tre mila ducati alle persone di palazzo. Costantemente poi se riceve dal Sultano un contrassegno di favore, deve il gran Visir testificargli la sua riconoscenza con inviargli un dono, e rimunerare generosamente chi glielo porta: se il dono è un cavallo, i tre ministri di Stato lo ricevono alla porta del palazzo, il gran Visir ne bacia la briglia e la innalza fino alla fronte, poi lo cavalca girando due o tre volte intorno alla corte, smontando bacia di nuovo riverentemente la briglia prima di consegnarlo al suo scudiere. L' ufficiale del serraglio delegato a questa commissione riceve dal primo ministro una pelliccia, un cavallo, e una trentina

di borse, e quindi l'ufficiale preceduto da' suoi domestici carichi di sacchi d'argento sulle spalle se ne torna d'onde è venuto. Infine ei deve fare alle due feste del *Beyram* regali di pelliece, di mussoline, di drappi, di rasi ai principali magistrati. Quando un gran Visir muore, e ordinariamente quando vien deposto, i beni che lascia sono pienamente devoluti al fisco, e nulla ne resta per la sua famiglia; e ne dovrebbe avere pur molti considerando i mezzi che ha d'acquistarne (1).

(RENDITE DEGLI ALTRI MINISTRI.) Analoghe dal più al meno a quelle del gran Visir sono le rendite e ordinarie e straordinarie dei ministri di Stato. Il *Kehaya-Bey* a ogni mutazione che si fa di quelli in carica esige da essi il quarto, o il terzo o la metà di quanto pagasi al gran Visir:

(1) L'autore che seguiam sempre più da vicino, onde mostrare quanto possa arricchire un gran Visir ci mette innanzi l'esempio addotto dall'istorico *Hassan-Bey-zadè* del gran Visir *Rustem-Paschà* genero di Solimano I, il quale quindici anni durò alla testa del governo Turco. Egli possedeva, dice, in differenti provincie ottocentoquindici terre, ove erano di sua proprietà quattrocento settantasei mulini, due mila e novecento cavalli, mille e centosessanta cammelli e mille settecentocinquanta schiavi d'ambi i sessi. Nel suo tesoro furon trovati settecento ottanta mila ducati, molte verghe d'oro e d'argento, trentadue gioje di un raro valore: nella sua sala d'armi circa due mila corazze, mille e centocinquanta elmi d'argento, e mille e sessanta d'argento dorato o di oro massiccio, settecentosessanta sciabole guernite di pietre, e mille e quindici guernite d'oro e d'argento. Aveva mille e centotrenta selle e gualdrappe ricamate in oro, argento e pietre preziose. La sua biblioteca conteneva cinque mila volumi manoscritti intorno alla storia, filosofia e morale, e sei mila e cinquecento esemplari del *Corano*, dei quali centotrenta eran legati in oro e pietre.

i *Bascià* a due code gli sborsano due mila e cinquecento piastre, sette mila e cinquecento quelli a tre code: e il gran Visir gli contribuisce il dieci per cento di quello che ricava di netto dal governo dell' isola di Cipro. Il *Reis-Efendi* trae una rimunerazione da quelli che sono novellamente creati governatori, un' altra di tre mila piastre dai *Basciù*, e di cinquecento dai *Mirmirans*; un maggior vantaggio però gli ridonda dai diritti di cancelliere. Non meno lucrose sono le rendite del *Tchavousch-Baschi*, perciocchè ha egli un certo quale diritto sulle somme dai tribunali aggiudicate ai litiganti, poichè sta in sua mano l'esazione delle multe, e riceve mille piastre dai novelli *Basciù* e duecentocinquanta dai *Mirmirans*. Così via via discorrendo si pratica dai capi d' ufficio.

(Altri magistrati sottomessi al gran Visir.) Per non parlar ora degli Ulemi che spettano alla gerarchia Maomettana, gli altri pubblici rappresentanti sottomessi al gran Visir vanno divisi in due classi, cioè in uomini di spada e in uomini di lettere. L' una vien suddivisa in quattro classi che comprendono in tutto cinquantadue persone nominate *Khodjakians* o maestri. La prima si compone di cinque grandi cariche, che sono il primo *Defterdar*, ministro delle finanze di cui si parlerà a suo luogo; il secondo *Defterdar* che attende all' azienda delle nuove imposizioni stabilite da Selim III: il *Defterdar* che veglia a tener proveduta la capitale. Il quarto nominato *Nischandji* che impronta la cifra del Sultano in capo agli atti, ordini e patenti emanate dal trono. Una volta il suo diritto si estendeva fino ad esaminare e registrare tutto ciò che gli veniva presentato, onde munirlo della cifra imperiale, ma tal diritto andò

perduto sotto il regno di Ahmed, ed era considerato come il primo *Defterdar*, al qual nondimeno cedeva il passo. Nè fu se non a' tempi di Solimano I, che per una delicatezza (degna da imitarsi da chiunque seda in pubblici impieghi) di un primo *Defterdar* che non volendo avere la preminenza sopra un *Nischandji* a cui era debitore del suo avanzamento, fu determinato che la preminenza cadesse sul più anziano di loro. La quinta carica è quella del *Defter-Emini*, capo dell' ufficio chiamato *Defter-Kane*, deposito generale degli antichi archivii e registri e titoli relativi ai possedimenti imperiali, ed è diviso in tre parti. *Idjmal*, *Mufasal* è. *Rouznamtchè.* Nella prima si ha cura delle provincie, delle loro divisioni e confini, e insieme de' registri delle terre imperiali, de' feudi dei *Bascià*, e de' feudi militari. Nella seconda conservansi i documenti intorno alle terre de' privati divise in due specie, quelle che pagan la decima e quelle soggette a tributo. Nella terza si tien conto dei trasporti da uno in un altro dei feudi militari. Cento persone circa son dedicate a questi oggetti. I cinque or nominati capi sono consiglieri di Stato, e nei dì di gala portano come il *Reis-Efendi* un abito di raso rosso a distinzione di quello degli altri *Khodiachians* che è di raso paonazzo: il primo giorno del divano dopo la loro nomina fanno la loro corte al Sultano, cioè una prostrazione alla porta della sala del trono.

(Uomini di spada di prima classe.) I *Khodjachians* della seconda classe si riducono a tre: il *Buyuk-Rouznamedji* capo del primo ufficio di finanza: il *Basch-Mouhassebedji* capo del secondo ufficio, che d'ordinario è conferito ai ministri presso le corti straniere: e l' *Anadoli-Mouhassebedji*

capo del terzo ufficio. Anche questi ufficiali sono consiglieri di Stato, e secondo i suddetti fanno la corte al Sultano. La terza classe comprende sei *Khodiakians*: il primo il *Tersanè-Emini*, o intendente dell' ammiragliato fa le veci di ministro della marina: gli altri cinque sono ufficiali del serraglio. La quarta classe riunisce trentotto *Khodiakians*; ventidue dei quali sono capi d' ufficio nel ministero di finanza: otto altri stanno al registro dei quattro corpi di fanteria e delle quattro compagnie di cavalleria incorporate negli *Sipahs* e *Silihdar*: quattro sono ufficiali dell'ammiragliato: e quattro intendenti, il *Topkhanè-Naziri*, inspettore della grande fonderia di cannoni, il *Sergui-Naziri*, cancelliere delle ricevute e dei pagamenti del tesoro, il *Kiaghid-Enderoun-Emini* delegato a provvedere delle materie occorrenti ai pubblici ufficii, e il *Kiaghid Endroun-Emini*, esattore di quanto devon pagare i possessori novelli dei feudi militari.

(Uomini di spada di seconda classe.) La seconda classe degli uomini di spada consta di dieci persone militari e di quattordici civilmente impiegate, chiamante *Aghayan*. I primi sono quattro generali di fanteria, due di cavalleria, e quattro capi delle compagnie testè indicate. Succedono quindi i cinque primi *Agà* della corte, il *Mir-Alem* o capo dei ciamberlani, il *Bostandji-Baschi*, ufficial civile e militare, il *Capoudjiler-Kehayassi*, maresciallo, i due scudieri, e i due *Basch-Baki-Coulis*, o collettori dei denari pubblici, il *Veznèdar-Baschi*, o intendente generale del tesoro, *Barout-Khanè-Emini*, o direttori delle polveriere che sono tre cioè di Costantinopoli, Salonichi e Gallipoli: nell' istessa classe entrano pure il sopra

intendente generale delle fabbriche, *Mimar-Agà*, quello della gran dogana di Costantinopoli, *Gueumruk-Emini*, e quello alla macelleria, *Cassab-Baschi*, che alle cucine del palazzo e a quelle del corpo dei Giannizzeri somministra quanto fa d' uopo per la mensa. Tutti questi in numero di ottantacinque non durano che un anno nell' impiego ad arbitrio del gran Visir, che può e confermarli e avanzarli e cassarli.

(Loro elezione in arbitrio del gran Visir.) Quando il gran Visir ama deporre un ufficiale superiore, scrive sulla lista tre nomi, e l' ultimo si intende essere il preferito; il Sultano per lo più ne approva la scelta, e cancellando i due primi nomi, ne lascia il terzo, segnando in alto: *sia in conseguenza conferito*. Maneggi, intrighi, raccomandazioni non sono risparmiati da chi aspira ad esser messo in lista. Ratificate che siano l' elezioni del monarca, si stabilisce il giorno delle promozioni, che d'ordinario cade nel terzo o quarto giorno dopo la prima festa del *Beyram*. Il *Kehaya-Bey* fa invitare i candidati per riceverne l' instituzione a recarsi nella sala d' udienza del gran Visir. Questi stassene assiso in un angolo del sofà attorniato dai principali segretarii della cancelleria e dai primi ufficiali della sua casa col *Reis-Efendi* e il cerimoniere in piedi alla dritta, e alla sinistra del sofà sta un fascio di brevetti, e più lungi un mucchio di caffettani presso cui mirasi un *Caftand-Baschi*. Vengono intromessi per ordine i nominati, e il *Reis-Efendi* fa sapere a ciascuno a quale carica sono stati ammessi. Il nominato riceve l' investitura mediante un caffettano, bacia la veste al gran Visir dalla cui mano gli vien porto il diploma, e si ritira. Tocca al *Behaya-Bey* venire

pel primo, il solo che venga decorato d'una pelliccia di zibellino, a tutti gli altri si mette indosso il caffettano. All'egual cerimonia per ricevere l'analoga instituzione devon trovarsi presenti anche gli ufficiali del serraglio, tranne il *Bostandji-Baschi* che non comparisce mai in pubblico, siccome si è già avvertito, al quale però col mezzo di un suo mandato si rimette il caffettano di suo. Hanvi altri tredici subalterni, i quali un tenue compenso ritraendo dalle loro incumbenze, possono esimersi dal ricevere un simile distintivo, ciò che li solleva da un tributo. Dovendo ognuno al momento che è instituito portare un turbante, nella forma conveniente alla sua carica, al palazzo del gran Visir trova persone che gliene forniscono uno adattato.

(Quattro specie di caffettani.) I caffettani, in Arabo *Khal'at*, per essere in uso tanto alla corte dei Califfi, che a quella di Bisanzio nella quale tal nome pronunziavasi *galat*, diedero origine al vocabolo *galu*. Di quattro specie se ne annoverano fra gli Ottomani. Nel regno di Maometto II, per onorare i principali rappresentanti, furon credute opportune le pellicce, che a nominarle per ordine sono quali di zibellino, quali di armellino, quali di lupo cerviero, quali di volpe bianca, e quali di vajo e simili. La prima è riservata pel gran Visir, pel *Mufti*, pel *Bascià* e per gli Ulemi dei primi tre gradi. La pelliccia del gran Visir e dei *Basciù* è d'una stoffa serica bianca, quella del *Mufti* d'un drappo azzurro; e d'un verde quella degli Ulemi. Oltre ciò in certe occasioni il Sultano fregia il gran Visir, il *Caim-Mécam* e l'*Agà* dei Giannizzeri d'una pelliccia assai più apprezzata detta *Capanitz* differente dalle

1
2
3
4
5
6
7
8
10
11
12
13
14
15
16
17
18

altre, perchè ha un lungo collare di pelliccia scadente sul dorso con fibbie d'oro; di un drappo rosso è quella del gran Visir, verde quella del *Caim-Mècam*, e di scarlatto foderata di lupo cerviero quella del capo dei Giannizzeri. Le pellicce e i caffettani si regalano pure in testimonio di una particolare distinzione.

(SOGGETTI A PERDERE L' IMPIEGO FRA L' ANNO.) Finita la cerimonia dei caffettani il gran Visir fa consegnare in sua presenza un rotolo di cinquecento, di mille o due mila ducati al più ai *Khodichians* invecchiati al servizio e senza beni di fortune. Verso i governatori di provincia che son pure annuali si pratica la stessa cosa presentandosi in loro vece i *Capou-Kehayas*, e quando uno di questi ha sopra di sè gli affari di molti *Bascià*, riceve per ciascuno una veste d' onore. I magistrai non perdono il loro posto sempre all' epoca delle nuove elèzioni, ma anche fra l'anno; perciocchè quei che profittano sugl' impieghi pubblici fanno in modo che siano confermati affinchè, due volte invece di una sola vengano loro alle mani gli emolumenti che in ambedue le epoche bisogna contribuir loro. E un simil raggiro pratican pure verso i loro subalterni e il grande ammiraglio e i generali militari, e i capi d' ufficio, e i governatori di provincie. Chi può calcolare le conseguenze che nascere deggiono in vedere tanto dominare la venalità! E la storia conta siffatti esempii da alcuni Sultani medesimi dati più d' una volta.

(QUAL TITOLO SI DIA ANCHE AI PRIMI PERSONAGGI.) Chi crederebbe che personaggi sì decorati e avuti in tanta considerazione non abbiano anche i titoli convenienti? Varrà questa ragione

in ogni altra corte Europea, ma non nella corte Ottomana. Chi appena ha sentito nominare la corte di Costantinopoli de' Greci imperatori, e più chi sa che sia fasto orientale non durerà fatica a credere che in faccia al sovrano tutti gli altri sono stimati vili creature. Qualunque graduato e civile, e militare viene indicato nei rescritti imperiali col nome di *coul* ossia schiavo: e il gran Visir dovendo accennare alcuno usa la forma: *un tale vostro schiavo*: nè si è dismesso altro che dopo Maometto IV l'uso di dare agli ambasciatori stranieri l'aggiunto di schiavi, e questo epiteto dovevano darsi eglino stessi nei pro-memoria o rapporti diretti al Sultano. Quanto quì non si approva nel suo rigido senso, non si disdice a chi rivolto a un suo superiore usasse le civili espressioni di umilissimo e divotissimo servo o schiavo.

(A TUTTI È DATA SPERANZA DI ASCENDERE AI PRIMI IMPIEGHI.) Nondimeno hanno gli Ottomani un vantaggio in pochi altri governi concesso, ed è che tutti possono lusingarsi di ascendere ai più appetibili impieghi, essendovisi veduti uomini di bassa condizione in una breve carriera salire alle dignità più eminenti, comunque accada che poco tempo vi abbiano a durare. Giacchè chi oggi occuperà una delle primarie dignità, domani sarà in un grado subalterno, e bacierà la veste a chi jeri egli comandava. Al grande ammiraglio di una numerosa flotta toccherà contentarsi di comandare ad una sola nave, a un *Agà* dei Giannizzeri di avere sotto a' suoi ordini una piccola guarnigione di un forte ai confini, e un gran Visir si terrà fortunato, se anderà a governare una provincia. Un tal regolamento dovrebbe render guardinghi i superiori a non sopraffare i subalterni, siccome so-

glion taluni quando stabiliti si suppongono nei loro posti. Sotto Maometto II, e Selim I, battendo le truppe la campagna, più d' un Visir si vide impensatamente spianata la tenda ove alloggiava, e alcuni *Basciá* e generali si trovarono tagliata la groppiera al cavallo che montavano, per ordine del sovrano disgustato di loro. Contuttociò presso a poco collo stesso andamento procedono gli altri superiori verso gli inferiori, riferendosi che un *Agà* dei Giannizzeri fece battere sotto la pianta de' piedi tutti i capi di una compagnia; che un gran Visir fece perire in pieno divano sotto il bastone un *Beylerbey*, e frustare un *Molla* distinto ed Emiro, o discendente di Maometto; che un altro gran Visir alla presenza di tutta la sua famiglia volle che fossero dati dugento colpi di verga a un suo stesso fratello, che era anche suo luogotenente e *Kehaya-Bey*; che un grande ammiraglio approdato a Chio, fatti adunare i capi della sua squadra, fece man bassa sopra loro con una terribile mazza, e così dicasi di altri di mano in mano che troppo in lungo porterebbe il volerli anche solo accennare; potendo i già detti bastare a capacitarci qual sia su questo punto il costume Ottomano.

(Clausole usate dal Sultano nelle lettere ai ministri.) Piuttosto noterem ora le clausole che adopra il Sultano nelle lettere esortatorie ai suoi ministri perchè ben adempiano ai loro doveri. Di consueto finiscono esse: *ciascuno di voi a tenore del grado e della condizione verrà severamente punito*: *io lo giuro per l'anima dei miei antenati*: Maometto III, a Diarrah-Moamed-Basciá innalzato al gran Visirato scrisse: *avete inoltre a sapere che io ho giurato per l' om-*

bra de' miei avi di non usare mai grazia a un gran Visir, ma di punire a tutto rigore la minima prevaricazione della quale si sarà reso colpevole: sarà messo a morte: il suo corpo sarà tagliato in quarti, e il suo nome infamato. Ahmed I scriveva a un *Caim-Mècam* sostituito al gran Visir: *sappi che il Sultano mio padre per ordine della provvidenza avendo terminato i suoi giorni, ho preso il possesso del trono imperiale: sia tuo impegno il mantenere nella capitale la calma, guai se avviene per tua mancanza il minimo disordine, tu sarai punito di morte:* e Maometto IV di sette anni succeduto all'impero non sapeva finir di dire a' suoi ministri: *io vi farò decapitare*, e accompagnava la minaccia con un gesto analogo della mano.

(Sostanze delle persone impiegate in balìa del monarca.) Ecco pertanto in piena balìa del monarca non che la vita, ma ben anche le sostanze delle persone impiegate; perciocchè, escluse quelle degli Ulemi, le sostanze se non sono loro state tolte in vita, alla lor morte sono immediatamente confiscate. I destri per salvarne qualche parte studiano a contrar debiti, onde poter poi giurare che son falliti, a sotterrar l'oro e i mobili preziosi che ne hanno: portano continuamente indosso le cose di maggior valore per qualunque caso abbiano sul momento ad andarsene in bando: fanno donazioni alle moschee perchè assicurino una rendita a quelli che delegano per amministrarle: ipotecano a favore delle moschee stesse i beni immobili, sotto titolo di prestito, perchè ne godano l'usufrutto i loro figli: impiegano a censo i capitali, o acquistano immobili a nome dei loro più stretti congiunti o de'loro amici; con tali

sotterfugii, perchè non constano legalmente, nei posti meno invidiati si salva qualche cosa dal fisco. Ma verso i primati si usa alle volte un rigore il più severo. Muore un primate o cade in disgrazia al suo principe? se gli agenti di lui, come l'intendente, tesoriere o cassiere, si imbrogliano nel parlare, o danno risposte sospette, sono messi alla tortura, affinchè svelino quai beni abbia o non abbia il loro padrone, e quanti ne dichiarano, tanti sono assorbiti dal fisco. Dal che nasce che le famiglie non giungon mai ad alto stato di ricchezze, ed è quello che richiede la politica Mussulmana sì perchè impingua il tesoro imperiale, e sì ancora perchè non ha di che adombrarsi o temere di alcuno: anzi a questo fine la legge non permette nè primogeniture, nè preferenza veruna al sesso maschile sul femminile nella divisione d'una eredità. I più ragguardevoli magistrati con un semplice avviso, che loro manda alla sera il gran Visir, di portarsi la mattina all' impiego, ricevon la nuova di loro deposizione, e quei che devono loro succedere ricevono l' invito di trovarsi alla porta. Il messaggio fausto o infausto è regolato conforme l' importanza della carica: a un Ulema sollevato alla dignità di *Muftì* si manda il *Reis-Efendi*, e al *Muftì* deposto un *Tchavousch-Baschi*; in quanto al gran Visir, vedi *Bostandji-Baschi*.

Del divano.

(Divano che significhi?) Divano in Arabo, assemblea, adunanza per gl' Italiani, nome dato dal Califfo Muaviyè I al suo consiglio di stato e insieme corte di giustizia, equivale ad unione in

consiglio delle autorità amministrative e giudiziarie. Due furono i divani instituiti dal conquistatore di Costantinopoli; l'uno nel serraglio, l'altro nella abitazione del gran Visir. Il primo era ad una volta consiglio di Stato, tribunale supremo e centro della spedizione de' principali affari. Per la qual cosa i capo-sessioni della cancelleria, della finanza e degli archivii aveano i loro scrittoi attigui alla sala del consiglio, a cui presedeva il sovrano in persona da una tribuna. La sala del consiglio in origine era nella prima corte del serraglio; ma Solimano I fattane costruire una a padiglione con cupola nella secoconda corte e sontuosamente abbellitala la dedicò al divano, e nelle fabbriche adjacenti fece deporre gli archivii, ove sono anche presentemente sotto il sigillo del primo ministro. Nel tempo stesso avocò al divano la cognizione di tutti gli affari politici, e volle essere testimone delle discussioni stando celato dietro ad una finestra con inferriata, posta superiormente alla sedia del gran Visir. Il consiglio era allora composto di ministri onorati col titolo di *Coubbe* Visir, cioè Visir della cupola dalla figura della sala; i Visir erano tre sotto il detto Solimano; dopo lui andarono crescendo fino al numero di nove, nominandosi per ordine Visir primo, secondo ec. (1), e servivano in guerra nella qualità di generali dipendentemente dal sovrano o dal gran Visir, e se comandavano in capo, prendevano il titolo di *Serasker*.

(1) Solimano stesso ne creò un quarto nel 1539, e un quinto nel 1544. Selim II li portò a sette, Amurat IV a nove. Il loro vestire eguale a quello di un Bascià a tre code consisteva in una veste di raso verde foderata di zibellino.

(TANTI VISIR SOPPRESSI.) Tanti Visir non istettero lungo tempo che non tentassero di soperchiarsi l'un l'altro, e di quindi eccitare ognuno fazioni scandalose, per cui fu necessario ridurli e poscia interamente sopprimerli. D'allora in poi il grande ammiraglio, per essere intitolato Visir, è il solo *Bascià* che ha luogo nel divano.

(QUANDO TIENSI DIVANO.) Radunàvasi questo più volte la settimana. Ahmed III lo restrinse al solo martedì, e i successori proseguirono a diminuire le sedute fino ad una volta ogni sei settimane, cosicchè quantunque non manchi tuttavía l'imponente apparato e il più rigido cerimoniale della etichetta, pure ora dei divani antichi non hassi che l'immagine.

(DIVANO ORDINARIO E STRAORDINARIO.) Convien pertanto distinguere due divani; l'ordinario e la straordinario. Il primo è una corte di giustizia, a cui hanno parte i capi d'amministrazione, che devono nelle camere vicine star pronti a dare informazioni e a ricevere ordini. La sala del consiglio è addobbata in tre lati da altrettanti sofà coperti di drappo d'oro. Il gran' Visir occupa quello di mezzo avendo alla dritta il grande ammiraglio e i due *Caziasker* alla sinistra. Nel sofà laterale alla sinistra siedono i tre *Defterdar*, e in quello alla dritta il *Nischandji*: otto personaggi in tutto compongono il consiglio: se trovasi in città qualche *Bascià* a tre code vi gode libero accesso, e prende posto al fianco del grande ammiraglio; tutti stanno seduti all'Europea, in abito di gala e stivalati giusta l'antica usanza. Quando vi assiste il sovrano tiensi dietro una finestra chiusa da una graticcia dorata, ai due lati della quale vedesi impressa in oro la cifra del Sultano;

all' alto leggonsi in grossi caratteri alcuni versetti dell' *Alcorano* che rammentano (con qual efficacia non si sa) le virtù d'una retta giustizia. Sotto i peristili, che fronteggiano la seconda corte, alla dritta spaziano i generali e primarii comandanti dei Giannizzeri, i quali in numero di mille e dugento son collocati in qualche distanza: alla sinistra miransi i primarii capitani di cavalleria con varii gruppi di *Peik*, *Tchavousch*, *Capoudji*, e scudieri, e innanzi alla porta *Felicità* schierati circa trenta *Capoudji-Baschi*, oltre dodici scudieri sopra cavalli riccamente bardati. Il palazzo rassembra la casa del silenzio. Nissuno può moversi se non a detta del cerimoniale: i membri di un grado men superiore s' inviano pei primi alla sala: il primo *Defterdar*, il *Reis-Efendi*; i due *Caziasker* e il grande ammiraglio sono ricevuti alla predetta porta dai due marescialli della corte, i quali precedonli percuotendo alternativamente coi loro bastoni il terreno, e secondo il proprio grado ciascun d' essi si ferma a diverse distanze contrassegnate da tre colonnette di marmo, e alla terza si voltano alla porta di *Felicità* per salutare con una profonda riverenza l' abitazione del monarca. Appena giunto il grande ammiraglio, si spicca immediatamente un messo che reca al gran Visir la notizia che i membri son riuniti, e grida: *siate pronti*: a questo il corteggio del gran Visir formato da quasi tutti i suoi ufficiali si mette in movimento. Il *Kehaya-Bey*, dopo averlo accompagnato fino alla seconda porta del serraglio, torna alla porta o al palazzo del gran Visir per sostenerne le veci. Il Visir traversa a piedi la seconda corte perchè l' andare ivi a cavallo è dato solo al sovrano. Preceduto anch' esso dai marescialli s' i-

noltra a passi lenti complimentato dagli ufficiali e dalle truppe: e fatta una profonda riverenza alla porta *Felicità* in mezzo a due ale formate dai membri del consiglio e dai cospicui personaggi andati ad incontrarlo, entra nel divano. Ognuno va al suo posto, e il gran cerimoniere e il soprastante ai padiglioni, ciascuno col suo sostituto, se ne stanno in piedi alle due estremità della sala. Al levar del sole s'apre il divano coll'esame dei sigilli apposti ai due depositi degli antichi archivii, il *Tchavouschi-Baschi* leva i sigilli con delicatezza per mostrarli al gran Visir, i quali poi, terminata la seduta vengono rinnuovati e improntati coll'anello imperiale. Qui principiano a introdursi i ricorrenti che ne hanno impetrato dal *Tchavousch-Baschi* la grazia. Due maestri delle suppliche ne fanno a vicenda la lettura, e vi iscrivono i decreti, cui firma di sua mano il primo ministro. I due *Caziaskers* soltanto per certa formalità danno d'occhio alle cause civili, riserbandosene una più matura ponderazione per quando saranno nei loro ufficii. Il *Nischandji* imprime in testa alle nuove ordinanze la cifra imperiale. Il grande ammiraglio e i tre *Defterdar* vi stanno come semplici uditori, nè parlano mai, fuorchè non siano interrogati dal gran Visir per oggetti concernenti il loro ministero. La seduta per lo più non oltrepassa un'ora, e i ricorrenti, che non furono sentiti, vengon rimessi al divano della Porta.

(BANCHETTO DOPO SCIOLTO IL DIVANO.) Sciolto il divano, si dà un banchetto. Si preparano tre mense, l'una pel gran Visir che pranza col *Nischandji* e il primo *Defterdar*; la seconda pel grande ammirglio e gli altri due *Defterdar*; la terza pei *Caziaskers*. I *Khodjakians* sono serviti

all' alto leggonsi in grossi caratteri alcuni versetti dell' *Alcorano* che rammentano (con qual efficacia non si sa) le virtù d'una retta giustizia. Sotto i peristili, che fronteggiano la seconda corte, alla drittà spaziano i generali e primarii comandanti dei Giannizzeri, i quali in numero di mille e dugento son collocati in qualche distanza: alla sinistra miransi i primarii capitani di cavalleria con varii gruppi di *Peik*, *Tchavousch*, *Capoudji*, e scudieri, e innanzi alla porta *Felicità* schierati circa trenta *Capoudji-Baschi*, oltre dodici scudieri sopra cavalli riccamente bardati. Il palazzo rassembra la casa del silenzio. Nissuno può moversi se non a detta del cerimoniale: i membri di un grado men superiore s' inviano pei primi alla sala: il primo *Defterdar*, il *Reis-Efendi*, i due *Caziasker* e il grande ammiraglio sono ricevuti alla predetta porta dai due marescialli della corte, i quali precedonli percuotendo alternativamente coi loro bastoni il terreno, e secondo il proprio grado ciascun d' essi si ferma a diverse distanze contrassegnate da tre colonnette di marmo, e alla terza si voltano alla porta di *Felicità* per salutare con una profonda riverenza l' abitazione del monarca. Appena giunto il grande ammiraglio, si spicca immediatamente un messo che reca al gran Visir la notizia che i membri son riuniti, e grida: *siate pronti*: a questo il corteggio del gran Visir formato da quasi tutti i suoi ufficiali si mette in movimento. Il *Kehaya-Bey*, dopo averlo accompagnato fino alla seconda porta del serraglio, torna alla porta o al palazzo del gran Visir per sostenerne le veci. Il Visir traversa a piedi la seconda corte perchè l' andare ivi a cavallo è dato solo al sovrano. Preceduto anch' esso dai marescialli s' i-

noltra a passi lenti complimentato dagli ufficiali e dalle truppe: e fatta una profonda riverenza alla porta *Felicità* in mezzo a due ale formate dai membri del consiglio e dai cospicui personaggi andati ad incontrarlo, entra nel divano. Ognuno va al suo posto, e il gran cerimoniere e il soprastante ai padiglioni, ciascuno col suo sostituto, se ne stanno in piedi alle due estremità della sala. Al levar del sole s'apre il divano coll'esame dei sigilli apposti ai due depositi degli antichi archivii, il *Tchavouschi-Baschi* leva i sigilli con delicatezza per mostrarli al gran Visir, i quali poi, terminata la seduta vengono rinnuovati e improntati coll'anello imperiale. Qui principiano a introdursi i ricorrenti che ne hanno impetrato dal *Tchavousch-Baschi* la grazia. Due maestri delle suppliche ne fanno a vicenda la lettura, e vi iscrivono i decreti, cui firma di sua mano il primo ministro. I due *Caziaskers* soltanto per certa formalità danno d'occhio alle cause civili, riserbandosene una più matura ponderazione per quando saranno nei loro ufficii. Il *Nischandji* imprime in testa alle nuove ordinanze la cifra imperiale. Il grande ammiraglio e i tre *Defterdar* vi stanno come semplici uditori, nè parlano mai, fuorchè non siano interrogati dal gran Visir per oggetti concernenti il loro ministero. La seduta per lo più non oltrepassa un'ora, e i ricorrenti, che non furono sentiti, vengon rimessi al divano della Porta.

(Banchetto dopo sciolto il divano.) Sciolto il divano, si dà un banchetto. Si preparano tre mense, l'una pel gran Visir che pranza col *Nischandji* e il primo *Defterdar*; la seconda pel grande ammirglio e gli altri due *Defterdar*; la terza pei *Caziaskers*. I *Khodjakians* sono serviti

nei loro scrittoi, e sotto il peristilo gli *Agà* dei Giannizzeri, dei *Sipaks* e dei *Silihdar* insieme coi loro ufficiali. Nè a labbra digiune se la passano i Giannizzeri: dai garzoni di cucina si pone in mezzo alla corte una fila di seicento vasi di rame colmi di una minestra di riso (*Tchorba*) e presso a ciascun vaso tre grossi pani rotondi e schiacciati (*Fodola*): a un dato segnale i Giannizzeri s'avventano sui piatti, li portano via e tornano al lor posto a smaltire la vivanda con cucchiai di legno che seco portano in una cannella di rame attaccata al caschetto di cerimonia. Se avviene che neghino d'accettare questa graziosità, guai al Sultano, aspettisi vicina una rivolta, che getta nella costernazione la città. Levatosi da mensa, il gran Visir chiede per iscritto un' udienza dal Sultano. La petizione è concepita nei seguenti termini: *I membri principali del divano aspirano al bene di prostrare la loro fronte sulla polvere calpestata dal maestosissimo monarca loro signore e padrone.* Toccando al *Reis-Efendi* di stenderla con tutta la gravità, dopo avergli baciata la veste, la consegna al gran Visir; questi, scorsala rapidamente, la involge in un fazzoletto di mussolina, poi s' alza coi membri del consiglio, trae dal suo seno il sigillo, che accostasi alle labbra e alla fronte, la sigilla per riconsegnarla al *Reis-Efendi*, che è obbligato portarla al maresciallo della corte, collocato all' ingresso della sala col *Tchavousch-Baschi*, i quali due la fanno avere al *Silihdar-Agà* o al *Kizlar-Agà*, gli unici deputati a presentarla al Sultano. Appena l'ha egli ricevuta vi scrive in alto *piace*; e i messaggeri nel ritorno battendo coi loro bastoni il suolo rendono avvisato il gran Visir, il quale va ad incontrarli alla porta della sala e

ha la compiacenza di ricevere la sua petizione aggradita. Quindi significa all' *Agà* dei Giannizzeri che gli viene accordato di tributare il suo omaggio al monarca; esso viene introdotto pel primo, si ferma per pochi istanti, e poi entrano i due *Caziasker*, i quali pure, se non hanno a render conto delle nomine dei *Cadì* fatte dopo l' ultimo divano, nel qual caso ciascuno legge la lista dei nuovi nominati, in breve si sbrigano. Al loro uscire il gran Visir accompagnato dal grande ammiraglio, dalla sala del consiglio s' avvia a quella d' udienza, amendue si prostrano tre volte e s' avvicinano al trono. Il discorso verte reciprocamente su materie indifferenti, perchè essendovi presenti lungo il muro alla sinistra del Sultano il *Mir-Alem*, che fa le veci d' introduttore e tre altri principali Eunuchi bianchi, l' etichetta non permetterebbe il discendere a certe particolarità. Per una fuga di stanze vassi alla sala del trono (*Arz-Obassi*) e se ne traversa una ove sono di stazione gli ufficiali della prima camerata. Il trono consiste in un sofà coperto di broccato che s' innalza sopra due gradini; quattro colonne ne sostengono il baldacchino con cielo, dal quale pendono dieci gran fiocchi di perle fine. La stanza di una grandezza mediocre è illuminata da una sola finestra; contiene un camino all' uso orientale e una nicchia, ove si mirano due turbanti con pennacchi brillantati. Ha quattro porte, l' una riservata al sovrano, la seconda per l' ingresso ordinario, la terza per introdurvi i donativi de' ministri stranieri, e la quarta, detta del castigo; avvegnachè quando una volta veniva impensatamente arrestato un gran Visir e condannato a morte, scortato da guardie a questa porta trovava una fontana e un

oratorio per farvi le abluzioni e l'ultima preghiera innanzi di esser consegnato al carnefice.

(QUANDO SI TENGONO I DIVANI STRAORDINARII.) I divani straordinarii si tengono o per la paga dei soldati che si dispensa tre volte all'anno, e per l'udienza d'un ministro straniero, e chiamansi *Ghalebè-Divan*, divani affollati, concorrendo al serraglio un' infinità di persone impiegate civilmente e militarmente, cioè forse tre mila Giannizzeri, pei quali si apprestano sei cento piatti di pilao e seicento di *Zerdè*, intingolo freddo di riso, mele e zafferano cui si prendono a un dato segno: dirimpetto ai Giannizzeri schierano i tre corpi di fanteria, *Diebedjis*, *Topdjis* e *Top-Arabadjis*. Ricevono anche questi un ristoro, e si passa a distribuire la paga. I capi non contenti di rimettere al ministro di finanza la somma loro dovuta giusta la soldatesca da essi comandata s'ingegnano di farla comparire il doppio di quello che è realmente; la tolleranza del governo lascia che approfittino di tale abuso. Il ministro di finanza mostra un sunto delle note al gran Visir, e da questo viene sottoposto alla approvazione imperiale, ottenuta la quale, all'atto di effettuare il pagamento si dirige dal gran Visir una seconda memoria al principe per sentire l'ultimo di lui cenno, venuto questo per analogo rescritto, tiensi per confermata la distribuzione delle somme pecuniarie. Grandi sacchi di marrocchino rosso contenenti ciascuno cinquecento piastre, che equivalgono ad una borsa, veggonsi disposti per ordine nella sala del consiglio innanzi alla porta di contro alle sede del gran Visir. Si procede per anzianità cominciando dai Giannizzeri: un ufficiale ne fa l'appello: il capo si avanza verso

la porta del divano tenendo colla mano destra la estremità della manica del suo abito vuota, fa inchino al gran Visir toccando la terra colla mano, e portandola poi alla bocca e alla fronte, e ritirandosi senza voltargli le spalle si prostra ancor due volte. A ciò segue il levar delle borse; venendo dopo i Giannizzeri, i *Sipah*, i *Silihdar* ec. e il ritirarsi separatamente dei varii corpi militari, secondo i gradi di preminenza, portandosi via ciascuno sulle spalle le borse competenti. Alla distribuzione poi del soldo pei soldati di cavalleria assiste in persona nel suo palazzo il gran Visir coi generali, e a quella pei capi di fanteria, che dura quattro o cinque giorni, assistono nelle proprie case i generali relativi. Fatta la paga il gran Visir ne rende consapevole il Sultano, che, per mezzo di un grande ufficiale del suo palazzo facendogli consegnare una pelliccia di zibellino e un pugnale tempestato di gioje gli manifesta la sua soddisfazione. La somma della paga ogni quattro mesi si calcola ordinariamente uno o due milioni di piastre, compresa quella degli ufficiali del serraglio e scorta militare del Sultano, dei marinari, giannizzeri e *Bostandji* d'Andrinopoli. Passati i giorni della distribuzione, si raduna il consiglio ed è coronato da un banchetto, e allora i membri del divano ammessi all' udienza del monarca gli si presentano, unitamente all' *Agà* dei giannizzeri e al primo *Defterdar* per comunicargli l' eseguito pagamento. Il ministro di finanza autentica il fatto leggendo uno scritto, il quale è firmato dai due *Caziaskers*, e certificato mediante una dichiarazione dell' *Agà* dei Giannizzeri, stesa in nome suo e in quello degli altri generali. Il Sultano in segno del suo aggradimento fa

insignire col caffettano d'onore il primo *Defterdar*. Oltre i detti personaggi, nel primo giorno del divano sono ammessi a prestare i loro omaggi al principe i nominati agl' impieghi superiori, quali sarebbero il *Reis-Efendi*, i primi sei *Khodjakian*, i due generali di cavalleria, il *Djebedji-Baschi*; il luogotenente dell' *Agà* dei Giannizzeri, i due scudieri e i due mareschalli della corte; e il loro omaggio si riduce nel presentarsi in mezzo a due *Capoudij-Baschi* all' ingresso della sala del trono, e nel far sulla soglia una prostrazione, e ritirarsi.

(Divano presso il gran Visir.) Propriamente adunque il divano al presente non è che un ombra dell' antico, e vero divano è quello che ora tiensi presso il gran Visir conforme alla primiera istituzione; conciossiachè il suo tribunale è accessibile cinque giorni la settimana. Sopra tre gradini vedesi alzata la sua sedia, all' alto della quale leggesi in oro la cifra del Sultano sormontata dal detto: *settant' anni di orazione non sono meritorii quanto un' ora di giustizia*; su la porta della sala che mette all' appartamento del gran Visir sta scritto: *l' uomo protetto da Dio non perde di vista l' equità nell' amministrazion della giustizia*; e sull' altra in faccia che comunica colle stanze del *Reis-Efendi*: *una gloria duratura per tutti i secoli aspetta quelli che fanno uso della penna: sieno certi, l' Eterno colla penna il giurò.* Alla destra del gran Visir va a porsi il *Caziasker* di Romelia e alla sinistra quello di Anatolia; più vicini veggonsi i due maestri delle suppliche, innanzi alla sedia stassene il *Tchavousch-Baschi*, indi i principali ufficiali dei *Tchavousch* dividonsi in due linee oblique fino all' estre-

mità della sala, sostenuti da una fila di Giannizzeri coi loro ufficiali di fronte. I rappresentanti dei varii corpi di truppe rimangonsi dietro ai *Tchavousch*: le persone schierate alla sinistra sono gli ufficiali della casa del gran Visir. I petitori, separati maschi da femmine, formano varii gruppi: per ultimo stanno i sudditi tributarii. Di mano in mano che si nominano le cause, i maestri delle suppliche vanno a vicenda leggendo ad alta voce le petizioni, lasciando poi che i ricorrenti stessi espongano le loro ragioni, perchè non vi si conoscono avvocati. Certo che l'imponente apparato e la celerità con cui si sbrigano le cause, infondono alle volte un siffatto tremore che leva la forza alla voce di farsi sentire; più libere da questa soggezione mostransi le femmine, le quali malgrado della servitù in cui son tenute, prorompono in lamenti con una franchezza degna d'ammirazione. I decreti del gran Visir all'istante registrati sulle petizioni medesime dai suddetti maestri, vengono poi da lui stesso firmati. Le cause ordinarie e quelle che richiedono un più maturo esame si rimettono ai distretti o ai tribunali competenti. Al venerdì assistono al divano, due *Caziasker*, e al mercoledì l'*Istambul-Cadissi* coi *Mollas* di Galata, di Eyoub e di Scutari, e ciascuno nel suo tribunale attende a sbrigare le cause a lui rimesse; se ci sono rei condannati ad essere battuti sotto la pianta de' piedi, si passa immediatamente all'esecuzione nella corte del palazzo, e talora nella sala medesima del divano. La seduta dura due o tre ore, e tanto al principiare quando al finire odonsi i *Tchavousch* applaudire e far voti per la prosperità così del monarca, come del suo luogotenente.

(IL GRAN VISIR CONVOCA CONSIGLI PER AFFARI DI STATO.) Da che il divano al serraglio è divenuto un'apparente imagine del divano in origine, il gran Visir convoca a piacere certi consigli *Muschaveres* per trattarvi gli affari di Stato, e a questi sono invitati i capi d'amministrazione e qualche volta il *Muftì*: e, qualunque ne sia la determinazione, vien essa in via di relazione sottoposta al giudizio del sovrano. Oltre questi consigli ordinarii vi ha gli straordinarii, ai quali intervengono i capi dei tre ordini del governo, giudiziario, civile e militare; il gran Visir v' aggiunge pure quegli antichi ministri e *Kodiakian* che sono commendevoli per la loro sperienza, i quali tutti in numero di quaranta si radunano nella sala d'udienza del gran Visir. Il *Kehaya-Bey*, e il *Reis-Efendi*, per la ragione che una volta erano considerati quai segretarii privati del gran Visir, a ragione dovrebbero esserne esclusi, ciò nondimeno vi han luogo essi pure quai referendarii e stanno seduti sul tappeto, a differenza degli altri che prendon posto sul sofà che gira lungo la sala. Il cerimoniere veglia perchè sia osservata l'etichetta a norma dei gradi, e si ritira lasciando di sentinella un muto all' entrata che vien chiuso con una portiera di drappo. Il *Reis Efendi* legge allora le carte; e il gran Visir ne fa l' esposizione chiedendo prima di tutto il parere del *Muftì*, indi quello degli altri membri. Il *Muftì* per non inceppare la libertà delle opinioni si esprime in una maniera vaga, gli altri, trattenuti da certo timore, guai che osino esternare il proprio sentimento. Il primo ministro insiste, li sollecita di parlare pel bene della religione e dello Stato; ed essi rispondono, che esso è anche trop-

po illuminato, che il padrone dell' impero ha in lui giustamente riposto la sua confidenza e a lui affidato il suo potere, che a lui spetta il comandare e a loro l' ubbidire. Se rinnova la istanza, essi nuovamente abbassano la testa, e portano la mano alla bocca e alla fronte. Più cupo ancora regna il silenzio, allorchè il discorso cade intorno alla pace o alla guerra. Vivo solo e animato riesce qualche volta il dibattimento allorchè si propone di rattificare o intraprendere un progetto. Ma la cosa non passa impunemente; e vari Ulemi per essersi opposti al parere del gran Visir ed anche dal *Muftì* furono mandati in esilio. Par dunque che simili consigli sieno paramente consultivi, e diretti col chiamarvi a parte il *Muftì* e i principali membri del governo, a giustificare una risoluzione, che altrimenti, ove avesse a finir male, esporrebbe alle dicerie il sovrano o il suo luogotenente. Se questi però è destro abbastanza e prevede che abbia ad avere un fine contrario alla dignità e all' interesse dell' impero, raggira la cosa in modo da farla comparire di nessun conto; ovvero se la vede assai intricata e tale da compromettere i capi del divano, ne lascia al sovrano la decisione: e dando mano alle adulazioni ei lo va piaggiando col chiamarlo: *capo supremo dei Mussulmani: vaso dalla grazia divina e delle celesti benedizioni: il solo cui sia dato di ben investigare le cose, di ben pesare le circostanze, e altamente comprendere tutto quanto al maggior bene ridonda e della religione e dello stato.* Nasce quindi tra l' uno e l' altro un contrasto che termina coll' emanarsi come di sua spontanea volontà un ordine del sovrano: contuttociò se mal riesce la faccenda, la colpa è sempre del

ministro. Nei frangenti impreveduti tengonsi pure consigli straordinarii che son detti divani in piede, perchè nissuno vi sta seduto.

Delle Finanze.

(Quali sono le rendite.) Varie sono le rendite che ritrae l'impero Ottomano dalle imposizioni così dette legali, perchè stabilite in forza della legge religiosa. Le prime a nominarsi sono quelle che pagano le terre tributarie, cioè quelle che, all'epoca della conquista, furono lasciate ai proprietarii Cristiani: alcune di tali terre pagano un prezzo stabile, altre in ragione degli annui frutti; e quest'ultima non ammonta mai meno della decima parte, nè può eccedere della metà dei frutti, secondo che varia la fertilità del terreno, la qualità delle derrate, la situazione e altre condizioni più o meno favorevoli. I diritti dei proprietarii son rispettati, finchè adempiono ai loro doveri; ma se i campi son lasciati incolti per tre anni, e i possessori non pagano il debito, corrono rischio di esserne spogliati. Tai fondi son disponibili a piacere, salve essendo però le ragioni del pubblico tesoro; giacchè passando anche in mano dei Mussulmani rimangono sempre soggetti ai medesimi pesi. Anche le terre dei Mussulmani che furono cedute in ricompensa all'atto della conquista, pagano la decima: queste possono essere vendute ai sudditi non Maomettani, e allora sono considerate come le tributarie; ma se ritornano ai Mussulmani, rientrano nel catasto delle decimali. Un'altra sorgente per la finanza si è il quattro per cento che ella esige dai Mussulmani sulle mercanzie, e il cinque dai sudditi tributarii, e dagli Europei il solo

tre per cento in vigore dei trattati. La finanza vantaggia pure assaissimo colla capitazione sui sudditi non Maomettani, una classe dei quali paga undici piastre, un' altra cinque e mezzo, e una terza tre e tre quarti. Il pagamento si fa al principio dell' anno, la carta di ricevuta porta l' epigrafe *Djizijé-Guebran*, tributo degl' infedeli, e cinque bolli indicanti la classe, l' anno dell' Egira, il nome del gran tesoriere, quello del capo dell' ottavo banco di finanza, incaricato della spedizione, e il nome dell' esattore generale della capitazione: il collettore v' impronta segnatamente il nome di chi ha pagato. Per impedire che non si esiga un tal tributo anticipatamente nelle provincie, si compartiscono in ottanta pacchetti il milione e seicento mila schede, le quali ogni anno escono dal suddetto banco di finanza, e i pacchetti sigillati distribuiti ad altrettanti esattori non devono essere aperti che alla presenza dei magistrati il primo giorno dell' anno Maomettano, cioè il primo del mese *Moharrem*. L' esazione non si fa nella maniera più obbligante; i commessi dell' esattore nei primi mesi fermano i cristiani e gli ebrei ovunque s'abbatte per farsi mostrare se han pagato e se hanno la ricevuta; e spesso non distinguono nè i minori di età, ne i vecchi, nè i ministri del culto, sebben sieno per legge esenti. Sia o non sia la popolazione diminuita si fa di tutto per avere il pagamento totale delle schede, il cui numero è invariabile per ciascun distretto: si cerca d' impedire cinque o sei settimane prima dell' anno nuovo che gli abitanti cambino di domicilio, è se non pertanto manca ancor qualche numero si costringono i primati fra i tributarii a supplire col loro danari, salvo il loro

abusi non si tengono ormai più nelle relative provincie, ma solo nella capitale due volte l' anno. Un ufficiale del fisco, *Mhiritellal-Baschi*, nella casa di finanza bandisce ad alta voce il nome e la natura dell' appalto vacante, il contratto e la somma che pagava l' ultimo appaltatore; si registrano ad una ad una le oblazioni, e si delibera l' asta a chi più offre. Per quante precauzioni si usino in ciò, un *Defterdar* che vada inteso col gran Visir ha libero il campo di disporre a suo talento degli appalti vacanti, e, deliberata che sia l' asta, il ministro di finanza firma a canto all' atto della obblazione ultima: *deliberato, carardadè*; indi comunica la cosa al gran Visir, e questi ne fa relazione al Sultano, dal quale viene con apposito rescritto autorizzata la spedizione dei titoli competenti all' acquirente. Onde poi facilitarne le vendite, il governo le divide in lotti, *sehim*, che si acquistano separatamente da questo e da quello con patto che siano soggetti a un solo amministratore, e i possessori dei lotti sono abilitati a cederli ad altri, e per lo più i vecchi si prevalgono di tale facoltà per trasmettere i loro diritti ai figli, ai congiunti e agli amici, contro un pagamento del dieci per cento pel trasporto. Le femmine, tranne le sultane e le dame che abbiano tanto in sostanze da compensare in qualunque evento il fisco, non sono ammesse al benefizio dei lotti. In queste ordinariamente consistono le rendite stabili della Porta.

(Rendite casuali.) Le rendite casuali o instabili si riducono a quel dieci per cento che abbiam veduto pagarsi pei trasporti dei lotti, e ai pagamenti obbligati a farsi da quelli, che acquistano appalti vitalizii, e al canone che sborsa

un *Bascià* a tre code il giorno della sua nomina e che ascende a ventidue mila e cinquecento piastre. A queste devono aggiungersi i vantaggi particolari del sovrano ridondanti dalla zecca e da lui spesso ceduti al tesoro pubblico, gli emolumenti delle confiscazioni e le multe a cui erano condannati i rei di stato per la commutazione delle pene di morte.

(Dove si coniano le monete.) Presso i Maomettani fu sempre unito alla regale potestà il diritto di battere moneta, e Orcano figlio e successore del fondatore dell'Ottomana dinastia nel 1328 ne fece battere d'oro e d'argento; innanzi a tal epoca le monete, che avevan corso tra loro, portavano il marchio dei Sultani Seldjouck o dei Kan Mogoli; ma in seguito avevano il monogramma del principe e un versetto dell'*Alcorano*, e Maometto II, dopo la conquista di Costantinopoli, vi aggiunse i titoli fastosi di Sultano delle due terre e di Khan dei due mari, cioè della Romelia e dell'Anatolia, del mar Bianco e del mar Nero, costume che dura tuttavia a' nostri giorni. Tempo fa le monete si coniavano in Andrinopoli, al Cairo, a Smirne, Erzeroum e in molte altre città, e nella guerra coi Persi eziandio nelle città, ove i generali avevano il loro quartiere ed alloggio, onde pagar prontamente le truppe e le spese occorrenti: ma gli abusi e le alterazioni, e le contraffatture convinsero che si ristringessero le zecche ad una sola, e questa nel serraglio. L'oro e l'argento viene somministrato dagli impressarii delle miniere, i quali, quando ne trovano, sono obbligati a consegnarlo al fisico col ribasso del trenta e più per cento; cosa che non si eseguisce appuntino, stantechè i direttori delle miniere distribuiti

insignire col caffettano d'onore il primo *Defterdar*. Oltre i detti personaggi, nel primo giorno del divano sono ammessi a prestare i loro omaggi al principe i nominati agl' impieghi superiori, quali sarebbero il *Reis-Efendi*, i primi sei *Khodjakian*, i due generali di cavalleria, il *Djebedji-Baschi*; il luogotenente dell' *Agà* dei Giannizzeri, i due scudieri e i due marescialli della corte; e il loro omaggio si riduce nel presentarsi in mezzo a due *Capoudij-Baschi* all' ingresso della sala del trono, e nel far sulla soglia una prostrazione e ritirarsi.

(Divano presso il gran Visir.) Propriamente adunque il divano al presente non è che un ombra dell' antico, e vero divano è quello che ora tiensi presso il gran Visir conforme alla primiera istituzione; conciossiachè il suo tribunale è accessibile cinque giorni la settimana. Sopra tre gradini vedesi alzata la sua sedia, all' alto della quale leggesi in oro la cifra del Sultano sormontata dal detto: *settant' anni di orazione non sono meritorii quanto un' ora di giustizia*; su la porta della sala che mette all' appartamento del gran Visir sta scritto: *l' uomo protetto da Dio non perde di vista l' equità nell' amministrazion della giustizia*; e sull' altra in faccia che comunica colle stanze del *Reis-Efendi*: *una gloria duratura per tutti i secoli aspetta quelli che fanno uso della penna: sieno certi, l' Eterno colla penna il giurò*. Alla destra del gran Visir va a porsi il *Caziasker* di Romelia e alla sinistra quello di Anatolia; più vicini veggonsi i due maestri delle suppliche, innanzi alla sedia stassene il *Tchavousch-Baschi*, indi i principali ufficiali dei *Tchavousch* dividonsi in due linee oblique fino all' estre-

mità della sala, sostenuti da una fila di Giannizzeri coi loro ufficiali di fronte. I rappresentanti dei varii corpi di truppe rimangonsi dietro ai *Tchavousch*: le persone schierate alla sinistra sono gli ufficiali della casa del gran Visir. I petitori, separati maschi da femmine, formano varii gruppi: per ultimo stanno i sudditi tributarii. Di mano in mano che si nominano le cause, i maestri delle suppliche vanno a vicenda leggendo ad alta voce le petizioni, lasciando poi che i ricorrenti stessi espongano le loro ragioni, perchè non vi si conoscono avvocati. Certo che l' imponente apparato e la celerità con cui si sbrigano le cause, infondono alle volte un siffatto tremore che leva la forza alla voce di farsi sentire; più libere da questa soggezione mostransi le femmine, le quali malgrado della servitù in cui son tenute, prorompono in lamenti con una franchezza degna d' ammirazione. I decreti del gran Visir all' istante registrati sulle petizioni medesime dai suddetti maestri, vengono poi da lui stesso firmati. Le cause ordinarie e quelle che richiedono un più maturo esame si rimettono ai distretti o ai tribunali competenti. Al venerdì assistono al divano, due *Caziasker*, e al mercoledì l' *Istambоul-Cadissi* coi *Mollas* di Galata, di Eyoub e di Scutari, e ciascuno nel suo tribunale attende a sbrigare le cause a lui rimesse; se ci sono rei condannati ad essere battuti sotto la pianta de' piedi, si passa immediatamente all' esecuzione nella corte del palazzo, e talora nella sala medesima del divano. La seduta dura due o tre ore, e tanto al principiare quando al finire odonsi i *Tchavousch* applaudire e far voti per la prosperità così del monarca, come del suo luogotenente.

(IL GRAN VISIR CONVOCA CONSIGLI PER AFFARI DI STATO.) Da che il divano al serraglio è divenuto un' apparente imagine del divano in origine, il gran Visir convoca a piacere certi consigli *Muschaveres* per trattarvi gli affari di Stato, e a questi sono invitati i capi d' amministrazione e qualche volta il *Muftì*: e qualunque ne sia la determinazione, vien essa in via di relazione sottoposta al giudizio del sovrano. Oltre questi consigli ordinarii vi ha gli straordinarii, ai quali intervengono i capi dei tre ordini del governo, giudiziario, civile e militare; il gran Visir vi aggiunge pure quegli antichi ministri e *Kodiakian* che sono commendevoli per la loro sperienza, i quali tutti in numero di quaranta si radunano nella sala d' udienza del gran Visir. Il *Kehaya-Bey*, e il *Reis-Efendi*, per la ragione che una volta erano considerati quai segretarii privati del gran Visir, a ragione dovrebbero esserne esclusi, ciò nondimeno vi han luogo essi pure quai referendarii e stanno seduti sul tappeto, a differenza degli altri che prendon posto sul sofà che gira lungo la sala. Il cerimoniere veglia perchè sia osservata l' etichetta a norma dei gradi, e si ritira lasciando di sentinella un muto all' entrata che vien chiuso con una portiera di drappo. Il *Reis Efendi* legge allora le carte; e il gran Visir ne fa l' esposizione chiedendo prima di tutto il parere del *Muftì*, indi quello degli altri membri. Il *Muftì* per non inceppare la libertà delle opinioni si esprime in una maniera vaga, gli altri, trattenuti da certo timore, guai che osino esternare il proprio sentimento. Il primo ministro insiste, li sollecita di parlare pel bene della religione e dello Stato; ed essi rispondono, che esso è anche trop-

po illuminato, che il padrone dell' impero ha in lui giustamente riposto la sua confidenza e a lui affidato il suo potere, che a lui spetta il comandare e a loro l' ubbidire. Se rinnova la istanza, essi nuovamente abbassano la testa, e portano la mano alla bocca e alla fronte. Più cupo ancora regna il silenzio, allorchè il discorso cade intorno alla pace o alla guerra. Vivo solo e animato riesce qualche volta il dibattimento allorchè si propone di rattificare o intraprendere un progetto. Ma la cosa non passa impunemente; e vari Ulemi per essersi opposti al parere del gran Visir ed anche dal *Mufti* furono mandati in esilio. Par dunque che simili consigli sieno puramente consultivi e diretti col chiamarvi a parte il *Mufti* e i principali membri del governo, a giustificare una risoluzione, che altrimenti, ove avesse a finir male, esporrebbe alle dicerie il sovrano o il suo luogotenente. Se questi però è destro abbastanza e prevede che abbia ad avere un fine contrario alla dignità e all' interesse dell' impero, raggira la cosa in modo da farla comparire di nessun conto; ovvero se la vede assai intricata e tale da compromettere i capi del divano, ne lascia al sovrano la decisione: e dando mano alle adulazioni ei lo va piaggiando col chiamarlo: *capo supremo dei Mussulmani: vaso dalla grazia divina e delle celesti benedizioni: il solo cui sia dato di ben investigare le cose, di ben pesare le circostanze, e altamente comprendere tutto quanto al moggior bene ridonda e della religione e dello stato.* Nasce quindi tra l' uno e l' altro un contrasto che termina coll' emanarsi come di sua spontanea volontà un ordine del sovrano: contuttociò se mal riesce la faccenda, la colpa è sempre del

ministro. Nei frangenti impreveduti tengonsi pure consigli straordinarii che son detti divani in piede, perchè nissuno vi sta seduto.

Delle Finanze.

(Quali sono le rendite.) Varie sono le rendite che ritrae l'impero Ottomano dalle imposizioni così dette legali, perchè stabilite in forza della legge religiosa. Le prime a nominarsi sono quelle che pagano le terre tributarie, cioè quelle che, all'epoca della conquista, furono lasciate ai proprietarii Cristiani: alcune di tali terre pagano un prezzo stabile, altre in ragione degli annui frutti; e quest'ultima non ammonta mai meno della decima parte, nè può eccedere della metà dei frutti, secondo che varia la fertilità del terreno, la qualità delle derrate, la situazione e altre condizioni più o meno favorevoli. I diritti dei proprietarii son rispettati, finchè adempiono ai loro doveri; ma se i campi son lasciati incolti per tre anni, e i possessori non pagano il debito, corrono rischio di esserne spogliati. Tai fondi son disponibili a piacere, salve essendo però le ragioni del pubblico tesoro; giacchè passando anche in mano dei Mussulmani rimangono sempre soggetti ai medesimi pesi. Anche le terre dei Mussulmani che furono cedute in ricompensa all'atto della conquista, pagano la decima: queste possono essere vendute ai sudditi non Maomettani, e allora sono considerate come le tributarie; ma se ritornano ai Mussulmani, rientrano nel catasto delle decimali. Un'altra sorgente per la finanza si è il quattro per cento che ella esige dai Mussulmani sulle mercanzie, e il cinque dai sudditi tributarii, e dagli Europei il solo

tre per cento in vigore dei trattati. La finanza vantaggia pure assaissimo colla capitazione sui sudditi non Maomettani, una classe dei quali paga undici piastre, un'altra cinque e mezzo, e una terza tre e tre quarti. Il pagamento si fa al principio dell'anno, la carta di ricevuta porta l'epigrafe *Djizijé-Guebran*, tributo degl' infedeli, e cinque bolli indicanti la classe, l'anno dell'Egira, il nome del gran tesoriere, quello del capo dell' ottavo banco di finanza, incaricato della spedizione, e il nome dell' esattore generale della capitazione: il collettore v' impronta segnatamente il nome di chi ha pagato. Per impedire che non si esiga un tal tributo anticipatamente nelle provincie, si compartiscono in ottanta pacchetti il milione e seicento mila schede, le quali ogni anno escono dal suddetto banco di finanza, e i pacchetti sigillati distribuiti ad altrettanti esattori non devono essere aperti che alla presenza dei magistrati il primo giorno dell'anno Maomettano, cioè il primo del mese *Moharrem*. L' esazione non si fa nella maniera più obbligante; i commessi dell' esattore nei primi mesi fermano i cristiani e gli ebrei ovunque s'abbatte per farsi mostrare se han pagato e se hanno la ricevuta; e spesso non distinguono nè i minori di età, nè i vecchi, nè i ministri del culto, sebben sieno per legge esenti. Sia o non sia la popolazione diminuita si fa di tutto per avere il pagamento totale delle schede, il cui numero è invariabile per ciascun distretto: si cerca d' impedire cinque o sei settimane prima dell' anno nuovo che gli abitanti cambino di domicilio, e se non pertanto manca ancor qualche numero si costringono i primati fra i tributarii a supplire col loro danari, salvo il loro

diritto di farsi rimborsare dai compatriotti. Centosessanta mila di tali schede sono destinate per la sola capitale. Dalla capitazione insomma e da un particolar tributo che pagano alcune truppe di Boemi o Egiziani (a), vaganti per la Siria, Mesopotamia ed Asia minore ricava l' erario non meno di dodici milioni e dugento sessanta mila piastre.

(QUALI NUOVE TASSE SONO STATE POSTE.) Non bastando ai bisogni dello stato le finora accennate imposizioni permesse dalla legge di religione, ne furono coll' andar del tempo immaginate alcune altre. Furono poste tasse sull' entrata e uscita di varie mercanzie, quali sono seta, cocciniglia, caffè, cere, cotoni greggi e filati; sul trasporto delle produzioni dell' Impero da un luogo all' altro, e fu stabilità una tariffa per gli Europei che vi trafficano, la quale non è molto gravosa. I Francesi anzi dopo il trattato di Belgrado, e i Russi e gli Austriaci dopo il 1776 ne sono esenti del tutto. Tra le imposte indirette vogliono pure annoverarsi quella sul bestiame, essendone eccettuati i soli Ulemi, Giannizzeri ed Emiri, quando abbiano meno di cento cinquanta montoni, quella su ciascun quartiere nelle città dell' impero, la cessione a favore del fisco dei beni, che passino il valore di dieci mila piastre, dei sudditi sia Maomettani, sia tributarii morti senza legittimi eredi, i tributi della Valacchia e della Moldavia, e una volta della repubblica di Ragusi, le grosse contribuzioni dell' Egitto, di Bagdad, dell' isola di Candia, della Bosnia, del Diyarbekir e del distretto di Belgrado.

(a) In Italia sono chiamati Zingani. *Nota dell' editor fiorentino.*

(Rendite pubbliche appaltate.) Per qualche tempo le rendite pubbliche erano economicamente amministrate, ma per ovviare le usurpazioni che si permettevano i ricevitori, il governo credendo di far meglio il suo interesse le appaltò, e in vero lo fece, ma per la peggio del popolo. Perciocchè essendo gli appaltatori generali i grandi di corte, i ministri di stato, i governatori di provincia, essi contrattavano con altri secondarii aspiranti, e questi con altri di nuovo, e tutti volendo trarne guadagno, l' ultimo acquirente trovandosi d' aver pagato un' esorbitante prezzo metteva in opera tutto ciò che può suggerire la cupidigia per risarcirsene alle spalle del popolo. I clamori quindi furono grandi, e tra per questi e i bisogni dello stato fu mosso Mustafà II a cercare un modo diverso di riscossione, conforme a quello che si praticava in Egitto sotto il governo dei Sultani Mamelucchi, e fu di convertire in vitalizii gli appalti, per la ragione che gli appaltatori si comporterebbero meglio verso i contribuenti. Essendo in tal guisa assicurate le rendite dello Stato, si ebbe la cura di provvedere alla conservazione vitalizia degli appalti, delegando le quattro primarie dignità dell' ordine degli Ulemi, cioè il *Muftì*, i due *Caziasker* e il capo degli Emiri a ricevere i riclami degli appaltatori da presentarsi al trono, qualora il ministero osasse pregiudicare i legittimi loro diritti. Oltre ciò si promette che morendo un appaltatore, il figlio sarà preferito ad ogni altro appalto goduto dal padre, purchè egli sia di buona fama, e si obblighi a pagare la somma a cui giunse l' ultimo offerente.

(Deliberate all' incanto.) Gl' incanti per l' esazione delle dette rendite in grazia di alcuni

abusi non si tengono ormai più nelle relative provincie, ma solo nella capitale due volte l'anno. Un ufficiale del fisco, *Mhiritellal-Baschi*, nella casa di finanza bandisce ad alta voce il nome e la natura dell'appalto vacante, il contratto e la somma che pagava l'ultimo appaltatore; si registrano ad una ad una le oblazioni, e si delibera l'asta a chi più offre. Per quante precauzioni si usino in ciò, un *Defterdar* che vada inteso col gran Visir ha libero il campo di disporre a suo talento degli appalti vacanti, e, deliberata che sia l'asta, il ministro di finanza firma a canto all'atto della obblazione ultima *deliberato*, *carardadè*: indi comunica la cosa al gran Visir, e questi ne fa relazione al Sultano, dal quale viene con apposito rescritto autorizzata la spedizione dei titoli competenti all'acquirente. Onde poi facilitarne le vendite, il governo le divide in lotti, *sehhim*, che si acquistano separatamente da questo e da quello con patto che siano soggetti a un solo amministratore, e i possessori dei lotti sono abilitati a cederli ad altri, e per lo più i vecchi si prevalgono di tale facoltà per trasmettere i loro diritti ai figli, ai congiunti e agli amici, contro un pagamento del dieci per cento pel trasporto. Le femmine, tranne le sultane e le dame che abbiano tanto in sostanze da compensare in qualunque evento il fisco, non sono ammesse al benefizio dei lotti. In queste ordinariamente consistono le rendite stabili della Porta.

(Rendite casuali.) Le rendite casuali o instabili si riducono a quel dieci per cento che abbiam veduto pagarsi pei trasporti dei lotti, e ai pagamenti obbligati a farsi da quelli, che acquistano appalti vitalizii, e al canone che sborsa

un *Bascià* a tre code il giorno della sua nomina e che ascende a ventidue mila e cinquecento piastre. A queste devono aggiungersi i vantaggi particolari del sovrano ridondanti dalla zecca e da lui spesso ceduti al tesoro pubblico, gli emolumenti delle confiscazioni e le multe a cui erano condannati i rei di stato per la commutazione delle pene di morte.

(Dove si coniano le monete.) Presso i Maomettani fu sempre unito alla regale potestà il diritto di battere moneta, e Orcano figlio e successore del fondatore dell'Ottomana dinastia nel 1328 ne fece battere d'oro e d'argento; innanzi a tal epoca le monete, che avevan corso tra loro, portavano il marchio dei Sultani Seldjouck o dei Kan Mogoli, ma in seguito avevano il monogramma del principe e un versetto dell'*Alcorano*, e Maometto II, dopo la conquista di Costantinopoli, vi aggiunse i titoli fastosi di Sultano delle due terre e di Khan dei due mari, cioè della Romelia e dell'Anatolia, del mar Bianco e del mar Nero, costume che dura tuttavia a' nostri giorni. Tempo fa le monete si coniavano in Andrinopoli, al Cairo, a Smirne, Erzeroum e in molte altre città, e nella guerra coi Persi eziandio nelle città, ove i generali avevano il loro quartiere ed alloggio, onde pagar prontamente le truppe e le spese occorrenti: ma gli abusi e le alterazioni, e le contraffatture convinsero che si ristringessero le zecche ad una sola, e questa nel serraglio. L'oro e l'argento viene somministrato dagli impressarii delle miniere, i quali, quando ne trovano, sono obbligati a consegnarlo al fisico col ribasso del trenta e più per cento; cosa che non si eseguisce appuntino, stantechè i direttori delle miniere distribuiti

sui luoghi chiudono gli occhi facilmente, quando si faccia toccar loro qualche utile. E sì che vi ha rieche maniere nel governo di Diyarbekir e vicino a Trebisonda, ora sotto la giurisdizione del *Bascià* di Sivas; e un particolar direttore hanno le miniere d'argento e di rame di Kurè, nel governo di Trebisonda. Convien qui notare che le miniere di rame sono le più tormentate, perchè gl' impressarii di queste dopo averne fornita la quantità convenuta, quantunque a prezzo inferiore, hanno la balia di mercantare quel che sopravvanza come lor piace; e perciò ai privati apportano maggior lucro queste, che quelle dei metalli preziosi. La fabbricazione della moneta vien diretta dal *Zareb-Khanè-Emini* o intendente, da' cui cenni dipendono dodici maestri e forse cinquecento operai: l' intendente della zecca approfitta della decima parte degli utili che sommeranno circa un milione; tutto il resto tocca al sovrano. Chi s' immagina che il danaro debba circolare in abbondanza nell' impero Ottomano, per capacitarsi del contrario, deve riflettere che grossissime somme ne assorbiscono le annue peregrinazioni alla Mecca, le mercanzie dell' India e le pellicce della Russia; tal che si pretende che un cento milioni di piastre, e la maggior parte in oro, vengano esportati ogni anno. La moneta d'oro più accreditata è il *Zer-Mahboub*, o il favorito, zecchino del valore di due piastre e tre quarti, ed ora di cinque; sebbene da Mustafà III a questa parte la lega sia inferiore.

(In tutto, quanto ammontano le rendite dell' impero.) Computate tutte insieme le rendite ascenderanno a trentacinque milioni di piastre, una metà dei quali si versa nel tesoro, e l' altra serve alle spese occorrenti alla giornata e ai diversi as-

segni pel mantenimento della famiglia imperiale, del vecchio serraglio, dell'harem, e per le pensioni alle persone in attuale servigio nelle predette case, ai vecchi ufficiali, alle vedove, agli orfani e simili. E a carico del tesoro son pure cinque o sei mila piastre all'anno che si pagano a un Visir deposto, tremila e quarantadue a un *ex-Muftì*, e cinquecento a un *Caziasker* che abbia perduto l'impiego, e a pochi altri decaduti da qualche eminente carica. Del resto la Sultana *Validè*, i principi e le principesse del sangue traggono i loro emolumenti dalle terre di regio patrimonio, il gran Visir, il grande ammiraglio e i governatori di provincie dai fondi spettanti alle loro cariche; la cavalleria dai feudi militari. Lo stato non paga nè i ministri della religione o del culto, nè gli addobbi dei tempii, nè i magistrati civili; perchè questi ultimi in particolare vivono dei frutti che procacciano i loro ufficii. Al più ritirano dal tesoro qualche soldo i tre membri del divano che hanno impieghi non molti lucrosi, il *Nischandji*, e il primo e il secondo *Defterdar*.

Il bilancio dell'entrata e dell'uscita facevasi secondo l'anno lunare, ma dal 1747 in poi si è cominciato a farlo conforme all'anno solare, essendosi conosciuto che si venivano a risparmiare undici giorni di paga a discapito dei soldati di marina e delle guarnigioni fuori della capitale.

(Deboli soccorsi hanno pel tempo di guerra.) Deboli sono i soccorsi che può lo stato sperare per le spese straordinarie in tempo di guerra, giacchè non ha a far capitale che sulle ammende pecuniarie a cui son tenuti i possessori dei feudi militari che amano dispensarsi d'andare alla guerra, sulla decima parte del danaro esatto dai pub-

dar. Questi crediti del Sultano, che si crede sorpassino al presente i quaranta due milioni, possono riscuotersi quando a lui pare e piace.

Ministero di finanza.

(Come regolato il ministero di finanza.) Varie persone tiene occupate anche questo ramo. Sotto i primi regnanti un solo era il capo, *Defterdar*; Bayezid o Bajazet II ne accrebbe un altro, di cui uno era chiamato *Defterdar* di Romelia, cioè delle provincie Europee, l' altro *Defterdar* d' Anatolia, cioè dell' Asia minore; Selim I ne aggiunse un terzo per le finanze della Siria, dell' Egitto e del Diyarbekir; un quarto fu creato da Solimano I per l' Ungheria e le provincie bagnate dal Danubio; e in fine ogni governo si vide avere il suo *Defterdar*. Ma le prevaricazioni di molti di costoro al proprio dovere suggerirono il pensiero della loro abolizione, e non ne rimasero che tre, a due dei quali fino a Selim II, fu conservato il semplice titolo, e all' altro superiore per grado e che abbiam veduto esser membro del divano, fu affidata l' intera amministrazione delle finanze. Ogni sera riceve il rendi-conto delle operazioni del pubblico tesoro, e due o tre volte la settimana ne mostra al gran Visir lo stato: per eseguire qualunque pagamento ha d' uopo di un' ordine di esso: tanto il *Defterdar*, quanto il gran Visir insieme firmano i pagamenti a carico delle casse pubbliche; e dal *Defterdar*, malgrado che siasi adempito a tale formalità, dipende il sospendere in tutto o in parte il pagamento. Incumbenza di somma circospezione di questo capo è il vegliare che alle tre solite epoche fra l' anno sia distribuita la paga

alle truppe di guarnigione nella capitale; il più piccolo ritardo, o il non disribuirla per intero basterebbe per sollevare un ammutinamento da produrre le più spaventevoli conseguenze, e ne sarebbe egli stesso la prima vittima. Onde è ch' egli cerca d' incassare pei detti tempi le somme di cui son debitori i più ragguardevoli personaggi. Anche le rendite private del principe, e distintamente quelle provenienti dalle confiscazioni sono in sua mano; e per tali amministrazioni non ha alcun soldo stabile, ma deve il tutto ricavare dagli atti che si spediscono nel suo ministero. Sotto di sè ha cinque grandi ufficiali, il *Basch-Bakî-Couli* incaricato di esigere i pubblici crediti, al qual fine sono a lui subordinati sessanta uscieri per citare o imprigionare i debitori dello stato, un altro detto *Djize-Basch Bakî-Couli* che ha il carico di esigere i debiti contratti dagli appaltatori del testatico, un terzo, *Veznedar-Baschi* che nell' interno del tesoro attende a vedere quanto danaro esce e quanto ne entra, e perciò a lui sono dati quaranta pesatori per esaminare le monete, pesar l' oro, e simili; e due altri detti l' uno *Sergui-Naziri*, l' altro *Sergui-Calfassi* che stanno ai registri delle operazioni del tesoro. Il ministero di finanza è diviso in venticinque sessioni tutte riunite nella casa del ministero stesso. Noi credendo essere estraneo al nostro scopo l' accennare distintamente le incumbenze di ciascuna sessione, passiamo invece a cercar di dare qualche notizia intorno all' ufficio dei *Bascià*. Facendo questi pure parte del governo politico e civile, ci sembra più opportuno il quì parlarne anzichè nella milizia.

BASCIA'.

(TERRE CONQUISTATE COME DISTRIBUITE.) I Sultani Ottomani a mano a mano che andavano conquistando paesi sottoponevano a tributo le terre che trovavano esser possedute dai Cristiani e dagli Ebrei, e levavano la decima da quelle che erano occupate dai Mussulmani, e ciò era conforme alla legge Maomettana; e avvenne pure che i Sultani stessi ebbero le loro proprie terre, per cui ora tre sorta di beni stabili si contano, tributarii, decimali e demaniali. Le ultime si distribuirono alle persone militari e anche all'impiegate nel civile magistrato con facoltà di esigere le pubblice imposizioni dai livellarii e censuarii e di esercitare una vera signoria coll' obbligo ad esse inerente di avere a fare il servizio militare a cavallo e di mantenere un dato numero di cavalieri armati di corazza. Tai feudi e distribuzioni di beni demaniali, quando passavano i venti mila aspri di entrata, nomavansi *Ziamèt*, e gli altri minori *Timar*; ed essendo gl' investiti compresi tra i *Siphar*, o cavalieri, ubbidivano ai capi di distretto o *Sou-Baschi*, i quali avevano per superiori altri ufficiali detti *Alai-Bey*, essi pure devoti al comandante della provincia *Sandjac-Bey*, o *Mir-Liva*; e tutti in corpo andavano alla guerra con cavalieri armati, ma in tempo di pace stavansi in provincia vegliando, sempre dipendentemente dal comandante, al buon ordine di essa. Sul principio i possessi Ottomani eran divisi in piccoli governi nominati *Liva* o *Sandjac* che significa bandiera, e i capi detti *Mir-Liva* o *Sandjac-Bey* ricevevano per distintivo una coda di cavallo *Tough*,

ai quali poi soprastavano due generali governatori, l'uno per la Romelia in Europa, e l'altro per la Natolia in Asia, i quali erano decorati del titolo di *Beylerbey* o di *Mir-Miran*, ossia comandante dei comandanti, e avevan per insegna due o tre *Tough* (1). Col tratto successivo e a proporzione che andossi l'impero dilatando s'aumentarono i comandanti a due o tre *Tough*: e sotto Amurat III essendosi l'impero compartito in varii grandi governi o *Eyalet* in cui furono compresi molti *Liva* ottennero il titolo di *Mir-Miran* o *Bascià* a due code. E dove prima la durata in tali cariche era indeterminata, si cominciò a ristringerla a tre anni, poi a due, indi a un solo anno e non sempre intero; poichè il governo non vede di buon occhio che i *Bascià* acquistino gran potere in una provincia standovi a lungo, e i ministri hanno interesse a rimuoverli di spesso, essendo tanto maggiori i loro emolumenti quanto più frequenti sono le coloro traslazioni.

(IN QUANTI GOVERNI È DIVISO L'IMPERO.) Presentemente l'impero è diviso in ventisei governi generali formati da cento sessantatrè *Liva* o provincie. Il governatore regge per sè stesso il *Liva* ove ha la sua residenza, gli altri sono amministrati a suo nome da comandanti che hanno il titolo di Visir, o *Bascià* a tre code, o di *Bascià* a due

(2) La naturale curiosità invoglierà taluno di dimandare il perchè in tanto pregio tengano i Turchi queste code di cavallo. Per tutta soddisfazione non facciamo che replicare quanto prudentemente scrive un autore che conosce i costumi loro: si dice che un loro Generale, non sapendo più in qual guisa raccozzare le sue truppe che avevano perduto gli stendardi, prendesse lo spediente di tagliar la coda a un cavallo e attaccarla al pomo di una lancia, che a quel segnale accorsi i soldati, riportassero la vittoria.

code, detti anche semplicemente *Mutesellim*, *Voyvod*, *Mouhassil* e simili. Settantadue *Liva* prendono il nome di *Paschalik*, bascialaggi o giurisdizioni, dai *Bascià* che li governano, e sopra questi hanno tuttavia la preminenza i due *Beylerbey* di Romelia e di Anatolia, e ciascuno comanda in tempo di guerra alle milizie provinciali sotto la sua giurisdizione. Un *Bascià* ricava da ogni *Liva* mille o mille e duecento piastre in tempo di pace e il doppio in tempo di guerra; ma se vuole esentarsi dal marciare, versar ne deve la metà al fisco. L'amministrazione del potere in tutte le provincie, eccettuato l'Egitto, cammina di passo uniforme; a'fianchi d'un governatore, che in sè riunisce il civile e il militar potere, sta un magistrato deputato a render giustizia: nelle città grandi a tutti i Giannizzeri del distretto comandano gli ufficiali, chiamati *Serdar*; ai *Siphar* e ai *Silihdar*, soldati di cavalleria comandano alcuni capi nominati *Kehaya-Yeris*, e agli Emiri altri superiori intitolati *Nakib*. I sudditi tributarii vivono sotto l'autorità degli ufficiali di polizia e subordinati ai capi della lor propria nazione detti *Kodia-Baschi*, il cui ufficio consiste nel dover fare il ripartimento delle gravezze e tasse imposte ai relativi loro cantoni.

(Segni di comando di un Bascià'.) La persona promossa alla dignità di *Bascià* a tre *Tough* riceve per sua investitura una pelliccia di zibellino, e i segni di comando, i quali una volta erano un tamburo e una bandiera; ma al presente al tamburo furono sostituite le code di cavallo legate in cima ad una picca contornata da un pomo dorato. Un de' primi ufficiali palatini, o *Mir-Alem* gli presenta tre *Tough* e uno stendardo, il *Reis-Efendi*

il diploma di elezione, e il *Nischandji* un modello della cifra imperiale con un calamajo d'argento e una specie di tavoliere di seta magnificamente ricamato (1), e il *Bascià* rende in contraccambio a ciascun dei suddetti una pelliccia di zibellino, un cavallo bardato e un involto con cinquecento o mille ducati: e se il *Bascià* trovasi assente, a ciò, mediante procura, supplisce qualche suo agente. Della cifra imperiale ora non fanno uso che i generali comandanti in capo gli eserciti. Molte poi sono le onorificenze di un *Bascià* a tre code: egli ha la facoltà di farsi precedere da nove (2) cavalli di maneggio, da sei uno a due code, e quello a una coda sola da tre: di tenere a norma del numero dei cavalli una banda militare composta di nove, tre suonatori per ciascuno stromento, che abbiam veduto tenersi dal gran Visir; e la banda deve suonare innanzi ai loro palazzi due volte al giorno che sono dopo la terza e dopo la quinta preghiera. Comparendo in pubblico anch'essi son preceduti da un maggiordomo, o *Silihdar*, che sostiene, qual simbolo di autorità, una spada in guaina, e sono scortati, secondo il grado, da uno, quattro o sei *Schatir*, guardie d'onore vestiti in una foggia particolare; ed hanno ufficiali al proprio servigio ascritti, che sopra di loro invocano la celeste benedizione.

(Da chi è ajutato un Bascià nel suo impiego.) Nell'amministrazione degli affari è il *Bascià* ajutato da due o tre persone più ragguar-

(1) I Grandi quando scrivono cuoprono le ginocchia con quei drappi, e assisi in un angolo del sofà tengono la carta colla sinistra o appoggiata al ginocchio.

(2) Il numero nove pei Turchi fu sempre di felice auspicio.

devoli della provincia dette *Ayan*, o *Ischi-Erleris*, approvate dalla Porta; e sono in certo aspetto simili ai rappresentanti municipali. Se questi godono buon nome, ed hanno appoggi e protettori nella capitale, tanto possono i loro compatriotti sperare di non essere oppressi dal governatore, ma se sono men che onesti, altro non s'aspettano allora che di vederli con lui uniti per maggior loro calamità. Nè può altrimenti accadere; perciocchè il *Bascià* che a peso d'oro si è procacciato il governo della provincia, e che quanto é incerto di esservi a lungo conservato, altrettanto è sicuro di andarne impunito, s'ingegna di rivendicarsi dello speso collo smungere a furia, e più che può, gli abitanti. Oltre ciò uno che sia dominato dall'avarizia ricorre anche ad altri mezzi illeciti: s'informa se v'ha alcuno agiato di beni di fortuna; da subornate persone lo fa accusare di un delitto e quindi lo costringe a ricomprare la vita con grossi sborsi d'oro. Tante angherie a qual fine? Per mantenersi nel fasto richiesto al loro grado. La famiglia di un *Bascià* a tre code non conterà meno di cinquecento persone, e alcuna vi ha che ascenderà forse alle due mila, non computate le guardie; l'harem comprende un buon numero di donne, e le scuderie dai dugento ai trecento cavalli. Qualora dunque si considerino tante spese giornaliere, le rilevanti somme che costa l'ottenere simili impieghi e i presenti che conviene tener pronti per far venire la schinanzia ai Demosteni di Costantinopoli affinchè non parlino dei riclami degli oppressi innanzi al supremo tribunale, di leggieri conoscerassi che una buona porzione di angherie son dal bisogno dettate. Vedi nella Tavola 2, un *Bascià* in tempo di pace *num.*

7, al *num.* 8, lo stesso in abito da guerra colle tre code; al *num.* 9, una guardia o *Schatir*, e al *num.* 10, un paggio del medesimo.

(Difficolta' di smascherare un Bascia'.) Difficilmente altronde riesce lo smascherare un *Bascià*, quando sappia contenersi; basta un' apparenza di religione, una scrupolosa esattezza, una esteriore osservanza nelle pratiche del culto, per essere accreditato, rispettato, encomiato qual uomo virtuoso, qual buon Mussulmano amante della pietà e giustizia; e se a questo accoppia un' età provetta e una barba grigia, è giudicato aver toccato l' apice dell' onestà e perfezione. Un *Bascià* di quaranta o cinquant' anni sarebbe riguardato qual fanciullo privo d' esperienza e di nissun conto, quantunque possedesse il sapere di Platone e di Aristotele. Oltre ciò poco o nulla importa ai provinciali l' inoltrare le querele al trono; poichè, anche venendo a un *Bascià*, convinto di concussione, confiscati i beni, essi non sono mai bonificati, nè migliorano la loro condizione, per la ragione che chi è mandato con pieno potere per rimediare ai loro mali, suol d' ordinario camminare sulle tracce che ha trovato, ed accrescere la loro comune desolazione; sicchè convien loro attenersi al primo minor male.

(Ragioni per cui i Bascia' si rivoltano.) I *Bascià*, che sanno valersi dell' esteso potere che hanno in loro balia, appena subodorano di essere incorsi nella disgrazia del Sovrano, cercano di rivoltarsi, non già per sottrarsi alla sua dominazione, ma per guadagnar tempo e aspettare che sia dileguato il temporale che al primo romoreggiare il perderebbe senza remissione. E a così procedere tanto più facilmente s' inducono,

in quanto che sanno che la Porta non mai o quasi mai ricorre alla forza delle armi per sottometterli. Di qual via dunque si serve a punire i *Bascià* rivoltosi o conosciuti rei di gravi misfatti?

(CONTEGNO DELLA PORTA QUANDO VUOLE SPENTO UN BASCIA'.) La politica Ottomana crede opportuno di usare la dissimulazione, procura di mostrarsi apparentemente soddisfatta del loro contegno, abbonda in promesse di grazie, in convenienze, in dimostrazioni di confidenza, in dare novelle distinzioni, e intanto sta spiando il momento di toglierli di mezzo. Giacchè quand'ella è assicurata ch'essi dormono sonni tranquilli, allora spedisce un ufficiale che è d'ordinario un *Capoudji-Baschi*, che figura d'avere tutt'altre commissioni, fuorchè la principale per cui è mandato, cioè di spegnere il *Bascià*. E ben cotesto ufficiale ha bisogno di tutta la più raffinata industria onde non si traspiri il vero oggetto della sua missione, nè si risvegli nella sua vittima il più leggiero sospetto, perchè in caso diverso ne sarebbe egli medesimo sacrificato. Perciò alle volte passano mesi e mesi, innanzi che gli venga fatto il colpo, dovendo ora subornare i comandanti delle truppe, ora mostrare a lungo indifferenza o vero il più cordiale affetto al disgraziato.

(ARTIFIZII USATI PER RIUSCIRNE.) Ma di quali artifizii siano capaci i *Capoudji-Baschi* meglio ne convincerà un fatto che qui per più ragioni giova riferire. Sotto l'impero di Maometto IV era stata fulminata la sentenza di morte contro Ismail-Pascha, *Beylerbey* e governatore residente in Arzroum: un *Capoudji-Baschi*, incaricato della esecuzione; arrivato che fu in quella città finse

di essere gravemente malato, e pregò il governatore che volesse mandargli il suo medico: il finto ammalato si era fatto strettamente legare le braccia per impedire la libera circolazione del sangue. Viene il medico e trova i polsi debolissimi, tosto giudica l'infermo giunto agli estremi, e ne fa relazione al *Bascià*: questi, al tempo stesso riceve un messaggio che lo sollecita di portarsi immediatamente dal commesso che prima di spirare dovea comunicargli ordini della massima importanza: va il *Bascià* accompagnato da quattro servitori, appenna intavolato il discorso, entrano nella stanza le genti del *Capoudji-Baschi*, e stendono a terra morto il *Beylerbey*: il commesso pubblica il decreto che gl'ingiungeva di metterlo a morte, sostituisce per intanto al morto un altro governatore, e s'avvia di nuovo a Costantinopoli colla testa del proscritto. Per simil guisa sul semplice sospetto che avesse qualche intelligenza colla Russia fu proditoriamente trucidato ai tempi d'Abdul-Hamid Gregorio Ghica Ospodaro della Moldavia nel cui principato era stato testè rimesso mediante il trattato di pace di Cainadjè.

(Non par credibile che i Bascià non facciano resistenza a chi vuol privarli di vita.) I quali fatti e altri che si potrebbero aggiungere sembrano opporsi troppo direttamente alla comune opinione che quando la Porta è stanca dei diporti di un *Bascià*, soglia inviargli un cordone con cui senz'altro debb'essere privato della vita (1), e non meno opposta è la riflessione che

(1) V. *Storia dell'impero Ottomano* compilata dal Cavaliere Compagnoni ec. *Milano* dalla Tipografia del Commercio ec. 1823; Tom. I. pag. 207: ivi il chiariss. Compilatore, se mal non ci apponiamo pare aderire alla massima

il signor Ohsson deduce dalla credenza degli Ottomani stessi; perciocchè, egli dice, si fa torto a credere che un governatore offra quasi spontaneamente la sua testa al ricevere di un ordine imperiale, non giungendo la rassegnazione dei Maomettani a sí alto grado di sottomettersi senza contrasto al destino e ai voleri del monarca, e reca per testimonio che gli uomini d'ogni condizione tra loro condannati a morte fanno di tutto per involarsi alla vigilianza degli esecutori col gridare che Dio medesimo comanda all'uomo di difendere la propria vita. Queste osservazioni ed altre che si posson fare dai nostri leggitori scorrendo la presente descrizione, pare che non permettano di esser corrivo a dar gran peso alla suddetta opinione.

(Condizione dei Bascià in ritiro.) Proseguiamo il nostro cammino: quantunque pervenuti alla vecchiaja non è dato ai *Bascià* di ottenere così facilmente il ritiro dal loro impiego; poichè vien loro accordato qual grazia segnalata, e che nondimeno si paga a caro prezzo. Rientrati che siano nella vita privata mal si lusingherebbero di stare o a Costantinopoli o in qual altra città loro tornasse a grado; la diffidente politica del serraglio non lascia godere di certa libertà a quelli che o per le onorevoli cariche sostenute, o per le loro invidiate sostanze verrebbero

che al comparire del fatale cordone un *Bascià* offra spontaneamente la testa al portatore di esso. Non essendo noi da tanto per decidere da qual parte più stia la ragione, aspetteremo a dichiararci quando nella continuazione della ben circostanziata e ben intesa sua storia c'incontreremo in fatti, e ragioni tali che rendano meno ammissibile il sentimento del signor Ohsson.

a dar ombra e ad acquistarsi un certo ascendente nel governo. Purchè abbiano fama di uomini savii e pacifici, maggiore indulgenza ritrovano i *Bascià* a due code, poichè contentandosi di vivere in un pieno allontanamento dagli affari, minori ostacoli incontrano per fermare la loro dimora nella capitale. Perciò tra l'essere astretti a starsene lungi da Costantinopoli e il vedersi sottoposti ad essere frequentemente trasferiti da una provincia all'altra, piaccia o non piaccia, poco confanno ai signori della corte i posti di governatori di provincia.

(Spese d'amministrazione a carico delle provincie.) A carico della provincia stessa sono le spese di amministrazione, delle guarnigioni dei forti, del trasporto dei viveri e delle munizioni, come anche del passaggio delle truppe, alle quali spese si supplisce con tasse che portano il nome odioso di *Djibayat*, o di *Tekialif-Schacca*, aggravii molesti o penosi, così detti per non essere permessi dalla legge di religione. Giacchè le imposizioni dirette, quali furono approvate dalla legge, essendo proporzionate e bastevoli ai pochi bisogni del primiero stato Maomettano, ma non bastevoli agli infinitamente maggiori dello stato presente, convenne trovare un ripiego che (salva la legge e la superstizione del pubblico, il qual grida al sacrilegio per la più piccola novità) vi provvedesse. E il ripiego fu bello e trovato. Il Sultano servendosi della facoltà dalla legge accordatagli d'invocare al bisogno i soccorsi dei grandi dello stato, seguita e in tempo di pace e in tempo di guerra ad esigerne da tutte le classi: cosicchè la nazione che ricalcitra all'aumento di stabili imposizioni, sopporta poi le vessazioni delle tasse che malgrado l'esser dette passeggiere, pure tornan continua-

mente da capo. Fassene è vero la ripartizione a tenore delle facoltà di ciascuna famiglia: ma ciò non toglie che i poveri abitanti delle provincie non vengano spogliati di forse la metà delle loro entrate e dei frutti della loro industria; e se poi sono tributarii e nel loro distretto trovinsi più numerosi i Maomettani, scaricandosene questi alle spalle di quelli, vengono i tributarii ancor più aggravati. Non basta: i sudditi tributarii pagano di più in ragione delle loro sostanze e per matrimonii e per sepoltura, e per fabbricare e per riparare i loro fondi, un tanto o al feudatario, o all' ufficiale di polizia del distretto.

(Altri pesi delle provincie.) Non è finita ancora; cambia governo un *Bascià*, (e i cambii sono frequenti) gli abitanti devono somministrargli quanto gli occore pel suo trasporto da una contrada all' altra, e regalar lui e le persone del suo seguito. E sì che non è poco; poichè un *Bascià*, che passa da un governo all'altro, ha tanta moltitudine di truppe di ogni genere che non ne avean forse tante i consoli Romani quando trionfavano d'una nazione. Il ministero del gran Visir, quello delle finanze, il grande ammiraglio e i generali delle truppe hanno bisogno di diramare i loro ordini? Non essendo nell' impero ufficio veruno di posta, si spediscono tosto messaggeri, scelti da un grado più o meno ragguardevole, secondo la natura della commissione, i quali tutti prendono il titolo di *Mubaschir*, commissarii. Immediatamente le pubbliche strade veggonsi coperte di questi corrieri e di persone della loro comitiva, scortata qual più, qual meno, da uomini armati. I paesi per dove passano, si mettono a contribuzione per alloggio e viveri, e la città o il *Bascià* a cui sono

mandati per le spese del viaggio. E felici si tengono gli officiali e civili e militari se spuntano una tale incumbenza, perchè ne riportano ogni volta un guiderdone. Si tratta di purgare una provincia di malviventi, di sottomettere un paese, un *Bascià* in ribellione? si nomina un *Serasher*, comandante; e questi non ricevendo che il tenue assegnamento di quindici o venti mila piastre, è munito di un ampio potere che gli dà la facoltà di levar uomini e danari ai luoghi ove è spedito, e di creare alcuni *Bih-Baschis*, o capi mille, i quali ingaggino uomini per la fanteria a trenta piastre per testa, e a quarantacinque per la cavalleria. Ridotto a numero che sia l'armamento, che ne avviene? Le truppe stesse si danno a flagellare i paesi sottomessi e le provincie vicine con estorsioni, finchè abbian ritratto tanto da rimborsare il *Seraschiere* delle anticipazioni di danaro da lui fatte, ed eziandio da arricchirlo. Compie poi il quadro delle oppressioni, sotto cui gemono gli abitanti delle provincie, la disdetta che non sono sicure le loro proprietà, trovandosi esposti in tempo di pace alle ruberie dei malviventi o masnadieri, e in tempo di guerra alle concussioni dei soldati che non risparmiano i beni di chiunque sia, nemico od amico. Per sottrarsi a siffatta condizione i sudditi che amano di condurre una vita meno inquieta, se sono Cristiani emigrano dall' impero, se son Maomettani passano alla capitale dove sono meno oppressi. Ma non è loro dato di stabilirvisi a lungo; poichè a quando a quando si rinnova la proibizione di ingrandire la città, e l'ordine alle famiglie, che vi hanno dimorato otto o dieci anni, di ritornare al loro nativo paese: ciò che dee farsi necessariamente, altrimenti di troppo diminuirebbe nelle pro-

vincie la popolazione e di troppo soprabbonderebbe in una città già assaissimo popolata.

DELLA MILIZIA.

Sarebbe qui luogo di accennare le primitive milizie Turche, quali erano i *Yaya*, i *Musselem*, gli *Azeb*, i *Saridjè*, *Yuruk*, *Djanbazan* e *Gariban*; ma essendo state abolite o concentrate in altri corpi di milizie; e avendo quindi presi nuovi nomi, mossi dall' amore di brevità ci ristringeremo a quei corpi di milizia i quali tutt' ora si conservano. E pei primi si affacciano i Giannizzeri (*Yeni-Tcheri*). Cancellati dal ruolo di fanteria i (*Piyadè* o *Yaya*, comprese Orcano che gli era d' uopo avere alcuni corpi di truppa a piedi che fosse ben disciplinata e obbediente al comando, e non essendo i suoi Turcomani capaci di corrispondere al suo intento, gettò l' occhio sui prigionieri Cristiani, e li ridusse a reggimenti.

(ORIGINE DEI GIANNIZZERI.) Vennero essi poi in certa guisa consagrati da un certo Hadji-Bektasch, fondatore dell' ordine dei Dervisch-Bektaschi, il quale, ponendo sulla testa dei loro primarii ufficiali la manica della sua veste bianca li colmò di benedizioni e augurò loro in nome del cielo le più alte felicità, perciò portano anche il soprannome di *Baktaschi*. Ebbero un fermo stabilimento sotto Maometto II, e sotto Solimano il grande presero una più regolare consistenza. Questa milizia è composta di quattro grandi divisioni nomate *Djemaat*, *Beuluk*, *Seymenn* o *Segbah*, e *Adjemi-Oglan*, e ciascuna comprende un certo numero di coorti o compagnie, oda o orta: e tra tutte ammontano a dugento ventinove orta,

settantasette delle quali rimangono di presidio nella capitale, le altre son distribuite nelle provincie. La divisione *Djemaat* che contava cento una compagnie fu decimata della sessantesimaquinta da Mourad IV a motivo che un soldato di essa osò, nell'ammutinamento della milizia contro Osmano, portar le mani addosso a quel principe; e in memoria del reo attentato oltre ad essere stata la sua caserma convertita in una stalla, Amurat stesso la caricò di anatemi, e d'allora in poi ogni quindici giorni contro quella compagnia dalle altre si rinnovano alcune obbrobriose imprecazioni. Da tali compagnie sono tolte le quattro dette dei *Solak* che compongono la guardia militare del Sultano, di cui si è già parlato; sette sono di stazione in Costantinopoli, le altre stanno a guardare le frontiere. Tranne gli *Adjèmi-Oglan* che non abbandonano mai la capitale, nemmeno in tempo di guerra, le altre divisioni hanno tutte varie compagnie sparse nell'impero.

(GENERALE DEI SOLDETTI.) Tutte quante le dette compagnie vivono soggette a un capo chiamato *Agà*. Dapprima veramente per lo più succedeva al comando di esse un *Séymenn-Baschi*, come capo in secondo; ma avendo l'esperienza fatto conoscere che gli *Agà* passando a mano a mano per tutti i gradi si arrogavano una certa superiorità che non piaceva, venne Selim I nella determinazione di escludere nella scelta gli ufficiali dei Giannizzeri, e di farla cadere o sul generale dei *Sipah*, o su quello dei *Silihdar*, o sopra un grande ufficiale di palazzo o sopra un qualche ministro di Stato. Non essendosi preveduto che le persone civilmente impiegate non erano le più atte a tenere in freno una milizia di

sua natura inquieta, ne nacquero inconvenienti tali che Mourad III fu costretto a rimettere la cosa nell'ordine primiero e lasciare che all' *Agà* succedesse o il *Seymenn-Baschi*, e il *Koul-Kehaya*. L' *Agà* dei Giannizzeri nella sua qualità di comandante di Costantinopoli è, si può dire, il primo luogotenente del gran Visir. Vedi la Tavola 2 *num.* 11 questo *Agà* in abito di cerimonia. All' *Agà* in tempo di guerra sottentra nel governo di Costantinopoli il suo luogotenente e capo della divisione dei *Seymenn*, il *Seymenn-Baschi*. Quindi segue il *Koul-Kehaya* che per avere la cura dell' economia, amministrazione e osservanza dei regolamenti disciplinari del suo corpo di truppa, direbbesi soprantendente. Questi, siccome capo della prima compagnia della divisione dei *Beuluk*, alla quale si arruolano i Sultani stessi, in quanto all' apparenza veglia alla guardia dei Principi del sangue confinati nel serraglio. Vedi *num.* 12 e al *num.* 13 un *Agà-Tchocadur*, o paggio a piedi dell' *Agà*. Gli altri capi degni di qualche menzione sono il *Zagardji-Baschi* che comanda alla sessantesima quarta compagnia, il *Samsondji-Baschi* che comanda alla settantesima prima, e il *Tournadji-Baschi* alla settantesima terza compagnia dei *Djemaat*. Questi tre ufficiali Generali, che traggono il nome, l'uno di guardiano in capo dei levrieri, l'altro degli alani, e il terzo delle gru, cioè ufficiali addetti anche alla caccia del Sultano, compongono il divano o consiglio militare del corpo che si raduna nell' alloggio dell' *Agà*. Per giungere al grado di *Seymenn-Baschi* o di *Koul-Kehaya* fa d'uopo essere passato per questi tre ultimi gradi. Se vengono deposti, sloggiano immediatamente da Costantinopoli per andare esiliati o in un'isola del-

al suo successore. Della centesima undecima compagnia è capo il tesoriere *Beit-Ulmaldji* a cui spetta raccogliere i beni lasciati dai Giannizzeri morti senza eredi legittimi. Il *Basch-Tchavousch* oltre all' essere capo della quinta compagnia dei *Beuluk* ha sotto i suoi ordini circa trecento *Tchavousch* per le funzioni a lui addossate di gran preside o giudice del corpo. Vedi la Tavola 2, *num.* 14. Per ristringere in breve gli altri capi di compagnie, basta di sapere che una compagnia di *Beuluk*, che fa la guardia al palazzo del gran Visir, ha per capo il *Muhzur-Agà* che è come l' agente del corpo presso il governo e il custode d' una prigione posta nel recinto del palazzo di quel ministro; vedi *num.* 15; che un' altra egualmente di *Beuluk* sotto il *Kehaya-Yeri* fa in campagna la guardia dell' *Agà* e il *Kehaya-Yeri* supplisce all' *Agà* stesso in caso di malattia o altro impedimento; che un' altra degli stessi ubbidisce al direttore degli esercizii militari del corpo *Talim-Khanedji*; che parimenti un' altra costituisce il principal corpo di guardia in Costantinopoli e accompagna il magistrato *Istambol-Cadi*, nelle sue visite per la città, onde riconoscere il prezzo dei viveri, i pesi e le misure. Vedi il capo di essa alla Tavola 2 *num.* 16: che una compagnia dei *Seymenn* nell' inverno alloggia nella capitale, e al giunger della state si attenda lungo la costa del mar Nero. In ogni campagna si contano gli ufficiali e sotto ufficiali seguenti: un *Oda-Baschi* o capo in secondo, vedi *num.* 17: un *Vekil-Kardji*, economo o furiere della compagnia *num.* 18: un *Baira-Kdar* o alfiere, vedi *num.* 1 Tav. 3, unitamente colla bandiera a due colori: un *Basch-Eski* o capo dei veterani nell' abito somigliante all' al-

fiere: un *Aschdji* o cuciniere, il quale quando è di ordinanza porta indosso una veste di pelle bruna carica di tanti ornamenti di metallo che la rendono pesante a segno che per muoversi egli ha mestieri di due persone che lo sorreggano, vedi i *numeri* 2, 3 e 4, le varie maniere in cui si veste: un *Basch-Caracoullukdji* o direbbesi primo ajutante di cucina, vedi figura num. 5 colla mescola e caldaja: un *Saca* o portatore di acqua il cui vestire consiste in una veste e lunghi calzoni di pelle bruna, v. n. 6, al quale abbiamo unito il cavallo n. 7, che porta gli otri pieni d'acqua per servizio dalla campagna quando viggia: infine vedi un semplice cuciniere al *num.* 8 della Tavola suddetta. Tanto in tempo di pace quanto di guerra, sia non sia la compagnia di cinquecento uomini compita, il numero di otto ufficiali e dei relativi sotto ufficiali mantiensi sempre eguale, se se ne traggano la prima e la quinta compagnia dei *Beuluk*, le quali hanno un sotto ufficiale di più dell'altre, detto *Zembildji* di poco superiore a un *Saca*: Ogni Giannizzero che conti o lungo servigio o azioni onorevoli può lusingarsi di avanzamanto al grado di sotto ufficiale, e cominciando da quello di caporale di giungere ad essere *Oda-Baschi*.

(Quali altre compagnie si aggiunsero a quelle dei Giannizzeri.) Alle quattro divisioni di Giannizzeri si sono aggregate, quasi figlie, altre dieci compagnie, a cui sono affidate diverse operazioni; e sono gli scrittori o *Yazidji* che in più di cento attendono ai ruoli della milizia; il capo che porta anche il titolo di segretario sceglievasi una volta dai capi d'orta, ma avvegnachè il loro segretario sembrava diffondere fra la truppa una

mal intesa preponderanza, Maometto II non volle più saperne di militari, e ordinò che a questo impiego si promovessero i *Khodiahian*. È creato per un anno, vien prorogato se piace: e tiene il suo ufficio in una casa apposta per lui. Ci sono inoltre altri sessanta scrittori *Oda-Yazidji* che hanno in consegna gli archivii ove son deposti gli atti risguardanti i Giannizzeri. Vedi la Tavola 3. num. 9 il segretario. Indi vengono i *Kiarkhanè* impiegati nei varii mestieri manuali che son diretti da un maestro operajo, i' *Tchavousch* presi tra i Giannizzeri più anziani, che in tempo di guerra portano ai capitani gli ordini del generale, in tempo di pace quelli trasmettono del governo alle guarnigioni delle provincie, e nella capitale presedono alle pene a cui son condannati gli uffiziali dei Giannizzeri; per distinguerli dagli altri *Tchavousch* loro si da l' aggiunto di *Coul* cioè della milizia Altri ottanta sotto ufficiali detti *Muamdji* prestano la loro opera per l' esecuzioni decretate dal *Muhzur-Agà*, dal *Kehaya-Yeri* e dall' *Assas-Baschi*: così pure sessanta *Capou-Kehayà* destinati alla guardia del palazzo del gran Visir fanno eseguire i decreti da lui emanati, e cinque di loro portano un bastone simbolo del castigo che suole quel ministro ordinare sulla pianta dei piedi; poco differenti sono gli *Habadji* che in quaranta vegliano in campo presso la tenda del gran Visir, e in trenta presso quella dell' *Agà* dei Giannizzeri ond' esser pronti ad eseguire le loro sentenze: vanno essi coperti di pelle di tigre e muniti di una lunga alabarda, vedi alla tavola. 3 *num.* 10. Per ultimi restano gli *Schadi* che conducono le legna bisognevoli alle cucine del serraglio o dei palazzi ove abitano le Sultane ma-

ritate; gli *Hou-Keschan* che non hanno altro ufficio che di pregare al mattino e alla sera per la posperità dell'impero e delle sue armi, e i *Touloumbadji*, compagnia di trecento pompieri che solo nel 1720 per insinuazione di un rinegato Francese fu approvata sotto Maometto III; hanno essi in occasione di incendio un elmo di bronzo e il loro superiore uno d'argento massiccio.

(Armi dei Giannizzeri in pace e in guerra.)
Nè i Giannizzeri nè altri militari in tempo di pace ricevono arme alcuna dallo Stato; quelli che sono di servizio nella capitale vanno muniti di una mazza e alle volte di un pugnale in cintura. Non è lecito essere armati che ai soldati di presidio nelle fortezze di confine e ai marinari nei porti: eccezione che non rare volte apre l'adito a scene sanguinose; e si nota che ne succedono in Costantinopoli ogni volta che vi si allestisce la flotta, essendo che i marinari colla sciabola e colle pistole s' accorgono di aver la ragione del più forte contro uomini armati di un semplice bastone. E una cosa più singolare ancora si è che in tempo di guerra tocca ai soldati il provvedersi a proprie spese di armi, e agli stessi ne è lasciata libera la scelta. Le armi ordinarie però della fanteria sono il fucile, la sciabola, le pistole, l'asta e simile. Vedi due Giannizzeri diversamente armati e vestiti uno al *num.* 11 un altro al *num.* 12. La cavalleria si vale della sciabola, della lancia, di saette, di picche o di giavellotti di varie dimensioni e talora di armi da fuoco. La eleganza delle armi non meno che la bontà sono pregii fra loro assai valutati, e sino i più poveri impegnano quanto hanno per averle brillanti d'argento, onde non comparire spregevoli in faccia ai commilitoni. Non

ostante ciò lo stato tiene magazzini d'armi e di munizioni nella capitale e in diverse fortezze, le quali vengono dai *Djebedji* trasportate al campo, e dove i generali, fatta la rassegna, le fanno distribuire ai soldati che ne sono senza. Dietro i soldati di fanteria van pure annoverati il *Serden-Guetchdi-Bairakar*, ossia ufficiale dei volontarii, il porta-sacco dell'*Agà*, un *Cavas* e un *Soitari* o giocolare.

(QUAL È IL MAGGIOR DISONORE PEI GIANNIZZERI.) A chi confronteremo noi le coorti dei Giannizzeri in quanto al punto d'onore? Agli Spartani che si credevano disonorati se ritornavan senza scudo dalla battaglia? O ai Romani che deploravano come la più infausta la perdita dell'aquila, compagna indivisibile delle loro bandiere? Nè a questi, nè a quelli. Disonorevole è per essi il perdere i distintivi, il perdere le bandiere, ma più che questo riesce loro di alto disdoro il perdere le due o tre grandi caldaje in cui si cuoce il loro pasto. Nè hanno tutto il torto a pensarla così; ed ecco il perchè. Al punto d'onore per essi si aggiunge una specie di superstizione che ne fa riguardare la perdita come uno de' peggiori infortunii da cui ne ridondano altri guai funesti: tali sono, l'essere licenziati tutti gli ufficiali, i quali malgrado che col tempo vengano riammessi, più non rientrano nella primiera compagnia: il non portare più in pompa le loro caldaje nei giorni di parata ossia nelle solennità pubbliche, cosa per essi di doppia mortificazione in faccia alle altre che hàn saputo conservarle. Imperciocchè si dà a simili utensili tanta importanza quanta forse ne davano i Greci al palladio, agli ancilii sacri i Romani. Ogni giorno due soldati

coll' ufficiale, che ha la gran mescola, portano le dette caldaje sospese alle spalle mediante un grosso bastone, e nell'avviarsi ai varii corpi di guardia nella capitale vanno in un profondo silenzio e a battuta, e quasi fossero oggetti sacri il popolo fa largo al loro comparire. Si ammutina una truppa, per prima cosa si cerca da essa di togliere le caldaje alle altre truppe, e con ciò s' intendono invitate a far causa comune.

(Dove alloggiano.) In tempo di pace queste truppe sono distribuite nelle città e fortezze. I Giannizzeri hanno in ciascun quartiere e sobborgo di Costantinopoli i loro corpi di guardia; e segnatamente i *Djemaat*, e i *Beuluk* dividono coi *Diebedji* i loro posti nel centro della città: i cannonieri vegliano alla pubblica tranquillità nel sobborgo di Galata, i soldati di marina nel distretto dell' ammiraglio, e i *Bostandji* alle rive del Bosforo; e in tempo di guerra rimangonvi i soli *Adjemi-Oglan*; tutti gli altri partono pel campo. Nei corpi di guardia non vi ha sentinella, ma invece ai posti assegnati trovansi otto o dieci uomini che più volte al giorno scorrono da un distretto all'altro. Vengono spesso visitati dai generali dei diversi corpi; e tali visite non riescono loro disgustose, perchè i generali dopo essersi fermati per sentire le relazioni dei capi d' orta, dopo aver presa una tazza di caffè e fumata una pipa, al loro partire regalano la guardia, e così usan di far pure e il gran Visir e il Sultano medesimo passando incogniti loro d' appresso colla mira di tenerseli affezionati.

(Di qual carattere sono.) Oltre ciò i Giannizzeri non risparmiano industria per cavar danaro dai privati. Tra gli altri esempii si conta che

essendo dovere preciso di essi di tener nette le strade del loro distretto, si vedranno colla scopa in mano aspettando che passi alcuno, e massime se suddito tributario, e gli danno la scopa, e l'una delle due, o accingersi all' opera, o pagare qualche moneta, e se ne va libero; se poi si mostra renitente, si prendono il bel diletto di fargli prendere a forza la scopa, e se si ostina a non prenderla gliela fanno correre addietro. Tali cose si sanno, ma i loro ufficiali le tollerano, perchè partecipano anch' essi nella divisione. Più scortesi ancora sono, allorchè vanno di fazione. Arrestano alcuno, lo maltrattano; devono tendergli dietro, gli lasciano alle gambe i bastoni, che portano, a rischio di ferir e lui e i passeggieri; succedono risse, e il bastone lavora alla peggio per separare i litiganti. Incutono in somma tanto terrore che i privati al loro passaggio si fermano immobili.

(Tremendi ai privati e ai superiori.) Nè solo son tremendi ai privati, ma ai loro stessi padroni. Se comincia a dominare fra loro il malumore, volano da prima versi satirici, indi alle porte delle moschee, dei palazzi, delle caserme leggonsi scritti sediziosi: non conseguono quanto desiderano, appiccano il fuoco agli interi casamenti della capitale: si dilata il fuoco, vi si reca in persona il Sultano, e gruppi di donne lo assordano con gridi di doglianza contro i personaggi che si hanno più in odio. Onde uniti i soldati e il popolo gettano nella maggior costernazione tutti gli abitanti. Chi saprà descrivere qual luttuoso quadro presenta in simili circostanze la città di Costatino? In ventott'anni che regnò Ahmed III soggiacque cento quaranta volte all' incendio,

e cinque volte fu rifabbricata. Tutto è depredato, edifizii pubblici, case private, femmine, maschi, proprietà di chicchessia, nulla è rispettato: il Sultano, il cui nome è sì sacro, è ingiurato al pari de' suoi mandatarii: quai villanie e oltraggi non sopportarono Osmano II, Selim I, Mourad IV, Bayezid II, i due Mohamed III e IV, Ibrahim I, Moustaphà I? In sì terribili frangenti più non vale autorità qualunque, si profonde l'oro per calmare gli ammutinati, e desso è l'esca per lo più ad eccitare nuove rivolte.

(Quando e quale giuramento danno.) Acquietati che siano, per tutto castigo s'inducono i soldati a prestare giuramento di fedeltà e obbedienza, il quale non suol da essi prestarsi altro che in questo caso. È troppo curiosa è la maniera del loro giuramento, perchè non sia qui mentovata. Un *Bascià* per nome Abazè ribelle sotto Mustafà I comandava una imponente truppa composta dei due corpi dei *Seymenn* e dei *Sipah*: si esercitarono questi un giorno nella pianura di Tocat al giuoco del *Djirid*; molti *Seymenn* rimasero feriti, e avendosi immaginata che fosse cosa premeditata si corse alle armi per vendicarsi dei *Sipah*. Con buoni ufficii si ottenne dal *Bascià* la vicendevole riconciliazione fra i due corpi e fu confermata col giuramemto così: si alzò in mezzo agli uni e agli altri un semicerchio di legno dal quale sospesa pendeva una sciabola fra un parte, e un pugno di sale: essendosi i capi d'ambe le parti avvicinati si giurarono una perpetua amistà, e pronunziarono contro i violatori dell'atto solenne forti imprecazioni, così concepite: *divengan gli spergiuri la preda di questo tagliente ferro, e, convertasi in veleno il loro pane e il loro sale*: dopo ciò per

dar soddisfazione ai *Seymenn* sotto il semicerchio passarono tutti i *Sipah* rattificando i giuramenti dei loro superiori. Per quasi egual maniera danno il giuramento i soldati tenendo la mano sopra un piatto d'argento, ove son posti un *cour' ann*, una spada e pane e sale.

(Prime discipline pei Giannizzeri.) Sulle prime non venivano accettati nel ruolo dei Giannizzeri che i giovani Cristiani di qualunque si fosse provincia, poscia i preferiti eran quelli nati in Albania, Bosnia e Bulgaria, e non che violentati, i parenti medesimi ricevevano qual favore segnalato il vedere arruolati tra i Giannizzeri i proprii figli. I novelli seguaci di Marte erano da principio ammaestrati nell'arte militare nella compagnia degli *Adjemi-Oglan*, e nella religione Maomettana da institutori, *Kodja*, a ciò trascelti. In appresso a ciascuna orta furono assegnati maestri che insegnavano, a chiunque di essi piaceva imparare, a leggere e scrivere, comodo che continua tutttora. Niun giovane Cristiano era costretto a cangiare la sua religione, siccome condizione opposta ai principii del governo, e ai precetti del *cour' ann*; e se ci furono ufficiali che mossi da fanatismo ne indussero alcuni per forza, lungi dall' essere approvati non furono che appena tollerati. Compito il tirocinio che durava sette anni, dall' orta degli *Adjemi-Oglan* passavano indifferentemente nelle tre altre divisioni. A poco a poco coll' andar del tempo non si curò più d'arruolare cristiani, massime da che andò in dimenticanza la proibizione imposta da Orkhan ai Giannizzeri di ammogliarsi, e furon meglio accolti i figli di questi, e quindi i loro congiunti, purchè provassero col testimonio di cinque o sei soldati della came-

rata di aver relazione di parentela con qualche Giannizzero defunto. Così camminò la cosa per tre secoli, finchè le replicate turbolenze interne ed esterne e le guerre micidiali sostenute obbligarono varii generali ad abbracciare altro partito; e furon buoni per Giannizzeri tutti i sudditi d'ogni classe e d'ogni nazione dell' impero e persino i vagabondi e malviventi. Tennero fermo a non volere un tal miscuglio di genìa varii Sultani e specialmente Ahmed III, ma senza pro: l'abuso prosegue, e tranne i negri di cui appena taluno se ne vede e solo tra i semplici soldati, del resto Armeni, apostati, banditi, Ebrei, mascalzoni d'ogni razza sono accettati. Onde non è maraviglia se i Giannizzeri abbiano cotanto degenerato da quel che erano altra volta, e dove erano il nerbo e il sostegno dell'impero, or siano vili, molli, infingardi, e non altro degli antichi abbiano conservato che l' arroganza e l' inclinazione alla rivolta (1).

(Discipline recenti.) L'accettazione dei soldati novelli al presente si fa nella seguente maniera. Dopo la preghiera vespertina vengono introdotti nel quartiere dell' orta a cui devono essere anno-

(1) Una prova di quel che siano i Giannizzeri presenti si ha nella guerra del 1770 contro i Russi. Stava per aprirsi in quell' anno la compagnia, e anzichè prendere le armi, i Giannizzeri per esimersene si travestirono da *Tchocadar* o paggi dei principali signori della corte; la sterminata moltitudine di persone tutte vestite a una guisa diede sospetto che vi fosse qualche artificio. Furono arrestati tutti i *Tchocadar* e scalzati, e tosto comparvero fuori i giannizzeri travestiti, essendo stati riconosciuti alle vestigia che le stringhe rosse con cui strettamente allacciano le scarpe, lasciano loro ai piedi. Furono acremente rampognati dal Sultano e costretti a partire immediatamente; ma che? di sessanta mila che uscirono da Costantinopoli soli dieci mila arrivarono in Crimea, tutti gli altri disertarono.

verati, ivi trovandosi radunata l' intera coorte, i sotto ufficiali mettono loro in capo un turbante da Giannizzero e indosso un mantello di panno ordinario. In simile arnese vanno a baciar la mano all' *Oda-Baschi*, il quale salutali dicendo *Yoldasch?* bravo compagno. Se il caso porta che qualche militare sia in castigo, si rende esemplare ai nuovi ben venuti, col darlo in questo stesso momento. Diversa e l' accettazione in campagna di guerra. Gli accettati coperti la testa di un semplice berrettino rosso si portano innanzi all' *Agà* il quale accerchiato da' primarii ufficiali se ne sta seduto nella sua tenda: di mano in mano che quelli si avanzano, il *Basch-Tchavousch* fa inscrivere nella lista il loro nome, e prendendoli colla sinistra per l' estremità dell' orecchie dà fortemente colla destra un colpo su la loro nuca ingiungendo di portarsi a una tale o tal altra compagnia ed esortandoli a ben compiere il proprio dovere. Avendo quest' accettazione un non so che di abbracciamento famigliare insuperbisce più che l' altra. Difficile, per non dire impossibile, è l' accertare fino a qual numero ascendano i Giannizzeri, stante la continua varietà di non essere mai compiute le compagnie. Se si volesse stare all' epoche dei pagamenti dovrebbero essere ben centoventi mila uomini. Ma chi si fiderà dei registri che presentano i capi delle compagnie, sapendosi che è del loro interesse l' accrescerne il numero più del vero? e che su tale infedeltà tengono i superiori chiusi gli occhi?

(Castighi.) Cinque sono in Turchia i castighi pei soldati: la prigione per alcuni giorni, le battiture colle verghe semplice e doppia, la prigione perpetua e la morte. Il primo si dà dagli ufficiali secondarii, il secondo dall' *Oda-Baschi*,

che di sua mano avventa sulla schiena o sul deretano del condannato posto boccone a terra trentanove colpi di verga, il terzo che è di settantanove colpi, viene ordinato dal capo d'orta, e questo si eseguisce dai *Tchavcusch* e per lo più con pubblicità. Pei due ultimi castighi si richiede la sentenza tanto dell' *Agà* che del gran Visir. I Giannizzeri condannati alla prigione vivono di ordinario confinati o nei castelli dei Dardanelli o in quelli del Bosforo, ove sono pure condotti i sentenziati a morte, i quali finiscono strozzati di notte con un cordone e coll' essere gettati nel mare. Il castigo più comune per gli ufficiali generali è la degradazione accompagnata dall' esiglio. I castighi non si danno o mai o quasi mai in pubblico, fuorchè qualche particolare circostanza non lo voglia, qual sarebbe se il delitto commesso riguardasse un privato, allora si passa alla degradazione: il reo vien condotto alla presenza del gran Visir che assiso nel suo divano e avendo ai fianchi gli agenti dei sei corpi di truppa regolare domanda a quello del corpo di cui il reo è membro: se colui è benvisto dal corpo; essendo la risposta negativa, gli si strappa il turbante, se ne lacera il collare in segno della sua degradazione: così pareggiato ai semplici sudditi riceve poi la pena meritata. Lungi da Costantinopoli i semplici ufficiali ordinano le pene, ove però trattisi della sentenze di morte fa bisogno la soscrizione del *Bascià*. Chi diserta in tempo di pace soggiace alla prigione o alle vergate; chi diserta in tempo di guerra qual vile indegno di servire alla religione o allo Stato è notato d' infamia. Ma in certi casi che portano d' usare maggiore severità, i capitani fan tagliare ai disertori il naso e le orecchie, e

li condannano fino all' essere strangolati; e tal pena si rende esemplare col farla eseguire in un padiglione piantato in mezzo al campo e destinato ai carnefici, detti *Leilek-Tchadiri*. I Giannizzeri vivono nelle loro caserme o camerate a guisa di collegio, e godono varii privilegii, fra i quali s' annoverano il non essere puniti che dai loro ufficiali, essere esenti di tasse, e il vedersi ben di rado confiscati i loro beni, il potere esercitare un mestiere a lor talento, indi la gloria di essere i soldati meglio pagati, di avere ascritti in una loro compagnia i Sultani medesimi, e altri che si possono arguire dal già detto.

(ALTRI CORPI ULTIMAMENTE CREATI.) Alla classe militare appartengon pure i già nominati *Diebedji* o armajuoli che vegliano alla guardia e al trasporto delle armi e munizioni da guerra. Sotto Mohamed II, non se ne contavano che settecento, ma sotto Mourad III ascesero a più di sette mila, e formano due divisioni di *Beuluk* e *Djemaat*; una parte stanzia a Costantinopoli in un ottimo quartiere, e l'altra è distribuita nelle fortezze di confine e sopra tutto in Egitto, ove comunemente sono nominati *Azed* e il loro generale *Diebedji-Baschi*. A questi vengono appresso i *Topdji* o cannonieri che prima essendo soltanto settecento furono dal su nominato Mourad portati al numero di cinque mila, e dipendono da un proprio generale *Topdji-Baschi*; coi *Topdji* furono creati insieme i *Top-Arabadji* o soldati del treno nel 1440, in cui per la prima volta all' assedio di Semendria o S. Andrea sperimentarono gli Ottomani il cannone. Tutti questi corpi hanno un trattamento quasi uguale a quello dei Giannizzeri. Vedi *num.* 13 un giocolare, specie di gente che segue

le compagnie militari per tenerle allegre: al *num.* 14 un ufficiale dei cannonieri, e al *num.* 15 un cannoniere. Nel 1774 dopo la pace conchiusa a Cainardjè sentendo la Porta per le gravi perdite sofferte la necessità di avere truppe meglio addestrate e disciplinate, pensò a stabilire un nuovo corpo di artiglieri di due mila uomini e soggettarli al gran Visir: ebbero l'alloggio due leghe lungi da Costantinopoli e la scuola da ufficiali Francesi, e presero il nome di *Suradji*, cioè rapidi. Nel 1791 furono loro aggiunte alcune compagnie di *Tufenkdji* o fucilieri col dar loro per comandante un certo Omer-Agà stato lungo tempo prigioniero in Russia. Fu per essi fabbricata una ben intesa caserma a Scutari, e se ne dovevano fabbricar diverse in altre provincie dell'impero. Comunque fossero esercitati all'Europea fu loro data, per non allarmare la gelosia dei prepotenti Giannizzeri, la divisa e il turbante dei *Bostandji*, specie di Giannizzeri anch'essi. Tale circospezione non valse punto; i Giannizzeri covando l'odio loro in seno contro quei rivali, aspettavano il momento favorevole per isfogarlo. Il momento venne nel 1807, in cui sopraggiunse la rottura tra la Russia e la Porta. Sparsa tal notizia, pochi mesi dopo, eccoti i Giannizzeri deporre Selim III e chiedere ed ottenere dal successore Moustaphà IV la soppressione del nuovo corpo e la morte dei membri del governo che proteggevano il novello stabilimento. Vedi Tavola 3 al *num.* 16 un colonnello comandante di mille di tai fucilieri: al *num.* 17 un capitano di compagnia e al *num.* 18 un semplice *Tufenkdij*.

(Sipah e Silihdar di cavalleria.) Veduta la fanteria regolare poco ci resta a dire della ca-

Europa Vol. 4. T. 4

valleria, i cui corpi principali sono quello dei *Sipah* e quello dei *Silihdar*. I *Sipah* una volta consistenti in dieci mila uomini, poscia aumentati ai dodici mila che vantano un' origine più antica di quella dei Giannizzeri, sono divisi per isquadroni *Beuluk*, i cui capi sono detti *Beuluk-Baschi;* quattro sono i loro generali, e il superiore porta il titolo di *Sipah-Agà*. Altrove tornerà su loro il discorso. Il corpo dei *Silihdar*, antico quanto il già indicato, poco diversifica anche nella disciplina: tanto all' uno quanto all' altro furono aggregati quattro squadroni detti *Beulikiat Erben* o i quattro *Beuluk*, i quali avevano in custodia la bandiera imperiale, e ora quella del Profeta, la quale fu alla prima sostituita, avendola Selim I trovata in Egitto. Dal *Beulikiat Erben* scceglievansi una volta i messaggieri da spedirsi nelle provincie con lucrose commissioni; per la qual cosa anche gli altri militari si reputavano fortunati se vi erano ammessi, grazia che si otteneva soltanto da quelli che maggiormente si distinguevano per valore, e dagli ufficiali del serraglio che avevano più anni di servigio. Ma avendo costoro colle loro soperchierie sconvolto più violentemente ancora che i Giannizzeri l' impero ed il popolo, si meritarono una solenne riforma, furono incorporati nei *Sipah* e nei *Silihdar*, e i loro capi subordinati ai generali di quelli. Nondimeno fu loro lasciata la guardia speciale della bandiera di Maometto; essi la portano, la scortano in guerra e s' accampano intorno alla tenda ove quella è deposta. La cavalleria varia in forza e in proporzione colla fanteria Giannizzera: alle volte si vide portata fino a cinquantacinque mila uomini, e alle volte alla metà poco più, poco meno: ormai però in tempo di guerra conterrà

ventisei mila uomini, e la metà meno in tempo di pace. Mille e cinquecento stanno nella capitale, ma non hanno caserma propria; gli altri sono dispersi nelle provincie. Bisogna annoverare in oltre tra la soldatesca Ottomana due altri corpi, uno di bombardieri o *Houmbaradji*, e un altro di minatori. Il primo che sino al 1732 non comprendeva che trecento uomini, a persuasione del Conte di Boneval che n'era il capo fu accresciuto di altrettanti da Moustaphà III e quindi di altri quattrocento da Selim III.

(Soldati dei feudi militari.) Le truppe finora accennate son quelle mantenute dal governo, ma oltre queste ve n'ha dell' altre mantenute dai feudi militari. In pressochè tutte le provincie dell' impero all' atto stesso che furono conquistate stabilirono i feudi militari *Ziamet* e *Timar* al doppio scopo e di provvedere alle difese di esse e di ricompensare i servigii militari. Il cavaliere (*Sipah*) graziato di un feudo teneva per sè il frutto delle imposizioni pubbliche a carico delle terre al suo feudo spettanti e coltivate da terrazzani Maomettani o cristiani, sui quali aveva pur anche una giurisdizione signorile. I contadini avevano la reale proprietà delle terre, ma se avevano a trasmetterla a persone che non fossero loro figli ma solo consanguinei, non potevano gli eredi, se amavano di averne il possesso, esimersi dal riportare l'approvazione del *Sipah* e pagargli un canone o peso; se poi non lasciavano eredi, il *Sipah* non era padrone di disporre dei fondi a favore dei suoi, ma era in dovere di conferirli a qualche vicino. In retribuzione il *Sipah* non si allontanava dal feudo, e ricercato andava alla guerra con un certo numero di corazzieri a cavallo in ragione della ren-

dita del feudo, e se la rendita era minore di venti mila aspri il feudo appellavasi *Timar*, se oltrepassava, *Ziamet*. In quanto all' obbligo il regolamento mantiensi tutt'ora in vigore; perciocchè i *Sipah* sono sottomessi a un *Alai-Bey*, che in tempo di guerra li presenta al *Sandjak-Bey* comandante della provincia, e ai *Sandjak-Bey* tocca far la presentazione al *Bascià* o Governator generale dei contingenti del *Sipah*. Ma corrisponde egli ora il regolamento al fine per cui fu ordinato? Il confronto lo decida; Solimano I, che regnò dal 1520 fino al 1566 aveva a sua disposizione duecento mila uomini mandati dai *Ziamet* e dai *Timar*, e Moustaphà III, nel 1758 che furono impugnate le armi contro la Russia non aveva in tutto sotto le sue bandiere che circa venti mila *Diebelu* o corazzieri. Gli enormi abusi che s' introdussero nella distribuzione dei feudi alterarono la cosa a segno che più non si ravvisa insegna della primiera instituzione. Quei che ora possedono i feudi, che per lo più sono ufficiali di palazzo e magistrati civili, si mettono ad appaltarli, si dispensano dal servizio militare, e invece di somministrare il loro contingente di cavalieri versano nel tesoro pubblico cinquanta piastre per uomo. Si tentò di far argine al torrente, ma i ripari non essendo stati i più opportuni convenne lasciar correre l' acqua alla china.

(Altre milizie delle provincie.) Ad ingrossare l' esercito Ottomano in tempo di guerra concorron pure altre milizie. Ciascuna provincia dell' impero vi mantiene a proprie spese dai mille e cinquecento ai tre mila uomini si di fanteria, che di cavalleria; la Valacchia e la Moldavia in particolare spediscono varie compagnie comandate in

persona dai *Voivod* e dai *Boyard*, i cui soldati sono per lo più guastatori. Anche i *Bascià* e i loro vassalli tengono in piedi truppe particolari di *Levend* e *Diebleu*. Ma non possiamo per anco dire di aver tutte accennate le milizie Ottomane, poichè restano ancora le truppe straordinarie e i corpi franchi. Ogni uomo che ad un *Bin-Baschi* o capo di mille si presenti armato d'un fucile e d'una sciabola, o d'una lancia e d'un pajo di pistole è fatto *Miri-Ascheris*, soldato mercenario, sia a cavallo, sia a piedi: arrivato al campo riceve viveri, foraggi e anche tende, serve per una campagna, e quella terminata, è in libertà se vuole; se no, torna da capo. La mancanza delle milizie feudali fece parer buoni questi soldati, ma vivendo essi senza disciplina e i loro capi non avendo la dovuta esperienza, non prestano un assai utile servigio. Vien minacciata una piazza, si levano nei contorni di essa i così detti *Yerli-Neferat*, per rinforzare la guarnigione ordinaria; cessato il pericolo, sono congedati. Per far trincee e mine; per dare assalti e scalate si adoprano i *Dal Kilidji* o sciabole nude, ovvero i *Serden-Guetchdi*, che significa a vita perduta, i quali tutti sono scelti dai varii corpi militari, e perciò riportano un aumento di paga e rilevanti gratificazioni. I *Dervisch* poi procurano in tempo di guerra di riscaldare i Maomettani con prediche ed esortazioni a marciare contro i nemici dello stato e della religione; e quei che corrono ad arruolarsi sono detti volontarii, *Gueunullu*, miserabili tratti dall'amore del bottino o dal fanatismo, i quali spiegando uno stendardo delle truppe regolari si vanno ingrossando di mano in mano che s' avanzano verso il campo, e trattano da sacrileghi gli abitanti dei paesi ove

passano, se osano negar loro i viveri. Giunti al campo sono di tutto mantenuti; ma, cessato il bisogno del loro servigio, vengono rimandati ai loro focolari, per la malora delle provincie; perchè uniti colle altre milizie congedate e coi disertori sono per le loro concussioni la disperazione universale. Nè i sudditi tributarii, nè soldati stranieri vengono accettati nelle file Ottomane; nè si dà esempio che di essi siano stati ammessi altri che o ingegneri o ufficiali istruttori. In generale notasi che i militari non sono mai esercitati in corpo a maneggiare le armi e far altri movimenti: una volta l'esercizio favorito era il tirar d'arco, e il profeta Maometto aveva in tanta venerazione la freccia quanto un'arma celeste; si continuò per lungo tempo a raccomandarne l'esercizio, ma l'invenzione della polvere e dei nuovi bellici tormenti ormai ha fatto quasi del tutto rinunziare anche presso agli Ottomani quelle armi tanto antiche.

Maniera di dichiarare e di muovere la guerra.

(Stile tenuto nel dichiarare la guerra.)

Fino a dichiarare la guerra tiene la Porta uno stile religioso. S'incomincia ad ottenere dal *Mufti* un decreto maturato in un grande consiglio in cui si decide essere la guerra legittima: ciò fatto, si convocano nella sala del divano i predicatori, *Scheyah*, delle moschee imperiali, e il capo, che è quello di Santa Sofia, intuona un capitolo del *cour' ann* consacrato alle marziali spedizioni. Poi a dirittura si arresta e s'imprigiona l'ambasciadore della potenza nemica. Non che considerarsi un simile arresto qual violazione del diritto delle

genti vien anzi dalla Porta giudicato qual passo necessario per autenticare la rottura della pace, per destare l'animosità del popolo e della soldatesca, per impedire che il legato comunichi la benchè minima notizia alla sua corte, per appianarsi la strada in ogni evento ad intavolare in segreto negoziazioni di pace, e infine per conservare un ostaggio onde non vengano molestati i sudditi Ottomani se mai se ne trovassero nel paese nemico. Prima dell' arresto l' ambasciadore è inviato ad abboccarsi col gran Visir nel suo palazzo: il gran Visir espone pubblicamente le doglianze del divano: se dalla risposta di lui comprende che ei non è autorizzato dalla sua corte a dare la soddisfazione domandata, gli manifesta che i doveri della religione e del trono comandano a sua altezza di farsi rendere giustizia colle armi. Da tal momento vien costituito il legato prigioniero di Stato e condotto a cavallo insieme con tutte le persone attenenti all' ambasceria al castello delle sette torri, scortato dai Giannizzeri che sono la guardia del gran Visir. Al domani si spedisce officialmente un manifesto analogo a ciascuna legazione straniera, e si diramano ai governatori di provincia scritti indicanti i motivi di guerra che previo un decreto del *Muftì*, è riconosciuta legittima e giusta, affinchè si apparecchino ad entrare in campagna. Al tempo stesso con gran cerimoniale si conferisce al gran Visir per parte del Sultano la somma del comando, il che non è mai disgiunto da una scimitarra brillantata e da un cavallo superbamente bardato. Essendo d' uso il dichiarare la guerra nell' autunno per dar luogo nell' inverno ai preparativi, il gran Visir muove il campo in primavera al giorno e all' ora che pronosticano gli astrologi,

e la partenza succede in mezzo all'eccheggiare delle preghiere e dei cantici sacerdotali. Più solenne ancora e più imponente era la cerimonia quando andava al campo il Sultano in persona, siccome costumarono di fare tutti i Sultani fino a Selim II Ma la sobrietà ci stringe a tralasciare varie altre curiose circostanze per avanzar tempo di dare una breve rivista al campo.

[Qual è un campo Ottomano.] Un campo Ottomano può raffigurarsi a un mare che da ogni dove seguita a ricever acque; continuamente v'arriva gente da tutte le strade, di qualunque impiego e grado, sacerdoti, *Dervisch*, mercanti, paggi, servitori, tende, bagaglie, carriaggi, stormi di avventurieri o volontarii che vanno a tentar fortuna, astrologi o indovini. Siccome non si stende preventivamente il piano, così le operazioni tutte dipendono dalle indicazioni degli astrologi, le quali ove non vadano d'accordo con quelle degli astrologi del serraglio, mettono alle volte in un bivio terribile i generali. Si rivolgono essi agli almanacchi che notino i giorni propizii; se in un giorno han sofferta qualche perdita, non v'è dubbio che in quello si combatta, ovvero aprono il libro del *cour' ann*, e le operazioni si regolano a tenore del sentimento portato dalle parole che il caso offrì per le prime. Spesso avviene che i generali non siano gli uomini più esperti nell'arte militare, o perchè tolti indifferentemente da tutti gli ordini dello stato, o perchè la supertizione non permette che si scelgan quelli che sarebbero i più abili: che lo stesso Generale in capo per intrigo o capriccio sia abbassato: che non siano i viveri e le munizioni nella quantità necessaria al bisogno e che la soldatesca non sia puntualmente pagata. Chi

dell' impero; nè manca di rinfacciare ai Generali la mancanza di zelo, di valore, di accortezza, ed ai soldati l' insubordinazione, il fuggire in faccia al nemico, l'abbandonare le bandiere, conchiudendo col minacciare le pene più severe che loro darà l' Onnipotente, e coll' eccitarli a riparare alla vergogna, e a così meritarsi in questo mondo la grazia e i favori del Sovrano, e nell' eternità le celesti ricompense. Ad altri soldati fuorchè ai Turchi, sembrerà forse strano un somigliante linguaggio. Se all' incontro risulta che la sorte gli abbia secondati in qualche impresa, il Sultano fa loro sentire le sue congratulazioni coi termini per esempio: *bravi soldati, proseguite a camminare sul sentiero della fede e dell' eroismo, ove il nudo terreno è il vostro letto, e' il vostro origliere il sasso; possano i vostri volti aver sempre la chiarezza del giorno e lo splendore delle armi vittoriose: le vostre armi sian sempre taglienti e doppiamente annodate al balteo del valore: io raccomando ciascuno di voi alla grazia dell' Onnipotente: vi sia d' ajuto la mia benedizione; il mio pensiero, il mio cuore e di giorno e di notte non si divide mai da voi.* Insomma usa le espressioni le più dolci e atte a lusingare il loro amor proprio e ad accertarli della sua gratitudine. Non ommesse mai nelle fauste vicende le preghiere in rendimento di grazie all' Eterno e nel campo e nelle moschee delle città principali, nè le illuminazioni e i tripudii pubblici per tre o sette o nove giorni, si spediscono dal Sultano al gran Visir invogli con pellicce e caffettani e pennacchi d'oro e d' argento per decorare gli ufficiali che si sono distinti. La distribuzione di essi fassi con celebrità in pieno consiglio. I pennacchi d' oro sono

riservati ai primarii capitani; ai secondarii in proporzione dei gradi toccano quei d'argento, che sono di cinque specie: e questi segni d'onore, di cui fregiansi i turbanti, non devon potarsi che in campagna di guerra. Anche i soldati hanno i loro premii; anzi prima di entrare in fazione ricevono una gratificazione di guerra la quale è più o meno abbondante secondo che va a genio del regnante Monarca. Nel calore stesso della zuffa il gran Visir o uno dei primi *Bascià* circondati da sacchi d'oro e d'argento con pugni di monete premiano quelli che conducono un prigioniero o si presentano colla testa di un nemico. Nè contenti di ciò, a dispetto della legge Maomettana, mettono a prezzo perfino i nasi e le orecchie dei nemici morti in battaglia, e ne fanno enormi filze da portarsi poi in trionfo a Costantinopoli. Il campo non si muove per portarsi al teatro della guerra non mai prima dei 23 d'aprile, e non dura che sei mesi, perciocchè, finita o non finita, la consuetudine vuole che a' 26 d'ottobre si pensi a prendere i quartieri d'inverno.

Forza di mare.

I Greci e gl' Italiani furono i primi maestri che ebbero gli Ottomani nell'arte della navigazione. Gallipoli fu il loro primo porto militare, e la presa di Costantinopoli fu la prima epoca da che incominciarono ad aver qualche grido le marittime loro forze. È noto per la storia che a facilitare quell'impresa fu il *Capoudan* Balta-Oglou Suleyman-Bey, il quale dal castello di Romilia, ove era stata costrutta, fatta trasportare per terra una flottiglia, riuscì a spingerla nel porto al luogo de-

nominato Cassim-Pascià. In ricompensa di tale azione riportò egli il titolo di *Capoudan-Pascià* a due code e il governo di Gallipoli per suo appannaggio, oltre all' essere stato pochi anni dopo innalzato al rango di gran Visir e ad altri onori di cui continuano a godere i suoi successori. Già ai tempi di Solimano I la potenza Ottomana contrastava l' impero del Mediterraneo alle forze collegate del mezzodì dell' Europa, e la bandiera della mezza luna sventolava nei golfi Arabico e Persiano e su i mari dell' India. Cessato quel Sultano, sofferse tosto in questa parte un enorme crollo nel golfo di Lepanto, per cui alla guisa di altri rami di amministrazione dell' impero, (colpa dei Sultani che ne lasciarono le redini principali ai ministri) cadde in uno stato di languore da cui non si riebbe che alla fine dello scorso secolo mediante l' attività dei due grand' ammiragli Ghazi-Hassan e Kutchuk-Hussein. E pur non ci ha forse altro Stato che più presto e con minore spesa di questo sia in grado di rimettere una flotta; dal proprio suolo può trarre tutte le materie necessarie all' uopo e abbonda di comodi per fabbricare qualunque legno. Ha cantieri e arsenali non solo a Costantinopoli, ma nel mar Nero, nel mar Bianco e nell' Arcipelago: ha due grandi fonderie di cannoni di bronzo, fabbriche di polvere a Costantinopoli, Gallipoli e Salonicchi, e una vastissima fucina per le ancore. Per lungo tempo ebbe lo stato da circa quaranta galee a sedici ordini di remi costrutte la più parte a spese delle varie città o isole dell' Arcipelago; ma sotto Moustapha III, e Abdull-Hamid I, andata in disuso quella foggia di navigli, e non essendosi corservata che la galera dell' ammiraglio per alcune cerimonie, prese altri

modelli d'armamenti navali. Tantochè al presente ha una flotta di ventuno bastimenti da linea di cui quattro a tre ponti, oltre sei fregate, quattro corvette, e intorno quaranta scialuppe, tra bombardiere e cannoniere, che tutte stanno in fondo del porto ove possono ad ogni ora essere armate, mantenendovisi l'acqua a sette od otto braccia d'altezza.

(UFFICIALI SUPERIORI DI MARINA.) Non computato il grande ammiraglio o *Capitan-Bascià*, conta la marina Ottomana per ufficiali superiori il *Capoudana*, il *Patrona* e il *Reala*, che equivalgono il primo a un ministro ammiraglio, il secondo a un vice-ammiraglio e a un contro-ammiraglio il terzo. Tai nomi ereditarono essi quelli che dopo Mohammed II, si posero ai tre più grossi vascelli della flotta, e un quarto che ha la data del 1764 riportò il nome di vascello dei *Bascià*, ed è il vascello ammiraglio, che si distingue dagli altri pei tre fanali alla poppa, uno all'albero maestro, e per una lunga banderuola sovrapposta alla bandiera raccomandata all'albero medesimo. Il vascello *Capoudana* spiega la banderuola sotto alla bandiera, il *Patrona* all'albero di trinchetto, il *Reala* all'albero di mezzana. Due vele inalbera la potenza Ottamana, l'una verde che figura una spada dividentesi in due lame, l'altro rosso con una mezza luna e una stella all'alto; quella del grande ammiraglio è adorna del monogramma imperiale (*Toughra*): questi quattro per distinguerli da altri vascelli di linea sono detti *Sandjac-Guémilèri* ossia a bandiera, e gli altri legni come le fregate e i brigantiti, quelle son detti *Caravela* e questi *Eircata*. In passato la squadra comandata dal grande ammiraglio da Costantinopoli veleggiava pel mar Bianco, affine

di proteggere i mari e le coste dell' impero contro gli armatori stranieri e i pernii: e, alla fine del decimosettimo secolo, ne fu allestita un' altra nel mar Nero, onde respingere i Cosacchi che colle loro barche non temevano di comparire nel bel mezzo del Bosforo. Presentemente, purchè non sia accesa qualche guerra, la corsa annuale si fa per la semplice mira di ritirare i tributi dall' isole dell' Arcipelago e di mostrare l' alta giurisdizione del grande ammiraglio su i possessi marittimi imperiali.

(DA CHI FORMATI GLI EQUIPAGGI.) Gli equipaggi sono formati da soldati di marina, da cannonieri, da marinari semplici e da altri esperti per la manovra, detti *Ailakdji*, i quali durano in servigio sette mesi incominciando dal marzo, e ricevono la paga con certo apparato che si fa nella sala dell' ammiragliato alla presenza dei primati tanto militari, che civili. Da circa sessanta ufficiali s' imbarcano sulla nave ammiraglia, e meno in proporzione su le altre navi, e tutti sono soggetti al capitano di bandiera che ha tre luogo-tenenti. Degli altri ufficiali chi ha l' ispezione delle vele, degli attrezzi e della manovra, chi dei magazzini, chi delle truppe: altri col bastone in mano stanno alla guardia della poppa e della prua: altri sono di sentinella alla scala del vascello, e chiudono di notte gli schiavi in fondo della stiva: altri comandano ai cannonieri: uno comanda la scialuppa del *Capitan-Bascià*: un altro quella del capitano di bandiera. In somma tutto l' equipaggio ammonta a duecento *Ailakdji*, quattrocentocinquanta tra *Caliondji* soldati marinari e *Topdji* o cannonieri, a cinquanta *Feloucadji* o rematori di scialuppa e a cinquanta schiavi.

(Potere del grande ammiraglio.) Il grande ammiraglio signoreggia quasi padrone assoluto tanto nel suo distretto, quanto nei paesi ove approda colla flotta, e perciò s' intitola anche Sovrano del mare. Vanno sempre con lui di compagnia un giudice di campo per decidere le cause civili e criminali e un interprete, Greco di nazione, per dare le informazioni relative alle isole dell' Arcipelago, e con lui e sul suo vascello montano quattrocento persone che compongono i varii rami di sua famiglia. In autunno l' armata ritorna a Costantinopoli, si disarma e dell' equipaggio non continua in servigio altro che uno scarso numero di marinai e di cannonieri, che alloggiano in una caserma presso all' arsenale. Nel frattempo delle due stagioni fu creduto però spediente da pochi anni in qua di mantenere in crociera nel mar Bianco e fino alle coste della Siria e dell' Egitto tre o quattro legni armati, i cui capitani approfittando dell' occasione ritraggono non leggieri guadagni dai carichi che trasportano da una piazza all' altra.

(Quando riceve udienza dal Sultano.) L'ammiraglio il giorno prima di partire e quando ritorna dalla sua navigazione, in un *Keosk* innalzato al serraglio sulla riva del Bosforo riceve una solenne udienza dal Sultano, e questa duplice udienza gli costa venti mila piastre che si versano nel tesoro del Sultano a titolo dei mobili che addobbano il *Keosk* suddetto; ma egli ricava poi varii emolumenti dai capitani e da quanti sono impiegati civili nello ammiragliato, varie somme dalle città marittime della sua giurisdizione a titolo di spese della tavola, e altre somme dai capitani di crociera, oltre un vistosissimo appannaggio assicurato su trentatrè

isole dell'Arcipelago, e i tanti incerti che resultano dai diritti di cui gode. Nel costume va del pari con un *Bascià* a tre code. I tre ammiragli poi portano vesti foderate, turbanti piccoli, e un bastone di comando di color verde, a distinzione di quello degli ufficiali subalterni, che è azzurro. Per essere creato ammiraglio non si richiede nè abilità, nè esperienza; ma basta il solo favore della corte, succedendo alle volte che siano tratti dalle persone di palazzo che non hanno nemmeno la tintura della nautica; così pure non si guarda per minuto a quelli che devono far parte dell'equipaggio; tutti son buoni quando vengono muniti d'un fucile e d'una spada, o pure d'una lancia e d'un pajo di pistole.

(Nell'ammiragliato sono impieghi civili.) L'ammiragliato non comprende soltanto le persone militari ma ha di più le civili, che sono il soprantendente, o *Terssanè-Emini*, all'arsenale, alla costruzione, alla riparazione, e all'armamento dei vascelli: il *Caliyondr-Kiatib* che tiene il registro della parte economica della marina: l'*Anbarlar-Emini* e l'*Anbarlar Nazir* cui sono affidati i magazzini: il *Terssanè-Reis* e il *Terssanè-Kehaya* l'uno custude degli archivii, e l'altro delle galere, con aggiuntovi il carico della polizia dell'ammiragliato; il *Liman-Reis* capitano di porto e delle guardie della marina lungo l'arsenale: e il *Sergui-Emini* che presiede al pagamento degli stipendii.

(Fabbricatori e altre cose.) Nell'ammiragliato si mantengono dieci fabbricatori Maomettani il cui capo porta per distintivo un'asce o piccone d'argento massiccio e comanda a venti subordinati fabbricatori Greci. Non è da aspettarsi

che tra tutti insieme sia Maomettani sia Cristiani sappiano concertare il disegno di un vascello, poichè son puri falegnami mancanti delle opportune matematiche cognizioni; e debitrice confessar si deve la Porta agli ingegnieri Svevi ed Inglesi, se ora possiede una rispettabile flotta e ringraziare le cure premurose del grande ammiraglio Kutchuk-Hussein-Pascha, se ha dato qualche passo innanzi nella marineria. Del resto vedesi in essa impiegato uno stuolo di galeotti, divisi in due classi; cioè sforzati, i quali per misfatti son condannati ai pubblici lavori; e son legati colle buove ai piedi; ed i prigionieri fatti in guerra o presi agli armatori stranieri. Sebbene questi ultimi riescano assai acconci per la manuvra, pure non è esente dai pericoli il loro impiego a bordo dei vascelli da guerra per qualchè avvenimento che merita di essere conosciuto. Nel 1660 era stata armata una squadriglia per reprimere le piraterie dei Cosacchi nel mar Nero, e il capitano d' una fregata ancorata nel Bosforo al momento della partenza trattenevasi in un banchetto apprestato a parecchi ufficiali: gli schiavi Cristiani che erano al bordo di quella, colta la congiuntura dello stravizzo, misero a morte quasi tutto l' equipaggio, caricarono di ferri gli ufficiali, diedero la vela al vento, tragittarono nel Mediterraneo, nè più s' intese parlare della fregata. Anche regnando Mustafà III essendo di crociera nel mar Bianco la squadra, mentre gli ufficiali assistevano alla funzione pubblica del venerdì, gli schiavi Europei al bordo della vice-ammiraglio, fatta man bassa su i Maomettani dell' equipaggio, tagliate le gomene andando a vele gonfie si sottrassero alle tracce degli altri vascelli e pervennero a Malta. E se la Porta volle ricuperare

il vascello fu dopo ricorrere alla corte di Francia, la quale si adoprò presso l'Ordine di Malta perchè le fosse restituito.

QUALITA' DI RELAZIONI DELLA SUBLIME PORTA COLLE POTENZE STRANIERE.

(QUANDO EBBE LA PORTA RELAZIONI COLLE POTENZE EUROPEE.) Innanzi alla conquista di Costantinopoli non avevano gli Ottomani stabili relazioni coi vicini potenti d'Europa; perciocchè quantunque s'innoltrassero sui loro territorii facendo scorrerie, non pertanto sdegnavano di venire a' trattati, al loro pensare, con Infedeli. I primi a stringere qualche vincolo d'amistà coi vincitori dei Paleologi furono i Veneziani dopo la caduta del basso impero, avendo mandato il loro senato per ambasciadore Bartolommeo Marcello a Mohammed II, affine di stipulare un trattato che ai sudditi di ambe le parti assicurasse la libertà del commercio e della navigazione; siccome infatti si ottenne colla reciproca condizione di non accordare ricovero o protezione ai nemici dell'uno e dell'altro, e di potersi tenere dai Veneziani un *Balì* o ambasciadore di residenza a Costantinopoli. Quali vicissitudini siano poi corse coll'andar degli anni si potranno vedere nelle opere che si vanno stampando in questa capitale, già da noi indicate. La Pollonia (per non rammemorare altre assai più antiche vertenze taciute negli Annali Ottomani) venne a componimento nel 1598 colla Porta, ratificato da Mohammed III e Sigismondo III, obbligandosi il primo a far rispettare dai Tartari il territorio Pollacco, e il secondo a non usare ostilità coi Tartari, e insieme, salvi i diritti

convenuti, a permettere l'esercizio di un vicendevole commercio tra le due nazioni: ciò che fu anche il primo stabile anello di comunicazione. In grazia della Pollonia entrò l'Austria in guerra colla Porta nel 1683; ma pare che tra le due potenze passasse già qualche corrispondenza sino dal 1544, in cui fu conchiusa una tregua per due anni, la quale poi nel 1547 fu protratta ad altri cinque anni. Non più antiche certo della superior data debbon essere le dirette relazioni tra la Porta e la Russia, riferendo la storia che la prima, nelle ostilità succedute tra i Russi e i Tartari della Crimea, non entrava che quale ausiliaria dei Kan suoi vassalli soccorrendoli d'uomini, di danaro e munizioni, e che solo nel 1622 fu veduto per la prima volta un ministro Russo a Costantinopoli. D'allora in poi non ignoreranno i nostri leggitori, le tante rotture e sospensioni d'armi e paci conchiuse per la una parte e per l'altra. Nè qui ci estenderemo a parlare delle relazioni che ha la Porta colla Persia, essendo noi chiamati ad accennare quai relazioni avesserò le potenze i cui stati non confinano coll'Ottomano. Per più d'un secolo stetterò gli Ottomani padroni di Costantinopoli senza aver mai avuta comunicazione con altre potenze di Europa, sia perchè vi fossero odiati quai nemici del nome Cristiano, sia perchè vi si temesse il loro ingrandimento, per cui anzi furono esse confederate contro, e furon date le celebri battaglie di Cassovia, di Nicopoli e di Varna. Francesco I re di Francia fu il primo a mettersi in pensiero d'intavolare trattati con Solimano il Grande, e dopo due missioni del 1526 e 1531 riuscite inutili, infine mercè l'interposizione del signor La-Forest nel 1535 fu firmato un trattato di commercio coi due stati. As-

sai più tardi, cioè cinquant' anni dopo la Francia, mostrò l' Inghilterra il desiderio di stringersi in amistà cogli Ottomani, e ne venne a capo nel 1593 sotto la regina Elisabetta, ottenendo per la nazione Inglese i privilegii medesimi e le medesime immunità che erano state accordate alla Francese. Conforme a quello d' Inghilterra fu il trattato che stipulossi tra la Porta e l' Olanda nel 1613. Carlo XII nel suo soggiorno a Bender aveva la congiuntura favorevole di conchiudere patti vantaggiosi alla Svezia, ma fu trascurata, nè si vide corrispondenza diretta altro che nel 1737. Le ultime corti a mettersi in comunicazione colla Porta furono quella di Napoli nel 1740, quella di Danimarca nel 1756, quella di Prussia nel 1761 e quella di Spagna nel 1782, ai cui sudditi al presente sono accordate le stesse esenzioni di che godono le altre nazioni Europee. Cotali epoche meritano di essere osservate da chi avendo a trattare del costume Ottomano nelle belle arti, brama di schivare gli anacronismi e le confusioni.

(Uso dei Sultani cogli altri Principi.) Uso era dei Monarchi Ottomani di dare ai Greci Imperatori e a varii altri Principi il titolo di *Tekiour* o *Tekfour* corruzione della voce *Tacdvor* con cui intitolavansi i re d' Armenia, e ai Principi Cristiani quello di *Cral*, solito darsi agli antichi sovrani della Servia. Si cominciò solo nel 1606 a usare il titolo di Cesare Romano, *Roma-Tschassar*, cogli Imperatori di Allemagna a cui s' aggiungeva talvolta l' epiteto maestoso, *Ba-Vecar*, e il titolo di *Tschar*, Czar, all' Imperatore di Russia, e in appresso nel 1774 coll' aggiustamento di Caïnandjé il titolo di *Padischah* come sarebbe a dire grande Imperatore. Nei discorsi diretti ai sovrani

Europei il proemio è così espresso: *Al più glorioso tra i principi della dottrina di Gesù, al più eminente tra i potentati della fede del Messia; al moderatore degl' interessi politici delle nazioni Cristiane, al possessore delle insegne di grandezza e di magnificenza, circondato d' onore e di gloria, magnificentissimo, altissimo, eminentissimo ec.* Con termini più altisonanti ancora sono qualificati i sovrani Maomettani come il re Thamasb I che fu chiamato: *il sole della Persia, il sovrano incomparabile del secolo, il signore delle insegne della felicità e della gloria, il ristoratore delle colonne della grandezza e della maestà.* Ogni volta che occorre d' aversi a far menzione negli atti di un ministro Europeo, il suo nome è ornato del titolo: *il più eccellente tra i signori della religione Cristiana.* Tutti i patti convenuti colle potenze straniere sono ratificati col giuramento del Sultano che ha la finale: *per la santità del color anni, per l' anima di mio padre e de' miei avoli, per la mia testa e per quella dei miei figli:* e tante volte aggiunge: *per la venerazione dovuta ai centoventiquattro mila Profeti, per la spada ch' io cingo, pel cavallo ch' io monto ec.* Se il Sultano ha da mandare una lettera a un principe straniero, la scrive in un foglio grande a caratteri visibili, e bella e piegata s' involge in una borsa di stoffa d' oro, e va al suo destino accompagnata da un' altra del gran Visir. Volendosi scrivere al Sultano, bisogna farne una copia anche pel suo primo ministro, il quale poi fa la risposta, non usando mai di farla il Sultano medesimo.

(Come trattati gli ambasciatori a Costantinopoli.) Comunque non fosse sulle prime troppo

rispettato alla Porta il sacro carattere di ambasciatore, e oltre l' essere nei momenti di rottura imprigionati gli ambasciatori, ricevessero non troppo liberali trattamenti, da un secolo in poi si conserva per essi assai più di riguardo. Una volta non andavano mai gli ambasciatori a Costantinopoli che non facessero al gran Signore un ricco presente di specchi, di orologi da tasca e da tavola, di telescopii, di vasellami d' oro e d' argento e simili; e quello che andava colle mani vuote, stentava ad avere la pubblica udienza per consegnare le lettere credenziali della sua corte, siccome n' ebbe la prova Francesco di Noailles ambasciatore Francese presso Selim II. I Sultani in contraccambio rendevano aromi, stoffe d' India, mussoline ricamate, tende, tappeti di Persia o di Barberia, cavalli splendidamente bardati, sciabole, pennacchi guerniti di gioje e altro. Ma ormai è andato in disuso e il far presenti, e lo spesare che faceva prima la Porta gli ambasciatori stranieri dal loro entrare sul territorio Ottomano fino al loro partirne; dappoichè ella stessa si è messa a mantenere le sue legazioni alle corti Europee. Anticamente gli ambasciatori abitavano nel recinto stesso di Costantinopoli e in un grande albergo che tuttora è chiamato *Itchi-Khaan*, albergo degli ambasciatori, ora da molti anni, a imitazione dei legati Veneti che ne furono i primi, tengono l' alloggio in Pera.

(Udienza del gran Visir agli ambasciatori.) Grandioso è il modo con cui un ambasciatore ottiene la sua prima udienza. Notificato il suo arrivo, si vede innanzi a tutto regalato dal gran Visir di un presente di fiori e frutti portati sopra bacili, e al domani riceve una visita dall' interprete della Porta

che lo complimenta a nome del primo ministro e dei ministri di Stato: e già vicino al suo albergo prende posto una guardia d'onore di una compagnia di Giannizzeri. Indi subito viene all'udienza alla quale si reca preceduto dalla detta guardia e attorniato dagli ufficiali di legazione, da' suoi nazionali più ragguardevoli e da viaggiatori Europei che anziosamente attendono questa opportunità per vedere una corte che altrimenti non sarebbe possibile: traversa il porto in una barca a sette paja di remi, e mettendo piede a terra incontra due ufficiali *Tchavousch* che lo conducono in un padiglione, ov' è accolto dal *Tchavousch Baschi* introduttore degli ambasciatori: si fa restar servito di pipa, caffè, confetti, scherbet; in seguito è invitato a montare in sella d'un cavallo delle imperiali scuderie: continua la sua strada avendo alla sinistra l'introduttore e innanzi il suo corteggio di Giannizzeri con l' *Assas-Baschi* e il *Sous-Baschi* luogotenenti di polizia col grande scudiere del serraglio e con altra numerosa comitiva, i quali pure hanno in coda i cavalli da sella e i paggi a piedi dell' ambasciatore, gl' interpreti della legazione e da ultimo il segretario colle lettere credenziali in tasche di drappo d'oro: anche tutte le persone del seguito suo privato s'aggruppano dietro cavalcando corsieri del serraglio. Entrando nel palazzo della Porta mira tutti gli ufficiali del gran Visir schierati nel cortile per ossequiarlo: all'alto dello scalone viene accolto dall'interprete e condotto in una vasta sala dal gran cerimoniere e da altri parecchi ufficiali, e da essa è fatto passare in quella di udienza, di cui un angolo è occupato da gruppi di *Tchavousch*, uscieri e altri. Si apre una porta segreta da cui a due a due con grave andamento

escono fuori i ministri e segretarii di Stato e il gran Visir sostenuto alla dritta dal *Kehaya-Bey* e dal *Capoudjiler* alla sinistra. Al loro comparire la sala rimbomba di *evviva il Monarca*, *evviva il suo luogotenente*. Il gran Visir s' adagia nell' angolo del sofà, mentre gli altri magnati stanno in piedi colle mani sul petto, e l' ambasciatore siede sur uno sgabello facendo la sua parlata che vien ripetuta in Turco dall' interprete della Porta. Il gran Visir risponde sostenuto e grave, e le sue parole sono del pari dall' interprete rendute nella lingua del legato, il quale allora si alza, prende le credenziali dal segretario e le consegna al *Reis-Efendi* che le depone sopra un cuscino a canto al gran Visir. Compajono quindi i paggi magnificamente vestiti che stendono sulle ginocchia di amendue stoffe di seta con orli ricamati in argento, portando al tempo stesso confetti, caffè, scherbet, profumi d' aloè e acqua di rose; al gran Visir i paggi porgono ogni cosa genuflessi. Vuotata la coppa dello scherbet la moltitudine intera alzando la mano alla fronte grida *salute*, e il gran cerimoniere presto mette due fazzoletti di mussolina ricamati in oro in seno alle vesti dell' ambasciatore, e lo cuopre di una pelliccia di zibellino, mentre ai membri di legazione si distribuiscono trenta o quaranta caffettani. Durante tale operazione, il gran Visir tratta a mensa il suo ospite, ma al levarsi dell' ambasciatore per ritirarsi, egli non si scomoda dalla sua positura contento di restituire il saluto con un leggier movimento di testa. Rientrando nella sua abitazione viene l' ambasciatore onorato da una musica militare eseguita dai suonatori del serraglio, da quelli della Porta e da quelli del *Demir-Capou*, e della torre di Galata.

(Udienza di un Sultano agli ambasciatori.)
Anche il Sultano accorda l' udienza agli ambasciatori stranieri ma solo nei giorni consueti del suo divano. Rimettendo i leggitori a quanto si è già accennato antecedentemente per quel che riguarda il cerimoniale, diremo ciò che in particolare si pratica nell' udienza ad un ambasciatore. Questi, qualunque sia la stagione, col medesimo corteggio testè esposto, allo spuntare del giorno deve spiccarsi dal suo albergo, e, giunto ad una via che conduce dalla Porta al serraglio, gli conviene aspettare, una volta era un ora, al presente un quarto d' ora circa, il gran Visir, e lasciare passar lui e il suo seguito e poi andargli dietro. Smonta da cavallo sotto la seconda porta del palazzo, ove s' affaccia per riceverlo l' interpetre. Aspettato che abbia sotto questa volta una mezz' ora traversa a piedi la seconda corte del serraglio preceduto dai due soliti *Tchâvousch-Baschi* e *Capoudjiler-Kehayassi*, e all' entrarvi ei mira una parte i Giannizzeri prendersi i loro piatti di pilao, e i suoi stessi domestici precipitarsi su vivande lasciate in loro balìa. Introdotto nella sala del divano vi trova tutti i membri del consiglio, toltone il gran Visir, che per una porta segreta comparisce da lì a pochi momenti. L' uno siede al suo luogo e l' ambasciatore sul suo sgabello avendo alla destra il suo segretario colle lettere, e alla sinistra l' interpetre della Porta; il quale domanda per parte del gran Visir, all' ambasciatore come sta, e porta la risposta, baciando amendue le volte la veste del gran Visir. Mandatasi poscia dal gran Visir una supplica al Sultano per implorare il favore d' un' udienza, e questa accordata, si dispongono cinque piccole tavole, l' una innanzi al gran Visir alla qua-

le egli invita l'ambasciatore, tre pel *Capitan-Bascià*, il *Nischandji* e i tre *Defterdar* con cui pranzano gli Europei della legazione, e la quinta pei *Caziascher* che si crederebbero contaminati sedendo a tavola cogl'infedeli. Su quelle tavole senza tovaglie o altro addobbo l'uno dopo l'altro vedonsi venire i paggi e portar cinquanta piatti: il gran Visir è il primo ad assaggiarne a far animo al suo convitato ad imitarlo: non si dà a bere che il scherbert al fine del pasto, avanti e dopo il quale i paggi versano l'acqua sulle mani ai commensali. Passata una mezz'ora in perfetto silenzio, il già detto interpetre e gran cerimoniere guidano l'ambasciatore a un luogo tra la sala del divano e quella del trono per insignir lui colla pelliccia di zibellino e quelli del suo seguito del caffettano. Alla porta *Felicità* ed egli e gli altri sostenuti a braccia da quelli, a cui ciò s'aspetta, traversano un vestibolo in mezzo a due ale di ufficiali Palatini. L'ambasciatore entrando nella sala del trono fa tre inchini e si ferma in qualche distanza dal Sultano assiso sotto il trono alla foggia Europea. Il gran Visir, il grande ammiraglio e il *Mir-Alem* stanno in piedi in faccia al trono, e alla sinistra stanno parimente lungo il muro tre ufficiali degli Eunuchi bianchi. L'ambasciatore parla, e il suo parlare è ripetuto dall'interprete con un tuono e con una voce titubante propria di chi parla con timore. Il Sultano col capo accenna al gran Visir di rispondere. Udito il sentimento della risposta, l'ambasciatore, prese dal suo segretario le lettere, le rimette al *Mir-Alem* da cui passano al grande ammiraglio, e da questo al gran Visir, che le ripone sopra un cuscino del trono. L'ambasciatore sbrigatosi, rimonta in sella alla già nominata seconda porta, donde

nella prima corte, veduto passare il gran Visir e suo seguito, fa ritorno alla sua casa. In amendue le udienze convien por mente che tutti gli astanti Europei intervengono tenendo sempre il cappello in testa, e che niuno ci entra colla spada al fianco. Quell' ambasciatore che volesse persistere a portarla correrebbe rischio di riportare il titolo poco piacevole di *folle*, come fu dato a M. Ferriol ministro di Francia nel 1700 alla Porta. Poche varietà succedono nell' udienza che si dà agli ambasciatori di potenze meno rispettabili. Quel che è singolare si è che un ministro straniero dopo le udienze non vede più nè il Sultano, nè il gran Visir fuorchè nel caso che abbia a presentare nuove credenziali, o venga richiamato dalla sua corte che allora si rinnova l' udienza. Per gli affari correnti i ministri stranieri hanno comunicazione colla Porta per la via d' interpetri e possono stare a Costantinapoli anni ed anni senza avere occasione di trattare in persona con alcun pubblico ministro di stato o altro rappresentante.

(Quando la porta tenne ministri alle corti straniere.) Solamente nel 1793 pensò la Porta a mantenere ambascerie stabili presso le corti di Vienna, Parigi, Londra e Berlino; nè era aliena dal mandarne qualcheduna ad altre corti; e già era adottato il piano di unire in compagnia otto o dieci giovani Ottomani, perchè apprendessero le lingue, le scienze e le arti di Europa; ma la difficoltà incontrata in trovar persone che sapessero superare la ripugnanza a portarsi in regioni Cristiane, e la troppo manifesta contraddizione del piano coi pregiudizii nazionali non permisero che si continuassero lungo tempo le ambascerie, talchè ora si scusa col tenere presso le corti persone, per lo più di Greca nazione, autorizzate con titolo d'incaricati di affari.

LEGGI
CIVILI E PENALI.

(Leggi intorno al matrimonio.) Tra le leggi civili noi non indicheremo che quelle spettanti al matrimonio, le quali per qualche particolarità non assomigliano alle più generalmente conosciute. Ogni persona d'età maggiore, cioè di quindici anni e sana di mente, sia uomo sia donna, dispone liberamente della sua mano. L'uomo ha la facoltà di sposar quattro donne o tutte in una volta o separatamente a suo arbitrio, e di ripudiarne una, quando il miglior bene lo richieda. Nella scelta delle spose deve prescindere dalle donne soprattutto più vicine di parentela, da femmine con cui abbia avuto antecedente commercio, da una schiava non per anche manomessa, da una schiava straniera, da femmine pagane, da femmine ripudiate o vedove che non abbiano passato il termine dei tre mesi dal ripudio, e di quattro mesi e dieci giorni dalla vedovanza; da femmine che siano in contratto nuziale, e dalle non Maomettane. Gli schiavi tanto maschi che femmine possono sposarsi tra loro e con persone libere: lo schiavo però non può avere che due mogli. Un marito sano di mente e maggiore di età gode il diritto di rompere a suo grado il vincolo conjugale. Il ripudio è imperfetto, quando l' *iddet* o i tre mesi non sono pas-

sati, e il marito può riprendersi la donna da sè ripudiata senza rinnovar l'atto del matrimonio, ed è perfetto quando lascia passare l' *iddet*, senza riprenderla. In tal caso volendo riunirsi di nuovo, si richiede l' assenso formale della donna, che porta un nuovo contratto e un nuovo donativo nuziale. Al terzo ripudio perfetto non v' ha più luogo a rannodamento, il matrimonio resta disciolto per sempre, fuorchè la donna passata ad altre nozze, e liberata per ripudio rimanga perciò libera di rimaritarsi. In compenso fu concesso alle donne il diritto di impetrare il divorzio o la separazione, che dalla legge si accorda, quando concorra il consenso formale del marito e un sacrifizio in danaro o in roba, la cui mercè redimesi ella dal giogo conjugale. Il marito, se non è tocco dallo interesse non accetta nulla, e contuttociò il divorzio invocato dalla femmina, non vien contrariato in quanto all' effetto. La femmina fa le sue esibizioni al marito, finchè il marito, non risponde, la femmina conserva il diritto di ritrattarsi, non così il marito dopo che abbia consentito alla separazione.

(Separazione degli sposi quando hanno luogo.) Le separazioni degli sposi succedono per imputazioni d' infedeltà mosse dal marito contro la moglie, in cui marito e moglie si scambiano gli anatemi. Il marito non può esimersi dal comparire in giudizio, onde sostenere l' accusa o disdirsi. Nega egli di spiegarsi, o dà risposte vage e dubbie, il magistrato lo ritiene in prigione, finchè non si risolve a dire un sì o un no preciso. Se si disdice, la legge lo costituisce reo d' ingiuria e quindi lo condanna alla pena stabilita per l' ingiurie; se sostiene la reità di adulterio, la conferma col giura-

mento che vien pronunziato in forma d'anatema o maledizione colle seguenti parole: *chiamo Dio in testimonio della verità della mia accusa di adulterio contro cotesta femmina*: e la accenna colla mano; ripete quattro volte le stesse parole, e soggiunge: *sia la divina maledizione sopra chi falsamente accusa questa donna d'adulterio*. Profferito il giuramento dal marito, la donna confessa o nega il fatto. Non fa nè l'uno nè l'altro, ma si schernisce in modo che non dà chiaro a divedere la cosa, ed essa pure rimane in prigione finchè è venuta di parere di rispondere in giudizio conforme la legge richiede. Comparsa la seconda volta in giudizio, o si dichiara colpevole, e il matrimonio è disciolto, e la donna soggiace alla pena, che la legge decreta contro le adultere, ovvero persiste a sostenere la sua innocenza, ed allora è tenuta a rispondere al giuramento del marito, con dargli una mentita egualmente in forma d'anatema, e quindi pronunzia: *io chiamo Dio in testimonio della falsità dell'accusa d'adulterio mossa contro me da cotest' uomo*: e lo segna a dito. Ripetute per quattro volte le dette parole prosegue: *cada sopra me la collera di Dio, se mai quest' uomo è veridico nella sua accusa d'adulterio*, e di nuovo lo accenna a dito. Il doppio anatema dei conjugi porta all' istante la loro separazione, che vien dal magistrato confermata con un atto giuridico. Se dal loro matrimonio è nato un figlio che il marito non riconosce per suo, quello vien riputato illegittimo e lasciato alla madre. È notisi un' altra circostanza: agli anatemi non possono ricorrere che gli sposi Musulmani e liberi, e che di più conviene che la condotta della donna sia stata fino a quel punto irriprensibile. In caso che sca-

gliato il doppio anateina, vogliano le parti ricongiungersi, il marito deve formalmente ritrattare la sua accusa, e sottoporsi alla pena inflitta per l'ingiurie. Per quanto alla donna, ella può fare istanza per la dissoluzione del matrimonio sul solo titolo d' impotenza nel marito: la quale provata che sia il giudice pronunzia immediatamente la separazione; e la separazione pure decreta la legge all' atto stesso che uno dei conjugi apostati dall' *islamismo*; anzi l' apostasia, qualora succeda, porta con sè di più la pena di morte.

(Condizione di una donna rimasta vedova o ripudiata.) Una donna rimasta vedova o separata dal marito è obbligata a viver ritirata per un dato tempo innanzi discendere ad altre nozze; e per tutto il tempo dell' *iddet* veste a lutto; e ciò consiste nell' astenersi da ogni abbigliamento e da ogni veste di color rosso o giallo, dal profumarsi la persona con odori o aromi,, dal bagnarsi gli occhi con *collirio* e dal tingersi le unghie coll' *Kluna*.

(Degli esposti.) Provida poi quanto mai è la legge Maomettana in ciò che spetta ai figli esposti e derelitti. Vien trovato un bambino alla porta di una moschea, d' una casa, in un bagno pubblico, sur una strada, la legge ingiunge a chi lo trova, di prestargli tutti i soccorsi che la carità e la beneficenza suggerisce. Il figlio quando non sia stato in luogo abitato unicamente da Musulmani è dichiarato libero e Musulmano, e se quello che il ricovera, si assume di mantenerlo, ne diventa padre putativo, *Multaku*, e dovendo il tutto gratuitamente prestare, perde il diritto di essere reintegrato delle spese. Le cure però caritatevoli di padre putativo gli danno in ogni evento il di-

ritto di preferenza a competenza di chiunque pretendesse riclamare o rivolere il figlio. Per la qual cosa il padre putativo deve pensare a mantenere e ad allevare il figlio, e fargli apprendere un'arte o professione con cui si abiliti a guadagnarsi il proprio sostentamento. Qualora niuno si trovi che si assuma l'educazione d'un esposto, sottentra lo Stato all'obbligo di nutrirlo e di fare quanto la legge prescrive.

(Pene dei bestemmiatori.) Le leggi penali prescrivono la pena irremissibile di morte per chiunque bestemmia contro Dio e i suoi attributi, contro il suo santo Profeta, contro il libro celeste, contro chi nega la missione divina di Mosè o quella di Gesù Cristo. Egualmente degno di morte si rende chi sparla della santità della religione, delle massime insegnate dall'*cour'ann*, del dovere alle pratiche del culto pubblico, o chi le mette in derisione.

(Pene degl'apostati.) Coll'apostata, innanzi che sia tratto a morte, si usano tutte le diligenze o perchè si ravveda del suo errore, o perchè vengano dissipati i suoi dubbii, o perchè sia illuminato se mai vacilla nella credenza; e se gli accordano tre giorni, affinchè abbia tempo a meditare nella sua prigione la verità d'un culto celeste; se lascia spirare tal termine, e non abjura, lava il suo delitto col sangue: se ricade nell'apostasia dopo la terza volta non ottiene più dilazione, e venendo arrestato o deve abjurare immediatamente, o lasciare la testa sotto i colpi del carnefice. Altresì l'apostata fuggitivo è inseguito dovunque, e chi lo uccide non incorre pena veruna.

(Pene di chi tien discorsi sediziosi e simili.) Fra i delitti meritevoli di morte si anno-

veran pure i discorsi sediziosi, gli atti tendenti a turbare l'ordine pubblico, le contravvenzioni agli ordini del Principe: egualmente reo di morte è costituito quell' ufficiale o magistrato che trascura i suoi doveri, che abusa della confidenza del suo signore, o del pubblico danaro, e che malmena i sudditi affidati alla sua cura; e la stessa pena devono aspettarsi i falsarii, i malfattori, i pirati, i masnadieri e gli autori di libelli calunniosi contro il Sovrano.

(Quai supplicii si danno.) Ed ecco la maniera con cui si eseguiscono le sentenze di morte. Il reo che sia un Maomettano in uno dei narrati delitti, se ha fama di esser ricco, è messo alla tortura, affine di strappargli di bocca la confessione de' suoi beni, che si confiscano a profitto del Principe; indi è giustiziato a norma del suo rango. Se è dell' infima plebe è appiccato, se soldato semplice è degradato, poscia strangolato in carcere e precipitato in mare; l' *Oulema* perisce col cordone al collo: gli ufficiali civili e militari sono decapitati, e le loro teste rimangono per tre giorni esposte agli occhi di tutti con un cartello ove son notati i loro reati. Se sono giustiziati in Costantinopoli, la testa d'un Visir o d'un *Bascià* a tre code è riposta in un bacile d'argento in alto sopra una colonna di marmo presso la seconda porta del serraglio; e sotto la volta della prima porta innanzi all' appartamento del *Basch-Capou-Couli* in un bacile di legno rimane esposta la testa sia d'un *Bascià* a due code, sia di un ministro di Stato, o d'un Generale, o d'un signore d'alto rango, e innanzi alla detta porta son gettate a terra alla rinfusa le teste degli ufficiali subalterni. E da simil destino non vanno esenti le teste ta-

gliate lungi dalla capitale, perciocchè o conservate nel sale o impagliate sono ivi portate. I giojelli del morto toccano al fisco, le vesti al carnefice, il quale oltre ciò espone in vendita il corpo, se i suoi parenti amano di seppellirlo, e il prezzo è regolato secondo le facoltà. Quando considerata la natura del delitto, lo stato e la condizione del colpevole, se pare al Monarca, o al magistrato che lo rappresenta, potersi commutare la pena di morte in pene correttive, come sarebbero le bastonate, la carcerazione, la deposizione, o l'esilio, la grazia si fa dal magistrato stesso; ove che nò, massime se viene intaccata la religione e lo Stato, non è più in potere del magistrato od ufficiale di polizia nè il convertire le pene correttive in pene pecuniarie, nè la pena di morte in una pena correttiva.

(PENE DELL'OMICIDIO.) Sotto doppio aspetto hassi in orrore l'omicidio, come il più odioso al Creatore e come il più ingiurioso alle sue creature, e dev'essere espiato e in questo mondo e nell'altro. Lasciando le sei classificazioni che importano diversità di pena, l'omicidio volontario va di pari grado nella punizione che il talione, cioè sangue per sangue. Qualunque sia lo stromento adoprato, fosse anche il semplice aver precipitato uno nel fuoco, o muoja subito o muoja di là a qualche giorno, senza aver riguardo a condizione, a sesso, a religione, a stato fisico o altro si procede alla sentenza di morte e contro l'omicida e contro i complici in qual numero si voglia. E il Califfo Omer che fu il primo a darne un esempio cotanto severo in occasione che quei di Safa avevano messo a morte un loro concittadino, ebbe a dire: *se tutti gli abitanti in questo distretto avessero avuto la disgrazia di concorrere a tale assassinio, nem-*

men uno sarebbe sfuggito alla spada della giustizia.

(CHI VA ESENTE DALLA PENA.) Non soggetti alla pena capitale sono il padre, l'avolo e il bisavolo dell' ucciso, i quali si lavino le mani nel sangue dell' uccisore, un padrone che ammazzi un suo schiavo o quello di un suo figlio, o uno schiavo a cui avesse promesso la libertà per testamento o per contratto. Per chi uccide un suo simile con arme non atta a ferir gravemente, con una frusta, o spingendolo nell' acqua, commutasi la pena di morte nella pecuniaria accompagnata da una pena espiatoria.

(COMPENSO DI ESSA.) La pena pecuniaria o prezzo del sangue consiste nel valore di cento cammelli, e l' espiatoria nella manomissione d'uno schiavo Musulmano. Amendue queste pene toccano egualmente all' omicida involontario, e all' omicida fortuito; e nel caso che eglino fossero impotenti a pagare simil pena, devono almeno supplire con un' astinenza di due mesi consecutivi. Per omicida involontario intendesi nella legge chi essendo alla caccia invece di ferire il selvatico, ferisce a morte un uomo; o essendo nel calore della mischia in guerra ammazza in fallo un suo compagno in vece di un nemico: e per omicida fortuito intendesi chi essendo addormentato soffocasse un fanciullo, o cadendo da un albero o da un tetto schiacciasse un uomo. Se i criminalisti nostri non son per approvare in questi casi come troppo eccessiva la pena espiatoria e la pena del sangue poco anzi accennate, forse meglio approveranno che alla pena del prezzo del sangue sia condannato l' omicida occasionale, qual sarebbe chi lascia aperta una fossa, chi getta a terra una ferrata, chi am-

massa mucchi di pietre in un luogo pubblico senza usare certe prudenti precauzioni, chi innalza un muro o fa sporti non abbastanza sicuri, chi trascura ad onta degli avuti avvisi di riparare una fabbrica ruinosa lungo una strada pubblica; perchè tal pena se non altro è un valido freno ad ovviare molte funeste conseguenze di cui se ne ha per testimonio l'esperienza. Ommettiamo di buon grado tante altre particolarità, che da quanto abbiamo detto su questo punto possono di leggieri da chiunque essere immaginate, e contentiamoci di notare il modo che tiensi quando non si sa chi sia stato l'autore di un omicidio.

(Chi s' inquisisce quando è ignoto l'omicidio.) Gli eredi di un ucciso, sia uomo, sia donna, sia fanciullo, hanno il diritto d'inquisire cinquanta persone del quartiere ov'è stato trovato il cadavere e di costringerle al giuramento, e le persone devono esser uomini d'età maggiore e di condizione libera a piacere dei dolenti: Ciascuno dei cinquanta innanzi al magistrato è tenuto di giurare invocando Dio che è innocente e pienamente ignora chi sia stato l'uccisore; e siccome per liberare il quartiere da ogni sospetto di partecipazione al delitto son necessarii cinquanta giuramenti, così, ove non vi si trovi il numero d' uomini richiesto, si fa ripetere ai più notabili tra essi il giuramento tante volte quante bisognano a compire il detto numero. Se uno di essi si confessa colpevole, la sua confessione sgrava gli altri; ma se tutti si protestano innocenti, l'intero quartiere è sottoposto al prezzo del sangue che torna a vantaggio dei dolenti. Tale compensazione non conseguono i dolenti, qualora denunziassero un uomo straniero al quartiere, o se dopo aver denunziato

tutto il quartiere si ristringessero poi soltanto ad uno o più individui di esso. Trovasi un ucciso tra due villaggi, la stessa processura si fa cogli abitanti del più vicino, e la stessa pure si osserva coi passeggieri e marinari sopra una nave; ove la cosa sia accaduta in una casa straniera o sull'ingresso, o sul terreno di un privato, il padrone o il proprietario solo risponde o con cinquanta giuramenti, o col pagamento del prezzo del sangue; allorchè poi la persona uccisa sia trovata in una strada maestra, o in una pubblica prigione, il pubblico erario ne porta la pena.

(Pene per le ferite ec.) In quanto alle ferite e mutilazioni procurate con animo deliberato la pena si prende in tutto e per tutto dalla legge del talione; solo che debbesi avvertire, che chi con pugno o altro ha fatto perdere la vista ad un altro, viene accecato egli pure mediante uno specchio infuocato. Sta però in arbitrio della persona offesa il commutare la pena del talione in una pecuniaria, o fare la remissione all'offensore; non così se la passa chi ferisce una femmina incinta; allora si procede contro di lui come omicida se il parto nascendo vivo muore poco dopo, e se segue l'aborto è soggetto a pagare la metà del prezzo di sangue.

(Pene dell'adulterio.) Terribile quanto mai mostrasi la legge contro l'adulterio: quando consti bastevolmente e per libera confessione dagli accusati o per giuridica deposizione uniforme di quattro uomini probi e degni di fede che un uomo e una donna Musulmani e già impegnati nel vincolo matrimoniale sian caduti in tale eccesso, si pronunzia contro di essi la sentenza ad essere lapidati. In faccia a tutti in mezzo a un campo vien legato l'uomo, e la donna sotterrata in una fossa

fino al petto: i testimonii pei primi lanciano loro addosso le pietre, dappoi il magistrato e in appresso continua il popolo sino a tanto che i pazienti spirino l'ultimo fiato.

(Quali pene per le ingiurie e i testimonii falsi.) Per le ingiurie o termini improprii atti a denigrare l'onore, la virtù e la fama altrui, la riparazione voluta dalla legge consiste nel dare ottanta colpi di frusta a chi ha ingiuriato. I falsi testimoni che pajono scaturire nell'impero Ottomano per la tolleranza, che i tribunali usano con loro, fondata sul sofisma che tante volte sarebbe leso il buon diritto, se in mancanza di testimoni veraci non fosse lecito ricorrere a una frode legale ammettendo altri testimonii necessarii a comprovare una pretensione: ragione per cui si scusano i giudici ripetendo: *noi giudichiamo dall'apparenza, Dio solo è lo scrutatore dei cuori.* Nondimeno se si arriva a convincere uno di falsa testimonianza, egli incorrendo nella pena d'infamia vien condotto intorno per la città cavalcando un asino a rovescio, e tenendone la coda con avanti un banditore che grida: *questa è la sorte riservata ai falsi testimoni.*

(Pene contro chi beve vino e chi s'imbriaca.)

Tutti sanno che i Maomettani non possono bever vino, ma non tutti forse sapranno qual castigo costi loro la trasgressione. Il convincimento, la deposizione di due testimoni la spontanea confessione del tragressore; una sola di queste circostanze separata., allorchè abbia la concomitanza dell'alito che putisca ancora di vino, basta a far citare in giudizio il bevitore quand' anche n' avesse trangugiato una sola goccia. Se è di condizione libera gli toccano ottantā colpi di frusta, e quaranta se

schiavo; ma se mai ha bevuto vino in palese in un giorno del mese di *Ramazan* non ischiva la pena di morte. Perciocchè è riputato aver commesso tre misfatti in una volta, cioè d'aver violato la legge canonica, profanato la santità dei giorni consacrati al digiuno e apportato un grave scandalo. Dello stesso tenore tratta la legge l'ubriachezza procurata con liquori o altre bevande inebrianti, a provar la quale, ove non ci siano tanti altri sussidii conosciuti fra noi, vale fra essi per tutti la difficoltà a recitare correttamente il capitolo del *cour' ann: coul ya cyu el Kiafiroune*. In questo caso infelice essendosi trovato Abd-Ullah-Ibn-Awf cagionò uno scandolo tale che indusse il Profeta a proscrivere colle pene più rigorose e il vino e le bevande inebrianti.

(PENE PEI FURTI.) Nuova dee chimarsi la pena che la legge Maomettana ha ordinata pei furti. Premesso che chi commette il furto come altri delitti, sia sano di mente e in età maggiore, ogni qual volta sia convinto d'aver di nascosto rubata alcuna cosa il cui valore monti a dieci dramme d'argento, e abbia fatta rottura, intima la legge che gli venga tagliata la mano destra ed abbia poscia il braccio immerso nella pece bollente; la qual pena è data egualmente, e a chi ha tenuto mano nel furto e a chi ruba un figlio schiavo, e a chi ruba un animale di quei che abbia in loro concetto un certo valore, poichè se si trattasse di un porco o di una bestia morta, non si farebbe processo. Ricadendo nello stesso delitto perde il piede sinistro, ed essendo colto la terza volta non ischiva di essere confinato rigorosamente in una prigione, finchè non dia prove di pentimento e di emenda. E l'aver sopportato tali pene non libera mai il de-

linquente dall' obbligo di restituire la cosa rubata, quando trovisi essa ancora in suo potere; se più non la possede, non è tenuto a compensarla in guisa alcuna. Tal pena non corre, se innanzi incominciare il processo, o anche inoltrato e che non sia seguito il giudizio, in qualunque maniera sì restituisce il mai tolto. Il vedersi però assai poche persone nell' impero Ottomano prive del sinistro piede e col destro braccio monco, fa credere che da qualche tempo sia stata convertita la pena della legge prescritta in altra più mite, quale si pratica in fatti al presente, delle vergate e della prigionia, toltone che alcune circostanze aggravanti non suggeriscano convenire la pena di morte. I ladri di strada che rubano con violenza i viandanti dovrebbero essi pure avere la mano destra e il piede sinistro troncati, e questa prima, e poi la seconda avrebbero a soffrire, quando oltre il rubare avessero ucciso la persona assalita, ma ormai finiscono i ladri quasi tutti o appesi o impalati. E la legge in questi delitti in quanto alla pena non ha riguardo, nè a condizione, nè a culto, nè a casato.

(Come trattati i' debitori e i falliti.) In quanto ai debitori e ai falliti la legge permette al creditore che faccia le sue istanze perchè vengano immediatamente carcerati. Un debitore che crede giustificarsi per la ragione di non avere con che soddisfare, è ritenuto in prigione, finchè il magistrato non abbia appurata la piena indigenza: viene allora liberato dalla carcere, ma non già dalle indagini del creditore che ha il diritto di curarne i passi, stare attento ai guadagni che fa col giornaliero suo lavoro, e di costringerlo a cedergli tutto quello che sopravvanza dal suo sostentamento

Un debitore al contrario che abbia con che pagare, geme in prigione finchè si risolve a soddisfare il creditore. Il fallito viene interdetto dall' amministrazione de' suoi beni, e bisogna che ricorra al magistrato per ottenere la facoltà di procedere civilmente coi creditori. Ove trascuri questo mezzo, il magistrato stesso passa alla vendita di tutte le sostanze mobili ed immobili, e a ripartirne il prezzo in proporzione dei debiti.

In generale si osserva che la legge accorda ai giudici un ampio arbitrio intorno alle pene correttive a tenore della condizione del colpevole, e simile arbitrio ridonda in profitto non meno dei giudici che di quelli i quali eseguiscono i loro ordini. La cosa va come per andirivieni: chi si trova in guai regala in quattr' occhi il giudice per addolcire l' amarezza della sentenza; il giudice lo rimette all' ufficiale di polizia, regala anche a costui qualche somma per risparmiare le vergate o il carcere; ma avendo il giudice la ragione di querelarsi contro l' ufficiale che non eseguisce i suoi ordini, questi lo fa tacere collo scontargli una porzione di quel che ha ricevuto. Con tal mezzo non essendovi delitto la cui pena non sia impossibile a convertirsi in emenda, la polizia qual Argo di cent' occhi veglia sugli andamenti di chiunque, nè si da pena di curare un certo genere di libertinaggio contro natura, che comunque condannatissimo dalla legge, pare per essere assai diffuso non cagiona un grave scandalo. Per quanto abbiano un harem numeroso di donne alla loro disposizione, pochi sono i signori che non abbiano certi favoriti donzelli sotto il titolo di paggi, i quali quasi agenti dei loro padroni ne ajutano gl' intrighi e per tal via acquistandosi la loro protezione la usano anche a favore di quelli

che meno la meriterebbero in faccia alla giustizia punitiva.

(Castighi a chi usa frode nei viveri.) Le prevaricazioni contro il buon ordine e le frodi nel commercio sono punite sul momento da un preside, poichè i viveri e segnatamente i generi di prima necessità devono vendersi alla meta posta dalla polizia; e perciò un commissario a quando a quando va in visita a cavallo attorniato da soldati e preceduto da' littori, pel suo quartiere per ispiare in qual maniera viene osservata, e quai pesi e misure si adoperano. I contravventori colti sul fatto innanzi alla propria bottega e in piena contrada ricevono sulla pianta dei piedi trentanove colpi di bastone, cui ad alta voce sta numerando un sotto ufficiale. In mancanza del padrone le bastonate cadono su chi ne fa le veci. In certi momenti i venditori fraudolenti sono inchiodati per un orecchio alle imposte della bottega, e là si lasciano esposti agli occhi del pubblico per tutto il rimanente del giorno: ovvero son condotti intorno per la città colla testa che sporge in fuori da una grossa tavola la quale si carica dei generi frodati, e dalla quale pendono varii pesi di ferro.

RELIGIONE
DEGLI OTTOMANI.

D'onde tratta la religione di Maometto.

Maometto non discostandosi guari dal sentiero battuto da altri fondatori, per istabilire la nuova sua teocratica legislazione tentò i mezzi più straordinarii e con sagace avvedimento s'adoperò a tutto potere per farli comparire soprannaturali e divini. Egli mise, a così dire, in un lambicco le religioni più dominanti e più allora conosciute, ed estrasse dall'idolatria il fatalismo e il sacrificio degli animali, dall'Ebraismo la circoncisione, la proibizione delle immagini e l'usanza di pregare nei campi; dal Cristianesimo il giudizio finale, la venerazione pei morti, i digiuni i pellegrinaggi e le visite ai santuarii. E seppe sì bene combinare il nuovo piano di religione, che pervenne a far credere a' suoi Maomettani che non vi fossero che tre grandi Profeti inviati da Dio per il bene di un popolo prediletto: Mosè per dare la sua legge agli uomini, Gesù per convertirli coi miracoli, e se medesimo per sottometterli e punirli colla spada. Maometto, rifiutando i misteri del Cristianesimo, ammise la sola credenza in un Dio solo, e abolendo il sacramento della confessione, vi sostituì le abluzioni che essendo salutari pel corpo in un clima superiore al temperato, le convertì in rimedio dell'anima. Adescò il popolo coll'alletta-

mento dei piaceri, vinse lo spirito accontentando i sensi, promise un paradiso di delizie, e permettendo colla sua legge la poligamia si vide venerato in breve tempo da milioni di seguaci. Nelle nuove istituzioni par naturale che abbiano a succedere contraddizioni e contrasti, divisioni di sentimenti e scissure scandalose da venire alle armi, e ciò appunto avvenne in parte essendo vivo, e in parte dopo che dal mondo scomparve Maometto, e la causa di tanto male fu un fallo politico da lui medesimo commesso. Avendo pensato a tante cose, si dimenticò la principale che era di stabilire un ordine di successione invariabile e permanente nel Califfato (1), che mantenesse un costante tenore di autorità, e non permettesse che si ricoresse ad altro oracolo fuorchè al *cour' ahn* e alle leggi, massime e pratiche trasmesse così a bocca, ma però radicate nella moltitudine. Tale trascuraggine produsse un mondo di opinioni, di sette, di eresie, di partiti vigenti tuttavia, dei quali nondimeno l' *islamismo* non riconosce per ortodossi che quattro, perchè vanno d' accordo nei dogmi e negli articoli di fede, quantunque nol siano in alcuni punti di morale, di culto esteriore, e di legislazione. Ragione ora vuole che per maggiore intelligenza di questo punto se ne dia partitamente una spiegazione.

(Quattro libri sacri.) Gli Ottomani hanno un codice universale, in cui sono comprese tutte

(1) Era il Kaliffato dapprima, come si è già accennato, elettivo, ma poi divenne ereditario; e si sparsero fiumi di sangue in Arabia, in Asia, in Africa e in parte d' Europa per sostenerlo devoluto alle tali piuttosto che alle tali altre famiglie, onde ne nacquero le tre principali dinastie, che furono quella d' Aly, indi quella di Muawyè e da ultimo quella d' Abas.

le leggi teocratiche, appoggiate a quattro libri che formano la base e la sorgente della loro legislazione. Tai libri sono riveriti come sacri sotto il nome generico di *Edyllè-y-Erbea*, vale a dire i quattro argomenti, o le quattro prove dimostrative. Il primo è il *cour' ann*, volgarmente *Alcorano*, e abbraccia tutte le leggi riputate divine, del che se ne parlerà altrove. Il secondo è l' *Hadiss*, o *Sunneth*, in cui son raccolte le leggi Profetiche consistenti in ogni parola, consiglio e leggi uscite dalla bocca del Profeta, non meno che negli atti, nelle opere e pratiche, e perfino nel silenzio da lui osservato sopra certe azioni degli uomini, che fu interpretato quale tacita approvazione conforme alla sua legge e dottrina. Intorno alla quale collezzione lavorarono i primarii di lui discepoli chiamati comunemente *Asshhab*, o *Sahhabè*, o *Sadr-Ewel* e un copioso numero di loro allievi nominati *Tabiim*. Tra questi autori canonici i più rispettati sono Boukhary, Sunenn'y-Eby-Davoud, Termidy, Nissayi, Ibn-Madieth'ul-Cazwiny e Sahhih-Musslim: segnatamente il Boukhary occupa il primo luogo subito dopo il *cour' ann*. All' *Hadiss* tien dietro l' *Idima-y-Ummeth*, collezzione delle leggi apostoliche, o siano spiegazioni, chiose, decisioni legali degli apostoli e dei più venerati discepoli del Profeta e singolarmente dei primi quattro Califfi, alle quali perchè sono accettate come ecumeniche si ubbidisce al pari che ai precetti del *cour' ann*. L' ultimo è il Kiyass o Mâkoul, che importa unione di decisioni canoniche emanate dagl' Imam Mudihtehhid, o interpreti dei primi secoli del Maomettismo.

(QUATTRO PRINCIPALI IMAM. IMAM AZAM.) Quando si nominano gl' *Imam* s' intendono i dottori e

i padri della religione Maomettana, e sono in numero sì grande che furono compartiti in sette distinte classi; il parlar delle quali siccome c' ingolferebbe in un mare da non uscirne tanto presto, abbiamo stimato opportuno di limitarci ai soli quattro Imam fondatori dei quattro differenti riti ortodossi. Il primo a presentarsi è l' Imam Azam Ebu-Hanifè, cioè, Noman figlio di Sabith, padre di Hanifè, della città di Kiufè, soprannominato Imam Azam, o il grande Imam. Nacque l' anno 80 dell' Egira nel califfato d' Abd'ul-Melik I, e studiò il *cour' ann* e la dottrina Mussulmana sotto il celebre Hamad-Ibn-Suleyman, i cui lumi teologici provenivano da una tradizione non interrotta a lui comunicata dai primieri fedeli. Indi nelle scuole di sei dei principali discepoli, che vivevano ai suoi tempi, apprese i dogmi del Mussulmanismo e le leggi verbali del Profeta, a cui aggiunse pure altre cognizioni che acquistò conversando frequentemente con la venerabile Aysché-Binté-Aadjerd decantata qual donna la più religiosa e la più saggia del suo secolo. Si dichiarò zelante partigiano della famiglia di Aly, di cui varii Principi mossero in allora tutte le macchine possibili per rovesciare la potenza degli Abassidi stabiliti in Bagdad. In tale ciscostanza andava egli predicando ed eccitando i popoli a riconoscere i legittimi e giusti diritti degli Alidi e ad abbassare gli Abassidi, cui dipingeva quali usurpatori e tiranni. La sua erudizione e le sue virtù lo salvarono dal furore del Califfo Abd'ullah II il quale essendo rimasto vincitore dei suoi rivali Alidi sacrificò tutti i loro partitanti, e rispettò l' Imam Azam. Ma non così fu trattato cinque anni dopo dal Califfo medesimo. Avevano gli abitanti di Moussoul a dispetto degl' impegni

contratti violata la fede della capitolazione e vilipesa l'autorità dei luogotenenti d'Abd'ullah. Sdegnato il Califfo di siffatto procedere, radunati gli Ulemi, propone in consulta di sterminare i ribelli e confiscarne i beni, alla qual pena si erano essi medesimi assoggettati con espresso giuramento. Gli Ulemi tutti si sottoscrivono al decreto, il solo Imam Azam si oppone col dire che era quello ingiusto ed illegale, per la ragione che gli abitanti di Moussoul si erano obbligati a una cosa illecita, qual era, di disporre della propria esistenza, di cui l'unico padrone è il Creatore. Soffoca bensì Abd'ullah la rabbia in sè stesso, ma non il pensiero di metterlo a morte. L'Imam Azam morì di veleno datogli in una bevanda nella città di Bagdad l'anno dell'Egira 150 e 767 dell'era Volgare, e la sua tomba viene continuamente onorata dalle visite e dalle offerte dei Mussulmani *Hanefi* suoi segnaci.

(Altri tre Imam.) L'anno medesimo della morte d'Imam Azam fu quello della nascita dell'Imam Schafiy che ebbe i natali a Ghazè nella Siria e chiuse il corso de' suoi giorni in Egitto nell'819; il suo corpo riposa a Courafa-y-Safra. Nel 795 l'Imam Malik finì di vivere in Medina nel califfato di Harounn I e fu tumulato a Raky. Scrisse il libro intitolato *Muwetta*, ove tratta delle leggi verbali del Profeta, e tale opera stimasi ben di poco inferiore ad altre di simil sorta. Ai tempi dei Califfi Abd'ullah III e di Mohammed III fioriva l'Imam Hannbel; quei due Kaliffi avendo negato il dogma generalmente creduto che il *cour' ann* sia increato ed eterno, l'Imam Hannbel gridò all'eresia contro di essi, fu messo nella lista dei proscritti e frustato alla presenza di Mohammed III. che lo condannò a tal pena. Spirò in

Bagdad nell' 855 di ottant' anni in concetto di Santo. I quattro riti ortodossi riconoscono questi quattro Imam per loro fondatori, e sono distinti da tutti gli altri Imam per l' aggiunto d' Asshab-y-Mezahib. La differenza dei riti non concerne già i dogmi o i punti teologici, ma unicamente le pratiche del culto esteriore, la morale, e pochi rami di amministrazione civile e politica.

(Cenni su alcune particolarità della religione Maomettana.) Saputi questi principii, a che per noi gioverebbe ora mai il tessere il catalogo d'infiniti altri Imam che impiegarono i loro studii in far comentarii o altro su le opere canoniche del Mussulmanismo? O il riferire i nuovi pareri di tanti *Mufti* intorno alle decisioni degli antichi Imam? Meglio fia dunque venire a quelle particolarità che la religione Maomettana distinguono da tante altre già esaminate in questa nostr' opera che si va affrettando al suo termine. Contano i Musulmani sei epoche nella storia sacra e profana, le quali sono dalla creazione al diluvio anni 2242, dal diluvio alla nascita di Abramo si giunge al 3668, dalla morte di Mosè a quella di Salomone si ascende al 4443, da questa sino alla nascita di Gesù Cristo che si mette nel 5584, e dalla detta nascita all' Egira sommano gli anni 6216. Dalla qual maniera di contare comune agli Orientali risulta un divario di 1580 anni di più che noi non abbiamo, collocandosi secondo i migliori cronologisti la nascita di Gesù Cristo all' anno del mondo 4004. Circa alla creazione del mondo e dei nostri protoparenti vanno d' accordo colla Genesi sacra, tranne ch' essi variano in questo di credere che il primo frutto di cui gustarono Adamo ed Eva nel paradiso terrestre fosse uva, e

il frutto proibito fosse quello del frumento, che allora formasse un grand' albero. L'immaginazione orientale ha poi spaziato a suo talento onde tutte le conseguenze della caduta d'Adamo avessero relazione colla credenza Ottomana. Eva fu rilegata in un luogo poscia nominato *Djiddè*, o la prima delle madri, ed è il famoso porto di Grèdda sulla costa d'Arabia. Il serpente fu cacciato nei deserti più orridi dell'oriente, e lo spirito seduttore sulle coste d'Eblebb; quindi succede la ribellione di tutti gli spiriti *Djinn* che erano sparsi sulla superficie della terra, per cui manda contro di essi il grande *Azazil* che con una legione d'angeli li respinge fuori del continente e li disperde nelle isole e nelle spiagge marittime. Di là a qualche tempo Adamo condotto dallo spirito di Dio rivolge i passi verso l'Arabia e penetra sino alla Mecca: sotto i suoi passi nascono l'abbondanza e la fertilità. Essendo stato Adamo creato di aspetto avvenente, di statura alta, con tinta bruna, capellatura folta, lunga e inanellata, comparve allora colla barba e coi mustacchi. Dopo una separazione di cento anni ritrova sul monte Arafath, o luogo di riconoscenza, presso la Mecca la sua compagna Eva. A questa grazia l'Eterno un altra ne aggiunse non meno maravigliosa, e fu, di ordinare agli angioli che prendessero dal paradiso un padiglione, *Khaymè*, e lo piantassero nel suolo medesimo, ove poi fu innalzata la *Keabè*. E quello è tenuto come il più santo dei tabernacoli, e il tempio primario dal primo uomo e da tutta la sua posterità consacrata all'adorazione dell'Eterno.

(Opinioni intorno ad Adamo.) Adamo ricevette dal cielo dieci fogli sacri contenenti la sublime dottrina dell'unità di Dio con tutti gli

attributi approvati dalla teologia Cattolica, eccetto quello di trino, i doveri del culto imposti all'uomo, il precetto della preghiera con riverenze e prostrazioni a terra ec. la proibizione all' uomo di cibarsi del porco, del sangue e di qualunque bestia trovata morta. Cotai leggi date al primo padre erano scritte in caratteri di mille differenti linguaggi, e il dono della scrittura fu a lui ispirato per opera divina, del quale non parteciparono i suoi posteri, se non quando fu loro trasmesso dal Profeta Enoch. Adamo si diede in appresso alla agricoltura, e divenne padre di Cabil ed Habil, Caino ed Abele, in ciò conforme alla Sacra Scrittura. Ma nel seguito si discostano da essa dicendo che: *Caino tratto dalla rara bellezza di Abd'ul-Moughiss sua sorella gemella, s' intestò di sposarla* (1), *e di contenderla ad Abele pastore.* Divenendo serio l' affare, Adamo ne rimette la decisione al giudizio di Dio, imponendo ad amendue che gli offerissero sacrificio; il fuoco consuma il sacrificio d' Abele da lui offerto nei contorni della Mecca a Medina; ed ecco il perchè fu quel luogo dedicato agli olocausti, e ai sacrifizii, che continuano a farvisi tuttavia, e che si costumano nel pellegrinaggio che cade nelle feste *Id-Adhha* o *Courbann-Beyram*. Caino montato in collera ammazza Abele con un sasso, rapisce la sorella gemella, e fugge nell' Yemen, e si cela in una valle all' oriente di Adenn; Adamo informato del misfatto, va a cercare il corpo d' Abele, e ve-

(1) Secondo il loro principio che nascevano ad Adamo due figli alla volta uno maschio e il secondo femmina, Caino non poteva sposare Abd' ul-Moughiss, perchè era nata gemella con lui, potendo bensì i fratelli in allora sposare le sorelle, ma non già le proprie gemelle.

dendo che la terra ne aveva bevuto il sangue, la maladice; la conseguenza ne fu, che essa rimase coperta di triboli e di spine. Mosso Iddio dal dolore di Adamo gli concesse lo stesso anno un figlio per nome Schiss o Seth, cioè dono, bellissimo fra quanti ne aveva egli avuti e il più a lui somigliante. In grazia di questo fu Adamo destinato ad essere il padre e il germe dell' uman genere. Seth quindi è creduto il fondatore della sacra *Keabè* e l' autore dell' edifizio in pietra eretto nel luogo ove gli angeli aveano piantato il padiglione celeste, il quale edifizio venne da lui consacrato al culto dell' Eterno. A Seth si danno per figli Enousch e Saby, da cui discesero i Sabei adoratori degli astri. Infine Adamo curvo sotto il peso della vecchiaja toccava ormai l' ultimo termine di sua vita; innanzi morire desidera i frutti del paradiso: una legione di angeli lo assiste sino all' ultimo suspiro, e riceve l' anima sua in un giorno di venerdì sette d' aprile o *Nissan* in età di 930 anni. Gli angeli lavano e purificano il suo corpo; da cio derivarono le lavande funerarie. L' arcangelo Michele lo involge in lenzuola con profumi e aromi, e l' arcangelo Gabriele adempiendo alle funzioni dell' *Imameth*, alla testa dell' intera legione degli angeli e della famiglia del primo Patriarca celebra il *Solath' ul-Diemazè*, d' onde trae origine la preghiera funebre. Il corpo d' Adamo fu deposto a Ghar' ul-Kenz, grotta del tesoro, sulla montagna Djebeléb' y-Coubess che domina la Mecca. La posterità da lui lasciata, dicono, essi era di 40 mile anime.

(I.° Del Profeta Khanoukh o Enoch e di altri.) Berd nato trentacinque anni dopo la morte d' Adamo dalla stirpe di Seth si vide padre del

Profeta Khanoukh, o Enoch, uomo di una statura e di una bellezza maravigliose, ma imberbe e sparso di piccole macchie bianche. Meritossi questi il soprannome d' *Idriss* o studioso, per l' intenso amore di meditare le verità eterne, le leggi divine e le pratiche dell' *Islamismo*. Favorito di soprannaturali rivelazioni ebbe dal cielo trenta fogli, che fra le varie materie sublimi insegnavano i principii dell' astronomia e della medicina. Dio si degnò rivelargli inoltre molti misterii, imponendogli che si guardasse dall' investigare l' essenza e grandezza divina, siccome infinitamente superiore alla capacità e intelligenza de' mortali. Desso fu il primo ad usare la scrittura e a maneggiare la spuola, non vestendosi l' uomo fino al suo tempo che di pelli di animali. La pietà di lui andava a pari colle sue cognizioni, e le buone di lui opere equilibravano quelle del rimanente degli uomini. Per tante belle virtù fu rapito in cielo in età di 365 anni. Tra gli altri suoi figli si crede che Matusalem perisse nel diluvio, e che Lamek suo figlio generasse Nouhh o Noè, che non molto si diversifica da quello della Sacra Scrittura, solo s' accresce che fosse d' un carattere duro e severo, che esercitasse il mestiero del falegname, e che disperando della conversione de' suoi contemporanei ostinati nel male implorasse da Dio la loro perdita sclamando: *Non vogliate, o mio Dio, permettere che alcuno di essi continui a vivere e ad abitare la superficie della terra!* Nell' arca costrutta internamente di legno d' ebano non avendo voluto entrare il quarto figlio di Noè Kenann ritroso agli avvisi del padre, perì insieme con tutti gli altri nel diluvio. In tutto il resto, facendo essi fermar l' arca sulla montagna di Dioudy

in Arabia, piccole cose eccettuate, convengono pienamente colla Sacra Scrittura, che i tre figli di Noè fossero i rampolli da cui si deve riconoscere la popolazione del mondo.

(CHE COSA SIA IL COUR' ANN.) Per terzo dogma ritengono che il *cour' ann* sia la parola di Dio increata, scritta nei nostri libri, impressa nei cuori, pronunziata dalle nostre lingue e intesa dai nostri orecchi ec. Il *cour' ann* propriamente pei Mussulmani suona lo stesso che collezione delle leggi divine promulgate da Maometto, ma il significato del vocabolo porta, la lettera per eccellenza. Per antonomasia poi si appella *Kitab*, o *Kitab-Ullah*, il libro, o il libro di Dio, *Masshhaf*, il codice supremo, *Furkann*, quello che insegna a distinguere il bene dal male, e *Kelam-Scherif*, la parola sacra. Ma in qual maniera ha potuto conciliarsi Maometto tanta venerazione? I loro scrittori nazionali riferiscono che a Maometto già di quarant' anni fu in sogno rivelata la sua missione dall' arcangelo Israfil la notte del 19 *Ramazan*, che cadde nel 609 dell' era Cristiana. Da quel momento preso egli da salutare spavento fa voto di menar vita solitaria, e si nasconde in una grotta del monte Hira che domina la Mecca. Digiuni, preghiere, meditazioni sono il suo trattenimento di giorno e di notte. In mezzo alle estasi sue profonde gli compare l'angelo Gabriele che gli intima di leggere. Maometto risponde che non sa leggere. L' angelo allora il prende tra le braccia, lo stringe forte, gli rinnova due o tre volte la prima intimazione, e infine gli mette in bocca queste parole: *Ikra bi issm' irebbikè*, *leggi a nome del tuo Creatore*. Pochi giorni dopo stando in orazione sulla detta montagna, Maometto vede

ricomparire l' angelo del Signore, che assiso in un trono luminoso circondato da nubi gli recita: *Ya eyyuy' èl mudessirù: O tu che sei ricoperto del manto celeste, levati e predica.* E così, dicono i loro scrittori, quell' angelo Gabriele, che apparve dodici volte ad Adamo, quattro ad Enoch, cinquanta a Noè, quarantadue ad Abramo e dieci volte a Gesù Cristo, onorò della sua visione l' ultimo e il più augusto dei Profeti ventiquattro mila volte. D'altronde Maometto col suo esempio ispirava a' suoi discepoli la più alta venerazione pel *cour' ann*, ed egli stesso quando ne faceva la lettura, si scontorceva, si alzava, si calmava, si appassionava, intenerivasi, gioiva, secondo il sentimento che produceva la meditazione di ciascun verso di quel santo libro. E non è lecito toccarlo se non baciandolo e mettendoselo alla fronte e con sommo rispetto e divozione. Ma chi potrà tener dietro alle tante cose che si dicono dai teologi Musulmani del *cour' ann*, e del loro Profeta?

(Prodigii annunzianti la nascita di Maometto.) Perciò noi daremo fine a questo discorso con un cenno dei prodigii che si pretendono operati da lui. Avviseremo prima che Maometto medesimo non arrossì di attribuirsi, che illuminato dallo spirito di Dio, avea saputo che cinquanta mila anni innanzi alla creazione del mondo, l' Eterno aveva registrato nel gran libro dei destini che Maometto aveva ad essere il più glorioso dei Profeti, e che in caratteri misteriosi ne portava il decreto sulle sacre sue spalle. Chi crede tai cose non deve aver difficoltà a credere anche ai miracoli, che di lui si raccontano. Sua madre Eminè appena si sentì grave il seno di sì gran parto, ebbe la

rivelazione che darebbe alla luce il più mirabile dei Profeti, e in sogno le fu annunziato che a lui imponesse nome Maometto o il Lodato, che dovea nascere raggiante di luce che spanderebbesi da oriente a occidente, e appena nato avrebbe il dono della parola, talchè proferì chiarissimamente: *Rahmek:Ullah*, *Dio ti usi misericordia*. Quindi la nascita sua fu accompagnata dai chiarori celesti che illuminarono tutte le parti, dalla ruina del famoso Keoschk o Bel-vedere dei Cosroe di Persia, dal subitaneo e incredibile asciugamento del lago di Sarè, dall' ostinzione del fuoco sacro dei Magi, che ardeva, senza mai spegnersi, da mille anni, dall' avvenimento miracoloso che già salvò la Mecca e il suo santuario dall' empio attentato d' Ebreh Re dell' Yemen, e finalmente dall' operazione dell' angelo Gabriele che all' età di tre anni gli aprì il seno, purificò il suo cuore e lo colmò della celeste luce, e cento altre fole da lasciarsi contare alle vecchierelle.

(Prodigii di Maometto.) Maometto alla sua voce aveva ubbidiente la natura, ed egli per tal potere divenne grande in un' età che gli altri uomini sono ancor nell' infanzia. Una sola sua parola faceva scomparire la sua ombra quando passeggiava al sole: nelle sue spedizioni militari due angeli colle loro ali lo tenevano sempre al coperto: al suo comando gli alberi secchi verdeggiavano e si ammantavano di frondi e frutti: due volte scampò dal sacrilego Ebu-Djehhel che lo voleva morto, la prima venne colui trattenuto da una fossa che vomitava fuoco, l' altra fu atterrito alla vista di due dragoni che posavano sulle spalle del Profeta. Per lui i pozzi asciutti di Sebuk e di Hudeybiyè si riempierono d' acqua, e ristorarono il

suo esercito vicino a perir di sete: per le sue preghiere fatte sulla tomba di sua madre, ella risuscitò, credette alla missione celeste del figlio e convertita alla fede Musulmana rientrò nella sua tomba; colla sua forza ruppe la luna; co' suoi anatemi fece provare i più terribili effetti a' suoi nemici; nelle sue predizioni vide la morte di Cosroe Re Persiano, del Re d' Etiopia, le traversie dell' impostore Esswed-Kazab, e i mali che avrebbero travagliato il popolo dopo la morte di Omer. Quindi dopo tanti miracoli che insigne resero il suo trapasso, pel miracolo dei miracoli fu assunto gloriosamente al cielo.

Riportando le opere Persiane i ritratti di quasi tutti i Patriarchi, noi nomineremo quei d'Adamo ed Eva cotanto sacri nell' *islamismo*: sono essi effigiati in abito orientale e nel paradiso terrestre a canto all' albero della vita e della morte; la loro testa manda raggi di luce, e la fiamma che continua ad alzarsi, è l'anima di essi che vola al cielo. Maometto rapito vien rappresentato in mezzo alle nubi che s' innalza sopra la *Kaabè* della Mecca a cavallo del *Borack*, che ha una faccia di donna, una coda di pavone, una corona d' oro in testa e un monile al collo. Maometto si vede soltanto per i piedi e pel turbante, il viso e il restante del corpo sono velati dai raggi celesti che gli angeli a larga mano diffondono sopra di lui.

(Chi sieno i personaggi piu' eminenti dopo il Profeta.) Il personaggio che il *cour' ann* professa essere il più eminente e il più meritevole degli uomini dopo il Profeta porta il nome di Ebu-Bekir-us-Siddik, il quale ultimo aggiunto significa il certificatore, perchè essendo stato illuminato dalla grazia sacrificò immantinente la ragione

alla fede, fu il primo a riconoscere, a confessare e a confermare l'apostolato divino di Maometto, i miracoli e l'ascensione di lui al cielo. In seguito vengono nel *cour' ann* stesso approvati Omer detto *Ul-Farouk*, cioè il giudizioso, per la ragione che mostrò sagacità e prontezza a discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. Il terzo che è Osman deve il soprannome onorevole di possessore de' due lumi, *Zyn' nour-Reyan*, al suo matrimonio colle due figlie del Profeta l'una Roukkiyeth è l'altra Umm-Gulsoum; e Aly, quello di aggradevole, il diletto, *Murteda* all'amore che gli volevano i discepoli e ai voti a lui favorevoli del pubblico. Tutti e quattro questi Califfi, apostoli e principali discepoli del Profeta per essere stati i compagni e i prediletti di lui, vanno gloriosi del nome *Teshilihar-Yar* dato a nissun altro. Particolari omaggi sono prestati alla loro memoria: i loro nomi subito in seguito a quelli di Dio e di Maometto vengono invocati: in tutte le moschee; e in tutti quasi i *Dewr-Khanè*, oratorii consagrati alle religiose danze dei Derwisch, sentonsi echeggiare i loro nomi. Nei calendarii sono registrati nel ruolo dei santi e dei martiri. I loro nomi vengono spesso citati nelle prediche *Khouthbè*, che con certa solennità il rito prescrive, si facciano nelle grandi moschee avanti alla pubblica preghiera del venerdì, e dietro a quelle delle due feste del *Beyram*. Questi soli portano il nome di Califfi in tutto il compito suo senso; perciocchè Califfo volendo dire vicario, luogotenente, successore di Maometto, ad essi solo realmente un tal titolo si compete; e i venuti dopo di loro a buon diritto non han ragione di pretendere altro che quello di Imam. Nel *cour' ann* fu pronunziato perfino

che il vero Calliffato non durasse che trent' anni e che, passato simil periodo, non vi avrebbero che dominazioni, potenze, monarchie temporali, *Emareth*. Invero Aly ultimo dei Califfi trent' anni dopo la morte di Maometto riportò la corona del martirio. I ritratti di essi formano la Tavola 4. Al *num.* 1 si è messo Ebu-Bekir, al *num.* 2 Omer, al *num.* 3 Osman e al *num.* 4 Aly. Hanno tutti innanzi il *cour' ann*: il turbante dei primi tre è bianco, quello d' Aly è verde, ed un tal colore ereditarono gli Emiri suoi discendenti. Innanzi a lui mirasi la sciabola lasciatagli da Maometto suo cugino. La figura di questa sciabola a due lame, *Z' ul-fècar*, d' allora fino a' nostri giorni passò a decorare le insegne e bandiere militari dei Maomettani.

(Imam qual potere abbia.) Il *cour' ann* prescrive che i Mussulmani debbano essere governati da un Imam che abbia il diritto e l' autorità di vegliare all' osservanza dei precetti della legge, di far eseguire le pene legali, di difendere i confini, di coscrivere truppe, di esigere le decime fiscali, di reprimere i ribelli e i malviventi, di celebrare la preghiera pubblica dei venerdì e delle feste del *Bèyram*, di giudicare i cittadini, di terminare le contese nate tra i sudditi, di ammettere le prove giuridiche nelle cause litigiose, di collocare in matrimonio i figli minori mancanti di tutori, e di scompartire infine il bottino legale. Qui pertanto sarà ben fatto notare il valore dei tre principali titoli dalla legge consacrati ai diversi caratteri del supremo potere. Emir, sinonimo in certa guisa di *Melik* e di Sultano importa autorità temporale; Imam, autorità spirituale, e Califfo l' associazione delle due autorità spirituale o sia

della doppia spada. Lo stabilimento dell' Imam riceve la sua sanzione dalle parole del Profeta che dicono: *chi muore senza riconoscere l' autorità dell' Imam contemporaneo, è giudicato morto nell' ignoranza, cioè nell' infedeltà.* L' Imam deve essere uno e solo, gode di un potere assoluto; nissuna città, nissuna regione può crearsi un Imam diverso, perchè desterebbonsi movimenti da compromettere la religione e lo Stato. Più importante, che non appare a prima vista, è un tale stabilimento; perciocchè tende a conservare l' unità del comando nella persona del Monarca, il qual solo esercita per sè o per i suoi mandatarii il potere giudiziario ed esecutivo, essendone egli costituito primo depositario e difensore supremo. Ciò impedisce altresì che lo Stato Mussulmano non venga smembrato, e gli storici non ricordano Califfo alcuno che si sia permessa la divisione dei dominii imperiali nemmeno tra i proprii figli, appunto perchè il Califfo o Gran Signore nella sua qualità di primo Imam e di vicario di Maometto è obbligato a sostenere che siano indivisibili.

(L' Imam dev' essere visibile e perchè.) Oltre al dovere l'Imam esser un solo, si richiede che sia anche visibile, che in tempi, sia placidi, sia burrascosi, compaja in pubblico. Il fine di tal condizione è per confutare l' opinione degli eterodossi *Schiys*, *Rufuzys* e *Imamyè*, i quali credono che un certo Mehhedy, direttore celeste, duodecimo ed ultimo Imam della stirpe d' Aly, avendo nell' età di cinque anni ereditato dai suoi avi l' *Imameth*, scomparisse, quando n' ebbe dodici, e si perdesse in una grotta. I Musulmani Sunniti pensano che abbia a mostrarsi di nuovo verso la fine dei tempi per invitare tutti i popoli della terra a professare

l' *ishmismo*, e che sarà assistito allora da trecento sessanta spiriti celesti. Ma gli eterodossi credono che viva tuttora in una grotta ignorato dal restante degli uomini, e ogni giorno sperano di vederlo comparire con un potere maestoso per far rivivere nella sua famiglia le ragioni al Califfato che deve estendersi su tutta la superficie del globo. Non è facile descrivere quali e quante conseguenze funeste a molti Stati Ottomani partorisse una siffata credenza sotto i primieri Monarchi. Una folla d'avventurieri e fanatici, specialmente di Derwisch invasati dalla smania di essere venerati, si servirono del nome imponente di Mehhedi. Accreditati per tali, presso i Mussulmani che ciecamente si diedero al partito degl' impostori, misero a soqquadro non poche provincie. E ad onta che fossero tante volte delusi da costoro, e sotto Selim I, e sotto Mourad III, e sotto Mourad IV, e ne pagassero un tristo fio, persistono i Mussulmani a credere che ora si tenga il Mehhedi celato sulle frontiere della Persia. I Persiani che ci hanno dato tante altre figure, ci danno anche quella di costui, che in età da noi sopra notata sta meditando in una grotta.

(Di qual razza devono essere gl' Imam.) Più che coi Califfi è mestieri ora trattenerci cogli Imami i quali una più immediata relazione hanno colla religione. Ogni Imam oltre la già accennata condizione debb' essere del sangue de' Coureysch, Coraziti, o Coreziti; e ad esser tale non è necessario che propriamnnte discenda dal ramo di Haschim, o da quello di Aly, basta che non sia di lignaggio diverso da quello dei Coureysch. Ciò ha per fondamento le parole del Profeta: *gli Imam saranno della razza dei Coureysch*. Da

tempi immemorabili sono essi riputati come i più nobili delle tribù Arabe, e vantansi discendere da Fihhr-Coureysch, che per linea retta di generazioni si fa derivare da Ismaële figlio d'Abramo; e secondo l'albero genealogico dal tronco della famiglia di quell' antenato venne fuori Aschim, che fu il bisavolo di Maometto. A rigore il casato presente Ottomano non avrebbe diritto alcuno all' *imamet*, perchè non è dello stipite dalla legge canonica prescritto; tuttavia i giuristi moderni, dacchè Mohammed XII, Ebu Djeafer, detto Mutewwekil-al'allah, fece nel 1517 una solenne rinunzia a favore di Selim I, opinano esserne stati messi in possesso i Sultani Ottomani. In Mutewwil ultimo dei Califfi Abassidi finì insieme col sacerdozio la potenza in Egitto dei Mammalucchi Circassi. Non si lasciò passare un anno che a Selim furono tributati gli omaggi dallo Scherif della Mecca Mohammed-Ebul-Berekeath, e dal figlio di esso Ebù Noumy presentate in un bacile d'argento le chiavi della *Keabè*. Un Califfo adunque Abbassida discendente da Haschim e uno Sceriff della Mecca, ambedue Coureysch, l'uno facendo un' ampia cessione ai diritti dell'*imamet*, e l'altro consegnando le chiavi della *Keabè* supplirono al difetto di nascita nei Sultani Ottomani perchè legittimamente assumessero le funzioni sacerdotali. Ove tutto ciò non valesse, dottori canonici squadernando i comentarii di *Foussoul-Istéroutschiny* una delle opere canoniche più accreditate, vi trovano registrato che: *l'autorità d'un Principe, quand' anche usurpato avesse il sacerdozio colla forza; non cessa di essere tenuta legittima, perchè al presente il supremo potere si giudica risedere nella persona del vincitore del dominatore, del*

più forte, in cui il diritto appunto di comandare è fondato su quello delle armi.

(CONDIZIONI PER ESSERE IMAM.) Il *cour' ann* poi per nulla scrupoleggia intorno alla condotta morale, nè ricerca una specchiata virtù per essere Imam. I requisiti più importanti sono che sia di sesso maschile, capace ed avveduto abbastanza per vegliare all' osservanza dei precetti, che sappia maneggiare la spada del potere supremo contro i malvagi ed oppressori, nè manchi di valore per condurre le truppe Musulmane contro i miscredenti. In vigore di siffatto articolo essendo il gentil sesso escluso dall' *imamet*, e perciò dalla successione al trono, non si dee lamentare che del suo profeta, il quale nell'anno dell'Egira avendo saputo l'assassinio del rinomato usurpatore della Persia Scheihhriyar I, e l'esaltamento al trono della Principessa Bourakhan-Doukhth, che ne era legittima erede, si diede a sclamare: *oh felicità perduta! oh salute disperata di un popolo governato da una donna!* Tali esclamazioni ricevute come oracoli passarono a costituire una legge fondamentale ed una delle massime invariabili di Stato. Nè v' ha dubbio che le dinastie che professano il *cour' ann* se ne discostino nel minimo punto. Vero è che riferisce la storia esservi stato un esempio in contrario nella famiglia dei Ghawr che regnavano nel 1235 in Dehly, ma non se ne conta un altro. E la cosa avvenne in modo che pare fosse in apparenza osservata quella legge, perciocchè avendo per imbecillità perduto Rukn' ud-dinn Firouz-Schah la corona, gli Stati acclamarono Razizè di lui sorella per Sultana. Ella, deposti gli abiti femminili, si vestì da uomo, e ogni volta che compariva in pubblico portava la maschera al volto. Mostrò che au-

che alcune donne Musulmane saprebbero usar con savviezza dello scettro, aver coraggio e zelo per sostenere la religione, e far giustizia agli oppressi. Nel 1239 marciò alla testa de' suoi eserciti contro il Principe di Serhhind; ma tradita dalla sempre volubile fortuna fu sconfitta e fatta prigioniera. Per questo rovescio e per l'ambizione di Muiz'ud-dinn suo fratello che non trascurò l'opportunità, venne balzata dal trono, cui meritava di occupare più a lungo. Qualora chi deve succedere nell'*imamet* fosse o imbecille o minore, nei comentarii già citati si conferisce alla nazione il diritto di eleggere un personaggio detto *Waly-y-Azim*, cioè governatore supremo, reggente o amministratore. E per nazione s'intende il corpo dei grandi di Stato, dei primarii Ulemi o dottori di legge, gli ufficiali in carica e quelli che godono qualche eminente dignità.

(L'imamet nella dinastia Ottomana si conferisce al primogenito.) Nella dinastia Ottomana si ebbe riguardo fino a un certo segno all'addotto regolamento; ma col tempo per ovviare alle turbolenze e agli scompigli che nascevano per la successione, fu abbracciato l'espediente di preferire il primogenito di un Sultano. Osmano I fondatore della nominata monarchia fu il primo a deviare. Alla sua morte nominò per suo successore Orkhan secondogenito anzichè il primogenito Ala' ed-dinn-Paschà, perchè questi aveva più per governare un genio inclinato alle scienze speculative, alla solitudine e a una vita lontana dai romori del mondo. Bayezid II calcò le stesse pedate preferendo al maggiore Schehhi-inschah il minore Ahmed. E così andò la cosa per una serie non interrotta di quattordici Sultani poichè incominciando da Osman I fino ad Ahmed I all'*imamet* egualmente che all'impero

i figli succedettero al padre. Ma essendo morto Ahmed I e i figli di lui rimasti non avendo l' età richiesta dalla legge, radunatosi il divano nel serraglio inerendo allo spirito della legge in virtù di un *fethwa*, o speciale decreto del *Mouphty* d'allora, elessero al trono il fratello del Monarca defunto, Moustaphà I, il primo dei Principi collaterali che sia stato rinchiuso nel serraglio. Da indi in poi fu sconvolto l' ordine di successione, ed ebbe principio quella legge politica del serraglio, contraria allo spirito del codice religioso, di rinchiudere in perpetuo carcere tutti i Principi collaterali e di condannare a morte appena nati i loro figli sia maschi sia femmine; è quel che è peggio per tal sospettosa politica son messi a morte anche i maschi delle Sultane Principesse che vengono maritate coi Visir o coi Bascià a tre code.

(Quanto sia sacra la persona dell' Imam.) A rendere più sicura e sacra la persona dell' Imam mirabilmente contribuisce il dogma, che nè per vizii, nè per aperta tirannia sia lecito deporlo. È questo un'egida che atterrisce chiunque osasse macchinare trama o congiura contro il Sultano che unisce in sè la suprema autorità spirituale e temporale, per cui essendo rispettato qual vicario o luogotenente del Profeta, qualunque cosa egli faccia vien riguardata siccome un effetto dell'ispirazione celeste a cui sarebbe sacrilegio il negare una pronta e cieca adesione. In vista di ciò i Monarchi Ottomani non cessano di essere onorati col titolo di *Zill'ul-lah*, *l' ombra*, *l' immagine di Dio sulla terra*. E quantunque si sian veduti Califfi, Monarchi Maomettani e Sultani di Costantinopoli divenire il bersaglio della fortuna e rimaner vittime delle cospirazioni, ben lungi dall'essere tali esempii approvati,

sono esecrati quali colpevoli e indegni attentati contro la persona sacra del Sovrano.

(Gl' Imam non si nominano che in bene: per quali ragioni.) In fine per conservare un alto concetto degli Imam in qualunque condizione si trovassero, fu prescritto nel *cour'ann* che la perversità o i loro vizii non impediscono la validità della preghiera comune, *namaz*, che le preci funebri son richieste per tutti i morti sia viziosi, sia virtuosi, e che i discepoli del Profeta tanto Imam quanto Califfi e altri *Asshab* non debbon esser nominati che in bene. Con quest' ultima ordinazione s' intese di cercare di coprire di oblio le scandalose scissure dei Califfi e anti-Califfi, i quali si sforzavano di lacerarsi l'un l'altro con vicendevoli anatemi. Gli Ommiadi, gli Abassidi e gli Alidi furono i più rinomati di tal numero, e per salvarne per quanto era possibile la fama fu dettato che o bene o nulla di loro si parlasse. Aly pel primo scagliò anatemi contro Muawyè I perchè costui oltre di essersi usurpato il governo della Siria era stato insignito del titolo di Califfo. Muawyè quando si vide in questo grado caricò egli pure dal canto suo di anatemi il suo avversario non tanto per rintuzzarne le armi, quanto per aizzare gli animi di quelli che di già erasi assoggettati contro la persona stessa di Aly. Yezid I, figlio e successore di Muawyè, dopo la famosa battaglia di Kerbela cotanto infausta all'Imam Hussein e a tutta la sua stirpe, rinnovò gli stessi anatemi contro la memoria e la posterità di Aly. E a dirlo in breve l'avversione e il furore di Yezid contro la Mecca e Medina e contro i partigiani tutti degli Alidi produssero tali e tanti sconcerti che l'anti-Califfo della Mecca Abd'ullah-Ibn-Zubeir proruppe nelle più orrende imprecazioni

contro Abd'ul-Melik I, che teneva allora la sede di Damasco, e trattandolo da usurpatore, da infedele e da maladetto vomitò mille vituperii contro lui, i suoi avoli e tutta la loro razza. Per trentanove anni continuarono gli anatemi dei Califfi Ommiadi contro di Aly. Omer II più moderato nel 717 si ingegnò di togliere tanti scandali facendo sostituire, in tutte le moschee di Damasco e degli altri paesi a lui soggetti, alle antiche formole di maladizioni le seguenti parole del cour' ann : *Dio certamente comanda l' equità e la beneficenza*. In vero aggiunge l' istoria, i popoli tutti e segnatamente i dottori contemporanei di Aly rapiti d' ammirazione per le belle di lui massime e virtù le celebrarono nei loro eloquenti e sublimi poemi.

(Continuano le maladizioni vicendevoli contro i Califfi e gli Imam.) Ma poco si lasciò la memoria di Aly nell'onorato riposo che aveale procurato la moderazione di Omer; i suoi successori tornarono a ribattere il chiodo e a prevalersi dei mezzi disapprovati di maladire i Fathimiti e i capi degli Alidi, e fra gli altri il nemico di loro più implacabile. Djeafer non contento delle imprecazioni nell' 846 giunse per fino ad atterrarne le tombe. Cinquantadue anni dopo questo fatto sorse Ahmed III il quale rivendicò l' onore di Aly a scapito della memoria di Muawyè I, contro cui fulminò i più terribili anatemi. Dietro le sue pedate camminò Muizz'ud-Dewleth usurpatore dell' Irak. Questi, divenuto il flagello del sangue di Abas e padrone del Califfato non meno che di Bagdad: avendo in venerazione la memoria di Aly e inteso a sostenere i Principi da lui discendenti fece affiggere alle porte delle moschee nella sua capitale le più tremende maladizioni contro il nome di Muawyè I, siccome

il primo fra i persecutori della discendenza di Aly; contro gl'ingiusti occupatori del territorio di Fedek-Baghtschessy, perchè dato in proprietà a Fatima e a suoi posteri; contro quelli che si opposero che fosse data sepoltura all' Imam Hussein vicino alla tomba di Aly suo padre; contro quelli che avean cooperato a fare esiliare il celebre Euzer-Ghafary; e contro alcuni discepoli, Asshab, che avean negato d'annoverare Abas, zio del Profeta, tra gli elettori autorizzati da Omer I agonizzante a dargli un successore. Cotali affissi eccitaron fra il popolo subornato dal Califfo Faol I un mormorio sì grande, che Muizz'ul Dewleth stesso si credette in dovere di levarli, e surrogarne altri, nei quali erano soltanto compresi Muawyè e i nemici e persecutori della stirpe di Mohammed, Al'i-Mohammed, vale a dire i discendenti di Aly. Non passò un secolo che i Califfi Abassidi fecero di nuovo sentire le imprecazioni loro contro i Fathimiti d'Egitto. Regnando il Califfo Abd'ullah V adunatisi gli Ulemi stesero un decreto che decise non doversi risparmiare i fulmini del *cour' ann* contro gli anti-Califfi d'Africa, quantunque riconosciuti del sangue di Aly, quali empii, infedeli, impostori, discesi non da Aly, nè da Maometto, ma dalla razza dei Giudei, dei Maghi e dei Persiani idolatri.

(Anatemi da Maometto fulminati ben di raro, e contro chi.) Per quanto adunque siasi adoprata la legge a proscrivere gli anatemi contro i defunti, pare che poco sia stata osservata per lungo tempo, e bisogna confessare che il Profeta medesimo non ne ha usato che contro persone viventi e contro i suoi dichiarati nemici, e questi, a detta degli autori Maomettani, ne provarono tosto i funesti effetti. Nomineremo un esempio di ana-

tema pronunziato da Maometto in prova di quanto da essi si asserisce. Avendo Maometto inteso che il Re di Persia Kessra Perwiz aveva con alterigia ricevuti i deputati speditigli e che dispettosamente aveva lacerata la sua lettera, il Profeta trasportato da santo sdegno lo colmò di maladizioni dicendo: *così Dio laceri gli Stati di quest' empio, come egli ha lacerato la nostra lettera!* Appena ebbe ciò detto, si racconta che immantinente cominciò una serie di mali a danno di quel regno che desolato, devastato e guerreggiato cadde in fine in potere dei Maomettani sotto il Califfato di Omer. In quanto alla scomunica se ne legge un solo esempio. L'anno 9 dell' Egira trovavasi Maometto minacciato da una potente lega combinata insieme di Greci e di tribù Arabe stanziate ai confini della Siria. e desideroso di sorprenderli avea bisogno di farne i corrispondenti apparecchi, ma gli mancavano le forze; nel duro frangente si rivolse ai suoi principali discepoli. Le sue speranze non andarono fallite: Ebu-Bekir a' di lui piedi depose tutti i suoi beni: Osman gli portò in dono mille monete d' oro e trecento cammelli carichi di viveri. Tutti in somma si distinsero in zelo e premura a secondare i voti dell' apostolo celeste; tranne due discepoli e Abd' ullah-Ibn-Ubei che acciecati da una sordida avarizia negarono di aderire alle sue domande. In pena del loro fallo furono da Maometto scomunicati e interdetti dal consorzio cogli altri Mussulmani; ma ravvedutisi poche settimane dopo ottennero colle loro lagrime di essere di nuovo ammessi alla grazia del Profeta e nella compagnia dei Mussulmani. Nella serie degli Imperatori Ottomani si scorge il solo esempio che abbiam già arrecato, cioè quello di Mourad IV che colpì di

anatema la sessantesima quinta camerata dei Giannizzeri detta dei *Djemaat* perchè un soldato di essa per nome Altundjy-Oghlou pose le mani addosso all'infelice Osman II.

(QUALI PERSONE GODONO L' ETERNA BEATITUDINE.)

Dogma inconcusso di fede è pei Musulmani il credere che i dieci Evangelisti insieme col Profeta godano l' eterna beatitudine. E questo va coerente colle promesse del paradiso che avrebbero eglino conseguito restando fedeli al Profeta medesimo. Compagni in tale godimento credonsi pure Hassan e Hussein figli d' Aly, e Fatima figlia del Profeta il quale nel suo entusiasmo proferì: *Di certo Fatima è la Principessa delle femmine beate*; *Hassan e Hussein sono i Principi della gioventù beata!* Salvo di queste anime privilegiate e di quelle dei Profeti, di nissun' altra si fa lecito il decidere che sia eletta o reproba; perciocchè tra gli eletti si posson credere quelli che muojono nel Mussulmanismo, e tra i reprobi quelli che ne muojon fuori. In certa venerazione hanno i Mussulmani ancora tutti quelli che, vivente il Profeta, abbracciarono la sua dottrina, furono ammessi a godere della sua presenza, che intervennero alle sue prediche, i quali si fanno ascendere fino a centoquattordici mila; e sono indicati col nome di *Asshab* o *Sahhabè*, cioè compagni o favoriti. La più parte furono della Mecca e di Medina e vennero distinti colla denominazione, i primi di *Mahhadir*, compagni della fuga, della disserzione, o gli spatriati: gli altri con quella d' *Ensar*, ajutanti, ausiliarii. Tra gli Asshab però ne onorò il Profeta col titolo di *Hawri*, apostoli o cooperatori, i dodici primarii Asshab, nel cui novero contansi i quattro primi Califfi, perchè con essi aveva stretti legami

di parentela. Al principio Maometto se cadeva il discorso su' di Aly suo cugino e suo genero, era solito uscire coll' espressione: *Io sono la città del sapere, e Aly ne è la porta*: ma col tratto successivo e in particolare allorchè si stabilì a Medina il suo amore fu tutto per Ebu-Bekir e per Omer suoi suoceri; talchè si compiaceva di dire che aveva quattro Visir pronti a' suoi voleri, due spirituali, che erano l' angelo Gabriele e l' arcangelo Israfil, e due temporali, cioè Ebu-Bekir ed Omer. Anzi encomiando egli quest' ultimo conchiudeva: *che se Dio avesse scritto ne' suoi altissimi decreti di mandare dopo di lui un altro Profeta, non avrebbe scelto che Omer*: e una volta arrivò a dichiarare che se si fossero poste su di una bilancia le virtù e la dottrina di Omer; più avrebbero contrappesato le sue, che le virtù della sua nazione e che quelle di tutti i popoli del mondo.

(Quali tenuti per santi.) A parlar pertanto propriamente canonizzati per santi che godono già la vera beatitudine non vi hanno che i dieci primi discepoli; tutta l' immensa turba degli altri discepoli siano pur venerabili quanto si voglia pei loro meriti, non essendo riconosciuti per beati dall' espressa testimonianza del Profeta, stanno nella semplice categoria di *Weli*, santi, il numero dei quali è notabilissimo. Noi quindi non ne annovereremo che i soli capi, diremo così, di lista: celebri alcuni per la memoria che di sè lasciarono e alcuni per certi detti che passarono in proverbio. Sono essi lo *Scheyth Ocubeid-ullah* e *Mewlana Djeamy* tenuti in concetto di gran *Taumaturghi*, l' uno nel Samarcand, l' altro nel Bukhara; *Meuhy' ed-dinn Areby* in Siria, *Khodiea-*

Ahmed-Nessefy il maggior Santo del Turkestan, e autore del detto convertito in massima di politica: ogni Monarca, ogni ministro in carica deve essere Mosè nell' interno, e Faraone nell' esterno: *Khodiea-Behhay' uddinn-Naskibendy* da cui fu insegnato il proverbio: *l' esteriore pel mondo, il cuore per Dio*; *Welid-Eyab* il primo fra i Santi tutti di Costantinopoli. Unitamente a molti altri *Weli* sacra è pei Mussulmani la memoria degl' Imam discendenti d' Aly e sopra tutti quella di Hassan e d' Hussein quai capi della legione dei martiri Maomettani, dei quattro Imam fondatori dei quattro riti ortodossi, di tutti gl' interpreti e dottori dell' *islamismo*, e di tutti i Califfi e Principi Maomettani che più si sono segnalati nella pietà e nella religione. Onde è che tra i Sultani Ottomani onorati quai *Weli* sono Osman I, Mourad I, Mohammed II e Bayezid II e varii altri Principi del loro sangue. Una pia credenza attribuisce loro molti miracoli, e trae i malati a visitarne i sepolcri per la persuasione che la terra che li cuopre o che sta loro d' intorno abbia la virtù di guarire i mali.

(SANTI TUTELARI PER TUTTE LE CITTÀ E PROVINCIE.) Ogni città, ogni provincia ha i proprii Santi tutelari, ai quali si tributano omaggi, si ricorre per intercedere grazia o protezione, e si porgono preghiere non di rado accompagnate da limosine e sacrifizii. I Sultani medesimi si mostrano esattissimi in adempiere a questi doveri di devozione. Quando ascendono sul trono, quando una pubblica o particolare calamità mette in desolazione il popolo, per prima cosa usano visitare le tombe de' loro maggiori e quelle dei santi più venerati, le cui ceneri riposano in Costanti-

nopoli. Quando i Monarchi andavano alla testa dei loro eserciti, non uscivano giammai dalla capitale, se non dopo aver invocato il soccorso delle anime dei santi e resele proprizie con offerte, preghiere e abbondanti distribuzioni ai poveri: e lo stesso praticavano, allorchè entravano in una città insigne per le reliquie di qualche santo. In non minor venerazione son tenuti dai Mussulmani i depositi dei Patriarchi e dei Profeti. Selim I, dice la loro storia, soggiogata la Siria e passato l'inverno a Damasco, volle, nella primavera innanzi, mettersi in campagna contro l'Egitto, fare una visita a Gerusalemme. Incognito e con pochi ufficiali montato a cavallo andò di spron battuto a quella città, e di là al monte Keoulih-Khallil per onorarvi la tomba di Abramo non meno che quella d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe e d'altri. Indi tanto nell'andare che nel tornare sotto una dirottissima pioggia se ne venne a Damasco.

(Divozione verso i Derwisch.) Ugualmente che i morti in odore di santità vengono fra i Mussulmani onorati quelli che menano una vita penitente e solitaria quali sono i Derwisch o altri romiti. I Califfi medesimi meno religiosi, i Principi stessi più viziosi e dissoluti in ogni secolo non mancarono di dare le più manifeste dimostrazioni di alto rispetto per simil genere di uomini. Si sa chi era Timour, uno de' più rinomati eroi Tartari e il flagello dell'oriente, e pure dirigendosi verso la città di Herat, cammin facendo, s'invogliò d'abboccarsi con un solitario chiamato Ebu-Bekir Zèin'ud-dinn, a cui quasi in processione accorreva il popolo per divozione, al quale effetto mandò a pregarlo che si portasse da lui al campo. Il solitario con severo sopracciglio rispose:

Io mi farei scrupolo di mettere il piede nella tenda d' un Principe nemico degli uomini e sì poco curante del cour' ann, e dei precetti del Profeta. Timour sorpreso per tanta fermezza di quell' anacoreta; e più che mai voglioso di vederlo si recò in persona alla piccola di lui cella, e quale spettacolo! Il conquistatore più temuto, il domatore dei popoli, la cui visita non potevan sostenere gli occhi dei mortali, s' intenerisce in faccia al santo vecchio, si sente commosso all' esempio delle sue virtù, e non sa contenere le lagrime. Docile ascolta i saggi avvisi e consigli di lui, concepisce un salutar timore alle minacce che il Derwisch intima da parte del cielo ai Principi inumani, empii e irreligiosi, e infine compreso da rispetto e da ammirazione si stacca da lui colmandolo di doni e di encomii, Da quello che qui abbiam detto di Timour è facile l' inferire qual sia la rispettosa deferenza che hanno in ogni tempo avuta ed hanno tuttavia i Monarchi, i ministri, i grandi dello Stato e tutti i divoti per i detti santi. Essi li alloggiano, li mantengono presso di sè sperando che colle loro virtù abbiano a diffondere ogni sorta di beni su le loro proprie famiglie. Che più? Per lo stesso motivo usano molti riguardi ai fatui e ai mentecatti, poichè ove non siano furiosi sono trattati con grandissima carità, entrano nelle case dei principali signori, si mettono ai loro fianchi, girano nei loro appartamenti, nè sono mai congedati senza che ne riportino qualche elemosina e le più forti raccomandazioni alle loro orazioni.

(Qual premio credesi riservato ai santi.) E qual premio credono essi che sia riservato pei santi nel cielo? L' opinione più ricevuta porta che i

dieci Evangelisti e sopra tutto i primi quattro Califfi abbiano la lor sede nelle regioni più vaghe del cielo, che la felicità di cui godono nel beato soggiorno non può concepirsi da umano intelletto, che l'Eterno abbia a ciascuno di essi destinato settanta magnifici padiglioni tutti risplendenti di oro e di gemme, che in ciascun padiglione siano settecento letti che abbagliano la vista, tanto sono maravigliosamente adorni! e che ciascun letto sia contornato da settecento *Houry* o vergini celesti. E quanto sia nei Mussulmani radicata quest' opinione o credenza lo darà meglio a conoscere un fatto che qui vuolsi raccontare. Nel regno calamitoso di Mourad III era lo Stato sì vacillante, che se ne temeva imminente la totale ruina; quand' ecco comparire OEuzdemir-Oghlou Osman Paschà uno dei Coubè Vezir d' allora, trattenere i progressi delle falangi Persiane, e abbassare l' alterigia di Mohammed Guiraib-Kan che andava a scuotere il giogo della casa Ottomana e a rendersi indipendente. Vittorie cotanto strepitose gli fruttarono la dignità di gran Visir e un ingresso trionfante in Costantinopoli. Mourad oltre di averlo accolto colle più obbliganti dimostrazioni di benevolenza derogò alla costumanza e all' etichetta di corte col chiamarlo a un' udienza particolare onde intendere dalla bocca di Osman medesimo il ragguaglio delle sue imprese contro i nemici dell' impero. L' udienza fu data un martedì in un *Keoschh* situato sul Bosforo. Trovatisi amendue insieme, sua Attezza disse fino a tre volte ad Osman che si accomodasse sul tappeto steso innanzi al sofà e gli chiese conto delle sue campagne in Persia e in Crimea. Osman disimpegnò la faccenda con non minor modestia che eloquenza; si fece ad esporre tutte le minime

circostanze della vittoria da lui riportata contro il Generale Eress-Khan. Stava incantato Mourad ad ascoltarlo, e ad un tratto gridò: *Bravo, bravo, il mio caro Osman: non si può, quanto merita, commendare il vostro zelo, il vostro valore, la vostra abilità.* Quindi toltosi di capo il suo pennacchio carico di brillanti, colle sue proprie mani l'attaccò al turbante del vittorioso Bascià. Passò in seguito alla relazione della battaglia guadagnata contro il Principe Schali Oghlou-Hamza-Mirza. Mourad lo colmò di nuovi elogii, e gli pose in cintura il suo stesso pugnale tempestato di diamanti. Quando poi Osman venne al racconto dei suoi strattagemmi e de' suoi movimenti nella Crimea contro il rivoltoso Mohammed Guiraih-Kan e della fine sventurata di quel Principe, il che importava più che i trionfi avuti in Persia, Mourad non potè più capire in sè stesso dalla gioja, alzò le mani al cielo, si strusse in benedir mille volte il suo caro Visir: *siate*, andava dicendo, *siate per sempre in grazia del Signore! sia vostro retaggio una gloria immortale e in questo e nell' altro mondo! Vi auguro che in premio del vostro sapere, de' vostri servigii e del vostro zelo per la religione e lo stato, vi sia dato di conseguire un giorno la felicità del Califfo Osman di cui portate il nome, di godere in compagnia di lui e degli altri discepoli del nostro Santo Profeta il medesimo grado, i medesimi padiglioni, i letti medesimi, le mense medesime e le medesime delizie nelle più alte magioni del Paradiso!* E poco mancò che non lo mettesse a dirittura in cielo.

Di necessità di precetto, siano in viaggio, siano in una stabile dimora devono gli uomini usare il ba-

gno, il quale consiste nel bagnar semplicemente ciò che cuopre il piede e le gambe. Il sugo dei datteri, quando non sia forte a segno d' imbriacare, non è proibito. Omettendo di parlare della beatitudine dei Profeti che si crede superiore a quella di altri santi; del dovere che ha l'uomo, per quanto sia perfetto, di obbedire alle leggi, di non allontanarsi dal senso proprio e letterale delle scritture, e così pure di varii atti che essi caratterizzano quai peccati d'infedeltà, ci fermeremo alquanto intorno al punto che riguarda il prestar fede alle predizioni degl' indovini.

(Qual fede si presti agli indovini.) Nei precetti profetici si legge che l'Apostolo celeste riprova e condanna tutti gl' indovini che col mezzo di scienze misteriose e di un intimo commercio cogli spiriti si vantano di saper l' avvenire, e gli astrologi impostori al pari degl' indovini. Merita certo una grande ammirazione l' accortezza con cui l' Arabo legislatore prescrisse l' esercitare quella scienza arcana che diffusa e quasi adorata era ai suoi tempi non solo fra i popoli orientali ma ben anche fra pressochè tutte le nazioni Europee. Si è già veduto nella descrizione dell' Egitto, e i Maomettani lo hanno per tradizione, che la scienza della divinazione d' interpretare i sogni e simili si confonde in quella contrada coll' epoca della creazione del mondo, e di là si vuole che fosse propagata fra i varii popoli Arabi. Detta scienza faceva una parte essenziale del culto consacrato agli idoli che e dentro e fuori miravansi della *Keabé* o *Cabba* della Mecca riverito come il primario dei tempii dell' Arabia, poichè la credenza porta che fosse la casa di Abramo. E convien sapere che i sacerdoti se ne servirono per far proferire gli o-

racoli dagl'idoli col mezzo di freccie sacre deposte nella *Keabè* e custodite da uno di quei *Scherif* che dividevano fra loro il governo di quella città. Maometto sul principio ben lungi dal disfarsi dei Maghi, degl'astrologhi e degl' interpreti de' sogni li tenne cari finchè giovassero a' suoi disegni. In fatti mentr' egli vivea vi ebbero parecchi indovini e i più famosi che mai predicessero cose portentose. Un certo Eukeaz raccomandò caldamente a Ebu-Talib zio del Profeta che avesse somma cura del nipote ancora in tenera età, perchè tutto annunciava in lui un uomo straordinario. Boubayra-Djerdiss, quando a Bassora se lo vide condotto innanzi dallo stesso Ebu-Talib, presolo per mano, come se fosse ispirato sclamò: *Ecco il signor del mondo! Seyyid' ul-aleminn. Ecco la misericordia dell' universo! Rahhmeth' ul-aleminn*, titoli che poi furono consacrati per denotare il fondatore dell' *islamismo*. Wercaibn-Newfel, cugino di Hadidiè prima moglie di Maometto gli prenunciò e la vicina sua grandezza e le persecuzioni che gli avevano a muover contro, non che i suoi nazionali, ma gli stessi suoi domestici.

(QUANDO MAOMETTO PROIBÌ DI PRESTAR LORO FEDE.) Tanti presagii, che parvero tanto più credibili in quanto che un' antica tradizione prometteva la venuta d' un grande Profeta, disposero gli animi in favore di Maometto, il quale alle profezie aggiungendo i suoi supposti miracoli non ebbe mestieri di più perchè in esso credessero i suoi seguaci compiuti i loro voti. Nei primi giorni però della sua missione aveva già avuta l' avvertenza di conciliarsi un alto concetto col dar ad intendere che aveva avuto una visione, in cui i due emisferii si piegavano e scoperti mostravano i due

punti estremi orientale ed occidentale dell'orizzonte. Al suo destarsi spiegò a' suoi discepoli che con ciò veniva significato dai decreti del cielo essere riservate quelle vaste regioni e l'immenso dominio a tutti quelli che ubbidienti al *cour'ann* combatterebbero fedeli e perservanti sotto i vessilli della religione. Finchè i prestigli servirono a rassodare la sua dottrina e il suo potere, li trovò buoni; riuscito nel suo intento, Maometto scagliò contro di essi i suoi terribili anatemi per timore che altri novatori si prevalessero delle medesime armi. E il suo timore non fu vano, perciocchè innanzi ch'ei morisse, altri Profetti insorsero i quali credettero di fabbricare su i medesimi fondamenti altre supposte missioni. Per la qual cosa se l'autore dell' *islamismo* può vantarsi di aver operate tante rivoluzioni prodigiose nell' ordine politico e morale, di essersi fatte tributarie tante nazioni, di aver distrutto il culto inveterato degl' idoli, di aver su antichi regni ed imperii innalzatine altri nuovi, bisogna che soffra la mortificazione di confessare che non fu capace di abbattere il chimerico regno delle illusioni provenienti dalla magia, dall' astrologia, dagli augurii e dai sogni.

(Malgrado la proibizione i Maomettani credono agli indovini.) Nè è già da dirsi che solo qualche raro Maomettano creda tuttavia agli astrologi, ai sogni e agli augurii, ma tutto intero il corpo ne è affascinato per modo che nulla si fa, se non si ricorre ad essi tanto nelle operazioni politiche dello Stato, quanto nelle private delle famiglie. Noi empiremmo di leggieri un volume se anche di fuga volessimo riferirne soltanto alcuni principali esempii, tanti ne somministra la storia Maomettana! incominciando dagli stessi pri-

mi Califfi. In mezzo alla moltitudine noi prendiamo a dar relazione di un esempio solo, dal quale avrassi luogo a comprendere fin dove arrivi la credulità de' Maomettani in questo particolare a dispetto del *cour' ann.* Regnava Mourad III, e diversi astrologi aveano pronosticato che lo Stato avrà a sostenere lunghe guerre dai vicini sì d' Europa che d' Asia. Quel Sultano da generoso e liberale che era, divenne immantinente un avido oppressore; cercò per *fas* e per *nefas* d' impinguare il suo tesoro onde reggere alle spese cui sarebbe stato costretto di fare per difendersi dai nemici. Ma che? Quanto più la sua mano gravitava sopra la nazione, altrettanto era prodiga cogli astrologi, cogli indovini e coi sognatori, che ammassarono perciò esorbitanti ricchezze. Tra questi il più che fosse distinto, fu un certo Schudjea, Albanese di bassi natali. Da giovanetto si fece Derwisch nell' ordine degli *Ummy-Sinann*, e sotto un superiore del suo convento in Costantinopoli apprese i primi elementi delle scienze speculative; disgutatosi ben presto del suo nuovo stato, dimessò l' abito di Derwisch, riuscì a farsi arruolare nel corpo degli Adjemy-Oghlann dei Giannizzeri; per qualche giovanile gherminellà meritò di esserne scacciato. Ridotto pienamente all' asse, nè avendo con che vivere si diede a fare il muratore; ma, attaccata qualche tempo dopo una forte rissa con uno de' suoi compagni, fu costretto a sloggiare da Costantinopoli e a ritirarsi in Magnesia. Quivi si adatta a coltivare i giardini, serve sotto a varii padroni del paese, fintanto che gli capita di andare per vignajuolo nelle terre della Kehaya-Cadinn, o governante dell' harem di Mourad III in allora Principe ereditario e Governa-

tore di quella provincia. Schudjea niente sciocco prende a menar vita sobria ed austera, a praticare gli atti di pietà consueti ai Derwisch senza portarne l'abito, ad applicarsi all'arte divinatoria e ad interpretare i sogni. Tanta apparenza gli concilia la stima degli ufficiali di palazzo e sopra tutto quella della governante Razizè-Khatuon, alla quale pareva di ravvisare nel suo vignajuolo l'uomo straordinario, l'esemplare di una vita austera, il modello delle virtù. Ed ecco il punto di sua fortuna.

(Sogno di Mourad III spiegato dall' indovino Schudjea.). Mourad si sogna che saliva uno scalone di marmo di venti gradini entro un magnifico padiglione coperto di trenta volte che sembravano perdersi nelle nubi, d'ogni intorno presentava il vasto edificio i più incantanti punti di veduta; nel dolce incanto gli venne in mente di cercare i giovani Principi suoi figli Mohammed e Mahmoud, ma non gli riesce di vederli; lasciando in fine il padiglione, si trova sul medesimo scalone, fa quattro gradini, e si risveglia tutto spaventato. Alla mattina affannoso svela il sogno avuto alla governante del suo harem, la quale era la metà dell'anima sua. Ella sollecita scrive il sogno, e lo manda al suo vignajuolo. Schudjea legge, e dichiara che la visione indicava felici avvenimenti: lo scalone, il suo innalzamento al trono, i venti gradini, il numero degli anni che aveva a regnare; il padiglione colle grandiose volte, la grandezza del suo impero; l'assenza de' Principi suoi figli invano da lui cercati, la loro separazione dalla corte del Sultano loro padre, e da ultimo il suo svegliarsi sul quarto gradino, la nuova che tra quattro giorni Mourad sarebbe ad'rato sul trono de' suoi

antenati. Benchè i quattro giorni diventassero ventisette, dopo i quali ricevette Mourad l' avviso della morte di Selim II suo padre, l' essersi nondimeno in parte compiuta la predizione, non impedì che fosse prestata fede a tutto il rimanente. Schudjea è riputato un'anima santa, vien colmato di doni e di grazie senza fine, condotto dal nuovo Sultano a Costantinopoli e ammesso nel novero de' suoi più favoriti. Un sì subitaneo ascendente di fortuna fu dall' interpetre sostenuto con una fermezza inimitabile del carattere da lui assunto, e collo stesso andamento cercò d' insinuarsi sempre più nel cuore del Sultano. Lo tratteneva seco per ore ed ore discorrendo di scienze speculative, di materie astratte; e quanto più era il suo parlare misterioso, più il Monarca ne restava estatico ed affascinato. Quando Schudjea si vide abbastanza inoltrato nella grazia di lui cominciò a domandargli per prima grazia un gran palazzo posto nel subborgo Aya-Capoussy, alla cui riparazione aveva egli stesso lavorato allorchè faceva il muratore. Mourad ne ordina al momento la compra, e il signore a cui quel palazzo spettava, fu costretto a privarsene per una somma assegnatagli sul tesoro pubblico. Stabilito che fu Schudjea in quel palazzo, sfoggiò un lusso straordinario: le visite del Sovrano vi erano assai frequenti e sempre accompagnate da qualche grazia che costava tesori; come a dispensatore delle grazie imperiali, e all' arbitro delle primarie cariche di Stato a lui facevano la corte, alla sua protezione si raccomandavano i tutti signori del serraglio, i grandi, i ministri e gli Oulemi; se non si lasciava vedere al serraglio, tosto riceveva un biglietto del Sovrano, che gli scriveva con aria della miglior famigliarità e chiamavalo *mio Signore, mio Sultano*, e simili.

(QUANTO FOSSE QUEL SULTANO CREDULO AGLI ASTROLOGI.) Per tal guisa sempre riguardato qual santo pervenne Schudjea all' apice della grandezza e dell' opulenza, acquistò in Costantinopoli beni di sommo valore, formò nel palazzo un harem numeroso, ove adunò giovani schiavi d'ambi sessi; coll' opera di un Giudeo, senza che alcuno il sapesse, empì la sua cantina dei migliori vini d'Europa, e s'immerse in ogni genere d'intemperanza. E in faccia al Sovrano sapeva sì bene travisarsi, che nemmeno d' un filo si mosse dalla benevolenza e dalla stima che aveva pel suo prediletto favorito. Potevan bene i ministri dirgli quel che volevano intorno al vivere di lui scandaloso, non c'era dubbio che desse loro retta, e rispondeva: *tutte falsità, l' invidia e la calunnia sono le molle che vi fanno parlar male: io conosco Schudjea, esso è un modello di sapienza, di dottrina e di santità; io gli ho accordata la mia confidenza e non verrà mai meno finchè io viva.* In effetto avendo le eccessive dissolutezze portato anticipatamente Schudjea al sepolcro, Mourad ne rimasse inconsolabile come se avesse perduto un altro sè stesso. E tanta era la sua cieca adesione ai sogni e ai presagii, che tiranneggiato da essi si crede che accelerasse il fine de' suoi giorni. Se in generale però si dice che più che fra altre nazioni regnino fra i Maomettani i pregiudizii dell' astrologia, bisogna nel tempo stesso confessare che anche tra essi non mancano uomini illuminati i quali gridano: *l' astrologia è una scienza falsa: ogni astrologo è un mentitore.*

Quale articolo di fede dee credersi che le preghiere e le limosine dei vivi per i morti giovano al riposo delle anime loro. Secondo ciò spiegano i

dottori, che le preghiere e le limosine, essendo presso Dio mezzi efficaci d'intercessione, servono da una parte a sollevare nell'inferno le anime de Mussulmani viziosi e peccatori e ad abbreviare il tempo dei loro supplizii, e dall'altra a procurare alle anime beate pel paradiso un aumento di felicità e di spirituali delizie.

(Articolo di fede intorno alle preghiere dei vivi per i morti, e altri punti) Articolo egualmente di fede sono che i segni da cui sarà preceduto il fine del mondo hanno ad essere la comparsa dall'Anticristo, la discensione di Gesù Cristo su la terra e il nascer del sole dalla parte d'occidente; che i Profeti umani sono superiori ai Profetti angelici, e così pure che il genere umano è superiore al genere angelico, e ciò dice il *cour' ann* dedursi da varii luoghi della *Scrittura* e fra gli altri da uno che riferisce, qualmente Dio nella creazione di Adamo comandò all'intera legione degli angeli di prostrarsi innanzi al primo padre degli uomini. Circa ai segni, che precederanno il fine del mondo, curioso è quanto fu imaginato dal Profeta. Un fumo nero nero e folto involgerà il nostro globo: comparirà l'Anticristo, *Dedjeal*, poi *Dubbet'ul-arz*, il quale avrà in mano la verga di Mosè e il sigillo di Salomone, colla prima toccherà gli eletti, segnando su i loro volti a caratteri visibili la parola *Muminn*, credente, fedele, col secondo stamperà sulle fronte dei reprobi la parola *Keafir*, infedele. Verranno in seguito i *Yedioudje-Meedjoude*, popoli tutti nani discesi da Jafet figlio di Noè. Un terribilissimo incendio si manifesterà dall'Yemen e soffiando andrà spingendo di mano in mano innanzi a sè i popoli per riunirli tutti nel luogo destinato al loro giudizio. Gesù Cristo discenderà in

qualità di vicario di Maometto, e inviterà tutti i popoli alla vera fede non ammettendo punto i i mezzo tra il Mussulmanismo e la spada.

(CHE SIA ISLAMISMO E A QUALI PRATICHE OBBLIGHI.) Veduti i principali punti di fede, aestano ancora alcune particolarità relative al culto esteriore. Fede e *islamismo* sono una cosa stessa nella dottrina Maomettana, poichè per *islamismo* si intende un abbandono totale, un' intiera e perfetta rassegnazione alle verità rilevate, e avendo il Profeta pronunziato che l' edificio dell' *islamismo* s' appoggia sopra cinque punti, professione di fede preghiera o *namaz*, la elemosina della decima, il digiuno canonico e il pellegrinaggio alla Mecca, si ritiene che, ciò eseguito, siasi adempiuto a quanto l' *islamismo* richiede. Quando adunque un Maomettano ha fatto la sua professione di fede che consiste in dire: *Io confesso che non v' ha Dio se non Dio, e che Maometto è il suo servo e il Profeta di Dio*, entra in dovere di adattarsi alle pratiche del culto esteriore quali vengono prescritte nel rituale religioso. A comporre quel rituale concorsero le decisioni dei quattro Imam, cioè di Azam-Ebu-Hanifè, vedi *num* 5 Tavola 4, di Schafy, *num.* 6 di Malik *num.* 7 e di Hannbel *num.* 8 che sono i fondatori dei quattro riti ortodossi, i cui seguaci vengono indistintamente nominati *Sunéy*. Quantunque siano tutti avuti in sommo concetto, pure in caso di discrepanza tra le loro opinioni, i dottori danno la preferenza all' opinione di Azam-Ebu-Hanifè, il cui rito è stato il più abbracciato dagli antichi Califfi e lo è tuttavia dai Sultani Ottomani. Tutti i quattro Imam diedero origine ad altri legisti e dottori; ma i più distinti sono quelli di Hanifè

onde son detti *Hanefy*, dai quali perchè in qualche punto Azam-Ebu-Hanifè non va d'accordo nè coi tre altri Imam, nè coi dottori *Hanefy*, si cominciò a dare alcune interpretazioni varianti, e si seguita a darne dai loro discepoli e aderenti, e sono esse rispettate egualmente che le decisioni canoniche ed inserite nel codice religioso. Per non tediare soverchiamente i lettori col distinguere, questa legge dell'Imam, e quella di un dottore o legista discepolo, le riferiremo promiscuamente quali leggi di uso approvato.

(Tre sorta di purificazioni.) E innanzi di parlar dell'orazione l'ordine vuole che si dia principio dalle purificazioni. Sono esse stabilite a fine di lavare il corpo e levarne le immondezze, onde sia l'uomo abilitato a pregar degnamente alla presenza del suo creatore; ed esse si riducono alla lavanda, all'abluzione, e alla lozione. La lavanda è necessaria per le immondezze sostanziali, tanto gravi, quanto leggiere. Fra le prime si annoverano le escrezioni naturali sia dell'uomo e della donna, che del bambino lattante e degli animali mangerecci, in somma, tranne le lagrime, il sudore, la saliva e la muccosità del naso, tutto ciò che esce del corpo dell'uomo e della donna è giudicato immondo. Tali immondezze dichiarono il fedele incorso nella impurità legale, ne invalidano la preghiera, se le materie emanate sorpassano il peso d'una dramma, e sporcano o il corpo, o l'abito, o l'oratorio di un Mussulmano, ove egli porta i piedi, o dove abbassa il capo nelle genuflessioni del *namaz*. Immondezza sostanziale è pur giudicata, se gli escrementi di un animale non mangereccio imbrattano più della quarta parte o del corpo, o dell'abito, o dell'oratorio del credente.

Siffatte immondezze devono essere generalmente lavate e purificate con acqua semplice naturale, o con aceto, o con acqua di rose, o con terra. Al contrario con un solo fregamento di mano o di pannolino si toglie l'immondezza da una sciabola, da un coltello, da uno specchio, e da altri simili arnesi e mobili lisci e puliti. La terra riacquista la sua purezza col disseccarsi, e collo scomparire della materia che poteva contaminarla; e così pure un pavimento di marmo o di mattoni, un tetto coperto di canne, le erbe, le piante e gli alberi diventan mondi col disseccarsi della materia immonda; ma se l'erba, l'albero e la pianta si tagliano, allora per purificarle richiedesi che vengan lavate. Ogni lordura visibile deve esser tolta a forza di lavare; se non è visibile si lava la cosa lordata in più riprese non meno di tre, nè più di sette, comprimendola fortemente, massime nell'ultima; se si tratta di cose che non si comprimono, bisogna aspettare che la materia sia totalmente disseccata. Le stoffe, gli abiti, le biancherie e simili diventate immonde si lasciano nell'acqua per un giorno e una notte: ovvero perdono la immondezza coll'essere abbruciate o coll'essere convertite in sale, gettandole in una salina. Un pannolino asciutto e netto disteso sopra un altro bagnato e sporco, o sopra un muro umido e macchiato, se col torcerlo, manda fuori qualchè goccia d'acqua, vien dichiarato impuro. Lo sterco delle oche perchè mettono il becco in ogni sorta d'immondezze, contamina qualunque cosa ei tocca. Tanta mondezza indispensabile negli abiti e negli oratorii va di compagnia anche pel corpo, essendo in dovere il fedele di lavarsi tutte le volte che soddisfa ai bisogni naturali.

(Abluzione.) Per togliere le immondezze non sostanziali e non gravi basta che si faccia quel che i Mussulmani credono pronunciato dall'oracolo celeste: *O voi credenti! quando vi preparate alla preghiera, lavatevi il volto e le mani fino ai gomiti: bagnatevi la testa e i piedi fino alla noce:* che è appunto l'abluzione, nè è lecito il farla come si vuole. Il rituale prescrive, che immergendo nell'acqua le tre dita della mano o la mano intera si lavi dalla fronte fino alla gola e dietro alle orecchie ed eziandio la barba e la testa, almeno la quarta parte. I più fedeli si fanno un grande scrupolo di accompagnare l'abluzione colle pratiche osservate dal loro Profeta. Rinnovano tre volte di seguito la stessa abluzione, in particolare quella delle mani e delle braccia, si risciacquano tre volte la bocca e si fregano ai denti un *misswack*, che è una specie di oliva amara, che non solo terge e fortifica i denti, ma dissipa altresì il cattivo fiato della bocca. Lavano le narici, e da esse soffiano per tre volte l'acqua nella cavità della mano, tengono sulla barba le dita in forma di pettine, incrocicchiano le mani ed i piedi, cominciano a lavarsi sempre dalla parte diritta, vanno dalle mani alla faccia, alle braccia, e alla testa, e ai piedi, nè si divagan mai in altra occupazione mondana e aliena da quella a cui sono intenti. Si pongono sempre in faccia alla Mecca; essendo sani fanno il tutto da sè stessi, e reiterano varie preghiere che sanno a memoria, e che hanno relazione alle varie parti del corpo di mano in mano che le vanno lavando. Per un giorno e non più, ad un uomo che abbia stabile dimora, e per tre, ad uno che viaggi, si lascia la libertà di lavare invece dei piedi nudi i semplici calzari. Sulle parti del corpo, che sono o fasciate o coperte per

qualche male o ferita, basta che, colla mano intinta nell' acqua si bagni la fasciatura o legatura al di fuori, onde possa dirsi che ha partecipato all' atto dell' abluzione.

(Quando richiedesi l' abluzione.) Varii sono i casi nei quali di necessità richiedesi l' abluzione: le ordinarie evacuazioni del corpo, e le accidentali di vermi, sabbia e pietra, e altri simili malanni, provenienti da indisposizioni naturali; i venti che escono dal corpo, il sangue e tutto ciò che emana dalle piaghe: il vomitare del cibo, del sangue e dell' acqua o della bile: la pazzià, l' ubbriachezza: la debolezza o uno svenimento casuale: lo scoppiar di ridere in una persona maggiore di età, e ciò obbligherebbe non solo a ricominciar da capo l' abluzione, ma sì bene l' orazione stessa: gli abbracciamenti voluttuosi e una positura impropria nel dormire sottomettono il Mussulmano all' abulazione.

(Lozione che cosa sia.) Differente per poco è la così detta lozione o bagno, che si fa non per infusione, poichè in essa lavansi da prima la bocca e le narici, indi dalla testa sino ai piedi tutto il corpo, e se alcuno porta qualche anello lo bagna e lo cava di dito perchè sia bagnata anche quella pelle di dito cui l' anello occupava. Oltre l' esser prescritta la lozione per le femmine in occasione di parto e per altre loro infermità periodiche, non si può omettere a chicchessia nel venerdì, innanzi alla preghiera pubblica del mezzogiorno, nelle due feste del *Beyrám* prima dell' orazione pasquale consacrata per tai giorni, all' atto di andare in pellegrinaggio e di fare la stazione richiesta ai piedi del monte Arafath. Lo stato d' impurità d' una donna dura per lo spazio di tempo in cui soffre

gl' incomodi periodici, e per venti giorni e non più di quaranta dopo il parto: e in tali circostanze viene interdetta dalle cinque giornaliere orazioni, dal digiuno canonico, dal *ramazan*, dal visitare i tempii, dal leggere e dal toccare il *cour' ann*: e al digiuno è tenuta di supplire in un altro tempo dell' anno: l' impurità d' un uomo continua fino a tanto che va giornalmente soggetto a differenti incomodi naturali, quali sarebbero le emorragie, le suppurazioni di piaghe, e simili; ciò che lo mette in dovere di ripetere l' abluzione innanzi a tutte le cinque preghiere quotidiane Se quanto sono zelanti per la mondezza esteriore altrettanto lo fossero per la mondezza interna del cuore, quali uomini sarebbero i Mussulmani?

(QUALI ACQUE SIANO ATTE.) E tutte le acque sono buone ad usi tali? Non già, ma solo quelle che hanno le qualità che costituiscono un' acqua limpida e netta, e sono gusto, colore e odore; il difetto di due delle dette qualità basta a rendere le acque impure, non così il difetto di una sola. Sono adunque escluse le acque aromatiche essenziali, quelle cariche di foglie d' alberi o di frutti, e per la lozione del corpo, l' aceto, l' acqua rosa e le acque bollite per uso di bevanda, e quelle che sono riputate contaminate per esservi caduta dentro qualche materia impura. Varii sono gli accidenti che concorrono a rendere le acque disacconce alla lozione; per esempio se hanno già servito alla purificazione di un altro, se nell' acqua d' un pozzo o d' un bacino fosse entrato una persona impura, e peggio se fosse acqua cavata da un pozzo ove si fosse trovato un animal morto o una notabile quantità di escrementi di cammello, di cavallo, d' asino, di bue, di co-

lombi e di passeri. Anzi bisogna a dirittura vuotare i pozzi, quando l'acqua trovasi lorda da materie impure o da un animal morto; se non se ne sa il momento, si calcola che già da ventiquattr'ore era l'acqua impura; se la carogna poi gettata nell'acqua si trova gonfia, o sciolta in putredine, l'impurità si conta incominciata già da tre giorni, e allora vanno al monte tutte le purificazioni fatte con quell'acqua portando l'obbligo di rinnuovarle insieme colle preghiere. Non sempre però è necessario vuotare il pozzo; ma si supplisce col cavare un certo numero di secchie. Per un sorcio, un passero, un rettile trovato morto nel pozzo si cavano trenta secchie, sessanta, per un colombo, una gallina, un gatto. Per un cane, una pecora e altre bestie, ovvero se la bestia di qualunque specie sia già gonfia, o sia un uomo annegato si richiede che il pozzo venga interamente esaurito, e quando ciò riesca assai difficile a cagione delle vene d'acqua che continuamente scaturiscono, se ne cava quella quantità che si suppone essersi trovata al momento che vi caddero le brutture, cioè non mai meno di trecento secchie. Non basta ancora; impuri sono gli avanzi dell'acqua bevuta da un cane, da un porco, da un lupo e da ogni bestia vorace, la cui carne non sia mangereccia, e biasimevoli sono gli avanzi dell'acqua bevuta dai gatti, dal pollame selvatico, dai serpenti, dai ratti, e da qualunque uccello di rapina.

(Con che si supplisce in mancanza di acque pure.) In mancanza di acque pure e chiare conviene adattarsi alle purificazioni con alcune polveri indicate, quali sono la sabbia, la terra, la calce, il collirio, la pietra, la cenere, lo smeraldo, il corallo, lo stagno, il rame, ben netti che siano

d'ogni scoria. Si pongono ambe le mani aperte sulla materia, indi si battono orizzontalmente l'una contro l'altra, e si mettono sulla faccia: si replica la stessa azione per fregare l'una mano contro l'altra e le braccia sino al gomito. È facile il conoscere che simili purificazioni sono approvate soltanto in alcuni casi. Uno che viaggia o che si trova fuori di città o dei luoghi abitati, e avesse a camminare per un miglio almeno onde trovar acqua: o che, volendo partecipare all'esequie funebri di un morto prima di esser tumulato, e non avesse tempo di procacciarsi acqua, o che essendo imminente l'orazione pasquale delle due feste del *Beyram* è pure impossibilitato ad aver acqua pel tempo debito. Tal supplimento si usa eziandio quando uno si trova in grado di pagar l'acqua a un prezzo superiore di quel che essa vale, o non s'arrischia a bagnarsi per qualche fisica indisposizione, o non ha le secchie e i vasi opportuni per ripor l'acqua, o dovendo andarla a prendere ai pozzi o alle fontane teme d'incontrare i nemici, i malviventi e le bestie feroci, ovvero servendosene per le purificazioni non ne rimanesse per i bisogni della vita. Cessati nondimeno tali impedimenti, se non ha per anco terminato la preghiera del *namaz* e può trovar acqua, deve servirsene e rinnovare le sue purificazioni. Il supplire colle polveri non è permesso allo straniero o all'infedele che intende abbracciare l'*islamismo*. Infine le purificazioni per via delle polveri fatte nel modo su accennato tengon luogo di lavanda, di abluzione e dell'intera lavatura del corpo. Credono i Mussulmani che questa specie di lustrazione sia stata dettata dall'Eterno in seguito a un fatto d'armi per cui nel giorno appresso trovandosi il Profeta accompa-

gnato da *Aischè* e da *Ebu-Bekir* in un lungo deserto ed arido, sentisse un oracolo celeste che gli dicesse: *Se non trovate acqua, purificatevi con altra materia netta e pura*: immantinente il Profeta alla testa de' suoi discepoli si purificò colla sabbia, e si diè a fare la sua preghiera.

Le tante purificazioni finora accennate sono dirette a togliere unicamente le sozzure visibili, e non già le invisibili dell' animo; per lavar queste si richiedono il pentimento, le lagrime di compunzione, le opere di penitenza che sono le più atte a disarmare la collera di Dio.

(A CHE CONTRIBUISCE IL DOVER TANTO PURIFICARSI.) Ma a qual fine tante purificazioni? Furono esse dettate da una previdenza salutare, perchè quei popoli avessero somma cura della proprietà e mondezza del corpo. In fatti mercè dell' essere giudicato immondo qualunque escremento d'un animale, essi li tengono tutti lontani dai loro appartamenti; e malgrado che essi non sappiano negare checchessia per la conservazione degli animali, guai che uno di loro tenga o in braccio o sulle ginocchia un cane, un gatto, o che lo lasci nemmeno avvicinare alla sua persona. Onde contrarre minori immondezze che sia possibile, tanto l' uomo quanto la donna si fan lecito di portare abiti che tocchino a terra, usano un doppio calzare o scarpa, e ne lasciano l'esteriore nel vestibolo o all' uscio dell' appartamento, e per le preghiere si servono di un piccolo tappeto, *sedjadè*, consacrato a questo solo uso. Siano pure le stanze coperte nell' inverno di larghi tappeti, e di state di stuoje d' Egitto, nondimeno sempre si stende quel tappeto allorchè si fa l'orazione. I signori se lo fanno portar dietro e nelle visite, e nelle scorse,

tanto in città che in campagna. Chi non ha tappeti, s'inginocchia su quello del padrone di casa in cui si trova, in mancanza anche di questo, stende in terra il proprio mantello o l'abito, per timore di porre la testa e le mani sopra un suolo che potrebbe essere impuro.

(Molte fontane vicino alle moschee.) In quanto all' abluzione indicata col nome *d'azay maghsoulè y-selassè*, cioè delle mani, de' piedi e della faccia, se ne attribuisce lo stabilimento a Maometto stesso, al quale fu ordinata dall' angelo Gabriele in una grotta della montagna d' Hira nel giorno appunto in cui gli fu anche rivelato il primo capitolo del *cour' ann*; perciocchè essendo arida la grotta, avendo l' angelo percossa col piede la terra, ne zampillarono all' istante acque limpide e vive, e Maometto, fatta con esse la sua abluzione, si abbandonò alla orazione. Il doversi fare tante volte le abluzioni ha portato quella incredibile moltiplicità di fontane da cui si vedono circondati i recinti delle moschee in tutte le città Maomettane. I grandi però, le persone agiate, le femmine e quanti che fanno in casa il *namaz* non ne escono per l' abluzione. Servonsi di una specie di catino di stagno o di rame stagnato sovrapposto a un pezzo rotondo di stoffa rossa, perchè non bagni il tappeto o la stuoja distesa sul pavimento: un domestico genuflesso versa l' acqua al suo padrone, un altro tiene una salvietta per le purificazioni. Al lavarsi delle mani recitano: *o mio Dio! aggregatemi al numero dei penitenti, dei purificati e dei vostri servitori giusti e virtuosi*: della bocca e delle narici: *o mio Dio, profumatemi col profumo, coll' odore del paradiso, colmatemi delle sue delizie*, e così proseguono con espressioni corri-

spondenti alle parti del corpo, sicchè lavandosi i piedi: *o mio Dio, date forza al mio piede sul ponte Sirath, in quel giorno in cui malfermi e tremanti saranno i piedi a quel terribile passaggio* (1). La delicatezza dei Mussulmani su questo punto giunge a tanto che quasi mai si vedrà fra loro non che gettare immondizie, ma nemmeno acqua nè sulle strade, nè sulle pubbliche piazze.

La lozione destinata a purgare le sordidezze più gravi si rinnova spesso due, tre e persino quattro volte la settimana, secondo che più o meno capita l'occasione di esserne contaminato; e questo fa che ben di raro si abbia a quella ricorso per semplici motivi o di sanità o di nettezza corporale.

(Come si prendono i bagni.) E dove il bagno era per gli Ebrei e per gli antichi Egiziani una cosa di cerimonia, nell' *islamismo* si è convertito in precetto di legge divina, affinchè la necessità di usarne frequentemente inducesse chiunque ad avvezzarvisi in modo che non potesse starne senza. La cosa ebbe il desiderato effetto; i bagni caldi sono comuni presso tutti i popoli Maomettani; non ci ha città, non borgo, non villaggio il più meschino ove non s' incontrino bagni pubblici, *hammam*, sempre caldi, e ciascun sesso ha i suoi separati, e ve n' ha di comuni per l' uno e per l' altro, per le donne fra 'l giorno, e la notte per gli uomini; e la maggior parte furono edificati dalla pietà dei

(1) Allude qui al dogma del *coran' ann:* il ponte Sirath è reale e certo. Credono essi che sia sopra l' inferno innalzato un ponte che abbia la sottigliezza di un capello finissimo e il taglio più affilato di quello di una sciabola: gli eletti lo passeranno colla celerità del lampo e colla rapidità del vento: ma i reprobi sdrucciolerranno ed essi precipiteranno in mezzo al fuoco eterno.

grandi e delle persone doviziose. Cotai bagni con istufe sono piuttosto vasti fabbricati di pietre intonacati di stucco, lastricati di marmo, illuminati da alte cupole forate a scacchi e munite di vetri ondati o verdastri: un focolare sotterraneo riscalda l' edificio per via di cannelli fatti nella grossezza del muro, e vi si mantiene il calore d' ordinario dai trenta ai trentacinque gradi del termometro di Reaumur. Alzasi in essi una nube di vapori e di umide esalazioni; le persone eziandio più scarnate danno in una subitanea traspirazione, e il sudore trapela a goccie dai pori; tutti vi entrano nudi, riparati soltanto da un grembiale azzurro o rosso di seta, di lino o di cotone, che scende a cuoprire il petto sino ai piedi; non permettendo il calore del pavimento di andarvi a piedi nudi si adoprano alti pattini: capaci avelli di marmo bianco, incastrati a certe distanze nel muro, ricevono da uno spillo acqua fredda, da un altro acqua calda a talento di chi ama un maggiore o minor grado di calore: d' intorno agli avelli si versa con tazze sulla testa e sul corpo l' acqua, che per canaletti scavati nel suolo fuori scorre dal bagno.

(Bagni per le donne.) Quando oltre le purificazioni il bagno si prende dalle donne per la decenza del corpo, esse raccomandansi allora alle bagnajuole, *telak*, che hanno una mirabile disinvoltura per annodare, scomporre, intrecciare i capelli, lavare il corpo, stropicciare la pelle, servendosi a tal uopo d'un guanto di saja; adoprano la schiuma di un sapone odoroso, ed anche una specie di terra, *kil*, impastata con foglie di rose per levar l' unto ai capelli, e se, come la religione insegna, hanno a togliersi di dosso certi peli, ciò fassi con un' argilla finissima, *oth*, di sua natura

mordente. Le femmine malaticce e singolarmente le puerpere ivi si abbandonano alla cura delle levatrici, le quali su d'una piccola eminenza sorgente nel mezzo del bagno lor fanno varie compressioni sovente assai dolorose. In tutte le operazioni non vien mai offeso nel minimo che il pudore; ogni donna conserva sempre il suo grembiale, nè vi ha pericolo che le bagnajuole lascin mostrare le parti del corpo che van tergendo. Terminato il bagno, si slacciano il grembiale, e mentre si mettono una camicia fina di bucato, le bagnajuole han cura di cuoprir loro le spalle con qualche pezzo di biancheria e la testa con un fazzoletto bianco: in seguito si portano nell'anticamera del bagno, *diamekeann*, ove in un' atmosfera più temperata si sente ravvivare il cuore dalle più dolci sensazioni cui suol produrre la dilatazione delle fibre.

(Anticamera dei bagni.) Le anticamere sono grandi stanze aventi in giro alti e larghi spazii ove stanno disposti numerosi letti con materasse e copertine squisitamente guernite; coricandosi in essi, alle Musulmane pare di rinascere a nuova vita, e il diletto vien loro accresciuto da ristoratrici bevande e da un caffè in ispecie che invano cercherebbesi altrove. Ciascuna elegge quel letto che più le piace, e su di quello depone i suoi abiti per poi abbigliarsene a suo tempo con leggiadra eleganza. Una *Hamamdjy-Cadian* o governatrice del bagno assisa sopra un' alta sedia nel fondo del bagno tiene in sua custodia gli ornamenti d'oro e d' argento, e le gioje; veglia attentamente perchè non succeda il minimo disordine, e di quando in quando gira nell' interno o per rispetto a certe dame, o per osservare se il tutto si fa colla debita convenienza. Lo stesso regolamento si mantiene nei bagni degli uomini

(Bagni pubblici quanto frequenti.) A proporzione dei bagni mercenarii si propagati nell'Italia e nella nostra capitale, a quanto minor prezzo si hanno quei de' paesi Maomettani, ove per tanti comodi si pagano dodici, venti, trenta e al sommo quaranta soldi per testa. Essendo molti bagni divisi in due o tre scompartimenti, qualche famiglia ne prende uno, per proprio uso per tre, per quattro ore della giornata, ovvero si fa cedere il bagno intero per fermarvisi con tutto suo agio. I poveri dell' uno e dell'altro sesso sono provveduti essi pure gratuitamente di bagni da certe anime che amarono lasciare monumenti eterni di loro pietà e beneficenza. Senza i tanti bagni che le persone più ricche hanno nelle loro case, la sola Costantinopoli conta più di trecento bagni pubblici, nei quali ammirasi non meno l'ostentazione che il lusso. Quantunque siano essi dedicati propriamente alle purificazioni legali, nondimeno vi sono ammessi e Cristiani ed Ebrei che vi vanno per tutt' altri motivi, e vi si trovano promiscuamente coi Maomettani. Sol che le femmine maomettane vi si fanno distinguere dall'altre pel loro fasto e per lo sfoggio del vestire: portano alti pattini riccamente lavorati e incrostati di madreperle, usano tazze di argento o indorate, camice e biancheria ricamata nelle estremità in oro e argento, profumi di legno d' aloè, ambra grigia e altri aromi, e non di raro uscite dal bagno banchettano splendidamente nelle anticamere. Di tanta importanza son tenute le purificazioni che si danno nomi particolari a chi ne ha fatto uso; *Mutanedjiss* è chiamato, chi ha lavato via le immondezze, *Meuhhdiss*; chi ha fatto l' abulazione, *Djounob* chi si è sottomesso alla generale lavatura; e tutti poi indistintamente quelli che han ricuperata la purezza legale vengono indicati col nome *Tahhir*.

(Maniera di fare il namaz.) Purificati che siano in qualunque dei tre modi, sono i Mussulmani abilitati a fare le orazioni, tra le quali la preghiera *namaz* o preghiera dominicale è creduta la più obbligatoria e la più accetta alla Divinità, perchè di precetto divino, siccome quella che è stata ingiunta ai fedeli da varii *Ayéth* o oracoli celesti. Per farla a dovere non basta l'esser mondo, richiedesi insieme che si abbiano velate quelle parti del corpo che scoperte offenderebbero l'onestà e il pudore, che giaccia in modo d'essere continuamente rivolto verso la *Keabè* della Mecca, e chi abita in quella città al santuario stesso deve tener fissi i suoi occhi; che sia accompagnata da buona intenzione, nè si pensi a cosa alcuna mondana. Ciò premesso, si comincia collo stare in piedi, alzar le due mani con le dita disgiunte e il pollice sulla parte inferior dell'orecchia, la femmina alza le mani soltanto fino alle spalle. Si prega, e le due mani si portano al ventre, tenendo la mano destra sulla sinistra: si prega, e si fa un inchino profondo toccando le ginocchia colle mani: si prega e si raddrizza la persona, in molte positure. In tale preghiera non è lecito proferir parola veruna, o dirigere il minimo discorso ad alcuno.

La pregbiera *namaz* costituisce il principal perno su cui si aggira il culto Maomettano che principiò l'anno secondo dell'Egira allorchè il Profeta si ritirò dalla Mecca a Medina. Avvicinandosi egli a questa città aggradì gli evviva e gli omaggi di gran parte dei cittadini che gli andarono incontro, indi passò al borgo di Couba, ove pose la prima pietra d'una cappella, *mesdjid* e consacrolla al culto dell'Eterno.

(Namaz del venerdì.) Al domani che era

(ORATORJ E ALTARI DAPPERTUTTO,) Tanto bastò perchè tutte le moschee, tutte le cappelle e i templi tutti edificati in Medina, nella rimanente Arabia e in ogni altro paese avessero i proprii altari che guardano verso il tante volte nominato santuario. A tenore di tal rito in ogni cappella e in ogni casa privata che abbia una o due stanze assegnate all' orazione si ravvisa un altare a colore o ad oro disegnato sulla parete rivolto alla Mecca e su di esso il disegno d' una lampada. Nei contorni delle città, alla campagna, lungo le pubbliche strade si affacciano di quei segnali, tutti colla medesima direzione costrutti di sassi o di marmo, benissimo lavorati e finienti in una punta acuta, e in vicinanza ad essi per lo più si scontrano o gran pozzi o fontane perenni per chi ha mestieri di purificarsi, e si vedono sorgere sopra terrazzi o terrapieni per indizio ai viaggiatori che hanno a fare le cinque preghiere della giornata. Vedi la Tavola 4. n. 9.

Tutte le classi e condizioni di uomini vanno per assoluto precetto soggette alla detta preghiera, e niuno può dispensarsene dal farla in quelle date volte, in certe epoche dell'anno, e in certe circostanze della vita, e in lingua Araba non in Turca.

(ORE DEL NAMAZ.) La prima è assegnata da farsi al mattino dall' aurora fino al levar del sole. Credesi in ciò di seguire l' esempio di Adamo, il quale scacciato che fu dal paradiso e trovatosi involto nel bujo, poco innanzi all' aurora ringraziò l' Eterno facendo un *namaz*, nella prima attitudine o *rik' ath* per essere stato liberato dalle tenebre della notte, e un altro *rik' ath* per aver veduto rinascere la luce del giorno. Per la seconda si aspetta al mezzodì, e si conta dal momento che il sole

comincia a declinare, e s' appressa all' ora del terzo *namaz* che è il vespertino, la qual ora si misura da quando il quadrante solare allunga del doppio dell' ago la sua ombra, e finisce col tramontare del sole, e il qual termine si dà la mano col *namaz* della sera, e dura sino all' ora che incomincia il *namaz* della notte, cioè da quando un' intera oscurità domina su l' orizzonte sino all' ora del *namaz* mattutino. Giusta la loro maniera di pensare, la seconda preghiera imita quella di Abramo che fece nel *namaz* quattro *rik' ath*, il primo per ringraziar Dio che nel sacrifizio di suo figlio avesse in lui sopita la tenerezza paterna, il secondo per essersi compiaciuto di sostituire ad Ismaele un becco mandato dal cielo, il terzo per avergli fatto intendere in una visione da una celeste voce quelle consolanti parole: *Tu sei fedele al tuo Dio;* il quarto per essersi suo figlio cotanto rasseguato al volere dell' Eterno. Richiedendo similmente la terza preghiera quattro *rik' ath* adducesi in prova l'autorità del Profeta Giona che tanti ne eseguì appunto ringraziando Dio in memoria di averlo cavato dalle tenebre dell' ignominia, da quelle della notte, da quelle del mare e da quelle del pesce che l'aveva inghiottito. La quarta di tre *rik' ath* si rapporta a Gesù Cristo: i due primi furono per mostrare la propria sommissione e quella di sua madre, e il terzo per rendere omaggio all' Eterno in grazia d' una celeste voce che circa quell' ora si era fatta a lui sentire. E la quinta di quattro *rik' ath* viene autorizzata da Mosè, il quale, smarrita la strada, trovossi sul far della notte nella pianura di Vadi' y-Eymenn, e intesa una voce dal cielo che lo consolava nelle sue angustie, si pose a render grazie per vedersi respirare dall' affanno che gli cagiona-

vano sua moglie, suo fratello Aronne, Faraone suo nemico e i proprii suoi figliuoli. Si è in questa relazione cercato di unire e quanti *rik' ath* porta ciascuna preghiera, e su quali ragioni sono fondati, per non avere altre volte a ridirlo. In quella del venerdì al mezzogiorno vengono prescritti quattro altri *rik' ath* di più degli altri giorni.

In una stessa ora non è permesso il fare di più d'un *namaz*: eccettuati sono da ciò i soli pellegrini della Mecca, ai quali nella vigilia della festa dei sacrifizii si lascia la libertà di unire insieme i *namaz* del mezzodì e quello dopo al monte Arafath, e i due ultimi a Muzdelifè.

(In qual luogo si adempiè l'obbligo dei namaz.) Il *namaz* si può fare in comune e in privato; nelle moschee e in altri luoghi; in privato è libero il farlo a bassa ed alta voce; in ciascun *namaz* si recitano varii capitoli del *cour'ann*, ora lunghi, ora brevi, e in qualunque luogo abbia a farsi, conviene aspettare l' *ezann*, annunzio, e l'*ikameth*, ripetizione dell' *ezann*. Succedendo che Maometto stesso ritiratosi a Medina non faceva sempre alle ore debite le cinque preghiere, che i suoi discepoli mancavano spesso a fare il *namaz* col loro maestro, si raccolsero insieme per deliberare quai mezzi sarebbero più opportuni per annunciare al pubblico i momenti del giorno e della notte per adempiere a tal primario religioso dovere. Furon proposte le bandiere, ma vennero rigettate per non essere convenienti alla santità dello scopo, indi le campane, ma queste non piacquero per non imitare i Cristiani, nè piacquero le trombe per essere stromenti proprii del culto Ebraico, nè i fuochi per non parere idolatri del fuoco, e si sciolse l'adunanza senza concluder nulla. Una notte Abd'ullah-Ibn-Zeid-Ab-

derivè uno dei discepoli vede in sogno una creatura celeste vestita di verde che gli dice: *io son quì per indicarvi come avete a compiere un sì importante dovere*. Ciò detto, scende lo spirito sul tetto della casa, e ad alta voce fa l'*ezann* colle parole che tra poco riferiremo. Svegliatosi Abd' ullah corre a narrare la visione al Profeta. Questi lo colma di benedizioni, e al momento stesso incarica un altro discepolo con titolo di *Muezzinn* che vada a compiere sì augusto officio sul tetto della sua casa. Avendo per accidente una volta il Muezzinn-Bilal-Habeschy annunziato l'*ezann* dell'aurora nell' anticamera del Profeta, e avendo egli sentito che di dentro all'uscio Aischè diceva, *che l' inviato celeste dormiva ancora*, il Muezzinn soggiunse: *la preghiera merita d'essere preferita al sonno*: svegliato in quella il Profeta commendò assai Bilal e gl' ingiunse che inserisse in tutti gli *ezann* del mattino dopo le parole: *venite alla preghiera*: *venite alla preghiera*: *venite al tempio di salute*: *venite al tempio di salute*, due volte: *la preghiera ha da esser preferita al sonno*.

(Che sia l' ezann o l' ikameth.) Le parole dell' *ezann* e sopra tutto quelle che comprendono la professione di fede che devono all' *ezann* premettersi, si cantano lentamente e con gravità, e il Muezzinn più che alla melodia della voce è in dovere di aver attenzione a pronunziare ogni cosa chiaramente, di interporre lunghe pause e non precipitare le parole, affinchè vengano distintamente intese dal popolo, poichè il primo che le sente possa avvisar subito gli altri, onde nissuno manchi al *namaz* nell' ora ordinata. Durante l' *ezann* il Muezzinn sta in piedi, si tura le orecchie colle dita, guarda verso la *Keabè*, e pronunziando le

parole volta la faccia alla dritta e alla sinistra in segno che l' invito è fatto a tutte le nazioni e all'intero universo.

(Come stanno nell'adunanza.) Già si suppone che il Muezzinn sia in istato di purezza legale, non femmina, nè vecchio decrepito. L' *ikameth* non è che una ripetizione dell' *ezann* colla giunta: *il tutto è pronto per la preghiera*: con che vien significato che l' Imam sta già alla testa dell' adunanza. Gli uomini si schierano nella prima fila vicino all' Imam, i fanciulli nella seconda, gli ermafroditi nella terza e nella quarta le donne. Indicibile è poi la compostezza che si richiede nel tempo del *namaz*, e troppo lungo sarebbe l' annoverare le circostanze che lo rendono o invalido a dirittura o per lo meno biasimevole.

(Dispense dal namaz.) La religione accorda, o in tutto o in parte, dispense del *namaz* a quei che viaggiano o che si trovano in paese nemico, o all' assedio d' una città; ai popoli erranti che vivono in campagna sotto le tende; e ai malati di farlo nella positura meno aggravante i loro incomodi. Le ore canoniche dal *namaz* dei Mussulmani non corrispondono appieno a quelle che si contano tra gli Europei.

(Come si regolano per le ore.) Perciocchè essi cominciano il giorno dal tramontar del sole fino all' altro tramontare, che sono ventiquattr' ore, e i loro orologii segnano in tutto il corso dell' anno le dodici a quel punto; dal che ne segue che non hanno mai stabile il mezzogiorno, e vengono ad anticipare o ritardare alcune ore del *namaz*, e segnatamente quella dal mezzogiorno alla sera e l' altra dalla sera alla aurora, restando le altre tre ore quanto al giro del sole sempre le stesse. Affinchè

poi non si avesse a sbagliare nemmeno di un punto nelle ore, i loro astronomi hanno composte alcune tavolette dove secondo i gradi di latitudine di ciascun paese trovansi notati perfino i momenti. Le tavolette altre sono annuali dette *takwim*, altre perpetue dette *rouz-namè*, disposte in rotoli di carta velina o di pergamena sopraffina; sulle quali con semplici lettere alfabetiche leggonsi indicate le ore canoniche, i giorni della settimana, i mesi lunari e solari, i solstizii, gli equinozii, le feste religiose, le rivoluzioni dei pianeti, i giorni creduti dagli astrologi bene o male augurati, l'influenza degli astri e degli elementi sui regni animale e vegetale, e infine l'ora e il minuto in cui per tutto il corso dell'anno segna il quadrante la posizione della Mecca, qual centro delle adorazioni de' Maomettani: e il tutto distinto in ispazii o rossi, o verdi, o a color d'oro con minuti caratteri e colla massima precisione.

(I Muezzinn annunziano.) Non è facile che alcuno degli Ottomani possa ingannarsi o non accorgersi dell'ora del *namaz*, poichè immancabili trovansi i Muezzinn all'ora debita ad annunciare l'*ezann* in tutte le moschee dell' impero. Stando in alto sui *minaret*, rivolti verso la Mecca, cogli occhi chiusi, col pollice nelle orecchie e le mani aperte intuonano le parole, da noi già riferite, con tal armonia e forza di voce che passa da per tutto. In tale atteggiamento a passi gravi girano le piccole gallerie che fregiano i minaretti, che non sono pochi, essendovene per ogni moschea due o quattro, e in alcune anche sei. La calma e il silenzio che regna nelle città, non mai interrotto nè dal rimbombo delle campane, perchè proibite, nè da rumore di carozze o di calessi, non impedisce che il canto sia portato

alla maggior distanza possibile. Vi sono Muezzinn pubblici e privati delegati da certe famiglie. Cotali annunzii periodici hanno un non so che di grande e d'imponente, che eccita alla divozione anche le persone meno religiose, e a quel ripetere con canto: *venite alla preghiera* sui primi crepuscoli del giorno chiunque pare invitato ad uscire senza rincrescimento dalle coltri.

(ALLA VOCE DEI MUEZZINN TUTTI SI DANNO ALL' ORAZIONE.) In verità tutte le cinque volte che fra il giorno la voce del Muezzinn grida, i Musulmani di qualunque grado e condizione, uomini e donne, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sacerdoti e laici si vedono tutti in moto chi nelle moschee, chi nelle case, altri nelle botteghe e nei magazzini, quali sui mercati e quali nei pubblici passeggi, deporre ogni altro pensiero per attendere alla preghiera, e propriamente dir si potrebbe che quel popolo immenso non forma che una sola religiosa corporazione. A mostrare in ciò tanta esattezza sono indotti dal timore che hanno di essere tacciati d'irreligione, dipendendo da questo esterior culto l'acquistarsi buono o cattivo concetto. Uno sarà alquanto spensierato nei costumi e nella condotta, tosto viene additato qual infedele, qual falso Musulmano, che non cura i doveri di religione; un altro sarà quel che vuole nel suo cuore, ma si mostra assiduo a questa pratica, ottiene la preferenza negl' impieghi e di più l' elogio : è buon Mussulmano, non manca mai ai cinque *namaz* del giorno. Tra i cinque *namaz* devon farsi ventinove *rik' ath* , diciassette di precetto divino, gli altri sono d' obbligo imitativo: i divoti ne fanno di più, e al riferire di uno storico, il Califfo Harounn I ne faceva cento ciascun giorno e distribuiva cento talenti ai poveri.

(NAMAZ DIURNI NELLE MOSCHEE, E QUESTE COME SONO DECORATE.) Comecchè non impongasi per legge che i *namaz* si facciano nelle moschee e in corpo di unione, pure nei *namaz* diurni, la maggior parte degli abitanti amano di recarvisi. Nelle moschee è dove si recita l'*ikameth* da tutti i Muezzinn seduti nella loro tribuna e vestiti al pari degli altri ministri della religione che non portano mai alcun abito sacerdotale. I templi o le moschee, tranne l'immenso spazio e l'altezza delle volte sotto le quali campeggiano colonne di porfido, di verde antico e di altri marmi assai apprezzati, non offrono per loro decorazioni che piccole lampadi d'argento, lastre maestrevolmente lavorate e guernite di lucerne e di uova di struzzo sulle quali a lettere d'oro sta scritto qualche versetto del *cour'ann*; poche se n'incontrano che siano, come quella del Sultano Achmed, fornite di lampadi d'oro con pietre preziose. Sulle pareti non si vedono nè in pittura nè in scultura immagini o figure di sorta alcuna, ma solo iscrizioni o tavolette portanti a grosse lettere d'oro il nome *Allah*, Dio, e quelli del Profeta, dei primi Califfi ed Imam. Nel resto tre sono le particolarità che si ravvisano nei templi Maomettani: l'altare, *mihhrab*, che non è già altare, ma una specie di nicchia scavata nel muro in fondo dell'edificio al solo fine d'indicare la posizione geografica della Mecca, la tribuna dei Muezzinn, sempre a sinistra dell'altare e alla diritta la cattedra dei predicatori, o *scheykh* alta da terra due o tre gradini. Nelle moschee dove si rinnova la professione di fede, scorge alla sinistra una seconda cattedra alta quindici, venti o più gradini a proporzione dell'altezza delle moschee medesime, sulla quale nell'ufficio solenne del venerdì e

nelle feste del *Beyram* il *Khatib* o ministro recita la detta professione; e in quelle dove interviene il Sultano alla dritta dell'altare e di contro alla cattedra del *Khatib* vedesi costrutta una tribuna con gelosie dorate per ricevere sua Altezza e quei del suo seguito.

(Namaz diurni senza lumi, nei notturni si accendono le lucerne ec.) Ai *namaz* diurni non si usano lumi, ai notturni si accendono le lucerne che pendono dalle volte, e le candele poste vicino all' altare, le quali comunemente non son che due, una per parte, lasciate dai fondatori delle moschee. Quelle che ne hanno quattro, sei e fino diciotto, numero che non è lecito oltrepassare, sono lasciti perpetui fatti dalla pietà di anime divote. In caso che succedano nuove donazioni, anzichè crescere il numero si cresce la grossezza dei ceri. Rarissime sono le moschee che abbiano candellieri d' argento; per la maggior parte sono di rame; quella di Santa Sofia ne ha due d' oro massiccio, che la pubblica tradizione tiene esservi stati trasportati da Buda allorchè fu presa da Solimano I. Consistendo il principal culto in profondi inchini e in prostrazioni a terra, come si è veduto, non permette che tengansi nelle moschee nè banchi, nè sedie, nè altri simili comodi; ivi, dopo essersi all' entrare levata la prima calzatura che si lascia alla porta, tutti miransi assisi sui tappeti o sulle stuoje che restano distese in tutte le stagioni dell' anno.

L' Imam celebrante sta sempre innanzi all' altare e in testa all'adunanza; il popolo si allunga dalla destra alla sinistra in linee paralelle, nè può cominciarsene una che la prima non sia pienamente compiuta. I movimenti e gli esercizii fatti da tutti

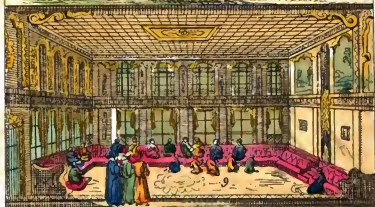
a un tempo stesso con una esattissima precisione offrono un colpo d'occhio il più stupendo.

(In qual maniera si recitan le parole: ove stanno le donne nelle moschee.) Le parole son recitate ad alta voce dall'Imam, i Muezzinn rispondono salmeggiando, e con sommessa voce va il popolo ripetendo il canto dell'Imam, e non alza la voce che alla parola *aminn*, *amen*. Nelle adunanze degli uomini non vengono ammesse che donne di avanzata età; le altre se vogliono intervenirvi vanno in particolari tribune, innalzate sopra la porta principale del tempio, ove le gelosie impediscono che sian vedute. Tutte le volte che i grandi, o quelli che sono in carica non hanno l'agio di portarsi alla moschea, pregano in casa coi loro domestici, o cogli uffiziali del ministero, e per aver l'avviso in tempo mantengono qualche Imam o Muezzinn privato qual cappellano o elemosiniere. Ma già ai *namaz* del giorno tutti si mostran solleciti di avviarsi alla moschea, non esclusi i Sultani medesimi per non soggiacere alle censure siccome accadde a Bayezid I. Essendo questi dedito al ber vino e ai bagordi trascurava la preghiera comune. Quand' ecco un giorno viene a contesa coi principali Ulemi della sua corte intorno a una causa che riguardava uno degli uffiziali di palazzo: mancava un testimone per comprovare giuridicamente ciò di cui trattavasi; Bayezid che ne era al fatto, risponde: *io farò il testimonio per la verità;* e uno dei magistrati soggiunse: *noi non possiamo prestar fede alla vostra parola in giudizio.* Essendo quel Sultano rimasto mortificato, un *Cadì* rispettosamente gli disse: *La vostra testimonianza non è ammissibile perchè V. A. non fa le cinque preghiere*

Europa V.4 T.6.

3 2 1 4 5 6 7 8

9

10 11 12 13 14 15

del giorno in comune coi fedeli. Punto al vivo il Sultano da queste parole pose a sè stesso la legge di far sempre in comune i suoi *namaz*, e per meglio adempierla comandò la fabbrica di una moschea in vicinanza al suo palazzo.

(NAMAZ DEI VENERDI'.) Dietro ai cinque *namaz* ne viene un sesto, ma che non è di precetto divino, e non richiede nè *ezann*, nè *ikameth*, ed è quello che per obbligazione canonica deve farsi nella terza parte della notte innanzi all' aurora con tre *rik' ath* accompagnato dalla recita di qualche capitolo del *cour'ann* coll'aggiunta infine di un cantico. Col più stretto rigore son tenuti i Mussulmani alla preghiera pubblica dei venerdì. Si celebra essa in un tempio o in un oratorio che di rito dev' essere entro il recinto di una città, in un borgo o villaggio, fuorchè non sia a Mina stazione presso alla Mecca, o in un luogo lungi un tiro di freccia da una città. Vi deve intervenire il Sultano in persona, e in sua mancanza il suo vicario, *Naib*: l' ora è quella al punto del mezzodì; prima del *namaz* solenne il ministro *Khatib* recita dalla cattedra la professione di fede, a mezzo della quale fa una pausa e si siede per qualche minuto; nel tempio di una città presa col la forza appoggia la mano all' elsa di una spada. Necessita che trovinsi presenti almeno tre persone senza l' Imam, e che il tempio sia aperto , nè sia interdetto l' ingresso ad alcuno. Il difetto di una sola di tali condizioni alterebbe la natura di preghiera solenne , e sarebbe riguardata qual *namaz* ordinario. Al momento che si sente l'*ezann* ciascun fedele sospende ogni altra operazione ed affare, nè può ripigliarlo se non quando è terminata la preghiera.

(Festa del Beyram.) E siamo alle feste del *Beyram* che sono le sole religiose del Mussulmanismo, e ricorrono due volte l' anno ; una porta il nome d' *Idfur*, cioè rottura del digiuno, e questa si celebra al primo giorno della luna di *Schewal*, terminato il digiuno del *ramazan* ; l' altra, che si celebra settanta giorni dopo, è nominata *Id-Ad' hha*, o *Courbann-Beyram*, festa dei sacrificii. Tanto il vocabolo *Id*, Arabo, quanto quello di *Beyram*, Turco, significa ritorno, appropriato a indicare il ricorrere che nel giro di trentatrè anni, a mesi lunari, succedono tali feste in tutte le stagioni dell' anno. La prima festa, che si restringe a un giorno solo, dal popolo si protrae a tre, la seconda continua per quattro giorni. L' orazione del *Beyram* chiamasi pasquale per essere consacrata al primo giorno di ciascuna di dette feste, nè in altro è differente dall' orazione dei venerdì, fuorchè nella confessione di fede, la quale invece di prima si fa immediatamente dopo la preghiera ; e il tempo comincia dal levar del sole fino all' ora canonica del' mezzodì. Nella celebrazione di amendue i *Beyram* si usa il più pomposo apparato. Il Monarca riceve gli omaggi, nella maniera già descritta antecedentemente ; indi si reca alla moschea con un corteggio più sfarzoso che nei venerdì ; se il *Beyram* capita in venerdì vi va due volte, ma alla seconda del mezzodì non ha che il corteggio ordinario. Nei *Beyram* non si annunzia più l' *ezann* dall' alto dei minaretti, nè si attende ai serii affari : nei giorni della loro ricorrenza è lecito di chiudere per tutte le città le botteghe, i magazzini e i mercati ; si mettono abiti nuovi; i parenti e gli amici si ricambiano le visite per augurarsi le buone feste ; si toccano la mano ; si

abbracciano insieme; i figli baciano le mani al padre, alla madre, agli zii; i giovani pratican lo stesso colle persone maggiori per età; i subalterni baciano il lembo della veste dei loro superiori. Essendo vietato nel conversare il ballo, la musica e qualunque giuoco, tutto lo sfogo del divertirsi riducesi in passeggi per la città e nei contorni con un andar sempre grave, nell' unirsi in comitive di otto, dieci, quindici amici o parenti per andare a casa di alcuno, per fumare, prender caffè e discorrere colla più placida flemma di novelle del giorno. Le donne non compajono quasi mai in pubblico, e anche in simili feste son tuttavia velate : il vino poi proibito in ogni tempo lo è con assai più geloso rigore nelle feste del *Beyram* ; anzi alla vigilia di esse la polizia usa di tutta l' oculatezza per sigillare le porte delle bettole, che tutt' al più si trovano nei sobborghi abitati dai Cristiani. Quanta diversità dal resto delle nazioni Europee !

(Namaz straordinario nel ramazann.) Nel mese lunare di *ramazann* nel quale si osserva il digiuno vien ordinato un *namaz* straordinario di venti *rik' ath* da farsi nella notte in seguito ai cinque ordinarii del giorno, in casa e da solo, se piace, o in corpo e nelle moschee per chi ama acquistarsi maggior merito. In qualunque luogo si faccia però sono prescritti dieci saluti di pace e cinque pause, negli intervalli delle quali il Maomettano accosciato sulle ginocchia recita, se gli aggrada, o versetti del *cour' ann* o preghiere, o pure in un profondo raccoglimento osserva il silenzio; per quei che abitano nella Mecca si accorda che girino nelle pause intorno alla *Keabè* cinque volte.

(Namaz degli ecclissi.) Chi si ricorda che fino dal sesto secolo di Roma, L. Paolo Emilio

soprannominato il Macedonico avvertì i suoi soldati, che se vedessero nella notte oscurarsi la luna per una o due ore, non lo prendessero per sinistro portento, ma quale necessaria vicissitudine nell'ordine della natura, stupirà certamente che nella legge Maomettana siano stabilite preghiere per gli ecclissi della luna e del sole; e a tale institnzione ha dato origine il fatto seguente. Muore Ibraim figliuolo di Maometto, e al tempo stesso succede un ecclissi del sole: il popolo costernato ricorre al suo Profeta, e questi con aria di inspirato risponde. *In verità che il sole e la luna sono due segni, due monumenti dell'Eterno, ne si ecclissano per morte o per nascita di alcuno: all' apparire di tai segni, rinunziate a tutto e abbiate ricorsò alla preghiera.* Coerentemente a ciò fu ordinato che nell'ecclisse del sole si facesse un *namaz* di due *rik' ath* in comune sotto gli auspicii di un Imam pei venerdì, nell' ecclissi della luna un *namaz* privato in casa di quattro *rik' ath*.

(PENITENZA NEI TEMPI DI SICCITÀ.) Più facilmente si trovano esempii presso altre nazioni delle preghiere che i Musulmani debbon fare, occorrendo pubbliche calamità, uragani, nebbie folte e spesse, fulmini, tuoni, terremoti, fame, inondazioni, malattie epidemiche, ma non già quanto vien prescritto, allorchè trattassi di penuria d'acqua o di siccità. Miransi essi nella disdetta di acqua accorrere sulle pubbliche piazze, piangere, singhiozzare, sospirare, e con atti di contrizione e di penitenza implorare la divina misericordia sopra di sè e sul restante del genere umano; e la penitenza dura per tre giorni, e qualche volta, se il Monarca lo vuole, è preceduta da un di-

giuno di tre giorni. Per non trattenere più a lungo i nostri lettori intorno al pregare conchiuderemo col dire che tra le preghiere di precetto e quelle di pura divozione, non v'ha popolo al mondo che tanto preghi quanto il Maomettano, sia in tempo di pace o sia in tempo di guerra.

(OBBLIGO DELLA CIRCONCISIONE.) Comunque la legge ne dispensi i mal costrutti di corpo e quelli che abbracciano l'*islamismo* in età matura, nei quali per consulta de' medici sarebbe la operazione pericolosa, ogni Mussulmano deve sottoporsi alla circoncisione. Non essendo determinata l'età per lo più si aspetta quella dei sette anni e non ostante che si possano prevalere di alcune lecite modificazioni, i parenti si danno tutta la premura perchè i loro figli siano circoncisi, massimamente se hanno a battere la carriera militare, per non vivere in timore che vengano un giorno privati della sepoltura, delle lozioni e preghiere funebri. Destino che a loro toccherebbe di certo se, non essendo riconosciuti al segno della circoncisione, restassero morti in battaglia misti alla rinfusa coi cadaveri dei nemici. Di più non essendo circoncisi portano come l'impronta di reprobo in faccia agli altri, e il nome d'*Aklef*, che direbbesi testimonio non valido in giudizio. Il *sünneth*, o circoncisione con un rasojo, da uomini già esercitati, la maggior parte barbieri, si fa nella casa paterna tra parenti ed amici, coll' intervento eziandio dell'Imam della moschea, il quale prega per la prosperità del fanciullo e dei genitori. Nei primi otto o dieci giorni si largheggia cogl'invitati e coi bisognosi, i circoncisi son trattati colle maggiori cortesie per tenerli distratti dal dolore; magnificamente abbigliati, con turbante fregiato di fili d'oro e d'argento e di pennacchi o di piume

sono condotti attorno alle case dei parenti e degli amici e alle pubbliche piazze. Si distribuiscono elemosine, si sacrificano agnelli, becchi e altri animali, quali soglionsi offrire nella festa dei sacrifizii, tinti a macchie rosse di tigre e adorni di collane, penne di airone e altre minuterie. I Sultani Ottomani non si sono discostati dall' imitare i Califfi e i Principi tutti delle varie dinastie Maomettane che in questa circostanza non risparmiarono magnificenze e spese esorbitanti, e tra gli altri si sa che Mourad III prese tempo un anno di allestire i preparativi per festeggiare la circoncisione di suo figlio Mohammed che compiva i sedici anni.

(Come si comportano verso i moribondi.) Il fedele, che sta per ricevere la visita dell' angelo della morte si corica sul proprio dosso colla parte destra rivolta alla *Keabè*, positura che si conserva anche nella sepoltura. Gli assistenti leggono intanto un capitolo del *cour' ann* e si guardano dal pretendere che il moridondo muova insieme con loro le labbra per evitare che in quei momenti d' angoscia dia in atti d' impazienza, i quali abbiano a cancellare in lui il carattere dell' *islamismo*; si pone sul suo ventre una sciabola, gli si fanno tenere le gambe distese, e al momento che spira gli si chiudono gli occhi, e gli si stringe il mento e la barba. Le stanze devono tramandare i più grati profumi. Sia stato il morto vizioso o virtuoso in sua vita, si pensa tosto a seppellirlo, o per non ritardargli il godimento dell' eterna beatitudine, ovvero per levarsi dinanzi un' anima condannata al fuoco dell' inferno.

(Verso i defunti.) La ferma credenza in cui vivono che Adamo agonizzante fosse visitato da una

legione di angeli, i quali seco dal cielo recassero aromi e un lenzuolo di un sol pezzo per involgerlo morto che fosse e lavato tre volte con acqua e foglie di *sidir*, e che da ultimo l'angelo Gabriele nella *Keabè* stessa celebrasse la preghiera per riposo dell' anima di lui, rende esattissimi i Mussulmani a praticare altrettanto coi loro defunti. Sia uomo, sia donna, sia fanciullo, la lavanda funerea dalle donne pel loro sesso, e dagli uomini pel loro si fa su tutto il cadavere a nudo, tranne le parti naturali che son coperte dall' ombilico fino alle ginocchia, con acque aromatiche di *sidir* e *kurd*, o con acqua pura. S' incomincia a lavare dal fianco dritto tenendosi il corpo sul fianco sinistro, e viceversa l' altro fianco; per la testa e la barba si usano i fiori di *khitimy* o sapone; indi si volta il morto supino, onde passarvi leggermente la mano sul basso ventre. Ciò fatto perchè non resti umidità alcuna si asciuga ben bene il corpo con pannilini netti, se ne cuopre la testa e la barba con aromi, e si fregano con la canfora la fronte, il naso, le mani, i piedi e le ginocchia, che sono le parti santificate nelle prostrazioni dei *namaz*, affinchè siano preservate dai vermi e ne ritardino la corruzione. Viensi da poi a involgere il corpo, e in ciò seguono due maniere; la più comune per gli uomini è di cuoprire con una camicia il corpo dalle spalle sino alle ginocchia; a questa si sovrappone un gran velo *izar*, che dalla testa discende sino ai piedi, e per ultimo un secondo velo, *lifafè*, lo involge tutto interamente: per le donne richiedonsi due veli di più; uno detto *khiirca* per cuoprire il seno, e un altro detto *khimar* per cuoprire il capo. L'altra meno costosa per gli uomini si limita a due veli grandi, e per le donne ad avere

di più il *khimar*, giacchè agli uomini non è necessaria la copertura pel capo. Qualunque sia la materia delle ora indicate lenzuola debbono essere costantemente bianche e di un solo pezzo, e annodate alle due estremità, fuorchè non siano larghe abbastanza per involgere comodamente tutto il corpo. Queste egualmente che la bara innanzi di riceverví il corpo si profumano una, tre, cinque volte, sempre in numero dispari.

(Preghiera funebre.) Eseguite tali cerimonie si procede alla preghiera funebre a cui presiede un Imam del Sultano; o in mancanza di quello un *Cadì* o l'*Imam-Ul-Haik*, vale a dire il curato, o il tutor naturale del morto, il quale in difetto dei nominati ha il diritto o di adempiere per sè a questo dovere o di delegare altra persona. Gli astanti si collocano in faccia al corpo, e l'Imam innanzi al ventre riguardato come il centro del cuore e dei lumi della fede. In quattro parti è divisa la preghiera, ed esse corrispondono ai quattro *rik'ath* del mezzodì; non si canta, e l'Imam alza le mani al cielo solo al primo *rik'ath* e termina la funzione dando un saluto di pace alla destra e alla sinistra inchinando alquanto il capo.

(Da chi vien portata la bara ec.) Assai curiose sono le formalità prescritte intorno al portare la bara. Si porta essa da quattro uomini, ai quali, per acquistarsi un merito, sottentrano di mano in mano altri quattro del convoglio, e devono cambiare luogo finchè principiando sempre da quello ove il morto ha la spalla dritta, indi alla spalla sinistra, sono arrivati ove ha il piede sinistro. Vanno con passo affrettato senza pregare o cantare ad alta voce; più meritorio è giudicato lo stare indietro che il precedere nell'accompagnamento, in cui,

essendo escluse le donne, non si sente alcuno, nè a piangere nè a sfogarsi in lamenti, e molto meno battersi la faccia o la testa, o a stracciarsi la veste, ma tutti si veggono andar silenziosi e mesti. Appena che si mette a terra la bara, deve al momento il corpo essere collocato nella fossa colla faccia rivolta alla *Keabè*, la fossa di una donna è circondata da una tela, perchè nissuna parte di lei rimanga esposta agli sguardi degli astanti. Niuno si siede fintantochè il corpo non sia tumulato e la fossa non sia colmata non con altre materie che con zolle di terra o canne. Il colmo si alza un palmo fuori del terreno a schiena di cammello. I mausolei di qualsivoglia specie quai monumenti di vanità e di gloria mondana non si confanno colle tombe dei Mussulmani da essi giudicate il simbolo e il termine dell' umana fragilità. Non si tollera che alcuno calpesti il suolo di una tomba, vi sieda sopra, vi s' addormenti, o vi faccia i cinque *namaz*. Pochi casi permettono il disotterrarsi i cadaveri, e il solo caso, che una donna muoja col feto vivo indosso permette la sezione del cadavere, e l'operazione allora suol esser fatta al ventre dalla dritta banda.

Altre sono le cerimonie prescritte per quelli che muojono non di morte naturale, ma violenta, ossia per mano d' altro uomo, distinti col nome di *schèhhid*, o di presenti, intervenendo alla lor morte legioni di angeli, e venendo riguardati al momento del loro spirare siccome già presenti nel paradiso e costituiti avanti al trono dell' Eterno.

(Cerimonie diverse con quelli che si dicono martiri.) Sono essi i loro martiri, e possono essere martiri militari e martiri civili. Nella prima serie son quelli che nel forte della mischia cadono

combattendo, e non guari sopravvivono alle ferite riportate, o che sono trovati morti sul campo di battaglia. A questi non fa bisogno nè di lavanda funerea, nè di biancheria; il sangue di cui restano intrisi equivale alla lavanda e alla purificazione legale, le sindoni sue sono il suo abito stesso, toltone che gli vengono lavate la pelliccia, gli stivali e le armi. Nella seconda serie entrano tutti quelli che lasciano la vita per la prepotenza di qualche malvagio o traditore, o che sono consunti dalla peste o dalla dissenteria, o che periscono naufraghi in mare o schiacciati dalle ruine di un edifizio.

(Le bare come si adornano.) Le bare vengono coperte d'una semplice stoffa, per lo più guarnite dal mezzo fino alla testa d'un velo stato consacrato alla *Keabè*. Quest' ultimo è di seta con fondo nero e ricamo a lettere esprimenti qualche detto del *cour' ann*. Ben di rado tal velo adorna le bare degli uomini, perciocchè essendo loro proibito in vita di portare stoffe di seta, molti e molti non le permettono nemmeno in morte, onde generalmente non servono che pei funerali delle donne e dei fanciulli. E sì che tai veli per esser rispettati quai reliquie si comprano a peso d'oro dalla maggior parte delle famiglie alle moschee, unica suppellettile che venga da esse somministrata per simili funzioni. Nissun lume, non canti, non incenso, nè altro accompagna la bara, la quale ornata per gli uomini del turbante si porta colla testa innanzi. Qualche distinzione maggiore si accorda nei funerali dei Sultani. Tumulato il corpo, immediatamente l'Imam accoccolato sulle ginocchia a fianco della tomba recita l'orazione, cominciando a chiamare il morto col suo nome e con quello non del padre ma della madre, al quale se non si sa si

sostituisce per gli uomini il nome di Maria, e per le donne quello di Eva.

(LE PREGHIERE FUNEBRI VIETATE NELLE MOSCHEE.) Vietando la legge il fare le preghiere funebri nelle moschee, il tutto si compie nei pubblici cimiterii, costrutti fuori delle città o nei sobborghi, e rassomigliano a vasti parchi circondati da tigli, quercie, olmi e principalmente da cipressi. Sulle tombe o fosse non vedonsi lastre di pietre ma solo fiori, cespi di mortella, tasso e bosso, e alle estremità due zoccoli, ovvero una specie di termini di sasso piani e ovali verticalmente sorgenti: i quali zoccoli alle tombe delle persone benestanti e graduate sono di marmo fino. Quei per le donne terminano in punta acuta, e per gli uomini alla testa in un turbante scolpito nel marmo stesso, la cui varia foggia indica la classe a cui appartenevano.

(TOMBE SEMPLICI.) Sui detti termini leggonsi alcuni epitaffi incisi in caratteri di oro che riferiscono il nome, la condizione del morto, il giorno del suo trapasso, con raccomandazioni ai passeggieri per suffragio, quale s'usa ancora fra noi. Nel cimitero posto in un sobborgo di Costantinopoli riposano le ceneri di uno de' primi apostoli del Profeta, e detto perciò il cimitero di *Eyub* dal nome dello stesso. Quivi si scorgono particolarmente le tombe dei signori di qualche ordine privilegiato, le quali son come serrate ai quattro lati da incassature in marmo lavorato, più alte alla testa e ai piedi, d' onde sorgono i pezzi di marmo con qualche scultura e le solite iscrizioni o versetti del *cour' ann*, e se sono per figli morti in tenera età portano lo sfogo doloroso dei parenti contro la sorte che abbia avuto la crudeltà di rapire la rosa dal giardino delle grazie e della bellezza, di svellere dal seno

materno un giovane rampollo, di gettare un padre e una madre in un mare di dolore e di amarezza, e altre espressioni da noi o mai o ben di rado sentite per la morte dei bambini.

[ALCUNE TOMBE COPERTE DI CUPOLE.) Poco o nulla badando allo spirito della legge alcuni Visir e altri primati dell'impero in tempi posteriori hanno amato di accrescere un certo lustro alle tombe, onde e in Costantinopoli e altrove l'occhio è tratto ad ammirare alcune tombe sopra le quali domina una specie di vasta cupola illuminata che vien sostenuta da eleganti colonne, chiuse all'intorno da cancelli di ferro con pomi e altri fregi dorati. Alcune di tali tombe furono edificate per disposizioni testamentarie dei signori, e altre dalla spontanea volontà degli eredi e de' congiunti. Assai più vaste e quasi somiglianti a cittadelle sono le tombe dalla pietà dei Monarchi o delle persone agiate innalzate ai santi primarii del Maomettismo. Sontuosamente edificati son pure i sepolcri delle più ragguardevoli famiglie e in particolare degli Ulemi, i quali per avere la forma di cappella son detti *turbè*. Del resto per quanto si guardi a cotali mausolei, non si affacciano mai nè statue, nè trofei in marmo, nè figure simboliche, nè quei grandi sarcofagi scolpiti che miransi nella maggior parte delle città e chiese d'Europa; nel che più coerenti si mantennero i Mussulmani alla loro legge che vieta di effigiare tanto in scultura che in pittura, sia uomini, sia bestie. Non diversamente in virtù della legge che proibisce la sezione dei cadaveri si fan lecito d'imbalsamare il cuore di un morto, nè dopo i fatti da noi accennati di vari Califfi che furono dissotterrati, ormai più non si levano dai sepolcri i morti, nè molto meno credonsi lecito di seppellire nei loro cimi-

teri un infedele o non Mussulmano, fuorchè nel caso che restando morte due persone per qualunque si fosse accidente, sapendosi che l' una delle due vivea nella fede Mussulmana e l' altra nò, non fosse più possibile di ravvisar questa da quella, allora la legge permette che vengano amendue seppellite nel cimitero, ma però in un angolo e senza la distinzione di essere la tomba elevata da terra, nè esser fatta a schiena di cammello, e ciò per timore che i suffragii del Mussulmano nell' incertezza se sia o non sia, non vadano a prò di uno non Mussulmano.

(Predica nelle moschee.) E finalmente torniamo fra i vivi per vedere quali altre pratiche lor restano ancora riguardanti il pubblico culto. Quantunque non siano di stretto rigore, pure per la fiducia che loro procaccino abbondanti i meriti spiritituali, osservano i Musulmani varie pratiche di pura divozione e queste sono quattro. Una è quella della predica nelle moschee a cui possono a loro talento fermarsi dopo l' ufficiatura solenne del mezzogiorno nei venerdì dell'anno. Giacchè i fondatori dei templi non mancano di dotarli in perpetuo delle rendite necessarie alla manutenzione delle suppelletili non solo, ma ben anco alla sussistenza dei ministri che vi devon servire, e tra questi entra un predicatore detto o *Schéykh* o *Vaiz.* Ne' primi secoli dell' Egira non si conoscevano predicatori, e al più al più i Califfi stessi cercavano di fare nei venerdì qualche esortazione. Avendo poi il Califfo Achmed IV, riputato uno de' maggiori sapienti del suo secolo, ridotto a compendio i dogmi e le pratiche più essenzieli del culto, prescrisse che nei giorni di venerdì se ne facesse la lettura in tutte le moschee del suo impero e sopra tutto in quelle di Bagdad.

po che trovasi allora in Ungheria. Quasi non bastassero i sermoni ordinarii dei venerdì, si ricorse agli straordinarii in altri giorni della settimana e questi per lasciti di alcune anime buone, le quali aveano pensato ad un onesto sostentamento dei predicatori sopprannumerarii, portarono che al presente, non compreso il venerdì in certe moschee si ascoltano sino a' quattordici prediche in una sola settimana.

(SETTE NOTTI SANTE DELL' ANNO.) Alla pubblica venerazione dedicate furono dai Maomettani sette notti, siccome le più sante e le più auguste in fra l'anno, e chiamate quindi *Leilè-y-mubarèkè*. Conforme insegna un'opera teologica intitolata *Ferkann*, assai accreditata fra loro, son esse state instituite in memoria delle più eminenti verità del Mussulmanismo. Una è quella in cui nacque il Profeta, un' altra quella in cui fu esso concepito, una terza quella della supposta sua assunzione al cielo. Questa per lo più si celebra dal Sultano nella moschea *Eghaler-djènmissy* del serraglio in seguito al quarto *namaz* del giorno, insieme cogli ufficiali della sua corte e con due dei quattordici *Scheykh* delle moschee imperiali, i quali godono alternativamente di simile onore. Le preghiere relative alla solennità si compiono con una offerta di latte al Monarca e a tutta l' adunanza, in memoria, giusta le loro tradizioni, di quella fatta nella notte stessa, che passarono gli angeli assistendo al Profeta, il quale vedendosi offerto latte, mele e vino, non gustò che del primo. La quarta notte che ricorre nel quindicesimo giorno della luna di *schaban* si passa nel timore e nello spavento, perchè si crede che in quella gli angeli *Kiramienn*-

Keatibinn posti ai fianchi del mortale per registrare le buone e le cattive sue azioni depongano i loro libri, e ne riprendano di nuovi per continuare il loro ufficio. S'aggiunge che in questa notte l'arcangelo *Azrail*, o angelo della morte, deponga parimenti il suo libro, e ne prenda un altro in cui segnati siano i nomi di quelli che hanno a morire nel corso dell'anno seguente. Meno terribile è per essi la quinta notte per essere dedicata a celebrare certi misterii ineffabili; poichè è opinione invalsa e radicata nelle loro menti, che in tal notte tutte le creature inanimate adorino Dio; che le acque salse del mare diventino dolci; e che le preghiere in essa fatte pareggino in merito tutte quelle che far si vorrebbero in mille consecutive lune. E perchè non si è compiaciuto Iddio di rivelare qual sia precisamente la notte cotanto misteriosa, e nissun fedele, nè profeta, avendola potuta scoprire, immaginatisi che quella avvenga in una notte dispari del *ramazan*, vien tutti gli anni solennizzata il ventisette di detta luna, tempo di penitenza e digiuno. Le ultime due cadono nelle vigilie delle due feste del *Berram*.

(Uso praticato in dette notti.) In tutte queste notti vengono illuminati i minaretti o ballatoi e le moschee, e a queste in folla si portano le persone di ciascun grado e di qualunque condizione; chiunque usa la più stretta continenza, non tanto forse per ispirito di religione, quanto per un certo dominante pregiudizio per cui si teme che i figli in tai notti conceputi abbiano a nascere difettosi o contraffatti. Il Sultano nella sola notte del 27 *ramazan* esce dal serraglio per andare alla moschea di Santa Sofia, d'onde ritorna in mezzo a fanali accesi di differenti colori, e quali in generale si usano dalla nazione nella prima notte di nozze. Una

gran parte di Maomettani e sopra tutto i Derwisch non contenti delle sette notti ne celebrano due altre per ogni settimana con particolar divozione, e son quelle dal giovedì al venerdì e dalla domenica al lunedì in onore della concezione e della natività del Profeta.

(Rispetto per le reliquie.) Se tanto è il rispetto che si ha per ogni azione del religioso legislatore, non minore sicuramente vuol esser quello che rendesi alle reliquie, una gran parte delle quali conservasi nel serraglio. Qual una delle più insigni si nomina il *Sandjeak-Scherif*, o sacra *orifiamma*, che si reputa essere stato il primo dei vessilli di Maometto; giacchè se ne contano parecchi quali bianchi e quali neri, e fra questi ultimi si computa il principale che era di semplice cammellotto, e servì già di portiera alla camera di Aischè sua moglie. Fu esso dal Profeta distinto col nome non discaro ai *Coureysch* di *oeucab*, i quali non altrimenti chiamavano la loro grande bandiera consegnata in custodia di un generale perpetuo della nazione; ed *oeucab*, si pretende che fosse un nome di uccello che superi tutti gli altri nella celerità del volo. Riferisce la storia che Maometto fuggendo dalla Mecca andò a nascondersi in una grotta dei contorni, e che da quella uscito nel quarto giorno con *Ebu-Bekir* e il proprio figlio *Abd'ullah* si diresse a Medina operando ad ogni passo strepitosi miracoli. La sola sua presenza abbatte e rompe diverse bande di *Coureysch*, che armati lo andavano cercando da per tutto; e di essi quali si disperdono e quali fuggono; e alcuni illuminati dalle prime parole loro indirizzate dal Profeta si gettano a' suoi piedi, abbracciano la sua dottrina e lo seguono a Medina. Nel novero di questi trovasi *Borride Schhemy* che

di nemico più dichiarato diventa uno de' più fanatici seguaci della nuova setta. *Sehhemy* nel trasporto della sua gioja leva dal suo turbante la mussolina, la lega alla sua lancia e ne fa una bandiera sacra alla gloria del Profeta. D' allora in poi gli alfieri dei Monarchi Mussulmani si tengono a pregio di portare il nome di *Sehhemy*.

Vivente Maometto, dai soli suoi Generali si vedevano sventolare le militari bandiere, comandare le truppe e combattere.

(Chi porta la bandiera.) Nella prima spedizione diretta l'anno secondo dell' Egira dal Profeta stesso, Hamza suo zio teneva la bandiera, e Ali suo genero l' ebbe in appresso il giorno della conquista della Mecca. Morto Maometto, standosi per intraprendere una nuova spedizione contro la Siria, già da lui premeditata in vita, nè altro mancando che l' ordine della marcia, Ebu-Bekir dalla porta del Generale Ussamè fece col più solenne cerimoniale trasportare al campo lo stendardo dell' *islamismo*, accompagnando esso a piede il Generale montato a cavallo. Tanto rispetto per l' orifiamma guadagnò a quel primo Califfo i cuori dei popoli a segno, che non sanno cessare tuttora di venerarlo. Nei tempi successivi non venne quel vessillo portato che dai Generali e dai primarii ufficiali, e lo stesso si praticò, passando esso dai primi quattro Califfi agli Ommiadi di Damasco, e da questi agli Abassidi di Bagdad e del Cairo, e finalmente nella casa Ottomana, allorchè l' Egitto fu assoggettato da Selim I.

(Effetti ottenuti alla vista della detta bandiera.) Lo stendardo di cui servivasi il Califfo Omer cuopre l' orifiamma, e ambedue involti in quaranta pezze di taffetta conservansi in un invo-

glio di drappo verde. Tra gli involti stanno rinchiuso un libretto del *cour' ann*, che si presume scritto a mano da Omer stesso, e una chiave di argento del santuario la *Keabè*. È lungo lo stendardo dodici piedi, e coronato alla cima di una specie di pomo quadrato contenente nel seno un altro *cour' ann* scritto dal Califfo Osman. Fu esso deposto in prima a Damasco, il cui Paschà nel suo grado d' *Emir ul-hadjh* col più pomposo apparato lo faceva tutti gli anni portare alla testa della comitiva da' pellegrini che andavano alla Mecca. A' tempi di Mourad III, dall' Asia venne trasportato in Europa, pel fine politico che alla vista di esso si calmerebbero gli animi irrequieti delle milizie, amanti perpetue delle turbolenze e delle sedizioni. E l'esito corrispose al desiderio. Il gran Visir d' allora *Codjea-Sinan-Paschà* da Gallipoli sotto la scorta di mille Giannizzeri stanziati nella Siria lo fa passare al campo del Generalissimo in Ungheria, e al solo vederlo tanto i popoli che i militari si mostrano in tutto cambiati, e da rivoltosi che erano, docili al comando de' superiori operano prodigii di valore.

(CON QUAL RIVERENZA VIENE L' ORIFIAMMA ONORATA NEL TRASPORTO.) Terminata quella campagna, tornato il gran Visir a Costantinopoli; fu l' orifiamma colle più decorose cerimonie ricevuta e poscia deposta al serraglio. Nel trasporto dall' Ungheria alla detta capitale tanta era la folla di quei che s' appressavano per mirare tal reliquia e offrirle i loro omaggi, che a grave stento si traversavano le città, e ben a rilento conveniva andare per le pubbliche strade. Nella seguente campagna lo stesso gran Visir fu il primo ad aver l' onore di uscire da Costantinopoli con l' orifiamma e di spiegarla per l' unica volta, e al suo uscire l' aria echeggiava di cantici

ed inni in lode del Profeta intonati da un' immensa moltitudine di Muezzinn, di Derwisch e di Emiri. La corte l'accompagnò fuori delle mura, e nella città ciascuno piangeva. Al comparir del verno fu riportata nella capitale, e alla primavera prossima andando Mohammed III alla guerra aprì la marcia mandando innanzi l'orifiamma affidata alla guardia di trecento Emiri: siffatti esempii formarono una prescrizione che l'orifiamma più non esca dal serraglio, altro che quando o il gran Visir o il Sultano in persona conduce l'esercito contro i nemici dello stato. Alzasi allora per essa una magnifica tenda raccomandata a puntelli di legno d'ebano conficcati in terra; cerchi e anelli d'argento la tengono raccolta. Entrando l'esercito nei quartieri di inverno, si usa per lo più la precauzione di staccarla dall'asta onde rimetterla in una cassa vagamente ornata; e in ogni operazione, e tutti i giorni intorno ad essa si fanno preghiere e profumi di legno d'aloè e di ambra grigia. L'essere esposta al pubblico nei soli tempi di guerra eccita nel popolo un certo ardore che dalla venerazione lo trasporta a un entusiasmo, quanto lodevole, se ben regolato, altrettanto riprovevole se va all'eccesso. L'anno 1769 ne somministra un troppo luttuoso esempio: il 27 marzo *Emmin-Mohammed-Paschà* gran Visir riceve al serraglio con tutta la solennità immaginabile dalle mani di Moustaphà III l'orifiamma; quando ecco una banda fanatica di Emiri darsi a trucidare i Cristiani e tanti altri Europei, per condizione distinti, cui la curiosità aveva tratti a vedere quella funzione, e per qual cagione? per sottrarre agli sguardi profani dei non Maomettani quella loro venerata reliquia.

(VESTE DI MAOMETTO TENUTA PER SACRA RE-

LIQUIA.) In grande venerazione si tiene egualmente l' *Hirca'-y-scaerif*, o *Burde'y-scaerifè*, veste sacra, che era un abito di cammellotto nero di Maometto, e cui egli di sua mano pose indosso al poeta *Kiab-Ibn-Zeaaeir* in guiderdone d'un sublime poema, nel quale esaltava l'autore la misericordia dell'Eterno e la gloria immortale del Profeta. Un tal abito che dagli Ommiadi era trapassato agli Abassidi fu trovato insieme coll'orifiamma al Cairo, già stato dai figli di *Kiab* venduto per una grossa somma d'oro a Muawiyaè I. Vien esso custodito in quaranta sacchi tutti di stoffe ricchissime; e una volta all'anno nel 15 del *ramazan* si scuopre con religiosa cerimonia, alla quale interviene il Sultano col gran Visir, il *Muftì* cogli ufficiali della sua casa e coi principali signori. Nello scuoprirlo si recitano le apposite preghiere; il Sultano lo bacia pel primo col più profondo rispetto, indi per cenno del gran cerimoniere, giusta i loro gradi, seguono per ordine a baciarlo i singoli astanti. Il *Silihdar-Agà* stassene in tal occasione a una banda della reliquia per adempiere all'obbligo a lui ingiunto di asciugarla con un fazzoletto di mussolina di mano in mano che si bacia quell'abito da ciascuno; e da uno all'altro cambia tutte le volte i fazzoletti, i quali sono consegnati a un altro ufficiale, perchè ne tenga conto, dovendo essi dal *Silihdar* presentarsi poi alle persone ammesse al bacio.

(L'ABITO DI MAOMETTO CONSACRA L'ACQUA DA DISTRIBUIRSI.) Terminata una cerimonia, se ne comincia un'altra dal *Muftì* e dal capo degli Emiri. Prendono essi l'abito e lo lavano nella parte baciata leggermente immergendolo in un vasto bacino d'argento pieno d'acqua, che per aver servito a quest'uso prende il nome di *acqua dell' abito sa-*

cro, *ab' hirca' y-scherif;* e si ha in venerazione più che fra noi l'acqua santa. Nel giorno stesso che vien santificata il *Kizlar-Aghassy* ne fa empire una moltitudine infinita di ampolle su cui impronta il suo sigillo, e i *Baltady* del serraglio le portano a distribuire a tutte le persone che intervennero alla solennità, al Monarca medesimo, ai Principi del sangue, alle Sultane, alle dame dell' harem, che tutte danno larghe mancie ai distributori. Di quest' acqua se ne mesce qualche scarsa goccia in un bicchiere d' altr' acqua con cui si rompe il digiuno del *ramazan*, e ordinariamente alla tavola nell' ultime quindici notti del mese stesso. I Giannizzeri non sarebbero malcontenti che una tal cerimonia si rinnovasse più d' una volta all' anno, perciocchè assistendovi essi schierati nella seconda corte del serraglio al momento che si ritirano ai loro alloggi ne riportano dalla graziosità del Sultano un bel numero di bacili di *baklawa*; pasta fatta con zucchero e mandorle dolci, dei quali partecipano tutte le camerate.

(Altro abito del Profeta venerato in una cappella fuori del serraglio.) Più visibile agli occhi del popolo è un' altra reliquia che si conserva nella capitale, ed è un altro abito o mantello del Profeta di un ordinario tessuto di pelo cammellino, cui la fama dice esser stato da Maometto stesso lasciato in morte a un certo *Uweys' ul-Aremy* uno de' suoi più devoti proseliti. Si possiede esso dai discendenti di quell' Arabo già da più secoli stabilito in Constantinopoli, e il deposito rimane tuttavia presso il primogenito della famiglia. Similmente che quella del serraglio tiensi la reliquia avvolta in quaranta sacchi di una ricca stoffa in una magnifica stanza fabbricata in pietre entro un palazzo del sob-

borgo Essky-Aly-Pascha-Mahallesy. Il possessore nei quindici ultimi giorni del *ramazan* la espone ogni anno alla pubblica venerazione. La divozione invita ad andarvi un mondo di gente: uomini e donne di ogni classe vi concorrono per offrirvi non già danaro, ma stoffe, mussoline, legno d' aloè e ambra grigia, che tutte finiscono nelle mani del fortunato depositario. Per quindici giorni due de' suoi più stretti parenti si danno la muta a stare colla testa bassa, colle mani incrocicchiate e nel più profondo raccoglimento innanzi alla reliquia, di cui non si vede e non si bacia che il lembo. Una dama colla faccia velata dispensa all' ingresso della camera l' acqua santa pari in virtù a quella del serraglio. Anzi intorno al palazzo sono aperte botteghe nelle quali si vende una quantità immensa di quell' acqua che ciascuno reca seco in piccole ampolle a casa sua divotamente. L' essere la cappella, ove si conservano le reliquie al serraglio, accessibile ai ministri e grandi dello stato, rende dismisura più frequente il concorso a questa che non a quella.

(Altre reliquie.) Le altre reliquie care ai Musulmani sono due dei quattro denti *sinn-scherife* che il loro Profeta perdette nella giornata d' Uhud; l' uno è depositato nel serraglio, l' altro nella cappella sepolcrale di Mohammed II, ove nella notte del 27 *ramazann* si espone ogni anno: il *lihhiyè-y' scherifè* o barba sacra, che si suppone facesse parte di quella del Profeta: il *cadim-scherif* o piede sacro, pezzo di pietra sul quale è stampato un piede umano; la comune credenza che Maometto v' imprimesse per via di miracolo la sua pedata nei primi anni del suo apostolato, ha indotto Mahmoud I a riporlo qual sacro monumento nel mausoleo di *Eyub*. In somma i vasi,

le armi, gli stromenti, l' arco di cui si crede siasi servito il Profeta nelle militari spedizioni, e perfino gli antichi ornamenti della *Keabè* che avanzarono quando nel 1613 fu riedificato quel santuario, e fra l'altre meritano di essere notate una canna fatta con legno della *Keabè*; e una lastra d' oro con perle, rubini e smeraldi che ornava il sepolcro del Profeta a Medina, alla quale fu sostituito un diamante d' inestimabil valore, tutte queste preziose reliquie rimangon ora deposte in una cappella del serraglio. Oltre le reliquie relative al Profeta vi si annoverano pure altre spettanti a' suoi primi discepoli, quali sono varie armi dei Generali che combatterono sotto i suoi stendardi, il tappeto su cui pregava il Califfo Ebu-Bek e il turbante del Califfo Omer, di cui come in fausto presagio si cuoprì Ibrahim I. nel giorno della sua inaugurazione.

(Ove si conservano.) Il deposito di tali reliquie era anticamente l'appartamento del trono, ma di là furono trasportate in un luogo fabbricato a bella posta, ora chiamato *Hirca-y-scherif-odassy*, o camera dell' abito sacro. L' edificio è quadrato, nel mezzo s' innalza una specie di tabernacolo, addobbato di dentro e di fuori d'un panno nero sul quale son ricamati molti versetti del *courr' ann*; nel centro vedonsi due case poste in eguali distanze dai quattro muri, in una è rinchiuso l'abito, nell' altra la bandiera. In fondo al tabernacolo è incassato nel muro un armario ove stan l' altre reliquie: intorno alle due casse sono due grandi candellieri d' oro e altri quattro d' argento colle quattro lampade pure d' argento sospese in alto, che ardono accese tutte le notti. Due gentiluomini della camera sono obbligati a passarvi,

a vicenda ventiquattr'ore due volte la settimana, cioè al lunedì e al venerdì, cominciando la vigilia al tramontar del sole; e ciò in onore della concezione e natività di Maometto.

(Visite frequenti dei Sultani a tali reliquie.) Frequenti sono le visite dei Sultani a questo luogo, e ordinariamente nei due ultimi *namaz* del giorno, nella quale occasione si accendono tutte le candele, e si getta ad ardere in un incensiere d'argento o legno d'aloè o ambra grigia. Nè v' ha dubbio che la loro divozione punto si rallenti; poichè anche quando vanno a godere la primavera sulla riva settentrionale del Bosforo, non mancano di venirvi sovente incogniti una, due e anche più volte la settimana per far le loro preghiere, avendo in massima che la santità della loro cappella vinca al paragone quella delle moschee.

(Maniera d' impedire che se ne spargano di false.) Tranne queste, non si contano in tutto l' impero altre reliquie che il panno che cuopre il sepolcro del Profeta in Medina e un altro panno alla *Keabè* della Mecca, a cui si portano per divozione in pellegrinaggio i Mussulmani. Di tempo in tempo e massime nei primi secoli tentarono alcuni di spacciare false reliquie: ma in qual maniera se ne represse l'abuso? Col toglier loro dalle mani pagando a buoni contanti i supposti sacri oggetti, e in proposito raccontasi il seguente aneddoto. Un uomo popolare con due vecchi sandali, creduti essere quelli del Profeta presentosi al Califfo Mohammed I: questi senza badar più che tanto li prende, e regalato largamente quell' uomo li bacia riverentemente e se ne frega gli occhi. Da lì a poco osserva per minuto le reliquie, e ri-

volto a' suoi ufficiali dice: *certo che il Profeta non ha portato questa sorta di calzari*; ma bisogna alle volte condonar qualchè cosa alla semplicità o all'indigenza e con prudenza rimediare agli abusi.

(Qual rispetto si ha anche per le reliquie dei Cristiani.) Il Rispetto che hanno i Maomettani per le reliquie e pei loro santi si riferisce a Dio considerato da essi qual' unica sorgente ed unico dispensatore d' ogni bene; e collo stesso sentimento onorano gli antichi Patriarchi e sopra tutti, dopo Maometto, la persona di Gesù Cristo, e se non lo adorano qual uomo Dio, non permettono nemmeno che si commetta nè verso lui, nè verso le reliquie dei Cristiani, la minima ingiuria, persuasi essendo, che si tirerebbero addosso la collera e la maladizione del Profeta. E tanto è vero ciò, che avendo Costantino VII, il Porfirogeneta, mandato una solenne ambasciata a Bagdad per domandare una reliquia, un fazzoletto cioè su cui era impressa l' immagine di Gesù Cristo che si conservava in una chiesa di Rouhha, il Califfo Ibrahim II come si trattasse di cosa grandemente venerabile, lungi dal disporre a suo capriccio concovò un consiglio straordinario, e andati gli Ulemi di Bagdad d' unanime accordo, aderì all' inchiesta del Greco monarca, la reliquia venne con cerimonia rimessa all' ambasciatore, mediante il ricambio della liberazione di parecchi prigionieri Mussulmani, che languivano nelle carceri di Costantinopoli.

(Altre preghiere in giorni determinati.) Un' altra pratica e d' uso invariabile nel pubblico culto de' Maomettani sono diverse preghiere da farsi in certi dati giorni. Viene la prima quella che

essi chiamano *Essalath*, che propriamente direbbesi un saluto al Profeta, diviso in tre versetti esprimenti: *salute e pace a te, o inviato di Dio: salute e pace a te, o amico di Dio: salute e pace a te, ò Profeta di Dio*: a cui si aggiungono se piace, altri ampollosi attributi, che tutti si cantano in alto sui minaretti dai Muezzinn ad un' ora avanti l'aurora o all' ora canonica del *namaz* mattutino. Una seconda preghiera o inno detto *Sala* si canta pure una volta per settimana al venerdì alle dieci ore del mattino, e anch' essa sui minaretti dai Muezzinn di tutte le grandi moschee. L' inno è composto di ricordi come: *Presto venite alla preghiera, prima che passi il tempo: Presto venite a penitenza prima che vi colga la morte*: e si chiude con una invocazione a Maometto e con lodi a Dio. Lo stesso inno si canta nella morte dei Sultani sopra uno dei ballatoi di Santa Sofia e della moschea *Sultan-Nohammed*, e in morte dei Principi del Sangue, del gran Visir e degli Ulemi si canta da un balcone di quest' ultimo tempio.

(PREGHIERE DI ALCUNE NOTTI.) Più delle due, accennate preghiere merita per varie circostanze di essere conosciuta quella che fassi nelle trenta notti della luna del *ramazann*. Chiamasi essa *Temdjid*, specie di cantico che si intuona a mezza notte precisa dai Muezzinn sui minaretti di tutte le moschee dell' impero: per quella di Santa Sofia però, essendo la principale, s' incomincia il primo della luna di *redjeb* sessanta giorni innanzi *ramazann*, e porta il nome di *Utsch-uilar* che significa i tre mesi per eccellenza, tanto durando cotal preghiera. Il cantico di nove o dieci versetti consiste in aspirazioni a Dio, in confessare la sua essenza, e nell' impetrare che li salvi dai tor-

menti e dal fuoco eterno. Principiano a cantare quattro o cinque Muezzinn dotati di miglior voce, e un coro di altri Muezzinn ad ogni versetto replica: *O Signore Iddio*. A Scutari ci ha un convento di Derwisch *Djelwèty*, ove tutto l'anno immancabilmente a mezza notte si recita il *Temdjid* per ristoro degl' Infermi tormentati dalle veglie; e a tale ufficio adempiono alternamente i Derwisch medesimi stando sul minaretto della loro cappella; in conseguenza di un lascito fatto da Khoùdayi-Mahmoud-Efendi—Molla ricchissimo, che nel 1620 rinunziata la magistratura, ritiratosi dal mondo, si diede a menar vita solitaria, cedendo a loro favore tutti i suoi beni. Del resto i Muezzinn usano cantare in aggiunta ai versetti gl' *ilahhi*, o poesie spirituali composte dagli *Scheykh* o dai Derwisch morti in concetto di santità, le quali vertono sopra gli attributi dell' essere divino, sulla gloria del cielo; su la vanità del mondo, insomma tutte cose di religione e morale.

(Festa del Mewloud qual sia.) Rimane da ultimo la festa del *Mewloud* instituita da Mourad III, l'anno 996 dell' Egira in onore della natività del Profeta, alla quale partecipano i soli membri componenti la corte imperiale. Il luogo destinato alla festa è la moschea *Sultan-Ahmed*, perchè guarda alla spaziosissima piazza dell' Ippodromo, assai comoda pel corteggio del Sultano. La solennità ha luogo nel dodicesimo giorno della luna *rebiy'ul-ewill*, un sermone o panegirico intorno alla vita, miracoli e morte di Maometto serve di preludio. Nella funzione si vede un miscuglio di pratiche religiose e di cerimonie civili e politiche, non troppo conformi allo spirito dell' *islamismo*. Verso le dieci ore tra 'l *namaz* del mat-

tino e quello del mezzogiorno i differenti ordini dello stato si recano separatamente alla moschea, avendo ciascun signore al seguito gli officiali della sua casa e del suo ministero. Tutti sono in semi-gala, ad eccezione del capo degli Eunuchi neri del serraglio, che veste il più gran lusso per esser l'unico giorno dell'anno, in cui gli è permesso di fare la più luminosa comparsa. In tal giorno nella sua qualità di *nazir* o ispettore generale dei danari sacri delle due città dell'Arabia esce dal palazzo una mezz'ora prima del Sultano e s'avvia col numeroso accompagnamento di tutti gli Eunuchi neri e dei *Baltadyr* in gran divisa al tempio, dove a lui spetta di fare gli onori della festa.

(Come regolati i posti nella moschea). I posti dei grandi dello stato alla moschea in questa occasione sono regolati da un'etichetta particolare. Il gran Visir e il *Mufti* collocati innanzi all'altare, il primo alla dritta, l'altro alla sinistra rivolti verso l'adunanza sedonsi sopra alti cuscini in forma di sgabello: i due in piedi dietro di loro colle spalle voltate pure all'altare, sono l'uno il gran cerimoniere, l'altro il *Cara-coulax* official particolare del gran Visir: alla dritta del gran Visir trovansi il *Capoudana-Pascha*, l'*Agà* dei Giannizzeri, il ministro di Finanza, e dopo essi tutti i *Khodjea-Keana*, che secondo il grado tutti in fila sotto la tribuna di sua altezza occupano il luogo loro dovuto assisi sopra piccoli tappeti di Barberia. L'ala sinistra a' fianchi del *Mufti* comprende gli Ulemi di prima sfera; dalla cattedra dell'Imam *Khatib* si stendono in linea paralella sino all'altra opposta gli Ulemi subalterni, che formano due file. Di mezzo a queste che presentano la figura

ed inni in lode del Profeta intònati da un' immensa moltitudine di Muezzinn, di Derwisch e di Emiri. La corte l' accompagnò fuori delle mura, e nella città ciascuno piangeva. Al comparir del verno fu riportata nella capitale, e alla primavera prossima andando Mohammed III alla guerra aprì la marcia mandando innanzi l' orifiamma affidata alla guardia di trecento Emiri: siffatti esempii formarono una prescrizione che l' orifiamma più non esca dal serraglio, altro che quando o il gran Visir o il Sultano in persona conduce l' esercito contro i nemici dello stato. Alzasi allora per essa una magnifica tenda raccomandata a puntelli di legno d' ebano conficcati in terra; cerchi e anelli d' argento la tengono raccolta. Entrando l' esercito nei quartieri di inverno, si usa per lo più la precauzione di staccarla dall' asta onde rimetterla in una cassa vagamente ornata; e in ogni operazione, e tutti i giorni intorno ad essa si fanno preghiere e profumi di legno d' aloè e di ambra grigia. L' essere esposta al pubblico nei soli tempi di guerra eccita nel popolo un certo ardore che dalla venerazione lo trasporta a un entusiasmo quanto lodevole, se ben regolato, altrettanto riprovevole se va all' eccesso. L' anno 1769 ne somministra un troppo luttuoso esempio; il 27 marzo *Emmin-Mohammed-Paschà* gran Visir riceve al serraglio con tutta la solennità immaginabile dalle mani di Moustaphà III l' orifiamma; quando ecco una banda fanatica di Emiri darsi a trucidare i Cristiani e tanti altri Europei, per condizione distinti, cui la curiosità aveva tratti a vedere quella funzione, e per qual cagione? per sottrarre agli sguardi profani dei non Maomettani quella loro veneratà reliquia.

(VESTE DI MAOMETTO TENUTA PER SACRA RE-

liquia.) In grande venerazione si tiene egualmente l' *Hirca'-y-scaerif*, o *Barde'y-scaerif*, veste sacra, che era un abito di cammellotto nero di Maometto, e cui egli di sua mano pose indosso al poeta *Kiab-Ibn-Zeaaeir* in guiderdone d' un sublime poema, nel quale esaltava l' autore la misericordia dell' Eterno e la gloria immortale del Profeta. Un tal abito che dagli Ommiadi era trapassato agli Abbassidi fu trovato insieme coll' orifiamma al Cairo, già stato dai figli di *Kiab* venduto per una grossa somma d' oro a Muawiyaè I. Vien esso custodito in quaranta sacchi tutti di stoffe ricchissime, e una volta all' anno nel 15 del *ramazan* si scuopre con religiosa cerimonia, alla quale interviene il Sultano col gran Visir, il *Muftì* cogli ufficiali della sua casa e coi principali signori. Nello scuoprirlo si recitano le apposite preghiere; il Sultano lo bacia pel primo col più profondo rispetto, indi per cenno del gran cerimoniere, giusta i loro gradi, seguono per ordine a baciarlo i singoli astanti. Il *Silihdar-Agà* stassene in tal occasione a una banda della reliquia per adempiere all' obbligo a lui ingiunto di ascingarla con un fazzoletto di mussolina di mano in mano che si bacia quell' abito da ciascuno; e da uno all' altro cambia tutte le volte i fazzoletti, i quali sono consegnati a un altro ufficiale, perchè ne tenga conto, dovendo essi dal *Silihdar* presentarsi poi alle persone ammesse al bacio.

(L' Abito di Maometto consacra l' acqua da distribuirsi.) Terminata una cerimonia, se ne comincia un' altra dal *Muftì* e dal capo degli Emiri. Prendono essi l' abito, e lo lavano nella parte baciata leggermente, immergendolo in un vasto bacino d' argento pieno d' acqua, che per aver servito a quest' uso prende il nome di *acqua dell' abito sa-*

cro, *ab hirca' y-scherif*, e si ha in venerazione più che fra noi l'acqua santa. Nel giorno stesso che vien santificata il *Kizlar-Aghassy* ne fa empire una moltitudine infinita di ampolle su cui impronta il suo sigillo, e i *Baltady* del serraglio le portano a distribuire a tutte le persone che intervennero alla solennità, al Monarca medesimo, ai Principi del sangue, alle Sultane, alle dame dell'harem, che tutte danno larghe mancie ai distributori. Di quest'acqua se ne mesce qualche scarsa goccia in un bicchiere d'altr'acqua con cui si rompe il digiuno del *ramazan*, e ordinariamente alla tavola nell'ultime quindici notti del mese stesso. I Giannizzeri non sarebbero malcontenti che una tal cerimonia si rinnovasse più d'una volta all'anno, perciocchè assistendovi essi schierati nella seconda corte del serraglio al momento che si ritirano ai loro alloggi ne riportano dalla graziosità del Sultano un bel numero di bacili di *baklawa*; pasta fatta con zucchero e mandorle dolci, dei quali partecipano tutte le camerate.

(Altro abito del Profeta venerato in una cappella fuori del serraglio.) Più visibile agli occhi del popolo è un'altra reliquia che si conserva nella capitale, ed è un altro abito o mantello del Profeta di un ordinario tessuto di pelo cammellino, cui la fama dice esser stato da Maometto stesso lasciato in morte a un certo *Uwèys' ul-Aremy* uno de' suoi più devoti proseliti. Si possiede esso dai discendenti di quell'Arabo già da più secoli stabilito in Constantinopoli, e il deposito rimane tuttavia presso il primogenito della famiglia. Similmente che quella del serraglio tiensi la reliquia avvolta in quaranta sacchi di una ricca stoffa in una magnifica stanza fabbricata in pietre entro un palazzo del sob-

borgo Essky-Aly-Pascha-Mahallesy. Il possessore nei quindici ultimi giorni del *ramazan* la espone ogni anno alla pubblica venerazione. La divozione invita ad andarvi un mondo di gente: uomini e donne di ogni classe vi concorrono per offrirvi non già danaro, ma stoffe, mussoline, legno d'aloè e ambra grigia, che tutte finiscono nelle mani del fortunato depositario. Per quindici giorni due de' suoi più stretti parenti si danno la muta a stare colla testa bassa, colle mani incrocicchiate e nel più profondo raccoglimento innanzi alla reliquia, di cui non si vede e non si bacia che il lembo. Una dama colla faccia velata dispensa all'ingresso della camera l'acqua santa pari in virtù a quella del serraglio. Anzi intorno al palazzo sono aperte botteghe nelle quali si vende una quantità immensa di quell'acqua che ciascuno reca seco in piccole ampolle a casa sua divotamente. L'essere la cappella, ove si conservano le reliquie al serraglio, accessibile ai ministri e grandi dello stato, rende la dismisura più frequente il concorso a questa che non a quella.

(Altre reliquie.) Le altre reliquie care ai Musulmani sono due dei quattro denti *sinn-scherife* che il loro Profeta perdette nella giornata d'Uhud; l'uno è depositato nel serraglio, l'altro nella cappella sepolcrale di Mohammed II, ove nella notte del 27 *ramazann* si espone ogni anno: il *lihhiyè-y' scherifè* o barba sacra, che si suppone facesse parte di quella del Profeta: il *cadim-scherif* o piede sacro, pezzo di pietra sul quale è stampato un piede umano; la comune credenza che Maometto v'imprimesse per via di miracolo la sua pedata nei primi anni del suo apostolato, ha indotto Mahmoud I a riporlo qual sacro monumento nel mausoleo di *Eyub*. In somma i vasi,

le armi, gli stromenti, l' arco di cui si crede siasi servito il Profeta nelle militari spedizioni, e perfino gli antichi ornamenti della *Keabè* che avanzarono quando nel 1613 fu riedificato quel santuario, e fra l' altre meritano di essere notate una canna fatta con legno della *Keabè*; e una lastra d' oro con perle, rubini e smeraldi che ornava il sepolcro del Profeta a Medina, alla quale fu sostituito un diamante d' inestimabil valore, tutto quai preziose reliquie rimangon ora deposte in una cappella del serraglio. Oltre le reliquie relative al Profeta vi si annoveran pure altre spettanti a' suoi primi discepoli, quali sono varie armi dei Generali che combatterono sotto i suoi stendardi, il tappeto su cui pregava il Califfo Ebu-Bek e il turbante del Califfo. Omer, di cui come infausto presagio si cuoprì Ibrahim I. nel giorno della sua inaugurazione.

(Ove si conservano.) Il deposito di tali reliquie era anticamente l'appartamento del trono, ma di là furono trasportate in un luogo fabbricato a bella posta, ora chiamato *Hirca-y-scherif-odassy*, o camera dell' abito sacro. L' edificio è quadrato, nel mezzo s' innalza una specie di tabernacolo, addobbato di dentro e di fuori d'un panno nero sul quale son ricamati molti versetti del *courr' ann*; nel centro vedonsi due case poste in eguali distanze dai quattro muri, in una è rinchiuso l' abito, nell' altra la bandiera. In fondo al tabernacolo è incassato nel muro un armario ove stan l' altre reliquie: intorno alle due casse sono due grandi candellieri d' oro e altri quattro d' argento colle quattro lampade pure d' argento sospese in alto, che ardono accese tutte le notti. Due gentiluomini della camera sono obbligati a passarvi

a vicenda ventiquattr'ore due volte la settimana, cioè al lunedì a al venerdì, cominciando la vigilia al tramontar del sole; e ciò in onore della concezione e natività di Maometto.

(Visite frequenti dei Sultani a tali reliquie.) Frequenti sono le visite dei Sultani a questo luogo, e ordinariamente nei due ultimi *namaz* del giorno, nella quale occasione si accendono tutte le candele, e si getta ad ardere in un incensiere d' argento o legno d'aloè o ambra grigia. Nè v' ha dubbio che la loro divozione punto si rallenti; poichè anche quando vanno a godere la primavera sulla riva settentrionale del Bosforo, non mancano di venirvi sovente incogniti una, due e anche più volte la settimana per far le loro preghiere, avendo in massima che la santità della loro cappella vinca al paragone quella delle moschee.

(Maniera d' impedire che se ne spargano di false.) Tranne queste, non si contano in tutto l' impero altre reliquie che il panno che cuopre il sepolcro del Profeta in Medina e un altro panno alla *Keabè* della Mecca, a cui si portano per divozione in pellegrinaggio i Mussulmani. Di tempo in tempo e massime nei primi secoli tentarono alcuni di spacciare false reliquie: ma in qual maniera se ne represse l'abuso? Col toglier loro dalle mani pagando a buoni contanti i supposti sacri oggetti, e in proposito raccontasi il seguente aneddoto. Un uomo popolare con due vecchi sandali, creduti essere quelli del Profeta presentosi al Califfo Mohammed I: questi senza badar più che tanto li prende, e regalato largamente quell' uomo li bacia riverentemente e se ne frega gli occhi. Da lì a poco osserva per minuto le reliquie, e ri-

volto a' suoi ufficiali dice: *certo che il Profeta non ha portato questa sorta di calzari*; ma bisogna alle volte condonar qualchè cosa alla semplicità o all'indigenza e con prudenza rimediare agli abusi.

(Qual rispetto si ha anche per le reliquie dei Cristiani.) Il Rispetto che hanno i Maomettani per le reliquie e pei loro santi si riferisce a Dio considerato da essi qual' unica sorgente ed unico dispensatore d' ogni bene; e collo stesso sentimento onorano gli antichi Patriarchi e sopra tutti, dopo Maometto, la persona di Gesù Cristo, e se non lo adorano qual uomo Dio, non permettono nemmeno che si commetta nè verso lui, nè verso le reliquie dei Cristiani, la minima ingiuria, persuasi essendo che si tirerebbero addosso la collera e la maladizione del Profeta. E tanto è vero ciò, che avendo Costantino VII, il Porfirogeneta, mandato una solenne ambasciata a Bagdad per domandare una reliquia, un fazzoletto cioè su cui era impressa l' immagine di Gesù Cristo che si conservava in una chiesa di Rouhha, il Califfo Ibrahim Il come si trattasse di cosa grandemente venerabile, lungi dal disporre a suo capriccio concovò un consiglio straordinario, e andati gli Ulemi di Bagdad d' unanime accordo, aderì all' inchiesta del Greco monarca, la reliquia venne con cerimonia rimessa all' ambasciatore, mediante il ricambio della liberazione di parecchi prigionieri Mussulmani, che languivano nelle carceri di Costantinopoli.

(Altre preghiere in giorni determinati.) Un' altra pratica e d' uso invariabile nel pubblico culto de' Maomettani sono diverse preghiere da farsi in certi dati giorni. Viene la prima quella che

essi chiamano *Essalath*, che propriamente direbbesi un saluto al Profeta, diviso in tre versetti esprimenti: *salute e pace a te, o inviato di Dio: salute e pace a te, o amico di Dio: salute e pace a te, o Profeta di Dio*: a cui si aggiungono se piace, altri ampollosi attributi, che tutti si cantano in alto sui minaretti dai Muezzinn ad un' ora avanti l' aurora o all' ora canonica del *namaz* mattutino. Una seconda preghiera o inno detto *Sala* si canta pure una volta per settimana al venerdì alle dieci ore del mattino, e anch' essa sui minaretti dai Muezzinn di tutte le grandi moschee. L' inno è composto di ricordi come: *Presto venite alla preghiera, prima che passi il tempo: Presto venite a penitenza prima che vi colga la morte:* e si chiude con una invocazione a Maometto e con lodi a Dio. Lo stesso inno si canta nella morte dei Sultani sopra uno dei ballatoi di Santa Sofia e della moschea *Sultan-Nohammed*, e in morte dei Principi del Sangue, del gran Visir e degli Ulemi si canta da un balcone di quest' ultimo tempio.

(Preghiere di alcune notti.) Più delle due accennate preghiere merita per varie circostanze di essere conosciuta quella che fassi nelle trenta notti della luna del *ramazann*. Chiamasi essa *Temdjid*, specie di cantico che si intuona a mezza notte precisa dai Muezzinn sui minaretti di tutte le moschee dell' impero: per quella di Santa Sofia però, essendo la principale, s' incomincia il primo della luna di *redjeb* sessanta giorni innanzi *ramazann*, e porta il nome di *Utsch-ailar* che significa i tre mesi per eccellenza, tanto durando cotal preghiera. Il cantico di nove o dieci versetti consiste in aspirazioni a Dio, in confessare la sua essenza, e nell' impetrare che li salvi dai tor-

menti e dal fuoco eterno. Principiano a cantare quattro o cinque Muezzinn dotati di miglior voce, e un coro di altri Muezzinn ad ogni versetto replica: *O Signore Iddio.* A Scutari ci ha un convento di Derwisch *Djelwety*, ove tutto l'anno immancabilmente a mezza notte si recita il *Temdjid* per ristoro degl' Infermi tormentati dalle veglie; e a tale ufficio adempiono alternamente i Derwisch medesimi stando sul minaretto della loro cappella; in conseguenza di un lascito fatto da Khoudayi-Mahmoud-Efendi-Molla ricchissimo, che nel 1620 rinunziata la magistratura, ritiratosi dal mondo, si diede a menar vita solitaria, cedendo a loro favore tutti i suoi beni. Del resto i Muezzinn usano cantare in aggiunta ai versetti gl' *ilahhi*, o poesie spirituali composte dagli *Scheykh* o dai Derwisch morti in concetto di santità, le quali versano sopra gli attributi dell' essere divino, sulla gloria del cielo; su la vanità del mondo, insomma tutte cose di religione e morale.

(Festa del mewloud qual sia.) Rimane da ultimo la festa del *Mewloud* instituita da Mourad III, l'anno 996 dell' Egira in onore della natività del Profeta, alla quale partecipano i soli membri componenti la corte imperiale. Il luogo destinato alla festa è la moschea *Sultan-Ahmed*, perchè guarda alla spaziosissima piazza dell' Ippodromo, assai comoda pel corteggio del Sultano. La solennità ha luogo nel dodicesimo giorno della luna *rebiy'ul-ewill*, un sermone o panegirico intorno alla vita, miracoli e morte di Maometto serve di preludio. Nella funzione si vede un miscuglio di pratiche religiose e di cerimonie civili e politiche, non troppo conforme allo spirito dell'*islamismo*. Verso le dieci ore tra' l *namaz* del mat-

tino e quello del mezzogiorno i differenti ordini dello stato si recano separatamente alla moschea, avendo ciascun signore al seguito gli officiali della sua casa e del suo ministero. Tutti sono in semi-gala, ad eccezione del capo degli Eunuchi neri del serraglio, che veste il più gran lusso per esser l'unico giorno dell'anno, in cui gli è permesso di fare la più luminosa comparsa. In tal giorno nella sua qualità di *nazir* o ispettore generale dei danari sacri delle due città dell'Arabia esce dal palazzo una mezz'ora prima del Sultano e s'avvia col numeroso accompagnamento di tutti gli Eunuchi neri e dei *Baltady* in gran divisa al tempio, dove a lui spetta di fare gli onori della festa.

(Come regolati e posti nella moschea.) I posti dei grandi dello stato alla moschea in questa occasione sono regolati da un' etichetta particolare. Il gran Visir e il *Mufti* collocati innanzi all' altare, il primo alla dritta, l'altro alla sinistra, rivolti verso l'adunanza sedonsi sopra alti cuscini in forma di sgabello: i due in piedi dietro di loro colle spalle voltate pure all' altare, sono l'uno il gran cerimoniere, l'altro il *Cara-coulax* officiale particolare del gran Visir: alla dritta del gran Visir trovansi il *Capoudana-Paschà*, l'*Agà* dei Giannizzeri, il ministro di Finanza, e dopo essi tutti i *Khodjea-Keann*, che secondo il grado tutti in fila sotto la tribuna di sua altezza occupano il luogo loro dovuto assisi sopra piccoli tappeti di Barberia. L'ala sinistra a' fianchi del *Mufti* comprende gli Ulemi di prima sfera; dalla cattedra dell' Imam *Khatib* si stendono in linea paralella sino all' altra opposta gli Ulemi subalterni, che formano due file. Di mezzo a queste che presentano la figura

di un lungo quadrato devon essere il *Reis-Efendi* e il *Tchawousch-Baschi*, ministro di stato. Indi vengono le file dei Giannizzeri conoscibili ai turbanti bianchi. Al piè della colonna alla banda dritta, si scorge la sedia del *Nakib'-ul-Eschraf* o capo degli Emiri, il quale in tal funzione gode la distinzione di avere la sua sedia coperta da una tenda verde; una grossa schiera di Emiri tutti col turbante verde le fanno un semicerchio intorno. La balaustrata innalzata alla colonna sinistra è dove stanno i Muezzinn; nella tribuna appoggiata alla colonna opposta ascende il Sultano accompagnato dagli ufficiali di sua corte in semi-gala; sotto essa è posta la cattedra dei predicatori; in faccia a questa havvi un' altra cattedra che s' innalza sopra quattordici scalini sormontata da una guglia che serve pei *Katib*; infine di dietro ai Giannizzeri rimane il popolo; e nella parte sinistra un numeroso corpo di *Zulufln Baltadjy* accerchia i bacili di *scherbet*, confetti e acque odorifere.

(CERIMONIA DI TAL FESTA.) Il Sultano attraversando tutta la comitiva radunata va immediatamente per una porta segreta alla sua tribuna, e tosto uno de' suoi gentiluomini ne annunzia l' arrivo aprendo le gelosie, e all' atto stesso sorge tutta l' adunanza; il gran Visir e i *Mufti* si muovono per pochi passi verso la tribuna e fanno una profonda riverenza appena che vedono la testa, o piuttosto il turbante del Sultano; chiuse le gelosie tutti si rimettono nella loro posizione. La cerimonia principia con un panegirico diviso in tre parti recitate l' un dopo l' altro da tre prelati; la prima tocca al predicatore o *Schèykh* di Santa Sofia, la seconda a quello della moschea ove si celebra la festa, e la terza per giro ad uno delle altre moschee

imperiali. Durante il panegirico il *Silihdar-Agà* e il *Tchoadar-Agà* primi gentiluomini del Sultano gli presentano nel tempo di tutti tre i discorsi acqua rosa e profumi di legno d'aloè, mentre una sessantina di *Zulufli-Baltady* egualmente in tre riprese fanno gli stessi onori prima al gran Visir, indi al *Mufti* e poscia a tutti gli Ulemi ed ufficiali astanti. Di mano in mano che i tre *Schèykh* finito il loro ufficio discendono dalla cattedra, due grandi ufficiali subordinati al *Kizlar-Agà* gli accolgono agli ultimi scalini e sostenendoli sotto le braccia a nome del Sultano adornanli di una pelliccia di zibellino.

Terminato il panegirico, i Muezzinn dalla loro balaustrata intonano l'inno in lode del Profeta; quindici altri cantori detti *Muweschich* postij dietro alla sedia portatile tra la balaustrata e la cattedra dei *Katib* subentrano facendo echeggiare le spaziose volte della moschea, cantando una delle poesie spirituali *Lahhy* poco sopra da noi prenominate. Si canta un inno, e poscia una poesia, durante la quale succede il ricevimento d'una lettera del principe della Mecca. Dopo ciò tre ministri detti *Mewloud-Khanan* sulla sedia mettonsi a salmeggiare un inno in versi Turchi su la natività del Profeta. Frattanto due cento *Baltady* s'innoltrano con grandi bacili carichi quali di confetti, e quali di dieci o dodici vasi di porcellana o di cristallo contenenti *scherbet* di vario colore e di vario gusto. Al gran Visir e al *Mufti* ne vengono presentati due da due primarii ufficiali; a ciascun Ulema e grande officiale ne vengono pure due presentati dagli amministratori e dai capi dei diversi ufficii relativi all'azzienda dei beni sacri delle due città dell' Arabia, al Sultano il solo *Silihdar-Agà* è in

diritto di portare simili cose in straricchi bacili. Levandosi dalla sedia il primo *Mewloud-Khanaun*, ne occupa la piazza un secondo, e al pronunciar ch' ei fa le parole allusive alla natività, immantinente sorge tutta l' udienza per andare in cerimonia a ricevere una lettera d' ufficio che lo *Schèrif* della Mecca manda al Sultano. La lettera contiene una risposta a una solita indirizzarsi tutti gli anni dal Sultano a quel Principe ond' essere informato, se i pellegrini godano o non godano la conveniente sicurezza e come siano regolati i pellegrinaggi.

(DA CHI È PORTATA LA LETTERA E DOVE SI DEPONE.) La lettera del Sultano per lo *Schèrif* vien rimessa al *Surrè-Eminy* il giorno innanzi che egli parta da Costantinopoli per la Mecca coi danari sacri, lo *Schèrif* affida la risposta al *Muzdedji-Baschi*, il quale nel suo ritorno a Damasco col *Bascià* di tal provincia e colla carovana dei pellegrini spiccandosi da essa cerca di giungere alla capitale qualche giorno innanzi alla celebrazione del *Mewloud*. L' ufficiale suddetto apportatore della risposta trovasi quel dato giorno nella moschea a' fianchi dei *Baltadjy* decorato d' un caffettano col turbante cinto all' intorno di mussolina nera e fregiato d' un pennacchio. Al tempo dovuto il *Cara-Coulak* lascia il suo posto e portasi ad invitare il *Muzdedji-Baschi*; questi tenendo alzata la mano colla lettera dello *Schèrif*, piegata in una borsa verde la presenta al gran Visir, questi la consegna al *Reis-Efendi*, che a passi gravi preceduto dal *Tchaouseh-Baschi*, dal gran cerimoniere e dal medesimo *Muzdedji-Baschi*, la reca alla tribuna del Sultano, vicino all' uscio della quale stassi a riceverla il *Kizlar-Agassy*, che la apre e la presenta al suo signore: letta che sia da esso,

vien riconsegnata al *Kizlar-Agassy* che la riporta al *Reis-Effendi*, perchè secondo l' usanza venga depośta nella cancelleria imperiale.

(Termine della festa.) Una pelliccia di zibellino all' istante medesimo alla presenza del Monarca vien posta indosso al *Kizlar-Agassy*: e questi a vicenda fa rivestire del Caffettano il *Reis-Effendi* e tre altri ufficiali. Non pertanto non rimane interrotto il salmeggiare del terzo *Mewloud-Kamum*, e venutosi al fine dell'inno, tutti e tre ricevono il loro caffettano d' onore. Così l' ufficiatura si chiude con una breve preghiera fatta dall' intera adunanza. Allora due Generali ufficiali dei Giannizzeri muovono alla volta del gran Visir e del *Mufti* per toglier loro dinanzi gli sgabelli e consegnarli ai loro paggi a piede, affinchè li portino a casa. La servitù degli Ulemi e degli altri signori si dà a fare lo stesso, e con tal grazia che tutta la moschea sembra essere un generale ondeggiamento di persone.

(Chi accompagna il Sultano, nel partire della moschea.) Il Sultano collo stesso corteggio con cui ne è partito rientra nel serraglio non senza dimenticare le solite liberalità verso il popolo, avendo al suo seguito il *Tchocudar-Agà* che va distribuendo monete d' argento. Nè il gran Visir nè il *Kizlar-Agassy* accompagnano in tal occasione il Monarca, anzi il *Kizlar-Agassy* aspettando un quarto d' ora dopo, montato a cavallo all' uscir della moschea vien preceduto per più di cinquanta passi dall' *Agà* dei Giannizzeri a piede. Gli onori tutti della festa che pajono farsi dal capo degli Eunuchi neri, vanno a carico dalla cassa della moschea medesima, amministrata dal *Voivod* di Galata a titolo di *Mutewelly*, o am-

ministratore perpetuo. E la somma stabilita per tal festa ascende a sette mila e cinquecento piastre, equivalenti a diciassette mila lire tornesi.

(LA STESSA FESTA QUANDO SI CELEBRA IN ALTRE MOSCHEE.) Un ugual festa si celebra pure nelle altre moschee imperiali, ma in giorni diversi, e per lo più nel corso della stessa luna o della susseguente, conforme piace al *Mutewelly* di ciascuna moschea, il quale va d' intelligenza cogli altri ufficiali che hanno ingerenza nell' amministrazione, e sopra tutto col *Kizlar-Agassy* che ne è il principal personaggio. In tutte le altre moschee non imperiali vien celebrata all' ordinario e con pochissime cerimonie.

(LA DECIMA CHE STÀ.) Giusta il codice religioso essendo di obbligo divino il *Zekiatli*, o la decima da convertirsi in elemosina, crederemmo di lasciare un vuoto troppo notabile se la passassimo via in silenzio. Questa decima adunque consiste nel sacrifizio d' una parte dei beni a vantaggio dei Mussulmani poveri, tanto uomini, che donne e fanciulli di qualunque sia famiglia e tribù eccettuata quella di Beni-Haschim. La ragione di escludere tutti i Beni Haschim nasce dall' essere questi il ramo più illustre della tribù dei Courèisch, perciocchè sarebbe un avvilirli e degradarli dalla loro nobiltà pretendendo di renderli partecipi al godimento di una decima imposta a titolo di elemosina a coloro che hanno da espiare iniquità e peccati in faccia a Dio. E per la stessa ragione sono del pari esclusi i loro schiavi e liberti; in compenso di che la tribù ritrae la quinta parte del quinto legale che tocca al Sovrano del bottino tolto ai nemici della fede. La qual concessione è fondata su le parole del Profeta che

sono. O *Beni-Haschim!* *Dio a tuo riguardo rende illecita la decima dell'elemosina, quest'acqua che le mani lava degli uomini e le purifica dalle sozzurre, ti rende in contraccambio il quinto del quinto.* La elemosina della decima dev' esser fatta unicamente per amor di Dio non per umani rispetti nè per viste secondarie, nè a favor dei parenti, sia in linea discendentale, sia ascendentale, ma al contrario. Al marito, alla moglie, al padrone non è permesso il disporne a favor della moglie, del marito, dello schiavo. Nella distribuzione si preferiscono i compatriotti e i concittadini e quelli che sono per quella giornata sprovveduti del necessario alimento; giacchè non è lecito mendicare pel domani. Alla distribuzione della decima sono tenuti quelli che son sani di mente, maggiori di età, di religione Maomettana, di condizione libera e di uno stato comodo.

(Qual sia lo stato comodo.) Stato comodo è considerato quello di uno che possiede in beni per la somma di duecento talenti, senza debiti, non comprese le abitazioni, le vesti, le bestie per cavalcare e da soma, gli schiavi, i libri di religione, le armi, gli utensili, in una parola tutto quanto serve per i bisogni primarii dell'uomo. Per beni s'intendono non già i beni in fondi, come le lettere decimali e tributarie che pagando altre tasse, non sono soggetti alla decima, ma gli oggetti di lusso, i capitali impiegati nel commercio e altre sostanze provenienti da cessioni, eredità, lagati e simili.

(E come è regolata la decima.) La decima si leva da questi, e in proporzione unendovi annualmente gli avanzi dell'anno antecedente si distribuisce ogni anno in elemosina; e la cosa è rego-

lata come segue. A formare duecento talenti bastano cinque cammelli, e chi li possiede paga per la decima un montone, e lo stesso si paga per nove. Dieci cammelli esigono due montoni e così si continua secondo l'infrascritta tabella.

Dai 15 ai 19 cammelli	3 montoni.
Dai 20 ai 24	4 montoni.
Dai 25 ai 35	1 cammello di 2 anni.
Dai 36 ai 45	1 cammello di 3 anni.
Dai 46 ai 60	1 cammello di 4 anni.
Dai 61 ai 75	1 cammello di 5 anni.
Dai 76 ai 90	2 cammelli di 3 anni.
Dai 91 ai 120	2 cammelli di 4 anni.
Dai 121 ai 125	2 cammelli di 4 anni e un montone.
Dai 126 ai 130	2 cammelli di 4 anni e 2 montoni.
Dai 131 ai 135	2 cammelli di 4 anni e 3 montoni.
Dai 136 ai 140	2 cammelli di 4 anni e 4 montoni.
Dai 141 ai 145	2 cammelli di 4 anni e un cammello di 2 anni.
Dai 146 ai 150	3 cammelli di 4 anni.
Dai 151 ai 155	3 cammelli di 4 anni e 1 montone.
Dai 156 ai 160	3 cammelli di 4 anni e 2 montoni.
Dai 161 ai 165	3 cammelli di 4 anni e 3 montoni.
Dai 166 ai 170	3 cammelli di 4 anni e 4 montoni.
Dai 171 ai 175	3 cammelli di 4 anni e 1 cammello di 3 anni.
Dai 176 ai 185	3 cammelli di 4 anni e 1 cammello di 3 anni.

Dai 186 al 200 4 cammelli di 4 anni.

Dai duecento in su si cammina sullo stesso piede. La decima sui buoi è modificata diversamente, poichè a costruire i duecento talenti richeggonsene trenta, e la prima decima consiste in un vitello di due anni.

Dai 40 ai 59 buoi 1 bue di 4 anni.
Dai 60 ai 69 2 buoi di 2 anni.
Dai 70 ai 79 1 vacca di 3 anni e un bue di 2 anni.
Dagli 80 agli 89 2 vacche di 5 anni.
Dai 90 ai 99 3 buoi di 2 anni.
Dai 100 ai 109 2 buoi di 2 anni e una vacca di 3 anni.
Dai 110 ai 119 2 buoi di 2 anni e 2 vacche di 3 anni.
Dai 120 ai 129 4 buoi di 2 anni, ovvero 3 vacche di 3 anni.

La stessa norma si tiene se ne cresce il numero. I bufali portano la stessa decima che i buoi.

(Altra decima su altri quadrupedi.) I montoni, gli agnelli, le capre e i caproni per pagarne la decima devono arrivare ai quaranta, pel qual numero sino ai centoventi non se ne paga che uno. Dai centoventi fino ai trecentonovantanove se ne pagano tre soltanto, quattro per quattrocento, dal quattrocento e innanzi se ne paga uno di più per ogni centinajo. Pei cavalli, giumenti, muli e asini la decima vien regolata diversamente. Uno che arriva ad avere cinque cavalli e altri simili animali, il cui valore sia stimato di duecento talenti, paga uno zecchino a testa, ovvero il due e mezzo per cento. I beni in bestiame qualunque, se appartengono a una società di privati non portano il peso in ragione della massa totale, ma della porzione

soltanto che spetta a ciascuno socio. La decima si distribuisce a piacere o in natura, o in cose in prezzo equivalenti. Nissuna decima importano le bestie da soma e da cavalcatura destinate al servizio personale del Mussulmano, come pure i cammelli, i vitelli, e i cavalli ancor teneri, fuorchè tra quelli se ne trovasse anche un solo già adulto: in tal caso da trentanove teneri agnelli e un montone che compie il numero quaranta, si toglie per la decima il montone stesso.

(Decima su l' argento e altre cose preziose.) Per l' argento la decima comincia a decorrere quando se ne possiedono duecento dramme, e per l' oro se giunge ai venti carati, ciascun dei quali è calcolato al peso di cinque grani d' orzo per essere così stato determinato dal Califfo Omer coll' assenso dei discepoli del Profeta, attesa l' enorme variazione che regnava allora in Arabia intorno ai pesi dei due più agognati metalli. Sì l' uno che l' altro tanto in natura, quanto coniato in moneta, e ridotto in suppellettili o convertito in gioj-elli per amendue i sessi, quali sono anelli, orologi, orecchini, collane, smaniglie e simili, porta la tassa del due e mezzo per cento. E chi osò mettere a contribuzione il gentil sesso per cose che altrove pajono rispettate come sacre? Il Profeta medesimo. Vedendo egli un giorno due donne ornate di smaniglie d' oro che facevano i loro giri intorno alla *Keabè* della Mecca, domandò se ne pagavano la decima: elle risposero di nò: Voi dunque, egli soggiunse, invece di smaniglie d' oro volete portarle di fuoco; e quelle, quasi già si sentissero scottare, gridarono: *Dio ci guardi*, E bene, continuò il Profeta, d' ora innanzi ricordatevi di pagarne la decima. Ove il solo oro o il solo argento non ammontasse alla

quantità necessaria, si unisce l'uno all'altro, non bastando ancora, si aggiungono altri generi domestici, finchè ascendono all'importo che si richiede a compire la tassa legale da distribuirsi ai poveri. Anche in lega col rame l'oro e l'argento vien ragguagliato a stima di mercanzia, anzi ove l'oro o l'argento supera in peso il rame, si considera come tutto oro o tutto argento massiccio, e come tale va soggetto alla decima.

(Quanto siano i Mussulmani caritatevoli.) Schiviamo i confronti, perchè sempre odiosi; ma è pur forza dar lode al vero. I Mussulmani in tutto ciò che spetta a carità, ospitalità, umanità, beneficenza e limosina meritano di essere proposti per modelli a' chiunque. I meno agiati fra loro appena che si trovino padroni di duecento talenti, ne versano una parte a favore dei poveri, o dei loro parenti bisognosi. Nel novero di parenti per tal beneficenza entrano il genero, la nuora; i fratelli, e le sorelle, non già i discendenti e ascendenti e i mariti e le mogli, perchè questi ridotti a un vero bisogno hanno il diritto di pretendere i necessarii alimenti, *nefaca*. Dalla decima vengon pure esclusi i Beni-Haschim o Emiri discendenti dal Profeta o da altri rami di Haschim suo bisavolo, poichè se ve n'ha alcuno tra essi che viva nella penuria, riceve, al pari di chi fra l'infima plebe languisce nella miseria, altri soccorsi a titolo non di decima, ma di elemosina, *sadaca*. Alla qual parola allargasi tosto la mano dei Mussulmani a sovvenire i poveri di qualunque siasi famiglia, nazione, religione, e paese. Benchè propriamente la decima non si calcoli tanto per minuto, non v'ha però dubbio che stiano indietro da ciò che intende lo spirito della legge, avve-

nendo tante volte che essi sommino, anzi che meno, piuttosto di più di quel che danno le rendite, i frutti annuali e le facoltà loro reali, per timore di mancare anche nella minima cosa a tale precetto. E se mai alcuni si sentono il rimorso di aver mancato nel corso del lor vivere a quest' obbligo, prima di chiudere i lor giorni, al letto stesso di morte dispensano grandi elemosine, o lasciano per testamento parte de' loro beni a benefizio dei poveri. V' ha altra nazione che eserciti tanta carità e beneficenza coi poveri?

(Esempii di carita' fra i Mussulmani.) Tanto son radicati nei Mussulmani cotai sentimenti che i loro annali ne somministrano frequentissimi edificanti tratti. Gli uomini più viziosi e più tenaci, i ministri più corrotti, i Principi stessi più duri e più crudeli osservarono il precetto dell' elemosina fino allo scrupolo; e una mano nell' atto medesimo, che spoglia ingiustamente le più doviziose famiglie, si vede porgere liberali soccorsi al povero, al miserabile. Sopra tutti in simil genere di liberalità insigni si resero i Principi della casa Ottomana. Si riferisce che Osman I in tutto il corso di sua vita non cessò mai di versare nel seno delle vedove e degli orfani larghe elemosine, di tenere nel suo palazzo tavole preparate a ristoro de' miserabili, di assistervi sovente in persona, e che fu veduto parecchie volte colle sue proprie mani servire a tavola e portar piatti con aria ilare e giuliva; che ovunque incontrava poveri, li soccorreva, e si aggiunge perfino che più d' una volta dava via il suo mantello. Mohammed I tutti i venerdì era solito dar da vivere a uno non scarso numero di poveri. Il Principe Emir-Suleiman figlio di Bayezid I tutti i giorni manometteva uno schiavo,

o liberava un prigioniero. Bayezid II mandava ogni anno grosse somme ai Governatori delle provincie per essere distribuite principalmente alle persone di famiglie decadute della città e della campagna. Altri Sultani praticavano altrettanto coi poveri della Mecca e di Medina. Infine non v' ha Monarca, non grande, non persona agiata nell' impero Ottomano, che, non comprese le annuali rilevanti elemosine, non procuri d' impiegare una porzione de' proprii beni in pie fondazioni, in pubblici stabilimenti di carità a sollievo dei poveri e de' miserabili.

(Altre distribuzioni ai poveri.) Non son finite ancora pei Mussulmani le limosine, poichè loro ne vien ingiunta per obbligo un' altra, ed è quella della Pasqua, *Sadacath' ul-fitri.* Ciascun capo di famiglia in comodo stato tanto per sè, quanto pe' suoi figli minori, e pe' suoi schiavi, tanto Mussulmani che no, dee distribuire ai poveri mezzo *sà*, cioè cinquecento venti dramme, sia di grano, sia di farina, sia d' uva, ovvero un *sà* intero, cioè il doppio, di datteri o d' orzo. Chi non si risentisse di farla in derrate, è padrone di farla in danaro. Il tempo della distribuzione dura dall' aurora sino all' ora della preghiera pasquale, la quale cade dal primo della luna di *Schewal* giorno della festa *Id-fitri*, ovvero, secondo il parere dell' Imam *Scafiy*, principia alla vigilia della festa o al tramontar del sole nell' ultimo giorno del *ramazann*, quando spira l' obbligo del digiuno canonico di detta luna, fino all' ora suindicata. Volendo, si può anticipare il *Sadacath' ul-fitri* per più anni in una sola volta.

(Sacrificio pasquale.) All' elemosina pasquale tien dietro nella stessa ricorrenza un sacrifizio, *Udd' hiyé*, esso pure imposto dalla legge canonica.

Ogni Mussulmano di condizion libera e avente stabile domicilio è tenuto con intenzione di onorare l' Eterno di sacrificare un montone, o un bue, o un cammello. Per l' immolazione di un bue o di un cammello si concede che si associino sette persone, purchè ciascuna vi metta il suo scotto del settimo, e non meno. Perciocchè si procede all'uopo con tal rigore, che se un solo v' entrasse per una parte minore del settimo, irrito verrebbe dichiarato il sagrificio per tutti, siccome pure il sarebbe se si associasse uno di non libera condizione o non Mussulmano colla mira secondaria di aver parte alla vittima. Fatta l' associazione o prima o dopo la compra dell' animale destinato al sacrificio, non è più lecito il venderlo; venuta la gran festa dei sacrificii, *Id-ah'hha*, se ne fa la solenne offerta, e comunque la festa si protragga a tre giorni è più meritorio il farla nel primo, e innanzi la notte. Spirato il terzo giorno, non ci ha più luogo alle immolazioni della vittima, e se mai avanzassero animali già dedicati all' offerta, bisogna dispensarli begli e vivi ai poveri. Perchè i montoni, gli agnelli, i capri e le capre siano legalmente atti a questa funzione religiosa richiedesi che compiano l' anno, che sian competentemente sani e grassi, non ciechi, nè meno da un occhio, non zoppi a segno di non poter giungere al luogo dell' immolazione, nè mancanti dei piedi anteriori o posteriori, o di una massima parte di una orecchia, di una coscia o della coda; i buoi si vogliono di due anni e di cinque i cammelli, e senza i difetti or ora accennati.

(CHI IMMOLA LA VITTIMA.) Se non è legittimamente impedito, nè impotente, tocca al capo di casa immolare colle proprie mani la vittima, o

a starvi presente se si fa servire da uno straniero. Il sacrificatore gusta prima esso della vittima, e distribuisce il resto, che non dee esser mai meno del terzo, a suo piacere, sia alle persone indigenti sia alle non indigenti; un padre di famiglia può esimersi anche dal terzo. E quante altre minuzie non prescrive la legge in questo particolare? Ella vieta che si contratti per danaro la pelle della vittima, ma o dev' esser ritenuta dal padrone per uso proprio, o essere distribuita ai poveri, disponendone altrimenti o facendo cambii conviene che si accontenti di ricevere cose resistenti e solide, quali sarebbero utensili di campagna, coltelli e simili, poichè se ne cambia la pelle non meno che la carne e la grascia con altri commestibili o materie fragili soggette a deterioramento, rivive per lui l' obbligo di convertirle in elemosina.

(Quante vittime s' immolano.) Con qual esattezza adempiano i Mussulmani a siffatto precetto non è mestieri dirlo a chi gli ha già veduti religiosissimi osservatori di quelli della decima e della elemosina pasquale. Al ricorrere dei due *Beyram* tutti, di qualsivoglia condizione, mostransi premurosi a distribuire ai poveri la prescritta elemosina e nella festa dei sacrificii a immolare una vittima. Anzi i grandi e ricchi ne immolano più di una, e più di due, che sono per consueto agnelli, montoni o capri abbelliti in diverse foggie con collane, pennacchi ec. Celebrato l' ufficio solenne, i capi di famiglia ritornando della moschea, in mezzo al cortile della propria casa svenano la vittima, ne spiccano un brano per farlo arrostire; se ne fa parte ai domestici, e si distribuisce il resto ai poveri. I grandi talvolta e i provetti di età delegano per tal funzione i loro figliuoli, o i loro agenti. Non

così il Sultano; egli stesso nell interno del serraglio col suo grembiale di seta in cintura, armato di tagliente acciaro, intanto che i suoi grandi officiali porgono voti e preghiere al cielo, sagrifica uno o due agnelli, ne gusta una porzione, e quel che rimane insieme con larghe elemosine vien donato ai poveri.

(In quante altre occasioni si fanno sacrificii.) Non contenta la nazione dei sacrificii dalla legge prescritti, ad imitazione degli Arabi suol farne degli altri, e quando nasce e quando si circoncide un figlio, quando si ottiene la guarigione da una malattia, o quando muore un parente, siccome pure dopo un viaggio felice, o dopo un' impresa felicemente riuscita, il primo e l' ultimo giorno della fabbrica di un palazzo, d'una moschea o di un edificio qualunque; e ciò non per altro che per seguire le pedate del Profeta. Appena si vide egli padre d' Ibrahim suo figlio, tosto immolò un certo numero di vittime, regalò uno schiavo alla levatrice, grosse elemosine ai poveri, e tanto oro puro quanto pesavano i cappelli del fanciullo, i quali, al dire di Ahmed-Efendy, gli erano stati tagliati e gelosamente nascosti sotto terra: il taglio dei capelli or più non s' usa dai Mussulmani moderni. I medesimi sacrificii costumansi eziandio in occasione di vittorie riportate; al principio d' un assedio, nell' espugnazione d' una città, al cessare d' una calamità pubblica, in somma nei più grandi avvenimenti. Una volta, allorchè il Sultano andava in persona alla guerra, non erano risparmiati cotai sacrificii, nè il giorno della sua partenza, nè in quello del suo ritorno; e nel passaggio per le grandi città gli abitanti gareggiavano a chi più poteva sacrificar vittime sulle pubbliche stra-

de quasi innanzi a' suoi piedi, allargando al tempo stesso la mano verso i poveri.

(PER L' ISLAMISMO VIEN ABOLITO NELL' EGITTO IL SACRIFICIO DI VITTIME UMANE.) Del cambiamento di vittime umane in sacrificji di animali del gregge deve l'Egitto esser memore e riconoscente all' *islamismo*. Correva l'anno 640 dell' Era nostra, e il 20 dell' Egira quando Amr-Ibn'ul-Ass, avendo conquistato quelle contrade, vien informato che gli Egiziani eran soliti tutti gli anni di gettare nel Nilo una giovine schiava ad onore degli Dei per averli propizii nella inondazione del fiume; egli ordina immediatamente che si differisca la cerimonia; l'ordine eccita un bisbiglio e un rumore universale nell' Egitto che dà a temere; ei ne chiede consiglio ad Omer. Il Califfo risponde al Generale che l' *islamismo* doveva distrugger tutto ciò che era contrario alle massime del *cour'ann*, gl' ingiunge che invece di una vittima umana si getti nel Nilo un foglio volante con queste singolari parole: *A nome del clementissimo e misericordiosissimo Iddio, e di me Omer figlio di Khatab, servitore di Dio, a te, o Nilo d'Egitto! Se il corso delle tue acque è un effetto della tua propria natura, i miei ordini sono inutili, io non ho padronanza alcuna sopra di te: ma se dessa è un effetto del volere divino, il tuo movimento, il tuo corso sia fatto al nome di Dio.* Scrive il sopra citato storico, che il Generale Amr, dandovi il più grande apparato, ubbidì appuntino al comando del Califfo, e che il Nilo più che gli anni scorsi riboccando portò nel paese una straordinaria abbondanza, per cui gli Egiziani, meglio aperti gli occhi sui loro interessi, rinunziarono totalmente al primiero barbaro e ributtante costume di offrir vittime umane.

(PIE FONDAZIONI.) Lo spirito religioso dei Mussulmani si manifesta ancor più nelle pie fondazioni in lor linguaggio *Wakf*. Non è rarissimo il trovare tra loro chi volontariamente in vita si spoglia de' suoi beni in tutto, o in parte per cederne la proprietà assoluta a Dio, e l' usufrutto o il godimento agli uomini. Tra i beni disponibili a quest' oggetti si contano principalmente gli ospizii, i cimiterii, le fontane, i pozzi, le terre coltive e qualunque bene immobile, per sentenza poi dell' Imam *Zufer*, anche i beni mobili quali sono i danari e le specie d' ogni genere di commercio. Fatto che abbia il *Wakf*, o fondatore il dono de' suoi beni, e dispostone a suo piacere dell' usufrutto con un atto legale, nè egli, nè i posteri non han più l' arbitrio di rivocare il dono fatto; solo al caso potrebbero essi cambiare i beni immobili con altri pure immobili di un valore e di una rendita equivalente. Si costituisce un *Mutèwelly* o amministratore a cui vengono affidati i beni sia mobili sia immobili; il fondatore può volendo riserbare a sè stesso l'amministrazione: ma se vennisse intaccato d'infedeltà o di non curanza, il *Cady* o magistrato del luogo sarebbe autorizzato a levargliela e conferirla ad un altro. Dalle rendite dei fondi ritrar devonsi le spese per le riparazioni, e adoprare prima i materiali vecchi, se buoni: altrimenti si vendono; il prezzo ricavato ne va a profitto dell' edificio, e giammai dell' usufruttuario, per la ragione che l' usufrutto spetta all' uomo e la fabbrica a Dio. Le terre coltive e convertite in *wakf* non possono darsi nè a livello nè ad affitto perpetuo, ma solo per tre anni, e ogni altro bene mobile ed immobile non può che per un anno. Se la pia fondazione si fa da persona

malata corre la stessa sorte di un testamento fatto in istato di malattia, cioè non ha effetto che per un terzo della cosa disposta.

(MESSDJID CHE COSA SIANO; DIFFICOLTA' CHE SI USANÒ PER L' INGRESSO AI NON MAOMETTANI.) Un tempio o *Messdjid* eretto nel recinto di una casa non porta il carattere di *wakf*; ma se viene eretto da un privato fuori della sua casa sopra un terreno separato da una strada pubblica, se vien lasciato libero l' adito a chiunque per farvi il *namaz* in corpo d'unione, e massime il *namaz* solenne del venerdì, diventa tosto un *wakf*, su cui il fondatore non ha più il diritto di proprietà nè di cambiarne l' uso; tutt' al più gli viene accordato di riservarsi un luogo sotterraneo, o d' innalzare sopra di esso un edifizio qualunque disponibile a suo piacere. Divenendo il *Messdjid* troppo angusto non impedisce la legge di ampliarlo a scapito della strada pubblica, siccome in caso di necessità è dato di allargar la strada stessa a scapito del *Messdjid*. Chi si risente ad esempio dei Califfi Omer ed Orman abbellisce il tempio con dorature che son per lo più uniformi. Essendo i *Messdjid* luoghi dedicati all' adorazione dell' Ente supremo stanno continuamente aperti, nè si chiudono che allorquando si ha un fondato sospetto che possano venirne involati gli ornamenti. Maometto collo ammettere e aver fatta piantare in mezzo al *Messdjid* una tenda a bella posta par dare udienza a un deputato di *Sakif* ha insegnato che la sua religione non ne vieta l' ingresso anche ai non Maomettani; ma bisogna ben guardarsi dal commettervi il minimo atto d' irriverenza. Ormai van tanto guardinghi i Mussulmani su questo punto che per entrare almeno nei principali *Messdjid* fa d' uopo

anche ai personaggi più distinti e agli ambasciatori stranieri ottenere un *firmano* della staffa imperiale, giunti al limitare devon lasciarvi o stivali o scarpe, e mettersi in pianella, ed entrati dentro rispettoso dev' esser il loro contegno; altrimenti correrebber pericolo di sinistro incontro. Poichè non son molti anni che un ambasciatore colla sua sposa e con altra comitiva portatosi a visitare il *Messdjid* di Solimano I, per due o tre giovani imprudenti che si diedero a ridere, la videro tutti assai brutta, perciocchè furono attorniati dai Mussulmani, i quali non risparmiarono d' inseguirli a pianellate e a sassate.

(Moschee imperiali.) Accorgendosi ognuno che dalla general denominazione di *Messdjid*, cioè edificio sacro all' adorazione, ne provenne facilmente quella di *Meschita*, e di moschea per gli Europei, noi verremo ad accennar partitamente le tre classi in cui soglionsi distinguere le moschee. Alla prima classe appartengono le moschee imperiali fondate dai Monarchi, dai Principi, e Principesse del sangue, e affacciansi nelle città principali della monarchia, a cagion di esempio, in Bursa, Andrinopoli, al Cairo, a Damasco e in particolare, a Costantinopoli dove ne torreggiano quattordici che sono: Santa Sofia; Sultan-Ahmed; Sultan-Suleyman; Sultan-Bayezid edificata da Bajazet II; Sultan-Mohammed il secondo; Nour Osmany, incominciata da Mahmoud I e terminata da Osman III; Sultan-Selim fondata da Selim I e compiuta sotto Solimano I suo figlio e successore; Eyub innalzata da Mohammed II; Laleły, così detta da un sobborgo, ordinata da Moustaphà III; Validè-Sultana o moschea nuova; Yéni-Djeamy fondata dalla Validè Terkhann-Sultana, madre di Mohammed IV; Schahzadè-Djéamissy, o

moschea del Principe reale, innalzata da Suleyman I ad onore di suo figlio Mohammed; Validè-Djeamissy fondata da Rabià-Gulnousch Sultana, madre di Moustaphà II e di Ahmed III; Aïazma-Djeamissy fondata da Moustaphà III; Istavroz-Djeamissy dal nome di un sobborgo, e non da quello di Abd'ul-Hamid I che ne fu in questi ultimi tempi il fondatore. Tutte queste moschee sono in loro plurale dette *Djewamiy-Selatinn* o basiliche dei Sultani. Cotali moli, per la magnificenza e per le ricche dorature interne nulla hanno di che invidiare ai più rinomati tempii de' nostri giorni; campeggiano in mezzo a vaste piazze, e coi loro tetti e cupole coperte di piombo fanno di sè orgogliosa mostra agli occhi dei riguardanti. Tutte quante godono il privilegio di celebrarvi l'ufficio solenne dei venerdì e delle due feste del *Beyram*; i Sultani vi hanno la loro tribuna, e si recano per giro in ciascuna nei venerdì dell'anno, tranne l'inverno che vanno a quella di Santa Sofia per essere la più vicina al serraglio, e nella solennità del *Mewloud* a quella del Sultano Ahmed per essere la più comoda e la più grandiosa di tutte. Vedi alla tavola 5 *num.* 1 l'esterno della Sultan-Ahmed.

(Moschee non basiliche.) Di seconda classe sono le così dette *Djeami-y-Messdjid*, o semplicemente *Dejanny*, luogo d' adunanza, fondate dalla pura liberalità dei Visir, dei Paschà, dei *Bey*, dei grandi della corte e di altre persone agiate. Ve n' ha tre o quattro che riconoscono per fondatrici alcune Regine madri, e che non sono imperiali perchè erette in tempo che i loro figli non ancor regnavano. Tra queste, di cui se ne contano in Costantinopoli più di duecento, la più antica è quella che porta il nome d' *Areb-Djeamissy* nel sobborgo

di Galata, costrutta dal Principe Messelemè fratello del Califfo Solimano I l'anno 98 dell' Egira (716), in cui assediò Costantinopoli. In essa conservasi un vaso d'ebano, che si crede esser quello di cui servivasi il Profeta nelle sue militari spedizioni. I ministri del tempio danno ad intendere al volgo che, bevendo in esso, l'acqua prenda il gusto del latte e ajuti le donne a partorir felicemente. Una grandissima parte di esse vien pareggiata alle basiliche imperiali in quanto al celebrarsi l' ufficiatura nei venerdì e nelle feste dei *Beyram*, e all' esser visitate due o tre volte l'anno dal Monarca in qualche *namaz* solenne della settimana. Le poche, che non godono un simil privilegio, nè entrano in possesso qualora un Maomettano si risolva di assicurare un mantenimento perpetuo al *Katib*, e ne riporti un diploma d'approvazione dal Sultano.

[CAPPELLE PUBBLICHE.] Nell' ultima classe son compresi tutti i tempii meno considerabili; o diremmo piuttosto cappelle pubbliche, le sole che si veggano nei borghi, nei villaggi e nella campagna; le città ne hanno quali più, quali meno; i sobborghi di Costantinopoli ne contengono forse un trecento. Venendovi stabilito un *Katib* e una cattedra acquistano i privilegii di quelle di seconda classe. Tuttochè umili per la loro struttura, nè maggiori delle cappelle siano le moschee della Mecca e di Medina; non di meno superano tutti i tempii del Mussulmanismo in prerogative e titoli: poichè son esse per eccellenza chiamate *Messdjid-Scherif*, tempio santo, tempio sacro.

[A QUAI SEGNI SI DISTINGUE LA CLASSE DELLE MOSCHEE.] Le moschee imperiali e le altre di seconda classe si ravvisano al numero dei minaretti

o delle torrette che le fregiano, avendone altre due, altre quattro e altre anche sei coi ballatoi pei *Muezzinn* che per la maggior parte terminano in punta colla mezza luna di rame o di bronzo dorato. Non vien dalla legge prescritta cerimonia per la loro consecrazione; col primo *namaz* fatto in corpo che si procura che cada nel solenne del venerdì, resta ogni moschea bella e consecrata. Trattandosi di una moschea imperiale suol recarvisi il Sultano colla sua corte e con quasi tutto il corpo degli Ulemi; il qual corteggio ha pure il Sultano, allorchè ordinata da lui la costruzione di una moschea va a metterne di propria mano la prima pietra, ciò che è d'uso generale, colla giunta di sacrificii, limosine e altre beneficenze agli Ulemi. Nissun tempio è dedicato a santo, eletto da loro per tutelare; ma porta semplicemente il nome del fondatore, del sobborgo o del rione, ove si alza l'edificio. Tanto è il rispetto per le moschee che non vi si fanno mai riparazioni altro che nei casi di estrema necessità, o di imminente ruina, per cui convenga atterrarle per riedificarle, nè s' ingrandiscono sia nei sobborghi, sia nei villaggi che allorquando son troppo ristrette per contenere tutti gli abitanti del luogo, al qual fine la legge autorizza ad occupare anche a forza il terreno opportuno, se il proprietario non s' induce a cederlo a un prezzo ragionevole.

(Imareth o sia ospizii od alberghi.) Annessi alle moschee sorgono d' ordinario altri edificii destinati all' istruzione della gioventù, al sollievo dei poveri, e ad altri ricoveri per la sofferente umanità. E sono da nominarsi per primi gl' *Imareth*, ospizii, ovvero alberghi, ai quali, senza contare i viveri che si distribuiscono ad un certo numero di

miserabili, concorrono gli scolari e gli studenti dei collegii per ricevervi pane, un piatto di carne di montone e un altro di legumi ancor caldi e dai due fino ai dieci aspri il giorno per testa (1). A Orcano I tra gli Imperatori Ottomani deesi il vanto di aver pensato ad ergere in Nicea colle più edificanti cerimonie uno di tali stabilimenti; egli il primo accese le lampadi e bugie nel giorno dell' aprimento, e di sua mano fece la distribuzione dei piatti ai poveri; e l' esempio di lui fu imitato da Mourad II col fondare unitamente ad una moschea in Andrinopoli un *Imareth*, e segnalarne la prima epoca con un lauto convito imbandito agli Ulemi nell' *Imareth* medesimo, e da tanti altri Sultani di Costantinopoli, talchè ci viene assicurato dallo scrittore, dal quale abbiam preso pressochè tutti i materiali per la presente descrizione, che in quella capitale più di trenta mila persone ricevono da varii *Imareth* il quotidiano loro vitto.

(Spedali annessi alle moschee.) Fiancheggiàte da spedali, o *Tab' y-Khané*, per malati sono parimente non che una gran parte delle moschee imperiali, ma ben anche molte di seconda classe, nei quali vengono curate circa centocinquanta persone, e in alcuni come in quelli delle moschee Sultan-Bayezid, Sultan-Selim, Sultan-Suleiman fino a trecento. In alcuni di tali spedali sono amnessi indistintamente tanto Maomettani che Cristiani. Peccato che l'assistenza e la pulitezza non corrisponda ai sentimenti di umanità, che promossero stabilimenti così lodevoli! Larghi sofà stesi in giro nelle camere e nelle sale servono di letto agl' infermi, che sono bene assistiti in quanto alla dieta e ai cibi da nu-

(1) Centoventi aspri fanno una piastra.

merosi infermieri, ma trascurati in quanto alla medicina, disordine che suol ripetersi da quella specie di fanatismo, che proviene da una mal intesa interpretazione del dogma della predestinazione, uno degli articoli del *cour' ann* (1), e for-

(1) Sul timore che ci venga rimproverato di aver fatta una grave omissione col tacere della predestinazione quale si professa dai Maomettani, supplirremo brevemente in questo luogo, donde risulterà quanto a torto venga col fatalismo popolare confusa. Essendo registrato nel *cour'ann*: che il fedele e l'infedele, l'uom religioso e il malvagio possono reciprocamente perdere e ricuperar la fede: che questo stato di cambiamento è nell' ordine delle verità della religione; ma che lo stesso non può avvenire degli eletti e dei riprovati, la cui sorte è scritta nei decreti dell' Eterno, perchè la predestinazione è nell' essenza di Dio, e Dio e la sua essenza sono immutabili, conforme alle parole del profeta: che tanto l' eletto che il riprovato sono predestinati al bene o al male eterno: essendo, ripetiamo, così registrato, i dottori della legge e i *Mufti* glosarono che la predestinazione riguarda soltanto lo stato spirituale: che ella non si estende a tutto l' uman genere; ma unicamente a una parte dei mortali predestinati, eziandio innanzi al nascere, ad essere del numero degli eletti o dei reprobi: che ella non ha verun rapporto allo stato morale, civile e politico, perchè è una delle massime di religione che l' uomo non è mai privo del suo libero arbitrio nelle sue azioni; e dichiararon quindi che chiunque nega il libero arbitrio, attribuendo a solo volere dell' Ente supremo le azioni umane, pecca contro la religione, nè solo pecca, ma infedele ed eretico e perciò reo di morte è giudicato se ostinato vive nel suo errore. Dal che ne inferirono che non sianno a tralasciarsi i mezzi che la ragione, la sperienza e la religione suggeriscono quando un uomo si trova in pericolo della vita, della salute, o di checchè altro gli sia più caro. Ma hanno predicato a sordi. Il popolo e le genti di poca levatura che sono il numero più grosso, vivono talmente pregiudicati nel fatalismo, che ogni calamità sia pubblica, sia privata, ogni bene, ogni male, le malattie, la peste, gl' incendii, la mortalità, tutto si attribuisce a un destino immutabile, scritto a caratteri indelebili nei decreti del cielo. D' onde ne deriva quello spirito generale d' indolenza nei

se dal governo che non si cura d'informarsi del come sono regolati questi spedali, e massimamente quelli ove i *Mutewelly* per qualche fine interessato tengono chiusi gli occhi della vigilanza. In quelli, ove si ricevono malati d'ambi i sessi, le femmine sono assistite da infermiere in dormitorii separati.

(Case de' pazzi.) Tre moschee imperiali hanno aggiunte per ciascuna una casa dei pazzi, dette volgarmente *Timar-Khanè*, e due secondarie destinate unicamente per le femmine, in cui non sono ricevuti che i soli Maomettani. Per esservi accettati fa d'uopo un firmano della Porta che si rilascia in vista d'un atto giuridico che certifichi lo stato di demenza degl' infelici che meritano godere quel non invidiato ricovero.

(Scuole per la classe indigente.) Dopo tanti stabilimenti salutari ben era da aspettarsi che non sarebbero dai Mussulmani stati trascurati i salutarissimi della pubblica istruzione. In fatti molte sono le scuole fra essi aperte ai fanciulli e note col nome di *Mekteb*. Vi s' insegna a leggere, scrivere, indi

Mussulmani per cui un ricco spogliato de' suoi averi, un sano preso dalla peste, un marinaro pesto contro uno scoglio per l' imperizia del piloto, un malato caduto nell' ugne d'un empirico impostore, un popolano oppresso dalla prepotenza di un grande, soffre con rassegnazione la sua disgrazia senza osar di lagnarsi per non incontrar la taccia d' irreligioso, o di reo censore dei celesti decreti, dalla quale non andrebbe sicuramente esentato. Non è dunque pei Mussulmani una cosa stessa predestinazione e fatalismo, poichè l' uno è verità di fede, l' altro un vero errore; errore però che prevalse alla verità e domina sgraziatamente tuttavia a tenore del genio più o meno illuminato dei superiori nei diversi rami di pubblica amministrazione. Non mancarono e non mancano fra essi nemmeno al presente, uomini che deplorano i mali provenienti da tanto pregiudizio, ma come estirpare un' erba che si è abbarbicata in ogni terreno?

la religione e i primi elementi della lingua Turca. Ciascuna scuola è capace di un certo numero di figli tutti di famiglie bisognose, i quali vi hanno alloggio e vitto giornaliero a carico delle relative moschee. Ai rettori, *Khodjea*, e a maestri non si dà ricognizione alcuna, ed è un di più, per chi la vuol dare. Oltre queste scuole gratuite, vengono i così detti *Medressè* o collegii, dove s'impara il diritto e la teologia. Nei tempi che la fortuna arrideva alle armi degli Arabi e che stendevano le loro conquiste nelle tre parti dell'antico continente, quanto non fiorivano nei *Medressè* quelle scienze e belle arti per cui a tanto grido salirono e Roma e la Grecia! La geografia, la storia, la medicina, la fisica, la metafisica, l'astronomia, la matematica ed altre analoghe scienze vi erano coltivate assai felicemente. Le variazioni delle dinastie, la decadenza, le scissure dei Califfi e Anticaliffi e altre politiche e religiose vicende distolsero l'intenzione, anche di chi l'avrebbe avuta, di tener vivo l'amore allo studio: i collegii languirono, e fu molto se vi si conservarono le cattedre di diritto e di teologia. Vero è che sotto Mourad I e II, Mohammed II, Selim I e Suleyman I per le sollecite loro cure riassunsero le scienze nell'impero alquanto dell'antico splendore, ma esso non fu che passeggiero, essendo divenuto debole sotto i lor successori, e smarrito quasi del tutto da che i principi del sangue furono confinati a vivere dentro le mura del serraglio.

(Quali scienze s'insegnano nei collegii.) Sicchè nei moderni collegii Ottomani le scienze sono ridotte al solo diritto e alla teologia, distribuite nelle seguenti classi, o *ilm*, cioè scienza: grammatica o *sarf*: sintassi, o *nahhw*: logica, o *mannik*: morale, o *adab*: allegoria, o *menay*, e specie di

loro, rettorica: teologia, o *kelam* o *illay*: filosofia, o *hikmeth*: giurisprudenza; o *fikihh*: *cour' ann* e commentarii, o *tefsir*: leggi verbali del Profeta, o *hadiss*. Assai numerosi sono i collegii, perciocchè tutte le città grandi ne hanno, e tutte le moschee quali due, quali tre e quattro; anzi la moschea Sultan-Suleyman ne ha cinque, dei quali uno dedicato alla medicina, e quella di Sultan-Mohammed ne conta otto. Sono essi tutti fabbricati in pietra, e comprendono per ciascuno dalle dodici fino alle trenta camere o celle appellate *Heudyrcth*, occupate da uno o da più studenti, secondo il numero di cui è capace il collegio. Agli alunni vien imposto, per non parlare di quello generale *muid* o *murid*, discepolo, il nome di *danischmend* o studente; quello di *softa*, come sarebbe nel senso regolare, ardente, e al figurato, paziente, sofferente, presso a poco simile a quello d'iniziato che si dava una volta ai giovani che venivano istruiti nei misterii Bacchici, e messi alla prova col giuramento di non isvelarne i segreti. I loro studii son diretti dai *Khodjea* che entrati in luoghi dei professori *Muderriss*, si dispensano bene spesso dalla loro incombenza contenti di farsi vedere una o due volte al mese. Nè più son visitati, come in addietro si praticava di quando in quando, dai *Mufti*, i quali davano pubbliche lezioni ai *softa* più avanzati, e in tal guisa trasfondevano in loro una emulazione, che lodevole fia sempre quando tenda all'acquisto delle umane cognizioni.

(QUAI LEGGI CANONICHE.) Che che ne sia del regolamento, lo studio per le leggi canoniche tutto verte su le opere degli *Imam-Hanefy*, tranne alla Mecca, a Medina, al Cairo, ad Aleppo, a Damasco e a Gerusalemme, ove essendo i dottori se-

guaci di tre altri riti ortodossi, vien permesso che vi s'insegnino le opinioni particolari dei relativi *Imam* fondatori. E per un giusto riguardo a tutti, dapprima nelle città principali si pensò a fondare quattro *Medressè*, con un *Muderriss* per ciascuno dei quattro differenti riti, siccome si è fatto alla Mecca e al Cairo; pensiero che fu rispettato e mantenuto dai Monarchi Ottomani. I riti, di cui si parla non intaccan già punto lo spirito della religione, ma solo ne riguardano le pratiche individualmente imposte a ciascun Maomettano, osservandosi in tutto l'impero le massime e leggi perscritte dagli *Imam-Hanify* intorno alla giurisprudenza e culto pubblico.

(Carriera degli studii assai lunga.) Tanta è la moltiplicità dei classici autori, tanta la complicazione dei principii, e si ricca ed estesa la lingua Araba, che lunga e penosa ne diventa la carriera per gli allievi, sia che in comune, sia che da soli attendano allo studio, conforme la regola che si segue nei collegii. Poichè supposto, anche che non abbian bisogno d'imparare l'idioma Turco per natura poco ricco e meno armonioso, che è parlato dal popolo, nè il Persiano che per la sua dolcezza si studia da chi ha talento per la poesia, l'Arabo devono impararlo per necessità, perchè e il *cour'ann* e l'opere tutte di teologia, di filosofia e di diritto sono scritte in Arabo. Si aggiugne di più che sotto i primi Monarchi Ottomani e segnatamente sotto Suleyman I essendosi cominciato a ingentilire l'idioma Turco con modi tolti dal Persiano e dall'Arabo che forma un quarto linguaggio parlato da quelli che aman distinguersi dal volgo, e usato alla corte, negli scritti scientifici, nelle storie, negli editti e atti che si emanano dai ministri, dalla

cancelleria imperiale e dai varii ministerii degli affari pubblici, sarebbe per essi un difetto imperdonabile l'ignorare la proprietà e la forza dei vocaboli. Quel che han di vantaggio si è che le tre lingue hanno i medesimi caratteri, e l'alfabeto medesimo, e quattro mesi d'applicazione bastano per imparare a leggere e a scrivere, essendochè l'ortografia ne è assai semplice, e più facile ne riesce la pronunzia che non agli stranieri quella del Francese e dell'Inglese, e la diversità che passa tra l'alfabeto Arabo comune al Turco e al Persiano sta solo nella terminazione, connessione e punteggiatura delle lettere. Hanno però a norma delle occorrenze dieci diversi caratteri: il *nesskhy* pei libri, manoscritti e stampati: il *diwany* per le lettere credenziali, per gli ordini, firmani e per tutto che esce dai pubblici ministeri: il *siyaçath* riservato al solo ramo di finanza: il *rik'à* pei memoriali, per le petizioni e simili: il *talik* e il *diwany-nesskhissy* consacrato alle poesie; ai cronogrammi, e ad opere di poco volume: il *suluss*, il *suluss-djerissy*, il *nesskh-djerissy* pei detti sentenziosi, per l'epigrafi e leggende: il *djery* pei dispacci e diplomi, per le iscrizioni delle moschee, de' mausolei e altri pubblici edifizii. Ne hanno altrettanti le altre nazioni Europee?

(QUAL È IL CARICO PRINCIPALE DEGLI ALUNNI.) Tali diversità di caratteri non richiedono per gli alunni una indispensibile occupazione, avendo essi quanto basta onde esercitarsi, per giunta il carico di pronunciare cogli accenti, colle inflessioni e pause debite a tempo e luogo le parole del sacro codice e delle pubbliche preghiere. Nè lasciano alunni di coltivare la poesia Persiana, la quale ha prodotti in questo genere parti assai sublimi; e

altri di approfondarsi nella lettura di libri classici contenenti sodi principii di filosofia e di morale: così pure per chi vuole prevalersi, non mancano ottimi originali nelle tre lingue di poemi epici di poesie istruttive, nè collezzioni di proverbii e sentenze, nè è loro vietato l'applicarsi alla fisica, all' astronomia, alla matematica e alla medicina. Ma in questa ultima scienza chi non vede quanto non devono restare addietro in un paese ov' è sacrilegio la sezion dei cadaveri, che apre la via alla cognizione di tanti mali?

(Poco stimolo a studiar certe scienze.) E per rispetto alle altre scienze, quali stimoli avranno giovani che, finita la lor carriera, vanno a servire nelle moschee col grado di *Scheikh*, d'*Imâm* e di *Muezzinn*, ovvero vanno ad occupare i gradi subalterni di *Muderriss*, di *Cady* e di *Naib* nella giudicatura? Poichè egli è caso ben raro che pervengano alle cariche primarie, venendo queste da più secoli conferite alle famiglie più distinte fra gli *Ulemi*, i cui figli fanno il corso degli stessi studii nella casa paterna. I giovani nobili e quei, che intendono battere la via dei pubblici impieghi, si contentano di sapere la storia orientale e di avere qualche tintura delle opere filosofiche, e ben pochi di essi si adattano ad attinger lumi dalla geografia, metafisica, fisica, politica e diplomatica.

(Quai Principi Ottomani furono amanti delle lettere.) E che diremo della istruzione dei Principi del sangue cui la sorte prescieglie a tenere un giorno le redini di un tanto impero? Della casa Ottomana tutti i Principi da Osman I, fino ad Ahmed I, comechè non siano stati i più grandi luminari in fatto di virtù e valor militare, furon nondimeno assai ammirati per la loro coltura e per l'amore

alle lettere, avendo accolte alla loro corte persone dotte e celebri per sapere, con cui venivano a disputa; e proponevano quistioni da render pensosi gl' ingegni più perspicaci; e bei componimenti han dato sì in prosa che in versi. Se non temessimo la taccia di essere soverchiamente prolissi, sarebbe qui acconcio di riferire l' ultima parlata che da' letto di morte tenne Osman I, ad Orkhaun suo figlio, la quale non disdirebbe al padre del più sapiente dei Re. Per non tralasciar tuttavia un qualche saggio, che faccia in parte concepire quanto eran sensati e bene educati riporteremo qui due brevi incidenti. Sente Bayezid II, che il Principe Djem suo fratello, noto in Europa sotto il nome di Zizim, ritornato dall' Egitto e dal pellegrinaggio alla Mecca si fortifica nella Natolia per contrastargli il trono, e allarmato di tal procedere dà di mano a scrivergli: *Potendo tu, o mio Principe, gloriarti di aver adempiuto al sacro dovere del pellegrinaggio, perchè sei ora tant'arso d' un regno terrestre? Ed essendo a me per un effetto degli eterni decreti toccato l'impero, perchè non ti rassegni tu ai voleri adorabili della provvidenza?* E Djem gli risponde: *E tu che ora ti stai mollemente adagiato in un letto di piaceri e di delizie, per qual ragione privo di ogni ristoro dee Djem inchinare la testa sopra un capezzale di spine?* Varii altri nella serie de' Principi Ottomani si protrebber qui nominare, se non c' incalzasse l' amor di brevità i quali ci provano che non si trascuravano mezzi per adornarne l' animo e arricchirne la mente delle utili e preziose cognizioni. Ma ora quale scientifica o letteraria educazione loro si procura? Non altra se non quella, che suggerì una mal veggente politica

di dar loro un *harem* ove scioperati consumano gli anni migliori in mezzo a schiave donzelle atte più che altro a snervare il corpo e a corromperne il cuore anticipatamente. Ma rivolgiamo l'attenzione a cose meno disonorevoli e più degne dell'umano pensare.

(Biblioteche.) La munificenza dei Mussulmani non finisce negli spedali e nei collegii gratuiti, essa spicca altresì nelle biblioteche che tengono aperte a comodo del pubblico. Quanti conta la storia essere stati e Califfi e Monarchi Maomettani e uomini di stato portati per la letteratura, tutti lasciarono monumenti che ne eternano la memoria, tra i quali non meritano l'ultimo luogo le doviziose biblitoche. L'anno 1059 in un incendio che distrusse quasi interamente la città di Bagdad perì una libreria fondata da un Califfo Abasside per nome Vezir-Erdeschir che conteneva dieci mila e quattrocento volumi manoscritti. I Principi Ottomani impegnati a seguir le pedate de' personaggi più rinomati del Maomettismo, non restarono loro indietro nel correre lo stesso aringo. E j oggi non v' un moschea imperiale, non città ragguardevole che non abbia il suo *Kitab-Kanè*, ossia pubblica biblioteca, e fino a trentacinque ne annovera la sola Costantinopoli, tra le quali unite alle moschee e per la copia de' libri e per la loro ricchezza primeggiano quelle di Santa Sofia, del Sultan-Bayezid, il Nour-Osmany, del Sultan-Selim, del Sultan-Suleyman, del Sultan-Mohammed, d' Eyub, e della Schahzadè-Djeamissy, e tra quelle sparse nei varii quartieri della città ottengono il primo grido quella di Abd' ul-Hamid il quale regnava nel 1787, e quelle del gran VisirKupruly-Ahmed-Paschà, del gran Visir Raghib-Paschà, d'Atif-Efendy e d' Ismail-Efendy.

(Regole per le biblioteche.) Questi edifizii ben intesi in quanto spetta ad eleganza e buon gusto, contengono quali più di mille, quali dai due ai tre mila, e quali al di là dei cinque mila volumi, in varii formati, tutti legati in marrocchino rosso o verde o nero. Diversa della nostra è la foggia con cui in quelle biblioteche si tengono i libri: legato che sia ciascun volume si chiude in un astuccio pure di marrocchino onde preservarlo dalla polvere e dal tarlo: il titolo è scritto sul taglio tanto della busta, quanto su quello del libro, indi si ripone l'uno ammonticchiato su l'altro negli scaffali nei quattro angoli della sala collocati o rasente il muro, difesi da una rete e sormontati da svelte cimase con cristalli. Ovvero come si costuma in alcune, i libri si rispongono in quella, che si scorge nel mezzo della sala, o gran gabbia o guardaroba che voglia chiamarsi, munita di verghe di bronzo dorato lavorate quasi in arabesco. Esclusi i martedì e i venerdì stanno le bibilioteche aperte in ogni stagione dell' anno, e la custodia ne è affidata a tre o quattro *Hafiz-Kutub*, bibliotecarii i quali non le abbandonan mai fra la giornata, e vi accolgono cortesemente tutti i concorrenti: non vien ivi negata opera qualunque, il farne estratti, trascriverla anche intera a piacere, tolton e il portarla via.

(Di che trattano i libri della suddetta.) Da quanto si è detto intorno agli studii, è agevole il comprendere di quai materie trattino que' libri; laonde accenneremo solo che il numero maggiore di essi riguardano l' antica storia orientale e la vita di Maometto, quella dei suoi discepoli e Califfi successori, la storia delle dinastie Maomettane, e inoltre le vite de' Principi più illustri e

degli uomini più cospicui dell'oriente scritte da autori contemporanei : così pure che delle opere più stimate in genere di letteratura, e sopra tutte del *cour'ann* e dei libri canonici, ve n' ha moltissimi esemplari scritti in bella carta pergamena con fregi ad ogni pagine, e i capitoli e le divisioni a grandi lettere d' oro : che ogni persona impiegata la quale abbia un bel carattere si tiene in dovere di trascrivere il *cour'ann* e di regalarne la copia o in vita o in morte ad uno dei *Kitab-Kanè*: e che chiunque di qualunque grado possiede una collezione di libri, o tutta in parte ad essi li lascia, colla fiducia di essere suffragato e benedetto da quelli che ivi se ne serviranno. Anche le due biblioteche nell'interno dei serraglio erette l' una in mezzo alle quattro camerate dei paggi e dei gentiluomini da Ahmed III, l' altra a fianco della moschea Bostandjiler-Djeamissy da Moustaphâ III, ricche in origine di più di quindici mila volumi tutti manoscritti, si vanno giornalmente ingrossando per via dei donativi che ne fanno al monarca tutti i grandi dello Stato; e per via delle confiscazioni che frequenti succedono dei beni degli ufficiali pubblici, nei mobili dei quali trovasi per lo più un certo numero di libri. Giacchè i Maomettani per poco che abbiano, tutti dal più al meno tratti da religione o da un gusto innato, procurano di provvedersi di libri. E questo dà con che vivere e a molti amanuensi occupati assiduamente a copiarli, e molto più a un buon numero di librai, o *Sahhaf* che ne esercitano il traffic o in tutte le città dell' impero ; in Costantinopoli, senza contare quei che si vendono nelle botteghe o magazzini, girano continuamente merciajuoli per tutti gli alberghi e pei differenti quar-

tieri ove ogni giorno capitan loro comprators di opere di qualunque genere.

(PER QUAL RAGIONE FU RITARDATA L'ARTE TIPOGRAFICA NELL' IMPERO.) Ma se tanto spaccio v' ha nell' impero di libri manoscritti, e perchè non si pensa a stamparli, chè costerebbero tanto meno? Ecco una massima di alcuni economisti, i quali mentre propongono il risparmio delle spese nelle manifatture con invenzione di macchine, non veggono che presa a diritto e a rovescio toglie talvolta inesorabilmente di bocca il pane a tanti lor simili. Due riguardi ritennero gli ottomani dall' essere troppo corrivi ad abbracciare l' arte tipografica. L' uno fu quello appunto di non ridurre alla mendicità una moltitudine immensa di copisti scrittori: l' altro quello di non urtare apertamente il popolo il quale grida all' eresia contro ogni novità buona o cattiva ch' ella sia. Un rinnegato per nome Ibrahim e soprannominato *Bamadjy*, o stampatore, stesa una memoria ben ragionata intorno ai grandi vantaggi che ridondano dalla stamperia, la presentò al Sultano Ahmed III. Volle la fortuna che s' imbattesse nel gran Visir Ibrahim-Pascià e nel Mouphty Abd'ullah-Efendy che superiori al pregiudizio popolare tennero mano all' affare; e la stamperia vi fu infrodotta; ma a patti per contentare gli *Ulema* che non si permettesse di stampare il *cour' ann* o altro libro che trattasse della dottrina e della legge del Profeta, appoggiati su la ragione che le opere tramandate in iscritto, pure e coi medesimi caratteri doveano tramandarsi ai posteri.

[IN QUAL MANIERA FU PERMESSA L' ARTE TIPOGRAFICA.] E siccome le sentenze pronunciate dal Mouphty e dal magistrato Maomettano non diven-

tano autentiche se non previa una formale consulta, ci permetteranno i nostri leggitori che qui per darne un modello inseriamo quella che fu sottoposta all'esame degli *Ulema* per l'approvazione di una stamperia ed è la seguente: „ Se Zeid (1) s'impegna a imitare i caratteri dei libri manoscritti, quali sono vocabolarii, trattati di logica, di filosofia, d'astronomia e d'altre opere scientifiche, e quindi la fonder lettere, congegnar torchi e a stampar libri in tutto conformi agli esemplari manoscritti, se ne può legalmente permettere l'intraprendimento? „ Risposta: „ Posto che una persona esperta nell'arte dell'impressione ha l'abilità di fonder lettere, di congegnar torchi per istampare manoscritti esatti e corretti; posto che l'opera sua offre grandi vantaggi, quali sono la rapidità del lavoro, la facilità di tirare una quantità di esemplari e il basso prezzo a cui ciascuno può farne acquisto, preposte che vi siano persone istruitissime nella letteratura per correggerne le prove, non si può in tal caso che favorire l'impressore in un progetto tanto bello e tanto lodevole „. Fatte queste ed altre solennità Ahmed III per lo stabilimento della stamperia accordò un *Khatt'y-Scherif*, in cui accennando le sinistre vicende alle quali andarono e van soggetti i manoscritti, facendo i più onorevoli elogii all'arte tipografica, e chiamandosi felice che la Provvidenza ne avesse riservato lo stabilimento al glorioso suo regno, conchiude esortando i due tipografi Ibrahim e Said-Efendy suo socio a consacrare tutte le loro cure a tant'opera, e ad usare la massima diligenza nella cor-

(1) Zeid nome supposto, richiedendo il costume che le consulte siano sempre sotto un nome finto.

rezione dei fogli: per cui come censori deputa un *ex-Kady* di Costantinopoli, un *ex-Kady* di Salonicchi, un *ex-Kady* di Galata e *Moussa-Efendy-Sheykh* dell' ordine dei *Mewlewy*. L' editto ha la data del 15 *zilcade* 1139, e corrisponde al 5 di luglio 1727.

(QUALI OPERE ESCONO DELLA STAMPERIA.) Venne aperta dunque la stamperia, e alla prima opera in due volumi cioè il *Wann-Couly*, vocabolario Arabo, che andò sotto i torchi, fu ordinato che si mettessero nel principio il *Katt'y-Scerif*, il *Fethwa* del *Mouphty* e il *Takriz* o l' approvazione dei principali *Ulema*. Dallo stabilimento fino all' anno 1746 si stamparono in buon numero di esemplari quindici opere in diciannove volumi consistenti nei due vocabolarii Arabo e Persiano, nella storia della casa Ottomana, in una descrizione geografica con un compendio storico di quasi tutto l' oriente, e corredata di carte geografiche e di un discorso intorno alla matematica e agli elementi di Euclide, in un quadro cronologico di tutti i Monarchi, e uomini illustri dell' oriente dalla creazione del mondo fino all' anno 1732, in una descrizione del mar Bianco ove son registrate le spedizioni marittime degli Ottomani fino al 1655, e alcuni regolamenti per la navigazione. Alcuni volumi parlano dei Califfi, di Timour, della conquista dell' Egitto fatta da Selim I, dei Sophi della Persia, delle guerre succedute nella Bosnia tra il 1736 e il 1739, delle Indie Occidentali, del vantaggio della bussola, e l' ultimo è un breve trattato che spiega le differenti forme di governi; le massime d' una buona amministrazione e i principii dell' arte militare secondo la tattica degli Europei. In fine dalla medesima stamperia uscirono due grandi

carte una del mar Nero, l'altra del mar Caspio. Ma nel 1746 essendo morto Ibrahim e sei anni prima il suo socio, rimase la stamperia quasichè affatto inoperosa, malgrado che Mahmoud I, e il gran Visir Teryaky-El'hadjh Mohammed-Paschà mostrassero le migliori intenzioni. E il non essersi trovata persona capace al pari di Ibrahim fu cagione, che venisse trascurata fino al 1750, in cui venne sotto Osman III accordato il privilegio della stamperia ad un allievo d'Ibrahim per nome Kutschuk-Ibrahim; ma contento di aver rinnovata l'edizione del *Wann-Couly*, vi rinunziò per continuare nella carriera prima da lui impresa della giudicatura, perchè di gran lunga più lucrosa e più onorevole che la tipografica. Quand'ecco imperando nel 1784 Abd'ul-Kamid I, comparve un editto sul far di quello di Ahmed III in cui deplorando le circostanze che l'avean fatta dimenticare, nomina a direttori della stamperia il *Beylikdjy*, o pro gran cancelliere, *Mohammed-Raschid-Efendy*, e *Ahmed-Vassif-Efendy*, istoriografo dell'impero, con privilegio di esclusione, e con ampia facoltà di contrattare pei torchi e per gli stromenti opportuni, di chiamare al lavoro chi più loro piacerà, e di stampare qualunque opera nelle tre lingue, tranne i libri canonici. Rianimata in tal guisa la stamperia prosegui a dare alla luce la storia Ottomana, e noi auguriam che all'aura favorevole del governo abbia viemaggiormente ad estendersi ad altre materie non meno importanti in cui si dirama l'umano sapere.

(Turbè o cappelle sepolcrali.) Oltre i collegii, gli spedali e le biblioteche a canto alle moschee sorgono pure maestose cappelle sepolcrali, dette *Turbè*, che i Sultani procurano di far edificare

per sè e pei proprii figli; poichè se alcuno in vita non ha pensato a ciò, quantunque elegga, per esservi deposto dopo morte, questo o quel *Turbè* de' suoi avoli, dipende il secondarlo dal volere del successore, il quale tante volte lo fa tumulare in tutt' altro dal destinato. Anche le Validè-Sultane, o Regine madri hanno il privilegio di ergere i *Turbè* per sè e pei Principi e per le Principesse del lor sangue. Si depongono i corpi in una fossa, e al di sopra di essa colmata semplicemente di terra si alza una specie di catafalco o baldacchino di legno, *sanndouca*, coperto di una ricca stoffa ricamata a oro con versetti del *cour' ann*, e alla parte della testa mettesi per lo più qualche scampolo dei veli antichi della *Keabè* della Mecca o del sepolcro del Profeta venerato in Medina. Simili monumenti son chiusi comunemente ai lati da piccoli cancelli incrostati di madreperla, e sono alla parte della testa insiguiti del turbante di mussolina, distintivo dei Monarchi e dei Principi del sangue. L' interno delle cappelle sepolcrali principesche di cui diciassette ne annovera la sola Costantinopoli, è rivestito di mattoni di porcellana, ove leggonsi impressi a lettere cubitali varii detti a onor del Profeta, tratti dai componimenti d' un Arabo cieco per nome *Burdè*, in tutto l' oriente decantato per la sua poetica fantasia: ben di rado vi s' accendon le candele poste alle due estremità dei monumenti; di notte però vi stanno continuamente accese le lampade o lumiere pendenti dalle volte: in ogni *Turbè* si contano dai quattro a sei *turbèdar* o custodi, e dai dieci ai quindici vecchi, che passano la mattina recitando per intero il *cour' ann* in suffragio delle persone ivi tumulate, mostrando fra 'l giorno e a chi desidera le copie dei *cour' ann* trascritti

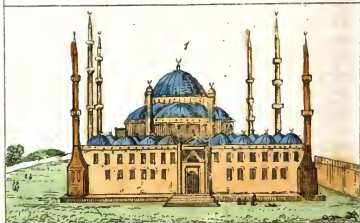
principalmente da Mohammed II, e di Ahmed III, e segnati di loro pugno, e ponendo alcuni fogli del *cour' ann* in mano ai divoti Mussulmani che si portano a visitare i *Turbè*. Essendochè alcuni, massime tra gli ufficiali del serraglio, vi vanno per affetto e gratitudine ai loro padroni, altri per puro rispetto che hanno alla memoria dei Monarchi considerati quai Califfi e vicarii del Profeta.

(Turbè antichi.) Per quanto siano nella loro struttura variati i *Turbè*, nondimeno tanto pel dominare un gusto pressochè uniforme in tutti, quanto per non sopraccaricare soverchiamente quest' opera di tavole ci limiteremo a ristringere in una tavola quanto concerne i *Turbè*. Nella Tavola 5 n. 2 è riportato l' esterno del *Turbè* edificato da Moustaphà III, ove sono deposte le spoglie mortali di lui medesimo e ai due lati quelle de' suoi figli. Più semplici ed umili sono i *Turbè* innalzati da' sei primi Sultani Ottomani in Brousse, Prusa o Bursa vicina al mar di Marmara in Asia, già capitale dell' impero. Tre sono i *Turbè* ivi fondati, uno da Gumusch-Coubbè, ove furon deposti Osman I, e Orkann I, un secondo detto di Djikirkè, ove riposano le ossa di Mourad I, di Bayezid I, e Mourad II, e il terzo quello di Xerebil-Imareth che rinchiude il corpo di Mohammed I, i quali sono modellati senza magnificenza.

Non v' ha grado di persone che non si rechi giornalmente alla visita di tali cappelle, e tra queste le più frequentate sono quella di Bayezid II, atteso il concetto di santità in cui è tenuto per le sue virtù, e quella di Mohammed II, di Selim I, e di Suleyman I, celebri pel loro sapere e per le militari loro spedizioni; e sopra tutto straordinaria vi è l' affluenza del popolo, dei Grandi e degli

ufficiali della corte nei primi quaranta giorni che seguono subito dietro la morte d' un Sultano. Lo stesso successore si mostra sollecito a darne esempio. Mourad III al lunedí e al giovedí di ogni settimana recavasi immancabilmente al *Turbè* di Selim II, suo padre: e così per giro or a questo, ora a quel *Turbè* per lo più in vestire incognito vanno i Sultani tutti a far orazione, ricordandosi al tempo stesso di regalare i *Turbèdar* e di allargar la mano in elemosine; generosità le quali vengono raddoppiate in occasione di pubbliche calamità, di sinistri avvenimenti, o d' importante e seria impresa, perciocchè allora più che mai si raccomandano all' intercessione dei loro antenati e dei Santi del Mussulmanismo, e più distintamente alla protezione di Eby-Eyub-Eussary, per cui convien quì occupare qualche linea, e chiuder quindi il discorso intorno alla religione.

(Grande concorso al Turbè d' Eyub.) Nella guerra mossa dal Principe Yezid figlio di Muawiyè I contro il basso-impero aveva Eyub, uno de' più illustri discepoli del Profeta, lasciato la vita sotto le mura di Costantinopoli fino dall' anno 48 dell' Egira, 668 dell' era Cristiana, e l' esser morto Santo e martire ne faceva sospirare lo scoprimento della sepoltura. La sorte volle che finalmente quella metropoli cadesse in potere di Mohammed II, e che fra 'l trambusto dell' armi pur si rinnovasse la memoria della santità di Eyub, e tosto un certo Ach-Schems' uddinn, Scheykh favorito di quel Sultano, immaginossi d' aver veduto in sogno un essere celeste che gli additava il luogo ove riposavano le ceneri del Santo, e in prova della rivelazione assicurava che avrebbe trovato una sorgente d' acqua e un marmo bianco con iscrizione Ebraica.

Europa V. 4 T. 5.

Appena svegliato vola a raccontar la visione al Monarca, e questi ordina all' istante che al luogo indicato fuori della città e all' onest della stessa si vada a scavar il terreno. Il caso, o l'impostura fece che sotto terra si scoprisse appunto un marmo bianco e una sorgente. Essendosi la tomba scoperta alcune settimane dopo la conquista di Costantinopoli, all'epoca stessa si cominciò a fabbricare quel sontuoso *Turbè* che fiancheggia la moschea d'Eyub nel sobborgo dello stesso nome. E terminata la fabbrica, il Sultano vi si recò in persona con tutta pompa a farvi orazione, ed ivi per mano di Ach-Schems' ud-dinn assistito dai principali *Ulemi* si vide cingere il fianco di una magnifica sciabola. Da indi in poi per tutti i successori fu continuata, nel *Turbè* medesimo nel quinto o sesto giorno dalla loro assunzione al trono, la medesima cerimonia che per essi tien luogo e di consecrazione e di coronazione. L' origine dunque prodigiosa attribuita al *Turbè* d'Eyub, e la preferenza che sopra tutti gli altri imperiali gli danno i Sultani medesimi sono la cagione del maggiore affollamento di popolo a questo che a qualunque altro. Vi si beve altresì per divozione l' acqua che rampolla dal fondo della fossa che fu per maggior comodo convertita in un pozzo nell'interno del *Turbè* stesso; e raro è bene che i concorrenti se ne partano senza aver prima offerto danaro, legno d' aloè, ambra grigia, e principalmente cera bianca. Il *Turbè* sta aperto giorno e notte, e giorno e notte risplendono due fiaccole collocate alle due estremità della tomba. Alla parte della testa sorge dal pavimento uno stendardo involto in un drappo verde, simbolo della condizione del Santo. Aggiungiamo per ultimo che questo *Turbè*, e la cappella del serraglio ove con-

servansi le reliquie dell' Arabo legislatore sono i soli luoghi della capitale interdetti a quei che non professano l' *islamismo* (1): che alcune moschee hanno ospizii gratuiti pei viaggiatori poveri, e che altre forniscono ai poveri bella comodità di bagni tanto per lavarsi, che per farvi le loro purificazioni a patto soltanto che si ricordino di benedire gli autori di opere si pie.

(1) Con tanto rigore si osserva il divieto, che ad onta di tutte l' aderenze del signor d' Ohsson per cui avrebbe potuto avervi l' ingresso, credette dover mortificare la propria curiosità e contentarsi di avere a più riprese e furtivamente il disegno dai pittori Maomettani, così insinuato, se risparmiar voleva gl' insulti che aveva a temere da un pregiudicato fanatismo.

DEGLI OTTOMANI

COSTUME CIVILE

Il passaggio che ora facciamo dalla religione ad altri costumi civili non vuoi essere sì rapido che ci abbia a distaccare in tutto e per tutto da quella, poichè troppo ogni cosa, ogni minimo uso fra i Maomettani riman con la religione vincolato e stretto; non v' ha per così dire, quasi respiro che non prenda regola e norma dal loro codice religioso.

(Ulema che siano.) Noi abbiam più e più volte sentito nominare gli *Ulema;* ma non sappiamo ancora chi dessi siano propriamente, ciò che ci mette in dovere di venirne alla spiegazione. Gli annali del Maomettismo mettono che i Califfi successori del Profeta univano nella loro persona il doppio potere ecclesiastico e temporale, e che in quello, siccome il più augusto, riconoscevano il maggiore e il più sacro dei loro diritti. Fatti in tal guisa i depositarii supremi del *cour' ann* e della sacra legge erano tutt' insieme i Califfi e Pontefici e amministratori della giustizia e dottori della legislazione universale: tre cariche cui disimpegnavano eglino stessi, e per essi alcuni vicarii stabiliti o nella capitale o nelle provincie a loro soggette. Questi vicarii, distinti dal rimanente dei cittadini per la loro erudizione del pari che per la natura e importanza del loro ufficio, ebbero il doppio o-

norevol nome di *Foukahha*, giureconsulti, e di *Ulema*, dottori, sapienti, letterati, che comunque formassero un solo ordine gerarchico, furon divisi in tre classi principali: nella prima sono i ministri del culto detti *Imam*; nella seconda i ministri o dottori della legge col titolo di *Mouphty*, e nella terza i ministri della giustizia col nome di *Cady* o *Cazy*. Sotto i Califfi Ommiadi, Abassidi e Fathimiti, e molto più al tempo dei tanti usurpatori che nei tre continenti si toglievano l'un l'altro gli Stati, soggiacque l'intero corpo a varie scosse, tali però che i ministri della giustizia seppero costantemente conservarsi nel grado più eminente: e chi arrivava ad occupare il primo tribunale della città, ove teneva il Sovrano la sua residenza, riputavasi essere il capo di tutti gli *Ulema*, e veniva per antonomasia appellato *Caziy-ul-Couzath*, il Cady dei Cady.

(Loro studii.) Di piè pari dietro a tal sistema cammino sulle prime la casa Ottomana; ma seguitando l'impero a dilatarsi e ingrandirsi, incominciò Mourad I a dare il titolo di *Cazy-Asker* al primo fra gli *Ulemi*, Mohammed II li portò a due, i quali goderono la egual prerogativa fino a Suleyman I, il quale loro prepose poi il Mouphty della capitale. Quei che aman battere la carriera di *Ulema* s'avviano ai diversi *Medressè* da noi già riferiti, ove quando un *sofia*, o studente, è giunto a una certa età e a certo grado di sapere, prende qual via più gli piace o del ministero, o della religione, o quel della legge o di quello della giustizia; pel qual ultimo, perchè offre più largo campo all'ambizione, richiedesi un più lungo e più rigoroso tirocinio. A replicati esami sono dai Muderriss e dal Mouphty sottoposti gli aspiranti, e

approvati abili che siano, passano in un dei collegii, ove l' unico studio è quello del diritto: da tal collegio, ove sono piuttosto numerosi gli alunni, ne escono ogni semestre due, ordinariamente dei più provetti e meglio istruiti. Acquistano questi allora il nome di *mulazim*, o aspettante, e una determinata provvisione, chiamata *Mulazimet Keoghidy*. Gl' iniziati a questo punto trovansi in un trivio: una parte conduce all' impiego dei Naib, magistrato del quinto ed infimo ordine; un' altra a quella di Cady, magistrati del quarto ordine; e una terza a quella di Muderriss, dottori in diritto e professori nei pubblici collegii. Per questo terzo impiego, essendo un ramo il più distinto e il più conducente ai tre primi ordini della magistratura, fa d' uopo avere impegni e protezione. E con tutto ciò ancora convien seguitare per sette altri anni di studio e di esami, passati i quali son creati Muderiss dal Mouphty, e non pertanto rimangono loro da percorrere di nuovo dieci differenti gradi, e tutti non a salto, ma per via regolare di anzianità; cosicchè fortunato quegli che di quarant'anni arriva al decimo grado che si chiama di *Suley-Maniyè*. Ben di rado avviene che non si segua questa via regolare. Nell' impero Ottomano tre classi conosconsi di Muderriss: alla prima appartengono quelli di Costantinopoli: alla seconda quelli di Andrinopoli e di Prusa, e alla terza quelli di altre città provinciali, tra i quali non è necessario il rilevare che quei della capitale sono i più privilegiati. E questi dalla lista di Muderriss passando in quella dei Molla di primo ordine gradatamente ascendono alla magistratura di Sadr-Roum, e quindi alla dignità di *Scheikh' ul-Islam*, capo supremo del rispettato corpo degli *Ulema*.

(Mouphty di Costantinopoli e di provincia.) In origine negli stati Maomettani davasi il nome di Mouphty a tutti quanti i dottori della legge, dei quali essendo ufficio annunziare, promulgare e rischiarare le leggi canoniche a chi ricorreva ai loro lumi per qualche dubbio tanto sui punti morali civili e criminali, quanto sui dogmi e le pratiche del culto religioso, ed essendo le loro decisioni e sentenze dette *Fethwa*, ereditarono perciò il suddetto nome di Mouphty. Con tutta l'importanza delle loro funzioni nondimeno essi cedevano la dritta ai Cady, giudici ordinarii delle città: ciò dura in vigore tuttavia nelle provincie dell' impero, fuorchè in Costantinopoli, la quale essendo stata da Mohammed II dichiarata sede imperiale, vide bentosto riunite nella sola persona del celebre Djelal-Zadè-Khidir-Bey-Tschéléby le due cariche di Cady e di Mouphty, onorato altresì del soprannome onorevole di Scheikh'-ul-Islam, cioè il seniore dell'*islamismo*, e di un'estesissima giurisdizione sopra tutti i Mouphty delle provincie. Concentrate pure si videro le due dignità con l'aggiunta dei Cadyati di Galata e di Scutari e di Muderriss di Santa Sofia in Feramoura-Zadè-Koussrew-Mohammed-Efendy successore di Khidir-Bey, il quale pel suo sapere e per la sua pietà era solito dallo stesso Monarca chiamarsi l'Ebu-Hanifè del secolo, e quel che più sorprende si è che godeva sì alto credito, ed era Greco di nascita. Essendosi poi questi nel 1472 risolto di chiedere la sua dimissione, Mohammed II divise le due cariche, e conferì quella di Mouphty ad Abd'ul-Kerim Efendy. Malgrado di tal divisione i Mouphty non trascurarono per quanto stava in loro di conservarsi nella superiorità acquistata a discapito di quella dei Cady. E

tre Mouphty singolarmente s'adoperarono per assodare ai loro successori l'eminente grado in cui trovavansi: l'uno chiamato Eblous-Sououd-Efendy, il solo che godesse per trent' anni di seguito un tal posto, l'altro Areby-Aly Efendy che fu padre di novantove figli, e il terzo Tschiwy-Zadè-Mohammed-Efendy, che colla sua disinvoltura ottenne l'anno 1685 di essere onorato con pubblica visita dal Visir Oeuzdèmir-Oghlôu-Osman-Paschà, cosa novissima nei fasti della monarchia. Il regnante allora Suleyman I pose l'ultimo sigillo coll' accordare al Mouphty una immediata giusdizione sul corpo degli *Ulemi* sparsi in tutto l'impero. Per la qual cosa dove il Mouphty prima dovea cedere il passo ai due Cazi-Asker e al Molla precettore del Monarca, ora questi il devon cedere al Mouphty.

Dal già detto intorno al Sultano e al gran Visir è agevole il raccogliere in gran parte qual genere di privilegii ed onori spettino al Mouphty, laonde ben poco ne rimane a dire.

(Onori del Mouphty di Costantinopoli.) Come primario ministro della religione a lui non spettano altre funzioni sacerdotali che le già accennate risguardanti la persona del Sovrano: come capo di magistratura non tiene tribunale alcuno; poichè se accade, e assai di rado suole accadere, che venga interpellato in controversie di religione o in punti della massima importanza, il suo giudizio, allora, essendone per deferenza o per espresso mandato dal Sultano incaricato, ei più non parla qual giudice, *Hakim*, ma decide qual arbitro supremo, *Hakem*. Il che costituendolo come il primario oracolo delle leggi, che a dir vero son teocratiche e si estendono al governo e civile e politico e militare, fa che sia tenuto nella più alta venera-

zione, ossequiato dai più cospicui personaggi e distinto col nome di benefattore nostro Signore, o di Monsignore per eccellenza. Pareggiato quindi nel potere spirituale qual vicario del Monarca, al gran Visir che lo è nel temporale, il Mouphty al serraglio egualmente e in presenza del Sultano riceve l'investitura della propria dignità con una pelliccia doppia di zibellino in drappo non già a oro come quello del gran Visir, ma bianco, e nelle cerimonie pubbliche questi va alla dritta, e il Mouphty si tiene in pari alla sinistra.

(Facilita' ad essere deposto.) Tutti questi onori che si credon durevoli colla dignità stessa, perchè conferita a vita, spesso scompajono insieme al più leggier soffio di vento contrario. Un rivale potente, un artificioso raggiratore, un gran Visir che per qualunque motivo lo guati di mal occhio, giocano tante volte la convenienza del capo della legge, cercando di spargere contro di esso la diffidenza e il sospetto nel cuore del Sovrano. Il Mouphty caduto in disgrazia prova l'umiliante mortificazione di essere dal più alto grado d'onore precipitato a uno stato d'oscurità e di abbiezione: la minor pena per lui è forse quella di non poter più abitare nella capitale. Una volta i Mouphty, non altrimenti che i più rispettabili personaggi, il giorno stesso della loro deposizione ne doveano sloggiare, e privi d'ogni libertà per la scelta del loro ritiro, erano da un ufficiale condotti o in un isola dell'Arcipelago o in una città dell'impero, colla proibizione di uscirne se non mediante una licenza formale del Sovrano. Ahmed III rilasciò alquanto di rigore permettendo agli ex-Mouphty di abitare nelle loro case di campagna lungo il Bosforo, ma a patto che vivessero isolati in seno alle

loro famiglie, che non vi ammettessero forestieri e non tenessero corrispondenza coi grandi della corte, e Abd' ul-Hamid I usando maggiore indulgenza permise che soggiornassero nella città, ma soltanto nell' inverno, e in un ritiro più rigoroso che il prescritto per le case di campagna.

(SOSTITUTI DEI MOUPHTY.) Comechè non abbia il Mouphty un tribunal contenzioso, qual si è veduto esser quello di altri ministri, nondimeno ha sotto di sè egli pure non pochi subalterni che quai vicarii o sostituti attendono in suo nome alla spedizione degli affari di sua competenza. Uno chiamasi Scheikh' ul-Islam-Kehayassy, quasi luogotenente del Mouphty nell' amministrazione dei beni convertiti in perpetuo in *Wakf*, e nella parte politica ed economica; un altro è il Telkhissidjy agente del suddetto presso il governo, e così detto dal vocabolo *Telkhiss* indicante la memoria che l' agente presenta al governo in nome del suo superiore: un terzo è il Mektoubdjy che fa da cancelliere e dirige un ufficio, ove si spediscono brevi, diplomi, provvedimenti e commissioni relative al capo supremo della legge: il quarto infine detto Fethwa-Eminy presiede a una specie di dataria composta di circa venti scrivani, il cui proprio ufficio si è di epilogare nella forma legale e coi termini dovuti le materie sulle quali si consulta la legge. Se le consulte vengono da parte degli uomini, si ricorre a nomi maschili supposti quai sono quelli di Zeid, Amr, Bikir ec. se da parte delle donne i nomi supposti sono Hinnde, Zeinebe, Khadidie ec. se da parte del Sultano i nomi sono Padischah-Islam, Imperadore dell' *islamismo*, o Imam-ul Muslimînn ec. onde le consulte vengono espresse del tenor seguente: *Se Padischah-Islam nella conquista d' una*

città nemica ha convertito in moschea una delle sue chiese, e venendo la città stessa ripresa e la moschea di nuovo convertita in chiesa, ricadendo essa in potere di Padischah-Islam, qualora non esistesse capitolazione in contrario, sarebbe egli obbligato a ritogliere dalle mani dei Cristiani la detta chiesa per convertirla nuovamente in moschea? Fethwa: si. *Se Zeid fa il namaz in abito di seta, o in color rosso e giallo, si dee riputar valido il suo namaz?* Fethwa: si; *ma la sua opera non lascia di esser biasimevole agli occhi della religione. E permesso a Hinnde Mussulmana di mostrarsi colla faccia scoperta ad Amir sua propria schiava?* Fethwa: no. E tanto basti per aver una norma e delle consulte e dei *Fetwa* che si espongono, dei quali moltissimi se ne dispensano al giorno su qualunque materia, e segnatamente sul merito delle successioni, i quali son sempre belli e preparati. Si tiene che la spedizione si faccia *gratis* dal Mouphty, ma giá quei della dataria voglion toccare cinque o sei soldi, *paras*, per ogni *Fethwa*.

(Cazi-Asker.) Immediatamente dietro il Mouphty, vengono i due Cazi-Asker uno di Romilia, detto perciò Sadr-Roum, e l'altro d'Anatolia, detto Sadr-Anadouly. Sotto i primi Sultani si contava un solo Cady nella capitale, e qual giudice ordinario godeva di una semplice preminenza sopra i giudici delle provincie; Mourad I nel 1362 deviò dalla regola onorando il Cady della sua corte, per nome Cara-Khalil Dienndéry, del titolo di Cazi-Asker, e conferendogli una certa giurisdizione su tutti gli *Ulema* dell'impero. La parola *Cázi-Asker* che importa giudice militare c'insegna che doveva essere investito del potere giudiziario ed eserci-

tarlo fra le truppe e al campo di guerra e in qualunque altro luogo. In fatti, siccome vogliono i princ pii dell' *islamismo*, che ogni società di Maomettani non manchi di un magistrato, il Cazi-Asker giudica delle cause fra i privati e oltre ciò legalizza qualunque atto civile che altrove sarebbe di spettanza dei notai, e in mancanza di un Moufhty o d' un Imam supplisce alle loro funzioni. Con un solo Cazi-Asker si scusò fino al 1480, in cui, per insinuazione credesi del gran Visir Carmany-Mohammed-Paschà, che mal soffriva l' orgoglio del Cazi-Asker d' allora Manissa-Tschèlebissy, Mohammed II ne creò un secondo, preso il pretesto di sollevarlo dall' enorme peso col dargli un collega. Da indi in poi seguitarono a portare il nome collettivo di Sadreinn, i due magistrati per eccellenza. Al Sadr-Roum o Cazi-Asker di Romilia fu conservata la nomina dei Cady e dei Naib, e l' istituzione dei ministri del culto nelle provincie Europee, e lo stesso potere fu affidato al Sadr-Anadoly e Cazi-Asker di Natolia.

(Potere del Nakib' ul-Eschraf.) Quel che han di buono gli Emiri si è che il loro Nakib'ul-Eschraf è ormai non più dipendente dall' arbitrio capriccioso del Sultano, ma fatto in vita, e che quantunque sia promosso alle altre cariche già accennate, e pervenga ad esser decano di tutti gli ex-Cazi-Asker, non perde mai nè il titolo ne il comando su di loro, salvo che nella sola congiuntura che la fortuna il porti alla dignità di Scheikh'ul-Islam, perchè l' una dignità e l' altra non sono compatibili in un solo personaggio. Niun altro che esso nella festa del *Mewloud* ha il privilegio di stare sotto una tenda verde alla banda dritta e vicino all' altare della moschea Sultan-Ahmed, egli decreta

i castighi, o delle bastonate o della prigionia e simili da darsi agli Emiri sparsi in tutta la monarchia, i quali nella capitale si eseguiscono nella stessa di lui casa, e altrove in quella de' suoi luogotenenti. Questi al pari di altri ufficiali da lui dipendenti che son tutti Emiri, sotto il titolo di *Nakib* esercitano lo stesso potere di esigere il dieci per cento pei decreti intorno ai pagamenti e alle somme a cui dalla giustizia son condannati gli Emiri debitori verso i loro creditori.

(ALTRI GIUDICI IN CITTÀ DI SECONDA CLASSE.)

In altre dieci città di seconda classe risiedono altrettanti Molla, specie di giudici che si traggono annualmente dai Muderriss della capitale, i quali rinunziando alla speranza sovente fallace di giungere a più alto grado, amano meglio di avere il poco certo, che aspettare il molto, ma incerto. Sessanta o settanta di questi Molla, detti Menassib-Dewriyè, appunto perchè hanno l'alternativa a tali impieghi, passano per lo più il tempo della loro vacanza in Costantinopoli, sospirando in vano le distinzioni di ex-Molla. In questa città si contano tre speciali tribunali, e uno in Andrinopoli, e un altro in Bursa, in cui sono impiegati certi magistrati del terzo ordine intitolati *Mufettisch* dalla loro incumbenza di giudicare le pendenze riguardanti i *Wakf*, e segnatamente quelli che cadono sotto l'inspezione del Mouphty, a cui ne spetta la nomina, del gran Visir e del capo degli Eunuchi neri. Fuori delle tre nominate città non s'incontrano più altri Mufettisch, attesochè in tutte l'altre città la decisione delle cause spetta ai giudici ordinarii, quali sono i Molla, i Cady e i Nayb. I Cady magistrati di questa classe formanti un corpo di quattrocento cinquantasei sono mandati per giudici

ordinarii in tutte le città meno considerabili della Natolia, dell' Egitto e dell' Asia. Essi medesimi scelgono la provincia in cui aman di esser mandati, e da quella non è loro più permesso il passare ad un' altra. Tranne i due Cady dell' Egitto, detti l' uno di Mahallet' ul-Merhhoum, e l'altro di Djiziyè, i quali per un privilegio di Selim I che ne fu il conquistatore, sono perpetui, tutti gli altri non oltrepassano i diciotto mesi di durata nell' impiego; e malgrado che i Cazi-Asker a cui spetta la nomina, abbiano la libertà di conferire tali giudicature in vita a chi lo meriterebbe o per l'età, o per meriti segnalati, non si fidano ad usarne per non dar agio ai bisbigli che ne menerebbe l' intero corpo dei Cady. Eleggendosi anche i Cady per giro, e a mano a mano avanzandosi per anzianità ai gradi per essi più eminenti di Sittè-y-Roumily, di Sittè-y-Anadoly e di Sittè-y-Missir (cioè dell' Egitto) che sono i sei decani, prendono il titolo di *Tahhta-Bascky*, e lasciano la provincia per trasportarsi nella capitale. I due primi sono dati per consiglieri al Sadr-Roum, e gli altri quattro al Sadr-Anadoly, e i loro pareri sono assissimo valutati per la fiducia che la lunga loro carriera li abbia renduti sommamente esperti ed illuminati in punto di giudicatura; perciò hanno essi dei giorni stabiliti in cui portarsi dai relativi loro Cazi-Asker ed essere consultati. Oltre queste onorevoli distinzioni partecipano di alcuni benefizii come gli ex-Molla di prima classe. Resta la quinta ed ultima classe di giudici appellati *Nayb*, cioè vicarii, perchè realmente fan le veci di sostituti dei Molla e dei Cady. I Caza-Nayb sono giudici dei borghi, villaggi, cantoni e distretti foresi, dipendenti dalla giurisdizione d' un Molla o d' un Cady: i Bab-Nayb vicarii dei Molla di prima e se-

conda classe, i quali giudican le cause di minore importanza: i Molla Vekily giudici in assenza dei Molla, i Cady-Vekily, sotto Cady, e gli Arpalik-Naib, giudici dei cantoni; che sono lasciati a benefic o degli ex-Molla di prima classe.

(I Mouphty e loro ufficio.) Vedute così di fuga le civili magistrature dell' impero Ottomano, più celere ancora sarà la rivista che faremo dei dottori della legge e dei ministri della religione, il cui impiego è giudicato inferiore agli impieghi civili. I dottori legali delle provincie sono i Mouphty, che in numero di duecento dieci nelle grandi città, ove sono stabiliti, scrivono le risposte o i *Fethwa* da darsi ai cittadini che vanno a cercàr di sapere, come il sacro codice ha provveduto intorno a certi punti dottrinali, morali, civili e criminali. Questi che chiamar potrebbonsi dottori in *utroque jure*, spediscono i loro rescritti pari a quelli dello Scheikh' ul Islam, con di più l' obbligo di apporvi il proprio sigillo, indicarvi il luogo di residenza, inserirvi parola per parola il testo Arabo, e citare il libro canonico d' onde han tratto il proprio oracolo. E perchè divisi sono i Mussulmani in quattro riti secondo i quattro Imam principali, i quali tutti hanno, qual più, qual minor numero di seguaci, attenendosi altri, che sono il maggior numero, alle decisioni dell' Imam-Azam-Ebu Hanifè, e altri a quelle degli Imam-Schafiy, Malik-ed-Stanbell, quali sono una buona porzione dei cittadini della Mecca, di Medina, del Cairo, d' Aleppo e di Gerusalemme, il governo per mire politiche dà alle predette città tre altri Mouphty con autorità di emanare i *Fethwa* a norma, in quanto alle pratiche particolari di ciascun rito, dei sentimenti manifestati dagli stessi relativi Imam. Tutti i Mouphty son nominati dallo

Scheikh' ul-Islam, non han preferenza l' uno sopra dell' altro, e muojono nella loro carica, giacchè il maggior avanzamento che arrivano a fare, è quello di passare da una città ad un' altra più ragguardevole, ma dovunque si trovino restan sempre indietro dai Molla e dai Cady.

(Altri ministri della religione.) Tutti gli altri ministri della religione si riducono a cinque classi, dei quali si è già fatta menzione. Cioè *Ghischeikh* che vengono destinati a predicar, o forse meglio, a stendere in iscritto i loro discorsi per leggerli principalmente nelle moschee in tutti i venerdì dopo la solenne ufficiatura del mezzodì. Quanto più si mostran saggi e probi, più sono essi rispettati e distinti; nè v' ha altra diversità tra loro fuor quella che nasce dalle moschee a cui servono. Quei delle quattordici moschee imperiali di Costantinopoli formano una classe particolare di Scheikh che vanno per anzianità di moschee, in guisa che quello di Santa Sofia, perchè riguardata come la metropoli, ne è chiamato il decano. E questi oltre il nome generale ne portano un altro speciale, quale è quello di *Meschaikh-Selatinn* o predicatori delle moschee imperiali, o di *Meschaikh-Tarik*, Scheikh di promozione, essendo questi in effetto i soli che, previo ogni volta un esame fatto in presenza del Mouphty, passano da una basilica all' altra. Nella seconda classe si contano i Katib, che assistono alla preghiera solenne del venerdì, ai quali soli in caso di bisogno si accorda di nominare in loro vece un supplente. Nella seconda e terza classe entrano gl' Imam e i Muezzinn: obbligo dei primi si è il presiedere alle radunanze nei cinque *namaz*, di assistere alla circoncisione, ai matrimonii e alla sepoltura dei parrocchiani: dei secondi l' annunziare dai

minaretti l' ora dei cinque giornalieri *namaz*, il saper cantare in musica, per cui richiedesi che abbiano una voce melodiosa. In fine rimangono i Cayyim che si direbbero i custodi e i servitori delle moschee, e sono presso a poco simili agli ostiarii o cherici delle nostre sagrestie. Nissuno degli individui di queste classi vive in comune, non conoscendosi fra gli Ottomani quelle case che noi diciamo canoniche, ma ognuno vive in separate abitazioni e delle rendite del proprio ufficio in seno alla famiglia coi figli e colla moglie. Sono sottoposti come qualunque altro cittadino al magistrato della città che coi medesimi diritti di un vescovo li rimuove dalla carica, quando non si comportano come devono, o non hanno le qualità richieste per ben adempiere ai loro doveri. V. nella Tavola 5 al *num.* 3 lo Scheikh' ul-Islam Nakib-ul-Eschraf in abito di cerimonia: al *num.* 4 è rappresentato un Molla in abito estivo e un Cady al *num.* 5.

(Origine delle confraternite.) Anche il Mussulmanesimo, col promettere nell'altro mondo il godimento di tutti i piaceri, col secondare la fervida immaginazione naturalmente portata dal clima, e con vittorie che sembravano autenticare qual divina la missione del Profeta, va glorioso di essere stato fino da' suoi primordii fecondo di una numerosa prole di cenobiti, che agli occhi del credulo volgo per l' austerità del loro vivere apparivano non più appartenere a questa terra. Nel primo anno dell' Egira quarantacinque Meccbesi con altrettanti Medinesi si obbligarono con giuramento ad esser fedeli alla dottrina del Profeta, e costituirono una specie di confraternita, le cui regole erano la comunione vicendevole dei beni, l' esercizio di alcune pratiche di religione accompagnato da

uno spirito di penitenza e di mortificazione, e tosto per distinguersi dalla massa comune degli altri Maomettani si diedero il nome di Sophy: nome che oggi dassi a qualunque Mussulmano che si consacra a una vita ritirata e contemplativa, allo studio e ad opere penose suggerite da una devozione al di là dell'ordinaria. Con ciò abbiam inteso di comprendere le varie etimologie nelle quali non ben s'accordano i nazionali intorno al vocabolo *Sophy*: derivandolo chi dal *Sophos* Greco, chi da *sof*, ciambellotto grossolano, o stoffa di cui vestivansi i penitenti, e chi da *sofa*, che indica una stazione intorno alla *Keabè* della Mecca; ove i primi neofiti passavano i loro giorni nelle astinenze e nei digiuni. Non paghi di tal semplice nome aggiunsero in appresso l'altro di *fackir*, povero, avuto riguardo al rinunziar che essi fanno ai loro beni e ai piaceri mondani, onde conformarsi alle parole del Profeta: Elfakr'u-Fakhy, *la povertà fa la mia gloria*.

(Prime due congregazioni.) Ad imitazion di questi, per gratificarsi forse il Profeta che anco viveva, Ebu-Bekir e Aly fondarono ciascuno una congregazione, ove presedevano essi medesimi separatamente ai differenti esercizii prescritti ai novizii, che volontariamente s'andarono aggregando. I due primi fondatori lasciarono morendo l'uno a Selmann-Farissy, e l'altro ad Hassan-Bassry la presidenza; che venne consacrata col misterioso nome di *Kilafet*, o vicariato, e a cui vennero poscia assunti i più provetti o i più venerabili tra i confratelli stessi. L'entusiasmo, o a meglio dire il fanatismo, infuse in alcuni confratelli la smania di scostarsi dalle regole primitive, e la smania si dilatò a segno che dalle due confraternite fuori ne

uscirono più sciami di ordini monastici. Fra i fanatici o fondatori di ordini monastici uno merita qui una speciale menzione per certe singolarità atte a indicarci insieme e il carattere loro, e quello della nazione. Un certo Uweïs Carny nativo cioè di Carn nell' Yemen, già solitario, l' anno 37 dell' Egira si diede a predicare, che un giorno gli era apparso in sogno l' arcangelo Gabriele, e che avevagli imposto di abbandonare il mondo e dedicarsi ad una vita contemplativa e penitente, aggiungendo che dallo stesso celeste messaggiero aveva ricevuto il metodo del vivere, e le regole del suo istituto: il che si riduceva a star lungi dalla società, a rinunziare ai piaceri eziandio più innocenti e a recitar giorno e notte un mondo di orazioni. Per accrescer concetto al suo ordine fecesi levar tutti i denti in onore, com' ei diceva, del Profeta che ne aveva perduti due nella terribil giornata di Uhud, e lo stesso sacrificio esigeva da' suoi discepoli, dando loro ad intendere, che ove dal cielo propriamente venisse la loro vocazione, per via sopraumana verrebbero essi ancora privati dei denti, giacchè nel più bel dormire un angelo sarebbe andato a cavarli ad essi di bocca, e che al primo svegliarsi gli avrebbero trovati sul guanciale. Ma questo complimento della sdentatura dovette convincere i Mussulmani innanzi farne la prova, che non si sentivano chiamati a quella regola. Uweïs non ebbe che uno scarsissimo numero di proseliti e per una non lunghissima serie di anni, nè potè aver la consolazione di veder dilatato, fuori dell' Yemen dov' era nato, il suo istituto.

(Nuove società' religiose in ogni secolo.) Se l' istituto di Uweïs non potè gettar fortunate radici, l' esempio di lui contribuì nondimeno a su-

scitare altri fondatori, i quali meno discostandosi dai due primarii Ebu-Bekir ed Aly ne andarono sempre più propagando e stendendo i rami. In tutti i secoli si incontrano una, due, o tre nuove società, i cui più ragguardevoli istitutori ascendono fino a trentadue, i quali amarono di qualificarsi col titolo di *Pir*, o *Scheikh* vale a dire decano o anziano, e i loro seguaci con quello di *Derwisch*, voce Persiana corrispondente a soglia della porta, e nel senso traslato a spirito d'umiltà, a ritiratezza, a perseveranza, doti principali degli anacoreti. Riferirem noi qui per cronologia tutti i varii fondatori e le varie società? Troppo temeremmo di annojare il discreto leggitore. Benchè non inutil fosse il distinguer le epoche della fondazione di questa e di quella società, onde a luogo e tempo appropriarne il costume a ciascuna analogo e conveniente, procureremo non pertanto, conciliando, come speriamo, e la brevità e le cognizioni necessarie all'uopo, di spiegarci in modo che abbia a schivare gli svarioni tanto chi ne vorrà discorrere, che chi avrà a darne l'effigie.

[MONACI DISCENDENTI DALLA CONFRATERNITÀ DI EBU-BEKIR.] Fra i trentadue ordini di monaci, tre soli possono dirsi figliati della confraternita di Ebu-Bekir, e sono i Besstamy così detti da Bayezid-Bestamy morto in Siria l'anno 874, i Nakschibendy pur così detti da Mohammed-Nakschibendy morto in Persia l'anno 1357. Tutti gli altri riconoscono qual primo stipite la confraternita d'Aly, e sotto tutti e due vedendo Mohammed-Nakschibendy rimaner quasi soffocate le due confraternite madri, stimò farsi un merito col ravvivarle e richiamarle alla primitiva osservanza, e per ottenere il bramato intento instituì l'ordine del suo nome somi-

gliante nello spirito a quello d'Ebu-Bekir, cioè coll'obbligo di recitare ogni giorno in privato diverse preghiere, alcune delle quali si ripetono sette volte, e altre sino a nove. Gli ascritti vi aggiungono qualche pratica a loro elezione, come è quella di raccogliersi parecchi in comune, ovvero di radunarsi in un giorno della settimana a recitar tutti insieme le dette preghiere: il che si fa per lo più al giovedì sera dopo il quinto *namaz* diurno. In ogni città, sobborgo e quartiere hanno un luogo d'unione presso i relativi loro decani, ove seduti con tutto il raccoglimento attendono ai loro divoti esercizii: il decano, o altro confratello salmeggia le preghiere, e l'assemblea risponde a coro ora *Hou*, onnipotente, ora *Allah*, Dio. Hanno i Nakschibendy in alcune città, per la preghiera comune, sale destinate a quest'unico uso, ed ivi il solo decano vien distinto dagli altri confratelli per mezzo di un turbante eguale a quello degli Scheikh delle moschee. In cotal nuova congregazione estesa in tutto l'impero entrano persone di qualunque grado, tanto i cittadini semplici quanto i più grandi signori.

[Fondazioni dei Derwisch ec.] Di più stretta osservanza e su basi assai differenti piacque ad altri fondatori modellare i loro ordini. E le differenze sono veramente notabili e quanto al vestire, e quanto alle pratiche religiose, non che tra i parecchi Derwisch e i loro superiori, o Scheikh. Questi portano l'abito di drappo verde o bianco, e se nel verno usano foderarlo con pellicce, esse sono o di vajo o di martora zibellina, laddove ben pochi sono i Derwisch che si vestono di drappo, essendo l'ordinario loro abito una specie di feltro nero o bianco, che si fabbrica in alcune città della

Natolia. Ma meglio che le parole serviranno a farcene conoscere le foggie più importanti le figure che qui verremo schierando. Vedi la Tavola 5. *num.* 6. È dessa quella di un monaco detto Oeulwani dal fondatore Oeulwan morto nel 766, il suo turbante è fatto di mussolo a varie pieghe: l'altra al *num.* 7 è un Ed'Hemy altro ordine nato a' tempi d'Ibrahim-Ed'hem morto a Damasco nel 777. Dopo questi vengono i Cadry, a cui ha dato la regola Abd'ul-Cadir-Ghilany morto a Bagdad nel 1165. I Cadry e i Djelwety usano comunemente l'abito di feltro nero, i borzacchini neri, e la mussolina nera al turbante, il quale portando il particolar nome di *tadjh*, ò corona, diversifica, tanto nella forma con cui vien piegata la mussolina, quanto pel taglio della stoffa, che cuopre la sommità del capo, da quello di molti altri. Di fatto la stoffa componente il turbante dell'Ed'hemi presenta quattro pieghe, quella dei Cadry sei, e ne vedremo fin di quelle a diciotto pieghe. I Rufay, conoscono per lor fondatore Seyyid-Ahmed-Rufayi trovato morto l'anno 1182 in un bosco tra Bagdad e Bassora. Questi si distinguono dagli altri per una piccola berretta, detta *takkie*, guarnita alla buona di tela molto ordinaria. I Mewlewy ebbero la loro origine da Djelal-ud din-Mewlana morto l'anno 1273, l'alto loro berretto basterà a farl ben ravvisare anche questi sulle tavole che riporteremo più innanzi. Sad'ed-dinn-Diebawy morto nel 1335 nei contorni di Damasco fondò l'ordine dei Sady, il cui *tadjh* presenta appunto sei pieghe. A dodici pieghe è il *tadjh* dei Bektaschy che riconoscono per padre Hadjy-Bektasch-Khorassany soprannomato Wely o il santo che chiuse i suoi giorni nel 1357, vedi *num.* 8 e 9 uno Scheikh e

un Derwisch Bektaschy. Da Omer-Khalwety morto nel 1397 traggon l' origine i Khalwety di cui diamo la figura alla Tavola 6 *num.* 1; e da Abd'ul-Ghany Pir-Bahayi morto in Andrinopoli nel 1465 la traggono i Bahayi di cui pure una figura vedesi al *num.* 2. Dei Bekry detto la regola Pir-Ebu-Bekir-Wefayi morto ad Aleppo nel 1496, e Dei Sunduly Sunbul-Youssouph-Bolewy che terminò di vivere in Costantinopoli nel 1529: dei primi distinguibili per l' alto berretto o *kulagh*, vedi una copia al *num.* 3. Da Ibrahim-Gulscheny morto al Cairo l' anno 1533 ebbero il principio i Gulscheny, nominati anche Rouscheny da Dedà-Omer-Rouscheny, stato già precettore dell' istitutore. Il Pir-Uftadè-Mohammed-Djelwety morto nel 1580, e Ussam' ud-dinn-Oeuschahy morto nel 1592, fondarono il primo l' ordine dei Djelvety che van coperti il capo di *tadjh* con diciotto pieghe, e il secondo il quello degli Oeuschaky. Rimangono ora a nominarsi i Niyazy che ebbero a loro institutore Mohammed-Niyazy-Missry il quale vide l' ultimo giorno a Lemno nel 1694, e i Nour' ed-Diny discepoli di Nour' ed-dinn-Djerrahhy che finì di vivere in Costantinopoli nel 1733. L' ultimo ordine riconosciuto dagli Ottomani è quello dei Djemaly, monumento della pietà di Mohammed Djemal' ud-Dinn-Edirnewy, che ebbe la sepoltura in Costantinopoli l' anno 1750.

(Usi ec.) Visitati nel loro nascere gli ordini di Derwisch che per qualche singolar titolo meritavan di essere conosciuti, passiamo ora a vedere il tenore della loro vita. Tutti in generale i Derwisch lasciano crescere la barba e i mostacchi, anzi i Cadry, i Rufayi, i Sady, i Khalwety, i Gulschenty, i Djelwety e i Nour' ed-diny, usano portare anche i ca-

pelli lunghi per meglio conformarsi a quanto praticarono il Profeta e molti suoi discepoli. Alcuni lasciànli andar senz'ordine sciolti sulle spalle, e altri fattane una ciocca l'allacciano dietro il turbante. Vengono questi distinti col nome di *setshlu*, cioè uomini dai capelli, ed essi son quelli che vivono in conventi separati. Del resto i Derwisch di qualunque sia ordine van sempre muniti o fra le mani o la cintura di una corona che conta 33 o 66, o piuttosto 99 pallottoline o grani indicanti il numero degli attributi che quel popolo crede competersi alla Divinità; nè la portano, siccome s'usa ancora dai laici, per ostentazione o altro motivo, ma per vero spirito di religione, giacchè la ripassano più volte alla giornata recitando le preghiere stabilite dalla regola che professano. E già gli statuti di pressochè tutte le corporazioni richieggono che ogni individuo ne ripeta spesso cotidianamente l'*Essma'y-Ilahhy* cioè i sette primarii attributi che sono: primo, la *Ilahy ill'allah, non v'ha altro Dio fuori di Dio*: secondo, *Ya-allah! o Dio!* esclamazione esprimente l'onnipotenza: terzo, *Yahou, egli è quel che è, pari in forza all'Ego sum qui sum*, registrato da Mosè: quarto, *Ya-hakk, o Dio giusto*: quinto, *Ya-haih, o Dio vivente*; sesto, *Ya-cayyoum, o Dio esistente*: settimo, *Ya-cahhar, o Dio vendicatore*. E perchè fermarsi giusto sul numero settenario? L'Inglese Newton avrebbe forse ammirato nel numero misterioso dei Mussulmani un seme di quella scoperta che immortalò il suo nome; conciossiachè riferiscano essi un tal numero e ai sette firmamenti e insieme ai sette raggi divini, d'onde a loro avvisò emanano i sette principali colori, il bianco, il nero, il rosso, il giallo, l'azzurro, il verdone e il verde chiaro.

(NOVIZIATO.) Collo stesso numero settenario si procede nel noviziato di una massima parte degli accennati ordini. Accettato il novizio, lo Scheikh gli tocca la mano e gli soffia all' orecchio le parole al numero primo ingiungendogli di ripeterle cento una, cento cinquant' una o trecento una volte al giorno; adempiuta cotal cerimonia chiamata *telkinn* il novizio promette di vivere in un perfetto ritiro e di ridire al suo superiore le visioni e i sogni che avrà nel suo noviziato. Servono i sogni non solo a rendere avvertito lo Scheikh sulla santità della vocazione e sul frutto spirituale, ma ancora su le epoche nelle quali avrà a s... e successivamente le altre parole che rimangono delle sette al novizio. Carriera o *tschillè* che richiede prima di giungere al fine otto o dieci mesi e anche di più, secondo ne sono gli andamenti, nella quale il novizio non porta altro nome che quello di Kentschek, e lo Scheikh Murschid o direttore spirituale. Pervenuto all' ultimo grado ossia al Tekmilasuluk, in cui si crede che abbia toccata la meta della voluta perfezione, si passa ad aggregarlo al consorzio che si è eletto. Si attribuiscono simili regole in origine al fondatore degli Oeulwany, tuttochè con varie modificazioni migliorate le abbiano i Cadry e il Khalwety, i quali a differenza degli altri ordini portano il turbante colle parole *la ilahy ill' allah* ricamate sul colmo.

(NOVIZIATO PIU' RIGOROSO DEI MEWLEWI.) A più rigorose prove sono assoggettati i novizii, Mewlewi, poichè per mille giorni e uno son tenuti in convento a lavorare nei mestieri più abietti della cucina, il che vien chiamato *Cara-Coulloukdjy*; e mancando un sol giorno a tal servigio, o as-

sentandosi una sola notte, ricominciano da capo il noviziato. Scorsi i giorni prescritti, il Derwisch capo della cucina presenta il novizio allo Scheikh, che assiso in un angolo del sofà ne fa l'accettazione alla presenza di tutti i Derwisch del convento. Il candidato bacia la mano al superiore e in faccia a lui si pone su la stoja distesa nella sala; mentre sta così fermo, il capo cuciniere gli mette la destra alla nuca e la sinistra alla fronte, e lo Scheikh allora tenendogli la berretta sospesa sul capo gli dirige le seguenti parole usate già dal fondatore stesso: vera grandezza e felicità reale è il chiudere il proprio cuore alle umane passioni: la rinunzia alle vanità del mondo è il fortunato effetto della forza vittoriosa che vien data dalla grazia del nostro santo Profeta. Indi recitato il principio d'una consueta preghiera, lo Scheikh cuopre la testa al candidato, che insieme col suo patrino portasi in mezzo alla sala ove amendue stannosi colle mani incrociate sul petto, col piè sinistro sotto il destro e la testa inchinata verso la spalla sinistra, stando essi in tal positura, rivolto al patrino dice lo Scheikh: *siano pure i servigii del Derwisch tuo fratello accetti al trono dell'Eterno e agli occhi del nostro Pir: vadano pur sempre crescendo la sua soddisfazione, la sua felicità e la sua gloria in questo nido di umili, in questa celletta dei poveri; diciamo Hou in onore del nostro Mewlana.* Si risponde *Hou*; e l'accettato spiccatosi dal suo posto portasi a baciar la mano allo Scheikh, che, fattegli alcune paterne esortazioni intorno ai doveri del suo stato, ordina agli altri Derwisch di riconoscere e di abbracciare il nuovo loro confratello. Altre particolarità risguardanti questa corporazione si vedranno da qui a non molto.

(Regole dei Bektaschy.) Mille giorni e uno dura egualmente il noviziato dei Bektaschy, i quali tendono a un diverso genere di vita. Essi fanno professione di vivere unicamente di elemosine, e perciò fra loro si contano varii questuanti che van girando le contrade, le piazze, i ministerii e i pubblici alberghi onde accattare con che vivere, cosa che non accade in altri ordini, i quali benchè tutti portino il nome di mendicanti, non è per questo che si faccian lecito di mendicare in pubblico. Nel chiedere la limosina hanno i Bektaschy mai sempre in bocca le parole, *qualche cosa per l' amor di Dio*. Non pochi di essi procurano di sussistere con lavori e manifatture, e ad imitazione del fondatore si adattano a far cucchiai, scumaruole, grattugie e altri simili utensili di legno e di marmo, a pulire quei pezzetti di marmo bianco o venato con cui adornano le collane e i fermagli in cintura dei loro confratelli, e a farne quei piattelli pendenti dalla mano sinistra, con cui cercano la limosina. L' essere stato il loro fondatore quegli, che il giorno della creazione dei Giannizzeri impose su di essi la manica del suo abito e li colmò di benedizioni, ha inspirato a queste truppe tanto rispetto che nelle loro caserme a Costantinopoli sono alloggiati e mantenuti continuamente otto Derwisch Bektaschy, e che tanto il colonnello quanto la trentesima nona compagnia si tiene in pregio di avere il sopranome di Bektaschy. Questi mattina e sera non fanno altro che rinnovare la preghiera per la prosperità dell'impero e il buon successo nelle armi; in ogni cerimonia dei Giannizzeri, e quando si tiene divano al serraglio vestiti di drappo verde, colle mani serrate e ferme

sul petto precedono il cavallo dell' *Agà*: il seniore ad ogni istante e ad alta voce ripete *Kerim' allah, Dio clemente* a cui fan eco gli altri rispondendo *Hou*, onde loro provenne il nome Hou-Keschann.

(CONVENTI E VITTO.) In ogni contrada dell'impero s' incontrano conventi, quali capaci di venti, quali di trenta, e quali di quaranta anacoreti di questo o di quell' ordine subordinati a uno Scheikh, ove sono provveduti d'alloggio e di vitto: l'alloggio è una cella, e il vitto sono due piatti, e tre qualche rarissima volta; ciascuno mangia solo, si permette nondimeno che si uniscano tre o quattro insieme. I cenobiti ammogliati sono padroni di avere un' abitazione separata, a condizione che una o due volte la settimana, purchè non sia quello ove stanzia il generale dei Mewlewy, che il passar ivi la notte è vietato ai Deswisch ammogliati, vadano a dormire in convento e in particolare la notte precedente alla danza. In quanto al vestire e ad altri oggetti, di cui non si può far senza nella vita, ciascun individuo pensa a procacciarseli coll' esercitare qualche arte o mestiere. Chi ha un bel carattere si occupa a trascrivere libri e opere le più ricercate, e chi riman privo onninamente di mezzi non ha a disperare; qualche sussidio ritrova sempre o nella umanità de' parenti, o nella beneficenza de' signori, o nella generosità del suo Scheikh.

(NON SI FANNO VOTI E PUR SON TENACI DELL' ABITO.) Nissun voto, nissun giuramento, nè promessa obbligatoria di sorta alcuna, tien vincolato al suo ordine il monaco Ottomano; tutti son padroni di cambiar comunità; di rientrare, direm così nel secolo e di abbracciare qualunque profes-

sione più loro aggrada, e pure appena appena si dà esempio di chi si prevalga di siffatta libertà, e si figurerebbero di commettere un sacrilegio non morendo coll' abito indosso della religione che si sono scelta. Oltre lo spirito di povertà e di perseveranza, mirabile è ancora la sommissione che mostrano in verso i loro superiori, la quale vie più risulta perchè costantemente accompagnata in tutte le loro azioni da una profonda umiltà sia che stiano nei loro chiostri, sia che fuori ne escano per conversare con altri. Se t'abbatti in loro, vedi teste basse, e contegno il più rispettoso; semplice e breve è il loro saluto, i loro discorsi vertono tutti intorno a visioni, sogni, spiriti celesti, miracoli, cose insomma dell' altro mondo. Altronde dal più al meno l' ambizione deve tra loro tacere; perciocchè non le brighe o le raccomandazioni e protezioni, ma la sola anzianità, s'intende, congiunta con una certa capacità e con una vita esemplare, porta il Derwisch alla dignità di superiore o Scheikh. La nomina già si fa dal generale dell' ordine chiamato *Reis' ul-Meschaikh*, dopo aver pregato, digiunato e implorato i lumi dell' Altissimo. Tutti i generali d'ordini tengono la loro residenza nelle città stesse ove riposano le ceneri del proprio fondatore, e vivono subordinati al Mouphty di Costantinopoli. In loro arbitrio sta il nominare eziandio, quando lor pare, questo o quel Derwisch a Scheikh titolare, o in *partibus*, di un convento che ancor non sussiste, ma che mercè la pietà dei ricchi e dei divoti ravvivata dalle premurose istanze dello stesso aspirante Scheikh possono contare che non guari verrà fondato. Nè contano invano, vedendosi di tanto in tanto in una provincia o in un' altra sorgere anche al presente nuovi conventi.

(VICENDE DEI VARII ORDINI.) Con tutto l' essere ben veduti, nondimeno questi ordini regolari soggiacquero a certi temporali che sembravano minacciarne l' esterminio. Una volta i prediletti eran quelli d' ond' erano sbandite la musica e la danza, e quei, che le ammettevano, erano a grave stento tollerati; non si risparmiava di censurare le loro pratiche siccome riprovate dalla religione e dalla legge, i loro esercizii di pietà venivan tacciati di illecite profanità, e le loro sale, ove si balla, e si suona, erano esecrate quai tempii esosi al Cielo, e guai che alcuno v'entrasse. Dalle parole non mancò un pelo che si venisse alle vie di fatto: sotto più regni, e nominatamente in quello di Mohammed IV si sentirono voci di Mussulmani rigoristi gridare: *a terra tutti questi ordini, a terra i loro conventi e le loro sale.* Erano forse andati tutti, se si cominciava da un solo; fortuna volle che nel loro cuore sorgessero a combatter le prime altre voci, e che queste la vincessero. Sotto un aspetto parevano quelle adunanze e mescolanze di balli e suoni contrarie alla religione; ma rivoltandosi all' aspetto opposto, la religione diceva: *chi sono quegli Scheikh e i loro fondatori? Sono anime care al cielo, anime legate per intima corrispondenza con le potenze spirituali.* Persuasa la maggioranza della nazione di tal massima, qual più sacrilego attentato si sarebbe riguardato il sopprimere i differenti istituti, propagini immediate di quelli d' Ebu-Bekir e di Aly amendue stretti parenti e vicarii del grande Profeta. Ecco il palladio che preservò dalla caduta i cenobii dell' impero Ottomano. Ove ciò non basti s'aggiunge un' altra generale credenza, ed è che tra gli uomini v' ha

una legione di trecento cinquantasei *Santi*, che formano in una maniera invisibile un cert' ordine spirituale e celeste della nazione nominato a cagion d'onore *Ghawts-Alemi*, quasi il drappello dei migliori al mondo, e che dessi tutti siano altrettanti individui eletti delle diverse confraternite. Non è difficile a credere che i Derwisch medesimi s'ingegnino a tutto potere a fomentare fra i loro concittadini a tener viva una tale credenza.

(Tanti si ascrivono a un ordine senza obbligarsi a vivere in convento.) La cosa è comprovata dal fatto; perciocchè miransi in folla i Mussulmani accorrere a farsi ascrivere ai varii ordini; anzi alcuni non contenti di arruolarsi ad un solo si arruolano al tempo stesso a due a tre ed anche più: e per acquistarsi merito durante il noviziato altri intervengono alle danze, altri si mischiano coi già professi onde partecipare ai loro esercizii; chi non è in grado di far ciò in grazia o delle occupazioni del proprio stato, o per altro titolo di convenienza, supplisce col recitare in casa una parte delle preghiere usate nella comunità a cui è addetto: e per emendare in certa guisa la sua involontaria assenza, fosse anche per pochi minuti, si mette in capo due o tre volte la settimana il berretto conforme all' ordine prescelto.

(Dovunque tutti bene accolti.) Comunque molti sogliano prediligere i Kalwety, i Cadry, i Rufay e i Sady, nondimeno tanto è il rispetto portato alla santità di tutti gli ordini, che, siano Scheikh, siano Derwisch, dovunque si presentano, vengono cortesemente accolti; alieni per principio dal chieder cosa alcuna, non ricusano le offerte che spontanee vengono dalle persone caritatevoli, fra le quali

contansi parecchie che riservan per essi le loro elemosine. Se tra questi solitarii alcuni sono commendevoli per meriti, vengono singolarmente ricercati, facendosi tanti e tanti un dovere d'incontrare la loro conoscenza, di visitarli e di sovvenire ai loro bisogni: altri sono a dirittura alloggiati e mantenuti nelle proprie case dai privati nella fiducia che la loro ospitalità attragga le benedizioni del cielo su le loro persone, beni e famiglie.

(Quanto utili sian essi nelle spedizioni militari.) Fuor d' ogni limite più fervoroso è il divoto trasporto dei Mussulmani verso i cenobiti in tempo di guerra. I *Bascià*, i *Bey*, gli ufficiali e i signori della corte fanno impegno ad averne seco uno o due che li seguono alla campagna, ed ivi nelle loro tende spendono i giorni e le notti a porger voti all' Eterno, perchè sian prosperate le armi Mussulmane. Oltre questo, al momento di una spedizione militare camminan di brigata colle truppe quai volontarii cento altri Scheikh e Derwisch di quasi tutti gli ordini. E il governo vede ciò con piacere, atteso che la loro presenza, l' esempio loro e le austerità di cui si pregiano, rianimano il coraggio dei combattenti e tengono in essi desto l' entusiasmo della religione. Nella vigilia di una battaglia i Derwisch passano la notte in pregare e in gemere, indi scorrono per le file esortando i soldati e ufficiali a ben adempiere il loro dovere, richiamando alla loro memoria i beni ineffabili promessi dal Profeta ai Mussulmani, che combattono per la fede, o muojono sul campo di guerra, e fra le altre cose non cessan di ripetere le parole *ya ghazy, ya schehhid*, o *vincitori, o martiri*. Nè solo son buoni di parole, ma spesso anche di fatti; più volte

essendo stato in pericolo di perdere il Sandjeak-Scherif, i Derwisch s' accerchiarono intorno al sacro vessillo, e rinforzando le file degli Emiri e degli ufficiali incaricati a difenderlo, diedero prove di esimio valore.

(Scheikh creduti aver virtu' miracolose.)

Ad accrescere sempre più il credito delle religiose corporazioni contribuisce non poco l'opinione che un buon numero dei loro Scheikh abbiano il dono di certe virtù miracolose; quali sono l'interpretare i sogni, e il guarire con rimedii spirituali le malattie dell' animo e del corpo. Visitando essi un malato impongono la mano, fanno varie misteriose insufflazioni, toccano la parte dolente e consegnangli per ricetta un piccolo rotoletto di carta, su cui sarà scritto qualche *iino*, o qualche versetto del *cour' ann* allusivo a malefizii, incanti e sortilegii; a un genere di malati prescrivono di lasciarlo in infusione per alcuni minuti nell' acqua, e quindi di beverla; ad un altro di portarlo indosso entro una tasca o al collo per quindici, trenta o sessanta giorni, raccomandando di recitare a tempo a tempo questa o quella orazione. L' uso di questi rotoletti, che noi diremmo *talismani*, e gli Ottomani dicono *yafta*, *nousscha*, *hamail*, si pretende nato ai tempi del Profeta stesso, e all' occasione che siam per riferire. Doveva Aly l' anno 10 dell' Egira portar l' armi contro il Principe dell' Yemen, e sapendo di avere a fronte un esercito di gran lunga superiore al suo, manifestò una forte inquietudine, quasi temesse della sconfitta; e Maometto per incoraggiare il titubante genero va a coprirgli il capo con uno de' suoi turbanti, e tenendogli la mano sul seno proferisce queste parole: *O mio Dio! puri-*

ficate la sua lingua, fortificate il suo cuore e dirigete il suo spirito. Da allora in poi siffatte parole religiosamente conservate divennero in bocca degli Scheikh quasi prodigiosi esorcismi; e i *talismani* furono un potente specifico, anzi un sicuro preservativo contro i mali fisici e i mali morali, e specialmente contro la peste, il vajuolo, i casi più terribili impensati, e perfino contro i colpi del nemico. Ond'è che tutti procurano di portarli, finchè vivono, indosso in custodie di argento o di oro, o attaccate al braccio o in cima ai berretti, o sotto il turbante; ovvero tra la camicia e la vesta al collo appesi a un cordoncino d'oro o di seta. Siccome poi si crede che i detti *talismani* non abbiano virtù alcuna se non si ricevono immediatamente dalle mani degli Scheikh, quindi è che i desiderosi di possederli, sian uomini, sian donne di qualunque condizione, si rivolgono in persona ai medesimi allargando la mano in donativi d'ogni genere.

(Altre virtù attribuite agli Scheikh.) Ma una cosa ancor più strana dobbiamo aggiugnere, ed è che si crede che tra gli Scheikh ve n'abbia alcuni che posseggano il segreto di incantare le vipere, di scuoprir nelle case le tane dei serpenti, di conoscere i ladri e i furfanti, di rompere il nodo magico, o *bugh*, il qual vuolsi che impedisca ai novelli sposi il compimento del primario lor desiderio, di prevenire in fine i cattivi effetti che sa produrre l'invidia e la malignità altrui; al qual uopo con un loro collirio sulla fronte delle donne e massime dei bambini segnano la lettera *elif*, che è la prima del loro alfabeto. Dopo aver sentito tanti miracoli di questi Scheikh, è naturale che

tanti e tanti diranno tra loro: *come possono costoro mantenersi a lungo in credito? quante volte i loro segreti, i loro talismani saranno stati applicati in vano? E non dovea la gente discredarsi e avere a quest' ora già per essi perduta ogni fiducia?* Il dubbio svanisce al riflettere che gli Scheikh accorti la lor parte, innanzi di prestarsi per chi li richiede della loro opera, esigono per condizion principale la più viva e la più perfetta fede; con questa prevenzione che è la lor salvaguardia, se il non illuminato Mussulmano mira inefficaci al suo intento gli esorcismi e i *talismani*, lungi dall' imputarne altrui, ne imputa il difetto alla sua poca fede, alla sua poca divozione.

(QUAL CARATTERE POSSA FARSI DEI DERWISCH.) E qual carattere farem noi dei Derwisch e dei loro superiori? Forse quello che fu fatto nella relazione d'un viaggio a Costantinopoli stampato sotto il nome di Giambattista Casti (1)? cioè persone che si spogliano d'ogni ragione, e si rendono l'obbrobrio dell'umanità per le loro stravaganze? O quel forse che ne fu dato dallo scrittore già da noi altrove nominato con lode (2)? cioè, che in generale cotai religiosi siano grandi ipocriti non ad altro intenti che ad accattarsi le elemosine e la venerazione dei privati? Lontani dall'ergerci in giudici lasceremo che ne decidano i leggitori dopo che avran sentito quanto ci rimane da esporre ancora. Che veramente non meritin tutti di esser posti nella lista

(1) *Milano* dalla Tipografia Batelli e Fanfani, MDCCCXXII, pag. 8.

(2) Moeurs, usages, costumes des Othomans etc. *Paris*, *Nepveu*, lib. passage des Panoramas, N. 26, 1812. Tom. V. pag. 88.

degli ipocriti ne convince un fatto riferito dallo scrittore testè nominato. Nello sbarco dei Francesi in Egitto accaduto l'anno 1799 avevano gli Ottomani ricevuto una rotta, e al loro solito ne rovesciarono la colpa addosso ai monaci Cristiani, accusandoli che passavano d'intelligenza col nemico. A questo voce corre il popolaccio ai loro conventi, e ne forza le porte, sotto il pretesto di cercarvi le armi che si dicevan ivi nascoste, e di intercettare la corrispondenza dei monaci Cristiani, ma chi sa che cosa covavasi nell'animo di esso? I monaci preser la fuga, e l'opera d'un santone o Derwisch li salvò dal furor popolare; perciocchè, fattosi loro difensore, perorò in modo che calmò il popolo furibondo e ottenne che i monaci rientrassero nei loro conventi. Sensibili i monaci Cristiani a sì bella azione, radunata una grossa somma, la presentarono al santone; ma questi non ismentendo il suo disinteressato carattere, ricusò costantemente di riceverla. Non sarebbe un aperto malignare il credere che fuor di quello, non si diano, nè si sian dati altri della stessa disposizione in tante migliaja di Derwisch? Nè disonoranti e obbrobriosi all'uom ragionevole voglion chiamarsi certi atti d'austerità e di penitenza, ai quali volontariamente si sottomettono i più fervorosi fra essi. Alcuni si chiudono nella lor cella per ore ed ore a pregare e a meditare. Altri passano tutta quanta la notte dal giovedì al venerdì, e dalla domenica al lunedì e le sette notti continue credute sante da essi in proferire le parole *Hou* e *d'Hullah*, o l'altre *la ilahy ill' allah*, e stanno, per non esser presi dal sonno in posizioni incomodissime, chi assiso sul pavimento e coi piedi a terra e le mani alle ginocchia legate con una striscia di cuojo che attraversa

il collo e le gambe, e chi, accosciato su i piedi coi capelli annodati a una corda pendente dal soffitto. Altri vivono in una perfetta solitudine, altri digiunano in pane ed acqua per dodici giorni consecutivi, ed altri infine vi sono che consagrano il restante della loro vita in altre opere di penitenza.

(Che cosa fa torto ai Derwisch.) Veduto ciò che concilia loro credito, vediamo ora ciò che fa torto alla lor fama. Già la prima cosa è la immorale condotta di parecchi e Derwisch e Scheikh che alle austerità e astinenze non arrossiscono di far seguire le intemperanze e le più sfrenate laidezze, e un' altra si è la vita errante e vagabonda dei Derwisch detti *Seyyahh*. Questi Seyyahh son divisi in tre classi; altri sono religiosi Bektaschy e Rufay, i quali viaggiano per obbedienza ai lor superiori, questuando e raccomandando il proprio istituto alle persone caritatevoli e generose. Altri sono membri guasti espulsi dai varii corpi, i quali coll' abito di Derwisch van girando di città in città per mendicarsi il vitto. E altri sono Derwisch stranieri nominati Abdolly, Usbeky, Hinndy e molti altri i quali, per non trarre origine dalle due prime congregazioni fondate da Ebu-Bekir e da Aly, non sono i più ben veduti fra gli Ottomani. Tra questi ultimi si annoverano come i più pericolosi i Calendery che ebbero a loro fondatori Calender-Youssouph-Endeloussy, Arabo nativo di Spagna. Scacciato costui per la sua alterigia e arroganza dall' ordine dei Bektaschy, e fattigli tutti i tentativi per entrare in quello dei Mewlewi, creò di sua autorità una congrega di Derwisch con obbligo di passar viaggiando tutta la loro vita e di mantenere un odio perpetuo ai due ordini da cui fu rispinto. Il sopra-nome di Calender adottato da Youssouph

e dato a' suoi discepoli, significa oro puro, per alludere allo stato della purezza del cuore ed esentato da ogni macchia in cui devono mantenersi i Calendery. Quindi il nome di Calendery non meno che quello di Melamiyè viene a quanti Derwisch si contano in altri istituti, i quali son riputati essere per la loro santità più favoriti dal cielo in doni soprannaturali. Ma guai se vien fomentato il loro fanatismo! Da essi venne il colpo che estinse Bayezid II, da essi gli assassinii di molti ministri e grandi dell'impero; da essi vien traviata la moltitudine con prestigii e pretese profezie, per cui tante volte fu strascinata ai più mostruosi eccessi.

(Ordine dei Mewlewi.) E ormai entriamo in discorsi meno malinconici. Tra gli ordini dei Derwisch v'è n' ha alcuni nei quali si usa di ballare e una singolar menzione merita in primo luogo quello dei Mewlewi. Essendo l'ordine di questi il più accetto ai grandi, fa che essi vi si facciano ascrivere più volentieri che agli altri, e che quando appena son liberi dalla cura del loro grado gettan da parte il turbante e mettonsi in capo il gran *culahh* proprio dei Derwisch; il che infine porta che i conventi ne siano i più ricchi in fondi. Con tutte le ricchezze però di cui godono, lungi dallo sfoggiare in lusso e in pompa quel che ne soprabbonda, si distribuisce ai poveri, o si converte in usi pii. Oltre simili distribuzioni i Derwisch medesimi carichi d'un otre pieno d'acqua girano per le strade, e gridando: *a fine di piacere a Dio*: danno da bere a chi ne vuole, e ciò fanno gratuitamente. Dove più non pertanto vogliono essere osservati si è nel ballare. Hanno essi a tal uopo una specie di padiglione sostenuto da otto colonne di legno; radunatisi ivi in numero di nove, o undici o tredici

s'assidono in cerchio su pelli di montone distese in eguali distanze sul palco e restano immobili per una mezz' ora colle braccia incrociate, colla testa verso terra e ad occhi chiusi. Lo Scheikh stando su un piccolo tappeto dalla sua sede rompe il silenzio coll' intuonar di un inno a onore della Divinità, e invita l' adunanza a cantare insieme con lui il primo capitolo del *cour'ann*. E il canto dura un pezzo, poichè vi si nominan tutti i Santi e i non Santi, e si prega pei Mussulmani morti e vivi d' ambo i sessi dell' oriente e dell' occidente. In fin di esso, recitatosi dallo Scheikh il *tekbir* e il *salawath*, i Derwisch tutti si spiccano dal loro posto, si schierano alla sinistra del lor superiore, e nell' atteggiamento su descritto a gravi passi si muovono incontro a lui: il primo Derwisch che lo avvicina si prostra innanzi a una tavoletta sulla quale si legge il nome di *Hazreth-Mewlanà* che è il fondatore dell' ordine. In due salti il Derwisch si trova alla dritta dello Scheikh, ivi rivolto a lui lo saluta con profondo inchino e incomincia la danza, il primo è seguito da un secondo, e questi da un terzo, e così seguita fino all' ultimo. Nel ballare si reggono essi sul tallone diritto, procedono adagio adagio, e colle braccia aperte ed occhi chiusi fanno il giro della sala. A questo trattenimento non hanno parte che i Mewlewi soli.

(Il loro ballare accompagnato da varii stromenti.) Questo esercizio dura due ore, e non vien interrotto che da due brevi pause, nelle quali han luogo alcune preci che si recitano dallo Scheikh, il qual pure verso il fin del ballo ne prende parte ponendosi nel centro dei Derwisch; terminato che sia, torna alla sua sede e chiude il trattenimento colla recita di versi Persiani di un sentimento pres-

sochè simile ai canti già accennati. Ripetonsi ordinariamente i balli una o due volte la settimana, fra i Mewlewi al martedì e al venerdì, fra i Rufay al giovedì, e fra altri al lunedì: l'ora è quasi sempre dopo il *namaz* del mezzodì, e tutti immancabilmente alla detta ora deon trovarsi riuniti. Pare che da principio i balli non fossero accompagnati che da una debole musica; perciocchè si riferisce che solo nel 1170 il fondatore dei Cadry abbia permesso ai suoi Derwisch l'uso dei tamburini per indicare i passi da farsi e per sostenere la vivacità dei loro movimenti. Ai tamburini furon poi aggiunti altri stromenti; e i Mewlewi in particolare si servono di specie di storte da essi dette *neïh*, che da un palchetto superiore si suonano dai Mewlewi stessi. Nè altri che essi usano accompagnare i balli con arie dolci, tenere e patetiche. Anzi nel convento del loro generale oltre le storte e il tamburino si suonano anche il salterio, il sistro, il contrabbasso e il tamburo dei Baschi.

(Prime scene del ballo dei Rufay.) Tranne poche cose quali sono il prostrarsi innanzi alla tavoletta portante il nome del fondatore e il mettersi dapprima in semicerchio che hanno i Rufay comune cogli altri ordini in ciò che spetta al ballare, nel resto han molte cose loro proprie, e fra le altre una è quella di ripartire il ballo in cinque scene differenti, cosicchè egli non dura mai meno di tre ore. Nella prima quattro Rufay più anziani s' avvicinano e abbracciano l' un dopo l' altro il loro superiore, e ciò fatto, due si collocano alla destra, e due alla sinistra di esso. Gli altri, che vengono in processione, baciano genuflessi rispettosamente la mano allo Scheikh, e occupato in semicerchio l' interno della sala di legno seduti colle

gambe indietro sulle pelli di montone cantano in corpo gli inni e le preci già accennate. Poscia intuonando lo Scheikh le parole *La ilahy ec.* i Derwisch dritti in equilibrio nella detta positura mentre van rispondendo *allah*, si toccan colle mani, la faccia, il petto, il ventre e le ginocchia. Apresi una seconda scena da uno dei due anziani posti alla dritta dello Scheikh col canto di un inno ad onore del profeta. Durante il canto i Derwisch, stando tuttavia seduti, continuano a ripetere la parola *allah* ondeggiando col corpo ora innanzi ora indietro. Un quarto d'ora dopo si alzano, si appressano tutti, e serrati i gomiti l'uno contra l'altro si van movendo in cadenza ora a dritta ora a sinistra stando ritti e fermi col piè destro. Mentre ciò si eseguisce, si sente esclamare ora *ya-allah*, or *ya hou*: e chi geme, e chi singhiozza, altri versan lagrime, e grondan altri di sudore: e tutti si mirano pallidi in viso e con occhio moribondo. Alcuni minuti di pausa, e poi succede una terza scena. Il secondo dei due nominati anziani si mette a cantare un *ilahy* o cantico spirituale, e i Derwisch precipitano i loro movimenti, e affinchè non si rallentino e cadano, un dei primarii portasi in mezzo a loro onde animarli col suo esempio a proseguire. Se vi sono presenti Derwisch estranei, come spessissimo sogljonvi essere, la civiltà vuole che ad essi cedasi quest'onore; e questi l'un dopo l'altro sottentrano a disimpegnarne le veci coll'abbandonarsi alle stesse violente agitazioni.

(DUE ULTIME SCENE.) Più forzate ancora sono le due ultime scene. Interposta una terza pausa, tutti i Derwisch gettano a terra i loro turbanti e formatisi in pieno circolo tenendo gli uni le braccia sulle spalle degli altri, girano così la sala a passi mi-

sgrati battendo a tempo a tempo i piedi o saltando tutti insieme. Questa specie di contraddanza continua fintantochè i due Derwisch collocati alla sinistra dello Scheikh proseguono a cantare alternativamente gli *ialhy*, i quali sono interrotti dalle grida raddoppiate di *ya-allah* e *ya-hou*, e dagli urli spaventevoli che mandano in corpo i ballerini. Al momento che pajono non aver più forza di sostenersi, presto passa nel centro lo Scheikh, e col far movimenti assai più veloci cerca di rianimarli; vien egli in appresso rimpiazzato dai due più anziani Derwisch che accrescono vie maggiormente il passo e l' agitazione della persona, e dandosi il cambio gareggiano a fare i maggiori sforzi, onde sostenere la danza fino alla totale loro spossatezza. E quale è mai l' ultima scena? Dallo stato di sfinimento in cui si trovano, pare che rinvengano soltanto per cadere in una specie di delirio dal quale sono trasportati alle prove del ferro ardente. Alla nicchia della sala e a una parte del muro alla dritta dello Scheikh stanno appese scimitarre e altri stromenti di ferro terminati in punta; di là al terminar della quarta scena due Derwisch ne staccano otto o nove che si arroventano, e belli e roventi si portano al superiore. Questi avendoli nelle mani, premesse alcune preghiere e invocato Ahmed Rufay il fondatore, vi fa le sue insuflazioni, li accosta leggermente alla sua bocca, e li consegna a quei Derwisch, che glieli chieggono colla maggiore istanza. Non si può dire con qual gioja si prendano tai ferri da quei fanatici. Essi li guardano con tenerezza, li leccano, li mordono, e stringendoli fra i denti ve li tengono finchè sono ammorzati. Quelli a cui non fu dato di averne si lanciano addosso alle scimitarre e con cieco impeto afferratele si trapassano con esse

il fianco, le braccia e le gambe. Svengono alcuni sotto i patimenti, pur tutto soffrono con indifferenza più che Spartana, senza prorompere in un lamento, in un sospiro, o senza mostrar segno di dolore si lascian cadere nelle braccia dei loro confratelli. Spirati pochi momenti, lo *Scheikh* percorre la sala, visita ad uno ad uno i pazienti, soffia sulle loro ferite, le bagna con saliva, e recitate le solite preghiere, promette una presta guarigione. E gli autori, che ci stan sotto gli occhi, non dandosi però mallevadori, raccontano di venire assicurati che ventiquattro ore dopo la visita fatta da esso, si scorgono già cicatrizzate le ferite.

(BALLO DEI KADRY.) Oltre i detti due ordini, anche i Khalvety, i Boyramy, i Sunnbuly, i Gulscheny, gli Oeuschaky e i Kadry hanno per istituto la loro foggia di ballo. Tengonsi per mano presso a poco come nelle contraddanze, portando sempre il piè diritto innanzi, e van crescendo in celerità e in forza a ciascun passo, onde prese il nome di *deivar*, che corrisponde a circolo ambulante. La durata di questo esercizio non è stretta a legge veruna, ognuno se ne sottrae, quando gli pare e piace; non ostante ciò tutti procurano di trattenervisi il più che possono: e chi più conta sulla propria robustezza, e si sente più animato da entusiasmo, si ostina a superare gli altri con una più lunga perseveranza. Nè v' ha mai pericolo che manchi un numero sufficiente di costoro, i quali d'accordo formano un secondo circolo in mezzo al primo, e levatosi il turbante s' intrecciano le braccia sulle spalle l'uno dell' altro, e alzando per gradi la voce ripetono ad ogni respiro *Ya-Allah* o *Ya-Hou*, e a misura ciascuna volta sollecitando i movimenti del corpo

fanfelan tanto che infine restano totalmente esausti di forze. Dobbiam per ultimo avvertire che quanto sono i Mussulmani ritrosi a permettere ai Cristiani l' accesso nelle moschee allorquando vi si celebrano i pubblici ufficii, altrettanto sono cortesi i Derwisch ad ammettere in queste sale chiunque e più distintamente gli stranieri e le persone di riguardo che amano intervenire ai loro esercizii; i maggiori tra essi ne fanno i complimenti e accompagnano i concorrenti a sedére nelle tribune.

(Obbligo del pellegrinaggio alla Mecca.) In forza alle parole del Profeta: *chi muore senza aver soddisfatto al dovere del pellegrinaggio, può morire, se il vuole o Giudeo, o Cristiano*: a tutti i Mussulmani è imposto per divino precetto di visitare una volta in tempo di lor vita la *Keabè*, il tebernacolo di Dio alla Mecca, nel giorno prescritto dalla legge e colle differenti pratiche ordinate dalla religione. Gli uomini vi vanno anche soli, ma le donne devono essere accompagnate o dal marito o da qualche parente in età maggiore e di esperimentata condotta; e l' obbligo già non cade sopra quelle persone le quali sono di condizione libera, aventi i mezzi di far le spese, sane di mente e di corpo ec.

(Pellegrini come vestiti.) I pellegrini devono prendere un manto, cioè due pezzi di tela di lana, bianchi e nuovi o almeno nettissimi e senza cucitura, il qual vestimento dicesi *ihhram* a indicare una degna prepararazione per entrare in una terra si santa e si distinta da tutte le altre; con uno di essi al passare i luoghi di stazione si cuoprono la parte inferiore del corpo e coll' altro la superiore: si profumano con muschio o altri aro-

mi: finchè stanno involti nell' *ihhram*, si lasciano crescere le unghie e la barba coi mustacchi, non possono cuoprirsi la testa e la faccia, nè portare altri calzari fuorchè i così detti *nalinn* che riparano il piede soltanto dalle dita al calcagno. Non essendo le femmine obbligate a portare l' *ihhram* s' attengono per lo più al manto *feredjè* o al velo *yaschmak*. Alcune tuttavia s'involgono in un velo bianco, che loro serve d' *ihhram*, dalle spalle sino ai piedi, e con un altro adombrano la faccia in modo che non la tocchi. Simili veli e gli *ihhram* son quelli che si tengono riservati dai pellegrini, dovendo il giorno della morte servir loro di lenzuola. Per le varie preghiere da recitarsi nelle differenti stazioni intorno alla città e alla *Keabè* si vendono nelle provincie dell' impero esemplari a migliaja, onde si possono imparare a memoria; chi non riesce a ritenerle tutte, e i grandi specialmente si fanno venir dietro un Mecchese o un *delil* del tempio, il quale le reciti in loro compagnia.

(Pratiche divote nelle stazioni.) È libero ai pellegrini il far, andando o ritornando dalla Mecca, visita all'*Oeumrè* cappella a due ore e al nord di questa città. Del resto all' inoltrarsi ed all' entrare in detta città essi cantano e salmeggiano continuamente. I primi loro passi sono diretti alla *Keabè* nella quale entrano per la porta *Rabscei-bè* a piedi nudi, e recitate alcune preci colle mani alzate al cielo si avanzano verso la pietra nera (1), la baciano divotamente, ovver la toccano

(1) Quest' omaggio alla pietra nera vien prescritto col fine che abbia a richiamarsi alla memoria del fedele la confessione e la confermazione dell'atto di fede fatto nella creazione del mondo da tutta la legione degli Esseri spirituali;

colle mani e le portano alla bocca. Rinnuovano sette volte di seguito i giri intorno al santuario, le prime tre equilibrandosi or su l' un piede ed or sull' altro, e dando a vicenda una giravolta, e le altre quattro in contrario a passo lento e grave. Compiuti i giri, tornano a baciar la pietra, e quindi incominciano le tante stazioni nei contorni della Mecca, le quali se si volesser riferire insieme colle circostanze di tempo e di luogo e altre pratiche, sarebbe lo stesso che annojare.

(Principi Ottomani intenti ad ornare la Keabe') E che è mai infine la Mecca da obbligar tanta gente a visitarla? Ella è una città dominata da' monti gli uni più sublimi degli altri, e oltre il nome di Mecca porta eziandìo quelli di città di sicurezza, di metropoli e di Mecca la venerabile,

perciocchè all' interrogazione dell' Eterno, *Non son io il vostro Dio*! avendo essi risposto, *sì, voi siete*: le loro parole furono dall' Eterno medesimo deposte nel seno di questa pietra; conforme l' Apostolo celeste si compiacque di rivelarlo a' suoi discepoli. E ad averla in venerazione sono indotti tanto più spontaneamente, in quanto che sono essi imbevuti che nel dì finale che renderà una testimonianza favorevole a quei che avranno avuto la sorte di baciarla e toccarla con divozione e fede. Qual sia l' origine della *Keabè*, la notte de' tempi la nasconde con sè. A credere agli autori nazionali essa è un pegno, simbolo dell' alleanza tra Dio e gli uomini di cui fu mediatore. Adamo. Si pretende che su di esso siano incise in caratteri misteriosi la legge divina e le parole dell' alleanza, e che Adamo seco la portasse sluggiando dal paradiso terrestre, che l' Eterno poscia l' abbia deposta sul monte Djebel-Eby Conbeis e che di là l' abbia ritirata l' angelo Gabriele per consegnarla ad Abramo; allorchè fondata fu la *Keabè*. Un mentecatto l' anno 1023 proprio nel buono del concorso dei pellegrini la ruppe in parte con armi che aveva sotto l' abito. Il sacrilego pagò la pena del suo attentato coll' esser fatto in pezzi e arso nelle fiamme, e la pietra nera guasta, come è, seguita a stare affissa all' altezza di un uomo in un angolo della *Keabè*.

perchè contiene la tanto nominata Keabè: non fu mai di grande estensione, e cinta una volta da alte muraglia di cui più non rimane vestigio, ora presenta la veduta di abitazioni tutte fabbricate in pietre nere e bianche e per lo più coperte di piatteforme. Non essendo del nostro scopo il descrivere le disastrose vicende a cui furon più volte esposte, e la città e la *Keabè*, punto centrale a cui son dirette le preghierie dei Mussulmani e di poi l'averne fatti altrove alcuni cenni, qui ci ristringiamo a dir soltanto degli abbellimenti che le furono aggiunti. Incendii e inondazioni rainarono e danneggiarono spesso il santuario; e sempre fu riparato e riedificato a condizione che non se ne alterasse la forma e la primitiva estensione. Non contenti i Principi Otttomani di pensare alla solidità dei lavori intesero ad ornarlo. Suleyman I vi aveva fatto mettere una gronda (1) d' argento per ricevervi l' acqua piovana che scorre dal tetto costrutta al solito del paese a piattaforma, e Ahmed I un secolo dopo ve ne mandò una di oro massiccio insieme con una larga cintura in argento dorato a varii cerchi quali d' argento e quali d' oro per addobbare dentro e fuori il santuario: pel lavoro delle quali cose alla presenza di lui stesso e dei due primarii ministri fu aperta a bella posta un' officina sul Bosforo.

(Loro offerte.) A proporzione della venerazione in cui si tiene la *Keabè* è facile il figurarsi quante ricca esser debba in doni ed offerte. Lo scrittore Mussulmano per nome Kintib-Tschéleby

(1) Al primo piovere, che in Arabia è assai sospirato, il popolo accorre in folla sotto tal gronda per lavarsi e purificarsi in quelle acque che per aver toccato il santuario son riputate sante.

assicura che esse sono innumerabili, e fra le altre nomina un sole tutto raggiante d'oro e gioje, due mezze lune guernite di rubini e perle, uno smeraldo d'inestimabil valore, d'un pendente d'oro lavorato a diamanti. Dice che il Califfo Welid I spese trentasei mila ducati in abbellir le colonne che la sostengono; che un altro Califfo ne fece guarnire di lamine d'oro i quattro angoli e cuopire tutto il restante dell'interno di una capace fascia d'argento massiccio; che un altro Principe, involate le piastre d'argento che incrostavano la porta, ne sostituì altrettante di oro fiammante. E conchiude che i Monarchi Ottomani non furon certo inferiori ai primi nell'esser liberali in offerte, in prova di che riferisce quelle di Suleyman, di Ahmed e di Mourad III, il quale dal solo suo canto vi mandò in dono due grandi lampade d'oro effettivo tempestate di pietre. Nè noi riporteremo ad uno ad uno i pubblici stabilimenti a sollievo dell'umanità, che a confronto di altre città sono eretti alla Mecca in maggior numero in grazia della *Keabè*, potendosi anche di questi arguire dai già descritti.

(Chi fabbrica il velo per la Keabè.) Un punto di somma importanza è stimato dai Principi Mussulmani il privilegio di fabbricare il velo che cuopre perpetuamente la *Keabè*. Un certo Ess'ad, che regnava nell' Yemen alcuni anni prima che vi prendesse radice il Mussulmanismo, si sognò che colla sua mano cuopriva tutta la *Keabè*; interpretato il sogno qual oracolo del cielo, diede ordine che immantinente venisse esso coperto colla tela più preziosa che si fabbricava ne' suoi Stati. L'esempio di lui fu da' suoi successori fedelmente imitato fino ad Abd'ul Muttalb, avolo di Maometto. Da esso fu cambiata la tela in una ricca stoffa, e poi dal suo cu-

gino Abas in un drappo a oro, anzi durando in fiore gli Abassidi, in certe feste eglino usarono i veli di drappo d'oro a fondo rosso, e a fondo bianco, e di una tela di lino fabbricata in Egitto. Decaduta la casa di Abas, contrastarono tra loro il Re d'Egitto e quello dell'Yemen intorno al diritto di prerogativa, e la lite fu assopita coll' accordarsi ad averla una volta per uno. Non andò guari che Molik Calawounn l'anno 1283 se l'arrogò per la sua sola persona, e lasciò rendite sufficienti per mantenere i tre veli, ma i suoi successori di tre li ridussero a due, e poco stante a un solo per essere più conforme all' antica istituzione. Anche i Principi d' oriente si mostraron vogliosi di fornire il velo alla *Keabè*, e tra gli altri si nomina Mirza-Schahroukh figlio del famoso Timour, il quale non sì tosto pose il piede sul trono, che richiese di tal favore l'allora Re di Egitto Melik-Parsbaih. Le risposte ambigue di costui misero vie più in puntiglio il Monarca Tartaro di spuntarla. La *Keabè* fu coperta di una ricca stoffa a nome di lui da un ufficiale, per connivenza dello *Scherif* e dei ministri del tempio. Fattisi dal Re Egiziano per vendicar l' offesa immensi preparativi di guerra, e rimasti nel più bello inoperosi per una violenta malattia da cui fu preso, succeduto a lui e balzato dal trono dopo tremesi di regno il figlio, Mirza-Schahroukh manda ambasciatori all' usurpatore Ata-Bey-Tschakmak, perchè sia contento accordargli di velare un altra volta a suo nome la *Keabè*. Trapassando la sedizione eccitatasi da Cairo per tale ambasciata, Tschakmak, onorati e ben regalati gli ambasciatori, si fa partire per la Mecca scortati da un ufficiale di confidenza con ordine segreto che la stoffa mandata dal Principe del Corassan si avesse a porre di notte sotto il velo ordinario del tabernacolo.

(La stoffa pel velo ordinario or si fa in Egitto, lo straordinario a Costantinopoli.) Riunito il dominio dell'Egitto e il sommo sacerdozio nella casa Ottomana, l'Egitto continuò a godere il privilegio di fabbricare la stoffa pel velo, nè altri vi derogò che Ahmed I, il quale informato non essere la stoffa corrispondente alla maestà del santuario, ordinò che una nuova se ne fabbricasse a Costantinopoli di una ricchezza e disegno che nulla avesse di comune colle ordinarie, e ad imitazione di lui altri Sultani ordinarono egualmente veli di drappo a oro per cuoprire la *Keabè*; ciò però si costuma ora soltanto all'epoca della loro assunzione all'impero. Del resto in quanto al velo annuale si fabbrica tuttavia in Egitto per commissione del *Bey*, il quale è pure incaricato della condotta dei pellegrini del paese non meno che di una gran parte dell'Africa. Il velo o vestimento sacro, in loro linguaggio *Kisswè-y-scherif*, è un velo di seta nero, su cui son ricamati varii tratti del *cour' ann* analoghi alla santità del luogo e al pellegrinaggio, e se ne celebra la consacrazione ciascun anno colle più auguste cerimonie. Il *Bey*, lasciata la numerosa comitiva, anticipa di alcune ore il suo ingresso nella Mecca, e recasi direttamente al tempio, e ivi assistito da tutti i ministri addetti al santuario ne fa la consegna; e i *delil* che ne sono i custodi levano il vecchio e vi sostituiscono il nuovo velo. Il velo è sempre guernito di una cintura o fascia al di fuori che serve come a stringere la *Keabè*, e anche su di essa, tessuta parimente in Egitto, leggonsi cuciti a filo d'oro varii pezzi del *cour' ann*. I veli dismessi poi si tengono in conto di reliquie, e dove una volta si distribuiva in differenti porzioni ai principali della tribù di Benoscheibè, ora a liste si vende a peso

d'oro dai *delil* ai pellegrini, e chi le acquista lasciale qual più prezioso retaggio alla sua famiglia; e noi abbiam già veduto che anche ogni moschea ne ha una o due per le occasioni di funerali. Cadendo la festa dei sacrifizii in venerdì, ciò che avviene ogni settimo anno, la cintura dismessa per antica consuetudine s' invia al serraglio ove se ne celebra il ricevimento col massimo religioso apparato.

(Tempio intorno alla Keabè.) La *Keabè*, che secondo le lor tradizioni era stata fondata da Abramo e affidatane la custodia al figlio Ismaele, rimase isolata in mezzo ad un campo fino ai tempi di Coussa quart' avolo di Maometto. Coussa, compratene per un otre di vino le chiavi, il possesso delle quali importava niente meno che l' esser investito del supremo potere nella Mecca, innalzò tutt' intorno al santuario il tempio chiamato *Messdjid-Scherif* che sussiste tutt' ora, con licenza ai cittadini di fabbricare abitazione fuori del recinto. Ricevette questo edifizio varii abbellimenti pei primi nove secoli che si conservò intatto, e ridotto in cenere nel 1400 fu tre anni dopo rifabbricato dal famoso Principe Emir-Biyik-Tahhir. Scorso appena un secolo e mezzo, tornò a cadere in rovina, e allora fu su nuovi fondamenti rialzato nel 1571 dai Principi della casa Ottomana nel termine di cinque anni, nella quale occasione vi fu aggiunto un magnifico peristilo o portico in giro sostenuto da dugento quaranta colonne di bronzo, su le quali si elevano tante e tante guglie da incantar l' occhio, massime di notte essendo tutto l'edificio illuminato da una infinità di lampade. Tal tempio ha sei minaretti e diciannove porte, ed è riputato il primario e il più augusto fra i Mao-

mettani, appunto perchè circonda la *Keabè* (1). Nè dev' esser risparmiato un cenno intorno al pozzo sacro di *zèmzem*. È desso stato consacrato da Maometto alla memoria d' Agar e d' Ismaele; perciocchè la tradizion vuole che sia il luogo stesso ove l' angelo mostrò loro la scaturigine delle acque onde si ristorarono quando assetati si trovarono nel deserto. Fu otturato pei quindici secoli, in cui dominò l' idolatria alla Mecca, e scoperto per opera di Abd' ul-Muttalib coi tesori che vi furono gettati dentro da chi non volle idolatrare, e trovativi fra l' altre cose dei cervi d' oro, questi furono posti innanzi alla porta della *Keabè*, e fu ordinato che venissero distribuite le acque ai pellegrini che ne vanno alla visita. Il pozzo giace vicino ad essa, e prima che siano di ritorno tutti ne portano seco qualche fiaschetto per versarne alcune gocce nell' acqua che hanno a bère per viaggio:

(1) Intorno alla *Keabè* son da notarsi varie singolarità. Essa sta perpetuamente chiusa, nè si apre in tutto che sei volte l' anno, il 15 di *ramazann*, il 15 *silcadè* e il 15 *zilhidjè* per gli uomini, e il sedici dei tre mesi stessi per le donne. Vi si entra ed esce dall' aurora fino al mezzodì, ed essendo la porta alta da terra la grandezza di un uomo vi si ascende mercè di una scala mobile che si conserva nell' restante dell' anno in una stazione vicina. È opinion comune che l' interno risplenda di una luce abbagliante, che la nave sia abitata da angeli e spiriti celesti e che si corra pericolo di perdere la vista a guardare il soffitto, tanto è luminoso. A detta loro nissun volatile osa calare e posarsi sul tetto, tranne quella razza di colombi, che si dicon moltiplicati da due colombi selvatici che deposero le loro ova all' ingresso della grotta *ghar sewr* il giorno stesso che vi si nascose il Profeta per sottrarsi alle persecuzioni dei Mecchesi, e ogni animal feroce che mette piede sul territorio della città diventa in un tratto domestico e mansueto. In somma la *Keabè* e il tempio che la circonda sono il solo asilo in tutto l' imperio, ove i rei non sono molestati.

alcuni se ne versano sulla testa e sul corpo qualche secchia a indicare che sono purificati.

(GIURISDIZIONE DEI CAZI-ASKER.) Avendo poi il suaccennato Sultano attribuita quasi tutta la giudicatura di Costantinopoli per le cause de'Musulmani al Sadr-Roum e per quelle dei non Maomettani al Sadr-Anadoly, fu cagione che l'Istambol-Cadissy i Molla di Galata, di Scutari e di Eyub, altri quattro magistrati di Costantinopoli, non istessero quieti. Uniti questi tra loro, e non contrario il Sadr-Roum, tanto minarono che infine Moustaphà II tolse al Sadr-Anadoly gli attributi ordinarii non lasciandogli potere giudiziario altro che nelle cause che a lui son devolute per un ordine espresso del governo. E così il danno del Cazi-Asker di Natolia ridondò a vantaggio di quei quattro magistrati e sopra tutto del Cazi-Asker di Romilia, nella cui corte, siccome la prima delle giudiziarie, si rivedono non meno tutte le cause in genere che quasi tutte le pendenze civili e criminali che a quella si rimandano dal gran Visir dopo essere state esaminate nel suo divano. In arbitrio del Sadr-Roum sta l'avocare alla sua corte le cause pendenti negli altri tribunali della capitale, e allorchè muojono i cittadini più ragguardevoli, di porre i sigilli alle loro case, e quand' anche in ciò fosse prevenuto da altri magistrati, i suoi ministri si fan lecito di rompere i sigilli altrui per apporvi il suo. Non è necessario qui avvertire che tali precauzioni son dettate al savio fine di salvare le sostanze del defunto per gli eredi minori o assenti, e che nondimeno per lo più una buona porzione se ne suol ingojare dall' avidità dei ministri della giustizia, poichè gli abusi non mancano in ogni dove. Fra le tante prerogative del Sadr-Roum non

debb' esser però taciuta quella di potere informarsi di tutte le liti che riguardano i beni demaniali, i crediti dello Stato e gl' interessi del fisco. Nel resto ei fa giudicare in suo nome tutte le cause relative ad eredità, tanto per Costantinopoli che per le provincie Europee, collo stesso privilegio, di cui gode il Sadr-Anadoly nelle provincie Asiatiche. Per cui amendue ritraggono una non indifferente somma dai giudici ordinarii di ciascuna città e di ciascun distretto; e amendue sono ajutati da sei capi d' ufficio: cioè dal Tezkeredjy, sotto cui si spediscono le provvisioni per tutti i Cady delle provincie: dal Rouznamtschedjy, da cui emanano i decreti e i brevi di pensione pei ministri del culto: dal Mathabady, che tiene la lista dei Cady delle provincie per mostrarla ai candidati ogni mese, informa dei posti vacanti di Cady, e presenta al Cazi-Asker i nomi dei concorrenti anteriori; dal Tatbikdjy, presso cui son depositati i sigilli da consegnarsi nel giorno della nomina ai novelli Cady: dal Mektoubdjy segretario del Cazi-Asker per la corrispondenza colle magistrature colle quali è in comunicazione: dal Kehaya, qual luogotenente che maneggia gli affari del suo padrone.

(Istambol-Cadissy qual magistrato, Molla delle altre città.) Altra classe di magistrato è l' Istambol-Cadissy, giudice ordinario residente in Costantinopoli, che ai diritti di giudicatura unisce in sè tanto l' ispezione sul commercio e sulle arti e manifatture, quanto sui viveri della città; per l' esercizio delle quali funzioni si serve di tre particolari sostituti, dell' Qunu-Capanu-Naiby, per le derrate che entrano, dell' Yagh Capanu-Naiby per l' olio e pel butirro, e dell' Ayak-Naiby per

pesi e misure, e pel prezzo e per la qualità dei commestibili. La stessa carica occupano i Molla nelle altre città dell'impero: i Molla delle due città sante Mecca e Medina, e quindi appellati Horemeinn-Mollalery, sono i soli che dalla loro giudicatura salgono a quella d' Istambol-Cadissy; innanzi al 1720 il tribunal della Mecca consideravasi superiore, in grado a quel di Medina. I quattro Molla, Bilad-Erbeo-Mollalery, d' Andrinopoli, di Bursa, del Cairo e di Damasco, andando per ordine le cose, passano alle magistrature di Medina e della Mecca. Dell' infimo ordine sono i tre Molla dei sobborghi di Costantinopoli, e quei di Gerusalemme, Smirne, Aleppo, Larissa e Salonicchi. Fino verso la fine del secolo XVII] erano questi ufficii dati in vita, ma il riflettere da una parte, che una lunga durata di un magistrato in una stessa città poteva produrre abusi pericolosi, e dall' altra che una moltitudine di candidati incanutiva talvolta nel primo ordine senza esser mai promossa, ha dato luogo allo spediente di renderli annuali. Dal che ne nacque il trovarsi tanti Mazoul o ex-Molla in Costantinopoli i quali superano il numero di cento, e sono uno l'ex-Molla d'Aleppo, un altro l' ex Istambol Cadissy e altri ex-Molla dei luoghi testè accennati con un decano intitolato Reis-ul-Oulema, che tutti vivono aspettando promozione, il decano ad essere Scheikh' ul-Islam, gli altri ad esser Cazi-Asker.

(Distintivi dei Cazi-Asker.) I due Cazi-Asker e l' Istambol-Cadissy ricevono al palazzo e in presenza del gran Visir una pelliccia con stoffa verde foderata di zibellino in segno della loro investitura; non si prostrano, nè s' inchinano innanzi al trono, e salutano il gran Signore tenendo la

mano sul petto e baciando il lembo della veste imperiale. I due Cazi-Asker intervengono al divano del serraglio e prendon posto alla sinistra sul banco stesso del gran Visir: se il Sultano va alla guerra vengono onorati di due code di cavallo che si piantano innanzi alle loro tende, qual fassi delle tre code innanzi alle tende del Visir e al par di questo, il qual se vuole, viaggia in una carrozza di stoffa rossa, così ad essi è libero di viaggiare in carrozza, ma coperta di verde. Infine si l'Istambol-Cadissy che i due Cazi-Asker han anche la speranza di dover essere un giorno per sopra più eletti dal Sultano alla dignità di Nakib'ul-Eschraf.

(Nakib'ul-Eschoraf, comanda a tutti gli Emiri.) L'insignito di questo titolo diventa capo o comandante di tutti quanti gli Scherif che popolano l'impero, e non sono pochi giacchè dai loro calcoli si rileva che costituiscono la trentesima parte della nazione. Col nome di Scherif s'intendevano una volta i dieci capi del governo aristocratico nella Mecca ancora idolatra, poi i Governatori della stessa fatta Maomettana, supposti immediati discendenti del Profeta dal lato di Fathima sua figlia. Da questi fu propagato il nome di Scherif ai figli dei loro figli, i quali portan anco quelli di Emir e di Seyyd che tutti significan nobile, signore, padrone, anzi quali di essi vengono indicati collo aggiunto di Esvlad-Ressoul, o di Zoul-Courba che equivalgono l'uno a figli, l'altro a parente e congiunto dell'Arabo legislatore, e quali con quello di Alewy, o Alidi dal nome di Aly sposo di Fathima, o di Beni-Haschim, figlio di Haschim bisavo di Maometto.

(Emiri falsi scoperti come puniti.) Ve n'ha parecchi di essi che sono magistrati, ecclesiastici,

cittadini e militari, e parecchi che si procacciano il vitto con mestieri e arti, e altrettanti col mendicare. Altri, fidandosi su la mancanza degli opportuni pubblici registri che autentichino le discendenze regolari, s' intrudono nel ruolo degli Emiri, sicuri con questo titolo di conseguire efficaci raccomandazioni dai loro connazionali. Ove però venga la loro impostura scoperta, il Nakib' ul-Eschraf procede contro di essi col rigor più severo, e applica loro le pene *Fethwa* del Mouphty Abd' ullahh-Efendy che sono atti di contrizione, vergognosi rimproveri, la pubblica confessione del loro misfatto nei quatieri ove abitano, e una stretta prigione fino a che dan segni veraci di emenda. Costantinopoli e ogni altro paese dell' impero vedono di tempo in tempo di costoro così puniti, i quali nondimeno non son del tutto indegni di scusa, quando considerar si vogliano gli allettativi che hanno a farsi credere Emiri.

(Privilegii degli Emiri.) E' in vero Emiro per il popolo viene a dire lo stesso che un uomo ben fatto e senza corporale magagna, e che per grazia e protezione del Profeta non si vedrà mai alla mendicità ridotto. Laonde se il caso mai portasse che un Emiro fosse mal configurato o sciancato o altro, tosto risveglia sospetti intorno alla sua nascita, e vien eccitato a provare la sua legittimità. Gli Emiri tanto per le varie denominazioni di cui sono onorati, quanto per la mussolina verde del loro turbante sono distinti dal restante dei Mussulmani; e lo stesso color verde serve pure a fregiare le acconciature del capo alle donne Emire. Con questo distintivo tutti son sicuri di esser rispettati dalle persone di qualunque grado e condizione, e un insulto fatto eziandio al più vile di essi è ri-

putato senza paragone più grave che quello fatto ad ogni altro cittadino. Se occorre di castigare un Emiro, un ufficiale di polizia gli leva il turbante verde, nè glielo rimette, se non dopo scontata la pena. In occasione di cause o liti vengono gli Emiri ammessi pei primi all'udienza tanto nei divani che nei tribunali. Un signore che tiene al suo servizio un Emiro, non permette ch'ei porti il turbante verde sia per non avvelire il grado di esso, sia per non patire soggezione in comandargli; se occupano qualche luminosa carica civile o militare gli Emiri stessi nelle pubbliche cerimonie non si credono lecito di comparire col turbante verde, per non mostrare di volere accrescere il credito personale e la loro autorità col lustro della nascita; al contrario tutti gli altri Emiri membri del corpo degli *Ulema* sian magistrati, sian dottori, sian ministri del culto non lascian mai il loro turbante verde. Tale contrarietà è un effetto di quella politica che suggerisce non doversi mai un inferiore mostrare da più verso un superiore. Non essendo i Principi Ottomani della progenie del Profeta, e quindi come non Emiri a rigore esclusi dalla prerogativa di portare il turbante verde, fu stimato opportuno di prescrivere, per evitar di far loro un contrapposto forse non piacevole e di obbligarli ad una maggiore etichetta, che gli Emiri pervenuti alle dignità o di gran Visir o di Scheik'ul Islam non usassero il turbante verde, quando avevano a presentarsi all'udienza del Monarca. Ciò che abbiamo detto dei due primi ministri nelle pubbliche cerimonie, dicasi ancora delle altre cariche primarie. Non ostante un siffatto riguardo, il Sultano e il gran Visir quando girano per la città travestiti o incogniti portano il turbante verde.

(Come viaggiano i pellegrini.) Spettacoiosa e varia quanto può essere è la marcia delle carovane dei pellegrini. Già per otto mesi tra prima e dopo la festa del *Beyram* non vedesi che movimento in tutte quante le contrade ove si professa l'*islamismo;* le città, i borghi, i villaggi, le strade pubbliche ridondano di viaggiatori. Le persone agiate si procurano una numerosa servitù e tutti i comodi possibili: le altre meno favorite dalla fortuna si uniscono in quindici o venti, e ordinariamente convengono con un appaltatore, o *mucawim*, i quali mediante una data somma si obbligano a somministrare vetture, bestie da carico e i viveri occorrenti pel viaggio, e specialmente nei deserti dell' Arabia. Simili impresarii che sono quasi tutti Arabi anticipatamente mandano varii Mecchesi loro servitori in tutte le città Maomettane ad annunziare con tamburi e con canti il giorno della loro partenza. A Damasco pressochè tutti i pellegrini e d' Europa e d' Asia dirigono i loro passi, e da quella città e sotto la scorta di quel *Paschà*, che prende il titolo d'Emi-ul-Hadih, parte la gran carovana. Non è facile trovar pompa che agguagli quella che si sfoggia da quel *Paschà* in tale occasione. Migliaja d'ufficiali e soldati miransi armati di giachi di maglia e coperti di pelli di tigre, quali hanno scudi e turcassi splendenti d' argento ed oro, ed anche di pietre preziose: e quali portano lancie e picche inargentate o dorate con banderuole sventolanti all' aria. I primati del paese, i cittadini di Damasco accompagnano l'imponente comitiva; dodici o quindici mila uomini condotti dal *Paschà* di Tripoli e da altri Governatori vengono a scortarla e a proteggerla. Cautela pur troppo necessaria, perciocchè avendo la ca-

rovana a passare pei deserti principalmente della Siria e della Arabia si trovò più d'una volta assalita o da orde di malviventi o dagli Arabi erranti, e Dio guardi se avesse ad accaderle qualche sinistro, essa spargerebbe negli animi tanta costernazione quanta in tempo di guerra la sconfitta di un intiero esercito.

(Dove si fa la prima fermata.) A tre giornate da Medina la carovana dell' Europa e dell'Asia minore si unisce e con quella assai più numerosa dell'Africa partita dal Cairo sotto la scorta dei primari *Bey* e con quella dell' Arabia, e proseguendo il viaggio tutte vanno ad accamparsi vicino al monte Arafat, e alla vigilia del *Beyram* le tre carovane schieratesi in forma triangolare circondano il monte stesso. Tutta la notte tripudio; s'accendon fuochi da ogni parte, e a mille a mille strisciano per aria i razzi, nel tempo stesso che rimbombano delle scariche delle armi da fuoco e dello strepito dei tamburi e delle trombe. Sul far del giorno succede un profondo silenzio, si sacrificano agnelli in memoria del sacrifizio di Abramo: indi ciascuno si taglia i capelli e le unghie, le sotterra e si getta dietro le spalle le sette pietre che deve aver raccolte camin facendo, in segno che alieno ha l'animo dai beni del mondo. Dopo ciò i pellegrini, che da taluno si fanno ascendere a dugento mila, e da altri a circa centocinquanta mila, divisi in piccioli corpi entrano in città per eseguire quanto già è accennato.

(Scherif della Mecca da chi approvato.) Per quanto sia sterminato il concorso dei pellegrini al santuario, pure si dice che ogni cosa vi passi con cert' ordine e quiete. Arrivati che sono sul nerriorio Arabo sono ricevuti dallo *Scherif*

della Mecca, che pronti tiene al suo comando da cinquanta mila Arabi nomadi o erranti, i quali van quasi nudi sopra tutto nel forte del caldo estivo e sono armati di fucili, pistole, lancie, picche e giavellotti. Lo *Scherif* ne tira un cordone lungo le stazioni pel tempo che son fuori della città innanzi e dopo la celebrazion dei sacrificii in modo che non perde di vista i pellegrini e veglia esattamente sugli andamenti di ciascuno Quasi assoluto è il potere che esercita lo *Scherif* della Mecca nel suo principato, e già da circa otto secoli vi succede uno della discendenza d'Aly. Malgrado però che la successione sia ereditaria, non sempre si è avuto riguardo alla primogenitura; l'ambizione degli altri Principi della stessa famiglia ha portato sovente un' alterazione alla regola generale. Comunque poi vi avvenga la cosa, toccando al Monarca Ottomano il riconoscere formalmente il nuovo *Scherif* e l' accordarne la consueta investitura, ei non l' accorda se non a quel Principe che costa esser più beneviso ai Mecchesi. Avute quindi le debite informazioni, si consegna a un ufficiale detto *Cafann-Aghasy* un mantello di drappo d' oro soppannato di martora con un diploma di creazione; questi parte per lo più due mesi innanzi al *Surrè-Eminy*, e reca ogni cosa all' approvato *Scherif*, nè una sola volta, ma tutti gli anni spedisce il solito ufficiale con simili mantelli e con di più una lettera testificante la buona soddisfazione del Sultano. Fra tutti i Principi distinguesi quel della Mecca per la forma del turbante non meno che per grossi fiocchi, le cui fila d'oro sciorinate scendono sulle spalle.

(Sepolcro del Profeta in Medina.) Nell'occasione del pellegrinaggio varii e varii passano per

divozione a visitare in Medina il sepolcro del Profeta. Giace questo sepolcro, appellato in loro linguaggio *Rewa-y-Mutahhara, ò giardino di purità*, nel centro d' un magnifico tempio edificato dal Califfo Welid I sul disegno di quel della Mecca. Pel qual edificio, essendo stato necessario atterrare tutte le case all' intorno, ed essendo stata compresa anche quella di Aischè, la sposa prediletta di Maometto, si eccitarono mormorazioni tali che avrebbero partorito le più tristi conseguenze se non si fosse corso al riparo coll' usare severità da una parte e liberalità dall' altra onde calmare gli animi. Lo stesso Califfo pellegrinando tre anni dopo tal fatto alla Mecca non dimenticò di visitare il sepolcro, e ne mostrò il più alto rispetto facendola cuoprire di ricco broccato conforme a quello della *Kqabè*, usanza che fu osservata poi sempre dai Monarchi Ottomani, i quali al loro ascendere al trono, o al ricorrer di ogni tre o quattr' anni da Costantinopoli, ove si lavora, mandano a Medina una stoffa rossa di seta vergata in oro di versetti del *cour'ann*. Altri doni preziosi hanno essi per uso di mandare al sepolcro di quando in quando, e oggi ancora vi s'ammiran bei monumenti della lor liberalità, e in particolare una lampada d' oro assai ricca di pietre e un diamante stimato ottanta mila ducati. A quaranta Eunuchi neri chiamati *Mouhaffiz* vien affidata la custodia di questa tomba; e lo stesso che comanda ad essi è insieme il governatore della città; posto ambito dagli ex capi degli Eunuchi medesimi che decaduti dalla grazia del Monarca vivono rilegati in Egitto. Chi l' ottiene, assume il titolo di *Scheikh-ul' harem*, vale a dire l' anziano, il seniore del luogo santo. E così pure quaranta Mori son destinati ad aver cura delle lam-

Pade e degli altri addobbi e a tener mondo e bene scopato l'interno della cappella sepolcrale, dal che traggono il titolo onorevole, perchè consacrato dalla religione, di *Ferrasch*, scopatori, i quali sono sollevati nella fatica da trecento altri *Ferrasch*. Tutti questi hanno un egual titolo e un vestire eguale, cioè un largo manto di drappo o di ciambellotto bianco.

(CHI SUPPLISCE PER VIA DI MANDATARII AL PELLEGRINAGGIO.) Quei che sono malati o incapaci per la vecchiaja a reggere ai disagi del lungo viaggio, come anche i Grandi delle Stato, i Principi e le Principesse del sangue e il Sultano medesimo, ai quali per politici riguardi non è permesso di assentarsi per notabil tempo dalla capitale, adempiono per via di mandatarii al precetto del pellegrinaggio. Tra i Sultani Ottomani infatti non si conta che Osman II e la Sultana figlia di Mohammed I, i quali vi abbiano adempito in persona. Tutti gli altri delegano in loro vece persone a cui affidano le oblazioni consuete da farsi alla Mecca e a Medina, e il Sultano vi si fa rappresentare da un ufficiale della corte e dal *Paschà* di Damasco, il primo col titolo di *Surrè-Eminy* e il secondo con quello di *Emir-ul-Hadjh*. Venuto il giorno della partenza, il *Surrè-Eminy* portasi in gran corteggio al serraglio: ivi sotto un padiglione piantato in mezzo di un vasto corridore adjacente all' *harem* imperiale trovasi il Gran Signore coi *Khatib* e cogli *Imam* delle moschee imperiali disposti in semicerchio; quando questi han finito di accompagnare i cantici che da uno *Scheik* nelle moschee basiliche s'intuonano in lode del profeta, i primi ufficiali degli Eunuchi neri s' inoltrano nel mezzo della corte col cammello magnificamente bardato e condotto me-

diante una catena d' argento, poscia vien questa presa dal *Kizlar-Aghassy*, la bacia con rispetto e fa passare il cammello innanzi al Sultano: quindi sempre con cerimonia lo consegna al *Surrè-Eminy* insieme con otto muli carichi del tesoro riposto in cinque casse coperte di velluto verde. Sigillato il tutto, esce il treno dal serraglio, e percorre scortato da parecchi ufficiali a cavallo e a piedi le strade di Costantinopoli coll' aggiunta di un altro cammello di scorta; in seguito vengono molti Arabi che con giuochi e buffonerie temperano la seria gravità della processione; sei tamburi annunciano il seguito di tre altre bande d' Arabi di cinquanta a sessant' uomini per ciascuna, che portano sulle loro spalle un giocolare, questi con una bilancia diverte la gente facendo ogni sorta di giuochi col corpo e con destrezza di mano. Nè meritan d' esser tralasciate le frotte di muli portanti grandi e varie macchine semoventi inghirlandate di nastri e banderuole che tengono dietro l'imponente comitiva.

(Cammelli del serraglio non vanno alla Mecca.) S' imbarcano sulla galea, su cui il *Surrè-Eminy* e i due *Muzdediy* traversano il canale, gli otto muli carichi dei tesori, e sbarcano a Scutari. I due cammelli, chiamati indistintamente *Mahhfil* e *Mahhmil*, nomi corrispondenti l' uno a sedia e l' altro a bestia da soma o da cavalcatura, non sono imbarcati, ma spogliati sulla spiaggia, vengono dagli ufficiali degli Eunuchi neri, sul timore che non abbiano a reggere ai disagi del viaggio, ricondotti al serraglio, ove son con grandissima cura mantenuti per essere riputati della razza medesima di quello che cavalcava il profeta, e in loro vece sottentrano altri due, l' uno mantenuto dal *Pascià*

di Damasco, e l'altro dai *Bey* d' Egitto, e questi due ornati di tutto punto come quei di Costantinopoli, son condotti per tutte le stazioni che si fanno dai pellegrini fuori della Mecca (1).

(DISORDINI CHE ACCADONO NEL PELLEGRINAGGIO.) Avendo ogni usanza una certa influenza sul costume dei popoli, è naturale che venga voglia ad alcuni di sapere, se in bene o in male ridondi pei Maomettani il pellegrinaggio alla Mecca. Per soddisfare a tale curiosità non estranea al nostro scopo noi ci contenteremo di espor qui lo stato della cosa quale riferita la troviamo, lasciando che altri bilancino il bene o il male, e se sia vero che ogni cosa passi in buon ordine. Supposto che i pellegrini sian giunti felicemente al monte Arafath, ove succede una stazione sotto la presidenza del *Mollà* della Mecca, questi al tramontar del sole va innanzi a cavallo pel primo alla volta di Muzlelifè, borgo in qualche distanza dalla Mecca, e tutti si mettono a correre a furia per arrivare al luogo delle quattro piramidi. Nel generale scompiglio altri rimangono soffocati dalla folla, altri schiacciati e pesti sotto i cammelli. Più serio an-

(1) Quali sono i tesori che ogni anno s' impiegano dal Sultano in occasione del pellegrinaggio, non è facile il calcolarlo, dovendo esso pensare al mantenimento di varie orde Arabe, alla sicurezza delle strade pubblice da Costantinopoli fino alla Mecca, alla riparazione delle vasche d' acqua e delle fabbriche per deporvi i viveri e al provvedimento del *Paschà* di Damasco e delle numerose truppe che scortano la carovana. Non basta; ci sono ancora le ricche offerte pel santuario, poi le distribuzioni di cinquecento ducati allo *Scherif*, di sei ai singoli dottori della legge e di tre ad ogni cittadino più ragguardevole della detta città. le quali si fanno dal *Surrè Eminy* conforme un vecchio registro: da ultimo radunati fuori della città tutti i poveri, si da un ducato a ciascuno.

cora diventa il disordine che nasce tra i condottieri dei cammelli sacri delle due provincie, la Siria e l'Egitto, i quali spingono ed eccitano a correre i detti animali con urli e grida spaventevoli: si urtano, si ribaltano e talora si lavano le mani nel sangue di chi fa loro contrasto, senza che lo *Scherif* e le truppe da lui comandate osino impedirli. Un tetro spettacolo presenta altresì il vasto territorio intorno ai due grossi borghi Mahalle-y Mina tutto inzuppato del sangue delle vittime, le cui carni abbandonate ai poveri vi attraggono torme d'Arabi, che si danno ai più ributtanti eccessi. Nè certo conforme al fine del pellegrinaggio può dirsi che sia il passare i tre giorni del *Beyram*, come si costuma dalla maggior parte de' pellegrini, in ogni sorta di trastulli e di buffonerie. In vista di ciò conchiuse uno che viaggiava insieme con Saadi scrittor Maomettano: « Fa maravigli che le pedine del giuoco di scacchi divengano pezzi principali, quand' esse han traversato felicemente tutto il campo dello scacchiere, e che i pedoni della Mecca non diventin migliori dopo avere scorso la pianura intera del deserto. „

(Quali carni permesse ai Maomettani.) In quanto al vitto delle carni hanno i Maomettani la stessa legge e forse più rigorosa che gli Ebrei, cioè di non mangiar carni di animali riputati immondi, nè di acquatici, fuori dei soli pesci. E anche degli animali mondi sono escluse le parti naturali, il sangue, le reni e le interiora. Innanzi di esser macellato dev' esser tenuto in purga o chiuso, un cammello trenta giorni, un bue venti, un montone dieci e un pollo tre: si macellano col tagliar nette le arterie del collo, e all'atto del taglio si pronunzia il nome santo di Dio, il qual-

nome va pur proferito dal cacciatore prima che avventi il dardo, o rilasci i cani, i falconi e simili contro un animal selvatico, se s' intende d' imbandirne la mensa: anzi affinchè la selvaggina sia giudicata buona a ciò, bisogna che porti i segni di esser ferita e di avere sparso sangue, perciocchè quella soffocata, strangolata nei lacci, o scalfita dai cani e da altri quadrupedi addestrati alla caccia, corre la sorte della carne impura.

(Caccia.) Ai Maomettani non è permesso di cacciare altro che con dardi e strali armati di ferro e con cani, falconi, sparvieri e altri simili uccelli, allorchè da chi si deve siano giudicati sufficientemente ammaestrati; e approvati sono per la caccia soltanto tra gli animali golosi della carne quelli che ricusano per tre volte di cibarsene, e tra gli uccelli di forte artiglio quei che son docili alla voce del cacciatore. Quando i Sultani eran passionati per questo divertimento e facevan lavorare i capi cacciatori, allora anche i grandi e i cortigiani si pregiavano d' imitarne l' esempio; ora esso è lasciato agli stranieri, che ne ottengon facilmente la licenza dal *Bostandjy Baschy*, e ai Greci e ai sudditi che più che a divertirsi badano al traffico delle prede e delle pelli, e a distruggere le bestie feroci e pericolose.

(Cani.) I cercati per la caccia sono i bracchi ed i levrieri; per tenere compagnia alle dame si preferiscono i cagnolini di Malta e di Polonia: tutti i cani vi trovano a stare assai bene, giacchè non si soffre che si usino loro cattivi trattamenti; e la storia perfino ricorda più d' un padrone che lasciò nel testamento fondi per mantenerli fino alla loro morte.

(Vino e liquori inebbrianti proibiti.) Se-

condo il *cour' ann* ove si riferiscono fino a tre oracoli celesti, l'ultimo dei quali dice: *sappiate, o credenti, che il vino, il giuoco, gli idoli sono vere abbominazioni suggerite artificiosamente dal Demonio*: s' intende che il vino e ogni liquore inebbriante debba essere espressamente proibito al Mussulmano, tanto più che l' oracolo stesso soggiunse: *astenetevene per vostro bene e per la vostra salute: sì; col vino e col giuoco lo spirito delle tenebre cerca di armarvi di odio e di nimistà gli uni contro gli altri, di allontanarvi da Dio, dalla preghiera, dalla meditazione: astenetevene per carità!*

(Precetto poco osservato.) E nondimeno se ne astennero essi? Non v' ha in tutto il *cour' ann* precetto che sia trasgredito più di questo. Bayezid I non seppe contenere la sua passione pel vino: Bayezid II nei banchetti che dava ai Grandi della corte e colle parole e col suo esempio gli animava a berne a lor talento. Vero è che negli ultimi anni se ne era egli emendato; ma non avendo così fatto gli altri, l' uso del vino si era dilatato tanto e avea preso tanto piede, che Suleyman I onde levarlo ne condannò i bevitori a inghiottire il piombo liquefatto, e fece dare il fuoco alle navi cariche di vino che trovavansi nel porto di Costantinopoli il giorno che ne pubblicò il divieto. Succeduto nel trono Selim II, suo figlio, lungi dal seguire le pedate del padre ne annullò l' editto di proibizione, e sotto il suo impero si bevette allegramente e pubblicamente. Mohammed III più saggio del nipote appena prese le redini del governo richiamò in vigore il primiero divieto; Ahmed I non pago di ciò ordinò che si spianassero le osterie e si sfondassero le botti del vino e dei liquori

forti; più severo ancora fu Mourad IV, perciocchè estese la proibizione fino al caffè, alla pipa, all'oppio, intimando la pena di morte ai trasgressori. Fu in appresso la proibizione dai Sultani successori ristretta al solo vino, talchè, oggi si testifica, che essi non si fanno più lecito il berne, o se ne beono, il fanno con gran riserbo. E le persone più ragguardevoli come gli *Ulema* e i sacri ministri non si fidano a berne che in tazze di rame o d'argento per nasconderne il colore agli occhi della famiglia, e per lo più alla cena, perchè le sole cortine del letto sian testimonio delle esalazioni vinose. Non così van guardinghi i *Derwisch*, i soldati, i marinari e il basso popolo. Del resto il vero osservator della legge deve nutrire tanta avversione al vino da credersi illecito l'assorbirne una sola goccia, l'usarne come rimedio tanto interno che esterno nè per sè, nè pe' suoi figli, nè per le sue bestie, il farne contratto anchè per altri, e se mai s'abbattesse in un vaso che avesse contenuto vino, non dee servirsene se non dopo averlo per ben dieci volte lavato.

(Scherbeth che cosa sia.) E quale è dunque la bevanda di cui più fan uso i Maomettani? Quella che si usava già dagli uomini antidiluviani; l'acqua è la bevanda che spegne la sete della maggior parte dei popoli, la cui legge tende ad avvezzarli sobrii sì nel mangiare che nel bere. L'acqua però si suol comunemente condire con ingredienti per cui prende il nome di *scherbeth*. Quella pel popolo si fa con mele o con zucchero, manipolata con sughi di varie specie di cedri, di viole mammole, di rose, di zafferano, di tiglio, di berberi ec., ser ve per chi può spendere. I signori tengon tutto l'anno persone le quali preparano questi differenti *scherbeth*,

che si conservano in vasi di porcellana o di cristallo, se ne mesce una o due cucchiajate in una tazza d'acqua, e il Mussulmano se la beve qual nettare delizioso. Piace ad alcuni talora, onde stimolarne il gusto, infondervi muschio, ambra grigia, essenza d'aloè e varii altri profumi e aromi preziosi. Al pranzo qualche volta, e in maggior abbondanza dopo le paste dolci, e in tempo d'estate e nel corso della giornata si usa una simil bevanda. Amano i Mussulmani altresì i gelati, le composte con ogni sorta di fiori, frutti, radici e vegetabili, di cui nella capitale principalmente e al serraglio e in tutte le provincie dell'impero consumasi una sorprendente quantità. Il Sultano tutti gli anni spedisce in Egitto il suo così chiamato *scherbethdjy* per farvi provvisione di tutto quanto o di più squisito o di più raro in questo genere producono le contrade orientali. In generale poi l'intera nazione ambisce di procurarsi sempre le migliori specie d'ingredienti, come tra i nostri signori si ambisce di avere i vini migliori; e sì che ne fa un grosso consumo. Perciocchè i Mussulmani, non solo per sè e per la propria famiglia, ma son cortesi di *scherbeth*, di caffè e di cose dolci verso chiunque va loro a far visita. Ogni città ancora conta non poche botteghe ove si smaltisce una quantità prodigiosa di confetti e di bevande inzuccherate. Il popolo, che meno può spendere, usa una bevanda composta di *salep*, vegetabile resinoso, o di *dozà*, specie di miglio fermentato fatto bollire con miele ed acqua.

(Qual sia il pranzo del Mussulmano.) Qualunque sia lo stato di un Mussulmano, egli non s'indurrà mai a dare un trattamento Lucilliano: parco per legge e per abito imbandisce la sua mensa di carni cucinate di montoni, di agnelli,

di pollami e raramente di bue. Pochi Ottomani gustano i pesci e i selvatici per timore che siano immondi o uccisi contro lo spirito della legge, e nissuno nè punto, nè poco s'adatta agli animali conchigliacei; e pur si racconta che il lor mangiare sia assai sano e appetitoso. Gli antipasti, i piatti di mezzo e l'arrosto, che è per lo più di agnello o di montone, son tutti trinciati in piccoli pezzi che non fa bisogno nè di coltello, nè di forchetta per servirsene. I polli sono cotti allo spiedo in maniera che ciascun colle dita ne stacca la sua parte. Danno essi la preferenza ai piatti manipolati con appio, cavoli, zucche, cetriuoli, spinaci, cipolle, e foglie tenere di viti; i latticini e i pasticci; *beurek*, sono altri piatti lor favoriti, e di questi ne tirano di una grandezza enome in legumi, in frutti e in confetti, e sì leggieri e sì delicati, che per poco non la cedono alle focacce sfogliate d'Europa. E appunto perchè sono assai valenti in compor queste paste gli Arabi, son essi eziandio i cuochi più ricercati. Nei loro serviti non entrano nè lardo, nè cannella, nè garofani, nè noce moscata, nè senape, nè salse forti. Una cosa sola non si confarebbe al palato di uno straniere, e sarebbero gli intingoli in cui entra olio o butirro, che per essere non troppo ben fatti nel paese, ne rendono poco piacevole il sapore.

(GLI UOMINI PRANZANO SEPARATI DALLE FEMMINE.) Fra gli Ottomani non son conosciuti i desinari di società; ma in quasi tutte le famiglie appena appena benestanti gli uomini pranzano da loro soli tra le dieci e le undici ore della mattina, e la sera cenano circa il tramontar del sole. I figli pranzano e cenano insieme fra loro, volendo il profondo rispetto, in cui devono essere allevati verso

i genitori, che si tengano da essi in soggezione, e da molti anzi si adoprano al servigio della lor tavola. Da sola o con le figlie, se ne ha, mangia la moglie, il che si fa pure dalle zie, dalle sorelle, dalle cognate, se ve ne sono, tutte separatamente, pel difetto che hanno le femmine in quel paese di non sapere per gelosia o altro titolo convivere insieme quiete e tranquille. In comune però a una o più tavole secondo il numero mangiano le schiave cameriere delle padrone, e vicino all'alloggio dei padroni i domestici tutti.

(Il Mussulmano non ha stanza stabile per la mensa.) In quella stanza, ove s'imbatte il Mussulmano all'ora del pasto, si apparecchia la tavola, a cui s'assidono non più di cinque o sei commensali che per lo più sono parenti, amici intimi e aderenti di casa. Nell'amena stagione molti e molti eleggono i luoghi più ameni, o i *keoschh*, padiglioni innalzati nei loro giardini. Un tale trasporto non reca loro molto incomodo, poco essendo il corredo della mensa. All'ora del pranzo inviansi i domestici portando sulla testa grandi bacili, *tabla*, con sopra otto, dieci, o dodici piatti che si depongono alla porta della stanza ove in quel giorno si mangia. Le tavole all'uopo son piccole, rotonde e di rame stagnato, chiamate *siny*; poggiano esse sopra sgabelli che lor servon di sostegno, sotto cui e sul panimento fino al sofà si distende una tela bianca o screziata. Sulla mensa non si vede nè tovaglia, nè tondo, nè forchette, nè coltelli, ma molti pezzi di pane di due o tre qualità, una saliera, cucchiai di legno o di rame, cinque o sei piatti d'insalata, di olive, di confezioni liquide, di fagioletti e altri erbaggi conci nell'aceto, detti *tourschy*. Quando è tempo, un

domestico presenta al padron di casa e a ciascun convitato una salvietta ricamata ai due orli, con cui si usa cuoprire la spalla dritta e la parte innanzi della persona fino alle cosce, e un mantile per nettare le dita, dovendo essi far le veci di forchetta. Si mette in tavola un piatto per volta e si comincia colla minestra e si finisce col *pilao*, unici piatti che han bisogno di cucchiajo. I piatti si levano con tanta prestezza, che tante volte non si possono gustare che tre o quattro bocconi. Dopo il *pilao* compajono varie qualità di formaggi tagliati in fette su piccoli tondini che si collocano intorno a un gran vaso di *khosch' ab*, con cui si corona il pranzo (1).

(Uso DEI DUE PASTI.) Innanzi e dopo il pasto già dassi ai commensali l' acqua per lavare le mani, nè si esce dalla stanza che non si sian prima puliti i mustacchi e la barba colla schiuma di sapone. Nei due pasti del pranzo e della cena, che sono eguali in quanto ai piatti, non si mette in tavola frutta alcuna, usandosi questa soltano alla colezione e alla merenda. Nell' estate solamente si usa ornarla di piattelli d' uva, fichi, poponi, ovvero di cetriuoli in insalata con aceto e aglio. Durante il convito ben pochi chiedon da bere sopra tutto nell' inverno, e se il chiedon, si dà loro acqua pura in vasi di cristallo, e rinfrescata con ghiaccio nell' estate, al più vi si versa dentro qualche goccia d' acqua cedrata o rosata, e tutte le volte che uno

(1) Il *khosch' ab* è una bevanda dolce composta di pistacchi, uva secca, poma, pere, prugne, ciliegie, albicocche e altri frutti cotti con zucchero in molt' acqua: alcuni cui non rincresce a spendere v' aggiungono acqua di rose, di cedro, di fiori d' aranci, ed essenza di muschio, e tutti si servono al medesimo vaso prendendola con cucchiai d' avorio.

beve non beve mai alla salute altrui, ma la compagnia grida a lui *buon pro vi faccia*. Hanno i Maomettani per il pane tanto rispetto che, e ne consumano poco, e vedendolo in terra lo raccolgono, lo baciano, e quindi lo pongono in tasca, ovvero in luogo che non abbia ad essere conculcato coi piedi.

(Pane.) Ben è da dire che il loro pane non è il migliore del mondo, essendo mal impastato, poco bianco e malcotto, e che i fornai non son troppo circospetti nel mescolarvi colla farina di frumento altre farine di legumi. Ce ne ha di due sorta: uno detto *pidè* o *fodola* in forma rotonda e schiacciato, pei padroni; l'altro detto *somoun* meno schiacciato, ma nero e ruvido pei domestici e pel popolo. Gli Europei provvedonsi per lo più di pane e del biscotto necessario alle loro navi dai panattieri stranieri stabiliti in Costantinopoli e in altre piazze del levante, ove essi godono una libera franchigia.

(Pipa e caffè dopo il pasto.) Levati i piatti dalla mensa, vengono presentate ai commensali le pipe e il caffè; i servi nell'atto di porgere le predette cose tengono un ginocchio a terra, perchè così vuole il rispetto e il maggior comodo dei signori seduti sul sofà, l'architettura e la disposizione delle stanze, i mobili e le foggie delle sedie. Secondo lo storico Ahmed-Efendy la scoperta del caffè è dovuta a un *Derwisch* che era di convento a Mocca nell' Arabia. Fu egli nel 1258 espulso dall'ordine degli *Schazily* e cacciato su la montagna Kiouhh-Ewsab; ivi tormentato dalla fame e privo d' ogni sussidio si diede a far bollire i grani d'un arbusto inviluppati in una leggiera corteccia, ed eran già tre giorni che viveva di quella

bollitura, quando due suoi amici dolenti della sua sorte andarono a trovarlo e a portargli generosi soccorsi.

[Origine del caffè.] Amendue quegli amici erano attaccati dalla rogna, e curiosi di conoscere la bevanda, che avea tenuto in vita il *Derwisch*, vollero gustarne; trovatala odorosa e grata, continuarono a prenderla per gli otto giorni che rimasero presso l'ospite, infin dei quali scomparsa pienamente la lor malattia; ne fu attribuita la guarigione alla salutare bevanda. Sparsasi la novella, si mandò in cerca dei grani conosciuti sotto il nome *cahhwè*, furono provati, e oh le grandi maraviglie che se ne dissero, e se ne fecero. Il Principe di Mocca, chiamato il *Derwisch*, celebrato dappoi col nome di Scheykh-Omer, lo colmò di gentilezze, e fece edificare apposta per lui un convento al basso della montagna. Tale è la origine che vien assegnata dai Mussulmani all'uso del caffè.

(Quando introdotto il cafee' in Costantinopoli.) Sia però l'origine favolosa o vera, il fatto certo è che per lungo tempo ne usarono i soli Arabi; nè fu introdotto in Egitto, in Siria, in Persia e nelle Indie altro che un secolo dopo, e in Costantinopoli soltanto regnando Suleyman I l'anno 1555, in cui due Sirii Hükm e Schemss nativo il primo d'Aleppo, l'altro di Damasco vi aprirono due grandi botteghe di caffè nel sobborgo Tahhtul-Cal'aa. La nuova bevanda piacque a dismisura e vi trasse un numeroso concorso di *Bey*, di signori, di ufficiali ragguardevoli, di *Cadj* e di altre persone di ogni grado e professione. In tal guisa quei caffè divennero il luogo di riunione, ove i cittadini passavano le ore intere giuocando a dama o a scacchi, o discorrendo di arti, scienze e letteratura.

(PROSCRITTO.) L'affluenza, infine andò crescendo siffattamente, che ivi i ministri e prelati religiosi, nemici dichiarati dei piaceri anche più innocenti, provocarono gli anatemi e contro la bevanda e contro le unioni, dipingendole qual profane ed empie. E quai sussurri non si destarono per questo nel corpo degli *Ulemà*? E quai non si mossero macchine per indurre il *Mouphty* a usare della sua autorità contro novità sì scandalose? Gli fu forza cedere, ed emanò un *fetwva* in cui dichiarava, che un commestibile il quale consumavasi al fuoco e si riduceva in carbone, dovea considerarsi come proscritto dall'*islamismo*. A tal decreto stupì l'intera nazione, e gli uomini di legge meglio illuminati sottopostolo ad esame trovarono che esso non era abbastanza appoggiato, che inoltre era mancante della sanzione imperiale, e che perciò non aveva vigore.

(CHIUSI I CAFFE' IN COSTANTINOPOLI E RIAPERTI.) Chi il crederebbe! Furono subito aperti in Costantinopoli più di cinquanta caffè, e più di seicento se ne contarono sotto Selim II e Mourad III. Ma non si vide mai come allora quanto è facile, da un uso, creduto innocente al principio, il passare ad un abuso. Essendo i caffè, *hassan-beyzadè*, protetti dai Signori della corte, furon convertiti in combriccole di spensierati e dissoluti. Ad ovviare il male Mourad stesso credette espediente di far chiudere le botteghe e di proibire l'uso del caffè. Risvegliossi allora l'antica disputa, e messasi di nuovo in discussione la materia, a voce unanime fu deciso: *che per essere i grani abbrustoliti e non ridotti in carbone non erano altrimenti contrarii all'islamismo*. Per la qual nuova decisione Mourad rivocò l'editto di proibizione del-

l'uso del caffè: e le botteghe furono rimesse al pari di prima, e al pari di prima tornarono ad essere il ridotto degli sfaccendati e dei militari più inclinati alla rivolta, massime dopo la catastrofe dell'infelice Osman II, motivo per cui risolse Mourad IV che fossero quelle demolite e proscritti i caffè, il tabacco e l'oppio col rigore che si è già detto. Non si soffrì a lungo la privazione di un tal genere; perciocchè sotto Ibrahim I ricomparvero i caffè assai più di prima frequentati e numerosi.

(Quanto usato il caffè.) Ne sono sparsi da per tutte e ai luoghi di pubblico passeggio, e lungo le più grandi strade: sono costruiti a *Keuschk*, o a padiglione, nei siti più allegri e dilettevoli: nelle campagne sono ombreggiati da folti alberi o da pergolati di viti, e hanno al di fuori larghe panche in luogo di sofà. Continuo è il flusso e riflusso delle persone che vanno e vengono ad ogni istante del giorno, e vi si fermano per ore fumando, giuocando e discorrendo di novelle correnti. Ivi pure, come nei nostri caffè accorrono i ciarlatani e i suonatori, capitano i raccontatori di storielle di favole, di leggende amorose o di fatti eroici messi in versi tolti per centoni dai poeti più celebrati d'oriente. In queste società non entrano che semplici privati: i signori e gli ufficiali graduati si guardano dall'entrarvi, e si ferman piuttosto nei caffè posti fuori di città, o in quelli che viaggiando s'incontrano sulle strade maestre. Grande è il consumo di caffè che si fa da noi, ma senza paragone assai maggiore è quello che fassi dagli orientali; essi impazzirebbero se or ne fossero privati. Uomini, donne, fanciulli di ogni condizione e stato alla colezione, dopo il pranzo e dopo la cena, ad ogni momento fra l' giorno prendono caffè. Dovunque si

va, qualunque visita si faccia ai grandi, ai cittadini, ai Maomettani, ai Cristiani, nelle case, nei ministerii, nei magazzini, nelle botteghe, negli alberghi, la prima cosa a presentarsi è il caffe, e se la visita è lunga, in più riprese se ne dà una seconda e una terza tazza.

(Si prende ivi senza scottarsi le dita.) Le tazze, che contengono meno della metà di quelle usate qui in Europa, sono portate nelle sottocoppe, dette *zarf*, o più veramente altre seconde tazze, comunemente di rame, d'argento o dorate o anche d'oro gemmate, perchè non ti scottino le dita. Quanto opportuna lezione anche ai nostri paesi?

(Come preparato.) Il caffè più stimato è il Mocca, e vien ivi preparato, abbrustolato è polverizzato sottilissimamente, non nei macinatoi, come s'usa comunemente fra'nostri, ma in mortai di legno, marmo o bronzo. Se ne metton nell'acqua cinque o sei cucchiai, e si tiene al fuoco e si leva, fintantochè non compariscon più bollicine; allora il caffè è pronto. Il caffè polverizzato si chiude ermeticamente in sacchetti o bossoli di cuojo, e quanto più è fresco, più viene aggradito, e perciò nelle famiglie numerose si ha l'avvertenza di tostarlo ogni giorno. Gli altri nelle città principali vanno a provvedersene giornalmente dai venditori che tutta la giornata altro non fanno che tostare e pestar caffè, tenendo sempre separato quel di Mocca da quello delle isole. Tanti e tanti portano il caffè in grana ai magazzini, e pagando poca moneta lo cambiano con altro polverizzato e stacciato. Dal che i padroni di tai magazzini ebbero il sopra nome di *Tammiss*, da cui si pretende derivata la voce Francese *Tamis*. Non usano

i Maomettani il caffè col latte, e nè meno vi mettono zucchero: al più nel corso della giornata innanzi il caffè si offrono agli amici confetti secchi o liquidi, ma non mai dopo i pasti. Lo sorbiscono essi ben caldo a piccoli sorsi fumando promiscuamente la pipa: quei di complession delicata alla mattina prendon prima un bicchiero d'acqua mischiata con qualche cucchiajo di conserva.

(Tabacco, proscritto, poi tollerato.) Assai più tardi che il caffè, cioè nel 1605 sotto Ahmed I fu conosciuto il tabacco, e i primi a farlo conoscere in Costantinopoli furono i mercanti stranieri. Anche questa mercanzia destò mille dispareri tra i legali Maomettani, i quali stentando ad accordarsi tra loro intorno all'uso, se fosse o no conforme ai principii dell' *islamismo*, e in mezzo alle dispute essendo accaduti più incendii nella capitale, di cui ne fù incolpata l' imprudenza di quei che fumavano nei caffè, nelle botteghe e nei magazzini, misero Mourad IV al punto di proscriverlo sotto pena di morte. Ma ottenne egli l'intento? Il caso seguente lo decida. Un certo Teryaky non potendo superare l' abitudine contratta di fumare, si era scavata nel giardino una fossa profonda, e ricopertala di zolle vi si celava colla sua pipa accesa. L' odore lo tradì ed il Sultano medesimo avendolo colto in fragranti, Teryaky niente sgomentato disse: *Vanne di quà, o figlio di schiava: il tuo comando si estende ben sopra, ma non già sotto terra.* La prontezza del motto lo salvò ed ebbe la libertà di fumare con tutto suo comodo. Si chiusero infine gli occhi su questo particolare, e ciascuno corse dietro all' usanza; e tranne il Sultano, il *Moupthy* e qualche divoto scrupoloso che se ne astengono totalmente, o

almen non si mostrano in pubblico, del resto tutti quanti gli Ottomani dal più povero al più ricco si avvezzano sin da fanciulli al tabacco, e chi ne vuota otto o dieci pipe al giorno, può dirsi il più sobrio, contandosi di quelli che arrivano alle venti.

(Pipe e cannelli.) Usano ogni cura per aver belle pipe e il miglior tabacco, e cannelli o tubi di legno di gelsomino, di rosa, di nocciolo, e simili: e queste pei ricchi sono per il lungo ornate d' argento o d' oro e nel fine di un pezzo d' ambra gialla o bianca o di corallo ben lavorato, e per le dame sono fregiate di pietra. Il popolo si adatta alle meno costose di maggior o minor lunghezza a piacere. Non piacciono ad essi le pipe di terra bianca, quali si adoprano da' marinari e da altri Europei, ma quelle fra loro chiamate *lulè* che sono fatte con una terra fina indurita con arte particolare, e che sogliono anche indorarsi, ovvero le pipe alla Persiana dette *narguilè*.

[Quanto grande l' uso di fumare.] Siccome l' urbanità richiede che si esibisca da fumare a chi viene a favorire alla casa, perciò nelle anticamere e nelle sale stanno disposte continuamente in una specie di rastrelliera venti, trenta, quaranta pipe nel modo che si vede alla sinistra entrando nella sala poc' anzi accennata. Colà lungo il sofà che adorna la detta sala standosi ciascuno assiso appoggia la sua pipa sopra tazzini di rame o di stagno messi a bella posta per ricevere le ceneri del tabacco che va consumandosi, e impedire che non cadano su i tappeti o sulle stuoje distese sul pavimento. Se la stanza e piccola e le pipe son molte, si corre pericolo, che accavallandosi le une sopra le altre, di perdere o di avere smosso qualche

dente. Due uomini soli che si trovino insieme a fumare singolarmente nell' inverno riempiono l'ambiente di un fumo da somigliare una folta nebbia; e quel che è peggio, il mal sito del tabacco fumato s'appicca talmente alle vesti, ai mobili e a tutto quanto si trova nella stanza, che tutt' altri che essi ne sarebbero ributtati. Nè solo fumano stando in casa, ma anche uscendone portan sempre seco tabacco in borse di raso, e di altra stoffa di seta, e la pipa col cannello in due o tre pezzi che poi congegnano insieme con cerchietti d'argento, e rinchiusi in un astuccio se l' attaccano in cintura sotto l'abito, o se lo fan portar dietro dai servi. E sia al pubblico passeggio, o alle piazze, o nei contorni delle città, o alla campagna, adagiati sotto un albero o sulla molle erbetta accendono la pipa, prendono una tazza di caffè, pronunziano divotamente il nome di Dio; e rassegnati ai decreti del cielo si credono in quei momenti gli uomini più felici. Insomma essi fumano scrivendo, nei ministeri e avanti chiunque, fuorchè non siano figli innanzi ai padri, nipoti innanzi agli zii, subalterni innanzi ai loro superiori. Nel fumare altri mandan nella gola il fumo, altri lo spiran fuori dalla bocca, altri dalle narici, non isputano mai sul pavimento, ma entro i fazzoletti, o in vasi di porcellana o di majolica, posti per lo più negli angoli del sofà. Il costume di masticar tabacco non è fra gli Ottomani conosciuto, e da non molti anni a questa parte pare che i Grandi abbiano incominciato a prender gusto pel rapè fatto colla foglia del tabacco nativo del paese; il tabacco forestiero in polvere non è in pregio, se si eccettui quello di Corfù, del quale un notabile commercio vi si faceva già dai Veneziani.

[Oppio] Presso a poco alle stesse vicende a cui l' uso del caffè e del tabacco, andò soggetto trai Maomettani l' uso dell' oppio, già dai tempi più remoti invalso tra gli Arabi. E quel Mourad IV che non seppe punire, il franco Teryaky, non così comportossi con Enir-Tscheleby suo medico accusato che contro il suo divieto prendesse l' oppio. Sentita l' accusa, Mourad chiama nella sua tenda il medico, e in aspetto ridente accostandosi e frugandogli nelle tasche vi trova in realtà un bel pezzo d' oppio in una scatola d' oro; *e che è questo?* gli domanda aggrottato il Sultano. *Non altro*, freddo come un ghiaccio dallo spavento gli risponde il medico, *che un leggier oppiato, con una scarsissima dose d' essenza d' oppio. Ebbene bisogna prenderlo tutto intero come sta*, soggiunse Mourad. Tscheleby ne distacca una porzione: *no, non basta, tutto intero cunvien prenderlo.* Gettasi Tscheleby a' suoi piedi e implorando la sua clemenza gli rappresenta che *essendo la dose troppo forte, era facile il convertirsi in veleno. Non importa*, disse Mourad, *un medico vostro pari saprà trovarne l' antidoto opportuno*: e al povero medico fu forza inghiottire tutta l' amara pillola. Appena inghiotta, l' obbligò a giuocare a scacchi e tre partite di seguito, ciò che vie più aggravò l' azione dell' oppio. Tanto che Tscheleby punto da vergogna e da dispetto, e disperato ricusando ogni altro soccorso, sol che bevendo una gran tazza d' acqua gelata, morì in quel giorno stesso, vittima dell' inflessibilità del suo signore. Non ostante tanto rigore, la legge proibitiva morì col morire del suo autore, e l' uso dell' oppio riprese più forza che mai, e si diffuse in tutti i rami della popolazione e nella casa stessa dei Sultani. Le varie maniere di oppiati che da

qualche tempo sono più alla moda chiamansi *berdjh madjounn*, e varii, cioè più o meno violenti sono gli effetti che producono. Il *madjounn* ordinario si compone con oppio, papaveri, aloè e diverse spezierie: al meno ordinario si aggiungono ambra grigia, cocciniglia, muschio e altre essenze preziose: in quel superlativo pel Sultano e pei Grandi dell' impero s' impiegano le perle fine, i rubini, gli smeraldi e il corallo polverizzati: e appunto per queste pietre fine vien esso distinto col nome di *djewahir-madjounny*, di cui un minimo vasetto vale circa un migliajo di lire.

(Madjounn da chi più si consuma.) I maggior consumatori del *madjounn* son quelli che hanno abbandonato il vino o a titolo di sanità o per acquietare gli scrupoli, e se ne ricattano quanto ponno. Nun movon passo, che non vadano muniti di una scatoletta con entro varie *habb* o pillole fatte appunto per i plebei: ne prendono una o due per volta in più riprese fra la giornata in un mezzo bicchier d' acqua o in una tazza di caffè. E alcuni allorchè vi sono avvezzati ne trangugiano pezzi grossi quanto un pollice tre o quattro volte al giorno. Cosa non approvata nè meno tra loro, poichè spesso chi ne usa smoderatamente diventa il bersaglio di pungenti epigrammi o di satire vituperose, e per lo meno vien mostrato a dito col soprannome di *teryaky*, dalla parola *teryak*, o elettuario. Per questa ragione non meno che per quella che l' oppio ha una forza inebbriante, ed è talora cagione di certe singolari malattie, non aveva tutto il torto Mourad a proibirlo a' suoi sudditi.

(Tennsoukh.) Più innocente riesce un altro genere di elettuario detto *tennsoukh*, in cui non entra oppio, ma muschio, aloè, ambra grigia, perle

fine, acqua, ed alle volte anche essenza di rose. Gli si danno diverse foggie di pastiglie piatte fatte colle stampe; e comunemente portano l'impronta della parola *masch' ullah.* Tanti e tanti, e più che gli uomini le femmine ne han sempre addosso a cagione del grato odore che tramanda, e tante volte per puro solletico si prende a piccoli bocconi con una tazza di caffè.

(Profumi.) Fra le tante cose che gli Ottomani appresero dagli Arabi non dev' essere dimenticato l'uso frequentissimo dei profumi, quali sono il legno d'aloè e altri generi odorosi finor nominati. A questi dobbiamo ora aggiungere il mastice, gomma resinosa che stilla dai lentischi, i quali crescono nelle isole dell' Arcipelago e massime a Chio. Tal resina asciuttissima, d'un giallo pallido, e i cui grani o lagrime sono della grossezza di un piccolo pisello, riunisce a un gusto sopra modo aromatico un odore gratissimo. Si crede che abbia la proprietà di confortar le gengive, di guarir il mal di stomaco e di denti, e di fermare l'emorragie, proprietà che la fa aver cara alle femmine. Ne mastican esse molta e tanto più volentieri, perchè promovendo la saliva ne fanno un oggetto di passatempo e di trastullo. Al lavoro, all' uscir di casa, al passeggio, in conversazione esse non trascuran mai di mettersi in bocca il mastice, e ne fanno qualche volta odorosi profumi. Col mastice, e col legno particolarmente d' aloè sogliono gli Ottomani profumare la tazza prima di versarvi il caffè e metterne qualche bruscolo anche nella pipa. Gli stessi profumi col legno d' aloè poco si usano in segno di benevolenza verso gli amici; ma pei ministri e pei signori della corte sono della più rigorosa etichetta. Vada uno al loro palazzo sia di giorno, sia

di notte, e tosto camerieri sono in moto: uno di essi, qual vedesi al *num.* 4, Tavola 5, gli offre la pipa, un istante dopo ne compare un altro con un vaso di confetti secchi o liquidi, *num.* 5, poi viene un terzo con una salvietta di seta ricamata in giro a oro o ad argento da stendersi sulle ginocchia al forestiero a cui porta il caffè, *num.* 6. Quando la visita è per finire entra un quarto cameriere portando coll'una mano un braciere d'argento o dorato da cui esala il vapore dell'aloè, e coll'altra un vaso a lungo collo da cui versandosi l'acqua rosata, il forestiero ne inzuppa un fazzoletto bianco: vedi il *num.* 7; se questi porta la barba procura con una mano di alzarla onde anch'essa sia profumata.

(Vestire di quali stoffe.) Massima principale pei Maomettani è di mostrare nel vestire nè troppo sfarzo, nè troppa negligenza; schivati questi due estremi, ne vien per conseguenza che non è loro vietato un discreto ornamento, essendo questo considerato come un atto di omaggio che si rende alla bontà e provvidenza di Dio. Non però gli ornamenti del vestire credonsi permessi altro che nei venerdì, nelle feste del *Beyram* e nelle pubbliche adunanze. I colori delle vesti più convenienti sono il bianco e il nero, non mai il rosso e il giallo. Sulla forma di quello del Profeta dee esser fatto il turbante, e la mussolina che lo fregia non dee scender dietro le spalle nei due cantoni altro che per poche dita; fu nondimeno permesso che arrivassero anche sino a mezzo il corpo. Proibito è agli uomini il mettersi indosso stoffe di seta, tranne ai soldati, a cui se ne concede l'uso in tempo di guerra, perchè rintuzzano il taglio delle spade.

(Utensili di quali materie.) L'oro e l'argento devon essere adoprati nella legatura dei

1
2
3
4
6
5
7
8
9
10
11
12
14
15
16
17
18

soli libri del *cour'ann*, e non nei vasi, nei piatti e in altri utensili pel servigio dell'uomo. Al più l'argento vien permesso per guarnizione al vasellame che serve a contenere il cibo, purchè l'argento non tocchi le labbra, o per farne un dente che si voglia rimettere in luogo di uno che si sia perduto. Così pure d'oro e d'argento possono fregiarsi le sedie, fuorchè nel luogo ove si pone il sedere, e inserirsene dei fili nei lembi delle vesti. Da ultimo non è permesso nè agli uomini, nè ai fanciulli l'andar vestiti di stoffa d'oro. Tai leggi osservate fedelmente nei primi tempi del Mussulmanismo cominciarono a soffrire alterazione presso i suoi seguaci, allorchè si videro e prosperati nell'armi, e ingranditi, e arricchiti. In fatti si racconta che Maometto impose a sè stesso l'obbligo di cucire quasi tutti i suoi abiti e di accomodarli quand'eran rotti, e che il Califfo Omer, l'anno 636 essendo alla conquista della Siria, era sì mal vestito, che uno de'suoi cortigiani gli rimostrò che troppo disconveniva a un capo di un grande impero il suo umile arnese, e che richiedevasi pel lustro della sua dignità un esterno assai più decoroso. Ma la risposta fu: *L'islamismo, di cui noi siamo onorati, forma il più bello e il più magnifico ornamento di quelli che hanno la sorte di professare la dottrina del santo Profeta.*

(Quando introdotto fra gli Ottomani il lusso.) Osmano I fu il primo tra i Califfi ad introdur nel suo palazzo il lusso e la magnificenza delle corti Asiatiche, ed egli ne pagò il fio, perciocchè mormorandone i sudditi, questi e i molti nemici, che aveva, lo ridussero alle più terribili angustie. Al contrario morì avvelenato Omer II per aver voluto riformare la tavola e il lusso del vestire. E

tra i monarchi Ottomani il solo Bayezid II fu quegli che ebbe il coraggio di conformarsi alle austere massime dei primitivi Mussulmani, ma non fu imitato da altri. Suleyman I portò la magnificenza a un segno che non fu mai veduta l'eguale. Nel resto malgrado delle variazioni volute dal lusso, l'abito fu sempre conservato lungo anche dagli Ottomani ad esempio dei popoli orientali, solo si variò nella forma e nel taglio tanto nelle provincie che nella capitale, e più ancora nella forma e negli ornamenti del turbante. Gli Ottomani sia militari, sia cittadini nell' origine della monarchia portavano berretti di feltro detti *kulahh* di color giallo, rosso e nero. Suleyman Paschà, figlio di Orkhann I, usò il berretto *uskiuf* con ricami d'argento, e di forma poco differente lo prescrisse per gli ufficiali del suo esercito, e presso il medesimo divenne di costume per tutti i Grandi e pei Sultani, i quali lo avevano ricamato in oro. Mohammed II adottò l'*oeurf* o turbante degli *Ulemi*, ma con ricami a oro della larghezza di quattro dita fra mezzo alla mussolina. A Bayezid II piacque il *mudjewezè*, e al tempo stesso si videro i Grandi ufficiali portare turbanti di velluto rosso e abiti di ricche stoffe o di drappi d' oro. Altro turbante fu inventato da Selim II, e altri da Suleyman I, ma questi dava la preferenza al *mudjewezè* tutto guarnito di mussolina or bianca, or rossa, e così continuò l' uso sino a Moustaphà III, il quale pensò a distinguersi con una invenzione di un turbante voluminoso a guisa di quel degli *Ulemi*, ma fregiato con pennacchio bianco assai lungo brillantato. Dopo quest'epoche da osservarsi nel costume Ottomano, non si variò più fino al presente, almeno notabilmente.

(Varieta' di turbanti nei diversi paesi.) Es-

sendosi per noi già rappresentato nelle prime tavole il costume dei Principi e degli uffiziali addetti alla corte e alla milizia, rimane ora che si parli del costume particolare ai semplici cittdini e privati. Dacchè Suleyman I intese a distinguere tutti gli ordini dello Stato per via di turbanti e abiti differenti, si videro aperte migliaja di botteghe, ove si lavora continuamente a montare e a guarnire turbanti. Gli abitanti di Costantinopoli e quei delle provincie Europee comunemente non adoprano altro nei loro che la mussolina bianca. Vedi il *num.* 9 Tavola 6. Quei della Siria al pari che gli Arabi e gli Egiziani si servono d' una tela a liste o tint. d' un solo colore; nè molto differenziano quei d Bursa, di Caramania, di Adana, di Bosnia e d Albania. In quanto ai sudditi non Maomettani salt. all' occhio una assai notabile diversità singolarmente nell' acconciatura del capo, non essendo loro permesso che di portare un alto berretto nero di pelle di montone detto *calpach*, o di cuoprirsi la testa con una tela di colore oscuro. Gl' isolani Greci del l' Arcipelago sogliono aver un berretto di lana ross o bianca. Non v' ha dubbio che un Mussulman s' arrenda a vestirsi in una foggia straniera alla su nazione; un abito e molto più un berretto no conforme all' uso patrio lo cuoprirebbe di vergogn e di obbrobrio e lo renderebbe sospetto di apostasia. Peggio sarebbe se usasse un berretto Persian o un cappello Europeo. E il cappello in speci si ha tanto in odio, che una volta nelle vicende burrascose che sconvolgevano l' impero, si sicorreva allo spediente di inchiodarlo sulla porta dell' albergo di un ministro, o di un Grande, cui gli ammutinati avevan giurato di perdere o di denigrare qual traditor della patria o disertore della religione.

(Scarpe.) Oltre l'abito e il turbante distinguonsi i Maomettani al colore delle scarpe, le quali sono di marrocchino giallo, per tutti, e di color celeste scuro per gli *Ulemi*, mentre pei sudditi non Maomettani sono nere: gli Europei però che godono la prerogativa di poter vestire l'abito Mussulmano le portan gialle anch'essi; non così il turbante, perchè desso è il distintivo della nazione dominante, e in vece portano un berretto particolare di martora zibellina. S'arrischiano talora a portare il turbante i viaggiatori Europei vestiti all'orientale; ma se vengono riconosciuti arrischian anche di esporsi a cattivi incontri non infrequenti presso popoli troppo orgogliosi delle loro divise per vederle usate da altri; laonde in simili occasioni il partito più sano è quello di appigliarsi al berretto Tartaro, che quantunque verde pur meno urta i loro pregiudizii.

[Si tiene dovunque il turbante in testa.] In generale qualunque sia la condizione e l'abito di un Mussulmano ei vien dovunque ravvisato diverso da quello di altri popoli, come pure diverso è il suo contegno in altri particolari. Vada egli alla corte, trovisi alla presenza del Sultano, entri nelle moschee, nelle udienze sia pubbliche, sia private non si leva mai il suo turbante, e lo stesso devon fare dei loro cappelli gli ambasciatori stranieri e le persone del loro seguito innanzi al Sultano medesimo. Ai Maomettani rassembra una vera indecenza lo scuoprire il capo per riverire o salutare alcuno, e lo stesso esigono che si usi con loro dagli stranieri.

(Si radono i capelli.) Al presente tutti i Maomettani si fan radere la testa, cui cuoprono prima con un berrettino rosso, *fess*, e poi col tur-

bante. Gli antichi Arabi e Maometto medesimo, al riferire degli storici nazionali, conservavano i loro capelli: e in una descrizione della corporatura di Abas zio di quel Profeta si nota che avesse una superba capellatura annodata in lunghe trecce che ondeggiavan sulle spalle. Fu sotto il Califfato di Osman I che si cominciò a tagliare i capelli, e da indi in poi si continua tuttavia a tagliarli presso tutti i Maomettani, eccettuati certi ordini di *Derwisch*, da noi già veduti, che li lascian crescere. Ed anche in ciò ha non poca parte un pregiudizio comune, che cioè per un uomo il voler conservare i capelli sarebbe un pareggiarsi alla donna alla qual sola, dicon essi, ha la natura concesso un simile ornamento.

(Quindi moltissimi barbieri.) In vista di ciò fan essi fin dalla culla tagliare i capelli ai bambini; se non che, per conservare la memoria dell'antico uso degli Arabi e della pratica tramandata dal Profeta se ne lascia alla guisa dei Cinesi un ciuffo in mezzo alla testa, il quale si annoda e si nasconde sotto il turbante. L'operazione di radere i capelli, che niuno si fa mai da sè stesso, mantiene un gran numero di barbieri stabiliti in tutte le città dell'impero e sono celebri per sapere assai leggermente maneggiare il rasojo. Altri hanno botteghe decentemente fornite di buona e bella biancheria per ricevervi i cittadini delle classi inferiori, altri girano per le case delle persone più distinte e vi vanno due o tre volte la settimana per radere i capelli.

(Portano la barba e i mustacchi.) La perdita dei capelli vien presso questi popoli compensata coi mustacchi e colla barba. Non si vede un solo Maomettano che non abbia i mustacchi, e pochi son quelli che non abbiano la barba lunga,

tra i quali conviene annoverare i pellegrini della Mecca, i ministri, i Grandi, e gli *Ulemi*, i quali la portano, perchè un principio di religione e la forza di un' antica usanza danno a credere che accresca dignità al carattere di un personaggio. Gli altri non graduati e del popolo, che la conservano per elezione, non fanno che secondare il loro zelo e la loro divozione. Non a tutte le condizioni di persone vien non ostante permessa, non, per esempio, ai semplici commessi, ai bassi ufficiali, ai domestici dei Grandi, ai gentiluomini di camera del Sultano e ad altri addetti alla sua casa, eccettuato il *Bostandjy-Baschi*, e nemmeno ai Principi del sangue, finchè non siam saliti sul trono. In gran pregio si tiene una barba lunga, e le forbici non lavorano altro che a ritondarla e a conservarla in forma ovale, e ogni mattina ciascuno si dedica per alcuni minuti alla *toeletta* onde profumarla con legno d' aloè e acqua rosata, e indispensabilmente porta con sè un pettine, chi d' oro, chi d' argento e chi d' altre materie per servirsene fra 'l giorno. Ch ha i capelli nevicati (giacchè molti ve n' ha che l lascian crescere), si serve di pettini di piombo: ch si fa tingere in nero, al pari che le donne alquanto provette i capelli, la barba e i mustacchi. In somma si ha per la barba tanta cura e rispetto che ch osasse di strapparla o di tagliarla ad un terzo, sarebbe reputato reo del più sanguinoso oltraggio che attentar si potesse.

(Stoffe delle Indie piu' ricercate per abbigliarsi.) Dal *cour' ann* si deviò altresì sotto gli Ottomani sul punto dell' abbigliamento; poichè, tranne gli *Ulemi* e pochi divoti laici, tutte le famiglie alquanto agiate si procurano abiti di seta e le più ricche stoffe; e quelle dell' Indie sono le più ricer-

cate. Ce ne ha d' un solo colore, a liste, e a fiori d'ogni specie in seta; e in oro e in argento pel gentil sesso, e pei camerieri dei primarii e per certe cariche della corte. E di gran moda possono dirsi per essi gli *schall* di una lana finissima ed estremamente costosi; ma costino pure, eglino amano averne di quelli che sono lunghi dodici piedi e larghi quattro e sì fini che passino per un anello. Uomini e donne se ne servono in tutte le stagioni dell'anno: nell'inverno l'uomo sia a piedi, sia a cavallo lo porta in testa per ripararsi dalle intemperie, non costumandosi in que' paesi gli ombrelli, ed essendo le carrozze riservate al sesso più delicato: e la donna se ne cuopre la testa e le spalle. Certe dame ne fanno anche abiti d'inverno che sono loro più cari che quei delle mussoline e delle più belle stoffe e meglio ricamate. Le persone di bassa condizione si adattano agli *schall* lavorati in patria.

(Lusso delle pellicce.) Anche le pellicce costituiscono per amendue i sessi un oggetto di lusso dispendioso. Sotto i sei primi Sultani non si vedevano che abiti di drappo e di stoffe imbottite. S'impadronisce Mohammed II di Costantinopoli, ed ecco da per tutto pellicce. L'artigiano, il soldato, il contadino ne vuol una d'inverno, poco monta che sia d'agnello, di montone, di gatto o di scojattolo: il cittadino si contenta di una di volpe o di lepre; i ricchi e i Grandi tengono la guardaroba fornita di pellicce di ermellini, di martore, di volpi bianche, di vai bianchi e neri e di zibellini. Qualità tutte richieste indispensabilmente dall'etichetta, perciocchè nell'autunno si prende l'abito di ermellino, tre settimane dopo quello di vajo, e quello di zibellino per tutto l'inverno; nell'estate si porta una veste larga, *feredjé*, e di ciambel-

lotto ondato di Angora. Il cambiar di questi abiti dipende dal cenno sovrano. Gli abiti soppannati di volpe nera son riservati a Sua Altezza Imperiale, e i ministri medesimi, almeno pubblicamente, non possono portarli se non quando ne siano stati regalati dal monarca. Più libere in punto di pellicce sono le donne, ed elleno non hanno a consultare che la loro borsa e il loro gusto; quindi le loro vesti d'inverno son sempre guarnite delle pellicce più belle e di un falbalà delle stesse in giro del lembo al basso. Si dice fra noi che caro costa il vestire una donna, ma senza paragone più caro è il vestire di un' Ottomana: le minime vesti con pellicce non valgono mai meno di mille e duecento o di mille e cinquecento lire. Nel cuore dell'inverno i grandi e i ricchi son soliti averne indosso due ed anche tre, poichè sebbene il clima non sia nella maggior parte dell'inverno tanto rigido, pure essendo le case fabbricate leggermente e le stanze con molte finestre, e non usandosi nè cammini, nè scaldaletti, le pellicce sono per essi oggetti di prima necessità.

(Anelli con sigillo non d'oro.) Dove si richiede spesa minore si è nelle minuterie. Comunemente i loro orologi sono d' argento ; chi ne ha d' oro non si fida a portarli intorno per timore di scandalizzare alcuno. Eccettuati pochi galanti giovani che abbelliscon le dita di anelli legati in pietre fine, il rimanente dei cittadini si appaga di un semplice anello d' argento che serve anche per sigillo, essendo sul castone dello stesso metallo o di corniola rossa inciso il nome proprio di ciascuno: alcuni v' aggiungono un detto del *cour' ann* o altra parola a lor genio. I grandi, gli *Ulema* e i bigotti invece di portarlo in dito, il portano al seno

entro una piccola borsa attaccata alla veste, ove tiensi insieme coll' orologio. Ignoto essendo a questi popoli il blasone, coi sigilli suppliscono e agli stemmi gentilizii e alla segnatura di ogni loro scritto e biglietto. Opportunissimo fu il provvedimento nella sua origine di apporre i sigilli agli scritti, perchè in generale non sapendo essi scrivere e dovendo ricorrere a scrittori pubblici, tendeva esso a premunirli contro i falsarii, di cui piacesse al cielo che anche noi fossimo privi; giacchè questi han da imitar quanto sanno la firma altrui, mai presso loro è valida se non è contrassegnata dal sigillo proprio di chi scrive o fa scrivere.

(Presentemente l' oro usato nelle manifatture.) A questo fine tutti hanno il loro anello di argento col sigillo, e d' argento l' ebbero quasi tutti i Califfi, e d' oro nella casa Ottomana non si ha che dal solo Monarca che se lo porta al seno, e dal gran Visir a cui vien dato in deposito per parte del Monarca stesso, come sigillo dell' impero, per l' uso di cui si è già parlato a suo luogo. Non così tanto si scrupoleggia per l' oro con altre manifatture. Per esempio fra le tabacchiere d' argento, di tartaruga e di cartone se ne vedranno alcune anche d' oro piatte e giojellate, massime quelle per l' aloè e le pillole d' oppio; l' oro insieme colle pietre si vedrà su i pugnali, *khanntscher*, e sui coltelli, *bitzchack* che si portano in cintura, armi che si portano alla dritta dai Grandi, e dai bassi ufficiali e dai cittadini indifferentemente alla dritta e alla sinistra, e perfino dalle Sultane; dalle *Cadine* del serraglio e da altre ragguardevoli signore, e oro e pietre fine si vedranno sulle pistole di cui vanno muniti i *Paschà* e i *Bey*, ed altri in occasione di viaggio o di guerra.

(Indulgenza di ornarsi d' oro per le femmine.) Quel sesso verso cui abbiamo veduto usarsi dalla legge molte indulgenze, forse in compenso della molta soggezione in cui ivi è tenuto dal sesso più forte, una più larga ne gode nel genere di ornamenti. Appena, che il permettono le finanze e lo stato della famiglia; vanno le femmine fregiate le orecchie di pendenti, di smaniglie al braccio, di monili al collo, di fermagli alla cintura, ogni cosa lavorata in oro o in argento; e quanto più son ricche, più vanno crescendo in valore cotali ornamenti con perle fine, con diamanti e con gioje d' ogni specie: hanno le dita delle mani ed anche i pollici tutti fiammanti di anelli. Le loro alte cuffie, o comunque vogliansi dire le conciature di testa (1), di mussolina liscia o ricamata o fiorata che sia, vengono per lo più adornate di fiori, diamanti, rubini e smeraldi, e varie anche, quasi emule del Sultano v' inseriscono penne d' airone; questi fregi, *serghoútschs*, hanno la forma d' un mazzo il cui gambo è carico di gioje, poichè si vedono con orologio, e quelle che lo hanno d' oro o diamantato, sel mettono alla sinistra verso il seno in una borsa da cui fuor pende la catenella. Nè qui finisce ancora: tante le tante si mettono attraverso il collo, d' onde discendono fino a mezzo il corpo, o lunghe catene, o filze dai sessanta agli ottanta zecchini nuovi, o corone di medaglie d' oro più o men grandi, su cui sono stampati alcuni detti del *cour' ann*, o la parola *masch' allah, sia lodato il Signore*. Delle dame si porta tra le mani eziandio come una specie di ghirlanda fatta a grani di dia-

(1) Chi si ricorda delle cuffie, cui il linguaggio di moda di trentacinque anni fa o circa chiamava *bouf*, si formerà un idea verisimile dell' acconciatura delle Ottomane.

spro, o di agata, o d'ambra bianca, o di corallo ben intagliato con entro perle fine e ghiande a fil d'oro; e serve loro per passatempo e per sussiego come il ventaglio alle Europee.

(Ventagli.) Comuni agli uomini e alle donne sono i ventagli, ma con essi rare volte compajono in pubblico. Sono i ventagli di forma rotonda di penne di pavone, o di pergamena sparsi di fuori d'oro col manico d'avorio o d'ebano, più semplici son quelli per gli uomini. Se escono di casa col ventaglio, il fanno per difendersi dai raggi del sole, mancandosi ivi di parasoli. Quando riposano di giorno, o sedono a mensa, gli uomini si fanno far vento da un domestico, e da una schiava le donne; nè sono inusitate in quelle contrade le roste o cacciamosche *sineklik* intrecciati di vetrici sottilissimi e che si agitano continuamente innanzi ai grandi, ai ministri e al Sultano medesimo.

(Modá costante nel vestir delle donne.) Quella instabilità di vestire, che tante volte da oggi a domani trasforma le donne Europee, non domina fra le orientali; quasi sempre la stessa aggiustatura della testa, lo stesso taglio di abiti, lo stesso genere di stoffe vi regna, e perchè? Perchè non vi regnano i mercanti di moda, i quali non di altro s'occupano che a stuzzicare l'ambizione con una varietà perpetua d'invenzioni. Quantunque però le Maomettane vestano sempre a una moda uniforme e non abbiano quella eleganza e leggiadria che sembra costituire il merito principale delle donne Europee, nondimeno esse compensano questi vantaggi colla nobiltà del costume e colle grazie semplici quali vengono dalla natura benefica. Belle forme, occhi neri e vivi, una pelle fresca e vermiglia, una presenza sostenuta e maestosa le rendono pregevoli

e interessanti. Senza stecche, senza giustacuore e senz' altri legami e torture esse conservano una bella vita e una bella taglia. E tali e quali sono non ricorrono ai prestigii, onde riparare ai torti della natura, agli oltraggi del tempo o a certe magagne cagionate dalle passioni, nè usano mai liscio o belletto. Quel che displacerebbe in esse agli occhi di un' Europeo, sarebbe il vederle smaniose di tingere la metà delle unghie con un' argilla rossastra volgarmente chiamata *kina*; e di impiastrarsi le sopracciglia e le palpebre col *surmè*, collirio preparato con antimonio e noci di galla. Essendo proscritto dalla legge l' uso dei capelli rimessi se ne guardano assaissimo, e coltivano quelli che han sortito dalla natura senza aver d' uopo delle *toelette* doviziose Europee, dividendoli in treccce che cascano sulle spalle, e sollevandoli con grazia le avvolgono al turbante di mussolina; e di queste trecce ne avranno una cinquantina o una sessantina e più, inserite di fiori e di giojelli d' ogni sorta. I capelli d' innanzi velano porzion della fronte e il viso dalle parti laterali. A voler però seguire la moda più ricercata convien che ne abbiano totalmente velata la fronte, e che i capelli figurino all' alto dei due sopraccigli una doppia mezza luna, la cui punta si riunisca verso il naso. Vedi alla Tavola 6. tre signore abbigliate d' inverno *num.* 10, di primavera *num.* 11, d' estate *num.* 12. Più scoperta è la fronte, e meno alta la cuffia delle femmine di inferior condizione e delle schiave, e a queste oltre ciò ciò non è lecito presentarsi ai padroni con vesti foderate di pellicce. Vedi il loro costume al num. 13.

(Usano un berrettino sotto la cuffia e i calzoni.) Sotto la cuffia le donne pure, conforme agli uomini, sogliono portare un berrettino rosso, e

alcune bianco, delle fabbriche una volta dei tre cantoni Barbareschi e ormai da anni ed anni di quelle d' Orleans in Francia. Ogni femmina singolarmente in estate ha il seno coperto non con altro che colla sola camicia, la quale, per chi può, è di tocca, ha lunghe maniche e scende fino ai talloni: Dal fianco fino a tutta la tibia sono riparate da lunghe brache egualmente che gli uomini, nè v' ha altra differenza fuorchè nella stoffa; perciocchè quelle degli uomini sono di ciambellotto o di un tessuto rosso, quelle dei marinari, dei soldati, di certi *Derwisch* e di altri cittadini, sono di un enorme volume di un tessuto celeste e bianco e spesso di semplice tela, e quelle delle femmine sono d' ogni qualità di stoffe.

(Scarpe.) Una specie di scarpe *teblik*, di marrocchino giallo calza loro il piede, e sopra di esse hanno pantofole piane lavorate con maggior eleganza che quelle degli uomini, le quali per le dame e per le Sultane vengon ricamate in argento, in oro e in perle fine senza fibbie, o quei fiocchetti che una volta si dicevan rosette. Per quando passeggiano nei loro giardini, si provvedono di *galosce*, soprascarpe, o di alti sandali a ricami d' oro e incrostati di madreperle. Si dan somma cura poi perchè tutti i fazzoletti, sciugamani, mantili, e perfino i legami delle brache siano ricamati con fili d' oro, e perchè abbiano bei ricami in seta sulle camicie.

(Condizione delle donne Maomettane.) E tanta cura in procurarsi si ricchi abbellimenti va a finire in contentare il solo loro amor proprio, non già nel cercar di piacere ad altri, che non di più comporta la loro condizione di vivere. Perciocchè prima di maritarsi non trattano che con gente del lor sesso, quando si maritano, si trovano in brac-

ciò di un' uomo, che riguardano più come padrone che come sposo; nè mai più vedono altri uomini che a traverso di piccoli pertugii o di gelosie, condannate a vivere nel più rigoroso ritiro. Raramente escono di casa, e mostrandosi in pubblico mettono indosso una lunga veste, *feredjè* di ciambellotto d' Angora in estate, e nello inverno di drappo con un largo bavaro, *yaca*, di raso verde, rosso od azzurro, che si stende sulle spalle: due veli di mussolina cuoprono la faccia, il primo dalla metà del naso e va fino al seno, il secondo tutta la testa fino alle palpebre in guisa che appena si vedono loro gli occhi. Ai piedi e sopra le pantofole hanno larghi stivaletti, *tschedik*, di marrocchino giallo che giungono a mezzo della gamba. In Egitto e in Siria i veli per la faccia sono neri, e per la parte che corrisponde agli occhi si lascian soltanto due aperture con cui poter vedere, simili a quelle d'una maschera. Vedi alla Tavola 6. *num.* 14. una Maomettana velata e al *num.* 15 una della Siria.

(Condizione delle Cristiane.) Le femmine Cristiane e principalmente le Greche nella vita privata godono bensì maggior libertà in quanto al vestire, e seguono talvolta la moda Europea anche nel lisciarsi e nell' imbellettarsi; ma se hanno ad uscire e girare per la città, è giuoco forza che esse pure si conformino al costume delle Mussulmane, e oltre al velo del pudore già cotanto rispettato e dai Romani e dai Greci, son necessitate di portare il *feredjè* di colore oscuro e le scarpe nere. Alla stessa regola devono attenersi le femmine di qualunque nazione, e tuttochè velate richiedesi che abbiano attenzione a portare alte le conciature del capo, e a non lasciar trasparire una troppo ricer-

cata eleganza e un esterior lusinghevole: e perchè non sia allegata ignoranza i banditori della polizia ne rinnovano a bocca di tempo in tempo l'avviso per tutti i quartieri della città. E quelle che mancassero all'osservanza sarebbero pubblicamente insultate, o acremente rabbuffate in mezzo alle contrade dai commessi della *guardia*, per non dire che si vedrebbero lacerati i laveri qualor fossero giudicati oltrepassare la forma prescritta. Con rigor maggiore ancora son trattati gli uomini non Maomettani che si allontanano dalla decenza e dalla semplicità nel vestire, capitando massime nell'epoca di un' nuovo Sovrano, poichè nei primi momenti che prende le redini del governo, mette in opera tutti i mezzi che vengono dettati dai rigori dell'autorità suprema, e sino la pena di morte per la minima mancanza, credendo esser proprio di lui il manifestare e zelo per la conservazione del buon ordine, e inflessibilità imperturbabile contro i trasgressori anche meno colpevoli dei reali editti.

Questi editti tendenti a far comprendere ai sudditi non Maomettani la gran distanza, che passa tra loro e la nazion dominante sul punto dello stato sociale, e ad insegnare alle donne il buon costume pubblico, che sono strettamente osservati in Costantinopoli, non sono egualmente osservati nelle provincie, forse perchè i Governatori e i magistrati o non guardan tanto di minuto, o non hanno il carattere fermo che si richiederebbe. In fatti le isole dell' Arcipelago godono una grandissima libertà in questo particolare, ed ivi le femmine affezionate per genio agli antichi costumi del paese superiori ad ogni ritegno anche non velate si mostrano in pubblico. E per la stessa ragione meno inquietate sono l' Europee stabilite nelle provincie dell' impero, sopra

tutto quando non s' allontanano dai quartieri dove han l' abitazione. Il loro vestire offre un bizzarro miscuglio di più costumi che interessa la curiosità: alcune prendono il *feredjè*, e in luogo del velo uno *schall* delle Indie. A Smirne e a Salonicchi, ove i quartieri degli Europei sono poco battuti dai Maomettani, elle non portano che un velo di mussolina, il cui orlo di quattro dita circa è tessuto di fili d'oro e d' argento. Vedi alla Tavola 6, *num.* 16 e 17, il costume delle Europee delle città indicate. Volendo poi esse girare pei sobborghi dei Mussulmani convien seguire la foggia Mussulmana, e come straniere prendono quelle vesti che alle Mussulmane son lecite e della forma e dei colori stessi, escluso il verde.

(Mobili loro principali.) Dal già detto fiuora si può comprendere quali abbiano ad essere i mobili principali della nazione. Pel servizio di tavola si sa quai siano le posate più comuni, il vasellame è di terra, di majolica, di porcellana e di rame stagnato, dorato soltanto appresso alcuni signori. I Sultani Mohammed I, Bayezid II, e Suleyman I, cui non calse della proibizione toccante l' impiegare nella piatteria i due più cari metalli, non ebbero approvatori; già da un pezzo scomparve al serraglio simil lusso, e i recenti Sultani nei banchetti di maggior impiegno non sono serviti che in porcellana verde della China. Salvo che per questi oggetti in mille altri e ad altri usi si vedono adoprati l' oro e l' argento, come sarebbe brocche e sottocoppe, ampolle, bracieri e cucchialini per le confezioni. Il principale e primario mobile dei Maomettani è il sofà in tutte le stanze in luogo di canapè, di sedie a bracciuoli, e semplici: miransi i sofà disposti in giro che offrono da sedersi co-

modamente a chiunque, e su cui tutti si stanno colle gambe incrociate. Negli appartamenti delle dame i sofà sono di drappo, di velluto operato o d'altre stoffe dispendiose. Armadii, cassettoni, intarsiature, lumiere, tappezzerie, quadri, incisioni, letti guarniti sono ornamenti sentiti nominare ma non usati. Negli *harem* dei primarii signori si vede qualche candelliere d'argento o dorato; nel restante della nazione non si adoprano che candellieri di ottone o di rame stagnato, che si appoggian di notte su tavolini rotondi posti in mezzo alla stanza. Chi brama di avere opere di buon gusto lavorate in Europa, le tiene con gelosa cautela celate all'occhio del pubblico per non essere imputato di favorire le manifatture e le mode straniere.

(Come fabbricate ed addobbate le camere.) Comunemente le sale e camere principali non presentano che un muro bianco marmorato e intersecato da doppie finestre, una sopra l'altra: le prime più vicine al soffitto son chiuse con vetriate, sulle quali o in colore o in gesso son delineati differenti disegni; la parte superiore alle vetriate mostra pitture a fresco rappresentanti paesi, alberi, capanne, *keosohk*, ajuole di giardini, getti d'acqua, fiori e frutti, non mai favole di eroi, Dei o Semidei dell'antichità, poichè la legge proibisce di dipingere figure d'uomini e d'animali. In alcune case, nelle botteghe, nei caffè pubblici, nei magazzini si osservano quadretti con cifre, o piuttosto monogrammi del Sultano regnante, quale in lettere nere, quale in rosse, quale in carattere d'oro: presso alcuni ufficiali di marina i quadretti contengono disegni di navi e galee, e insegne di reggimenti o compagnie quelli di alcuni ufficiali militari. Dipinto a differenti colori è il soffitto di legno con cui

è fatto anche l'edifizio, e i colori più dominanti sono il bianco, il verde e l' azzurro. Per l'estate si stendono sul pavimento stuoje d'Egitto, e per l' inverno tappeti di Smirne e di Salonicchi, ovvero di Persia. Poche case son fornite di specchi, e anche quelli sono portatili colle cornici dorate provenienti in gran parte da Venezia. Le tende alle finestre sono per lo più d' indiana o d'altra tela ordinaria. Negli *harem* dei grandi spira maggior raffinatezza e più dovizia nell' interior decorazione. Due e tre stanze saranno soffittate a commesso di legni di noce, di nocciolo, d' olivo, ovvero avranno i muri incrostati di madreperla, d'avorio, di porcellana della China o del Giappone. Per simili abbellimenti vengono celebrati i palazzi abitati dalle Sultane e dalle principesse *Cadine*.

(Mezzi per riscaldare le stanze.) Se sconosciuti vi sono gli scaldaletti, non così può dirsi dei cammini da sala, benchè qualche rara casa ne conti uno solamente; ed essi sono di una singolar costruzione. Il focolare s'innalza sopra 3 o 4 gradini, i pilastrini sporgono in fuori nella sala da circa tre piedi, non ha appoggio, ma una capanna all'altezza di sei o sette piedi, e per dare più libero il corso al fumo, ha la canna estremamente convessa, e andando verso il soffitto è ornata di stucchi e di pitture. Si pone in mezzo alla stanza un'ampia padella di rame colla brace accesa, e la stanza vien riscaldata. Per le femmine si è inventato una maniera diversa detta *tanndour*. Si colloca in un angolo del sofà una tavola quadrata, sotto vi si pone uno scaldavivande e di sopra una o due copertine per mantener un calor dolce e temperato: le donne vi sedono all' intorno tenendo sulle ginocchia

le estremità delle copertine, e là se ne stanno al caldo lavorando, pranzando e ricevendo le visite delle parenti e delle amiche, con cui se la passano conversando. In tutte le case si trova immancabilmente il *tanndour*, e si gareggia nel lusso delle copertine, avendole chi di raso, chi di drappo a oro e argento, e di stoffe le meglio ricamate e più ricche. Questa maniera di scaldarsi nelle stanze non dispiace nemmeno alle Europee stabilite nell' impero.

(Quai siano i letti.) La semplicità dei costumi orientali non lascia desiderare ai Maomettani nè i letti, nè i talami sontuosi degli Europei. Uomini e donne dormono sui sofà; in ogni stanza da dormire si tiene una cassa, in cui fra'l giorno si chiudono materassi, coltri, biancheria e origlieri; alla sera si prepara il letto sul sofà stesso sopra una predella, la quale si usa in tutte le stanze, alta un piede da terra, ciò che porta un grosso disturbo ai domestici. I materassi sono di lana e di cotone, non mai di crine, nè di piuma, le fodere più usate e le coltri sono pure di cotone; si costuma di guernire le cortine con una imbastitura di tela bianca, la quale avanza fuori dalla stoffa, e cangiasi una o due volte la settimana. Di notte gli uomini qualunque sia la stagione tengono in testa un turbante imbottito di bambagia, e le femmine un'alta cuffia a più liste di mussolina, e amendue i sessi dormono con una veste e coi calzoni: precauzione troppo necessaria in paesi, ov'essendo tutte le case di legno succedono frequentissimi incendii. Tranne i casi di malattia o d'infermità di qualche individuo della famiglia, o di parto delle donne non v'ha dubbio che fra'l giorno nelle stanze si trovi un letto piantato. Solo per quaranta

giorni nelle famiglie cospicue e qualche settimana innanzi il parto si pensa a tappezzare di damasco o di raso la stanza di una partoriente, e a tenervi piantato un magnifico letto; d'onde ricevere le visite consuete delle donne. Passato tal tempo, tutto si leva, e si custodisce per altra simile occasione. Tante sono le ragioni per cui i Maomettani non isfoggiano lusso nei mobili e nelle fabbriche, ma noi ne accenneremo una sola, ed è il timore delle confiscazioni che frequentemente vanno a cadere sulle fortune dei Grandi e dei privati opulenti. Perciò procurano di tenere celato il più che ponno il proprio stato col fabbricar soltanto abitazioni di legno e col limitarsi a mobili di minor costo.

(Gli uomini non usano carrozza.) Se si eccettui la Moldavia e la Valacchia confinanti colla Polonia e coll' Austria, rarissimo è che s' incontrino calessi e vetture per gli uomini. Simili agiatezze sono riserbate alle donne; per gli uomini la miglior carrozza è un buon cavallo; il Sultano medesimo non si mostra nella capitale che a cavallo. Le tre o quattro carrozze del serraglio non fanno mai pubblica comparsa. Moustaphà III se ne servì due sole volte, e Abd' ul-Hamid I una sola, e anche quella accadde nei contorni di Costantinopoli. Di andare in carrozza hanno la libertà i soli due *Cazi-Ascher* e il *Mouphty*, quella di questo é coperta di drappo verde, e di rosso quella degli altri due, non son munite di montatojo, supplendosi a ciò con una scaletta a tre o quattro pinoli, che si attacca di dietro. Tali carrozze o *cotschy* per le femmine sono commesse con legno di noce o di nocciolo al di dentro e tappezzate di *ihhram* con galloni e frange d'oro; i cuscini si vogliono di velluto, di damasco o di raso ricamato: alcune hanno di più i

cristalli con gelosie dorate alle portiere. Le Principesse e le primarie dame tengono la carrozza in casa, le altre signore la prendono a vettura nelle rarissime occasioni che la loro condizione permette di servirsene. Le sole carrozze delle Sultane vengono tirate da quattro cavalli, da due tutte le altre.

(Vetture per le donne.) Nei lunghi passeggi le femmine, che non escono quasi mai dalle città ove son nate, che per fare una volta in tutta la loro vita il viaggio alla Mecca, si servono di sedie o lettighe alla Persiana, meno incomode che i *coschy*, portate da due cavalli o da due muli. Una specie di vettura vi ha pure per esse detta *araba*, e si adopra nei contorni della città, nei borghi e alla campagna; dessa è come un letto dei nostri carri a quattro ruote con balaustri di legno, coperta in alto da un tappeto, e vi stanno in quattro, in sei, in otto persone sopra un materasso. Le dette vetture si vedono tutte nel luogo chiamato dagli Europei *Acque dolci* e nel paese, Keaghid Kanè, uno dei contorni più dilettevoli di Costantinopoli. Nella bella stagione vi vanno i cittadini di ogni ordine a diporto, gli uomini a piedi e a cavallo, e le donne a piedi o nella nominata vettura, ma sempre separate dagli uomini e imbacuccate nei veli dalla testa ai piedi, salvo che negli occhi. Non hanno le donne Ottomane imitato le Asiatiche nel costume antichissimo di andare a cavallo.

Il non avere gli uomini per vettura che i cavalli, li mette in puntiglio di spendere per questi quello che forse altrove si spende per le carrozze. Ogni basso ufficiale, ogni cittadino appena appena che il possa ne mantiene uno o due. Nelle case benestanti si vedono scuderie con venti, trenta, quaranta cavalli uno più bello dell'altro, e certi

Visir e *Paschà* ne mantengono fino trecento. Pochi luoghi contansi, ove i cavalli sian meglio bardati di quelli degli Ottomani, gualdrappe delle migliori stoffe o di drappo superbamente ricamato che discendono a terra, redini, pettorali e stoffe a lastre d'argento dorato o d'oro massiccio ne sono gli arredi comuni. I grandi ufficiali portano alla sinistra sulla sella una mazza d'armi, *topous*; e alla sinistra una sciabola, *ghaddarè* guarnita in oro ed argento. Siccome gli Ottomani non costuman mai di gitare attorno in abito da camera; quindi è che se hanno da fare pochi passi a cavallo fuori di casa, subito si richiede un seguito di lacchè. Ai fianchi del minimo ufficiale camminano uno o due lacchè, quattro o sei di uno più graduato, e di alcuni signori dodici, quattordici, venti e più. E vuolsi quì notare con particolarità che ai sudditi non Maomettani non è permesso l'andare a cavallo; s'accorda soltanto ai medici per visitare i malati, ma con patto che non ostentino pompa, e che smontino all'incontrarsi in un magistrato o in un grande ufficiale della corte. Un solo esempio basti a istruire del pericolo che corre chi volesse fare il restio. Al principio del regno di Moustaphà III un medico Greco s'incontrò col *Capoudan-Paschà*, egli voltò la briglia al suo cavallo e fermossi all'imboccatura d'una strada vicina senza metter piede a terra; accostossi l'ammiraglio, fermò egli pure il suo cavallo, intimò al medico di avvicinarsi, e presa la sua mazza d'armi lo malconcia con vari colpi e con pungenti invettive. Fu disapprovato è vero la condotta dell'ammiraglio, non già perchè avesse maltrattato il Greco, ma perchè avea disonorata con una violenza la sua dignità, perchè senza rispetto al governo si era fatta una giustizia sommaria colle sue mani.

(Servitu' numerosa.) Al fasto dei Maomettani non bastano nè i tanti cavalli, nè i tanti lacchè, essi sono avvezzi altresì a trovarsi in mezzo a un considerabil numero di domestici che sogliònsi dividere in due classi. L'una comprende gli *Itsch-Aghassy*, sorta di camerieri preposti al servizio interno della casa, l'altra i *Tschocadar*, servi a piedi pel servizio esterno del padrone, cioè quando esso va a far visite o passeggiate. Negli *harem* delle donne gli stessi ufficii e gli stessi titoli son distribuiti fra le schiave serventi.

(Salario.) Il salario più comune dei domestici non sorpassa uno zecchino al mese, ma sanno ben essi accrescerlo colle mance. Ha bisogno uno di parlare a un ministro, a un magistrato, a un signore, gl' *Itsch-Aghassy*, i *Tschocadar*, i portinai lo aspettano all' uscire, e l' importunano finchè si risolve a regalarli; si riceve un biglietto, un messaggio, un avviso, o buono o cattivo che sia, convien regalare, e crescere la somma quanto più si è considerato o tenuto per ricco. Benchè sian mantenuti di vitto, vestire e alloggio in casa dei padroni, non portano livrea, gl' *Itsch-Aghassy* si vestono d' ogni sorta di stoffe di seta e anche di *schall* delle Indie, i *Tscdocadar* portano nell' inverno abiti di drappo, e in estate di tela bianca o di ciambellotto di colore come loro aggrada: cosicchè vedonsi talvolta venti servitori della stessa casa tutti vestiti a differenti colori. Solo non possono deviare nella forma della mussolina al turbante e nel colore degli stivaletti, dovendo essere o giallo o rosso o nero secondo richiede il grado e lo stato delle persone cui servono.

ARTI E MESTIERI.

(Commercio da chi si esercita.) Da un legislatore guerriero e politico non si poteva aspettare altra costituzione che quella che tendesse a rendere un governo militare e militari tutti i sudditi. E in fatti presso i Mussulmani la professione più nobile è stimata quella dell'armi, e tutti credonsi nobilitati, perchè tutti nascono soldati, e tutti credonsi obbligati ad arruolarsi sotto il vessillo del Profeta. Quai soldati poi siano, avendone già noi discorso nella parte della milizia, a quella rimettiamo chi brama conoscerli. Noi intanto ci tratterrem brevemente sul commercio e su le arti. Non v' ha dubbio che negli stati Ottomani sia il commercio un oggetto della somma importanza, perchè tutto quello che dicesi commercio interno è nelle mani dei sudditi, e consiste nel trasporto delle derrate e delle produzioni delle arti da una contrada all'altra. E a questo fine spesse e numerose carovane scorrono per tutto l'impero, e una quantità di navi ne solcano i mari e i fiumi. Ma un tal commercio non richiede nè rischiose speculazioni, nè moltiplicità di operazioni; i mercanti tengon nota di ciò che comprano o che vendono, fanno i pagamenti in mercanzie o in denaro, o se i contratti sono a respiro, son per lo più puntuali ai termini; e i mercanti anche più ricchi e grossi scusano con un solo registro e con due fattori al più, sotto di loro. Di lettere di cambio han poco idea e meno di assicurazioni ma-

rittime. Vadano bene o male le loro spedizioni, non si disperano, nè si lamentano della provvidenza. Non dominando ivi l'opinione o il pregiudizio che il commercio sia un' arte vile si esercita dai Grandi di tutti gli ordini alla svelata; se alcuni sdegnano di farlo personalmente, affidano i fondi che credono e l'esecuzione dei loro progetti a fattori o direttori intelligenti col metterli a parte dei profitti. Chi più guadagna nel commercio interno sono i nativi del paese, sì perchè essi traggono maggiori mezzi dalla loro opulenza, sì perchè essi sono per privilegio esentati dalle imposizioni che gravitano su gli stranieri.

(Commercio dei non Maomettani.) Certi rami non pertanto di commercio sono in mano dei sudditi non Maomettani, come Greci, Armeni e Giudei. Essendo i Greci sparsi nelle isole e nelle città marittime più che gli altri si applicano alla navigazione e alla pesca; gli Armeni trafficano nelle provincie continentali, e colle ricche loro carovane confusi insieme coi Maomettani girano tutti gli anni per le diverse contrade dell' Asia, onde spargervi le produzioni delle quattro o delle cinque parti del mondo. Più forse approfittano i Giudei colle mediazioni; per le loro mani passa, si può dire, tutto il commercio dell' impero, ed essi sono gli agenti dei negozianti di tutte le nazioni; vendite, compre, riscossioni, permute, qualunque contratto infine è trattato e conchiuso per opera loro; anzi tanta e tale è la buona fede dei Maomettani pei Giudei che alla loro direzione sono commessi tutti i banchi di finanza non meno che i beni e le fortune di un gran numero dei primati. Non trovansi negli Stati Ottomani quelle piazze di commercio che in Europa diconsi *borsa*, nè vi si tratta mai di

debiti reali, d'imprestiti pubblici, di sconti o altro. In alcune città si parla del corso di cambio, ma unicamente per gli affari che hanno relazione cogli Europei. I mercati dei generi tutti succedono o nei magazzini privati o in altri luoghi variamente denominati.

(Besesstenn e altri luoghi di mercato.) Per primi sono i *besesstenn*, fabbriche immense, ove si depongono gli oggetti più importanti, i giojelli, i mobili preziosi in oro ed argento e i panni e le stoffe più ricche. Se ne affida la custodia a due *Kekaya* nominati dal governo, e questi si costituiscono mallevadori del minimo disordine e del minimo furto che potesse venir commesso di notte. E si conta a segno sulla sicurezza di questi luoghi anche contra gl'incendii, che e i magistrati mandano a deporvi le sostanze dei minori e degli orfani, e i privati che hanno a viaggiare, il bello e il buono che si trovano in casa. Gli altri luoghi ove si traffica di utensili domestici, di cose necessarie al vitto e al vestire, son detti *tscharsthy*, e noi diremmo un'isola tutta di botteghe, in cui si attende a differenti mestieri. Un terzo luogo sono i *khann*, specie di alberghi riservati ai banchieri e ai grossi negozianti che coi loro studii occupano una o due stanze, nei quali di notte non vi abitano che uomini; e le donne non vi hanno l'adito libero nè meno di giorno, fuorchè non vi siano condote dall'intendente, *Kanndjy*, o dal suo sostituto, *Oda-Baschy*, perchè o l'uno o l'altro devon esser testimonii di quel che esse dicono o fanno. In Costantinopoli si annoveran da circa quaranta *kann*; ma i più frequentati son quattro o cinque. Un quarto luogo infine sono i *kearbannseraih*, specie di piazze, ove convengono le carovane, i viaggiatori e i

mercanti colle loro merci. Tutti i nominati edificii, la più parte in marmo, servono come di dogana ove si depongono i generi in natura, o convertiti in manifatture tanto del paese che d'altrove. In tante città si tengono annualmente notabili fiere. Il commercio esterno vien dai Maomettani per più ragioni lasciato agli stranieri.

(REGOLAMENTO PER CHI ESERCITA QUALCHE MESTIERE.) In quasi tutte le arti e i mestieri che gli Europei, s'industriano anche gli Ottomani, benchè non colla stessa finezza e buon gusto. Essendo dalla legge raccomandato di addestrarsi in qualche mestiere o professione, con cui procurarsi i mezzi di sussistenza, tutti, cominciando dai Principi fino all'ultimo suddito, s'ingegnano di apprenderne alcuno, e la legge stessa ha pensato a dare ancora opportuni regolamenti. Ogni corpo di mestieri, *essnaf*, ha il suo capo e il suo *Kehaya* che soprantendono a tutti i padroni e operai, e reprimono gli abusi e castigano i colpevoli. Si ammettono nei corpi dei mestieri i sudditi di qualunque religione, ma il capo e il *Kehaya* devono essere Mussulmani. Perchè uno sia dichiarato maestro bisogna che sappia lavorare e che riporti un attestato del padrone sotto cui ha servito. La cerimonia dell'accettazione in maestri si rinnova ogni tre a quattro anni; e allora si raduna tutto il corpo di quel dato mestiere, i candidati presentano un bel mazzo di fiori e un fazzoletto di seta al loro padrone e al capo, poi baciano la mano a tutti i padroni presenti alla cerimonia e seduti attorno della sala. Si beve a vicenda acquavite, e incomincia la tavola che viene imbandita con alcuni piatti portati dai novelli maestri sopra un bacile coperto, e durante il convito si suona a spese degli stessi. Non posson poi certe

professioni esercitarsi promiscuamente a piacere; al falegname non è permesso di fare il muratore, nè al muratore di fare il falegname, e ad un Cristiano sotto pena d'aver la mano tagliata è proibito di fare in Costantinopoli lo stagnajo.

(Pene contro i contraffattori di manifatture.) Il ministero col dar l'approvazione a ciascuno di fabbricare o di vendere ciò che vuole, non intende di abbandonare il pubblico alla cattiva fede di un venditore. Vi sono leggi penali contro chi vende dorature di oro o argento falso, quando si è inteso di oro o d'argento fino, chi vende stoffe tinte a colori falsi ec. La parte danneggiata ricorre al *Kehaya* ed anche al gran Visir per obbligare il venditore a ripigliarsi la sua cattiva mercanzia e a restituire il danaro ricevuto; e ciò per una legge espressa che vuole annullato il contratto fraudolento

(Fabbriche degli Ottomani.) Nelle fabbriche gli Ottomani, siccome si può verificare da quelle che si sono riportate nelle varie tavole, hanno un gusto che pare tutto loro proprio, malgrado che diano indizio di conoscere i principii dell'architettura e gli elementi della geometria. Se in nessuna loro città si osservano certi edificii ordinati secondo le severe regole dell'arte, nè palazzi decorati, nè archi, nè monumenti eguali a quelli per cui tanta fama s'acquistarono i Greci e i Romani bisogna non pertanto al tempo stesso confessare che in quanto all'arditezza del disegno e alla maestà in alcune fabbriche han mostrato che sarebbero capaci di eseguire anch'essi quanto di grande si è eseguito presso le nazioni moderne. Le varie fabbriche che compongono il serraglio, le moschee imperiali, gli acquidotti, i mausolei, le caserme dei

Giannizzeri, i *khann* pubblici, e i tanti palazzi bene esaminati ne sono una prova troppo luminosa, per cui si creda necessario di diffonderci più oltre. Piuttosto vediamo come sian compartite le loro case. Non hanno queste comunemente che due piani, rarissime tre. Il pian terreno, compartito in due o tre grandi stanze, nella maggior parte delle abitazioni, forma il primo piano, e vien occupato dagli ufficiali e dai domestici: l'alloggio del padrone dividesi sempre in due ale, l' una delle quali serve per le donne. La scala conduce a un salone del piano superiore, *diwankhanè*, che noi diremmo anticamera, e comunica con quasi tutte le stanze distribuite intorno il salone medesimo. La sveltezza e leggerezza della fabbrica, la larghezza delle stanze, le doppie finestre, che le illuminano, e il comodo di passare da una stanza all'altra concorrono tutte insieme a renderle amene e d'un' aria libera e passante che rallegra.

(Pavimenti di qual materia). I pavimenti anche delle case dei poveri sono fatti di tavole di legname ordinario, larghe un piede e più, e messe per il lungo: in quelle dei Grandi il tavolato è di noce o di nocciolo: le pietre e i marmi son messi in opera soltanto nei bagni, nelle cucine, nelle scale e nelle sale dei pubblici edificii. L'esterno delle case dei Mussulmani non offre altro fregio che di essere variamente colorito, e quello delle case dei non Mussulmani si distingue pel colorito nero o bruno.

(Tetti ec.) Per la maggior parte sono le case costruite lungo le strade, e non tutte hanno l'altezza medesima e il medesimo disegno, perciocchè relativamente all' altezza bisogna stare ai regolamenti prescritti dalla polizia, la quale accorda ai Maomettani di alzarle fino alla misura di dodici pie-

coni da muratore, e, di dieci soltanto ai non Maomettani. Ovunque le case son costrutte in legno, e coperte di tegoli rossi, e di piombo; coperte e fabbricate in marmo sono le sole moschee, i pubblici edificii e il serraglio. Contuttociò anche in molte case di privati usasi d'avere una o due stanze in pietre o in marmo, *kearkir*, solidamente fabbricate con porte e imposte di ferro, dove nei pericoli d'incendio si trasportano i mobili più preziosi. Invano si cercano in quel paese cave, cantine e scuderie sotterranee, e alberghi pei forestieri. Convien che si adattino a fermarsi nei *khann* o nei *kearbann-serais*, ove non sono nè magnificamente, nè comodamente alloggiati.

DIVERTIMENTI E GIUOCHI

(PROIBITO IL BALLO E NONDIMENO VI SONO BALLERINI EC.) La legge Maomettana che tende a togliere all'uomo ogni occasione e ogni incentivo di dissipazione o di alienazion d'animo dalla vita contemplativa, ha compreso tra le cose da proscriversi anche la musica ed il ballo. Comunque nondimeno proceda la faccenda, ormai non son più banditi tra gli Ottomani nè i musici, nè i ballerini e le ballerine. Cotai ballerini, detti *tschennguis*, sono per lo più non Maomettani, ma giovani Greci, che avendo la libertà di vestirsi a lor capriccio s' abbigliano con eleganza e attillatura, qual si conviene alla lor arte. Ballano il più sovente a solo, o in due e non più, s'ingegnano di mostrare la loro abilità non già col variare e perfezionare i passi, ma in cambiare atteggiamenti sempre uno più lascivo dell'altro; e quanto più spiccano in ciò, più vengono ricercati e applauditi. Vengono essi invitati nelle case principalmente di quegli Ottomani, che non sentendo molto scrupolo nei diletti della musica amano intrecciare con essa i balli, onde vie maggiormente rallegrare la conversazione. Vistose sono le ricompense che ricevono i ballerini, perciocchè, non contando ciò che dà loro il padrone di casa, gli spettatori tutti allargan con essi la mano. Al fine di ciascun ballo tenendo in mano un *dotre*, piccolo tamburo, girano intorno alla sala; e ciascuno porge loro qualche moneta; e ci ha di quelli che arrivano a dar anche de

ducati, e li mettono sulla fronte a quelli che hanno spiegato maggior capacità, e grazia maggiore. Ciò non ostante essi trovano più il loro conto nei caffè e nelle taverne: ivi cotidamente e sopra tutto ne' giorni di domenica e festivi accorrono in folla tutti gli uomini viziosi dell'ultima classe del popolo, soldati, marinari di ogni nazione, vi si beve, vi si balla e si canta e si suona, e si regalano allegramente i ballerini e i musici.

(Ballerine.) Più guardinghe dal comparire in simili luoghi sono le ballerine, le quali per la maggior parte sono o figlie schiave, o mogli degli stessi musici Maomettani. Esse vanno alle case private, e come gli uomini, non ballano che una alla volta, o in due. Pomposamente abbigliate, colla testa semi-coperta da un velo, colle castagnette tra le mani, con occhi or languidi, ora scintillanti, con espressione più seducente, che non usano i ballerini, si pregiano di sorpassarli anche negli atteggiamenti più licenziosi e più lascivi. Negli *harem* dei Grandi come pure in quel del serraglio si mantiene un certo numero di giovani schiave ammaestrate a ballare per divertire le signore non meno che i padroni, ogni qualvolta loro piace di ricrearsi in seno alla propria famiglia. E tai divertimenti devon esser dati senza che vi abbia parte la minima pubblicità o il minimo rumore, poichè oltre i riguardi voluti dai precetti della religione e dalla pubblica decenza, ci ha sempre la polizia che vigila attenta a far valere i suoi regolamenti su questo punto, cosicchè nissuno si arrischia a dar in sua casa una festa con musica e ballo, so non ne ha riportata una licenza espressa, la quale si rilascia pagando in proporzione del numero dei musici e dei ballerini, che si brama di avere.

(Ballare dei Greci.) Quantunque sopra altri aspetti sian più esposti a' pesi gravosi ed arbitrarii i sudditi Cristiani, in questo del ballo e di altri divertimenti e giuochi sono essi meno inquietati. Tutti e singolarmente i Greci, per temperamento più vivaci e più dati ai passatempi allevano le femmine dalla loro più tenera gioventù nel canto, e nel ballo, e fatte grandi riescono eccellenti in ogni sorta di balli e stranieri e loro proprii, tra i quali rinomatissimo è quello della *romeca*. Figura questo ballo il tanto decanto laberinto di Dedalo: quindici, venti, trenta donne s' uniscono a formare una catena dandosi di mano l' una coll' altra: la prima avendo un fazzoletto ricamato nella destra invita le altre ad imitarla nei movimenti più agili e svelti della persona e' dei piedi. Non si fanno esse rincrescere a ballare anche fuori di casa, all' aperta campagna, in mezzo ai prati e nei giardini, ove spesso gli uomini in disparte se ne stanno a mirarle. Nelle case Greche un forestiero ammirerà pure le contraddanze Françesi, Inglesi ed Allemanne, ma già non sono da paragonarsi colle rumorose feste da ballo e coi balli che si danno e sui teatri e dai signori nelle grandi città dell' Europa. I ministri stranieri e i ricchi negozianti stabiliti nel paese procurano meglio che possono di ritrarre qualche somiglianza Europea nelle feste che apprestano nei loro palazzi. In vero gli Europei sparsi nelle città, e che abitano in quartieri comuni tra loro, e più i ministri e chiunque risiede nel sobborgo di Pera vivono in mezzo ai Maomettani come vivrebbero nelle città più libere; invitano alle loro case le intere famiglie Greche ed ivi uomini e donne ballano insieme. Se per accidente vi si lascia vedere qualche galante giovane della corte; siede immobile su una sedia o

su un angolo del sofà, e non cessa di far le maraviglie al vedere i due sessi confusi in una medesima ricreazione e le persone più distinte abbassarsi al mestiere dei ballerini.

(MUSICA PROIBITA, NONDIMENO PREGIATA.) Egualmente che il ballo è vietata agli Ottomani la musica, e pure non v' han forse altri popoli che ne sian tanto passionati, e che sentansi nel cuore l'istessa inclinazione che gli Arabi ai quali venne spirata dai Persiani loro vicini. Secondo dunque il precetto essi non suonano strumento veruno; al più di quando in quando se si vedrà un giovane trattare o questo o quello strumento, ei lo farà per suo particolar piacere, e internato nelle stanze, non mai in compagnia d'altri e in pubblico. Molti sdegnano di apprendere anche il canto, tuttochè fosse una volta l'occupazione dei signori e dei Principi del sangue. Ma quanto più sono essi alieni dall'applicarsi alla musica, altrettanto la pregiano e commendano in altri, e l'incoraggiano con lodi e generosi guiderdoni. Non parliamo qui della musica militare, nè dei due corpi di musici o paggi del Sultano, e delle schiave del suo *harem* a disposizione delle Sultane e *Cadine*, di cui se ne è già fatto cenno a suo luogo, ma di quella che s'usa per divertire i privati. Otto o dieci suonatori indistintamente sia Maomettani, sia Cristiani, sia Giudei portansi in compagnia da chi gli invita, e con bassi a tre corde, colla viola d'amore, col flauto dei *Derwisch*, con mandolini a lungo manico e a corde di metallo e con altri simili stromenti eseguiscono varie sinfonie e concerti, mentre i gravi Musulmani tra la pipa, l'oppio e il caffè pajono andar in estasi e perdere i sensi dietro la dolcezza e le patetiche impressioni che pienamente guadagnano

l' anima loro. Tante volte vanno anche fuori a passeggio con suonatori, e spesso in qualche distanza dalla città sopra eminenze che offrano bei punti di veduta sdrajati sull' erba o su tappeti distesi sotto l' ombra di un albero si deliziano a sentirli suonare: o in casa stannosi intenti a sentire il canto degli uccelli più melodiosi, che con ogni sollecitudine prendono ad allevare domesticamente, quali sono canarini, capineri e usignuoli.

(Musica.) Non essendosi per anco introdotti tra gli Ottomani il clavicembalo, l' organo e l'arpa, quei medesimi che suonano gli anzidetti stromenti accompagnano il canto, sia che canti un solo, o cantino a due o a tre. La loro musica è pienamente soggetta alla poesia, e imita esattamente il numero, la misura, la cadenza dei versi e i sentimenti che son dettati dalla poesia. Chi conosce la poesia orientale, sa che i loro canti sono poesie epiche o erotiche, che i loro versi son oltre modo armoniosi, e per le parlanti allegorie e ingegnose metafore attissimi a suscitare sentimenti d' amore, e a trasfondere potentemente gli affetti nell' anima e nel cuore. *Parlasi dell' idolo amato?* Si paragona la trasparenza delle sue carni al candido alabastro, la sua statura a un bel cipresso, i suoi lumi a quelli della giovenca o della gazzella. *Vogliosi manifestare gli ardori d' un amante?* Si dipinge un uomo fuor di senno, che nel suo delirio scorre le selve e i prati, e sempre seco porta il suo incendio divoratore, che in mezzo alle pene, che lo struggono giorno e notte, non cessa di pianger la dura sua sorte e di gridar pietà e mercè a colei che lo tormenta. E frequenti sono gli intercalari delle esclamazioni; *ah! waah! amanu!* denotanti affanno, cordoglio, disperazione per un amore non corri-

sposto: ovvero quelle altre tenere espressioni: *O anima mia, agnel mio mansueto, occhi miei cari, cuor del mio cuore e simili.* Dicesi che il Principe Cantemir avesse già inventato, e insegnato ai Turchi il metodo delle note, con cui modulare il canto e il suono, ma ora non se ne serba più vestigio in tutto l'impero.

(Arie e melodia quali siano.) Gli Ottomani al presente si servono per note di segni arbitrarii da loro aggiunti ad alcune cifre e lettere alfabetiche; usate in antichi trattati di musica orientale scritti da Persiani valentissimi nell'arte. Pochi però son quelli che si applichino a studiarla per via di metodo e di principii regolari: compongono essi a memoria, e s'imprimono ben nella mente le arie ch'eglino cantano e suonano su gl'istromenti, e a forza di ripetere più e più volte gli stessi canti e suoni insegnangli ai loro amici e compagni. Per la qual cosa ne risulta una musica tutta loro particolare, e tale che nella misura, nell'accentuar delle parole, nei differenti passaggi dal grave all'acuto, dal lento al breve, in somma in tutte le varietà della melodia, che si posson cavare da uno strumento medesimo fu da Milady Montagu giudicata preferibile all'Italiana, malgrado che in tutta Costantinopoli, dice ella, a stento si contino tre o quattro persone che sappiano a fondo i principii e le delicatezze dell'arte, cioè, l'armonia, il contrappunto e il concerto di più strumenti insieme. Più che il Frigio amano gli Ottomani il modo Libio, perchè più analogo alla loro inclinazione per la mollezza de' suoni.

(Quando i ballerini e i musici più' lavorino.) In due occasioni principalmente han molto che fare i ballerini e i musici. La prima è quando si

ordinano dal governo pubbliche feste e allegrie, *donanma*, per qualche battaglia vinta o per altro importante avvenimento; perciocchè tenendosi giorno e notte dai mercanti aperte le botteghe e parate dei migliori addobbi; e stando illuminate la sera, si lascia che tutti si abbandonino ai divertimenti e ai sollazzi che ciascuno ha genio di godere. Il popolo beve impunemente vino nei luoghi pubblici e i ballerini e i musici girano da una casa all'altra, da questo a quel luogo; giran pur anco le pattuglie, ma unicamente per impedir le risse e i tumulti, e metter paura ai ladri e agli assassini, non per ingerirsi in quel che piace di fare a ciascuno, se si trattasse per fino di burlarsi del governo, di satireggiare contro i ministri e spargere il ridicolo sopra i loro costumi. Quei che san meno frenarsi in queste occasioni sono i Greci, per indole naturale facili a passare dalla tristezza all'intemperanza della gioja. Nè più son ritenuti i Giudei; questi dopo aver contentato il loro amore al guadagno col fabbricare e vendere i fanternoni per la illuminazione recansi alla porta dei Grandi, ed ivi regalando i ballerini che si fermano, spacciano la lor parte di buffonerie. E l'autore dell'opera sui costumi, usi ec. degli Ottomani da noi più volte seguito, dice riferirsi dal Barone De Tott qualmente s'incontrò in una truppa di Giudei che ebbero il coraggio di travestirsi chi da Sultano, chi da gran Visir, e chi d'altri personaggi. La scena non fu continuata per intero, s'interdisse di rappresentare il Sultano, ma per gli altri personaggi si lasciò ampia facoltà, e non fu più da coloro avuto riguardo nè ai ministri nè ai magistrati. Poichè lo stesso autore di vista soggiunge d'essere intervenuto ad una scena in cui un Giudeo finto *Istambol-Effendissy* figurava di mini-

strare con tutta pacatezza una severa giustizia, e che essendo per caso capitato al tempo stesso il vero *Effendissy* o giudice di polizia, si resero l'un l'altro in aria di gravità il saluto. Spirato però appena il termine del *donanma*, al ricomparire dei bastoni delle pattuglie scomparvero le commedie.

(CERIMONIE NELLE NOZZE.) L'altra occasione in cui si danno gli Ottomani a far alquanto di baldoria è quella del matrimonii, intorno ai quali occorre d'aggiungere ciò che si è omesso altrove. Contro le parole precise di Maometto dette a un suo discepolo, il quale andava a sposare una giovine: *Vedila prima onde assicurarti anticipatamente del contento che avrai ad avere vivendo insiem con essa*: si stipulano col mezzo di procuratori i matrimonii dalle famiglie, non per innamoramento o incontro di genio delle parti, ma per pura convenienza. Le figlie sono sovente promesse nell'età di tre o quattro anni e di dodici o quattordici ricevono la nuzial benedizione. Si firma il contratto con testimonii dai genitori innanzi all'*Imam* della moschea sotto cui sono e nel contratto stesso vengono inventariate e la dote, e la paraferna della sposa, uniche cose che si ripetano dalla donna nel caso di ripudio. Con molta pompa si procede alla celebrazione delle nozze, senza che mai si trovino insieme uomini e donne, gli uomini stanno nel loro *selamlyk*, o appartamento, le altre nell'*harem*. Nella vigilia della cerimonia delle nozze si porta la fidanzata con sua madre o altre femmine della famiglia alle stufe pubbliche, passa in mezzo alle sue parenti e amiche che son già raccolte nella sala del bagno, e vien ricevuta alla porta dalle figlie giovani. Quando si presenta alla sala ha indosso sopra il vestire un lungo velo rosso a guisa di campana

picchettato di giallo, e di questo, come degli altri abiti, viene spogliata al primo entrare: fa il giro intorno alla sala seguita dalle perdette giovani che intuonano l'epitalamio seminude anch'esse: in appresso vien condotta innanzi a ciascuna donna, fa un complimento e un regalo per testa di pezze di stoffa, di fazzoletti, di gioje o di diamanti, conforme è il suo stato, e termina col ringraziare e baciar loro la mano.

(Feste delle nozze.) Vien poi il trasporto alla casa dello sposo che somiglia a una processione. La sposa monta in un legno a quattro ruote chiuso da graticolati dorati e sì spessi che impediscono di vedere il più picciolo lineamento della persona; innanzi al legno si portano tronchi d'alberi con cerchi, da' cui pendono varii nastri e canutiglie di oro e d'argento, che agitate dall'aria ed essendo riflesse dal sole danno un gusto particolare a chi le mira: musici, ballerini, ciarlatani, tengono allegra la comitiva: mettonsi in moto i cavalli carichi di materassi, tappeti, cuscini, e di grandi casse in cui son chiusi i vestiti: la famiglia e gli amici s'abbigliano cogli abiti migliori, e in molti legni o a cavallo chiudono il corteggio. La gioja par che rida sul volto d'ognuno, non tanta però quanta ne manifestano i Greci nelle loro nozze. Giunti alla casa dello sposo, gli uomini si ritirano nel *selamlyk* e le donne nell'*harem*, ed ivi si chiamano ballerini e ballerine che trattengono gli astanti nella maniera poc' anzi accennata, il divertimento é variato altresì colla *lanterna magica*, coi *burattini* e colle *ombre chinesi*. La sposa quando sia troppo giovane o gracile di salute resta lungo tempo presso i suoi parenti, nè mai vede lo sposo, salvo che al momento di darsi la mano. Ben pochi

sono gli Ottomani che si prevalgano della libertà legale di sposar quattro donne, perchè tale pluralità importa troppa spesa, e tutti non sono in grado di sopportarla, e per altro riguardo sanno che difficilmente si conserverebbe la buona armonia in famiglia.

(QUAI GIUOCHI PERMESSI.) Ai giuochi usati per divertimento del Sultanto e nell' interno del serraglio oltre quelli del *djirid* e del *tomak* da noi descritti conviene aggiungere i combattimenti delle fiere, come sarebbe a dire di cani, orsi, lioni e tigri. Nel resto, tranne l' esercizio dell' arco, delle corse a piedi e a cavallo, sono proibiti tutti i giuochi, cominciando da quei delle carte e venendo a quelli di dama e scacchi, e chi giuocasse a questi due sarebbe riputato impuro come chi avesse lavate le mani nel sangue d' un porco. Nondimeno l' *Imam Schafiy* permette gli scacchi, purchè si giuochi senza interessar la partita con danari, per trattenimento e senza strepito. I soldati e i marinari giuocano alla lotta, al salto, a scagliar grossi sassi in distanza, ma già per lo più non si mette mai su danaro: ciò viene assolutamente proibito in qualsivoglia giuoco. Nei caffè si giuoca da taluni a scacchi, a dama e al mangala; non hanno essi per la dama una tavola di legno, ma un pezzo di panno con sopra cuciti i quadretti a diversi colori, entro il quale si piegano le girelle, e le pedine, quando è terminata la partita. Il giuocare non è molto differente da quello degli Europei; e la differenza consiste che le loro dame hanno la forma d' una piramide cilindrica, e i loro scacchi non hanno lo stesso valore, nè la figura stessa che i nostri, perciocchè dicesi per proverbio *che una pedina minaccia e vince sovente il re di scacchi*, per significare che sta male a soverchiare il nemico.

[Giuoco del mangala.) Al pari che a dama e agli scacchi si giuoca al mangala in due sopra due tavole con sei buche per ciascuna: amendue i giuocatori mettono in ciascuna buca sei sassolini o piccole conchiglie; indi uno comincia a levare da quella buca ch' ei crede a proposito tutti i sassolini, e ne mette uno in ciascuna buca principiando alla dritta e proseguendo, sintantochè non gliene avanza più uno. Se la fortuna lo favorisce che possa trovare due, o quattro o sei sassolini nella buca ove ha messo l' ultimo, guadagna non solo quelli, ma gli altri ancora che sono nelle buche più vicine retrocedendo nel contare, qualor vi trovi il numero indicato. Si continua il giuoco fin quando tutti i sassolini sono andati nelle buche; allora si contano, e chi ne ha un numero maggiore ha vinto.

(Spassi delle donne,) Più dilettevoli per avventura sono altri spassi che si prendono le donne Maomettane negli *harem*, poichè oltre d' avere a quando a quando la libertà di chiamarvi le ballerine, la *lanterna magica* e le *ombre chinesi*; esse medesime si danno a rappresentar commedie, in cui più sembrano trionfare quanto più sanno contraffare e mettere in ridicolo i Cristiani e i loro costumi e le loro pratiche religiose. Nel che fare travestonsi da *Cara-gueuze* da *Hadjy atwalte*, che han molta somiglianza coll' *Arlecchino* o col *Pantalone*, maschere Italiane. Le Greche al contrario più portate per gli usi Europei si spassano a giuocare ai dadi, alle carte; nè han bisogno di esser molto pregate per cimentarsi ai giuochi, così detti, d' azzardo. In ogni sorta di ricreazione non godono mai le Maomettane il piacere di conversare liberamente cogli uomini. Un signore Ottomano divide le ore di ozio tra le sue donne e il bagno; tra

la preghiera, il caffè e la pipa. Nella primavera permetterà che esse vadano a diporto nei contorni di Costantinopoli, e vi godano in compagnia di lui e di altri i divertimenti sopra esposti, ma son condannate a stare in certa distanza dagli stranieri, dagli amici e dai parenti, e non vicine al marito. Dopo una fredda conversazione passata fumando e bevendo il caffè, il marito si ritira, e lascia agli Eunuchi ed ai cocchieri il fastidio di ricondurre la signora a casa. Quanto poco paghe sarebbero le matrone delle nostre contrade di un siffatto conversare!

(RAGIONI PER CUI NON SI È PARLATO DI CERTE SCIENZE ED ARTI.) Prima di chiudere la presente descrizione ci convien accennare per qual ragione non si è da noi parlato distintamente di alcune scienze, arti e professioni. In primo luogo in quanto alle scienze ci pare di averne detto abbastanza ove si è parlato dei collegii, e si sono indicati gli studii a cui più di proposito si applicano gli Ottomani. Dopo questa ci sarebbe restato di che dire intorno alla medicina e alla chirurgia. Ma che si può trovar di singolare da interessar l'attenzione di un Europeo in paese ove è dalle leggi proibita la sezione dei cadaveri? E si è veduto a qual condizione vien sottomesso chi intende di esercitare liberamente sì l'una che l'altra, e chi vende medicinali. Nelle manifatture non abbiam creduto estenderci più oltre di quel che si è detto in generale, perciocchè in realtà nulla presenta l'impero Ottomano che nuovo sia per riuscire agli Europei. Così pure intorno alle belle arti altro non sapremmo che aggiungere a ciò che abbiam già significato dell'architettura. Perciocchè se si tratta di scultura, niun'opera vi s'incontra, essendo opposto ai principii fondamentali della

religione l'effigiar statue, gruppi, fatti, che comprendano figure umane, sia in legno, sia in marmo, sia in bronzo. Tutta la loro scultura si riduce a decorare le stanze con arabeschi, fiori, parole, dorature e stucchi, i mausolei e le fontane con marmi a più colori e con profusione di fregii d'ogni sorta. Lo stesso dicasi della pittura, la qual si ristringe ai paesetti e non altro; e questi, perchè sian lodati, han d'uopo che vi campeggino i colori più vivi e fortemente spiccati.

ducati, e li mettono sulla fronte a quelli che hanno spiegato maggior capacità, e grazia maggiore. Ciò non ostante essi trovano più il loro conto nei caffè e nelle taverne: ivi cotidamente e sopra tutto ne' giorni di domenica e festivi accorrono in folla tuttti gli uomini viziosi dell'ultima classe del popolo, soldati, marinari di ogni nazione, vi si beve, vi si balla e si canta e si suona, e si regalano allegramente i ballerini e i musici.

(Ballerine.) Più guardinghe dal comparire in simili luoghi sono le ballerine, le quali per la maggior parte sono o figlie schiave, o mogli degli stessi musici Maomettani. Esse vanno alle case private, e come gli uomini, non ballano che una alla volta, o in due. Pomposamente abbigliate, colla testa semi-coperta da un velo, colle castagnette tra le mani, con occhi or languidi, ora scintillanti, con espression più seducente, che non usano i ballerini, si pregiano di sorpassarli anche negli atteggiamenti più licenziosi e più lascivi. Negli *harem* dei Grandi come pure in quel del serraglio si mantiene un certo numero di giovani schiave ammaestrate a ballare per divertire le signore non meno che i padroni, ogni qualvolta loro piace di ricrearsi in seno alla propria famiglia. E tai divertimenti devon esser dati senza che vi abbia parte la minima pubblicità o il minimo rumore, poichè oltre i riguardi voluti dai precetti della religione e dalla pubblica decenza, ci ha sempre la polizia che vigila attenta a far valere i suoi regolamenti su questo punto, cosicchè nissuno si arrischia a dar in sua casa una festa con musica e ballo, se non ne ha riportata una licenza espressa, la quale si rilascia pagando in proporzione del numero dei musici e dei ballerini, che si brama di avere.

(Ballare dei Greci.) Quantunque sopra altri aspetti sian più esposti a pesi gravosi ed arbitrarii i sudditi Cristiani, in questo del ballo e di altri divertimenti e giuochi sono essi meno inquietati. Tutti e singolarmente i Greci, per temperamento più vivaci e più dati al passatempi allevano le femmine dalla loro più tenera gioventù nel canto e nel ballo, e fatte grandi riescono eccellenti in ogni sorta di balli e stranieri e loro proprii, tra i quali rinomatissimo è quello della *romeca*. Figura questo ballo il tanto decanto laberinto di Dedalo; quindici, venti, trenta donne s' uniscono a formare una catena dandosi di mano l' una coll' altra: la prima avendo un fazzoletto ricamato nella destra invita le altre ad imitarla nei movimenti più agili e svelti della persona e dei piedi. Non si fanno esse rincrescere a ballare anche fuori di casa, all'aperta campagna, in mezzo ai prati e nei giardini, ove spesso gli uomini in disparte se ne stanno a mirarle. Nelle case Greche un forestiero ammirerà pure le contraddanze Francesi, Inglesi ed Allemanne, ma già non sono da paragonarsi colle rumorose feste da ballo e coi balli che si danno e sui teatri e dai signori nelle grandi città dell' Europa. I ministri stranieri e i ricchi negozianti stabiliti nel paese procurano meglio che possono di ritrarre qualche somiglianza Europea nelle feste che apprestano nei loro palazzi. In vero gli Europei sparsi nelle città, e che abitano in quartieri comuni tra loro, e più i ministri e chiunque risiede nel sobborgo di Pera vivono in mezzo ai Maomettani come vivrebbero nelle città più libere, invitano alle loro case le intere famiglie Greche ed ivi uomini e donne ballano insieme. Se per accidente vi si lascia vedere qualche galante giovane della corte, siede immobile su una sedia o

su un angolo del sofà, è non cessa di far le maraviglie al vedere i due sessi confusi in una medesima ricreazione e le persone più distinte abbassarsi al mestiere dei ballerini.

(MUSICA PROIBITA, NONDIMENO PREGIATA.) Egualmente che il ballo è vietata agli Ottomani la musica, e pure non v' han forse altri popoli che ne sian tanto passionati, e che sentansi nel cuore l'istessa inclinazione che gli Arabi ai quali venne spirata dai Persiani loro vicini. Secondo dunque il precetto essi non suonano strumento veruno; al più di quando in quando se si vedrà un giovane trattare o questo o quello strumento, ei lo farà per suo particolar piacere, e internato nelle stanze, non mai in compagnia d'altri e in pubblico. Molti sdegnano di apprendere anche il canto, tuttochè fosse una volta l'occupazione dei signori e dei Principi del sangue. Ma quanto più sono essi alieni dall'applicarsi alla musica, altrettanto la pregiano e commendano in altri, e l'incoraggiano con lodi e generosi guiderdoni. Non parliamo qui della musica militare, nè dei due corpi di musici o paggi del Sultano, e delle schiave del suo *harem* a disposizione delle Sultane e *Cadine*, di cui se ne è già fatto cenno a suo luogo, ma di quella che s'usa per divertire i privati. Otto o dieci suonatori indistintamente sia Maomettani, sia Cristiani, sia Giudei portansi in compagnia da chi gli invita, e con bassi a tre corde, colla viola d'amore, col flauto dei *Derwisch*, con mandolini a lungo manico e a corde di metallo e con altri simili stromenti eseguiscono varie sinfonie e concerti, mentre i gravi Mussulmani tra la pipa, l'oppio e il caffè pajono andar in estasi e perdere i sensi dietro la dolcezza e le patetiche impressioni che pienamente guadagnano

l' anima loro. Tante volte vanno anche fuori a passeggio con suonatori, e spesso in qualche distanza dalla città sopra eminenze che offrano bei punti di veduta sdrajati sull' erba o su tappeti distesi sotto l' ombra di un albero si deliziano a sentirli suonare: o in casa stannosi intenti a sentire il canto degli uccelli più melodiosi, che con ogni sollecitudine prendono ad allevare domesticamente, quali sono canarini, capineri e usignuoli.

(MUSICA.) Non essendosi per anco introdotti tra gli Ottomani il clavicembalo, l' organo e l' arpa, quei medesimi che suonano gli anzidetti stromenti accompagnano il canto, sia che canti un solo, o cantino a due o a tre. La loro musica è pienamente soggetta alla poesia, e imita esattamente il numero, la misura, la cadenza dei versi e i sentimenti che son dettati dalla poesia. Chi conosce la poesia orientale, sa che i loro canti sono poesie epiche o erotiche, che i loro versi son oltre modo armoniosi, e per le parlanti allegorie e ingegnose metafore attissimi a suscitare sentimenti d' amore, e a trasfondere potentemente gli affetti nell' anima e nel cuore. *Parlasi dell' idolo amato?* Si paragona la trasparenza delle sue carni al candido alabastro, la sua statura a un bel cipresso, i suoi lumi a quelli della giovenca o della gazzella. *Voglionsi manifestare gli ardori d' un amante?* Si dipinge un uomo fuor di senno, che nel suo delirio scorre le selve e i prati, e sempre seco porta il suo incendio divoratore, che in mezzo alle pene, che lo struggono giorno e notte, non cessa di pianger la dura sua sorte e di gridar pietà e mercè a colei che lo tormenta. E frequenti sono gli intercalari delle esclamazioni; *ah! waah! amann!* denotanti affanno, cordoglio, disperazione per un amore non corri-

sposto: ovvero quelle altre tenere espressioni : *O anima mia, agnel mio mansueto, occhi miei cari, cuor del mio cuore e simili.* Dicesi che il Principe Cantemir avesse già inventato e insegnato ai Turchi il metodo delle note, con cui modulare il canto e il suono, ma ora non se ne serba più vestigio in tutto l'impero.

(ARIE E MELODIA QUALI SIANO.) Gli Ottomani al presente si servono per note di segni arbitrarii da loro aggiunti ad alcune cifre e lettere alfabetiche, usate in antichi trattati di musica orientale scritti da Persiani valentissimi nell'arte. Pochi però son quelli che si applichino a studiarla per via di metodo e di principii regolari: compongono essi a memoria, e s'imprimono ben nella mente le arie ch'eglino cantano e suonano su gl'istromenti, e a forza di ripetere più e più volte gli stessi canti e suoni insegnangli ai loro amici e compagni. Per la qual cosa ne risulta una musica tutta loro particolare, e tale che nella misura, nell'accentuar delle parole, nei differenti passaggi dal grave all'acuto, dal lento al breve, in somma in tutte le varietà della melodia, che si posson cavare da uno strumento medesimo fu da Milady Montagu giudicata preferibile all'Italiana, malgrado che in tutta Costantinopoli, dice ella, a stento si contino tre o quattro persone che sappiano a fondo i principii e le delicatezze dell'arte, cioè, l'armonia, il contrappunto e il concerto di più strumenti insieme. Più che il Frigio amano gli Ottomani il modo Libio, perchè più analogo alla loro inclinazione per la mollezza de' suoni.

(QUANDO I BALLERINI E I MUSICI PIU' LAVORINO.) In due occasioni principalmente han molto che fare i ballerini e i musici. La prima è quando si

ordinano dal governo pubbliche feste e allegrie, *donanma*, per qualche battaglia vinta o per altro importante avvenimento; perciocchè tenendosi giorno e notte dai mercanti aperte le botteghe e parate dei migliori addobbi; e stando illuminate la sera, si lascia che tutti si abbandonino ai divertimenti e ai sollazzi che ciascuno ha genio di godere. Il popolo beve impunemente vino nei luoghi pubblici e i ballerini e i musici girano da una casa all'altra, da questo a quel luogo; giran pur anco le pattuglie, ma unicamente per impedir le risse e i tumulti, e metter paura ai ladri e agli assassini, non per ingerirsi in quel che piace di fare a ciascuno, se si trattasse per fino di burlarsi del governo, di satireggiare contro i ministri e spargere il ridicolo sopra i loro costumi. Quei che san meno frenarsi in queste occasioni sono i Greci per indole naturale facili a passare dalla tristezza all'intemperanza della gioja. Nè più son ritenuti i Giudei; questi dopo aver contentato il loro amore al guadagno col fabbricare e vendere i fanternoni per la illuminazione recansi alla porta dei Grandi, ed ivi regalando i ballerini che si fermano, spacciano la lor parte di buffonerie. E l'autore dell'opera sui costumi, usi ec. degli Ottomani da noi più volte seguito, dice riferirsi dal Barone De Tott qualmente s'incontrò in una truppa di Giudei che ebbero il coraggio di travestirsi chi da Sultano, chi da gran Visir, e chi d'altri personaggi. La scena non fu continuata per intero, s'interdisse di rappresentare il Sultano, ma per gli altri personaggi si lasciò ampia facoltà, e non fu più da coloro avuto riguardo nè ai ministri nè ai magistrati. Poichè lo stesso autore di vista soggiunge d'essere intervenuto ad una scena in cui un Giudeo finto *Istambol-Effendissy* figurava di mini-

strare con tutta pacatezza una severa giustizia, e che essendo per caso capitato al tempo stesso il vero *Effendissy* o giudice di polizia, si resero l' un l' altro in aria di gravità il saluto. Spirato però appena il termine del *domanma*, al ricomparire dei bastoni delle pattuglie scomparvero le commedie.

(CERIMONIE NELLE NOZZE.) L' altra occasione in cui si danno gli Ottomani a far alquanto di baldoria è quella dei matrimonii, intorno ai quali occorre d' aggiungere ciò che si è omesso altrove. Contro le parole precise di Maometto dette a un suo discepolo, il quale andava a sposare una giovine: *Vedila prima onde assicurarti anticipatamente del contento che avrai ad avere vivendo insiem con essa*: si stipulano col mezzo di procuratori i matrimonii dalle famiglie, non per innamoramento o incontro di genio delle parti, ma per pura convenienza. Le figlie sono sovente promesse nell' età di tre o quattro anni e di dodici o quattordici ricevono la nuzial benedizione. Si firma il contratto con testimonii dai genitori innanzi all' *Imam* della moschea sotto cui sono e nel contratto stesso vengono inventariate e la dote, e la paraferna della sposa, uniche cose che si ripetano dalla donna nel caso di ripudio. Con molta pompa si procede alla celebrazione delle nozze, senza che mai si trovino insieme uomini e donne, gli uomini stanno nel loro *selamlyk*, o appartamento, le altre nell' *harem*. Nella vigilia della cerimonia delle nozze si porta la fidanzata con sua madre o altre femmine della famiglia alle stufe pubbliche, passa in mezzo alle sue parenti e amiche che son già raccolte nella sala del bagno, e vien ricevuta alla porta dalle figlie giovani. Quando si presenta alla sala ha indosso sopra il vestire un lungo velo rosso a guisa di campana

picchettato di giallo, e di questo, come degli altri abiti, viene spogliata al primo entrare: fa il giro intorno alla sala seguita dalle perdette giovani che intuonano l'epitalamio seminude anch'esse: in appresso vien condotta innanzi a ciascuna donna, fa un complimento e un regalo per testa di pezze di stoffa, di fazzoletti, di gioje o di diamanti, conforme è il suo stato, e termina col ringraziare e baciar loro la mano.

(Feste delle nozze.) Vien poi il trasporto alla casa dello sposo che somiglia a una processione. La sposa monta in un legno a quattro ruote chiuso da graticolati dorati e sì spessi che impediscono di vedere il più piccolo lineamento della persona; innanzi al legno si portano tronchi d'alberi con cerchi, da' cui pendono varii nastri e cantiglie di oro e d'argento, che agitate dall'aria ed essendo riflesse dal sole danno un gusto particolare a chi le mira: musici, ballerini, ciarlatani, tengono allegra la comitiva: mettonsi in moto i cavalli carichi di materassi, tappeti, cuscini, e di grandi casse in cui son chiusi i vestiti: la famiglia e gli amici s'abbigliano cogli abiti migliori, e in molti legni o a cavallo chiudono il corteggio. La gioja par che rida sul volto d'ognuno, non tanta però quanta ne manifestano i Greci nelle loro nozze. Giunti alla casa dello sposo, gli uomini si ritirano nel *selamlyk* e le donne nell' *harem*, ed ivi si chiamano ballerini e ballerine che trattengono gli astanti nella maniera poc' anzi accennata, il divertimento è variato altresì colla *lanterna magica*, coi *burattini* e colle *ombre chinesi*. La sposa quando sia troppo giovane o gracile di salute resta lungo tempo presso i suoi parenti, nè mai vede lo sposo, salvo che al momento di darsi la mano. Ben pochi

sono gli Ottomani che si prevalgano della libertà legale di sposar quattro donne, perchè tale pluralità importa troppa spesa, e tutti non sono in grado di sopportarla, e per altro riguardo sanno che difficilmente si conserverebbe la buona armonia in famiglia.

(Quai giuochi permessi.) Ai giuochi usati per divertimento del Sultano e nell' interno del serraglio oltre quelli del *djirid* e del *tomak* da noi descritti conviene aggiungere i combattimenti delle fiere, come sarebbe a dire di cani, orsi, lioni e tigri. Nel resto, tranne l' esercizio dell' arco, delle corse a piedi e a cavallo, sono proibiti tutti i giuochi, cominciando da quei delle carte e venendo a quelli di dama e scacchi, e chi giuocasse a questi due sarebbe riputato impuro come chi avesse lavate le mani nel sangue di un porco. Nondimeno l' *Imam Schafiy* permette gli scacchi, purchè si giuochi senza interessar la partita con danari, per trattenimento e senza strepito. I soldati e i marinari giuocano alla lotta, al salto, a scagliar grossi sassi in distanza, ma già per lo più non si mette mai su danaro: ciò viene assolutamente proibito in qualsivoglia giuoco. Nei caffè si giuoca da taluni a scacchi, a dama e al mangala; non hanno essi per la dama una tavola di legno, ma un pezzo di panno con sopra cuciti i quadretti a diversi colori, entro il quale si piegano le girelle, e le pedine, quando è terminata la partita. Il giuocare non è molto differente da quello degli Europei; e la differenza consiste che le loro dame hanno la forma d' una piramide cilindrica, e i loro scacchi non hanno lo stesso valore, nè la figura stessa che i nostri, perciocchè dicesi per proverbio *che una pedina minaccia e vince sovente il re di scacchi*, per significare che sta male a soverchiare il nemico.

[Giuoco del mangala.) Al pari che a dama e agli scacchi si giuoca al mangala in due sopra due tavole con sei buche per ciascuna: amendue i giuocatori mettono in ciascuna buca sei sassolini o piccole conchiglie; indi uno comincia a levare da quella buca ch' ei crede a proposito tutti i sassolini, e ne mette uno in ciascuna buca principiando alla dritta e proseguendo, sintantochè non gliene avanza più uno. Se la fortuna lo favorisce che possa trovare due, o quattro o sei sassolini nella buca ove ha messo l'ultimo, guadagna non solo quelli, ma gli altri ancora che sono nelle buche più vicine retrocedendo nel contare, qualor vi trovi il numero indicato. Si continua il giuoco fin quando tutti i sassolini sono andati nelle buche; allora si contano, e chi ne ha un numero maggiore ha vinto.

(Spassi delle donne.) Più dilettevoli per avventura sono altri spassi che si prendono le donne Maomettane negli *harem*, poichè oltre d'avere a quando a quando la libertà di chiamarvi le ballerine, la *lanterna magica* e le *ombre chinesi*; esse medesime si danno a rappresentar commedie, in cui più sembrano trionfare quanto più sanno contraffare e mettere in ridicolo i Cristiani e i loro costumi e le loro pratiche religiose. Nel che fare travestonsi da *Cara-gueuze* da *Hadjy aïwatle*, che han molta somiglianza coll' *Arlecchino* o col *Pantalone*, maschere Italiane. Le Greche al contrario più portate per gli usi Europei si spassano a giuocare ai dadi, alle carte; nè han bisogno di esser molto pregate per cimentarsi ai giuochi, così detti, d'azzardo. In ogni sorta di ricreazione non godono mai le Maomettane il piacere di conversare liberamente cogli uomini. Un signore Ottomano divide le ore di ozio tra le sue donne e il bagno, tra

religione l'effigiar statue, gruppi, fatti, che comprendano figure umane, sia in legno, sia in marmo, sia in bronzo. Tutta la loro scultura si riduce a decorare le stanze con arabeschi, fiori, parole, dorature e stucchi, i mausolei e le fontane con marmi a più colori e con profusione di fregii d'ogni sorta. Lo stesso dicasi della pittura, la qual si ristringe ai paesetti e non altro; e questi, perchè sian lodati, han d'uopo che vi campeggino i colori più vivi e fortemente spiccati.

BREVI NOTIZIE STORICHE

INTORNO

ALLA DALMAZIA E ALL'ISTRIA.

(Da chi anticamente si pretende abitata l'Istria.)

L'immediata vicinanza, in cui sono tra loro gli Stati dell' impero Ottomano e le provincie di Dalmazia ed Istria, parve spontaneamente invitarci ad unirne e continuarne il discorso. Per quanto poco, a confronto di altre contrade, ne vadan chiari ed illustri i nomi, han nondimeno l'Istria e la Dalmazia un giusto diritto alla nostra considerazione per molti titoli che andrem ora brevemente svolgendo. A principiar dall' Istria pare ad alcuni di vederla abitata fin dai tempi favolosi ed oscuri, perciocchè si racconta che i Colchi mandati da Eeta loro Re ad inseguire gli Argonauti, temendo per non averli raggiunti di esserne al ritorno puniti, e annojati dalla lunga navigazione, ponnessero piede a terra non lungi da dove fu poi Aquileja, e che loro rimanesse il nome d'*Istri* per aver dovuto nella loro navigazione rimontar dal mare il fiume Istro. Qui stabiliti vi fondarono la città e il porto di Pola, nome che dura tuttavia ad onta che per qualche tempo sotto i Cesari si sia cambiato in quello di *Julia Pietas*. Il racconto prese una certa apparenza di verità dalla circostanza di avervi i Romani trovato il culto d' Iside, allorchè ne fecero la conquista tra la prima e la seconda *guerra Punica*.

Ma che c' entra il culto d' Iside coi Colchi? Sull' autorità di Erodoto van gli eruditi d' accordo a pensare che Sesostri s' inoltrasse fin nella Colchide, e che dopo averla soggettata vi stabilisse delle colonie, le quali diffondendovi i costumi, le leggi e le divinità degli Egizii, ne invogliassero i Colchi medesimi ad abbracciarle e a conservarle dovunque si trasferissero. La verisimiglianza ha forse dato luogo a conchiudere che realmente capitassero i Colchi in questi luoghi, e che allettati dalla dolcezza del clima e dalla facilità di aprire comunicazione colla Grecia e coll' Italia vi fermassero la loro dimora.

(Dalmazia ed Istria in guerra coi Romani.)

In qualunque modo s' intenda la cosa, fatto certo si è che l' Istria e la Dalmazia cominciarono a figurare nella storia già come stati ben regolati nell' anno di Roma 521, in cui la Romana Repubblica dava a presagire che stava per allargare le ali fuor dell' Italia. L' assedio felicemente posto alla città marittima di Trapani, i tentativi di Duilio coronati da un esito glorioso, la vittoria navale riportata dal Console Lutazio avean renduti i Quiriti in guisa esperti contro i pericoli di un elemento prima non ben da essi conosciuto, che dopo aver per vent quattro anni continui lottato contro l' emula Cartagine se la videro supplichevole implorar la pace. Il tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta, e respirando dalle guerre incominciavano i Romani a gustare le arti e le lettere, ma i figli di Marte non erano destinati a lasciare irrugginire gli acciari. Si riapre il tempio di Giano, ed entra a far parte delle loro imprese la Dalmazia e l' Istria. Regnava in queste provincie, che allora estendendosi fin nella Mesia e nella Macedonia formava lo Stato propria-

mente detto l' *Illiria*, sotto la tutela di Teuta sua madre, un Principe minore per nome *Pineo*. Essendone i sudditi più pirati che altro infestavano il mare, e colle loro prede avevano danneggiato i mercanti Romani, i quali ne menarono lamenti: allo stesso tempo o circa avea Teuta eseguita una spedizione contro la piccola isola Issa posta nel golfo poscia detto di Venezia, alla quale aveva Roma accordata la sua protezione. Si giudicò l' insulto di lesa nazione, e si deputò un'ambasceria a chiedere la riparazione dei torti ricevuti.

(Ambasciatori Romani alla corte della Regina Teuta.) Introdotti gli ambasciatori all' udienza della Principessa reggente, Lucio Veruncanio, uno di essi, senza tante esornazioni espone il motivo della loro venuta e le rimostranze che aveva a fare per parte della Repubblica. Si riferisce che Teuta freddamente rispondesse: *che quanto poteva fare a favore dei Romani sarebbe di non soffrire, che le piraterie si commettessero a nome dell' autorità pubblica, ma che i Re d' Illiria suoi antecessori non avean giammai privati i proprii sudditi dai vantaggi annessi alle scorrerie per mare, e che ella non sarebbe per derogare a tal consuetudine*: e che Veruncanio offeso da quell'aria di sprezzo le soggiungesse: *i Romani, o Teuta castigano con pene i torti fatti agli uomini sia nazionali, sia stranieri e la repubblica saprà insegnarvi a correggere gli abusi di un governo sì ingiusto quant' è il vostro*. Teuta, ancorchè punta sul vivo, da scaltra soffocando nel cuore la piena dell' ira, congeda con apparente tranquillità gli ambasciatori; e questi al primo metter piede fuor della reggia sono proditoriamente trucidati.

(Altre negoziazioni di pace infruttuose.)

Non è a dire qual fremito eccitasse in Roma la nuova di sì indegno trattamento: si pensò immantinente ai mezzi di trarne un' esemplare vendetta: fu dichiarata all' Illirico la guerra con una solennità non mai fin allora usata: si armò per terra e per mare: il Console C. Fulvio Centumalo ebbe a' suoi ordini il comando di una poderosa armata navale, e L. Postumio Albino quello di un numerosissimo esercito. Teuta già impegnata in una difficil guerra contro la Grecia s' avvide che gliene sovrastava un' altra assai più seria, e riflettendo tra sè, essere impresa disperata il pretendere di sostener l' una e l' altra, s' apprese al partito di ovviar la seconda col cercar di placare i Romani. Mosse ella dunque parole di pace, e per mostrare la sincerità di sue intenzioni cominciò a disapprovare la strage degli ambasciatori, ed esibì di consegnare gli assassini. Era già bene intavolata la negoziazione, quando gl'Illirici riportarono un notabil vantaggio su i Greci, ed ecco Teuta non per anco spogliata della condizion del sesso mutarsi di parere e invanirsi dietro folli speranze di più prosperi successi, quindi rompersi le conferenze e ritirarsi i ministri. Roma vie più adontatasi in trovarsi come abbindolata da una donna ne giurò la perdita. Si apre la campagna, e Centumalo scorrendo il lido e le isole della Dalmazia colle armi sue vittoriose occupa tutti i posti più importanti e tutte le fortezze situate lungo il mare, mentre Albino per terra seguita a guadagnar terreno, e ad incalzare di passo in passo Teuta che invano sforzatasi di sostenere le piazze più forti corre a ricoverarsi nell' estremità de' suoi Stati.

(Pace conchiusa a quali condizioni.) La fredda stagione dà tregua alle operazioni militari, ma non alle penose inquietudini di Teuta, che si mira

scavato sotto i piedi il suo precipizio. Tra i pensieri che tutti le funestavan la mente, il più umiliante per lei era quello, che essendo vinta in guerra, avesse a soffrire la vergogna di ornare il trionfo dei Consoli. Per evitar questa ignominia s'abbassa a impetrar grazia dai Romani. Manda ambasciatori a Roma, fa supplicare quella gioventù perchè s'interponga a pro di suo figlio, la cui innocenza sta per soggiacere a una pena che non aveva meritata: confessa di essersi mal diportata coi Romani, ma li prega a voler ciò condonare alla debolezza comune al suo sesso, che mal sa guardarsi dalle adulazioni dei cortigiani e dei consiglieri, ne incolpa la sua fatalità che aveala suo malgrado strascinata a provocarsi la loro indignazione; e finisce col rimettersi alla loro generosità per le condizioni della pace (1). Poco generoso fu certamente in questa congiuntura il senato Romano, poichè smembrò dall'Illirio l'isola di Corcira, di Faro e d'Issa non che la città di Dyrrachium, Durazzo, e il paese degli Attintati, dichiarò il regno tributario a Roma, e consentì che il giovine Pineo fosse rimesso sul trono non già più sotto la reggenza della madre, ma sotto quella di un certo Demetrio di Faro, che sotto mano tradendo la patria avea favorito le armi Romane.

(Illirico ribellato e ricuperato dai Romani.) Il traditor della patria pose in non cale i novelli suoi benefattori, e colta l'occasione che i Romani avevano assai a difendersi dai Galli, s'intruse nel paese aggregato al dominio Romano, ne discacciò le deboli guarnigioni, e portò la desolazione nelle

(1) Le alternate vicende e le diverse folli passioni, da cui dovette essere agitato l'animo di Teuta, potrebbero somministrare un soggetto di esito non infelice e forse nuovo per un componimento teatrale.

città e nelle campagne mettendo il tutto a ferro e fuoco. Respirarono appena i Romani da quella guerra, che tosto spedirono i consoli M. Livio Salinatore e L. Paolo Emilio in traccia dello sleale Demetrio, lo inseguirono di piazza in piazza, ma egli infine riuscì a salvarsi in Macedonia presso il Re Filippo, lasciando che la sua patria fosse presa di assalto, saccheggiata e spianata miseramente dalle armi della vendetta. I consoli rispettarono Pineo, del quale si sa che continuò a regnare ne'suoi stati durante la seconda *Guerra Punica*, dalla cui epoca e per forse cento anni o nissuna o ben poca parte ebbe la Dalmazia nei grandi avvenimenti; e solo ritorna a nominarsi a'tempi di L. Cecilio Metello. Questi mandatovi dal senato di Roma, forse per assicurarsene il possesso, non ebbe bisogno di sguainar ferro per sottometterla, essendovi stato dagli abitanti ricevuto piuttosto come il ben venuto che come nemico. Ciò nondimeno entrando egli qual vincitore in Roma fu onorato del trionfo e del soprannome di *Dalmatico*. Quieta e dimenticata la Dalmazia insieme coll'Istria nelle guerre civili quindi intravvenute, e rimasto infine Augusto solo padrone della somma dell'impero, nella divisione proposta delle provincie da amministrarsi fu essa compresa in quelle che toccarono al senato di Roma.

(Rivoltata di nuovo sotto Augusto.) Avendo essa poi dopo quindici o sedici anni manifestato movimenti inquietanti, Augusto ne richiamò a sè l'amministrazione, e destinò Tiberio a ridurla e a tenerla in dovere. Il malcontento vi fu piuttosto assopito che tolto; perciocchè mentre era Tiberio intento a debellare Marobduo che ottanta mila uomini minacciava l'imperio, eccoti quasi un giorno stesso scoppiare una generale rivolta nella Dalmazia e nella

Pannonia sotto la condotta di due capi, i quali per una assai rara combinazione portavano amendue il nome di *Batone*. In breve tempo si annoverarono più di dugento rivoltosi tutti armati e in attitudine da tener fermo contro le più agguerrite truppe regolari, laonde trovatisi in forze sufficienti cominciarono a togliere dal mondo tutti quanti i viaggiatori e negozianti Romani che trovarono; indi tagliarono a pezzi e fecer prigioniere le guarnigioni sparse nelle varie città: Sirmio e Salona fecer resistenza; ma i Pannonii assediaron la prima, e i Dalmati la seconda.

(Mette Roma in timore.) Trovandosi Tiberio stretto fra due nemici, dei quali se l'uno dava assaissimo a temere, l'altro poteva far crollare l'imperio, da astuto qual era, pensa a liberarsi da Marobduo con proposizioni di pace, che vien anche stipulata. Schivato un temporale, si affretta a sottrarsi dall'altro. Spedisce Cecina Severo, allora Governator della Mesia, contro i rivoltosi; questi incontratosi da prima nei Pannonii, gli assalisce e batte costringendoli a levar l'assedio di Sirmio: non guari dopo marciando Messalino colla vanguardia dell'esercito di Tiberio vien respinto e sconfitto interamente da Batone il Dalmata, quantunque non ancora guarito di una ferita ricevuta all'assedio di Salona. La nuova della rotta sparge tanto terrore che Augusto annunziò al Senato, che se non si metteva riparo, il nemico sarebbe fra poco sotto le mura di Roma. Ma la fortuna arrise propizia a quella capitale; i Pannonii stanchi della guerra si sottomisero a Tiberio, dopo che a tradimento fu fatto prigioniero il loro *Batone*. I Dalmati, non che imitare l'esempio dei Pannonii, intrepidi sostennero l'impeto di tutte le forze di Roma, cui Tiberio aveva divise in tre cor-

pi. Su tre diversi punti entrarono questi in Dalmazia devastando città e campagne, distruggendo alberi, piante e messi, e portando ferro e fuoco dovunque, talchè ridussero a deserto quel paese già dei più fertili d'Europa. Non rimangono ai Dalmati più altri luoghi fuorchè *Andetrium* e *Arduba*, due città forti di cui più non si ricorda che il nome. Per nulla scoraggiati van essi a rinchiudervisi dentro risoluti di seppellirsi sotto le ruine anzichè darsi vinti ai Romani. Tiberio pose l'assedio alla prima, Germanico alla seconda; successero varie azioni che costarono molto sangue: infine *Batone*, che trovavasi in *Andetrium* prevedendo che la piazza non poteva reggere più a lungo e che era finita per lui, preferì di morir combattendo piuttosto che cader vivo in mano dei nemici. Alla testa di alcuni compagni del suo ardire fa una sortita; gli riesce di rompere i Romani e di salvarsi.

(Sorte di Arduba.) L'assenza di lui non cangiò l'animo degli altri assediati, essi continuarono a difendersi, ma sopraffatti dal numero non poterono impedire che la città non fosse presa d'assalto e che eglino stessi per la più parte non perissero di spada nemica. Non meno, per non dire più luttuosa, fu la sorte di Arduba, porciocchè gli abitanti divisi in due fazioni si combattevan tra loro, e ciò che vuol notarsi qual caso unico par avventura nella storia, le feminine dichiaratesi in favor dei Dalmati stranieri alla loro città combatttevano contro gli uomini loro compatriotti, e questi contro di quelle. Prevalsero essi è vero, ed aprirono le porte ai Romani. Ma che? Le donne invasate da quell'ira a cui non v'ha l'eguale, o corser furiose ad incendiare i proprii asili, e forsennate coi bambini in braccio si precipitarono nelle fiamme, ovvero si gettaron nel

fiume che bagnava la città, e così tutte finiron di vivere. Tanto basti per soddisfare al nostro scopo ch'è di soltanto delineare in pochi tratti il costume e il carattere degli antichi Dalmati. Chi però ama di meglio conoscere quali anime fosse capace di produrre il suolo della Dalmazia dee meditare non solo il coraggio di *Batone*, ma le qualità sue eziandio, le quali furono tanto stimate da Tiberio che non isdegnò di venire a trattato particolare con lui, e di accordargli la libertà ed emolumenti tali da vivere decorosamente e in sicuro ovunque gli piacesse. E più ancora dee piacere l'ingenua sua franchezza, allorchè presentatosi nel campo, e interrogato alla presenza della numerosa corte di quel simulatore nipote di Augusto qual motivo avesselo indotto a rivoltarsi, semplicemente rispose: *a voi soli imputar dovete la colpa, perchè invece di pastori che pascolasser gli armenti, voi non mandaste che lupi per divorarne.* Quanto meno sgraziate sarebbero tante e tante provincie, se più bene intesa venisse massima siffatta! Comunque non abbiano i Dalmati avuto come i Cartaginesi un T. Livio da descriverli in valor militare come emuli dei Romani, ebbero però uno Svetonio e un Diodoro Siculo, i quali asserirono che dopo le due *Puniche* la guerra più pericolosa e più terribile per Roma fu questa di Dalmazia.

(La Dalmazia acquista qualche nome ai tempi di Diocleziano.) Da indi in poi nel lungo intervallo, che scorse tra Augusto e Diocleziano, cose poco notabili ci offre la Dalmazia. Da che salì Dioclaziano all'impero, subito gli scrittori parlarono della provincia e del luogo ov'ebbe i natali, che fu Dioclea, o Doclea, ora scomparsa, vicino a Narona, e secondo lo Spon, vicino a Salona, ove si ritirò dopo aver abdicato

l'impero. Non procurò egli certo la felicità della sua patria, poichè la diede a governare a Galerio conosciuto da lui stesso pel peggiore dei Cesari associato all'impero, bensì cercò di eternare il proprio nome innalzando da' fondamenti la città di Spalatro, intorno alla quale speriamo non sarà discaro il qui soffermarci alquanto, per osservarvi i monumenti di sua grandezza, cui la più parte dei geografi non si fecero carico nè meno di accennare. Al primo approdarvi per mare si scuopre la città, la cui veduta è delle più imponenti, poichè si affacciano allo sguardo le alte e lunghe muraglie che servendo a un tempo stesso di cinta all'intera città rinchiudono il lazzeretto, e vengono da un canto a unirsi al vasto molo contenente il porto, e dall'altro canto simili sempre quelle mura a validi bastioni vanno ad unirsi alle fortificazioni con cui s'intese di munire Spalatro in questa parte.

(Palazzo di Diocleziano.) In faccia ad esse sulla vasta spiaggia e lungo il porto rinchiuso tra il piccolo e gran molo con un aspetto indescrivibile fuori si mostrano i maestosi avanzi del lungo e interminabil colonnato che decorava la facciata marittima del palazzo di Diocleziano, che a ragione si chiamerebbe un colosso di architettura. Al di sopra di esso veggonsi appena comparire i tetti delle fabbriche moderne costrutte nel recinto del suddetto palazzo; e all'atto stesso pare compiacersi l'occhio in mirar sorgere dal seno di quei prodigiosi ammassi di colonne una torre quadrata a cinque piani che indica la chiesa cattedrale a cui serve di campanile. V. n. 9. T. 8. In certa distanza da questa sopra uno degli angoli delle mura si offre allo sguardo un'altra pesante torre merlata, il cui aspetto Gotico rammenta i popoli che sterminarono il popolo pa-

drone del mondo. Guardandola dal mare a sinistra la città è vieppiù scoperta, e presenta una maggior lontananza, ove la veduta dei tetti più modesti de' semplici cittadini rallegra l' anima rattristata dal lugubre spettacolo delle rune imperiali, del lazzaretto e delle torri feudali, mute annunziatrici dei flagelli dell' umanità, delle guerre, intestine e dell' orgoglio di coloro che le innalzarono. Di quì la vista spazia deliziosamente attraverso le case irregolarmente piantate, che formano i due subborghi detti l' uno di *Lucio*, l' altro *Borgo grande*. Gli abitanti vi respirano un' aria libera ed aperta, temperata anche al sollione dall' ombra degli alberi e rinfrescata dalla verdura perpetua degli orti e dei giardini. Tanti giganteschi avanzi e tanti bei privilegii, che la natura concesse al suolo di Spalatro, vengono o tanto o quanto mortificati dall' enorme montagna del Marigliano che le sovrasta.

(Tempio di Giove e di Diana.) Nel palazzo medesimo sorgeva un magnifico tempio, che alcuni a Giove, e altri più recenti eruditi pensano essere stato dedicato a Diana, tratti dalla ragione che nei fregi scolpiti dominano molte figure di cacciatori. Il tempio medesimo fu poi convertito nella chiesa cattedrale e conserva tuttorra le vestigia del più elegante ordine corintio e le dimensioni, cui piacque a Diocleziano di dargli quando lo fece innalzare.

(Tempio di Esculapio.) Essendosi per noi già veduti altri tempii di siffatatto stile, passiamo ad un alro già sacro ad Esculapio. È questo meno considerabile del testè accennato, avendo ventiquattro piedi in lunghezza e sedici in larghezza e i muri laterali sei piedi di grossezza. Benchè sia esso pure di ordine corintio non presenta che avesse orna-

menti nè interni nè esterni; solo nell' interno gira tutt' all' intorno una cornice egregiamente scolpita, e ottime sculture campeggiano ancora sopra la cornice nella volta. All' esterno quattro ben intesi pilastri sostenevano la fascia che circuisce l' edificio, la cui facciata tutta per il largo veniva abbellita e difesa da un arioso peristilo di quattro colonne. Si saliva al tempio per una gradinata di quindici scaglioni; già le colonne, compresa la base e capitello eran alte ventidue piedi e il sopracolonnio cinque. Non si scuopre che fosse iscrizione alcuna sia su l' architrave interno, sia nel vuoto del timpano: la porta alta sedici piedi e quadrata mostra tuttavia le insigne d' un artificioso cornicione sostenuto da mensole. Ma già la bella e semplice distribuzione delle parti è quasi pienamente scomparsa: le colonne del peristilo sono rovesciate: la gradinata avendo molto sofferto dal tempo è divenuta se non impraticabile certo assai difficoltosa: la porta e i due pilastri corintii son lasciati esposti a tutte l' intemperie. Per ultimo quella colonna la quale si vede, alla sinistra uscendo dal tempio, sostenere tuttora una porzione di arco e servire d' appoggio a meschine baracche di legno, quella è l' unico vestigio e il solo rimasuglio del portico che conduceva al tempio di Esculapio. Il cambiamento della religione ha fatto cambiare il tempio in oratorio, il cattivo gusto ha immaginato di accrescervi una torre quadrata goffa e bislunga terminante in un peggior tetto coperto di embrici, e l' uso e la divozione insieme han voluto che si aggiungessero le campane. V. n. 8. T. 8. Dagli scavi fatti alle fondamenta si è conosciuto che vi erano luoghi sotterranei. Per quanto si dica che Spalatro sia stata disgraziata per non aver avuto chi abbia cercato di conservare

intatti i monumenti di sua grandezza, a proporzion nondimeno non possòn altre città vantare altrettanto. Del resto Spalatro; chiamata *Spaletum* e *Aspalatum*, o *Spalato*, come più piacerebbe allo Spón, che lo deriva dal latino *Palatium*, palazzo di Dioclèziano; era una delle chiavi principali della Dalmizia Veneta, e una città importantissima pei Veneti, avendone essi fatto un emporio di commercio, perchè vi venivano a scaricare e caricare le carovane di Turchia.

(POPOLI STRANIERI TRASPORTATI IN ISTRIA E DALMAZIA.) E ormai ripigliamo il filo storico. Pola in Istria fu testimonio dei funebri onori renduti a Crispo, che qual novello Ippolito si vide tratto a morte per un inesplicabile trasporto di Costantino Imperatore suo padre. La Dalmazia e l'Istria poco debbon esser grate a Diocleziano e a Costantino; perchè il primo vi trasportò la nazione de' Carpi, voluti nativi dei monti Crapaks, e l'altro quella de' Carmati. Da lì innanzi dette provincie cambiarono spesso padroni, poichè, morto Costantino padre, toccarono a Costante, poi a Costantino minore; morto l'uno e l'altro, la Dalmazia fu riunita al trono d'oriente sotto Teodosio; regnando dopo lui a figli Arcadio ed Onorio, ed essendosi allora l'impero diviso, restò coll' impero d' occidente la Dalmazia ad Onorio. Accaduto quindi il fatale smembramento dell' impero fatto successivamente dai Goti, dagli Svevi, dagli Alani, dai Vandali, dai Franchi e dai Sassoni la Dalmazia si vide immersa in tutti gli orrori di una guerra civile; perciocchè invidiata dagli imperatori d' oriente fu a forza strappata a Odoacre primo Re d'Italia; sotto di essi caduta nelle unghie di governatori che spesso si cambiarono e che tutti cercarono di esserne Sovrani, può

ognuno congetturare quale strazio ne menassero. In sì dura alternativa rimase fino ad Eraclio, il quale, a patto che scacciassero gli Unni da' suoi Stati, ne cedette una parte ai Croati e un'altra ai Serviani: i primi ebbero la Liburnia, e quella porzione della Dalmazia che si estende fino al fiume Cettina, ai secondi fu dato il resto; salvo alcune piazze, come Traù, Spalatro e alcune Isole riservatesi per l'impero. Sulle prime i detti paesi ceduti vissero sotto la condotta di cinque fratelli; a cui essendo succeduto un figlio di uno di essi per nome Porga portante il titolo di *Ban*, diede ordine a una lunga serie di *Ban* di Croazia e di Dalmazia, dei quali non si hanno circonstanziate notizie, e il più che se ne sappia è che furono per sette anni in guerra coi Francesi che si erano impadroniti della Macedonia, e che ne gli scacciarono sotto il regno di Crescimir. I Serviani, o Schiavoni originarii essi pure egualmente che i Croati dei monti Crapaks, fondarono una Monarchia che dalle coste della Dalmazia si estendeva fino alla Sava e al Danubio. Ignoti sono i nomi particolari dei primi loro Re, venendo indicati soltanto col nome generale ora di Re di Servia, ora di Re di Dalmazia.

(Come trattati i Dalmati da Basilio.) Maggior luce va acquistando la loro storia, quando si viene all'Imperatore Basilio II. L'anno 1014, conquistate già la Bulgaria e la Bosnia, entra egli a mano armata nella Dalmazia; cinque mila Dalmati perdono la vita sul campo di battaglia, e altri quindici mila son fatti prigionieri. Lungi il vincitore dal rispettare coloro che disarmati aveva in suo potere, parve incapriccito di voler loro in tutta la sua forza far sentire quanto significhi quel detto intollerabile agli antichi Romani orecchi: *vae victis:*

li fece dividere in compagnie di cento uomini per ciascuna, e schierati che furono ordinò che si cavassero amendue gli occhi a tutti i novantanove, di ciascuna compagnia, e un solo, al centèsimo, aggiungendo a questo con feroce derisione: così potrai veder chiaro a ricondurre al tuo Re i tuoi compagni. Quanto mostrossi il Greco Basilio disumanato e crudo, altrettanto apparve umano e sensibile Crescimir II Re allora dei Dalmati; appena si presentarono a lui quei suoi sudditi in sì miserando stato, ei ne morì di dolore.

(Veneti in Dalmazia.) Circa questi stessi tempi traggono gli annali della Dalmazia sulla scena i Veneti, i quali a quanto si pretende furon chiamati in sussidio dal suddetto Greco regnante e misero a prezzo il servigio che intendevano di prestargli, esigendo per ricompensa di avere in ostaggio le piazze che essi s'incaricavano di difendere. Le piazze cedute goderono in vero libertà e pace per lungo tratto di tempo cioè fino al 1102, nel qual anno Calomano figlio di Ladislao Re d'Ungheria, facendo valere le ragioni di sua madre sulla Croazia e Dalmazia le invase colle sue truppe, scacciò i Greci dalle guarnigioni e si impadronì del paese. Ma nè men egli non vedendosi sicuro possessore, perchè le coste ne erano infestate dai Normanni e altronde era sprovveduto di forze marittime, potè far senza dei Veneziani; collegossi perciò con essi già esperti e potenti per mare e li confermò nel dominio temporario delle piazze che ritenevano tuttavia in ostaggio dai Greci Imperatori Allontanatosi Calomano da quelle contrade, i Veneti concepirono il disegno di appropriarsi ciò che non avevano che in deposito, e con maneggi riescono a indurre Spalatro e Zara a non più sopportare il

giogo straniero; il tentativo fallisce, perchè accorso Calomano ritoglie quelle piazze ai Veneti e li costringe a sloggiare dal territorio; nondimeno non rinunzian essi al primo pensiero, e mirando quanto pel loro commercio fosse convenevole il padroneggiare sul golfo Adriatico, volte le spalle a Calomano, da cui nulla aveyano a sperare, si rivolgono ad Alessio Comneno Greco Imperatore, che aver doveva minor difficoltà ad accordare quanto essi desideravano. Le regioni politiche da essi addotte con cui mostravasi non convenire che si lasciasse in pacifico possesso di quegli stati uno che non poteva essere amico dei Regnanti d' oriente, fecero tale impressione sul cuore d' Alessio, che aderi a una segreta convenzione con cui fu trasmesso ai Veneti il dominio della Croazia e della Dalmazia, e il *Doge* Vitale Falconieri ne ricevette immantinente le investiture dalle mani dell' Imperatore. Ordelafe Falieri incaricato della guerra che fu lunga e gravosissima ne fece la conquista per la sua Repubblica. Così vien descritta l' origine del dominio che ebbero già i Veneti sulla Dalmazia e su altre parti, passate col trattato di campo Formio del 1797, e per quello di Luneville 1801 sotto il dominio del felicemente regnante Imperatore d' Austria. E ora le due Dalmizie Veneta e Ragusea, la Carintia, Carniola, le due Istrie con altri territorii formano il nuovo regno Illirico eretto nel 1816, e compreso nella monarchia Austriaca.

(Slavi fin dove si estendono.) Vedute le principali vicende politiche in cui furono involti i popoli di cui prendiamo a descrivere il costume, non crediam necessario al nostro scopo l' accennare minutamente, quali variazioni provassero nelle varie qualità di governo, e nelle religioni che di

mano in mano vi dominarono, perciocchè tali cose possono agevolmente arguirsi da chi ritiene quanto si è già detto e nella presente opera, e nelle storie universali e particolari dei popoli del mondo. Per la qual cosa noi riguardando ai tempi meno antichi entriamo a dirittura in materia. E prima dobbiamo avvertire che siccome gli abitanti di questa per altro poca estensione di terreno sono varii di origine, d'indole e di carattere; perciò ci conviene passarli ad uno ad uno in rivista. I primi a presentarcisi innanzi sono gli Slavi, Slavoni o Schiavoni, che diconsi derivare dall'antico popolo Sarmata e che comparsi la prima volta in Italia dalla parte del Tirolo e della Carniola si dilatarono poi nel paese dei Grigioni, della Svevia e forse sino in Franconia. Al presente si sono essi estesi dalla riva orientale del mare Adriatico nell'Albania da una parte, e da qui partendo per il nord vanno sino al mar glaciale; laonde la popolazione della Russia, di parte della Turchia e di molti possessi della Casa d'Austria a buon diritto si dice composta di Slavi. E in grazia della quantità prodigiosa di questi che abitano tanti Stati, Carlo IV Imperatore nella sua rinomata *Bolla d'oro* propose che i Principi Elettori di Germania avessero ad apprendere la lingua Slavona, con intenzione a quanto pare di renderla universale. Presso a poco lo stesso pensiero sorse nel cuore a Giuseppe II d'immortal memoria, poichè si racconta che appena assunto all'impero indirizzò al suo ministro la domanda: quale ne doveva essere il linguaggio dominante, se lo Slavone o l'Alemanno!

DEGLI SLAVI MODERNI.

(Nome moderno.) Gli Slavi moderni amano di esser chiamati non più col nome antico, ma con quello di *Slavenci* o *Slasvins*, cioè gloriosi. Nè pare che abbiano il torto in tutto; perciocchè son vantati per una rara intrepidezza, della quale se ne arreca per prova l' inoltrarsi che essi fecero arditamente nel Kamtschatka, l' avere scoperte e popolate le isole Aleutine o di Behering, e l' avere approdato sul continente settentrionale dell' America, siccome da molti si pretende. Nel resto gli Slavi son per natura frugali, generosi, molto ospitali e cortesi, di temperamento flemmatico e paziente; non si alteran troppo agli oltraggi, e molto meno covano a lungo il desiderio di vendetta: non soglion temere all' aspetto della morte, e tengono che questa sia preferibile all' esistenza, credendo che la pace non sarà più dopo morte turbata. Gli Slavi-Russi sono assai portati per il canto, quei dell' Illirico hanno un' eccellente disposizione alla poesia, malgrado che sian privi di ammaestramento; gli antichi Slavi della Dalmazia furono tacciati di crudeli, e i presenti diconsi peccare alquanto di quella ferocia più comune ai meridionali che ai settentrionali.

[Sono poco differenti nel costume dai Tartari.] Il loro genere di vita, il loro vestire e i loro costumi ben poco diversificano da quelli dei Tartari e degli abitanti del Caucaso; ma già come sono in gran parte gli Asiatici, quanto son passionati pei

bagni, altrettanto son trascurati per la mondezza della persona e delle case. Si accagiona di ciò l'essere le loro case anguste e strette, e il dormire che si fa mescolatamente di più famiglie in una medesima capanna o in una medesima stanza senza nettarla dalle sozzure. Poco incomodo veramente costerebbe a levare quest' ultimo sconcio (1). Un altro difetto indegno di scusa s'incontra tra gli Slavi, ed è quello di non farsi guari scrupolo dei piccoli furti, come di frutti e di cose mangiative o di poco valore. Da ultimo in generale tutti gli Slavi portano con sè un' irresistibile ansietà pei liquori spiritosi. In quanto alla figura variano gli Slavi, quanto variano i climi dove abitano: i Russi sono piccoli e complessi, gl' Illirici, i Croati e i Pollacchi son men tarchiati e di una statura ben proporzionata (2).

(Religione loro in generale.) Materiali anzi che no sono gli Slavi in fatto di religione, perciocchè, comunque onorino in particolar maniera i giorni di festa, e rispettino sommamente le cerimonie del culto, pure il tutto fanno senza per lo più saperne il significato e senza comprenderne il fine. A mantenerli in simile stato d'ignoranza contribuisce dal più al meno la credenza in cui vivono che i loro sacerdoti siano tanti Profeti. Altronde ancora non sentono mai essi predicarsi altro, che

(1) Ma, a quanto si riferisce, è questo un effetto di un' altra massima che sembra loro comune con altri popoli: *è meglio star seduto che in piedi, dormire che vegliare.*

(2) Dopo avere esaminati diversi scrittori, dobbiam qui confessare che essendoci parsa la più opportuna per le notizie, per l' ordine e per la precisione l' operetta del signor Breton su l' *Illyrie et la Dalmatie*, ci siamo nella presente descrizione, tranne poche cose, ad essa sola attenuti.

inferno, tormenti e minacce spaventose; e non sentendo mai spiegarsi le verità evangeliche, che rinchiudono eziandio massime della più sana morale, quali debbono essere le loro cognizioni?

(Culto dei santi.] Il loro rispetto pei Santi giunge a un segno eccessivo, e al di là di quello che portano allo stesso Dio; e da ciò traggono quei ministri del culto assai notabili proventi. Giacchè se si ammalano gravemente uomini e donne, o se son presi da mortalità i loro bestiami, gli altari dei Santi veggonsi carichi di ricche offerte. Ma pazienza per le offerte, il peggio è che tale superstizione induce i poveri contadini a trascurare i rimedii che suggerisce l' arte salutare della medicina, e ad avere una piena fiducia in esorcismi, in iscongiuri e in altre cerimonie che putono più di magia che d'altro, con cui pensano essere obbligate le malattie ad andarsene, e l'epidemie nelle bestie a dissiparsi.

(Culto delle immagini.] Oltre un culto mal inteso pei santi, un eguál ne prestano alle loro immagini, e tant' è l'entusiasmo negli Slavi per esse, che non si lascian rincrescere lunghi pellegrinaggi per andarle a visitare, purchè sian credute le più miracolose, e non guardano che siano bene o mal fatte, anzi pare che quanto più sono deformi, più eccitino la lor divozione. Quali sono i sentimenti loro infusi dai sacri pastori intorno al *purgatorio* e allo *inferno*, tali anche i pittori procurano di esprimerli nelle varie scene e quadri colle più strane e arbitrarie circostanze.

DEI SILAUZI.

(Loro costituzione fisica.) Sono i Silauzi una tribù di Slavi stanziati verso l'oriente d'Europa e lungo il fiume Sila, da cui han tratto il nome; Sila in loro linguaggio sona *fiume della forza*, e da esso in Tedesco detto *Geil* si è formato il nome di *Geilthal* o valle di Geil, qual fu chiamato il distretto compreso tra le montagne della Carniola, dalla quale è confinato al mezzodì, al nord dalla Corintia e all' est dalla Stiria. Gli abitanti posti al confine della Croazia occupano la riva della Drava; sono essi non membruti ma piuttosto grandi, di un' aria piacevole, di tinta bruna con capelli nerissimi. Quei che dimorano verso i monti calcarei tanto si conservano sani, ma quei che sono verso il nord raro è che vadano immuni dal gozzo e dal cretinismo cotanto dannoso alle facoltà corporali e intellettuali. Tuttochè non manchino di esser religiosi, non però portano la loro divozione all'eccesso.

(Meno superstiziosi degli Slavi.) Andando essi in pelligrinaggio a Lascariberg, monte sul qual sorge una chiesa, ove si venera un' immagine miracolosa della Vergine, il fanno più per consuetudine che per trasporto, e perchè vi si incontrano amici e parenti. I giovani d' ambi i sessi, consacrato un pajo d' ore a far le stazioni prescritte intorno al santuario, in meno di venti minuti gareggiano a calare a basso sopra una semplice tavola da un

ertissimo pendio. Ad evitare i pericoli nella precipitosa discesa si raccomandano ad esperte guide che li dirigono pei sentieri sinuosi praticati sui fianchi del monte.

(Quando ballano e come.) Somma è la gioja a cui si abbandonano i Silauzi; vedonsi nei giorni di festa uscir dalla chiesa, e tosto schierarsi e disporsi, a ballare. Le donne si lavano e nettano perciò tutto il corpo alla vigilia, ed egualmente le ragazze si fregano con paglia e grossa tela le gambe e le cosce, e con tanta efficacia che al domani quelle parti stropicciate appariscono ancor rosseggianti. Non è maraviglia per loro il vedere quelle parti scoperte, perchè non si usa quel riserbo cui detta la decenza alle nazioni più incivilite, essendo essi assuefatti a vedere le femmine ballare in gonnelle cortissime, e quelle non che vergognarsi, quasi compiacersi di mostrare più su che le ginocchia. I loro balli consistono in salti e sbalzi e in cambiar sovente ballerina; le ballerine poi oltre ciò cercano di spiccare anche in vivacità, levano a più riprese e rimettono su la testa il cappello ai loro compagni di ballo. Durante il ballo gli uomini cantano certe nazionali canzoni, i cui modi disarmonici ti fiedon l'orecchio, e le cui espressioni alle volte indecentissime ti offendono. Così gli stromenti accompagnatori, come il *glofle*, specie di violino, il cembalo e un basso, e talora una sola cornamusa, *duda*, ti formano un'orchestra niente gradevole.

(Non amano di ammogliarsi colle compatriotte.) Non amano molto di accompagnarsi in matrimonio colle loro compatriotte, e perciò girano per gli altrui villaggi, finchè s'abbattono in quella che più dà loro nel genio. Lasciando per ora da parte le cerimonie solite celebrarsi in tali fauste circostan-

ze, di cui si parlerà in seguito, allorchè è stipulato il contratto e deve effettuarsi l'unione, lo sposo va a cercarsi la sua sposa a cavallo, se la fa sedere innanzi sulla sua cavalcatura, e così la conduce alla chiesa. Colle nozze va sempre di concerto il ballo; e tra chi balla, non manca mai una ballerina principale che si distingua per una moltitudine di nastri che le fregiano i capelli; dal ballo non va disgiunto il banchettare per due giorni allegro si, ma senza profusione.

(COLTIVANO POCO LA TERRA.) Non si danno molto i Silauzi ai lavori campestri, attesochè la qualità del clima non deve certo allettarveli, che spesso o una primavera tardiva, o un inverno anticipato, o una state procellosa ne rende vani gli sparsi sudori; perciò gli uomini si adattano più volentieri a fare il mulattiere o il vetturino, e le donne a far da serventi nelle piccole città dei contorni, che a coltivar la terra. Al tempo del ricolto mettono a seccare il grano in aperta campagna sovra tavolati quadrati da essi detti *kosonz*.

(FOGGIA DI VESTIRE.) Si è notato che il vestire degli uomini in addietro era più bizzarro che non al presente: gli uomini ora portano i capelli corti; il cappello colla testiera alta a pane di zucchero di color verde o nero, va giornalmente fra loro perdendo di moda, essendo sottentrata in sua vece un foggia di cappello basso di feltro per l'inverno e di paglia per l'estate. Intorno al collo hanno una larga striscia di tela increspata *prantesk*, cucita insieme colla camicia; sopra essa si mettono un giubettino, *klehz* o *gilet* di color rosso, da cui scendono le cinghie che sostengono le brache da *Pantalone* verdi; l'abito più lungo è di color bruno, e nell'inverno è di

pelle di montone, *kosmata*. Le brache vanno fino a mezza gamba, d'onde si lascian vedere le calze, di lana bianca, infine si allacciano ai piedi o coturni o scarpe di scorza chiamate *opanchè*. Vedi il *num*. della Tavola 7.

(Vestire delle donne.) Le femmine più che i maschi coltivano i capelli, li pettinano in lunghe trecce che lasciano andare sciolte; le figlie vi frammischiano nastri di seta o di lana rossi. L'acconciatura delle maritate rassomiglia a quelle piccole cuffie che s'usavano fra noi molti anni fa, e consiste in due bande di mussolina o altro a cannoncini o merlettate, che si vanno a congiungere dietro alla testa, e cui talora all' alto si dà un risalto mediante un nastro nero che le tiene unite. Portano al collo due filze di grani di vetro imitanti il corallo, e una gorgiera di mussolina a pieghe sottilissime. Il loro farsetto con larghi manichini pendenti dal gomito è per lo più di color rosso, le gonnelle ed il grembiale sono di color celeste con orli ben affilati. Di lana bianca o tinte sono le loro calze e le scarpe sono allacciate con nastri o coreggie, sono strette in vita da una cintura di pelle nera guarnita di piastrette di rame, a un'estremità della quale attaccano un coltello serra-manico. Fuorchè non piova assai forte, o il sole sferzi troppo co' suoi raggi, non si vedono mai donne Illiriche col cappello in testa, esse si contentano di portarlo appeso al braccio con un cordoncino. Vedi il *num*. 2. Tavola suddetta. Il vestire del Silauzo che noi abbiamo or ora descritto è che molto somiglia ad alcuni attori comici del teatro Italiano con maschera, ha fatto supporre a molti che siano stati ritratti dagli Illirici, e in particolare dagli abitanti del Geilthal.

(Vitto.) In quanto al vitto possono i Silanzi paragonarsi agli anacoreti ; essi vivono comunemente di erbaggi e di altri vegetabili, e assai rare volte di carne. Bevono poco vino e una specie di birra amara, che niente si confà al gusto dei forestieri.

(Loro birra.) Nè la più bella è la regola che si tien ivi nel fabbricarla : si fanno arroventare al fuoco i sassi, si gettano nei tini già preparati colla feccia dell'orzo avanzato e coll'acqua richiesta, l'acqua si mette a bollire, e cavata la birra i sassi senza alcuna avvertenza gettandosi nelle corti, o sporchi o netti quali sono, tornano altre e altre volte a servire nei tini istessi. Chi consapevole di siffatta bruttura non beverebbe a mal in cuore di quella birra ?

DEI CARNIOLESI

(LORO CARATTERE.) La Carniola nome tratto dal Tedesco; *Kraiin*, e in origine dallo Slavo *Krai* che significa uomini dall'estremità, abbraccia gli Slavi più occidentali che si estendono fino al mare Adriatico. I Carniolesi sogliono denominarsi altresì *Garenzi* o *Montanari* in grazia dei luoghi montagnosi che abitano, detti già da gran tempo *Alpi Giulie*. Tra le quali Alpi comunque verso il sud v'abbiano due pianure l'una asciutta e l'altra paludosa, pure sono esse disabitate. Alla Carniola danno i nativi il nome di *Krains-ka-desheba*: sono essi grandi e ben fatti, e le donne si distinguono pei capelli neri e lucidi, e per una carnagione fresca, al che accrescono risalto e pregio due occhi scintillanti e vivi.

(VITTO.) Vivono molto frugalmente, e riescono di una tempra allegra e svelta; massimamente che respirano un'aria pura, nè bevono quasi mai altro che acqua, la quale scorre entro mille occulti canali da monti coperti la maggior parte dell'anno da nevi e ghiacci. Fanno rarissimo uso del pane, e moltissimo della farina di fagopiro, formento nero, (in Lombardia detto fraina). Mettono questa a bollire, e quando la vedono ridotta a certa consistenza vi mischiano insieme butirro, lardo, ovvero latte e sale. Chiaman essi simil vivanda molto sostanziosa *sterz*; oltre lo *sterz*, conoscono anche il *salcraut*, impiegando a quest'uopo o sverze ina-

cidite, o navoni, cui sbarbati e pelati fanno seccare, onde conservarli per tutto l'anno: consumano poca carne e pochissima acquavite. I loro vicini al sud e all'est non trascurano le viti; ma il vino si beve dalle persone discretamente agiate.

(Abitazioni.) Al pari dei loro antenati, se si prescinda da poche case nei villaggi costrutte di buoni materiali, abitano sulle montagne in capanne o tugurii di legno che ricevono una fioca luce da un finestrino per cui a stento si sporge fuori la testa; tali capanne sono in tutto simili a quelle de' Russi, cioè fabbricate con tronchi interi di pino, o talora fessi per mezzo e posti gli uni sopra l'altro, e fiancheggiate ai quattro angoli da grosse pietre; le fessure tra un legno e l'altro son turate con musco, ovvero con calce. Nell' interno non hanno focolari, ma bracieri per riscaldarle.

(Chiese.) Quanto son meschine le case, altrettanto son rispettabili le loro chiese per la proprietà e solidità non meno che per l'architettura; in ciò non si guarda a risparmio e sopra tutto nei campanili. In un comune solo si conteranno spesso sette, otto o nove chiese, tutte sulle montagne distanti una lega l'una dall'altra e consacrate a diversi Santi; non si visitano però tutte al più che una volta l'anno. Quelle chiese non hanno abitazione pei sacerdoti; questi allorchè vi vanno a celebrare i divini uffizii portano con sè ogni volta i paramenti sacri. Nelle feste solenni i parrocchiani si danno al bel tempo e a gozzovigliare, perciocchè finito l'ufficio si mettono a ballare e a bere fino a notte molto innoltrata nelle tende e baracche coronate di verdi frondi, ove dai vivandieri, che vi accorrono in tali occasioni, si dispensa vino e provianda a chi ne vuole.

(MOLESTA RIESCE LA FABBRICA DELLE CHIESE.)

Molesto e gravoso riesce ai contadini l' affare della fondazione di tante chiese; conciosiachè non cessando ivi i parrochi di esortare i fedeli a contribuire per rata alla fabbrica di una cappella, i giovani montanari nella stagione che non hanno da lavorare alla campagna, prezzolato un suonatore, qual s' imbatte, vanno questuando intorno per il paese. Girano e incontrandosi in persone appena appena benestanti lo smungono quanto sanno, ed obbligano le figlie a ballare. Ricavin poco, ricavin molto dalle questue, essi cominciano a farsi le spese e a bere finchè son cionchi; se la sorte lascia qualche avanzo, quello va per la fabbrica. Ma a meglio persuaderci dove giunga la superstiziosa divozione di quella gente bisogna sentire ciò che accadde al dottore Hacquet che in qualità di medico passò ivi molti anni della sua vita. Aveva egli intenzione di erigere un teatrino anatomico per farvi le osservazioni dell' arte; e il popolo credulo alle dicerie sparse, da chi vi aveva il suo interesse, subito s' immagina che si trattava di scannare tutti gli uomini dai capelli rossi che fossero capitati sotto le sue unghie, per venderne poi il sangue ad un ex-Gesuita della capitale, il quale se ne servisse per far oro (1). Il sussurro perciò divenne sì serio, che il signor Hacquet fu obbligato a mutar nome se amava continuare i suoi viaggi nell'Illiria, poichè era notato a dito qual Luterano, che nella loro mente significa lo stesso che idolatra o pagano ed equivalente ad ateo o miscredente. Questo procedere di quegli abitanti deve riconoscere la sua origine dal

(1) Ci viene assicurato che appunto in quel tempo v'aveva nella Carniola un sacerdote che spendeva somme enormi onde trovare il modo di fissare il Mercurio.

settimo secolo, quando i monaci si misero a praticare la medicina, cioè a pretendere di guarire i malati coll'acqua benedetta, colle reliquie de' Santi, con rosarii e con ogni sorta d'amuleti. E in vero la loro confidenza dura tuttavia sì ferma, che nel 1774 in Laybach essendo scoppiato un incendio in vece di prestarsi ad impedire che si propagasse, non facevan altro che invocare S. Floriano, e avendo le fiamme divorato più di quattrocento case e la chiesa stessa del Santo pure stettero sempre immobili nel loro proposito.

(Quai giorni festeggiano.) Festeggiano principalmente i Carniolesi le dedicazioni delle chiese, i matrimonii, i pellegrinaggi, e il giorno in cui fanno fuochi d'allegria per S. Giovanni; ma già non conoscono quei che si dicono spettacolosi divertimenti. Le loro canzoni in linguaggio del volgo non hanno nè il pregio del bello, nè quello dell'eleganza, e molto meno quello della modulazione: gli stromenti musicali si riducono al violino, al basso; al cembalo, e a meschini fluti di corteccia, nè più di questi stromenti si suonano nei loro balli, in cui s'ingegnano di comparire agili e destri.

(In che si occupano le donne.) Nell'inverno e nelle case è dove i giovani vanno in traccia di qualche bella. Si portan essi alla sera in questa o in quella capanna che illuminata da una candela o da una fiaccola d'abete fa chiaro a dieci o dodici filatrici, ciascuna delle quali mentre fa girare il fuso, si trattiene a discorrere coll'amante che le sta vicino, e là si passa la sera in novellette e storielle piacevoli. La materia che si fila da esse è il lino, la canapa, e l'ortica *dioica*, la quale si prepara alla maniera stessa che si costuma in Siberia. Quando il giovane intenda di stringere il

modo con quella che gli ha legato il cuore, le manda prima un messaggio detto *sumbazhi*; se la proposizione piace, sottentra un altro mediatore *schenen* a trattar della dote: convenuto che sia per questa, succedono tra i contraenti piccoli vicendevoli regali. Fatte quindi le promesse sponsalizie, il conduttor dello sposo *drug* e la conduttrice della sposa *drushiza* invitano i congiunti, e venuto il giorno delle nozze un vecchio, *starashina*, va a casa dello sposo, poi a quella della sposa accompagnato da una banda numerosa di suonatori e tira più colpi di pistola.

(Modo di celebrare i matrimonii.) La sposa magnificamente ornata, con fiori di rosmarino e nastri a varii colori nei capelli accoglie lo sposo, e seguita la nunziale benedizione, seggono a mensa g à preparata per cura dello *starashina*; in capo si colloca egli stesso; quindi subito vengono i due sposi, poi la madre della sposa, *teta*, in appresso la *drushiza* e il *drug*. Lo *starashina* compartisce ai commensali le vivande. In molti matrimonii durante il primo banchetto si balla, si suona e si rappresentano piccole commediole. Verso il fine qualche volta si porta un enorme focaccia, *pogazha* ovvero, come pare da qualche tempo introdotto, un gran piatto tutto coperto di *berlingozzi* al butirro, *strukli*, e sono essi posti innanzi ad uno che figura esserne il cuciniere, intorno a cui con mestole, casseruole e altre stoviglie si fa un frastuono fastidiosissimo quasi per volergliene impedire la distribuzione ai convitati. Ma il figurante, cuciniere procede nella sua faccenda con flemma, come se nulla fosse, e seguita a ordinare quelle paste sopra una tavola, ove ciascuno va a prendere la sua porzione in un tondo, lasciando al tempo stesso cadere su

un piatto in disparte una moneta pel cuciniere. Di lì a poco comparisce un altro portante su un tondo una tazza di vino inghirlandata di rosmarino che girando la tavola esibisce da bere a ciascun commensale, intanto che altri beve, egli suona il violino, e ne ritrae in mercede qualche moneta da ognuno. Saziato il desio di mangiare, la sposa accompagnata da' suoni e dal corteggio di coloro che parteciparono alla mensa s'avvia alla casa conjugale; l' andare continua nella notte, ora in un luogo, ora in un altro, e dovunque si fa la fermata, si beve a onor di bacco. La stessa funzione si pratica per tre giorni. e più quando gli sposi non sono del tutto miserabili. Guai se uno dei contraenti è vedevo e massimamente se è la femmina, essi allora son sicuri di essere dal popolaccio ricevuti a urli e fischiate, e di essere intronati nel passaggio dal battere di padelle, caldaje, tanaglie, molle e pale da fuoco.

(Battesimo.) Una volta per mancanza di sufficiente cognizione nelle ricoglitrici della Carniola correvano spesso pericolo della vita e la partoriente e il parto; ma ora la cosa non riesce di lunga e penosa conseguenza. Ai bambini si dà il battesimo l' ottavo giorno dalla lor nascita, e in tal occasione ha pur luogo una festa, perchè vengono invitati più compadri, e sulle montagne fino a quattro, i quali sogliono regalare la puerpera e rendere più pomposa la cerimonia.

(Funerali.) Anche nei semplici loro funerali dopo la settimana dedicata in molti villaggi al lutto s' imbandisce un banchetto detto *sedmina*, il qual banchetto insieme colle preghiere della chiesa si differisce dopo la quaresima, se alcun muore in questo tempo di astinenza. Pieni di fiducia nella prov-

vida natura non si prendono i Carniolesi gran fastidio per la sussistenza del loro bestiame, e per tutto l' inverno non ispazzano mai il letame dalle stalle, e si che ne hanno bisogno, producendo ivi il terreno due ricolti all' anno. Credono essi che tenendo più buoi e più vacche di quel che possano mantenere, di procurarsi una maggior quantità di letame, senza avvertire che ne ricaverebbero di più pascolando bene due vacche, che lasciando patire la fame a quattro, oltre che così nell' inverno quelle bestie perdono il latte, e alla primavera soffrono varii malanni.

(Cura delle api e caccia.) A proporzione assai più cura hanno essi delle api; perciocchè, da quei distretti, ove non si trova copioso il pascolo opportuno, s' industriano a trasportare di notte sostenuti in alto sui carri in luoghi più propizii i loro alveari, nella cui parte anteriore scorgesi dipinto o un animale, o una pianta, o un Santo. La caccia è parimente per essi un oggetto di grande trattenimento, e andando nei contorni di Laybach lungo una palude che avrà più d' una lega di larghezza s' incontrarono reti tese alle anitre selvatiche, alle grù ed altri volatili acquatici, essendo quel luogo frequentato in autunno e in primavera di stormi innumerabili di uccelli di passata. Il già nominato Dottor Hacquet è d'avviso che sia quella la prima stazione di fermata per gli uccelli che tragittano dall' Italia in Egitto, e ne desume le prove dall'aver trovato ne' ventrigli delle grù pezzi di metallo evidentemente Egiziano, quali erano alcune monete di rame, e chiodi con cappelletto simile al ferro di una freccia.

(Agricoltura, mestieri, scienze.) L' agricoltura vi è conosciuta nei terreni non avvitati,

e le messi vi si fanno seccare come si è detto in addietro. L'arti fabbrili che vi furono portate dai Tedeschi vi potrebbero essere giunte a un bel grado di perfezione, qualora vi si attendesse con maggior sedulità e perseveranza; giacchè un uomo solo lavorando da falegname e da muratore mostra nell' opere sue singolare intelligenza e lodevole esattezza. Nelle scienze egualmente più che il rimanente dell' Illiria, ha la Carniola dati saggi di bei progressi e nel 1693 vantava un' accademia di scienze detta degli *Operosi*; così pure la storia naturale vi ha avuti coltivatori che han lasciata una copiosissima collezzione di piante, d'insetti, di minerali, di sali, e produzioni vulcaniche e di petrificazioni interessanti pei dotti. Dessa fu anche la prima provincia della monarchia Austriaca in cui siasi eretta una cattedra di mineralogia, di scavi di miniere e di chimica pratica, ed essa fu degna delle considerazioni di molti illustri, Italiani e Tedeschi, quali furono Sabellico, Valvasore, Scopoli, Bauzer, Shoenleben, Dalmatico, Steinberg, Tholberg e altri.

(Caratteri e costumi.) Sono i Carniolesi tacciati di doppii e di maligni, ma un loro difensore ci accerta non esser ciò proprio del carattere loro nazionale, e chiama ingiusto il pregiudizio sfavorevole dominante in Austria contro di loro. Solennizzano essi specialmente la festa di Pasqua, *Velikanozh*, e quella di Natale, *Bocchiszh*, mangiando paste composte di miele e di mandorle. Gli uomini, sia maritati, sia giovani portano i capelli corti annodati in treccia sulla cima della testa: si radono la barba: e vanno l'inverno coperti il capo d'un cappello rotondo e nero, e l'estate di uno di paglia, ornato di un nastro a colore, le cui estremità pendono di dietro: non usano il colla-

re. Il vestire è una camicia senza collaretto ben lunga ricamata intorno al collo, e stretta all' innanzi con un bottone e uno spilletto. L' abito che non si porta altro che d'inverno è per lo più di color rosso e guernito di piccoli bottoni di metallo; all' abito soprappongono un sortù bruno, senza bottoni e assicurato ad un pajo di fibbie: questo il più sovente è foderato di rosso, senza tasche e s' allunga fino alle ginocchia: usano calzoni corti e di color nero; pei quali si fabbrica in paese la stoffa di metà lino e metà lana, chiamata perciò dagli Italiani mezza lana. D' inverno si riparano anche con pelli di montone: cuopron le gambe con calze di lana bianca lavorate a maglia dalle donne, ma sì grosse che una donna sola ne fa tre da uomo in un sol giorno, sempre poi vanno istivalati. Agli abiti o mai, o quasi mai attaccano tasche; invece di esse hanno alle spalle ferma con coreggie una bisaccia di pelle. Non costumandosi fra loro il mantello, danno a chi lo porta il titolo di vagabondo, *plajzhar*. I pastori sulle montagne vanno in zoccoli, perchè troppo presto si consumerebbero le suola di cuojo su i greppi.

(Vestire delle donne.) Uomini e donne hanno per lo più i capelli e gli occhi somiglianti, cioè tendenti a un castagno oscuro; sol che le donne sanno aggiustare con maggior artificio i loro capelli raccogliendoli in due trecce: le giovani lasciandole talvolta andare sciolte attancandovi un nastro rosso; ma la più parte sogliono avvolgerle intorno a un cerchio di metallo su la testa, e le tengon ferme all' innanzi con una stretta fascia di velluto nero, ciò che dà un vago risalto alla bianca loro carnagione. In alcuni villaggi il nastro di velluto nero è largo tra i quattro e i cinque diti in

traverso, è congiunto al di dietro con gallone. Le maritate oltre ciò portano una cuffia di rensa guarnita di merletto che nasconde interamente i capelli e va serrata alla testa con un nastro a oro, o ricamato. Sopra alla cuffia pongono altresì un fazzoletto bianco. In questo arnese, che le fa somigliare alle Savojarde che giran colle marmotte non gli vedon mai le giovani fuorchè ne' giorni piovosi o quando vibrano ardenti i raggi del sole. Hanno alle camicie grandi maniche con manichini di merletto, un farsetto in vita con orli di color vivissimo che si allaccia nell' innanzi; il resto del vestire è d' un colore oscuro e sovente di seta nera, il grembiale è qualche volta orlato d'un nastro largo due dita, e il cinto è di pelle ricoperto di piastre di metallo bianco o giallo, ed esso viene stretto con fermagli d' argento o inargentati, e serve ad appiccarvi un coltello. Vestono alle gambe calze di lana rossa che fan pieghe al basso; d' estate amano d' andare anche a piè nudi, e d' inverno con le scarpe a talloni bassi. Quando il freddo riesce assai rigido di sopra all'altre vesti si mettono un mantello nero orlato di nastri e foderato di rosso. In estate le maritate non portano che abiti di tela bianca.

[Quanto antico tal costume.] Siffato costume in Carniola è quello ancora di molti secoli fa, nè ciò dee recar maraviglia, poichè difficilmente si troverà paese che sia tanto poco stato visitato da' forestieri quanto questo. E si racconta, che quando un nobile di quelle montagne aveva a cavalcare alla volta di Vienna, prendeva congedo dagli amici e conoscenti, come se andasse in un altro mondo. Commercio non n' esercitava; solo ai tempi di Carlo VI cominciò ad averne coll' Austria; il lusso nè

di carrozze, nè di mobili vi fu per lunghissimo tempo ignoto; i nobili d'ambi i sessi se avevan d'andare alla capitale v'andavano a cavallo; solo, e alla fine del decimosettimo secolo si contarono in tutta la Carniola due legni da viaggio uno del *vice-domino* del paese e un altro del vescovo di Laybach, e anch' essi molto male addobbati. E il paese qual è? Scorrendo la parte meridionale non si presentano allo sguardo che miserabili capanne piantate qua e là su aride montagne, dove i poveri agricoltori vi devon portare d'altronde la terra, se voglion raccogliere qualche grano, il quale ancora vi viene scarsissimo.

(Vitto.) Poche capre e pochi agnelli che sono costretti condurre molte miglia distanti per abbeverarli sono il loro cibo principale. Per colmo di sventura congiurano a far guerra al paese anche gli elementi: un terribile vento nord-est, detto ivi *bora*, soffia certe volte sì impetuoso che seco trasporta e terra, e piante, rovescia, animali e uomini e li precipita giù dalle rupi. Eppure pochi altri paesi vantano abitanti al pari di questi sì affezionati alla loro patria, a segno che stentano a staccarsene fin quando patiscono carestia.

DEGLI ISTRIOTTI

(Ulivi e viti orgogliose.) Vien l' Istria al sud, all' est e all' ovest bagnata dal mare di Liburnia; e fronteggiata al nord da montagne sterili legate con quelle della Carniola. Crescendo sulle rive marittime orgogliose le viti e gli ulivi, il ricolto delle ulive forma per gli abitanti cura importantissima; perciò a tempo debito mettono essi quei frutti sotto un torchio d' una forma particolare, che si custodisce in urne o sarcofagi di marmo, avanzo dei Romani, e l' olio che ne cavano non la cede in bontà a quello di Provenza. Dieci specie di vini danno le vigne, di cui alcuni sfidano il tanto decantato Bourgogne. Con tutti questi vantaggi non nuotano gli abitanti nell' abbondanza; la polenta e il vino usuale alimentano giornalmente i poveri cittadini, e il pesce, e in particolare le sardelle, quei che stanno lungo il lido del mare. Le case non vi sono di legno, ma quasi tutte in pietra, e quindi sono alquanto più spaziose e all' esterno men meschine che quelle di altri Slavi, nè vi si vedono stufe e bracieri, ma cammini all' Italiana.

Non come nella Carniola si studia nell' Istria certa magnificenza nelle chiese; i sacri ministri sono poco onorati e peggio pagati: talchè un gran numero sono costretti a procacciarsi la loro sussistenza col lavorare o un campo o una vigna: e il signor Hacquet racconta d' aver un giorno tro-

in una miserabil casuccia il Vescovo di Petina seduto insieme co' suoi servitori intorno a un focolare scavato in terra che prendeva un assai tenue reficiamento. Niuno quasi de' sacri ministri intende il latino, e si celebra l' ufficiatura in lingua nazionale, per essere intesa da tutti.

(Balli.) Gl' Istriotti sono di statura mezzana e ben proporzionati, di color bruno e capellatura nera. Il loro carattere partecipa alquanto di quello degli Slavi e degl' Italiani. Rarissimi omicidii si contano fra loro, i montanari spinti dalla dura necessità si fan lecito il latrocinio. Nei loro balli han preso molto da quelli dei Greci: uomini, donne, figlie mettonsi a girare, dandosi di mano l' un l' altro con fazzoletti, saltando e mettendosi in diversi atteggiamenti. Simil ballo fra loro porta il nome di *kollo*; oltre questo sulle montagne si eseguisce una specie di minuetto in due. I poveri ballano al suono di un doppio flauto detto *iudalizq*, gli altri al suono di varii stromenti come chitarra, violino e cornamusa.

(Cerimonie nuziali.) Singolarissime sono le cerimonie di nozze fra le persone infime; non è l' innamorato che ricerchi la mano della sua bella, ma sono due parenti che ne fanno la domanda al padre, nè si conchiude la faccenda tanto in fretta - accettati i patti da ambe le parti lo sposo presenta un anello alla sposa. Venuto il giorno di nozze, lo sposo collo *starashina* e con altri uomini tutti insieme salgono a cavallo. In alcuni villaggi la consuetudine esige che uno dei cavalieri preceda gli altri a galoppo suonando il corno, questi vien seguito da un altro con una banderuola sulla cima della quale é infilzato un pomo. La cavalcata coi cappelli adorni di penne di pavone si reca alla casa

della sposa, e qui lo sposo non suol prescindere dal regalarle qualche galanteria da mettersi in dosso. All' affacciarsi alla porta bisogna complimentare la persona che prima s' incontra; e alla porta si manda a bella posta una qualche brutta vecchia, o anche la sposa stessa, ma mascherata; perchè se lo *starashina* si permette qualche sgarbata parola, serve di risata alla compagnia. Non di rado avviene che il *deveri* o l' incaricato di condurre la sposa, che a questo effetto si fa stare in fondo alla casa, comparisca e si accinga con cerimonia a mettere le calze e le scarpe alla sposa, o a rivestirla d' un abito detto *yezherma*, e a cuoprirle il capo col *petsha*, o fazzoletto bianco, simile a quello dell' altre donne Slave, al quale aggiunge una ghirlanda di rosmarino o altre piante odorose intrecciate di fiori e di carta.

(Mensa di nozze.) Così tutto il corteggio in gala s' avvia alla chiesa per avere dal sacerdote la nuziale benedizione. Una volta, pronunziate appena le parole sacramentali, la sposa e le femmine del suo seguito prendevan lo sposo pei capelli e lo strascinavan fuori della chiesa, ma ora si omette un tratto sì incivile del ceremoniale, e si passa dalla chiesa immediatamente all' abitazione dello sposo, ove per cura dello *starashina* trovasi mensa apparecchiata, che vien servita di carne di montone, di pollame, di una qualità di pasticci detti *kolaz* e di vino puro che si tracanna a colme tazze. Levatisi da tavola gl' invitati a nozze s' inginocchiano innanzi ai parenti della sposa, i quali dan loro la benedizione, e in aria profetica pronosticano dover essere il consorzio felice e fecondo: in appresso si pone sulle ginocchia alla sposa un bambino, ciò che vien preso per fausto augurio. Al domani lo

starashina va a visitare la novella sposa e la informa d' ogni occupazione domestica, s' imbandisce un secondo banchetto; indi s' intreccian danze dai giovani, e dai vecchi che tra loro si narrano antiche avventure. In vece di allegria, quand' uno de' contraenti sia vedovo, si muove innanzi alla sua casa una baccaneria infernale; il che si ovvia volendo largheggiare in vino verso i promotori.

(Superstizioni.) Tutto che non siano gl' Istriotti superstiziosi quanto i popoli già veduti, non dimeno prestan qualche fede ai racconti di fantasmi e di *vampiri*, e nelle offerte di miglio che fanno alle chiese nelle maggiori solennità hanno per fine principale di ottenere nei ricolti il dieci per uno. Tempo fa dominava nelle loro terre uno dei più funesti pregiudizii, ed era che le povere terrazzane, massime non maritate, nei parti più difficili anzi che ricorrere agli ajuti dell' ostetricia, riponevano tutta la loro fiducia negli amuleti benedetti dai loro sacerdoti. In prova di che racconta il signor Hacquet di essersi abbattuto in una povera donna che già da otto giorni essendo travagliata dai dolori del parto, non aveva mai potuto riuscirne, e che rimproverata da lui perchè non avesse chiamata persona alcuna, non altro seppe rispondere fuorchè i soccorsi umani non eran valevoli contro la natura, e che giacchè egli era un *likarr*, medico, lo pregava a cercar di salvare dall' eterna dannazione il suo figliuolo col battezzarlo alla meglio che poteva. Il medico la esaudì, ma la madre e la creatura spirarono.

(Vestire degli uomini.) Non vestono gli uomini tutti a una sola guisa, comunque in generale tutti usino un piccolo cappello di feltro nero con tesa sì stretta che non ripara nè l' acqua, nè il sole:

hanno i capelli tagliati in giro, una camicia col suo collaretto, e sopra di essa un sajo *hela*, corto e bianco di lana con le maniche rimboccate fino alla spalla, a cui nell'inverno aggiungono un pastrano bruno. Portano calzoni neri o rigati bianco e bruno, e in cintura una borsa per riporvi le piccole bagattelle; calze di filo o di lana bianche, e calzari di cuojo non conciato, *opanke*.

(Vestire delle donne.) Le femmine che son piuttosto di graziosa forma sia d'inverno, sia d'estate vanno continuamente vestite di tela bianca, e nel rigor del freddo che ivi ha pochissima durata, si sopraccaricano di un *sortù* nero. Una specie di turbante bianco, di cui una banda scende sulla spalla sinistra, cuopre loro la capellatura aggomitolata sul cucuzzolo. La camicia arriva loro sino al collo fatta a molte pieghe ove si stringe con un bottone, e di sopra queste si mette una veste larga di tela e senza maniche. Singolare è la forma delle loro scarpe, il tomajo cuopre poco più delle dita e i quarti di dietro van su alti e per via d'un nastro si allacciano sul collo del piede. In fianco, ove ordinariamente hanno un mazzetto di fiori, si aggiustano una cintura, che sostiene anche una conocchia, stromento da loro indivisibile, perchè non si staccano mai dal filare. Vedi il *num.* 7 della suddetta Tavola 77. Quelle stesse che son più vicine al mare e frequentano i mercati viaggiando su gli asini, non lascian mai di far girare il lor fuso: il cerchio che si vede alla parte superiore della conocchia fu probabilmente immaginato perchè non vada di male il pennecchio.

(Terreno fertilissimo ma non coltivato.) L'Istria deve molto alla sua capitale Trieste, e Trieste deve il suo maggior lustro alla gloriosa Casa

d' Austria, alla quale volontariamente si sottomise fino dall' anno 1382, perciocchè da quell' epoca andò continuamente ingrandendosi, talchè nel 1719 essendo essa più che mai in fiore fu dichiarata da Carlo V Porto-franco, e dall' Imperatrice Maria Teresa di sempre felice e immortal memoria nel 1750 fu decretato che si aumentasse di tutto ciò che fosse di uopo pel ricovero di grosse navi e pel relativo loro armamento. Furono scavati canali, costruite moli, fabbricati lazzaretti, magazzini vastissimi e officine d' attrezzi dispendiosissime. Quanto favorevole è la pittura che fanno gli scrittori dei Triestini, altrettanto sfavorevole è quella che ci danno degli abitanti della campagna ex-Veneti. In un suolo cui quasi basterebbe dire produci, che darebbe copiosissimi grani, trascurano essi pienamente questo ramo d' agricoltura, e scioperati vivono alle spese del mare che senza fatica loro somministra un' abbondanza di pesca, di cui avrebbero maggior bisogno tanti che fendono il seno a una terra ingrata, contenti di avere per uniche derrate l' olio e il vino, di cui è veramente lor prodiga la madre terra. Chi inclina a sminuire la taccia d' inerzia data a questi campagnuoli, osserva che una volta essendo il paese più popolato, che non è ora, aveva e un gran numero di pescatori e una gran moltitudine di agricoltori; e che altronde dopo la scoperta del Capo di Buona-Speranza e dell' America avendo il commercio preso una nuova direzione, abbia cagionato notabili alterazioni nei varii rami d' industria delle coste marittime non meno della Sicilia, che del Golfo Adriatico. Lasciando che altri conoscitori di noi più esperti dieno il debito valore all' osservazione, noi accenniamo un altro vantaggio che ha l' Istria, ed è quello di avere boschi di alberi atti a dar legnami

da costruzione anche per le navi. Questo vantaggio però dei boschi, perchè formano una specie di grossa muraglia che trattiene la libera ventilazione dell'aria, rende per avventura il paese, e principalmente l'ex-Veneto, non troppo sano.

DE' JAPIDI.

(Hanno case e chiese basse.) Per non ingolfarci nella inestricabile questione che tien divisi gli eruditi, cioè se siano i' Japidi così detti da Japhet terzogenito di Noè, o da' Gepidi schiatta degli Unni qui venuti sotto i vessili di Attila, noi ci contenteremo di dire essere verisimilmente anch' essi discendenti dagli Sciti, nome appropriato dai Greci a tutti i popoli del Nord. Occupan essi al mezzodì della Carniola certi luoghi montuosi e perchè sono esposti agli uragani prodotti dal vento nord-ouest, che vi menano frequenti ruine, hanno le case bassissime. Per la stessa ragione basse sono eziandio le chiese e senza campanile, in luogo del quale hanno una trave incastrata dai due lati in pilastri di sasso, da cui pende una campana. I forestieri che da Trieste vanno in Germania, se succede che soffi quel vento, devono prender lingua dai nativi, e non preterire un punto da quanto vien loro suggerito, se amano d' andar salvi. Sono i Japidi grandi, robusti e ben complessi, traggono al bruno ed hanno i capelli neri: menando una vita pastorale si avvezzano all' intemperie del clima: vivon poveri, e di raro avviene che passino dieci anni e non siano visitati da carestie sterminatrici. Sudano per coltivare pochi spazii di terreno che meno erti offre il pendio, ma spesso un colpo di vento disperde e il seme e lo strato di terra, che porge uno stentato alimento ai grani. Non trascuran nè meno le viti, ma

anch'esse danno un vino di un gusto non guari dissimile da quel dell'aceto.

(In che s'industriano.) Alcuni di loro s'ingegnano di mantenere dei cavalli per adoprarli a trasportare il sale: altri allevano capre e montoni onde venderli nelle città marittime, ove sono quelle bestie presto e bene smaltite, perciocchè essendo pasciute di erbe aromatiche, ne riesce la carne di un sapore sommamente squisito. Altri si danno a fare il condottiere di mercanzie e di gente, approfittando della situazione in cui sono: perciocchè la strada maestra del commercio di Trieste, Fiume e Reka attraversa il loro cantone. A questo fine attaccan essi due buoi a una carretta, in cui non entra il minimo pezzo di ferro, e con tali vetture che attestano l'estrema loro povertà, tanto ritraggon qualche sussidio.

(Frangono il grano.) Scarseggiando su quelle rupi alpestri d'acqua corrente, o nissuna o qualche rarissima macina ad acqua vi s'incontra, e non essendovi in uso i molini a vento frangono il grano, come faceva Abramo, ne' mortai con pestelli, e le donne, come Sara, mettono a cuocere il pane sotto la cenere. Premono l'uve sotto un torchio lavorato alla grossolana, e ne trasportano il vino in otri di cuojo; essi lavoran di tutto, e non vi essendo tra loro chi si applichi a un mestier solo, ognuno lavora in pietre, in legname, in conciar pelli: le donne attendon a filar lino, canapa o lana e a tesserne le stoffe per vestir sè e i loro uomini. Tranne il tabacco, il cui uso va tuttavia più crescendo tra loro, del resto o nulla o ben poco vanno a cercar fuori di paese pei loro bisogni.

Diversamente dai popoli vicini si contengono essi nella celebrazione dei matrimonii. Fatta che abbia

un giovane le scelta di una sposa; o manda un amico, o va egli stesso in persona a casa dei parenti per sapere quanto si sentono di dare alla figlia. Accettato il partito il giovane in compagnia dello *Starashina* va a prendere le sua fidanzata alla casa de' genitori per condurla nella propria. D' ordinario si costuma di mandare incontro allo sposo due o tre femmine delle più schifose; egli le ributta indietro, e appena compare la giovane l'afferra, nè più l'abbandona. Arrivata a casa dello sposo ella distribuisce ai figli certi berlingozzi sì villani che stenterebbe ad ingozzarli un uomo il più affamato. E anche qui ha luogo la cerimonia di porsi dalla suocera un bambino sulle ginocchia della nuora. Il giorno di nozze si dà la colezione in casa dello sposo; e il banchettare dura per parecchi giorni a tenore delle facoltà dei contraenti, e la questua fanno, poichè all'uscire dalla chiesa accattano dalla gente monete per le spese del banchetto. Arrivando la comitiva a casa dello sposo, la madre di esso sta su l' uscio della stalla con un boccaletto di vino, e in tre volte se lo tracanna alla salute del novello imeneo. Cerimonia dettata dalla superstizione, per cui si spera che abbia a salvare il bestiame dall' epizozia.

(Loro carattere.) Magri e di uno sguardo feroce sono i Japidi, poco curanti del corpo e nulla dei capelli che hanno sempre arruffati. Portano un grande cappello di feltro nero con tesa stretta, una camicia di tela ordinaria con maniche e senza collaretto, e con sopra una lunga casacca senza manica, cosicchè si vede loro il collo e lo stomaco nudo. D'inverno aggiungono un pastrano stretto di lana non tinta di montone nero, cui chiamano *soukna*. Nei tempi piovosi si cuoprono con un mantello di

giunco, quasi simile al mantello di paglia di riso usato dai Cinesi. Hanno i calzoni di lana biancolorda e le scarpe attaccate al piede per mezzo di cordoncini. In somma tutto l'arnese della loro persona ascende al valore di uno scudo, e in alcuni cantoni a meno ancora. Quando escono di casa son sempre armati comunemente di un ascia e di un fucile, quantunque sian loro proibite le armi da fuoco. Per quanto miserabile sia la loro condizione, vivono essi una lunghissima età, e forse più contenti di tanti cui fu più liberale il cielo de' suoi favori.

(QUALITA' DELLE DONNE.) Assai belle donne si osservano in questo paese tanto per la struttura, quanto per la bianchezza, nella gioventù mista di un vivo vermiglio. Nel vestire hanno miglior cura che non gli uomini. Siano maritate, siano nubili, vanno la maggior parte di queste a testa scoperta e coi capelli compartiti in varie trecce, e quelle ravvolgono i capelli in alto sotto un fazzoletto piegato a foggia di turbante, lascian nudo il collo e si adornano di una collana fatta di margheritine di vetro imitante il corallo.

DEI DOLENZI.

(Cerimonia loro particolare nelle nozze.)

Tra i Carniolesi e i Dolenzi abitanti di un paese ove pure si coltivan le viti non passano in quanto ai costumi molte differenze. Una delle differenze sta nella celebrazion delle nozze, in cui i Dolenzi hanno una cerimonia loro particolare detta la *commedia*, o farsa del *bue*. Nel meglio del pasto nuziale tutto a un tratto si vede entrar nella sala un suonatore tutto coperto di stracci; si adopera costui a pregare i convitati che vogliano comprare un bue che ha da vendere; vien respinto con male grazie, e con dirgli che l' ha rubato; nulla sgomentato quel venditore insiste fintantochè i commensali tassandosi un tanto per uno fanno una somma da regalare a lui e a' suoi compagni. Alla farsa del supposto venditore, succede quella del cuoco che esso pure viene innanzi col suo cucchiajo attaccato per una cordellina alla cintura, e tutti s' ingegnano a gettarvi qualche moneta in premio delle sue fatiche.

(Ballano nel tempo della mietitura.) Un' altra differenza dai Carniolesi ai Dolenzi si scorge nel ballare al tempo del ricolto del miglio e della canapa. In questa occasione i giovani del villaggio a due a due per volta con flauti lunghi nove piedi e ritorti fanno eccheggiar l' aria di ben concertati suoni, a cui rispondono cantando tutti insieme i mietitori. Finita la giornata si mettono a ballare allegramente, indi prendono qualche riposo dormendo

tutti alla rinfusa uomini e donne con dispendio del buon costume; perciocchè in tali occasioni i giovani stringono amicizia colle giovani e seguitano a vivere insieme due o tre anni innanzi di passare alle nozze.

(Usanze nel battesimo.) In più d'un villaggio regna la consuetudine di procurare ai figli più compari e più comari, e questo porta che tutti i figli portino una lunga lista di cognomi, tanti quanti ne hanno gli Spagnuoli. Dandosi i parenti simil cura sperano che alla loro morte non ne abbia a mancare qualcuno, che possa far da padre e tener conto dei figli orfani. Rarissime essendo fra i Dolenzi le chiese, vi ha spessissimo necessità di portare in una cesta adattata sul capo i bambini a battezzare lontano molte e molte miglia. Oltre questo disagio corrono i poveri bambini gravi pericoli; conciossiachè siccome le levatrici non ricevono altro compenso del loro mestiero che tazze di vino, tanto volte ne bevono abbastanza da ubbricarsi, e nell'inverno dovendo esse andar per i ghiacci e per la neve stramazzano a terra colle piccole creature loro affidate, e le fanno perire appena che han veduto la luce. E riferisce il medico signor Hacquet che si son dati dei casi di non potersi ritrovare in mezzo alla neve le ceste ov'eran riposti i bambini, o di trovare le ceste vuote e di essere i bambini sepolti sotto la neve. Per giunta, dopo aver sofferto un freddo il più acuto nel trasporto alle volte di venti e più miglia, arrivati che sono alla chiesa, si versa loro sul tenero capo un' acqua gelata e mescolata di ghiacciuoli da farli morire assiderati, per cui tanti e tanti crescendo anche in età rimangono convulsionarii o epilettici.

(Funerali.) Quanto ai funerali non differiscono dagli altri fuorchè nell' uso di dare un buon

pasto a quelli che devono portare il feretro, e ben questi se lo meritano. Perciocchè portano il morto per montagne impraticabili e per molte miglia innanzi arrivare alla chiesa e al cimitero; e siccome i sentieri sono angusti a segno da non potervi passare due uomini di fronte, perciò i due beccamorti, uno avanti e l'altro indietro, sostengono con una stanga sulle spalle la bara attaccata per via di una corda. Scorso l'ottavo giorno dalla funebre cerimonia vanno essi una seconda volta a casa dei dolenti, e presso l'uno o presso l'altro si fermano a mangiare.

(Vestire.) Portano i Dolenzi la capellatura corta, un piccolo cappello rotondo e nero e il collo nudo. Una volta lasciavan crescere la barba, ora non conservan che i mustacchi, e quasi tutti si distinguono per la loro magrezza, effetto di un vitto assai ristretto.

DEI WIPAUZI.

Poca estensione di terreno fertile per viti e limitato al sud da quello dell' Istria, al nord e all' est dall' alta Carniola, e dalla già terra ferma Veneta, occupano i Wipauzi così denominati dal fiume Wipach, o fiume freddo che bagna la valle.

(Foggia di vestire.) Dagli abitanti dell' alta Carniola prendono i Wipauzi la foggia del vestire, se non che questi l' hanno più corto e fatto di una stoffa ordinaria e di un bruno carico. Le figlie vanno per lo più colle trecce e colla testa scoperta: e le maritate si aggiustano una berretta di tela bianca piegata in quadro, come altre donne in Italia, vi aggiungono per ornamento alla sinistra un mazzetto di fiori. Vedasene il costume al *num*. 5, Tavola 7. La sobrietà con cui vivono non permette loro di venir corpulenti, ciò però non toglie loro una certa robustezza, di cui vanno debitori all' uso del vino.

(Vino ed effetti che produce.) Ma se giova loro per una parte questa derrata, per un' altra la poco buona qualità ne produce un grave nocumento; perchè quei che si fidano a berlo quando ha del guasto, che fra loro si nomina *berfa*, vengono presi da una febbre lenta, la quale degenerando in marasmo li porta in meno d' un mese alla tomba. Nei primi parossismi si tenta cogli emetici, coll' antimonio e collo zolfo di arrestare il male; ma ben tosto si manifestano sintomi tali da non averne a sperar più la guarigione.

(In tempo di siccità che fanno.) Essendo il paese da ogni parte dominato da elevate montagne presso che tutto l'anno coperte di nevi non vi prosperano le messi, e il maggior ricolto che vi si faccia è quello di poco gran turco che cresce in alcune vallette. Altronde vi s'incontran degli anni di sì ostinata siccità, che tutte le piantagioni rimangon arse dal sole; e quando ciò succede, si continua a far novene e processioni per implorare una pioggia ristoratrice. E quale aspetto non presentano quelle processioni? Si vedono le figlie coi capelli sciolti e con corone di spine in testa, a piedi nudi camminare per lungo tratto di tempo sopra un suolo, dove i viaggiatori nel mese di luglio non posson reggere andando con istivali a doppie suole. Pregano quei buoni Cristiani e cantano, ma le preghiere e i canti sono spesso interrotti da compassionevoli gridi che a forza loro spreme dalla bocca il tormento che soffrono, e solo tienli in vita la speranza di essere da un momento all'altro esauditi [1].

[Vendetta dei gelosi.] Più che fra gli altri abitanti della contrada regna fra i Wipauzi il male della gelosia; e ciò si giudica dipendere tanto dalla mischianza col sangue italiano, quanto dai costumi portati dall'Italia. Allorchè un giovane prende per moglie una di un villaggio diverso, entra in timore, non ella abbia qualche altro amore segreto, e sta sull' intento per sincerarsene. Se viene scoperto, tristo all' occulto amante! Il marito in compagnia de' suoi amici si scaglia addosso al rivale, lo tempesta tanto da lasciarlo per morto, o se avviene

(1) Il signor Hacquet è d' avviso che sarebbe opera eseguibile il derivare dalle cavità delle rupi che non sono in molta distanza, ruscelli d' acque con cui adacquare i loro giardini di una piuttosto discreta estensione.

anco, da ammazzarlo. Il minor male che gli possa capitare è l'esser gettato nell'acqua, d'onde si salva alla meglio che può. Questa particolar maniera di vendicarsi chiaman essi il secondo battesimo.

DEI GOSTCHENI.

(Non si addomesticano con altre nazioni.) Questi Gostcheni, detti anche altrimenti Hotshevarieni, comechè sembri l'etimologia stessa indicarli per discendenti dai Goti, si vorrebbero per alcuni, non si dice su qual fondamdnto, far credere di origine Francesi. In vero nel loro dialetto assai poche parole francesi si sentono, e moltissime somiglianti alle gotiche o Danesi. Del gotico però ben poco ora conserva il loro dialetto, dove meno han perduto si è nei costumi, non amando essi di addomesticarsi con alcun' altra nazione, nè soffrendo in mezzo a loro gli Ebrei. E quando l'Imperatore Giuseppe II animato da' principii di una savia tolleranza permise agl' Israeliti di avere domicilii stabili nelle provincie interne dell' Austria, avendo gli Stati colle rimostranze provato, che aveano essi anticamente acquistato il diritto o privilegio di escludere dal loro territorio quella nazione, non se ne fece più altro. Niente portati i Gostcheni per la vita militare si appigliano anzi al mestiere di merciajuolo, ma già non arrivan mai a sorgere dalla miseria, perchè gli uomini girando traggono un meschino guadagno, e la famiglia a casa lavorando su qualche pezzo di terra stenta a ricavare il due per uno. Guadagnano forse più lavorando il legno e facendo vagli, setacci, tazze e altri utensili da cucina che si trasportano anche per mare.

(Di che trafficano.) Per fare il loro traffico

vanno i merciajuoli fino in Moldavia e Valacchia, e le mercanzie che seco portano a ridosso d' un cavallo sono frutti, confetti, cedri, melaranceie, olive, mandorle, datteri, olio d'ulive, liquori spiritosi, come maraschino di Zara, rosolio di Trieste e chincaglie fabbricate nella Carniola. Girano il più delle volte lo spazio d'un anno, e la poca economia li fa tornase a casa senza un soldo, e sì che sanno nei contratti star alti nel prezzo usando di domandare il doppio o il triplo ancora delle mercanzie che vendono, perchè intendono di guadaguare il cento per cento. Alla stessa vita girovaga si avvezzan ivi anche le donne, e col loro lungo fagotto vedonsi battere i mercati e le fiere di questo e di quel paese. Oltre le già indicate mercanzie traffican essi le pelli di altri animali che siam per descrivere.

(Caccia degli scojatti moscardini.) Sono desse le pelli dei cosi caratterizzati *myoxus muscardinus*, piccola bestiuola di specie degli scojattoli. Abbondando le loro foreste di faggi vi abbondan pure i detti quadrupedi ghiotti della faggiola, semi o frutti di quegli alberi; ed essendochè nell' autunno mutino il pelo, e perdano alquanto della solita loro agilità, si sceglie quella stagione, per darne la caccia, il che si pratica in più maniere. Si spinge un lungo bastone nei tronchi degli alberi scavati, ove di giorno stanno questi piccoli animaletti ritirati; scossi a quel romore, gettano un grido come di lamento, e si fanno da sè stessi la spia; allora si dimena con più forza il bastone onde obbligarli a sbucar dalla tana. Si prendono begli e vivi, ma bisogna nel prenderli star in guardia colle mani, perchè se arrivano a morsicarle coi loro acutissimi denti son capaci di trapassare le dita da una parte all' altra, e di cagionare dolori spasmodici.

Un'altra maniera è quella dei lacci che si formano con radici di betulla piegati in arco. Si tende uno di quegli archetti con dello spago sopra un bastone, e vi si mette per esca un frutto crudo, ovvero abbrustolato; comincia lo scojattolo moscardino a rodere insieme lo spago, questo si spezza, l'animale resta preso pel collo. Si tendono nella notte venti o trenta di tali archetti, ma se non si curano per levarne tosto le prede, ne fanno scempio le faine e i gufi. Più ingegnosa sembra essere una terza maniera, e sta nel cercar di scuoprire le buche ove s'intanano a passare l'inverno: appostato che sia il luogo, si scava là vicino vicino un'altra buca profonda abbastanza per capirvi un laccio, lasciandovi una apertura per cui possa appena appena passare uno dei detti animali; il resto si ricuopre tutto di terra. Il laccio somiglia ad una tagliola con punte acute, e il moscardino vi rimane attrappato in modo che non è più in caso di liberarsene.

(Credenza intorno ai detti animali.) Sono questi scojattoli sì paurosi, che ogni minimo rumore li mette in fuga, e par che le nottole il sappiano; perciocchè bene spesso vanno a battere col becco gli alberi, e fuggendo quegli animali esse l'inseguono per ghermirli. Da questa caccia delle nottole trae origine una credenza inveterata da secoli e volgare in quel paese, che i moscardini siano continuamente maltrattati dai folletti, e il Valvasore secondandola pensò di renderla in certa guisa sensibile col rappresentare un brutto demonio che strazii quei poveri animali; anzi quasi voglia farla bevere ad altri, aggiunge che all'orecchia di presso che tutti i vecchi moscardini si vede una lacerazione, testimonio indelebile di essere stati in mischia col demonio, mentre i giovani non portano nè meno om-

bra di tale insegna. Cosa sicura è però, che la presa di quelle bestie apporta del vantaggio agli abitanti, si perchè il pelo viene assai ricercato dalle donne per soppannare le vesti d'inverno, si perchè la carne non ne riesce ingrata, e molti appunto s'industriano a prenderle per cibarsene nell'inverno.

(Cerimonie nel matrimonio.) Procedono i Gostcheni al matrimonio con un rito tutto loro particolare: il pretendente alla testa di numerosa comitiva a cavallo si porta alla casa della sposa, questa presenta un gran boccale pieno di vino, tutti bevono, e quando non ce n'è più goccia, si rompe il vaso, e la sposa immediatamente con loro in compagnia parte della casa paterna per andare a quella dello sposo e alla chiesa. Pochissimi sono al presente i veri discendenti degli antichi Gostcheni e ristretti in un solo contado.

(Malattie.) Al pari di altri abitanti dell'Alpi Giulie sono per carattere piuttosto sobrii ed economici; nè soffrono perciò che quelle malattie le quali provengono dai subitanei cambiamenti dell'aria che succedono nella primavera e nell'autunno, e anche quelle per la poca precauzione che adoprano, non procurando di portare panni più pesanti al raffreddarsi dell'atmosfera, e stando in tempo di freddo rinchiusi dentro stanze troppo calde ne escono senza cuoprirsi più che tanto; per il che fermandosi il corso delle traspirazioni ne nascono facilmente i catarri e le peripneumonie, che spesso diventando endemiche mietono molte e molte vite.

(Calendario loro particolare.) Un calendario, *pretcka*, tutto loro particolare han pure i Gostcheni, diviso in dodici mesi, ma diversi per la nomenclatura. Il primo mese che comincia per essi

al marzo si chiama *sushez*, o mese della siccità; il secondo *mali traven*, o la luna della piccola verdura: *velicki-traven* o della grande verdura, il terzo, il quarto o giugno *roshni-zvet*, ossia il fiore del grano: *mali-serpan*, luna della falciuola, luglio o il quinto mese; il sesto o agosto *veliki-serpan*, o luna della falce: il settembre la luna zoppa, *kimouz*, perchè il giorno s' abbrevia; l'ottobre *kosapersk*, o la luna della monta delle capre: il novembre *listovgnoì*, o luna nella caduta delle frasche: il decembre *gruden* o luna divorante: luna del miglio o *prosenz*, il mese di gennajo, e quello di febbrajo *svizham* ossia luna della luce. I mesi sono composti di tre periodi di dieci giorni o decadi: i giorni feriali sono contressegnati da una piramide bianca o colorita, e le domeniche da una croce sopra un semicerchio, e superiormente a tali segni sono figurati i cambiamenti dei tempi e le fasi della luna. Anche i Santi più venerati vengono espressi quali in figura umana, e quali pei loro attributi; per indicare S. Erasmo si effigia uno spiedo, attaccatovi un brano di carne umana; S. Giovanni Battista è indicato in un agnello; per la *Pentecoste* si disegna una colomba; per S. Urbano un grappolo d'uva, e per S. Marco un lione; Santa Gertrude vien significata con due lucertole; con tre chiavi S. Niccola; Santa Caterina con una ruota, S. Gallo con un cane alla catena, e via discorrendo ciascun santo con i simboli della vita o della morte. Quando sotto l'immagine d'un santo si trova la figura d'un cane, o quella del sole o della luna, quella segna tanto la canicola, quanto l'eclissi. Un oriuolo a polvere denota la lunghezza dei giorni per ciascun mese, sotto al segno particolare del giorno i quarti del mese son notati in cifre arabi-

che, e più sotto i segni dello zodiaco, infine il carnevale vien figurato da un' *matto* che porta un berretto carico di sonagli. Tutto ciò dà ben a capire che quei terrazzani di più che lo scrivere debban conoscere i geroglifici.

DEI LIBURNI.

(DI CHE ABBONDANO.) Una lista di terreno estesa di alcune miglia lungo il mare, confinata all' ouest dal mare, al sud dall' Istria, verso il nord dalla Carniola meridionale e verso l' est dalla Dalmazia e dalla Croazia, è la sede dei presenti Liburni, i cui antenati tanto diedero a parlare di sè come coraggiosi marinari e come prodi soldati colmati di elogi dai Romani medesimi. Il monte Utzba, o Monte-Maggiore li provvede di limpidi ruscelli d' acqua, le foreste danno abbondanza di castagne, e i giardini lussureggiano di cedri, di melagrani, di mandorli, di fichi e di altre simili piante. Vivono essi assai frugalmente, mangiano per lo più il *maiz* invece del pane e quasi mai carne, contenti di aver vino e frutta quando han bisogno di nutrirsi: lambiccano altresì le coccole del ginepro di Spagna, (*Juniperus oxycedrus L.*) da cui traggono un liquore spiritoso. Abitano in case piccole senza focolari, costruite in pietre ma benissimo tenute, e i tetti son coperti di lastre sottili di sasso. Attendono principalmente alla pesca sopra tutto dei tonni, che scorrendo a torme per quelle acque ne prendono alle volte di quelli che pesano quattro o cinque quintali, ma stentano a conservarne la carne nella stagion del caldo. Conoscono oltre ciò la coltivazione delle viti e degli ulivi; e si conta che dal solo superfluo al proprio consumo di olio e vino che

mandan via, avranno un' annua rendita di quattro migliaja di ducati.

(Usanza singolare delle spose.) Un'altra nuova particolarità occorre quì da notare intorno ai matrimonii. Finito il banchetto, levandosi da tavola i convitati levasi insieme anche la sposa, e va a gettare sopra il tetto della casa maritale una ciambella, detta *Kolard*, fatta di una pasta ordinaria; più la ciambella viene scagliata in alto più crescono i presagi per una fortunata unione: e se l'accidente vuole che la ciambella vada a cadere in terra nella parte opposta della casa senza rompersi, allora si tiene che la sposa è veramente vergine e che sarà una buona faccendiera. A ben poche spose accaderà di dar sinistri presagii di sè in un paese, ove e son bassissime le case, e le ciambelle son dure come sassi. I due giovani che assistono al festino di nozze sono in dovere di regalare alla sposa calzette e scarpe, ma ella non le mette se non dopo di aver ballato, e ricambia il regalo con fazzoletti di quasi niun valore.

(Funerali.) I lunghi e forti piagnistei degli antichi sono tuttavia in uso presso i Liburni nei funerali, se non che dopo la sepoltura facilmente soffocano il dolore con generose bibite di vino. Han di buono inoltre che se il morto lascia la moglie vedova, s' ingegnàno a tutto potere di recarle i migliori alimenti che sanno, temendo che risoluta di non mangiare, voglia morir di fame. Lo stesso si costuma coi mariti che sopravvivono alla moglie.

(Vestire.) Variano i Liburni nel vestire a tenore dei distretti dove abitano, e dal più a meno non differiscono gran cosa da quello dei Francesi o degl'Italiani alle rive del Mediterraneo. Gli uomini dati in gran parte alla professione di marina-

ro portano una larga giubba e lunghi calzoni di color caffè scuro e un fazzoletto con cui fasciano la testa. Le donne spesso si vedono con una barchettina in capo nella quale dorme qualche lor bambino; posan esse all' uopo quella culla a terra, e sostenuta da quella specie d' arcioni col più leggier moto la dimenan dolcemente. Vedi le figure dell' uno e dell' altra al *num.* 6 e 7 Tavola suddetta.

DEI MORLACCHI.

(D' ONDE PROVENGONO.) Occupa questo popolo oltre la riva settentrionale del golfo Adriatico una porzione della Dalmazia ove giace Segna città principale della contrada, e si dice che sia fuggito dall' Albania per sottrarsi al giogo Turco. Vanta però un'origine antica, perciocchè consta che l'anno 640 inviò all' imperatore Eraclio una deputazione chiedendo d' esser ammesso e unito all' impero d' oriente. Vi ha chi amerebbe derivare l' etimologia di *Morlach* dalle parole Slave *mare* o *mur* e *vlach*, significanti la prima mare e la seconda Italiano, quasi volesse dire Italiano marittimo, ma altri per *vlach* o *ulah*, vorrebbe intendere invece di Italiano un uomo potente e ragguardevole, per la ragione che i Morlacchi non hanno affinità alcuna Latina o Italiana, ragione dichiarata insussistente dai critici, i quali osservano dirsi in Morlacco *salbun* in Latino *sabutum*, *plavo* il *flavus* Latino, *slap*, *lapsus*, *e lip* il *lippus* dei Latini e simili. Si distinguono i Morlacchi per robustezza, per una vantaggiosa statura e per una fisonomia d' incontro; in quanto alla carnagione sono estremamente bruni, tuttochè se ne trovino molti e specialmente le femmine con occhi celesti e capelli biondi; ciò che sembra indicare la loro provenienza dal nord. Negli usi si sono conformati assaissimo a quelli delle nazioni incivilite, eccettuati quei che vivono sulle montagne, i quali conservano ancora una certa ferocia e il vizio di rubare.

Europa V.4.38.

(Montanari Morlacchi.) Quei montanari quando trovansi angustiati dal bisogno discendono a molestare principalmente i Turchi, e ove non possano altrimenti provvedersi depredano anche i Cristiani; ma fanno le lor cose per lo più con tratti franchi di furberia, come si rileva da una relazione data dal signor Fortis. Un pover' uomo essendo sul mercato di una città vicina aveva messo a terra una caldaja appena comprata, e postosi a sedere da una parte stava tutto intento a discorrere con persona sua conoscente; s' appressa a quella caldaja un mariuolo di montanaro e a dirittura se la pone sul capo. Il padrone finisce il discorso, e non vedendosi più a fianco la sua caldaja domanda a colui che l' aveva sul capo, se aveva mai veduto alcuno a portarla via; *no*, rispose. il mariuolo, *io non vi ho fatto alcuna attenzione; ma se voi l' aveste tenuta sul capo, come fo io, niun certo ve l' avrebbe rubata*. Su quelle montagne hanno pure il loro ricovero i così detti Haiduk (1), uomini duri e feroci tanto temuti dai viaggiatori, e non senza ragione, perciocchè menano essi una vita simile a quella dei lupi: vanno errando continuamente per i più orridi precipizii, s' arrampicano sulle più scoscese rupi, onde adocchiar la preda, e s'appiattano nelle cavità di montagne deserte e nelle più oscure caverne, da cui non s'allontanano altro che per andare in traccia di pecore, o di altro simil bestiame che strascinan seco ai loro asili per mangiarne le carni, riserrando le pelli per

(1) Impropriamente si è dato il nome di Haiduk ai montanari selvaggi della Morlacchia, giacchè propriamente si compete a quelli che servono di guida in Ungheria ai viaggiatori che varcano le montagne, e i quali generalmente menano una vita pastorale.

farsi le scarpe. E tante volte han siffatto coraggio che quattro di loro affrontando quindici o venti Turchi facilmente li sottomettono e svaligiano. Con tutto ciò rispettano i luoghi abitati, arrischiandosi, quando non hanno con che viveré, di avvicinarsi soltanto alle capanne dei pastori, donde tolgono a forza ciò che non possono avere per amore.

(Sono ospitali.) A contenere costoro fu già stabilita una milizia locale detta dei *panduri*, i quali quando ne prendono qualcuno, non lo conducono legato, ma gli tagliano unicamente i legacci delle brache, perchè cadendo esse sui piedi impediscono che ei prenda la fuga. Non ostante lo stato loro semi-selvaggio, il suddetto viaggiatore Fortis aggiunge ch'eglino sono fidi compagni per la via, circostanza che per avventura ha indotto taluni a tributar loro il nomo di Haiduk; e in qualunque maniera un forestiero viaggia in quel paese con tutta la sicurezza mediante una scorta, e dovunque trova buona ospitalità.

(Vendicativi.) Tra gli abitanti poi delle coste sono poco meno che sconosciuti il furto, l'assassinio; ma se ricevono un torto, il desiderio di vendetta si mantiene sì ostinato che n'è nato tra loro il proverbio *chi non si vendica, non si purifica.* Ed egualmente che i Circassi del Caucaso conservan eglino le vesti insanguinate di un uomo assassinato, fintantochè i suoi discendenti non hanno avuto una piena soddisfazione dell' oltraggio, ovvero fintanto che i membri della famiglia dell' assassino non siano andati con una corda al collo a domandar perdono, ma di questa umiliazione succedono assai rari esempii.

(Sobrietà, toga virginale che sia.) Altre doti personali e più stimabili si contano dei Mor-

lacchi; desse sono una grande sobrietà nel bere e una grande continenza. Le figlie stesse mentre godono un' ampia libertà di conversare cogli uomini, si guardano scrupolosamente dal macchiare la purità dei costumi. Si vedranno uscir di chiesa figlie e donne maritate, e ricever gli amplessi degli uomini e dei giovani che incontrano, ma finite tali domestichezze, non c' è più altro. A far che le figlie si conducano col più castigato riserbo coopera fortemente anche l' usanza ivi praticata di privare del diritto di portare la toga virginale quella che perdesse alquanto del primiero concetto. La toga virginale è un berretto rosso cui sovente si vede attaccato un lungo velo; l' atto di spogliarla di questa insegna si eseguisce ordinariamente dal parroco; fatto ciò, uno dei parenti le taglia i capelli: e la figlia così svergognata è costretta ad involarsi dalla patria.

[Amicizia.] La costanza in amicizia forma pure un altro loro amabil pregio; giacchè stretta che abbian due persone del medesimo sesso un' intrinseca corrispondenza, si chiamano a vicenda *probàtimi* o *posestrina*, semi-fratello, o semi sorella; nè v' ha più pericolo che rompano la buona unione.

(Ospitalita', e diffidenza per gl' Italiani.) Con tutti i forestieri indifferentemente usano la più cordiale ospitalità; ma già, non si dice onde nasca, non hanno troppo favorevole opinione della fede degl' Italiani, e quando vogliono far capire che non si fidano della parola d' alcuno, ripetono il proverbio *passio-viro*, *lanzmanzka-viro*, *fede di cane*, *fede d' Italiano*. Quanto son diffidenti dei loro vicini Italiani, altrettanto incauti e creduli si mostrano coi tanti ciurmatori che conosciuto il

debole della nazione ne abusano a proprio vantaggio. E i ministri stessi della religione anzichè disingannarli su certi pregiudizii e su certe superstizioni sembrano cospirare a mantenerveli alla cieca col vender loro ogni sorta d'amuleti quai preservatori dalle stregherie e dai sortilegii. Anche i medici non trascurano di far bene i fatti loro.

(Quali cose hanno.) Nel fabbricare tengono i Morlacchi lo stesso metodo dei Liburni, non così però nella politezza, e si vedono le pareti interne tutte annerite dal fumo delle loro candele d'abete o d'altri legni resinosi. Alle rive del mare hanno le case *kucha* costrutte di pietra, e su pei monti capanne miserabili di legno divise in due parti, una pel bestiame, l'altra per gli uomini. Ove son piantate le viti, hanno celle appropriate scavate nei massi, le quali son divise in due e tre camere con una stalla. In proporzione delle case sono altresì le chiese, povere anch'esse e malissimo tenute e i ministri più ricchi son quelli che più ostentano d'intendersi d'esorcismi. L'industria vi è restata molto indietro, essendochè sui monti non si conosce altra vita che la pastorale, e nei luoghi più piani non danno l'agricoltura che segale ed avena, niuno cerca di promuoverla. Il capo più essenziale per essi si è l'allevare capre e montoni, che pascendo piante secche e aromatiche somministrano carni assai desiderate. Dovunque son boschi, lavorano tavole e altri materiali necessarii alla costruzione delle barche che si mandano a vendere nelle piccole città marittime. Nella parte più bassa del paese che si estende verso il mare si raccoglie *maïz* e altro grano; con tuttociò la coltura delle viti e la pesca sono le principali e predilette occupazioni degli abitanti.

(Maniera di pescare il tonno.) Merita per la sua singolarità che qui si riferisca l' arte da loro adoprata nella pesca del tonno. Piantano nel mare a poca distanza della riva alcune scale sei braccia e anche più lunghe, disposte in modo che obliquamente sporgano fuori dalla superficie dell' acqua ; sopra una di quelle scale ascende un uomo con un sacco di grossi sassi, il quale appena che veda un tonno, scaglia un sasso con tanta violenza da spaventarlo e da farlo fuggire verso il luogo ove son tese le reti ; e così si seguita finchè vengon tonni. La pesca in questa guisa riesce abbondante, ma non senza pericolo, perchè rompendosi alle volte le scale cascano i pescatori nell' acqua, e ad onta che siano addestrati al nuoto, arrischiano a farsi del male contro i tanti scogli occulti sott' acqua.

(Matrimonii come si contraggono.) Le nozze son celebrate dai Morlacchi quasi colle stesse cerimonie dei popoli vicini, e il costume richiede che si maritin le figlie per ordine di nascita cominciandosi sempre dalla maggiore, fuorchè non abbia tali difetti che la condannino al celibato. I matrimonii son maneggiati dai vecchi delle famiglie interessate, ed essi dispongono senza interpellazione alcuna della mano delle figlie. Altre volte in simili occasioni succedevano tra i Morlacchi liti eguali a quelle cui raccontan le favole essere avvenute fra i *Centauri* e i *Lapiti* per le nozze di *Piritoo*. Se si trovava più di un pretendente alla mano di una giovane, si commettevano sfide di destrezza, di prontezza d' ingegno e altri giuochi, che spesso terminavano in azioni serie. Un antico poema Illirico contiene un fatto sulle nozze di un Vaivodo detto Janco di Sebigne che serve moltissimo a rischiarare la cosa. Janco aveva chiesto in sua sposa

Jagna di Temiswar, i fratelli della giovane dopo averlo ubbriacato gli proposero un giuoco di destrezza, pel quale guadagnando avrebbe la mano della sorella, o la morte, perdendo: piantarono in terra una lancia con un pomo sulla punta, e con sorriso gli dissero: *eccoti la meta; se tu non sei capace di trapassar questo pomo colla freccia, la tua testa porterà la pena della tua temerità.* Vinse Janco alla prova, ma gli furon proposti due altri cimenti: l'uno fu di saltar via in un sol colpo nove cavalli di fronte, e l'altro di conoscere tra nove figlie tutte egualmente velate qual era la sua sposa. Era dall' uso permesso che il pretendente sostituisse chi a lui piacesse nei cimenti, e Zeculo nipote di Janco si presentò in cambio dello zio; prima saltò via i cavalli, e poi quando si trovò innanzi le nove giovani, distese il suo mantello in terra e gettovvi sopra un pugno d'anelli d'oro dicendo con voce terribile: *Bella vergine, che sei promessa a Janco accostati e prendi questi anelli, se un' altra osa stendervi la mano, io t' assicuro che ad un solo colpo di scimitarra io le taglierò la testa ed il braccio.* L' impensata proposta sgomentò le otto giovani, e la nona che prese gli anelli si scuoprì da sè stessa essere la promessa. Si dice che in certi informi bassi-rilievi si scorgano tuttavia chiari vestigii di simili usi.

(Uso di presentare un canestro alla sposa.) Conservano ancora i Morlacchi la cerimonia usata già dai Romani di presentare dopo la nuziale benedizione un canestro o crivello pieno di noci e di mandorle alla sposa, cui ella dispensa agli amici compagni dello sposo, *svati*, e getta l'avanzo agli astanti, in segno che nella sua casa regnerà il superfluo. Il marito mangia il primo giorno in compagnia degli

svati e *starisvati*, e la sposa a una tavola particolare coi *diveri* e cogli *stachez*, garzoni e giovanete destinate a servirla; e si comincia a mangiare la frutta e il formaggio e si termina colla minestra. Di raro a questi pasti s'invitano donne, e se s'invitano, si mettono a tavola a parte: le mense s'inbandiscono a profluvio di capretti, agnelli e pollame, qualche volta anche di salvatici, e rarissimo di carne di vitello, e questa presso i pochi che più si sono arresi ai costumi stranieri. I banchetti durano parecchi giorni, e son detti *zdravizze* con molta somiglianza dell' Italiano *stravizzo*: e alla mattina tutti i convitati si lavano in un catino e lasciano cascar nel fondo qualche moneta che va a profitto dela sposa, la quale non avendo per dote che i suoi abiti e una vacca, cerca di aumentarla anche col togliere le berrette e i coltelli ai convitati e rivenderle ai medesimi per danaro: da essi ancora ritrae varii doni volontarii. Infine di ogni banchetto si balla, e si danno a cantare canzoni tutte allusive alle Deità Pagane.

(Il kuum che sia.) Arrivata nel primo giorno l'ora che la sposa deve andare a riposo, il *kuum* la conduce nella stalla, tale essendo ordinariamente la camera nuziale, manda fuori di essa le persone che l' han servita a tavola, e riman solo con lei, finchè ridotta in camicia, la mette in letto, e dà l' addio agli sposi. Uscito dalla camera o egli o uno degli *svati* stando vicino alla porta spara una pistola, e a quel colpo rispondono gli altri con una scarica generale delle loro armi. Par tali incumbenze acquista il *kuum* il titolo come di padrino, e quindi una grande e continua venerazione dalla maritata.

(Complimento ai generi.) Ma più strano di

tutto è il complimento che soglion fare padre e madre alla figlia quando va a marito; perciocchè nel'atto di consegnarla al novello genero sortono in espressioni niente per lei onorevoli: *tu ti fai torto*, gli dicono, *a prenderti questo cattivo soggetto, ma se tu te ne vuoi assolutamente caricare, sappi ch' ella non è atta a far nulla, è ostinata, è capricciosa ec.* Nè più piacevole è la risposta che fa il genero, poichè rivolto alla sposa la invete col dire: *e bene se tal è il vostro carattere, io vi saprò ridurre alla ragione, e anticiperò a farvi sentire la forza del mio braccio*: e tante volte non si contenta di fare il solo gesto di batterla. Eppure presso tutti i popoli dell' Illiria come anche fra i Russi pare che il batter le donne sia una prova d' amore, e le donne stesse aman meglio di esser battute che trascurate.

(Come trattate le mogli.) Anche nel tratto successivo non sono dai Morlacchi troppo ben trattate le mogli, e le tengono come bestie da soma, lasciando ad esse tutti i fastidii e tutti i lavori. Dopo alcuni anni di matrimonio, un Morlacco il qual pretenda di darsi un' aria d'uomo galante non si degna più di ammettere la moglie all' onore del talamo, e la obbliga a passar le notti sopra una tavola riputandosi a vergogna di avere tal compagna. Anzi aggiunge il signor Fortis, avendo gli uomini a nominare una donna alla presenza di persone ragguardevoli, hanno continuamente in bocca l' intercalare comune nei nostri paesi, quando si parla dei più vili animali, o di cose schifose, salvo il rispetto, o con licenza di chi ascolta. I più moderati parlando della loro metà dicono: *da prostite, moya xena*, mia moglie, scusate l'espressione. Nelle stesse occasioni di parto non si usa molto

riguardo alle donne, si ritirano elle in qualche luogo appartato, a cagion d'esempio, in una stalla, e fortunata quella che vien assistita da qualche sua vicina.

(Parti, educazione dei fanciulli.) Nei parti però son felici, e partorendo tante volte in mezzo ai campi, senz'altro ajuto fan da sé stesse tutto l'occorrente, vanno a lavare nell'acqua fredda del più vicino ruscello la creatura, e domani ritornan alle solite loro faccende, come se nulla fosse stato. I loro bambini avvolti in miserabili cenci in capo a tre o quattro mesi son già in grado di strascinarsi sui ginocchi; e così e tra l'essere allattati dalle proprie madri fino a una nuova gravidanza, passassero anche due o tre anni, crescono robusti e sani contro i più rigidi inverni con una semplice camicia indosso sino ai quattordici o quindici anni, dopo la quale età solamente cominciano a mettere i calzoni; perchè portandoli prima van tosto soggetti a pagare il testatico imposto dai Turchi.

(Vita dei giovani.) I Morlacchi allevano i figli con grande severità, e li avvezzan di buon'ora a lunghi viaggi e a sopportare le privazioni e le inclemenze delle stagioni. Da piccoli custodiscono le greggie e le conducono al pascolo su pei monti e pei boschi, e al tempo stesso nei momenti di ozio con un coltello si divertono a intagliare e a scolpire in legno, alla meglio che sanno, figure di animali simili a quelle, che si fanno dai pastori della Svizzera o della Svevia. Tali manifatture si acquistan poi all'ingrosso dai rivenditori che le portano fino a Parigi, e le esitano a tenuissimo prezzo. Scavano pure in legno ciotole, ciotolini e pifferi, e adornanli di bassi rilievi con un lavoro tutto loro proprio. Da essi sortono buoni soldati, eccellenti

per le ronde; ed ottimi per le imboscate. Nè si può dire che manchino d'ingegno i Morlacchi stessi di montagna, poichè sanno bravamente inganare i passeggieri, e a questo fine accomodano il loro berrettone rosso ed un panno vergato su d' un cespuglio in modo che rassembra un mantello come di uomo imboscato: a prima vista il passeggiero sospetta che quel fantoccio sia un vero Morlacco, volta per altra strada, e senza accorgersene incappa nelle insidie.

(Di che vivono.) Il vitto giornaliero dei Morlacchi sono latte e latticini; per rinfrescare l'arsura della sete fanno inacidire il latte coll'aceto, e amano a preferenza d'ogni altro piatto il formaggio fritto nel butirro. In luogo di pane mangiano focacce, *pocaccie*, composte di farina di miglio, d'orzo, di *maïz*, di sorgo e di formento per chi può averlo, e cotte sotto la cenere. Consumano altresì varie radici ed erbaggi specialmente sverze inacidite, e van ghiotti pei cibi arrostiti, o più per l' aglio e per le cipolle, a segno che il Morlacco si conosce da lungi per l' alito che ne tramanda. Si crede nondimeno che l' uso continuo di quegli agrumi corregga in parte la cattiva qualità delle acque dei serbatoi e dei ruscelli stagnanti a cui gli abitatori di molti cantoni son costretti di ricorrere per abbeverarsi nei giorni estivi, e che contribuisca a mantenerli in sanità e in forza, trovandosi tra loro un buon numero di vecchi freschi e ben disposti. In mezzo a tanto consumo chi non crederebbe dover quelli aver già pensato a rendersi domestico l' aglio, e lo scalogno? Eppure seguitano tutti gli anni a tirarne per più migliaja di scudi da Rimini e da Ancona.

(Campano assai vecchi.) Non è facile il sapere

l'età precisa dei loro vecchi, e perchè non si tengono registri esatti delle nascite, e perchè i vecchi stessi quando son giunti a un certo numero di anni, si vanagloriano di aggiungerne qualche decina, e tanti che si stimano passare i cento anni, stenteranno forse ad averne ottanta. Per altro se meritasse fede quell'Alessandro Cornelio che secondo Plinio rammenta un certo Dando Illirico, il quale campò cinquecento anni, renderebbe più verisimile che i Morlacchi vivendo nello stesso paese possano realmente oltrepassare ad una età contata qual prodigio per altri paesi.

(Quali le malattie piu' comuni.) Essendo i Morlacchi di un temperamento forte non conoscono quasi altra qualità di malattie fuorchè le infiammatorie cagionate spesso da traspirazioni impedite dopo il ballo, che suol sempre essere accompagnato da moti violenti; ammalandosi non incomodan tanto il medico, perciocchè quasi tutti si curan da sè stessi, e per rimedio primario prendono una dose generosa di acquavite, in cui sia stata infusa, giusta la gravità o l'ostinazione del male, una buona presa di pepe o di polvere: in seguito procuran di promovere più che sia possibile il sudore, caricandosi nell'inverno di panni, e d'estate giacendo supini all'ardore del sole. Guariscono le ostruzioni applicando al ventre del malato una larga pietra assaissimo riscaldata, e i dolori reumatici col mezzo di una pietra arrossata al fuoco e involta in un pannolino bagnato. Prendono dell'aceto forte per ricuperare l'appetito perduto per una lunga febbre: medicano le ferite e le contusioni con un' oca rossastra, e tutti i mali in generale collo zucchero, e ne mettono in bocca dei pezzi interi anche ai moribondi, per addolcire, essi dicono, l'amarezza dei loro ultimi istanti di vita.

(Funerali.) Quando la malattia ha tratto un Morlacco sul feretro di morte gli eredi a proporzione del loro stato chiamano un certo numero di piagnoni, i quali uniti colle persone della famiglia del morto prorompono a tutto fiato in gridi lamentevoli. Della qual cerimonia ormai dovunque disusata essendo stato per la prima volta testimonio un viaggiatore di Germania, come sorpreso ebbe a dimandare chi era il defunto che inspirava tanto pianto e dolore, e singhiozzando gli rispose uno di quei piagnoni; bene potete figurarvi che era un uomo ricco, e che gli eredi non guardano a spesa. Più singolare ancora è il costume che gli amici del morto gli vadano vicino, e tengano con lui discorsi serii, e lo incaricano di commissioni per l'altro mondo. Venuto il tempo di dargli sepoltura s'involge il cadavere in un lenzuolo e si porta alla chiesa: indi il corteggio ritorna a casa col parroco, ove si ripetono le preci, poi succede un trattamento, al fin del quale la maggior parte dei convitati non si conoscon più tra loro. Per segno di lutto gli uomini lascian crescere la barba e portano un berretto celeste o violacco, e le femmine fascian la testa con un fazzoletto tinto d'azzurro o nero, nascondendo pure sotto pezzi di stoffa nera ogni poco di rosso che abbian nelle vesti. Anzi in tutti i giorni festivi che corrono entro un anno dalla morte di un Morlacco le donne della sua famiglia si portano a far nuovi piangistei sulla di lui tomba e a spargervi fiori ed erbe aromatiche: se mancano qualche volta a questo ufficio, la volta vegnente si scusano col morto, gli accennano la ragione che le ha fatte mancare, quindi gli domandan novelle dell'altro mondo, e il tutto sempre con tuono lamentevole.

(Vestire.) Non vestono i Morlacchi tutti uniformemente, e tal cosa ha dato motivo agli scrittori di parlare in maniera alquanto diversa, ma checchè ne sia, stabile e generale è l'uso negli uomini di portare un berretto alto con pelo detto *kolpack*, l'abito e le brache bianche con mostre celesti, e di avere i capelli sciolti sulla nuca. Si stringono in vita con un cinto di cuojo, dal quale pende un coltello e la borsa del tabacco, calzano il piede con uose di lana ordinaria e bianca orlate in alto e incrociate sullo stinco. Gli uomini maritati istessamente che più non appartengono alla milizia non compajon mai in pubblico che non siano in divisa, cioè con una lunga ciarpa guarnita di frange, la quale si aggiusta con elegenza sopra la spalla sinistra, e in un bisogno cuopre anche la persona. Ved. *num.* 8. Tav. sud. La donne si mettono in testa un fazzoletto bianco, di cui lascian cadere di dietro due cantoni a cui attaccano nastri celesti e rossi. Quelle delle città per cuoprire il capo usano il *pasolat*, cioè un pezzo di stoffa bianca fiorata con ricami d'oro o d'argento, come sta la figura al *num.* 9, Tavola suddetta. Per le figlie prescrive l'uso piccoli berretti rossi cui cercan di abbellire con pezzi di monete e conchiglie e specialmente di quelle chiamate porcellane. Buone lavoratrici sono le contadine Morlacche, e avendo a fare anche lunghi viaggi si vedono con un fardello in testa e un bambino alle spalle filar continuamente o per guadagnare il tempo o per divertire la noja del camminare. Di queste una ne presenta la figura al *num.* 10.

(Credono ai fantasmi e alla magia ec.) Tra i Morlacchi si contano e Cattolici e Greci di religione, ma tutti si assomigliano in prestar fede ai fantasmi e ai prestigii della magia. Essi ammettono

che v' abbia tra loro i *vakodlak* o pretesi vampiri succia-sangue dei bambini; e quando un di questi creduti tali viene a morte, la prima cosa è tagliargli i garetti e forargli con ispilletti tutte le parti del corpo, onde impedirgli di ritornare tra i viventi. E come non possono essi non creder la cosa, mentre si danno di quelli i quali ridotti agli estremi di vita sostengono di sentirsi diventar *vakodlak*, e pregano quindi i parenti a usar loro come convinti di appartenere a quella temuta genia gli stessi trattamenti? All'aspetto d'un oggetto, che venga ravvisato per uno spettro o per un folletto, il più intrepido Haiduk si dà a gambe, nè si vergogna di comparir vile e pauroso. Più che gli uomini a dismisura ne sono infinocchiate le donne e tra le più strampalate scipitaggini credono che le streghe abbiano il potere di far perdere il latte alle vacche dei vicini e di farlo crescere alle loro proprie, di strappare il cuore ai giovani e farli rimaner vivi. In proposito di che racconta il signor Fortis di aver sentito dalla bocca di un claustrale del paese il seguente curiosissimo fatto cui affermava con giuramento esser accaduto a lui medesimo. Era il religioso coricato in una stanza insieme con un giovane Morlacco, ma non aveva chiuso occhio; quand'ecco venire due streghe, aprire il corpo del giovane e fuori strappargli il cuore per arrostirlo e mangiarselo; appena il giovane si sveglia e si accorge di esser senza cuore, nello stesso momento l'incantesimo cessa, e le streghe scompajono lasciando sulla brace il cuore mezzo arrostito. Il frate fino allora incantato e muto, potè dopo balzare dal letto e correre a levar dalla brace il cuore, e fattolo ingojare al giovane, egli sentillo di nuovo ritornato al suo luogo. Quali devono essere i discepoli, se i ma-

estri con tutta gravità dettano fole prive dello stesso verisimile? Infine le donne credono che si diano streghe dette *ujestize* intente solo a far male, e altre benefiche *bahornize* occupate a distruggere gl' incantesimi delle maligne.

(Ministri del culto come rispettati.) I ministri del culto Cattolico e quelli del Greco si sono giurati un vicendevole odio mortale, gareggiando a inventare e propagare gli uni contro degli altri i più diffamanti fatterelli. Ivi sovente accade che i confessori impongano ai loro penitenti una penitenza pubblica e corporale, e imponendo qualche dozzina di bastonate se ne fanno essi medesimi i ministri anche di quelle; e intorno la maniera di ascoltare le confessioni racconta il signor Fortis di aver veduto un sacerdote che accoccolato sulla piazza innanzi alla chiesa confessava le donne presso lui inginocchiate. Hanno i Morlacchi d' amendue i culti un alto rispetto e una illimitata confidenza pei sacerdoti, ma le loro chiese son molto povere, e peggio tenute quelle dei Greci che quelle dei cattolici.

(Quanta venerazion per Maria Vergine.) Ripongono molta fiducia negli amuleti che loro si vendono dai sacri ministri, li portano cuciti al berrettone e li attaccano anche alle corna del bestiame. Sono gli amuleti in loro lingua *zapis* biglietti con soprascritto il nome di qualche Santo, e basta che si dia un puro accidente d' aver giovato ad alcuno, che subito si grida al miracolo. E tanto è il concetto sparso di essi che i Turchi medesimi vanno a comprali. Una virtù sopranuaturale attribuiscon anco a varie monete sia del Basso-Impero, sia del medio-evo coniate a Venezia, cui confondono colle medaglie di Sant' Elena; tengono parimente assai care le monete Ungheresi dette *petizze*, perchè han-

no impressa l' immagine di Maria Vergine. Sono per quei paesi le immagini della Vergine divina un oggetto tale di adorazione che perfino i Turchi mossi dal generale esempio mandano a quelle credute più miracolose a far celebrar messe e ricche offerte a dispetto dei precetti del *cour' ann* ; da cui viene espressamente vietato il culto di qualsivoglia immagine. Ed è cosa da recar veramente maraviglia che avendo tanta venerazione della Madre, quasi quasi stentino a riconoscere il suo divin figliuolo, e se alcuno usa il saluto *huaglian Issus,* gloria a Gesù, molti e molti invece usano complimentare colle parole *huaglian Bog*, gloria a Dio.

DEI CROATI.

(Loro carattere.) Gli Horvati o Croati discendenti dai Morlacchi, e conosciuti dai Greci e dai Romani sotto la denominazione di *Chrobates* abitano l' alta Illiria, differente dalla bassa e piccola Illiria antica abitata dai Morlacchi. Il paese dal nord all' est riesce piuttosto piano, e montuoso verso il sud, la quale diversità porta diversità altresì nel carattere degli abitanti, non rassomigliandosi quasi tra loro i Croati del Banato e quelli del Generalato o delle montagne. Non pertanto son tutti buona gente, proba e molto portata a far servizio; e meriterebbero maggior lode, se non trattassero i vicini, che non sono della medesima loro tribù, come forestieri, e non riguardassero come nemici tutti gli altri popoli. Poichè mostransi sottomessi ed umili con quelli che hanno il potere di farli tremare, ma sono soverchianti e insolenti oltre modo con quelli da cui nulla hanno a temere. Non parliamo delle loro ricchezze, perchè devono necessariamente mancare, calpestando un terreno pressochè sterile, e non conoscendo essi altri mezzi di adunarle: professan essi la religione Cristiana abbracciata già fin dai tempi dell' Imperatore Eraclio, vivono costanti in essa e portano un sommo rispetto ai sacri ministri. In prova di che riferisce il Signor Hacquet che venuto al loro paese sopra un brigantino di dodici cannoni, comunque vestito di scuro all' usanza dei marinari Carniolesi,

i Croati avendolo preso per un ecclesiastico' in abito da pellegrino, corsero al lido e genuflessi e divoti lo pregarono di compartir loro la sua benedizione.

(Regola nelle famiglie.) La vita militare, a cui più che a qualunque altra si consacra questa popolazione non permette, che vi regni molta superstizione, nè che si veda andar tanto in pellegrinaggio a visitare immagini miracolose. Quel che presenta di ammirabile la Croazia si è una singolarità che rammemora i costumi pratriarcali: tratto tratto vi si vedono e cinque e sei famiglie vivere unite e tutte in pace in una sola casa. L' uomo più attempato chiamato *gospoder* n' è reggitore assoluto; egli distribuisce i lavori a ciascuno. e ciascuno lo ubbidisce: la moglie del capo, o in mancanza di essa la donna anziana soprantendente alla cura de' figli, e la madre di ciascun dei figli fa quel che dice la *gospodina* reggitrice, ovvero la *staramaiko* cioè l' anziana della famiglia. Le figlie più giovani attendono ai lavori più grossolani e alle faccende domestiche più disgustose, e i giovani soli son destinati all'agricoltura. E di nuovo narra il signor Hacquet, che trovandosi a mangiare in mezzo ad una di quelle famiglie offriva da bere alle ragazze, ed esse il ricusavano, ma non così la *staramaiko* e le altre donne attempate, e che le donne se la passano fra loro con sì buona intelligenza che stando anche tre o quattro al medesimo focolare non si sentono mai i minimi alterchi di parole. I figli medesimi sono allevati con tanta docilità, che fuori di uno stranissimo caso non credano di dover prima consultare i parenti intorno alla scelta d' una sposa.

(Usi negli sposalizii.) Il tempo di pensare

all' amore pei giovani è ordinariamente quello dei balli campestri che s' intrecciano vicino alle chiese, terminato il divino servizio, i matrimonii si stipulano per lo più nel giorno di Santa Caterina. Otto giorni innanzi la cerimonia due *zazivachi* o amici dello sposo portansi cavalcando a impegnar la parola dei convitati; e la vigilia del matrimonio i principali convitati, *szvati*, insiem collo sposo, dando avviso del loro arrivo con iscariche di fucili e di pistole, vanno alla casa della sposa, ed ivi fermansi per concertarne coll' ajuto di altre figlie il cappello o corona nuziale. Al domani gli *szvati* radunansi a cavallo alla casa dello sposo per avviarsi a quella della sposa, preceduti dallo *zastavink* o porta-bandiera; se il viaggio è un po'lungo si riposano di tanto in tanto a prendere qualche refezione, e brevi ore prima d' arrivare al luogo prefisso uno dei cavalieri avvantaggia il cammino onde recare alla fidanzata un fazzoletto di seta bianco, cioè il *marama*. Il fazzoletto ritorna tra le mani del latore, e questi lo riporta e lo divide fra la compagnia, che disposta in giro si rimette a mangiare al rumore delle salve di armi da fuoco. Quando son tutti pervenuti all' abitazione della sposa, le compagnie di lei infilzano in prima alla lancia, cui è attaccata la bandiera del *zastavink*, un pomo con una ghirlanda di fiori. Dopo ciò la novella coppia s' inginocchia e riceve la benedizione dai parenti, indi si va per ordine alla chiesa dello sposo, ove smontano tutti da cavallo, salvo i due ai quali tocca di custodire i cavalli dei compagni e la bandiera. Dalla chiesa si va alla casa maritale, la sposa scende l' ultima dall' arcione, essendole non pertanto riserbato il diritto di ajutare il suocero a smontare, quindi abbraccia lui e di mano in mano

tutti i congiunti di sangue. In questa circostanza la sposa diverte anche i fanciulli col gettar sopra il tetto della casa noci e fichi. Segue il pasto e poscia il ballare, nel quale una volta si voleva frammettere o la farsa comica della *sciabola*, descritta da Valvasore, o quella dell' *asta*, or disusate, perchè partorivano tristi cimenti e pericolose conseguenze. A mezza notte la *kumi* conduce a letto i novelli conjugi, la consorte s' inginocchia innanzi alla pronuba in tempo che dall' altro le vien levata la ghirlanda, e sgombran la stanza unitamente e la *kumi* e le cognate. Venuto il mattino la sposa dev' essere la prima a levarsi, per polire le stanze, e poscia preparare la tavola. Non basta ancora, accompagnata dallo *szvati* o dall' alfiere ella va ad attingere acqua fresca per versarla sulle mani dei convitati. Si ricomincia a banchettare, e si prosegue il banchetto per lo meno due, e talvolta per otto giorni.

Nel battesimo per le cerimonie non si discostano gran fatto da quelle degli altri Illirici, come pure nei funerali non si discostan da quelle degli Uscochi e dei Licani, le quali saran fra poco riferite.

(Maniera di vestire.) Per il vestire quei della pianura si appigliano a una maniera decente, nè del tutto rozza. Gli uomini portano i capelli corti, e quei che s' incamminano per la vita militare aman meglio di formarne trecce: tutti coltivano i mustacchi, portano il berretto nero, e vanno vestiti all' Ungarese. Alle donne piace compartire i capelli, e affastellarli all' indietro sulla testa aggiustandovi al di sopra un fazzoletto rosso rigato di bianco. Il resto del loro vestire consisiste in una gonna color bruno, in un grembiale di tela bian-

ca e in un farsetto di color celeste con istivaletti al piede di pelle gialla. Vedi la figura d' una donna al *num.* II della Tavola 7. Uomini e donne sentono una vera passione per il canto e per la musica, e tra le canzoni ne hanno una eroica in lode d'un antico Re del paese nominato Marslo, celebre più per coraggio che per prudente valore. Nel 1358 collegato con altri signori Greci mosse guerra all'Imperatore d' oriente Paleologo.

DEGLI USCOCHI.

(Origine di essi.) Si ignora l'origine di questi abitanti, nè altro si sa che la parola *scoko* significa *disertore*; hanno però l'altro nome di *Serbli*, il quale sembra indicarli provenienti dalla Servia, e dal paese degli antichi Sarmati già ubbidienti ai Romani. Altri esaminando i loro costumi inclinano a crederli derivati dal Caucaso e segnatamente dai Circassi; perciocchè al pari di questi sono incostanti e crudeli, vivono dei più grossolani alimenti e ignari delle idee di probità e di giustizia mentre menano una vita pastorale si danno volentieri anche a predare l'altrui. Altronde si avvicinano grandemente ai Circassi sia nella carnagione, sia nella robustezza e nell'avvenenza delle forme, e massime il bel sesso, come pure nella maniera di vestire, qual si ravvisa quel d'una figlia al *num.* 12 della suddetta Tavola e al *num.* 13 quel di un uomo. Lo scrittore Cassas nondimeno afferma che gli Uscochi, genía di masnadieri, non discendono da nazione alcuna, e che essendo stati per sedici lustri il terrore dei Musulmani e dei Veneziani provarono infine tutti i flagelli e supplicii che immaginar seppero e la vendetta Veneta e la barbarie Ottomana; ma che distrutti anzichè vinti, e trucidati più che sottomessi, scomparvero non men rapidamente che senza strepito dalla terra.

(Qual vita menano.) Tempo fa eran gli Uscochi sparsi nella Dalmazia, Bosnia, Svevia, Croazia

e per fin nella Carniola; e ora la lor vita errante non permette di assegnare dov'abbiano propriamente domicilio o territorio. Il più che se ne possa accertare si è che in maggior numero si mostrano nello spazio di territorio compreso tra la Carniola all' ouest e l' Albania all' est, che viene ad aver per confine al nord il fiume Sava, e al sud la parte montnosa della Dalmazia. Passano il maggior tempo della loro vita sulle montagne, dove allevano montoni e capre, da cui ricavano lana e peli per ordire grosse tele, e latte per fare buoni formaggi. Il loro amor proprio li rende ambiziosi per la vita militare, stante che nella vita domestica soffrono un' estrema povertà, quale appunto risulta da una relazione che qui inseriamo del più volte nominato signor Hacquet. „ Viaggiando io, egli scrisse, per le loro montagne m' incontrai in una figlia di circa sedici anni, la quale aveva sul capo un sacco; ella con voce assai fioca mi chiese del pane. Cosa che mi sorprese, perchè gli Uscochi per quanto siano bisognosi non costumano di mendicare. Io era a cavallo, e mostrandole che non aveva pane da darle, le offrii in vece alcune monete, le accettò, ma senza che mi paresse soddisfatta: e da vero che la poveretta non aveva mangiato briciola da tre giorni, talchè le mancavan del tutto le forze.... Era il mese d' aprile, e nei loro villaggi non era possibile a qualunque prezzo di accattar pane. Le presi il braccio, e contando le pulsazioni della sua arteria, trovai che ne dava appena sessanta al minuto. Allora la interrogai dov' era inviata, e che portava nel sacco di pelle. Io mi era figurato che fosse farina; ma essendovisi dentro frugato si trovò che era corteccia macinata. In tempi di carestia la mischiano quei meschini con crusca onde far pane.

Per fortuna in fondo della mia valigia trovai ancora un morsello di pane, io lo diedi a quella povera creatura, e lo divorò con una avidità che mi affrettai di moderare per timore non le facesse male. ,,

(Quali allegrie.) Alloggiano gli Uscochi in case fatte sul gusto di quelle dei Croati, ma meno spaziose. Nelle loro feste principali si rallegrano coi falò, e, per esempio, all' equinozio di primavera giovani e vecchi all'ingresso d'un villaggio s'affollano ad innalzare un' immensa catasta di legne tagliate nei vicini boschi, e vi appiccano il fuoco al tramontar del sole: e tutti i giovani e tutte le ragazze si danno a ballare intorno il *kolo* al suono della priva e delle zampogne, e tutta notte si seguita a ballare. Una tale usanza ormai va decadendo, e perchè reca danno alle selve e perchè i giovani sfidandosi a saltare su la brace accesa li espone alle volte a gravi rischii. In alcuni cantoni si accendono in onor di S Giovani altri falò, chiamati *koleda* dai Dalmati. Al principio d'anno rinnuovansi i vicendevoli amplessi e i complimenti del come han passato l'anno scorso, nè si perde il tempo in felici augurii di una prospera e lunga serie d'anni, correndo fra loro la massima: *a che giova porger voti per l' avvenire? Si goda il presente e si viva felicemente.* Professano la religione Greca, e non hanno troppo rispetto pei sacri ministri fuori di chiesa, e a buon diritto, poichè la condotta di essi non corrisponde al carattere di cui sono insigniti. Non sono inferiori ad alcun altro in genere di superstizione, annoverando mille amuleti e polveri simpatiche contro le malattie epidemiche del bestiame.

(Rimedii comuni.) Meno superstiziosi, ma però

ostinati si vedono in usar ricette loro proprie pei mali umani; qualunque sia la malattia si prescrive prima di tutto un bicchier d' *acquavite* di ginepro, poi di fermarsi esposto al sole, e così caldo caldo coricarsi in letto affin di eccitare il sudore. Per la febbre si adopra l'altro rimedio di *acquavite* di prugne saturata con pepe e zenzero, e ai dolori reumatici si applicano mattoni fortemente riscaldati, si spruzzano d' aceto, vino o *acquavite:* dopo di che vengono inviluppati in pezzi di biancheria. Per la gotta s' usa un cataplasma di *yebbe*, cioè *sambucus ebulus.* Nello stato disperato di salute il malato prende un bagno coll' intenzione di comparir puro alla presenza di Dio, *Treiza.*

(Battesimo.) Circa ai matrimonii non varian tanto dai Croati, ma una volta diversificavan molto nel battesimo indugiando sino all' età adulta a riceverlo; l'Imperatrice Maria Teresa fu quella che studiò la strada di condurli al più sicuro partito, e oggi i registri dei battesimi danno la norma per la coscrizione militare.

(Funerali.) Sono molto conformi a quei dei Licani i loro funerali, e la sola differenza che passa sta in questo: che alla morte di un figlio la madre si sfiata in imprecazioni e non finisce sì presto di gridare che un demonio geloso l' ha divorato, e quando il cadavero vien chiuso nella tomba, ella vi porta la culla, che, secondo l' uso del paese, è di assi di rovere e benissimo aggiustata, e la calpesta e rompe co' piedi.

(Vestire.) S' assomiglian molto gli Uscochi nel vestire agli abitanti della Bassa Dalmazia, distinguendosi gli uomini da un piccolo berretto rosso, dall' avere i capelli divisi in trecce e i mustacchi lunghi. Spesso non han coperto la stomaco nè le braccia;

hanno indosso un abito rosso gallonato in lana, e dell' eguai colore son pure le lunghe brache e il mantello con cappuccio che metton d'inverno. L'arme loro più favorita è una specie d' alabarda, e allorchè escono per andare a lavorare in campagna si muniscono di un lungo piccone, d'una *daga* e d'una pistola, nell'arnese figurato già al *num.* 13 della Tavola suddetta. Le donne vedonsi spesso in tonaca di colore azzurro, orlata di giallo, stretta in vita con un cinto, che ferma un grembiale a righe, e con una cuffia gialla in testa che va ristringendosi verso il mezzo V. n. 2 Tav. 8. Con maggiore studio si acconciano il capo le figlie, ponendosi un berrettone rosso punteggiato di monete d' argento e altri ornamenti, e attaccando alle lunghe lor trecce filze di nicchi di porcellette marine, del che ne presenta un'idea il *num.* 12 nella suddetta Tavola già riportato.

DELLA CROAZIA MILITARE.

(Perchè detta militare.) Ad una più esatta cognizione del costume della Croazia militare accenneremo ora alcune particolarità che sono per nulla comuni con quelle di cui finora abbiam parlato. La Croazia militare non formando che una delle provincie più orientali dell'Illirico, e confinando colla Turchia Europea serve contro questa di baluardo ai possessi dell'Austriaca monarchia. L'aver avuto il paese per vicino un popolo, delirato sui primordii di propagarvi costumi e religione, che non vi erano ben odorati, ne obbligò gli abitanti avvezzi a scorrerie dannose ai confinanti a tenersi costantemente sulle armi per opporsi a un pericolo sempre soprastante di un invasione ostile, o di morbi contagiosi, fatali a chi ne resta infetto. Tra dunque l'essere in bisogno di respingere assalitori odiati e di premunirsi contro un contagio micidiale ne nacque un governo, le cui basi sono l'avere forze sufficienti e pronte, e il non mancare d'uomini atti a combattere. Ma chi doveva dirigerli e addestrarli alle fazioni? Fu necessario perciò di dar loro più che magistrati civili, ufficiali che adempissero a tali impegni. Essendo loro stati dati ufficiali esperti, s'avvezzarono a trattare colla mano medesima ed il fucile e l'aratro, a vivere sotto una disciplina militare che fa le veci di leggi civili e criminali, e a lavorare il terreno sotto il comando dei capitani. L'ingerenza di questi capi si estende a tutto,

alla maniera di vivere nelle famiglie, all' uso delle loro ricchezze e al buon esito della loro industria. In somma la Croazia militare rassembra a un vasto quartiere, i cui membri non hanno altro atteggiamento fuor di quello che loro vien comunicato dall' autorità dei reggenti; e per quanto stian soggetti a una rigorosa disciplina, non mancano di una certa albagia, o forte amor proprio, non comune agli altri Illirici, di voler esser chiamati in lor lingua, *uomini guerrieri*, *uomini liberi*, nè soffrirebbero di buon grado chi li chiamasse *paesani*, o volesse assoggettarsi a chi non avesse autorità militare, e il costringerveli sarebbe lo stesso che indebolire in essi l' obbedienza alle leggi.

(I Croati sono quasi tutti militari.) Per la qual cosa il paese venne con politica divisione ripartito in sei reggimenti, che corrispondono a distretti in altri paesi; e conforme a ciò tutta la popolazione fu alla stessa guisa distribuita in classi, e tutte le famiglie componenti una classe ebbero in dote ciascuna una porzione di terra per sè e per i discendenti, in compenso del servigio personale. Ciascun reggimento farà dalle quarantacinque alle cinquanta mila anime ripartite nelle città, ville e borghi compresi nel circuito del reggimento medesimo. Di esenti dal servizio militare non si contano che pochissime persone venute d' altronde a stabilirsi nel paese, e alcuni nobili privilegiati. Oltre le terre cedute a ciascuna famiglia i reggimenti ricevettero una dotazione in fondi assai rilevante per supplire alle spese comuni; i quali fondi non meno che quelli dei privati sono inalienabili, e una famiglia non può vender neppure quella porzione che le sopravanza pei bisogni domestici senza previa facoltà governativa, che con somma difficoltà si ottiene. Le

famiglie si vestono tutte delle medesime stoffe fabbricate nel paese dalle donne, e alle ore dei pasti si trovano insieme tutte quelle di uno stesso comune. Il più anziano a cui tutti prestano una rispettosa ubbidienza, fa in tali occasioni le veci di capo e di economo; nel resto ciascuna famiglia accudisce agli affari interni della casa.

(Maniera di Governo.) Un colonnello rivestito di autorità civile e militare presiede al comando di ciascun reggimento, e tien la sua residenza nella città più rispettabile del suo quartiere, la qual così può dirsi capo-luogo. Il colonnello viene ajutato nella sua incombenza dai capitani di dodici compagnie che formano altrettanti piccoli distretti rinchiusi nel distretto principale, a questi oltre l'autorità militare si compete pur anco quella di quasi pretori, o giudici, e risiedono nel borgo riputato più considerabile da essi. Negli altri borghi e villaggi stanno i luogo-tenenti e i sotto-ufficiali della compagnia, i quali sotto la vigilanza del capitano esercitano l'ufficio come di consoli di comune e sentenziano in materia civile e criminale; ma castigano soltanto i delitti leggieri, e la maggior pena che possano infliggere a un Croato delinquente è quella dalle venticinque alle cento bastonate. Ove il delitto sia più grave vien tradotto il reo al tribunale del suo reggimento, che è un vero consiglio di guerra, intervenendovi il colonnello, molti ufficiali, e alcuni sergenti e soldati. Siffatto consiglio giudica inappellabilmente tutti i delitti fuorchè quelli di morte, e il giudizio si eseguisce al momento. Quando si tratta di pena capitale, vien rimesso il giudizio a un tribunale superiore eretto in Agram per esservi riveduto; succedendo che venga confermato, si rispedisce per l'esecuzione al primo tribunale, in caso

diverso si ricomincia da capo il processo da altri giudici espressamente a ciò nominati.

(Maniera di giudicare le liti civili.) In materia civile vengon le liti portate al tribunale della compagnia preseduto di diritto dal capitano, e in questo si decidono tutte quelle comprese nella potestà a lui conferita. Nondimeno la parte condannata può dal tribunale della compagnia appellare a quello del reggimento; si crede aggravata anche da questo, passa a quello d'Agram, ove si giudica ordinariamente in ultima appellazione. Non acquetandosi le parti ancora, in affari d'importanza si ricorre al consiglio supremo di Vienna, il quale o conferma la sentenza, o l'annulla; se l'annulla, il consiglio stesso tronca la lite con un'altra sentenza perentoria. Dai reggimenti poi si prendono gli ufficiali, noti sotto il nome di ufficiali d'economia, ai quali tocca affittar le terre, approvare i contratti, far tagliare i boschi e riscuotere le rendite del reggimento consistenti in una tenue tassa di quindici e al più di venti soldi, imposte per ogni jugero di terreno che si lavora dalle singole famiglie. I detti ufficiali ritraggono emolumenti stabili, pagati sui fondi dei reggimenti, ma risultando alle volte che non siano sufficienti le tasse, il governo Austriaco li rimborsa di quanto manca. Il Croato non riceve paga pel servigio militare, poichè già gode tanto che basta per vivere se non agiato, almeno senza timor di miseria. E bisogna che vi trovi il suo conto, essendochè vi ha ben pochi popoli che tanto siano amanti della sua patria quanto questo, e che dia minore inquietudine al governo cui ubbidisce.

[Quanto vantaggiosi allo stato.) I Croati in tempo di pace servono per formare un cordone sui confini della Turchia, mantenendovisi da ogni

reggimento un maggiore e due capitani con un numero d'uomini proporzionati al timore che possono inspirare i popoli limitrofi, e a mantenere nell'interno il buon ordine e la sicurezza degli abitanti, essendovi sempre ad ogni ora corpi di guardia composti di compagnie e di frazioni di esse a questo oggetto. In tempo di guerra si leva il più sovente la metà degli uomini atti a battere la campagna; e tutti in massa si armano, allorchè circostanze urgenti il richiedono; e tal è la loro attitudine che la provincia la quale conterà in tutto un centocinquanta mila anime darà all'occorrenza un quaranta o cinquanta mila uomini belli ed addestrati, senza che vi sia bisogno di usare la forza, o che si susciti il più leggier sentore di malcontento. Nè ebbe tutto il torto lo scrittore da noi seguito di asserire che i Croati offrono l'immagine delle Romane legioni, le quali già solevansi al tempo degl' Imperatori mandare alle frontiere dello stato per opporle alle invasioni dei Barbari, e le quali vi avevano terreni per mantenere e sè e le loro famiglie. Anzi i Croati più docili e meno rivoltosi che quei soldati legionarii, non solo non inquietano il paese, ma essendovi nativi, sta del loro interesse a impedire che vi nascano scandali e alterazioni ne' costumi patrii; il che ben considerato piacque eziandio a un de' recenti conquistatori più riflessivi, perchè al tempo che si mantiene la tranquillità interna, riesce estremamente facile a radunare una truppa numerosa e agguerrita, che poco o nulla costa al governo; come invero risulta, stantechè la divisa d'un Croato non carica troppo l'erario, permettendosene una semplice adattata al costume nazionale. Quei che più s' allontanan dagli altri Croati nella divisa sono gli abitanti di Juppa nel territorio della Croazia Turca;

i quali portano larghe brache e pantofole all' Ottomana per nulla cuoprendo le gambe. Malgrado l' ingombro del largo vestire sono buoni esploratori, bravi nel tirare a segno, e ad incalzare il nemico di stazione in stazione ed a sorprendere le sentinelle,

DEI LICANI.

(Loro carattere.) Tuttochè vivano i Licani coi medesimi regolamenti dei Croati, pure assai ne diversificano e in quanto alle fattezze e in quanto agli usi, per cui anzichè per Croati sarebbe più facile il prenderli per Montenegrini. La diversità par nascere dal paese che abitanto isolato dalla Croazia e dalla Dalmazia per via d'una catena di monti, e che è limitato all'est dal territorio di Rama, al sud dalla Dalmazia, dalla Morlacchia all'ouest e verso il nord dalla Croazia Turca. Trovandosi questa popolazione come difesa nella sua posizione da trinciere naturali ha spesso impugnato le armi contro il proprio Principe, e si è sostenuta indipendente: osservata per il dritto vedi coraggio, ma osservata pel rovescio trovi somma ignoranza, superstizione, sfrenatezza nelle passioni e uno spirito irrequieto di vendetta. Da qualche tempo va addolcendosi nei costumi, ma una volta aveva il gusto di rubare e di assassinare la gente; non però ha lasciato di vivere in buona intelligenza coi Turchi; e Licani e Turchi diventano amici o compari tra loro col regalarsi a vicenda, i Turchi una croce ai Licani Cristiani, e questi ai Turchi un intaglio rappresentante una mezza-luna. In tal guisa resta vincolata la loro amicizia più che se fosse confermata con mille giuramenti. Usano anche incontrandosi insieme nel paese di salutarsi vicendevolmente dicendo il Licano: *pomos Bozam*, Dio v' ajuti, e rispondendo lo stesso

il Turco, ma senza molto inchinarsi come il Licano: e i Turchi primarii rispondono più asciuttamente: *sdravo*, state bene.

(Poco sensibili alle pene infamanti.) Poco o nulla son sensibili i Licani alle pene infamanti, e due fatti a nostro avviso basteranno ad accertare la cosa. Rammenta la storia che un giorno l'Imperatore Giuseppe II a Gospich loro principale distretto mentre passava a rassegna i Licani ebbe a dire a un colonnello: *Io so che questa brava gente si opprime di bastonate, non mi piace che sia così trattata*: e il colonnello: *Sire*, rispose, *io posso assicurare Vostra Maestà, che venticinque bastonate si contan per nulla da un Licano, ei le riceve per un bicchier d' acquavite*. L'Imperatore stentava a credere, ma poco stette nella sua persuasione; perciocchè venendone condannato uno a cento bastonate, Sua Maestà sopraggiunse in quella che il soldato ne avea già ricevute cinquanta, e gli fece grazia delle rimanenti altre. Il graziato diede in un scoppio di ridere, che non dovette forse troppo piacere alla bontà di quel Monarca. Un altro fatto di assai più recente data si racconta veduto co' suoi occhi dal signor Hacquet. Passava egli un giorno per la piazza di Carlasbad e vide un ladro alla berlina avente in cima alla testa un cartello; la guida che scortava il signor Hacquet, conosceva per accidente il malfattore, il quale ad essa rivoltosi gridò: *Guarda amico, se non son pazzi i Tedeschi ad acconciarmi in questa guisa!* E davvero che quel Croato non sentendo ombra di vergogna per siffatto supplicio, immaginavasi che gli astanti ridessero del fatto suo.

(Loro fisica costituzione.) Il vitto ordinario dei Licani si riduce a pane d'avena, latte, cacio,

e qualche poca carne di capra o di montone preparata alla maniera usata dai Dalmati; e la grande sobrietà con cui ne usano, li mantiene pazientissimi anche in tempo di carestia; ma se viene un momento di abbondanza, van fuori dei limiti, nè si dan fastidio dell' avvenire. Non ostante questo repentino passaggio da una estrema sobrietà a una smoderata crapula godon essi di un' ottima costituzione fisica; e tale che interessò l' attenzione del signor Hacquet a darne più relazioni analoghe, delle quali almeno una vuol esser quì riportata. Essendo il suddetto scrittore chirurgo d' un reggimento, fu condotto innanzi al colonnello un bellissimo giovane che era stato preso essendo alla testa di una banda di masnadieri; si voleva appiccarlo; ma perchè era tutto ricoperto di ferite, credette il colonnello che non potesse campare, e permise al chirurgo che ne tentasse la guarigione. Fu messo il ferito in una oscura prigione, ove non aveva che paglia per coricarsi e pane e latte per sostentarsi; il suo stato faceva compassione: aveva fracassato il braccio dritto da una palla che avendogli forate due coste si era internata nella cavità del petto; i polmoni stessi parevano esserne intaccati, e avvicinando una bugia all' apertura della piaga veniva spenta dal vento della respirazione. Una seconda palla gli aveva trapassato da parte a parte il braccio sinistro, e una terza era penetrata nello sterno. Chi avrebbe scommesso della sua guarigione? Eppure guarí coi rimedii più semplici, e in capo a due mesi fu per grazia congedato libero dal colonnello, e ritornò al suo paese.

(Abitazioni.) Povere capanne formate di quattro mura di legno o di sasso intonacate di creta e coperte di paglia o di tavole sono le loro abita-

zioni; ma breve tempo vi stanno gli uomini, perchè vi menano lontano i lor giorni o seguendo il comando militare, o andando a caccia: più sequestrate a stare in casa sono le femmine, perchè attendono a coltivare la terra coi loro aratri a imitazione di quelli degli Egiziani e Cinesi, e a raccogliere i grani; dopo la quale stagione comunemente procurano di collocarsi in matrimonio, nel che non si devia dallo stile consueto degli altri Illirici.

(Riti funebri.) Qualche variazione havvi piuttosto nei costumi funebri; poichè venendo a morire un uomo si avverte immantinente il curato del distretto e si suonano tutte le campane; se non si suonassero, si moverebbe un rumore interminabile, come si decidesse della salvezza di un' anima o di liberarla tostamente dalle pene del Purgatorio. Durante il suono delle campane si lava il morto, si abbiglia e si adagia sopra una tavola: essendo il morto un Cattolico se gli mette tra le mani una croce semplice, e doppia se Greco. Poscia i parenti più consanguinei gli danno amplessi e piangono: dato passo al piangere, un padre di famiglia (e ve n' ha sempre tre o quattro, e dassi il caso che in una famiglia se ne conti anche di più) recita l' orazione funebre. A mano a mano gli amici del morto si danno lo scambio e ne vanno raccontando le gesta, e le buone azioni; finito l'elogio, si apostrofa il morto, per qual ragione ha abbandonato la moglie, i figli, gli amici e i compagni, con qual cuore i suoi compagni senza di lui anderanno alla guerra o alla caccia, con qual mezzo sussisteranno e la moglie ed i figli senza il sostegno di lui?

(Usanze dopo i riti funerali.) Apostrofato

il morto con simil parlare, vengono le lagrime finte, perchè volute dal rito loro, il quale indica e quando devono cominciare e quando fermarsi; indi la famiglia procede a dargli l'ultimo addio, cioè ad abbracciarlo più e più volte, fintantochè col suo seguito arriva il sacerdote; allora, imposto silenzio e recitate altre preci, messo il corpo nel feretro, e replicatine gli abbracciamenti, vien trasportato alla chiesa a faccia scoperta. Precedono al trasporto i parenti, indi le donne e poscia gli amici. Le donne empiono l'aria di lamenti encomianti le buone qualità e le virtù del trapassato. Terminati i riti mortuali, i dolenti danno al morto un ultimo bacio, e si posa il feretro a terra. Mentre si celebra il mortorio, in casa del morto si prepara un trattamento pei congiunti più vicini, nel quale si sfoggia tanto in mangiare e bere che in ultimo più nessun sa in che mondo si sia. Il dì seguente i parenti a tenore delle loro facoltà portano tanta quantità di piatti e di vino che basta a continuare i bagordi per otto giorni.

(Loro vestire.) Compajono i Licani vestiti in pubblico interamente alla militare con berretto, con abito, brache lunghe e mantello, il tutto rosso, e vanno muniti in cintura d'un pugnale e d'un pajo di pistole con fucile alle mani notabile pei tanti anelli di rame entro i quali tengono la bacchetta. Di color rosso è parimente il cuffiotto a pan di zucchero delle femmine, attaccato al quale un leggiero zendado scende sciolto da due parti abbasso sino al ventre. Il resto del vestire consiste in una tunica e in un grembiale rigato con frange e in una pistola; arme necessaria in un paese ove spesso avvenendo che vengan rapite le giovani, si rende indispensabile una tale precauzione per tenere in

freno certe disperate risoluzioni. Non usa il gentil sesso le maniglie, ma in compenso porta tanti anelli quanti ne possono capire in dito. Nelle intempestive stagioni l'uno e l'altro sesso si cuopre con pastrano bruno senza maniche; le femmine hanno tra loro un distintivo facile ad essere riconosciute, se nubili, note sotto il nome *divisa*, hanno i coturni bianchi, se maritate i coturni celesti, e azzurri se vedove; e a tutte nell'abituata lontananza degli uomini dalla famiglia tocca lavorare la terra. Alla Tavola 7, *num.* 14 si è ritratto un Licano colla divisa di quelli che tutto l'anno sono di presidio contro i Turchi. I detti Licani nei giorni prescritti per gli esercizii maneggiano una sciabola senza portare la divisa, e quando vengono incorporati in un reggimento godono di un equipaggio eguale a quello delle truppe regolari. Al *num.* 15 della suddetta Tavola si ravvisa una femmina Licana nel suo abito più comune.

DEI DALMATI.

Accennatesi già per noi di fuga le politiche vicissitudini, cui andò soggetta la Dalmazia, non abbiamo che a riconoscere la posizione del paese e i costumi quali sono al presente. Si stende il paese tutto montuoso verso l'ouest dalla parte della Liburnia, verso l'est tocca l'Albania, verso il sud il mare Adriatico e le Alpi verso il nord.

(Indole.) In varii cantoni dell'alta Dalmazia si confondono gli abitanti cogli Uscochi; e in fatti pajon gemelli e in quanto all'indole fiera é in quanto all'inclinazione al depredare. Essendo stati per lungo tempo sotto il dominio Veneto hanno maggior tema che i Licani dei castighi; non han però saputo dimenticarsi quei di montagna della vita indipendente menata dai loro antenati, e quando cantano arie guerriere, non possono star d'invocare un loro eroe, il Re Radoslao, nome divenuto il segnale di unione allorchè si sentono alterati gli animi e impazienti di freno. E avendo il signor Hacquet detto a un di loro: *A che giova implorare un morto incapace di darvi soccorso?* quello non diedegli ragione, ma soggiunse: *O tosto o tardi verrà un secondo Radoslao che ci sottometterà le vicine contrade, e i loro abitanti saranno nostri schiavi.* In grazia di tal persuasione per la sua indipendenza conserva il Dalmata un umore allegro; e tanto puntiglio d'onore di farsi scannare pel suo padrone, se si trova ben trattato, altrimenti si

procaccia al momento altro posto da servire. Più che il Dalmata della pianura o delle spiaggie marittime, detto *primarzi*, è di costante fede il Dalmatino di montagna, malgrado che il primo sia miglior soldato di marina; stante la sua docilità, il robusto temperamento, la grande statura e l'ossatura corrispondente e forte.

(Temperamento.) In tutto il paese il signor Hacquet non ha trovato un muto dalla nascita, non uno stroppio o gobbo nè un rachitichо; così nè pure non s' incontra facilmente nè un ipocondriaco o un misantropo; malgrado di tali qualità vi è rimasto in fasce l' incivilmento, e il linguaggio poco ingentilito, e sotto questo aspetto gli uomini pajon ancora i veri figli della madre natura. I bambini quand' han compiuto l'anno camminan franchi da sè soli, e giunti agli otto o ai nove anni nuotano come pesci.

(Pesti frequenti.) Ciò che tribola più di tutto la Dalmazia sono le frequenti visite della peste, detta in paese *kuga*, e in quella accaduta l'anno 1783 nella città di Spalatro, a cagione d' una balla di lana che senza precauzione vi fu trasportata da Mostar nella Bosnia, si conta che vi perisse una metà dei cittadini. Chi fu sul luogo attribuisce un tanto male al lazzeretto posto in troppa vicinanza anzi entro alla città, e fa le maraviglie che la Repubblica Veneta già tanto avveduta in politica non abbia mai pensato a rimediarvi: e manco vi pensarono i Dalmati, i quali allorchè manifesta la peste non usano altra diligenza che di raccomandarsi alle immagini dei Santi e poi allontanarsi dalle case infette. Molti credono di preservarsi dal contagio col tenere sospese per le case le ispide, o uccelli pescatori impagliati, ma trascurando i veri mezzi pre-

servativi spesso ne rimangon vittima le famiglie intere. A porzione di questo si può inferire quanto abbiano ad essere superstiziosi in altre cose come per esempio in materia di streghe e d'indemoniati per cui a diversità di altri loro vicini vanno continuamente premuniti di una pistola, di un pugnale o d'altr'arme che sia stata bruttata nel sangue di un ucciso, persuasi che siano gli esorcismi più potenti a scongiurare i demonii lo scacciare gli spiriti maligni. Ritraendo i sacri ministri da simili pregiudizii con che supplire al meno che mediocre loro ordinario emolumento non devon essere troppo solleciti a sradicarneli.

(Abitazioni, vitto, mestieri.) Più che si viene verso il mare più si seguita a vedere abitazioni di buon gusto e fabbricate con istile Italiano. Sulla montagna gli abitanti lavorano il legname proprio a mettere insieme ogni genere di naviglio da cui ricavano forse più che dall'agricoltura e dalle piantagioni delle viti, degli olivi e dei gelsi che vi allignano non male. Il latte di pecora o di capra e le carni delle stesse col pane di avena o di segale imbandiscono il rozzo desco dei contadini, e in quasi tutte le famiglie più volte fra la settimana bevesi vino. Mangian talora anche dei selvatici a cui danno la caccia su pei monti con trabocchelli o lacci più spesso che con armi da fuoco, perchè la munizione vi costa cara. Gli artigiani non si ristringono a un solo mestiere, ma si danno a tutto, facendo ogni mobile e ripostiglio necessario alla famiglia, e tutti in generale sanno torcer corde di scorza di tiglio e rinforzarle con canape. Considerano come divertimenti la caccia, la pescagione, il tirare sassi a segno colla fionda o senza, il ballare e altri simili esercizii.

(Cerimonie funebri.) Nelle nozze e nei battesimi tengono le stesse costumanze che i Morlacchi e altri Illirici. Atteso che rarissimamente s'ammalano, i loro medici o *likav* non avendo congiunture frequenti di fare esperienze non son certo i più bravi. Appena che un malato ha chiusi gli occhi, si depone su una bara o in terra, gli si pone nelle mani giunte un crocifisso e si cuopre con un pezzo di tela: vicino a lui si collocano le sue armi, se un adulto gli si mette in testa la sua berretta, e una corona di fiori se è un figlio. Le donne che il conoscevano o le vicine mandano alti gridi, la vedova e i parenti si strappano i capelli, e qualche volta si graffian anche la faccia struggendosi a chiamare pel suo nome il defunto, e a domandargli perchè ha voluto separarsi da persone a lui sì care, se ha motivo di lamentarsi di loro ec. Ove il morto sia in età da nozze gli si domanda con qual cuore è morto in tempo che poteva passare a un fausto e felice nodo, nè si omette di aggiungere che la sua amante lo seguirà tosto nella tomba: alla morte di una figlia si dice: nemmeno il tuo amante sarà in caso di sopravvivere alla tua perdita. Al trasportarsi fuori di casa il morto si rompono innanzi alla porta vasi di creta per significare la fragilità delle cose terrene. Prima che si dia la sepoltura, sia nella chiesa, sia nel cimitero vanno tutti i dolenti a dare il bacio di pace sulla bocca, sul naso, su gli occhi e su le orecchie del morto, augurandogli al tempo stesso buon viaggio e caricandolo di commissioni per l' altro mondo. Colmata la fossa o chiusa la sepoltura, alla parte della testa si mette una pietra ov' è incisa la figura d' una croce, e d' un corno di cervo, o di armi, per segno che il morto era un bravo cacciatore, o

che era soldato o arruolato nella milizia di frontiera.

(CHE COSA SI LASCIA SULLE TOMBE, E PERCHÈ.) Costumano per la maggior parte i Dalmati di depositare sulle tombe grani abbrustolati, vino, olio e altre siffatte cose, così per avventura insinuati dai sacri ministri di rito Greco, i quali perchè tirano a se quelle offerte vanno ricordando ai loro parrocchiani varie storie di apparizioni di ombre per indurli a procurar con preghiere il riposo delle anime dei loro parenti o amici, e a non permetter che elle vadano errando alla ventura, dottrina conforme quasi alle favole dei Greci antichi dell' ombre erranti lungo le rive del fiume Stige. Assai più conformi ai Greci, e in ciò più meritevoli d' imitazione son essi pel divoto rispetto ai sacri asili de' trapassati, e varcando le loro montagne si affacciano passo passo monumenti funebri e cimiterj sussistenti già da secoli e secoli, ove più non si scorgono neppure le vestigia di umane abitazioni. Perchè non furon visitati dai viventi ai nostri giorni contemplatori di sepolcri, oh quanto vi avrebbero trovato degno di filantropica meditazione!

(VESTIRE.) Rari si vedono fra loro quelli che abbiano un berrettone rosso, poichè più comunemente usano una berretta di pel nero, tutti portano i capelli alquanto lunghi e sciolti e basette corte; nell' estate invece di abito hanno indosso un pastrano di lana di colore castagno. Il *num.* 16 della Tavola suddetta presenta un Dalmata arruolato alla milizia nel predetto arnese, e il *num.* 17 una Dalmatina in abito parimente d' estate con un fazzoletto in testa ricamato in lana; e avvolto in maniera da formare all' indietro un triangolo, e con

una busteнca di color rosso, una cui estremità vien fermata da una fascia in cintura rossa egualmente, e l' altra tocca sotto il mento. Quelle di montagna non escon quasi mai di casa che non abbiano un pugnale o un tremendo coltello per esser parate ad ogni fortuito evento.

(Liquori spiritosi.) Questa gente portata per natura ai liquori spiritosi si pregia anche di distillarli per eccellenza; e decantati sotto il nome di rosolii marasehini di Zara vengono favorevolmente accolti in paesi stranieri. Si estraggon essi dai frutti di alberi che crescon in abbondanza nei dintorni del borgo nomato Vodizza a poca distanza di un'isoletta detta *Morter* in Francese.

(Lino tele di che fatte.) Dalla stess' isola proviene ai Dalmati una pianta che non cede in merito al lino e alla canapa dei nostri paesi; e se mal non ci apponiamo debb' esser quella pianta una specie di ginestra, le cui fila son proprie a tessere o ad ordir tele di lunga durata; della qual pianta quei di Morter vanno in cerca, principiando dalle isole di Capo d' Istria sin dove termina la Dalmazia. Intorno agl' isolani di Morter ci vien significato inoltre quanto segue; che sono cioè di una estrema indolenza, e che nulla curanti o disprezzatori dell' agricoltura, aman piuttosto di guadagnare colla pirateria che coi mezzi leciti, quale sarebbe primieramente la pesca dei tonni, che in prodigioso numero nuotano quasi tutto l' anno in quel tratto di mare, perchè vi stanno al coperto dalle burrasche, e in secondo luogo il traffico dei generi che potrebbero in maggior copia ricavare dal suolo nativo.

(Abitanti delle Bocche di Cattaro.) Nella Dalmazia ci convien riconoscere altri abitanti, tra i quali vengono innanzi quelli delle Bocche di Cat-

taro per la prossimità loro somiglianti ai Turchi e segnatamente ai Montenegrini più che agli altri Illirici. La più parte di essi sono marinari o pescatori, o a dir più vero, cacciatori, essendo per la caccia passionatissimi. Ravvisasi altresì la somiglianza coi Montenegrini o Turchi nel vestire, perchè quei di Cattaro portano una cappellina rotonda e brache gonfie fino alla polpa delle gambe e il restante del vestire è qual vedesi al *num.* 18 della suddetta Tavola.

(Donne di Sabbioncello.) L' isola pure o piuttosto penisola di Sabbioncello dipendente dalla Dalmazia Ragusea che farà un giro di circa trenta leghe ci offre una graziosa singolarità nell' abbigliamento delle donne. Hanno esse una gonna sostenuta da nastri che a guisa di straccale attraversano il collo; alla gonna accresce risalto verso il lembo tutta in giro una larga fascia colorita; un corto giustacuore con maniche lunghe e serrate al braccio e di stoffa color differente dalla gonna compie il vestire. Portano alle orecchie ricchi e moltiplicati pendenti, e sul capo oltre il velo un cappello di paglia con fregi a corona della stessa paglia. Quando compariscono in quest' abito ancor nuovo, siano giovani, siano novelle maritate interessano alquanto; ma perchè imitando la consuetudine delle altre Dalmatine di non dismetterlo mai, finchè non diventa o logoro o men che decente, tradite dall' abito stesso si rendono disaggradevoli. V. n. 1, Tav. 8.

(Abitanti di Ragusi.) Di tutta la Dalmazia era una volta capitale Ragusi o *Rauisum*, così nominata dai Romani, e *Dubronic* dagli Illirici, poi lo divenne della Repubblica Ragusea. Giace essa sul mare Adriatico con un porto difeso da una buona fortezza; nel secolo decimoterzo cadde in po-

tere dei Veneziani; in appresso visse sotto la protezione dei Re d' Ungheria, nel 1667 soggiacque a un ruinoso terremoto, e nel 1672 a un anarchia fomentata dai nobili, e infine si eresse in repubblica aristocratica sul modello di quella di Venezia, il cui capo col nome di *Rettore* o magistrato supremo veniva eletto di mese in mese. Il *Rettore* presiedeva a un senato composto di sessanta membri, le cui deliberazioni non erano valide se mancava l'intervento almeno di due terzi. Al *num.* 19 della Tavola 7, si è dato il costume del detto *Rettore*. Gli abitanti attendono al traffico, e tempo fa si mantenevano in relazione colla Turchia facendovi passare munizioni da guerra, e altre mercanzie; anche al presente hanno le concie di pelli d'agnelli, di martore, e di altre pelliccerie, e fabbriche di candele di cera giudicate migliori di quelle di Venezia. Per la più parte professano la religione Cattolica Romana, ma tollerano infra di loro i Greci Scismatici, gli Armeni ed i Turchi.

(Ragioni della spopolazione della Dalmazia.) A chi scorre la Dalmazia si offrono ad ogni passo argomenti di curiosità e di meditazioni politiche, poichè dove sono le tante e tante città si celebri di cui andava superba? appena appena se ne distinguono le rovine, e la popolazione pare che anche essa sia stata come assorbita in un vortice, tanto è scemata da quel che era. Il signor Cassas è d'avviso doversene ripetere la cagione dalle potenze che se ne contesero il possesso, e omettendo le guerre guerreggiatevi dai Barbari, s'attiene a quelle dei Turchi e dei Veneziani, e osserva che quando la vittoria favoriva i primi non d'altro eran avidi che di spogliar quella provincia rapendone i tesori, conducendone

via il bestiame e la maggior parte degli uomini per tenerli schiavi; quindi rimasti deserti i campi, senza stromenti e senza braccia per coltivarli, privi delle sussistenze tanto per la via di mare quanto per quella del commercio, i pochi abitanti risparmiati dalla ferocià ostile dovean necessariamente perire di miseria e di fame. Se vittoriosi al contrario rimanevano i Veneziani, essi pure dapprima non molto ricchi di stati non avevano altra mira che di far colare il buono e il meglio dei paesi nella loro capitale, e in tal modo il suddetto scrittore gli assomiglia ai mercanti che nel principio della loro grandezza si compiacciono di riempiere i magazzini e contemplare le adunate mercanzie, non riflettendo che tanto più prospera il commercio, quanto più van le merci diffondendosi e circolando; per la qual cosa tra i Turchi depredanti e i Veneziani amanti di vedere la lor capitale piena di ricchezze a spese della Dalmazia, ne risultò per essa uno stato estremo di impoverimento e decadenza.

Un tal discorso spiega bensì qual dovesse rimanere per un dato tempo la Dalmazia, ma non rileva abbastanza a nostro giudizio la cagione per cui avesse a durare nello stato d'impoverimento e spopolazione fino al presente. E il signor Cassas sapeva meglio di noi le storie di provincie spogliate e rendute deserte d'ogni cosa, e le quali pure o tosto o tardi si sono rimesse e ajutate, e han tornato a fiorire. Perchè in pari vicenda non è succeduto lo stesso della Dalmazia? Bisogna dunque che altre particolari circostanze sian concorse ad attraversare il suo pristino ristabilimento, e qui sta il nodo. Sarà la qualità del clima, ovvero l'indole e il costume dei Dalmatini? o ne sarà stata la maniera del governo una delle cagioni? Chi sa? Ma noi dobbiamo rimetterci in sentiero.

(Di Zara.) Zara, cui gli abitanti noman *kotar*, par divenuta la città più frequentata e più allettante pei viaggiatori attenti alle speculazioni mercantili; comunque gli antiquarii e i curiosi si rechino più premurosamente a Spalatro per osservarne le reliquie di sua grandezza.

(Di Spalatro e suoi abitanti.) E Spalatro è pure anche oggi una delle più riputate città di provincia, e i costumi dei cittadini garbati, affabili e cortesi coi forestieri danno un vivo sentore dell'opulenza che vi recano tanto il traffico interno, quanto il concorso dei curiosi, dei viaggiatori e degli artisti che vi vanno per esaminare i monumenti sopra ogni modo esaltati dai nazionali. Il popolo stesso di Spalatro manifesta più che alcun altro della Dalmazia un vero amore alla fatica impiegandosi nei varii mestieri, nelle arti ingegnose e nei lavori del porto.

(Educazione della gioventù.) Dell'urbanità nei costumi van debitori gli Spalatrini alla educazione letteraria e scientifica che procurano dare da qualche tempo alla gioventù; e appena che siano benestanti mandano i lor figli a Venezia, a Roma, a Padova, a Vienna, a Gottinga e fino in Olanda sui pubblici studii; nè inferiori per buon garbo sono le donne agli uomini, poichè sembrano aver attinto il gusto di acconciarsi allo stesso fonte ove l'hanno attinto le più eleganti donne Italiane, ponendo per capo essenziale il comparire ben assettate e leggiadramente ornate.

(Gusto delle donne.) In quanto poi alla passione per la danza, per la musica e per le amene conversazioni non istanno al di sotto certo alle donne di qualunque altro paese ingentilito. Presso a poco e in proporzione, piace anche alle contadi-

ne l'andar vestite con eleganza e con ricchezza di ornamenti che ha del pitteresco. Nella figura della donna di Sabbioncello è pur rappresentato il costume della cittadine Spalatrine, come in quella di una Dalmatina quello di queste contadine.

(Di Salona.) Più assai che Spalatro attraeva una volta la curiosità dell' osservatore la città di Salona, ove stabilì Diocleziano, abdicato lo impero, la sua dimora, fintantochè fu quella edificata, ove menò la sua vita in ritiro. Salona decantata per una delle più grandiose città antiche, e che ha dato più d'un Imperatore al mondo, ora più non conserva che la dolorosa rimembranza di sua grandezza, e sopra una superficie di forse due miglia ove ella sorgeva or più non istrisciano che i rettili in mezzo alle macerie delle colonne, dei capitelli, delle numerose lapidi sepolcrali ingombre da bronchi e sterpi.

(Veduta del fiume la Ruecca.) Gli amatori di vedute pittoresche divertono piuttosto i loro passi alla grotta o cascata della Ruecca per osservarvi i fenomeni più stupendi che si possano mai osservare al mondo. Dal piè di un villaggio detto *S. Cosiano*, riferisce il signor Cassas, si mirano le rupi della montagna tagliate tanto verticalmente che meglio non saprebbe far lo scarpello, e in qualsivoglia verso si guardino il taglio è sempre eguale: ma ciò che accresce la singolarità si è che le loro cime sono tagliate con una specie di simmetria da figurare altrettante torri quadrate o merli posti a difesa di quelle gigantesche muraglie. Fra mezzo e alle falde di tai massi, quasi bastioni immensi, in un profondo abisso serpeggia e scorre il fiume Ruecca con maestrevol lentezza senza mostrar di temere i grossi ceppi di cui è naturalmente ingombro il suo letto: quand' ecco tutto ad un tratto pas-

sa sotto una cupa e lunga volta, spaventoso ingresso ad una sotterranea galleria, la cui profondità e tale che sgomenta l'immaginazione di chi si cimenta a scandagliarla, e toglie di poterne più vedere le acque che si affondano con un orribile fragore. Tutt' altro aspetto presenta il fiume stesso veduto al rovescio della montagna, poichè dopo aver girato per le viscere della medesima, apertosi un piccolo e profondo canale tra i ceppi ammonticchiati, senz'ordine ricomparisce di bel nuovo e scorre orgoglioso, finchè va a gettarsi in un largo tino a cratere scavato seicento piedi sotto il livello di S. Cassiano, ed ivi a parere del signor Cassas ritrova la sua tomba mortale.

(Dei Montenegrini.) Trovandoci noi ancora in Dalmazia siamo in debito di nominare i Montenegrini, vicini incomodi per la Repubblica di Ragusi, e tali che credettero colla forza d'imporre ad essa onde non passasse sotto il dominio Francese. E veramente al pari di altri Illirici son montati all'uso militare, vivono sotto il governo Ottomano e dipendono dal *Bascià* di Scutari; ma il feroce loro carattere li mantien ricalcitranti ad ogni giogo, van continuamente armati, sol che entrando in qualche città depongono le armi alle porte per ovviare le violenze. Men feroci, almeno all'esterno, rassembrano le donne perciocchè studiano di comparire galanti, e san bene agginstare alla persona una sottana, comunque poco si adatti ai più bassi servizii domestici, a cui sono obbligate. Vanno calzate con sandali fermati alle gambe per via di nastri di colori a piacere, hanno in vita una fascia adorna di ricami e una veste con maniche pur ricamate ai polsi e più verso il lembo inferiore. Quanto più vestono alla semplice

più han l'aria elegante: il fondo della veste è bianco, quella zimarra che vi han sopra alla Turca, serve di contrapposto non ingrato col resto. In simil guisa figurano sui mercati con ova e polli da vendere. Vedi la Tavola 8 num. 3 un Montenegrino e al num. 4 una Montenegrina: al num. 5 altra Montenegrina di Canali.

DEGLI SLAVI O SLAVONI E DEI RASSIENI.

(Clima.) Hanno gli Slavoni per confine al nord l' Ungheria, la Bosnia, il paese dei Rassieni colla Servia al sud, all' ovest la Croazia, e all' est toccano quasi la fortezze di Belgrado, e popolano una fascia lunga e stretta di terreno bagnata dai fiumi Danubio, Drava, e Sava. Vi respirano un'aria temperata, malgrado che si dica essere stata già da secoli addietro assai diversa, per la ragione che vi si sono scoperti ossami di elefanti e d' altri grossi quadrupedi che generano soltanto in regioni calde; di più sul loro suolo son rallegrati dalla vista dei rami degli alberi maritati coi tralci di viti selvatiche, le foglie delle quali divenute rosse in autunno accrescono pregio alle verdi degli olmi con cui gareggiano di precedenza. Il paese degli Slavoni allettò già i Romani qualche tempo innanzi a Cesare a farne la conquista, e allora venne appellato Pannonia Valeriana o Saviana, vale a dire tra fiumi o *interamnis* Del 548, o secondo altri, del 640 varcato il Danubio a *Ister* procedettero gli Slavi fino al mare Adriatico lasciando di lor gente popolate la Mesia o Servia, la Bosnia e l' Albania. Quei di montagna raccolgono vin dolce e anche di quel che compete con quello di Tokai; quei di pianura un' abbondante messe di frumento e altri grani, che rendono il cento per uno, ma dove son ca-

stagni coltivano poco la terra, vivendo contenti dei frutti di quegli alberi, e avendo a digiunare quei di rito Greco, più d'una quaresima infra l'anno, son provveduti, più che il loro bisogno richiede, del pesce opportuno. Innanzi all'epoca della conquista fattane dal Turco, che fu al principio del secolo XVII, era il paese popolatissimo; ma per i cattivi trattamenti ricevuti in tempo di quel governo, tanta e tale fu l'emigrazione degli abitanti, che allorchè salì sul trono l'Imperatore Giuseppe II, lo trovò quasi interamente deserto, e per ripopolarlo fu d'uopo che vi mandasse da'suoi Stati molta gente, e che ne invitasse ad andarvi anche da altre provincie.

(Vivere.) Per tale miscuglio di nazioni difficile al presente riesce l'indicare ove sia il principal ceppo dei veri Slavoni; nondimeno dal più al meno dagli altri coloni si distinguono pel loro amore al vino e all'acquavite di prugne, alla coltivazione delle cui piante si animan di leggieri perchè ne ricavano una bella rendita. Sono portatissimi per la frutta acerba, cosa che dovrebbe cagionar loro qualche male, ma no, invece più vanno soggetti a febbri putride in tempo d'inondazione, delle quali ne portano un tristo segno vedendosi cascare dalle dita delle mani e del dito grosso del piede le unghie.

(Temperamento.) Non sono molto difficili pei ricoveri bastando loro qualunque cosa anche senza letti, menando una vita frugalissima e appagandosi facilmente di poco cibo. Chi li vede, non pena a ravvisarli di temperamento ben complesso e vigoroso, e nel trattare costumati alquanto al modo dei Turchi, cioè fedeli all'amico, ospitali, prodi guerrieri; ma dati ai liquori spiritosi, e quindi

collerici, a segno di porre in non cale le sostanze e la vita dei loro simili; e allo stesso tempo scaltri e fraudolenti nel contrattare.

(Pluralita' di mogli.) Si conformano anche all'uso Turco di tener più mogli, e agli altri Illirici per certa ferocia nelle superstizioni. Il signor Hacquet nostra guida in altre particolarità ci ragguaglia di un aneddoto acconcio al nostro scopo.

(Superstizioni.) Due Slavoni o Schiavoni, quali sogliönsi nominare, messisi in testa che potrebbersi rendersi invisibili se loro riusciva di avere i diti di un figlio levato di dosso alla madre innanzi il parto; spiaron tanto che sorpresa una donna incinta in un bosco, compirono il loro disegno, ma con qual frutto? Lungi dall'essere invisibili, si accorsero che bisognava fuggire per sottrarsi agli occhi della giustizia, siccome fecero passando sul territorio Turco.

(Perché feroci e che rapiscono.) Una delle cause che impedisce agli Schiavoni di esser men feroci e meno dati al ladroneccio si vuol che sia appunto la facilità di trovare asilo appena fuor dei confini, e di darlo ad altri malviventi, quali son quelli che vi vengono dalla Bosnia; questo cambio reciproco dev'esser certamente fecondo di triste conseguenze per ambe le parti. Qualunqua sia nondimeno la ferocia degli Schiavoni, ella cade il più sul bestiame; e il signor Hacquet assicura che anche in ciò si van di giorno in giorno moderando, tal che errando pei boschi e alla pianura greggie numerose e senza guardiani, non si trovano mancare di numero.

(Cura del bestiame.) Essendo per essi il bestiame la principale sostanza mettono in opera tutti i mezzi dettati dalla superstizione per conservarlo,

e tra gli altri a preservarli dall' epizoozia nel giorno dei *Re-Magi* usano di tagliare le punte delle corna a molte vacche e di riempirne il vacuo con tante erbe benedette: così pure credono collo scuotere in certi giorni gli alberi e col tagliar piante e poscia abbruciarle doverne ridondare la prosperità degli armenti non meno che delle loro famiglie. Ma mentre si perdono per una parte in queste leggerezze, non badano dall' altra al vero loro interesse, perciocchè lasciano alle madri allattare i vitelli finchè ne hanno un altro nel ventre, nè le mungon mai se non dopo che furono smunte con tutto l' agio dai vitelli, per cui ne ricavano scarso latte e poco sostanzioso e pochissimo butirro. In alcuni cantoni a slattare i vitelli tengono il seguente metodo singolare: legano loro intorno al muso una coreggia fatta di pelle di un riccio spinoso, i vitelli vanno per allattare e pungono le madri, queste sentendo le punture tirano calci e li respingono.

(ABITAZIONI.) Gli Schiavoni della pianura abitan volentieri in case fabbricate a riva della Sava e piantate su palafitte; ma questo amore costa loro il pericolo di febbri perniciose prodotte e dalla poca nettezza loro consueta e dalle cattive esalazioni, che vi tramanda il pantano e lo stagnare dell' acque.

[CACCIA.) Vi trovano tuttavia qualche compenso nella ricchissima caccia delle anitre che si fa in autunno senza sparare schioppo, ed ecco il modo. I Turchi volendo ad ogni conto veder deserti i luoghi ai confini dell' impero, conservarono in piedi soltanto i boschi che sorgono alla riva che loro appartiene della Sava, e non avendone mai toccato un albero diventarono sì folti, che

agli stessi barcajuoli Turchi che navigan sul fiume conviene passare su la riva degli Schiavoni, per il qual passo si concede a questi un certo diritto di passare alla riva opposta e stendervi a traverso degli alberi immense reti. Disposte ivi le reti, tornano i cacciatori sulla propria sponda per aspettare che calino al fiume i detti aerei-acquatici rematori, all'istesso momento si fa un forte strepito e le anitre spaventate prendono un volo precipitoso verso dove è teso l'inganno e vi restano prese. Si conta che la preda ammonti a centinaja di migliaja. Si vendono a buon prezzo, e chi non si sente di venderle le sala, le affumica e le conserva per tutto l'anno. Quei di montagna son privi di questo vantaggio, ma ne godono un più prezioso qual è quello di non patir malattie serie e di aver costumi più miti per non esssere in tanta comunicazione coi Turchi.

(Occupazioni delle donne.) Alle donne Slave pudiche per costumi toccano i mestieri più gravosi, lavorare il terreno, accudire alle faccende domestiche, e allestire gli abiti per sè e per gli uomini; per soprappiù sann' esse conciar pelli, tingere stoffe assai bene, adoperando a tal uopo piante native, per la cui preparazione tengono in sè il segreto; nè ad esse riesce sconosciuto il tessere, il ricamare, il far maglie, il dar tinture eccellenti alla lana di pecore, che ridotta in manifattura è ricercatissima in paese. Per vestire usano una gonna celeste, un sortù rosso con orli ben risaltanti, e un grembiale a fiori; a cuoprire la testa si servono d'un velo piegato a modo di turbante puntato nella parte innanzi con spilli ornati di capocchie di vetro a varii colori, qual è la figura al *num.* 6. 8. Non come quel delle donne è possibile indicare il

vestire attuale degli uomini percioccbè il maggior numero é ascritto ai reggimenti, e per conseguenza veste alla militare. I pochi che vivono civilmente non deviano guari dal vestir soldatesco, gli altri sparsi per le campagne come i pastori portano un mantello all'Ungherese con berretto di pelo e la barba lunga, e alcuni si vedono anche con un capretto in ispalla con verga pastorale e doppio flauto.

(Bagni, medicine nelle malattie.) La comodità di avere sorgenti in patria di acque minerali fa che gli Schiavoni usino frequentare dei bagni, massime che dessi sono confacenti al loro amore per la mondezza della persona. Nelle malattie non han molto bisogno degli speziali; vino, acquavite, salassi, ventose costituiscono il principal loro ricettario, e qualche poco d'esorcismi: nelle febbri di languore ricorrono a droghe ed erbe amare: nei mali delle bestie sospendono nelle stalle mazzi d'aglio e cipolle, colle cui radici fregano ad esse la lingua. Alle moriscature di una vipera o d'altro rettile velenoso applicano un ferro riscaldato, e così pure a quelle delle talpe giudicate da loro mortali.

(Riti nuziali, e altri usi.) Nei riti nuziali variano in particolare dagli altri Illirici in questi tratti: la sposa procede velata dalla testa ai piedi: all'entrar nella chiesa viene inghirlandata di fiori, e così innanzi all'altare sta a ricevere la benedizione sacerdotale giusta il Greco rito. In alcuni cantoni vien ricondotta bella e velata nella casa paterna, ed ivi la madre o il padre le leva il largo velo all'atto di sedere a tavola. Il banchetto ridonda talmente di vivande e di brindisi che chi cade da una parte e chi da un'altra, e i poveri

informati della cosa vi s'affollano per portarne via gli avanzi. Otto giorni innanzi alle nozze è in dovere la sposa di abbracciar tutti gli uomini che la vanno a visitare per certificare la sua amicizia al sesso dal suo diverso. E vengono le consuete allegrie ove suonano i Boemi che han preparato il pasto, tranne le paste dolci, provincia riserbata alle donne. Di conformità coi Croati nel giorno di *Natale* a chiunque entra in una casa si getta sulla testa del grano a indicare fecondità. Il battesimo si dà ivi per immersione, e si tengono per divertimenti l'inebriarsi col *raki*; il bagnarsi d'estate nei fiumi; il vogare su barchetle o truogoli d'alberi scavati da far temere da un momento all'altro che abbiano ad essere sommersi. Nei funerali seguono l'uso dei Licani e dei Croatici: e le tombe giusta l'uso orientale vi sono ornate di figure simboliche e di croci e di epitafj.

(Dei Clementini) Agli Schiavoni vogliono essere aggregati i Clementini, i quali sono così denominati o da un piccolo distretto di S. Clemente nell'Albania d'onde provengono, o dal nome di un certo Clemente fondatore di uno stabilimento del suo nome, o da un cantone alle rive del fiume appellato *Clemente*. Qualunque insomma ne sia l'etimologia, sono genti che tengono il lor nido su montagne disabitate e pressochè inaccessibili fra l'Albania e la Servia. Costoro condotti verso l'anno 1465 in numero di più di due mila da un certo Clemente sulle montagne indicate costrussero case e fortificazioni lungo i passaggi più ovvii alla salita, e si diedero la forma di Repubblica, appellata dei Clementini o compagni d'arme di Clemente. Siccome emigrati della patria furono inseguiti dai Turchi fin su le loro bricciole; ma fu inutile; l'

intrepido coraggio degli assaliti rimandò gli assalitori col tamburo scordato; e a quanto pare si conservarono indipendenti sino all' anno 1526, nel quale avendo i Cristiani perduta la battaglia di Mohatz, e con essa i possessi dell' Illiria, furono i Clementini obbligati a pagare un annuo tributo ai Turchi di quattro mila ducati. D' allora in poi si diedero alla vita tranquilla del pastore; e insensibilmente andaron crescendo di numero a segno che già di loro son popolati due ragguardevoli villaggi, nei quali si noverano non più di nove famiglie, e queste van sì d'accordo fra loro, che i giovani ordinariamente s' ammogliano colle loro consanguinee; e recherebbe disonore al parentado una giovane, che s'accasasse con uno straniero. Fra gli abitanti montanari sono i Clementini i migliori per le forme del corpo, non vi si notando nè gozzuti, nè cretini. Gli uomini son più che mediocri di statura, e di lineamenti regolari; e le donne, a quanto ne assicurano Windisch e i viaggiatori, nella prima gioventù vincono al paragone le belle più superbe per naturale avvenenza.

(Indole, abito degli uomini e delle donne.) In quanto all' indole è bel trattare con essi; perchè sono onesti, fedeli e prudenti, nutrono spiriti guerrieri e insiem religiosi; ma per loro disgrazia patiscono il male della gelosia, onde giurano un odio eterno ai rivali, il quale è tanto più pericoloso in essi, in quanto che altronde son d' animo vendicativo. Nel tempo di parata militare si distinguon fra gli altri per un sott'abito rosso, aperto sul petto, aggruppato sotto il ventre mercè un abito bianco con rimboccatura alle due parti e con mostre alle maniche di un celeste carico:

cuopron la testa con un berrettino rosso con fiocco o bottone parimente rosso nel mezzo, e le gambe fino al ginocchio con uose attorcigliate a foggia di vite. Per armi si servono di sciabole, fucile e pistole e talor anche di mazze. La figura *num.* 5 rappresenta appunto il Clementino armato. Variato, ma dei più eleganti che siano in provincia appare il vestire delle donne, le quali pareggiano in grandezza gli uomini e hanno in fronte due occhi ben aperti e brillantissimi, a cui accrescon pregio belle chiome nere. E maritate e nubili si adattano al capo il *rubb*, specie di velo bianco di lino o seta guarnito di nastri che casca indietro, e che non toglie a la vista la nerezza dei capelli che frammischiati di fiori e di pagliuole d'argento e divisi in due trecce scendono sulle spalle. Hanno la sottana che giunge sino alla noce del piede, ma sì stretta che non possono allungare il passo, e se hanno a smontare da un carro, bisogna che saltino a pie' giunti, altrimenti resterebbero colla disdetta d'aver fesso per il lungo il vestire; sopra la sottana si mettono una bustenca lucente di piccole monete d'argento, indi un farsetto di una bella stoffa rossa tutta intorno agli orli accompagnato da frange, pellicce o ricami con maniche non più lunghe del gomito a tre ordini di guarnizioni. Ai fianchi tengono una cintura colorita a cui è attaccata una catenella di rame con chiave e un grembiule a righe. Vestite in tal guisa vanno anche a trovare i mariti alle stazioni militari recando loro al tempo stesso del vino in fiaschetti di terra, come si vede al *num.* 6. Del resto è inutile dare più circostanziate notizie conformandosi moltissimo i Clementini agl' Illirici e negli usi, e nella lingua.

Poco abbiamo a dire dei Rassieni Illirici dispersi nell'antica Mesia facente già parte della Servia orientale o Darmania, Sirf-Vialieti, che stanziati sui monti limitrofi dell'Albania, Servia e Bosnia terminano alle rive del fiume Rasza, d'onde traggono la denominazione.

(Vivere.) Una volta vivevano, o pareva loro di vivere, nell'indipendenza sotto il governo di regoli poco stabili; ma da poi si sbandarono pei paesi Austriaci e Turchi, e oggi s'industriano a camparsela all'uso degli Ebrei, cioè col barattare.

(Traffico.) Pur nondimeno prevengono a lor favore chiunque li vede, tanto sono di bella ed ottima corporatura; il che alcuni medici attribuirebbero al mangiar poche carni o al mangiarne sobriamente. Realmente camminando essi sulle vestigia degli Armeni e dei Greci gustano misuratamente le carni e molto le radici bulbose, e le aringhe affumicate e salate e altri simili pesci. In amendue i sessi scorgesi una vera avidità pel caffè, cui prendono con niun addolcimento di zucchero; e in estate danno un guasto continuo ai melloni, alle zucche ed altre refrigeranti verdure.

(Agricoltura.) Nel loro commercio non si attengono a rivendere al minuto, ma all'ingrosso, trasportando nelle provincie Ottomane pellicce, montoni, riso, frutta, stoffe, chincaglie, e via discorrendo. Non si affannan molto nell'agricoltura, e per arare la terra adoprano un aratro con ruote, notabile pel vomero colla punta rivoltata in dentro; vi attaccano quattro buoi, e a sito a sito sei ed otto che sono allora guidati da tre uomini perchè non vadan fuori di solco.

I Rassieni che obbediscono alle leggi dell'

(Divertimenti.) Le persone del volgo non sanno molto allontanarsi dai più consueti divertimenti che sono giuocare vicendevolmente con bastoni e ballare al suono di una meschina sinfonia ; le benestanti invece costumano di ricevere e restituir visite di gala.

FINE DEL VOLUME QUARTO DELL' EUROPA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO VOLUME.

Introduzione all'impero Ottomano Pag. 7
Governo degli Ottomani 46
Officiali dell' interno e paggi . . . 67
Milizia degli Ottomani 197
Leggi civili e penali 241
Religione degli Ottomani 256
Costume civile degli Ottomani . . . 395
Divertimenti e giuochi 507
Brevi notizie storiche intorno alla Dalmazia ed all' Istria 520
537
Degli Slavi Moderni 540
Dei Silauzi 545
Dei Carniolesi 556
Degli Istrioti 563
De' Japidi 567
Dei Dolenzi 570
Dei Wipauzi 572

Dei Gostcheni . . . . . Pag. 573
Dei Liburni 579
Dei Morlacchi 582
Dei Croati 599
Degli Uscochi 604
Della Croazia militare 609
Dei Licani 615
Dei Dalmati 621
Degli Slavi o Slavoni e dei Rassieni . 634

INDICE

DELLE TAVOLE.

TAV. I. *Dignitarii del serraglio e varii altri Uffiziali.* PAG. 1

„ II. *Dignitarii del serraglio e varii altri impiegati.* . „ 73

„ III. *Bairakdar, capo cuciniere. Saca, Zembiladji, Cannonieri, varii altri impiegati.*, 157

„ IV. 1, 2, 3, 4, *I quattro primi califfi.* — 5, 6, 7, 8, *I quattro primi Imani.* — 9 *Oratorio* . . . . „ 226

„ V. *N.* 1. *Moschea Sultan Ahmed.* — 2. 3, 4, 5, 6, 7, 8. *Ed-Hemy, Oervlany, Cazi-Ascher, Molla, Cady*, *ec.* 9, 10, 11. *Staute rappresentanti armature* . „ 323

„ VI. *n.* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. *Babay, Beckry, Sunbuly, Sahy, Camerieri che por-*

tan, la pipa. — 9. *Appartamento d'un ministro.* — 10, 11, 12, 13, 14, 15. *Donne in varj abbigliamenti; maomettame velate.* „ 393

„ **VII.** *Costume de' Morlacchi Carniolesi, Istriotti, Japidi Croati ec* . . . . . „ 57

„ **VIII** *N.* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, *Costumi de' Montenegrini. Canali. Schiavoni ec. N.* 8. *Tempio già sacro ad Esculapio. N.*9. *Parte del palazzo di Diocleziano* . „ 477